JOHN FOWLES

Il mago

INTRODUZIONE DI JOHN FOWLES
TRADUZIONE DI GIOIA ZANNINO ANGIOLILLO

CON UNA NOTA INEDITA DELL'AUTORE

BIBLIOTECA UNIVERSALE RIZZOLI

ISBN 88-17-10614-3

Titolo originale dell'opera:
THE MAGUS
Traduzione dell'Introduzione e della Nota di MARIA SEPA

prima edizione BUR La Scala: maggio 2001

NOTA DELL'AUTORE

Ringrazio gli autori e gli editori che mi hanno permesso di trarre citazioni dalle seguenti opere: *The Key to the Tarot* di A. E. Waite (Hutchinson & Co.); "Little Gidding" da *Four Quartets* di T. S. Eliot e "Hearing of Harvest" da *Look Stranger* di W. H. Auden (Faber & Faber); e il Canto 47 di Ezra Pound (A.V. Moore).

INTRODUZIONE*

Il mago uscì nel 1965, dopo altri due libri, ma, a parte la mera data di pubblicazione, è a tutti gli effetti un primo romanzo. Cominciai a scriverlo all'inizio degli anni '50 e sia la narrazione che il mio atteggiamento subirono un'infinità di trasformazioni. Nella forma originale c'era un chiaro elemento soprannaturale – un'intenzione di emulare in qualche modo il capolavoro di Henry James, *Il giro di vite.* Ma non avevo affatto un'idea coerente di dove stessi andando, né nella vita né nel romanzo. Una parte di me, più oggettiva, non credeva allora che sarei diventato uno scrittore pubblicabile; il mio lato soggettivo non riusciva ad abbandonare la storia che stava cercando, a fatica e goffamente, di portare alla luce; e il ricordo più vivo che ho è quello di aver dovuto continuamente scartare versioni a causa dell'incapacità di descrivere quello che volevo. Mi sentivo miserevolmente a terra sia a causa delle difficoltà tecniche che di quel bizzarro volto dell'immaginazione che sembra più simile all'incapacità di ricordare l'esistente di quel che è in realtà – l'incapacità di evocare il non-esistente. Tuttavia, quando nel 1963 il successo del *Collezionista* mi diede una certa sicurezza letteraria, fu questa creatura zoppicante, infinitamente torturata e rimaneggiata a richiedere la precedenza rispetto a vari altri romanzi che avevo iniziato negli anni '50... e di cui sospetto che due fossero più presentabili e avrebbero potuto procurarmi, perlomeno nel mio paese, una miglior reputazione.

Nel 1964 mi misi al lavoro e raccolsi e riscrissi tutte le versio-

* Questa prefazione è apparsa per la prima volta in una edizione del *Mago* rivista dall'autore e pubblicata nel 1977, e da allora ha accompagnato ogni successiva edizione del romanzo.

ni precedenti. Ma *Il mago* rimase sostanzialmente un libro scritto da un autodidatta - al di là della narrazione, la traccia, spesso vaga ed erratica, di un'esplorazione in una terra sconosciuta. Anche nella forma finale era un'opera molto più casuale e ingenuamente istintiva di quanto il lettore più intellettuale possa immaginare; i colpi più duri che ho dovuto subire dai critici furono quelli che condannarono il libro come un esercizio di fantasia freddamente calcolato, un gioco cerebrale. Ma allora una delle colpe (incurabili) del libro era il tentativo di nascondere la vera condizione di flusso ininterrotto in cui era stato scritto.

Oltre all'ovvia influenza di Jung, le cui teorie in quegli anni mi interessavano profondamente, tre altri romanzi ebbero importanza nella mia scrittura. Il modello di cui ero maggiormente consapevole era *Le Grand Meaulnes* di Alain-Fournier; ne ero così consapevole che nel corso della revisione soppressi parecchi dei riferimenti più scoperti. I parallelismi potrebbero non apparire evidenti all'interprete letterale, ma *Il mago* sarebbe stato un libro assai diverso se non fosse per il suo progenitore francese. La facoltà di *Le Grand Meaulnes* (per alcuni di noi, in ogni caso) di fornire un'esperienza che trascende il letterario era esattamente ciò che volevo infondere nella mia storia. Un altro problema del *Mago* a cui ora non posso rimediare, era la mia incapacità di capire che questa è un'aspirazione caratteristica dell'adolescenza. Almeno l'adolescenza del protagonista di Henri Fournier è aperta e specifica.

La seconda fonte potrebbe sorprendere, ma fu senza dubbio quella di un libro che aveva ossessionato la mia fantasia da bambino, *Bevis* di Richard Jeffries. Credo che gli scrittori si formino, che lo sappiano o no, molto precocemente e *Bevis* ha in comune con *Le Grand Meaulnes* una qualità, quella di evocare un mondo molto differente da quello che è - o era - quello del bambino provinciale piccolo borghese che esteriormente dovevo essere. Lo dico per ricordare che il modello profondo e lo stato d'animo di questi libri rimangono a lungo impressi dopo che ci si è affrancati da essi negli aspetti più evidenti.

La terza fonte del *Mago* allora non mi era nota, e ora la posso citare grazie alla perspicacia di una studentessa dell'Università di Reading, che un giorno mi scrisse, anni dopo la pubblicazione, e mi fece notare i numerosi parallelismi tra il mio libro e *Grandi speranze*. Ciò che la studentessa non poteva sapere era che si tratta

dell'unico romanzo di Dickens per cui ho sempre avuto insieme ammirazione e amore (e per cui gli perdono il tanto altro che non mi piace della sua opera); che quando ho cominciato a scrivere il mio romanzo lo stavo proponendo, con grande gioia, in un corso; e che mi ero a lungo trastullato con l'idea di far di Conchis una donna – idea di cui rimane un vago fantasma, quello di Miss Havisham, nel personaggio della signora de Seitas.

Nessuno scrittore svela con piacere le fonti biografiche più intime della sua opera, che raramente sono le date o le attività esteriori, e io non faccio eccezione. Ma la mia isola di Frasso (l'isola "cintata") era la reale isola greca di Spetsai, dove, nel 1951 e nel 1952, ho insegnato in un collegio privato – in quei giorni non molto simile a quello del libro. Se avessi voluto tentare di farne un ritratto veritiero, avrei dovuto scrivere un romanzo comico.[1]

Il famoso miliardario greco che ora ha rilevato una parte di Spetsai non ha alcuna relazione con il mio personaggio; l'arrivo del signor Niarchos è avvenuto parecchi anni dopo. Né l'allora proprietario della villa di Bourani, del cui aspetto esteriore e della cui superba posizione mi sono in parte appropriato, fu il modello del mio personaggio, anche se so che ciò sta diventando un'altra leggenda locale. Ho incontrato quel signore – un amico del vecchio Venizelos – solo due volte e molto brevemente. E' la sua casa che mi è rimasta impressa.

Probabilmente è impossibile oggi – parlo per sentito dire, non essendo più ritornato colà – immaginare Spetsai come l'ho dipinta io subito dopo la guerra. La vita laggiù era estremamente solitaria, sebbene ci fossero sempre due insegnanti inglesi alla scuola, non uno solo come nel libro. Io fui fortunato nei riguardi del collega che il caso mi fece avere e che ora è un vecchio amico, Denys Sharrocks. Era eccezionalmente colto e molto più edotto di me delle usanze dei greci. Fu lui a portarmi per la prima volta alla villa. Aveva di recente deciso di sopprimere una sua ambizione letteraria. Bourani, dichiarò amaramente, era il luogo in cui, durante una visita precedente, aveva scritto l'ultima poesia della sua vita. In qualche strano modo ciò accese una scintilla

[1] Su tale collegio esiste un altro, curioso, romanzo: Kenneth Matthews, *Aleko* (Peter Davies, 1934). Lo scrittore francese Michel Déon ha anche pubblicato l'autobiografico *Le balcon de Spetsai* (Gallimard, 1961).

nella mia immaginazione; la villa stranamente isolata, il meraviglioso paesaggio, la morte di un'illusione in un amico; e quando fummo vicini alla villa sul suo promontorio, quella prima volta, udimmo un suono molto bizzarro davvero per un paesaggio classico ... non l'augusto clavicembalo di Pleyel del mio libro, ma qualcosa che ricordava assai più assurdamente una musica da chiesa gallese. Spero che quell'armonium ci sia ancora. Diede vita anche a qualcosa.

Sull'isola i visi stranieri – perfino quelli dei greci – erano grandi rarità. Mi ricordo di un bambino che un giorno venne di corsa da me e Denys per annunciarci che un altro inglese era sbarcato dal battello di Atene – e di come noi ci preparammo, come due dottor Livingstone, a salutare il nuovo straordinario arrivo nella nostra isola deserta. In un'altra occasione fu il *Colosso di Maroussi* di Henry Miller, Katsimbalis, a cui ci affrettammo a rendere gli omaggi. Allora in Grecia c'era ancora un'atmosfera intima, come se fosse un grande villaggio.

Lontano dal suo angolo abitato Spetsai era veramente popolata da fantasmi, anche se più sottili – e più belli – di quelli creati da me. I silenzi delle sue pinete erano misteriosi, come in nessun altro luogo da me conosciuto; come una pagina eternamente bianca in attesa di una nota o una parola. Davano il più curioso senso di atemporalità e di imminenza del mito. In nessun altro luogo era meno probabile che accadesse qualcosa; tuttavia per qualche motivo c'era sempre nell'aria una sensazione di attesa. Il *genius loci* era molto simile a quello delle più belle poesie di Mallarmé del volo non visto, di parole sconfitte dall'inesprimibile. Mi è difficile far capire quale fu l'importanza che ebbe quest'esperienza per me come scrittore. Mi ha permeato e segnato assai più profondamente di qualsiasi ricordo più sociale e fisico del luogo. Già sapevo di essere esiliato permanentemente da molti aspetti della società inglese, ma uno scrittore deve penetrare in esilî ancor più profondi.

In molti aspetti esteriori quest'esperienza fu deprimente, come scoprono tanti giovani scrittori e pittori promettenti che si recano in Grecia in cerca di ispirazione. Avevamo un modo di dire per il senso di inadeguatezza e accidia che provavamo – il *blues* dell'Egeo. Bisogna essere artisti assai completi per fare un buon lavoro in mezzo ai paesaggi più puri ed equilibrati di questo pianeta, e soprattutto quando si sa che l'unica opera umana che si

possa ritenere alla loro altezza fu creata in un tempo senza ritorno. La Grecia delle isole è ancora Circe; non un luogo in cui l'artista-viaggiatore si possa soffermare, se ci tiene all'anima.

A parte quel che ho detto sopra, niente di quel che accade nel mio romanzo ebbe luogo a Spetsai durante il mio soggiorno. Lo sfondo che gli eventi del libro hanno, in realtà è venuto fuori dopo che sono ritornato in Inghilterra. Ero sfuggito a Circe, ma i sintomi di astinenza erano gravi. Non avevo ancora capito che il sentimento di perdita è essenziale per lo scrittore, immensamente fertile per i suoi libri, per quanto doloroso al suo essere privato. Questo irrisolto senso di privazione, di opportunità mancata, mi portò a innestare certi dilemmi di una situazione privata in Inghilterra sul ricordo dell'isola e delle sue solitudini, che divennero per me sempre più il Paradiso perduto, il *domaine sans nom* di Alain-Fournier – e forse anche la cascina di Bevis. Gradatamente il mio protagonista, Nicholas, assunse, se non il volto veracemente rappresentativo di un moderno Everyman, almeno quello di un parziale Everyman appartenente alla mia classe e al mio ambiente. Nel cognome che gli ho dato c'è un gioco di parole privato. Da bambino pronunciavo "th" come una "f", e Urfe di fatto sta per Earth (terra) – una coniazione che precedette di molto il pur appropriato collegamento con Honoré d'Urfé e *L'Astrée*.

Questa premessa spero mi esima dallo spiegare che cosa "significa" la storia. I romanzi, anche quelli concepiti in maniera assai più lucida e controllata di questo, non sono parole crociate, con un unico insieme di risposte corrette alle definizioni – un'analogia ("Gentile Signor Fowles, mi potrebbe, per favore, spiegare il significato di...") che a volte dispero di estirpare dalla mente degli studenti contemporanei. Se *Il mago* ha un "significato", non è nulla di più del test di Rorschach in psicologia. Il suo significato è la reazione, qualsiasi essa sia, che provoca nel lettore, e per quanto mi riguarda non c'è una reazione "giusta".

Ora so qual è la generazione sulla cui mente il mio romanzo fa presa e so che dovrà sempre sostanzialmente essere un romanzo di adolescenza scritto da un adolescente tardivo. Il mio unico desiderio è che tutti gli artisti esplorino la propria vita liberamente in tutta la sua estensione. Il resto del mondo può censurare e seppellire la loro vicenda privata. Noi non possiamo, e così

dobbiamo rimanere parzialmente verdi fino al giorno della nostra morte ... verdi-aridi nella speranza di diventare verdi-fertili. E' un lamento costante del più rivelatore di tutti i romanzi moderni sugli scrittori, l'ultimo angosciato libro di Thomas Hardy, *L'ideale (The Well-Beloved)*: come l'io molto più giovane ancora governi sull'artista apparentemente "maturo" e anziano. Ci si potrebbe sottrarre a questa tirannia, come ha fatto lo stesso Hardy, ma il costo è la fine della capacità di scrivere romanzi. *Il mago* fu anche (sebbene inconsciamente) una celebrazione dell'accettazione del giogo.

Se ci fu uno schema centrale al di sotto del calderone di intuizioni (più irlandese che greco) sulla natura dell'esistenza umana – e della scrittura – esso risiede forse nel titolo alternativo, che a volte ancora mi rammarico sia stato scartato: *The Godgame (Il gioco di Dio)*. Avevo l'intenzione che Conchis esibisse una serie di maschere a rappresentare le idee che l'uomo ha di Dio, da quelle soprannaturali a quelle dominate dal gergo scientifico; cioè una serie di illusioni umane su qualcosa che di fatto non esiste, il sapere assoluto e il potere assoluto. La distruzione di queste illusioni mi sembra ancora uno scopo eminentemente umanistico, e mi auguro che ci sia qualche super-Conchis che riesca a mettere gli arabi e gli israeliani o i cattolici e i protestanti dell'Ulster nello stesso mulinello euristico di Nicholas.

Non difendo la decisione di Conchis nei confronti dell'esecuzione[2] , ma difendo la realtà del dilemma. Dio e la libertà sono concetti totalmente antitetici; e gli uomini molto spesso credono ai loro dei immaginari perché hanno paura di credere nell'altra cosa. Sono abbastanza vecchio ora da capire che a volte hanno buone ragioni per farlo. Ma io rimango fedele al principio generale, e questo è ciò che intendevo mettere al cuore della mia storia: che la vera libertà risiede tra i due concetti, mai in uno solo e perciò non può mai essere assoluta. Tutte le libertà, anche le più relative, possono essere una finzione; ma la mia, e ancora oggi, preferisce l'altra ipotesi.

John Fowles, 1976

[2] Riferimento al cap. 54 del libro [n.d.t.].

IL MAGO *

* Si traduce qui *Il mago* della prima edizione

Ad Astarte

Il Più Alto dei Trionfi
ovvero, i Grandi Arcani

Mago, Stregone, o Prestigiatore, colui che getta i dadi,
ciarlatano nel mondo dei comuni
imbrogli. Questa è l'interpretazione da venditore di Bibbie, e
corrisponde al suo vero
significato simbolico quanto l'uso dei Tarocchi nel
predire la sorte corrisponde alla loro costruzione mistica
secondo la segreta scienza del simbolismo...
Sul tavolo davanti al Mago, come *fiches* davanti all'iniziato,
sono i simboli delle quattro sequenze dei Tarocchi, che
rappresentano gli elementi della vita naturale,
ed egli li accomoda a suo piacere.
Sul retro sono rose e gigli, il *flos campi* e
il *lilium convallium*, trasformati in fiori da giardino, per
dimostrare che la speranza si coltiva.

Arthur Edward Waite: *The Key to the Tarot*

PARTE PRIMA

Un débauché de profession
est rarement un homme pitoyable.

DE SADE: *Les Infortunes de la Vertu*

1

Sono nato nel 1927, unico figlio di genitori di estrazione borghese, entrambi inglesi, nati a loro volta all'ombra grottescamente allungata - e non abbastanza superiori alla storia per potervisi sottrarre - di quel nano mostruoso che fu la regina Vittoria. Fui mandato in collegio; persi due anni col servizio militare; andai a Oxford; e là cominciai a scoprire che non ero quello che volevo essere.

Molto tempo prima ero giunto alla scoperta che non avevo i genitori e gli antenati di cui avrei avuto bisogno. Mio padre, solo perché era arrivato con l'età giusta al momento giusto e non certo per un grande talento personale, era generale di brigata; e mia madre era esattamente come dev'essere la moglie di un aspirante generale di divisione. Cioè, con lui non discuteva mai e si comportava sempre come se egli stesse ad ascoltare nella stanza accanto, anche quando si trovava a migliaia di chilometri. Durante la guerra vidi pochissimo mio padre generale, e nelle sue lunghe assenze mi costruivo di lui un'immagine più o meno immacolata che egli distruggeva generalmente - il gioco di parole è brutto ma qui sta bene - nelle prime quarantott'ore della sua licenza.

Come tutti gli uomini non proprio all'altezza del loro mestiere, era pignolo per quanto riguardava la forma e le cose futili di ogni giorno; e al posto dell'intelligenza si era costruito un armamentario di parole chiave scritte con la maiuscola, come Disciplina e Tradizione e Responsabilità. Se mai osavo - il che accadde di rado - discutere con lui, tirava fuori una di queste parole totem e con essa mi prendeva a nerbate, come di sicuro faceva in circostanze analoghe con i suoi subalterni.

Se ciononostante uno rifiutava ancora di lasciarsi mettere in ginocchio e di soccombere, lui perdeva il controllo, o, in un certo senso, decideva di perderlo. Il controllo era per lui come un impetuoso cane rosso, e lui l'aveva sempre a portata di mano.

Secondo una tradizione che era più un desiderio che una realtà, la nostra famiglia era emigrata dalla Francia dopo la revoca dell'Editto di Nantes - nobili ugonotti vagamente imparentati con Honoré d'Urfé, autore de *L'Astrée*, best-seller del diciassettesimo secolo. Certo, escludendo una parentela altrettanto poco dimostrata con Tom Durfey, l'amico imbrattacarte di Carlo II, nessun altro dei miei antenati diede prova di una qualsiasi inclinazione artistica: una generazione dopo l'altra di capitani, ecclesiastici, marinai, nobili di provincia, dotati solo di una uniforme mancanza di qualsiasi qualità che li facesse emergere e di una spiccata tendenza a giocare d'azzardo, e a perdere, che li caratterizzava. Mio nonno aveva quattro figli maschi, due dei quali morirono nella grande guerra; il terzo scelse un modo piuttosto equivoco di liquidare le conseguenze della sua vocazione atavica (i debiti di gioco) e scomparve in America. Mio padre, che era il fratello minore con tutte le caratteristiche che si presuppongono nei maggiori, non ne parlava mai come se ancora esistesse; e io non ho la minima idea se egli sia vivo o no, o addirittura se dall'altro lato dell'Atlantico esista qualche cugino sconosciuto.

Durante gli ultimi anni di scuola mi resi conto che quello che davvero non andava nei miei genitori era il fatto che essi nutrivano il più totale disprezzo per il genere di vita che intendevo condurre. In inglese ero "ottimo", le mie poesie uscivano con uno pseudonimo nel giornale della scuola, ritenevo D. H. Lawrence il maggior personaggio del secolo; i miei genitori certo non avevano mai letto Lawrence, e probabilmente di lui avevano sentito parlare solo in rapporto a *L'amante di Lady Chatterley*. C'erano cose, una certa dolcezza emotiva in mia madre, o di quando in quando una euforica allegria in mio padre, che avrei potuto sopportare in dosi maggiori; ma soprattutto mi piacevano di loro quelle qualità che essi pensavano non avrebbero dovuto piacere. Quando ebbi diciott'anni, e Hitler era morto, per me erano ormai quelli che mi mantenevano e basta, verso i quali ero tenuto a dimostrare una simbolica gratitudine, ma per i quali non potevo provare di più.

Avevo due vite. A scuola mi ero conquistato una piccola fama di cinico e di esteta del tempo di guerra. Ma mi aspettava il reggimento: Tradizione e Sacrificio mi ci costringevano. Io insistevo, fortunatamente appoggiato dal direttore della mia scuola, che dopo avrei voluto andare all'università. Durante il servizio militare continuai a condurre una doppia vita, rappresentando in pubblico con un certo disagio la parte di figlio del generale "Blazer" Urfe, e in privato leggendo nervosamente la collana di letteratura contemporanea dei *Penguin* e libretti di poesia. Appena mi fu possibile ottenni il congedo.

Nel 1948 andai a Oxford. Durante il secondo anno che trascorsi al Magdalen, poco dopo le vacanze estive nelle quali avevo sì e no visto i miei genitori, mio padre dovette recarsi in India. Portò con sé mia madre. Il loro aereo precipitò, formando un rogo ad alto numero di ottani, nell'infuriare di un temporale circa sessanta chilometri a est di Karaci. Passata la prima emozione, provai un senso di sollievo quasi immediato, di libertà. L'unico parente prossimo che mi rimanesse, il fratello di mia madre, faceva l'agricoltore in Rhodesia, così non c'era più nessun familiare a porre ostacoli a quello che consideravo il mio vero io. Posso esser stato debole nella carità filiale, però nel credo allora in voga ero forte.

O almeno, con un gruppo di altri nonconformisti del Magdalen, pensavo di esserlo. Fondammo un piccolo club chiamato Les Hommes Révoltés, bevevamo sherry molto secco e in segno di protesta contro gli anni cenciosi del montgomery prima del cinquanta, nelle nostre riunioni ci vestivamo di grigio scuro con cravatta nera; parlavamo di essenze e esistenze, e chiamavamo "esistenzialista" un certo illogico modo di comportarsi. Gente meno illuminata lo avrebbe chiamato capriccio o addirittura puro egoismo, ma noi non ci rendevamo conto che gli eroi, o antieroi, dei romanzi francesi che leggevamo non erano tenuti a essere realistici. Tentavamo di imitarli, prendendo le descrizioni metaforiche di complessi stati d'animo per chiare norme di comportamento. Provammo, debitamente, la nostra parte di angoscia. La maggior parte di noi, fedele all'eterno dandismo di Oxford, voleva solo sembrare differente. Nel nostro club, ci riuscimmo.

Acquisii abitudini costose e modi ricercati. Mi presi una

laurea mediocre e coltivai un'illusione brillante: quella di essere un poeta. Ma nulla poteva essere meno poetico della mia pseudoaristocratica, penetrante noia della vita in generale e del guadagnarmi la vita in particolare. Ero troppo ingenuo per sapere che ogni cinismo nasconde una incapacità ad affrontare la vita, insomma una impotenza, e che sdegnare ogni sforzo costituisce lo sforzo più grande di tutti. Ma assorbivo in piccole dosi una cosa sempre utile, il maggior dono di Oxford alla nostra civiltà: una onestà socratica. Essa mi dimostrava, in modo molto discontinuo, che non basta ribellarsi al proprio passato. Un giorno, parlando tra amici, mi espressi in termini eccessivamente duri nei confronti dell'esercito; più tardi, tornato a casa, mi colpì d'improvviso il pensiero che proprio perché dicevo impunemente cose che avrebbero fatto venire un colpo al mio defunto genitore subivo ancora tutta la sua influenza. La verità è che non ero cinico per natura; lo ero solo per ribellione. Avevo abbandonato quel che odiavo, ma non avevo trovato un luogo da amare, e così sostenevo che non si poteva amare nessun luogo.

Con tutte le carte in regola per un fallimento, entrai nel mondo. Nel suo armamentario di parole essenziali, mio padre non aveva messo l'Avvedutezza economica; aveva avuto un credito ridicolmente largo presso Ladbroke [1], e i suoi conti alla mensa raggiunsero sempre proporzioni sbalorditive, perché gli piaceva essere popolare e invece di fascino era costretto a distribuire alcool. Quel che rimase del suo patrimonio, dopo che gli avvocati e il fisco vi ebbero apportato i loro tagli, era molto meno di quanto potesse bastarmi per vivere. Ma ogni genere di lavoro che presi in considerazione - la carriera diplomatica, la burocrazia, un incarico in colonia, la banca, il commercio, la pubblicità - bastava un'occhiata per capire che non andava. Sostenni parecchi colloqui, e dato che non mi sentivo obbligato a dimostrare l'ardente entusiasmo che il nostro mondo si aspetta da un giovane dirigente, non ebbi successo in nessuno di essi.

Alla fine, come innumerevoli oxfordiani di ogni generazione prima di me, risposi a un annuncio del *Times Educational Supplement*. Mi recai sul posto, un piccolo collegio nell'East Anglia, sostenni il colloquio, fui assunto. In seguito appresi che

[1] Notissimo allibratore londinese.

c'erano stati solo altri due candidati, usciti da piccole università, e che mancavano tre giorni all'inizio del trimestre.

I ragazzi di ambiente borghese prodotti in serie ai quali dovevo fare scuola erano già abbastanza orribili; la cittadina, claustrofobica, era un incubo; ma addirittura intollerabile era la sala dei professori. Entrare in classe divenne quasi un sollievo. La noia, la paralizzante prevedibilità annuale della vita, gravavano sul corpo insegnante come una nube. Ed era noia vera, non quel mio *ennui* alla moda. Esalava luoghi comuni, ipocrisia, e la rabbia impotente dei vecchi che sanno di aver fallito e dei giovani che temono di fallire. I discorsi dei professori anziani suonavano come ammonimenti a condannati a morte; con alcuni di loro si provava una specie di vertigine, l'improvvisa intuizione del pozzo senza fondo che è la vanità umana... almeno questo cominciai a provare io durante il secondo trimestre.

Non potevo passare la vita ad attraversare un tale Sahara; e più me ne convincevo più capivo anche che quella rispettabile scuola era un modello in miniatura di tutta la nazione, e che abbandonare l'una senza abbandonare l'altra sarebbe stato ridicolo. C'era pure una ragazza di cui ero stanco.

Rassegnai le dimissioni che furono accolte con rassegnazione. Da qualche vago accenno a una mia personale irrequietezza, il direttore trasse la rapida conclusione che intendevo andare in America o nei Dominions.

« Non ho ancora deciso, direttore. »

« Pensavo che avremmo potuto fare di lei un buon insegnante, Urfe. E che lei avrebbe potuto fare qualcosa per noi. Ma ormai è troppo tardi. »

« Lo temo anch'io. »

« Non so se approvare tutto questo vagabondare all'estero. Il mio consiglio è: non ci vada. Però... *vous l'avez voulu, Georges Danton. Vous l'avez voulu.* »

L'errore nella citazione era tipico.

Il giorno in cui partii pioveva a dirotto. Mi sentivo tutto eccitato, con una strana e vitale sensazione di volare. Non sapevo dove stessi andando, ma sapevo di che cosa avevo bisogno. Avevo bisogno di una nuova terra; di una nuova razza, di una lingua nuova; e, anche se questo non potevo allora tradurlo in parole, avevo bisogno di un nuovo mistero.

2

Seppi che il British Council era in cerca di personale, così ai primi di agosto percorsi Davies Street e sostenni un colloquio con una zelante signora dotata di uno spirito da Terzo programma e di una voce e di un vocabolario da collegio aristocratico. Era di estrema importanza, essa mi disse come se stesse facendo un discorso confidenziale, che "noi" fossimo rappresentati all'estero dal tipo adatto; ma era davvero un peccato, tutti i posti dovevano essere annunciati con concorso e i candidati andavano scelti in seguito a colloquio, e comunque adesso stavano riducendo il personale all'estero, davvero. Arrivò al nocciolo, gli unici posti disponibili erano per l'insegnamento dell'inglese in scuole straniere; o questo mi pareva troppo ripugnante?

Dissi che mi pareva.

L'ultima settimana di agosto, quasi per scherzo, misi un'inserzione: la tradizionale inserzione. Ottenni un certo numero di risposte alla mia laconica offerta di andare in qualsiasi posto a fare qualsiasi cosa. A parte gli opuscoli che mi ricordavano che appartenevo a Dio, c'erano tre lettere affascinanti di raffinati e vigili truffatori. E ce ne fu una che parlava di un redditizio lavoro fuor del comune a Tangeri - conoscevo l'italiano? - ma la mia risposta rimase senza risposta.

Settembre era alle soglie: cominciavo a essere disperato. Mi vedevo con le spalle al muro, ridotto di nuovo dalla disperazione al temuto *Educational Supplement* e a quelle infinite, grigie enumerazioni di infiniti, grigi lavori. Così un mattino tornai in Davies Street.

Chiesi se avevano qualche posto di insegnante nell'area del Mediterraneo, e la donna che parlava con un accento così terribilmente enfatico, andò a prendere uno schedario. Io sedetti nella sala di aspetto sotto un Matthew Smith dai toni pulce e pomodoro, e cominciai a vedermi a Madrid, a Roma, a Marsiglia, o a Barcellona... anche a Lisbona. All'estero sarebbe stato diverso; non ci sarebbero state sale dei professori e io avrei scritto poesie. La donna ritornò. Tutti i posti migliori erano già stati presi, temeva. Ecco quelli che erano rimasti. Mi tese un foglio per una scuola a Milano. Scossi la testa. Lei approvò.

« C'è solo quest'altro per il momento. Abbiamo appena messo un'inserzione. » Mi tese un ritaglio di giornale.

SCUOLA LORD BYRON, FRASSO

La scuola Lord Byron, di Frasso, Grecia, cerca per i primi di ottobre un insegnante di inglese. I candidati non devono essere sposati, e devono essere in possesso della laurea in inglese. La conoscenza del greco moderno non è indispensabile. Lo stipendio è di circa 600 sterline annue, convertibili. Contratto biennale, rinnovabile. Le spese di viaggio saranno rimborsate all'inizio e alla fine del contratto.

« Anche questo. »

Era un foglio d'informazioni che sviluppava l'annuncio con dovizia di particolari. Frasso era un'isola dell'Egeo, a circa centoventi chilometri da Atene. La Lord Byron era « una delle più famose scuole-convitto greche, retta secondo i sistemi dei collegi inglesi », donde il suo nome. Era dotata di tutte quelle attrezzature che ogni scuola dovrebbe avere. Si dovevano tenere non più di cinque lezioni al giorno.

« La scuola ha un'ottima fama. E l'isola è semplicemente divina. »

« Lei c'è stata? »

Doveva avere circa trent'anni, zitella nata, con una così totale assenza di sesso che i suoi vestiti eleganti e il trucco troppo pesante la rendevano patetica; come una geisha fallita. No, non c'era stata, ma lo dicevano tutti. Rilessi l'annuncio.

« Perché si sono ridotti all'ultimo momento? »

« Be', crediamo di capire che avevano assunto un altro. Non per tramite nostro. Ma è successo un pasticcio tale... » Guardai di nuovo il foglio delle informazioni. « In effetti, non abbiamo ingaggiato nessuno per loro prima d'ora. Lo stiamo facendo adesso per pura cortesia. » Mi dedicò un paziente sorriso; aveva gli incisivi decisamente troppo grandi. Con la mia migliore voce oxfordiana chiesi se potevo invitarla a colazione.

Quando tornai a casa, riempii il formulario che essa aveva portato al ristorante, e andai subito a impostarlo. La sera stessa, per una curiosa armonia del destino, conobbi Alison.

3

Ero, ritengo, ben dotato sessualmente per la mia età; comunque, al sesso dedicavo molto tempo. Le ragazze, o almeno un certo tipo di ragazze, mi piacevano. Possedevo una macchina, il che, a quel tempo, non era molto comune tra gli studenti, e avevo un po' di soldi. Non ero brutto, e cosa ancora più importante, avevo la mia solitudine che come ben sa ogni mascalzone è un'arma mortale con le donne. La mia "tecnica" consisteva nell'ostentare imprevedibilità di carattere, cinismo e indifferenza. Poi, come un prestigiatore col suo coniglio bianco, tiravo fuori il mio cuore solitario.

Non collezionavo conquiste; ma quando me ne andai da Oxford, ero a quota dodici in fatto di ragazze che avevano perduto la verginità. Trovavo piacevoli nella stessa misura il successo sessuale e la natura evidentemente effimera dell'amore. Era come esser bravi al golf, ma disprezzare il gioco. Uno era con le spalle al sicuro, sia che giocasse o che non giocasse. Costruivo la maggior parte delle mie storie durante le vacanze, lontano da Oxford, perché l'inizio di un nuovo trimestre significava che potevo abbastanza onorevolmente abbandonare il luogo del delitto. A volte c'erano alcune tediose settimane di lettere, ma ben presto mettevo da parte il cuore solitario, "assumevo tutte le mie responsabilità" e inalberavo una maschera di raffinato distacco. Nell'arte di troncare le relazioni acquistai la stessa abilità che avevo nell'iniziarle.

A parlarne si direbbe una cosa molto calcolata, e in effetti lo era, ma più che a vera freddezza ciò era dovuto alla mia fede dandy nell'importanza di uno stile. Scambiavo per amore di libertà il senso di sollievo che immancabilmente provavo quando troncavo con una ragazza. L'unica cosa, forse, che si può dire a mia discolpa, era che mentivo pochissimo; stavo sempre attento ad assicurarmi che la vittima del momento sapesse, prima di spogliarci, la differenza tra accoppiamento e matrimonio.

Ma poi, a S., le cose si complicarono. Uscivo con la figlia di uno dei professori anziani, che era carina in modo tutto inglese, e odiava la provincia quanto me; sembrava inoltre piuttosto passionale, ma troppo tardi mi resi conto che lo era con un unico fine: farsi sposare. Cominciai a sentirmi disgustato

dal fatto che una necessità esclusivamente fisica minacciasse di cambiare il corso della mia vita. Ci furono anche una o due sere in cui mi sentii quasi pronto ad arrendermi a Janet, che di fondo era una ragazza stupida che non amavo e che non avrei mai amato. La scena della separazione, tutta un'umida notte di rimproveri e di pianti in macchina davanti al mare di luglio, mi ossessionò. Per fortuna sapevo, e lei sapeva che io sapevo, che non era incinta. Andai a Londra col fermo proposito di tenermi per un bel po' lontano dalle donne.

L'appartamento sotto quello che avevo preso in affitto a Russel Square, era rimasto vuoto quasi tutto il mese di agosto; poi, una domenica, sentii gente che si muoveva, porte sbattute, e musica. Il lunedì, per le scale, oltrepassai due ragazze piuttosto scialbe; le sentii parlare, tutte le loro *a* si appiattivano in brutte *e*, mentre continuavo a scendere. Erano australiane. Poi venne la sera del giorno in cui ero stato a colazione con la signorina Spencer-Haigh; un venerdì.

Verso le sei bussarono alla porta, era una delle due ragazze che avevo visto, la più tozza.

« Ah, ciao. Sono Margaret, del piano di sotto. » Presi la sua mano aperta. « Piacere. Senta, tra poco verranno da noi un po' di amici a bere qualcosa. Vuol venire anche lei? »

« Ah. Be', veramente... »

« Faremo un po' di rumore. »

La solita storia: un invito per impedire le proteste. Esitai, poi mi strinsi nelle spalle.

« Benissimo. Grazie. »

« Facciamo le otto? » Cominciò a scendere le scale, poi si voltò per richiamarmi. « Ha una ragazza che le farebbe piacere portare? »

« In questo momento no. »

« Ci penserò io. Ciao. »

E se ne andò. Mi pentii di avere accettato.

Scesi quando mi parve che fosse già arrivata molta gente, quando le ragazze brutte - che arrivano sempre per prime - avrebbero già dovuto essere state sistemate... almeno speravo. La porta era aperta. Entrai in un piccolo ingresso e mi fermai sulla soglia del soggiorno, tenendo pronta la mia bottiglia di

borgogna algerino, come regalo. Cercai di scoprire nella stanza affollata una delle due ragazze che avevo conosciuto. Forti voci maschili australiane: un uomo col kilt e parecchi giamaicani. Non sembrava il mio genere di festa e ero lì lì per svignarmela. In quel momento arrivò qualcuno, e rimase dritto dietro di me nell'ingresso.

Era una ragazza pressappoco della mia età, che portava una pesante valigia, e un piccolo zaino sulle spalle. Indossava un impermeabile biancastro vecchio e sgualcito, e aveva quell'abbronzatura che solo settimane di sole molto caldo possono dare. I suoi lunghi capelli non erano proprio biondi, ma così schiariti da sembrarlo. Erano un po' eccentrici, perché era di moda il taglio alla maschietta: ragazze che sembravano maschi più che ragazze; c'era in lei qualcosa di tedesco, danese, e come di bimbo abbandonato ma questo in un modo capriccioso o immorale. Si teneva lontana dalla soglia, e mi faceva segno. Il suo sorriso era molto brusco, molto insincero, molto tenue.

« Potrebbe trovare Maggie e dirle di venire qui? »

« Margaret? »

Lei annuì. Mi feci strada attraverso la stanza stipata e alla fine riuscii a vedere Margaret in cucina.

« Ciao. Ce l'ha fatta! »

« C'è una persona che desidera vederla. Una ragazza con una valigia. »

« Oh, no! » Si voltò verso una donna che era dietro di lei. Sentii che c'erano guai in vista. Esitò, poi depose la bottiglia di birra formato famiglia che stava per aprire. Seguii tra la folla le sue spalle piene.

« Alison! Avevi detto la settimana prossima! »

« Lo so, Maggie. Sono rimasta senza soldi. » Aveva un accento leggermente australiano. « Non ha importanza. Che bello, una festa. È tornato Pete? »

« No. » La sua voce si abbassò, come un ammonimento. « Però sono tornati Charlie e Bill. »

« Oh, *merde.* » Pareva offesa. « Devo farmi il bagno. »

« Charlie ha riempito la vasca per far freddare la birra. È piena zeppa. »

La ragazza abbronzata si afflosciò. Allora m'intromisi io.

« Usi il mio. Al piano di sopra. »

« Sì. Alison, questo è... »

« Nicholas. »

« Non le dispiace? Sono appena arrivata da Parigi. » Notai che aveva due accenti: uno quasi australiano, l'altro quasi inglese.

« No certo. L'accompagno. »

« Un momento, prima devo andare a prendermi qualcosa. » Appena entrò nella stanza ci fu un gran chiasso.

« Ehi, Allie! Dove sei stata, fanciulla? »

Due o tre australiani la circondarono. Lei li baciò tutti rapidamente. In un attimo Margaret, una di quelle ragazze grasse che proteggono le ragazze snelle, li spinse via. Alison riapparve con i vestiti che si era andata a cercare, e salimmo al piano di sopra.

« Gesù, » disse lei « australiani. »

« Dov'è stata? »

« Dappertutto. Francia. Spagna. »

Entrammo nell'appartamento.

« Vado un momento a togliere i ragni dal bagno. Beva qualcosa. Di qua. »

Quando tornai, era in piedi con un bicchiere di scotch in mano. Sorrideva di nuovo, ma era uno sforzo; smise quasi subito. L'aiutai a togliersi l'impermeabile. Aveva un profumo francese, così greve che era quasi acido fenico, e la sua camicetta gialla era sporca.

« Abita al piano di sotto? »

« Sì. In condominio. »

Alzò il bicchiere in un brindisi silenzioso. Aveva occhi grigi, lontani tra loro, l'unica cosa innocente in un viso corrotto, come se le circostanze, non la natura, l'avessero costretta a indurirsi. A badare a se stessa, e anche ad apparire bisognosa di protezione. E il suo accento, appena appena australiano, ma non ancora inglese, passava dall'asprezza a una leggera tonalità nasale e a una strana franchezza piccante. Era un essere curioso, una specie di contraddizione umana.

« Lei è solo? Alla festa, voglio dire. »

« Sì. »

« Le va di stare con me stasera? »

« Sicuro. »

« Ritorni tra venti minuti. »

« Aspetto qui. »

« Preferisco che ritorni. »

Ci scambiammo dei cauti sorrisi. Io tornai alla festa. Comparve Margaret: pensai che fosse stata ad aspettarmi. « Ho una simpatica ragazza inglese che è ansiosa di conoscerla, Nicholas. »

« Temo che la sua amica ci abbia pensato prima. »

Lei si guardò intorno, e mi spinse fuori, nell'ingresso. « È una cosa difficile da spiegare. Ma Alison... be', siamo cugine in secondo grado, e lei è fidanzata con mio fratello. Stasera qui ci sono un sacco di amici di mio fratello. »

« E allora? »

« È una ragazza molto irrequieta. »

« Continuo a non capire. »

« Insomma, non voglio litigi. Ne abbiamo già avuto uno. » Le rivolsi uno sguardo privo di espressione. « La gente si ingelosisce per il comportamento degli altri. »

« Non sarò io a cominciare. »

Qualcuno la chiamò dall'interno. Lei cercò di sentirsi sicura di me, ma non ci riuscì, e parve decidere che non poteva farci nulla. « Patti chiari. Se ne ricordi. Promesso? »

« Se insiste. »

Mi lanciò uno sguardo scrutatore, poi fece un cenno con la testa: non sembrava molto felice, e se ne andò. Aspettai circa venti minuti vicino alla porta, poi scivolai fuori e tornai a casa mia. Suonai. Ci fu un lungo silenzio, poi una voce dietro la porta.

« Chi è? »

« Venti minuti. »

La porta si aprì. Aveva i capelli rialzati, ed era avvolta in un asciugamano; spalle molto abbronzate, gambe molto abbronzate.

« Ero nell'acqua. Dio, che meraviglia. » Tornò rapidamente nella stanza da bagno. Gridai attraverso la porta:

« Mi hanno messo in guardia contro di lei ».

« Maggie? »

« Dice che non vuole litigi. »

« Che fregnona. È mia cugina. »

« Lo so. »

« Studia sociologia. Università di Londra. » Ci fu un silenzio. « Crede di sapere tutto. »

« Mi ha detto che lei è fidanzata. »

« Non è da matti? Uno se ne va e pensa che intanto la gente cambi e loro rimangono esattamente come prima. »

« Che significa? »

« Ancora un minuto. »

Ci fu un lungo silenzio.

« Eccomi. » La porta si aprì e lei entrò nel soggiorno. Aveva un vestito bianco semplicissimo, e i capelli erano di nuovo sciolti. Era senza trucco e pareva dieci volte più carina.

Mi rivolse una piccola smorfia sarcastica. « *Je vous plais?* »

« Moltissimo. » Il suo sguardo era così franco che lo trovai sconcertante. « Scendiamo? »

« Ancora un dito? »

Riempii di nuovo il suo bicchiere, e per più di un dito. Guardando scendere il whisky, lei disse: « Non so perché ho paura. Perché ho paura? ».

« Paura di che? »

Si girò. « Non lo so. Maggie. I ragazzi. I cari vecchi compatrioti. »

« Quel litigio? »

« Oh, Dio. Era talmente stupido. C'era un simpatico ragazzo israeliano, vede, e ci stavamo baciando. Era una festa. Tutto qui. Ma Charlie lo disse a Pete, e trovarono il pretesto per bisticciare e... oh Dio. Ha capito. Gli uomini. »

Di sotto la persi per un po'. Intorno a lei si formò un gruppo. Io andai a prendere da bere e le passai il bicchiere da sopra le spalle di qualcuno; discorsi su Cannes, Collioure e Valenza. Avevano cominciato col jazz, nella stanza di dietro, e tornai sulla soglia a guardare. Fuori della finestra, oltre le sagome scure delle coppie che ballavano, c'erano alberi crepuscolari, un pallido cielo d'ambra. Provai un senso di alienazione in mezzo a quella gente che mi circondava. Una ragazza con gli occhiali, occhi miopi in una faccia insipidamente graziosa, una di quelle creature intellettuali e piene d'anima, nate perché impostori pseudoartisti vivano alle loro spalle sfruttandole, sorrise timidamente dall'altro lato della stanza. Era sola in piedi e mi venne il sospetto che fosse lei la "simpatica ragazza inglese" che Margaret aveva rimediato per me. Il suo rossetto era troppo rosso; e lei mi era altrettanto familiare di un volatile. Distolsi lo sguardo da lei come da un pre-

cipizio, e andai a sedere sul pavimento vicino a uno scaffale di libri. Qui feci finta di leggere.

Alison venne a inginocchiarsi vicino a me. « Sono partita. Quel whisky. Ehi, prenda un po' di questo qui. » Era gin. Si sedette accanto a me. « Be'? » Pensavo alla ragazza inglese dal viso pallido, con la bocca scarabocchiata di rosso. Almeno questa qui era viva; abbronzata, non raffinata, ma viva.

« Sono lieto che lei sia tornata stasera. »

« Sì? » Sorseggiò il suo gin e mi diede un piccolo sguardo equivoco.

« Ha letto questo? »

« Tagliamo corto. Al diavolo la letteratura. Lei è intelligente e io sono bella. Adesso parliamo di quello che siamo davvero. »

Gli occhi grigi mi stuzzicavano; o mi sfidavano.

« Chi è Pete? »

« È un pilota. » Fece il nome di una famosa linea aerea. « Viviamo insieme. Saltuariamente. Tutto qua. »

« Ah. »

« Sta facendo un corso di riqualificazione. Negli Stati Uniti. » Si voltò e mi guardò con incoerente sincerità. « Sono libera. E rimarrò libera. » Non era chiaro se parlasse del suo fidanzato, o a mio esclusivo vantaggio, o se la libertà fosse il suo atteggiamento o la sua verità.

« E cosa fa? »

« Un sacco di cose. Soprattutto *reception*. »

« Negli alberghi? »

« Qualsiasi cosa. » Arricciò il naso. « Ho fatto la domanda per un nuovo lavoro. Hostess di volo. Perciò sono stata a perfezionare il mio francese e il mio spagnolo in questi ultimi tempi. »

« Posso portarla fuori domani? »

Un grosso australiano venne ad appoggiarsi alla porta sulla parete opposta a noi. « Oh, Charlie, » gridò lei attraverso la stanza « mi ha solo prestato il suo bagno. Non è niente. »

Charlie scosse lentamente la testa, poi fece un gesto ammonitore con il dito tarchiato. Si staccò dallo stipite della porta e sparì vacillando.

« Adorabile. »

Lei voltò la testa e si guardò la mano.

« Lei ha trascorso due anni e mezzo in un campo di prigionia giapponese? »

« No. Perché? »

« Charlie sì. »

« Povero Charlie. »

Ci fu una pausa.

« Gli australiani sono zotici e gli inglesi presuntuosi. »

« Se lei... »

« Io lo prendo in giro perché è innamorato di me e questo gli piace. Ma nessun altro lo prende in giro. Se ci sono io. »

Ci fu una pausa.

« Scusi. »

« Non importa. »

« Parliamo di domani. »

« No. Parliamo di lei. »

Gradualmente, benché mi sentissi offeso perché avevo ricevuto una lezione sull'arte di non sentirmi superiore, essa mi fece parlare di me. Ci riuscì facendomi domande schiette e ignorando le risposte insignificanti. Io cominciai a raccontare che ero figlio di un generale, a parlare della mia solitudine, per una volta senza cercare di rendermi attraente ma semplicemente di spiegare. Scoprii due cose che riguardavano Alison: che dietro la sua schiettezza era una esperta adulatrice, una manipolatrice di uomini, una diplomatica del sesso, e che il suo fascino consisteva nel suo candore quanto nel fatto di avere un bel corpo, un viso interessante, e di esserne cosciente. Aveva la capacità assolutamente non inglese di spararti a bruciapelo una verità, una cosa seria, di dimostrare un improvviso impeto di interesse. Tacqui. Sapevo che mi stava osservando. Poi la guardai. Aveva un'espressione timida, pensosa, un essere nuovo.

« Alison, mi piaci. »

« Credo che anche tu mi piaci. Hai una bella bocca. »

« Sei la prima ragazza australiana che conosco. »

« Povero Pom [2]. »

Tutte le luci, salvo una piuttosto fioca, erano state spente da un pezzo, e ogni elemento dell'arredamento come ogni metro quadrato del pavimento ospitavano le solite coppie abban-

[2] Soprannome che gli australiani danno agli inglesi.

donate. La festa si era scomposta in tante coppie. Maggie pareva scomparsa e Charlie dormiva sdraiato sul pavimento della camera da letto. Noi ballavamo. Cominciammo stretti, e ci stringemmo di più. Le baciai i capelli, e poi il collo, e lei mi strinse la mano, e si fece ancora un poco più vicina.

« Andiamo di sopra? »

« Vai tu prima. Io vengo tra cinque minuti. » Si eclissò. Andai di sopra. Passarono dieci minuti, e lei era sulla soglia, con un sorriso vagamente timoroso. Era lì dritta nel suo vestito bianco, piccola, innocente e corrotta, volgare e raffinata, esperta novizia.

Entrò, io chiusi la porta, e immediatamente ci baciammo, un minuto, due minuti, schiacciati contro la porta al buio. Fuori ci fu rumore di passi, e due colpetti distinti. Alison mi mise la mano sulla bocca. Altri due colpetti, e ancora un altro. Esitazione, batticuore. I passi si allontanavano.

« Vieni » disse. « Vieni, vieni. »

4

Era tardi quando mi svegliai la mattina dopo. Lei dormiva ancora, con la schiena abbronzata da creola voltata verso di me. Mi alzai, feci il caffè e lo portai in camera da letto. Adesso era sveglia e mi fissava da sotto le coperte. Era un lungo sguardo apatico, che spense il mio sorriso e le mie parole di saluto; finché d'un tratto lei si voltò tirandosi le coperte sulla testa. Si mise a piangere. Io mi sedetti accanto a lei cercando di consolarla, in modo piuttosto inesperto, ma si teneva il lenzuolo stretto sopra la testa; così rinunciai a carezzarla, smisi di confortarla e tornai al mio caffè. Dopo un po' lei si sedette e chiese una sigaretta. E anche se potevo prestarle una camicia. Evitava di guardarmi negli occhi. S'infilò la camicia, andò in bagno, e quando tornò mi fece allontanare con un cenno, scuotendo i capelli, e si rimise a letto. Sedetti ai piedi del letto e la guardai bere il caffè.

« Qualcosa che non va? »

« Sono una sgualdrina. Sai con quanti uomini sono stata a letto in questi ultimi due mesi? »

« Cinquanta? »

Lei non sorrise.

« Se fossi stata a letto con cinquanta uomini sarei solo un'onesta professionista. »

« Prendi ancora caffè. »

« Mezz'ora dopo che ti avevo visto, ieri sera, ho pensato: se sono davvero viziosa ci andrò a letto insieme. »

« Grazie tante. »

« Potrei dire lo stesso di te, dal modo in cui parli. »

« Dire che cosa? »

« Sei il tipo da avventura passeggera. Stai già pensando come diavolo ti possa liberare di questa stupida sgualdrina australiana. »

« È ridicolo. »

« Non ti biasimo. »

Tacque.

« Ero partita » disse lei. « Talmente stanca. »

Mi venne un'idea.

« Cattolica? »

Lei mi rivolse un lungo sguardo, poi scosse la testa e chiuse gli occhi. « Mi spiace. Sei caro. Sei molto caro a letto. E ora che si fa? »

« Non sono abituato a queste situazioni. »

« Lo so, lo so. Sono impossibile. »

« Non farne una tragedia. Stai solo dimostrando che non puoi sposare quel tale. »

« Quel che sto dimostrando è che non posso sposarmi affatto. »

« Che assurdità. Buon Dio, alla tua età. »

« Ho ventitré anni. E tu? »

« Venticinque. »

« Non ti accade di scoprirti dei lati che senti essere parte di te? Che faranno parte di te per sempre? Questo sento io. Sarò sempre una sgualdrina. »

« Continua. »

« Sai che cosa sta facendo Pete proprio in questo momento? Be', scrive e mi dice: "Venerdì scorso sono uscito con una pupa e abbiamo fatto uno sconquasso". »

« Che significa? »

« Significa: "Va' a letto anche tu con tutti quelli che ti

piacciono". » Guardò fisso fuori della finestra. « Abbiamo vissuto insieme tutta la primavera scorsa. Vedi, andiamo d'accordo, fuori dal letto siamo come fratello e sorella. » Mi lanciò uno sguardo obliquo attraverso il fumo della sigaretta. « Non sai che cosa vuol dire svegliarsi accanto a un uomo che ieri a quest'ora non conoscevi neppure. È come perdere qualcosa. Non quello che perdono tutte le ragazze. »

« O acquistare qualcosa. »

« Dio, che cosa si può acquistare. Dimmelo tu. »

« Esperienza. Piacere. »

« Ti ho già detto che mi piace la tua bocca? »

« Parecchie volte. »

Spense la sigaretta e si sedette di nuovo.

« Sai perché piangevo un momento fa? Perché lo sposerò. Appena torna lo sposo. Perché è tutto quello che mi merito. » Sedette appoggiandosi alla parete, con addosso la camicia troppo larga, un piccolo ragazzo-femmina con la faccia gonfia, ferita, che mi guardava fisso, che guardava fisso il copriletto, nel nostro silenzio. « Sono una ninfomane. »

« È solo una fase. Sei infelice. »

« Sono infelice quando mi fermo e penso. Quando mi alzo e vedo che cosa sono. »

« Succede a migliaia di ragazze. »

« Io non sono migliaia di ragazze. Io sono io. » Si sfilò la camicia dalla testa, poi si rifugiò sotto le coperte. « Qual è il tuo vero nome? Il tuo cognome? »

« Urfe. U, R, F, E. »

« Il mio è Kelly. Davvero tuo padre era generale? »

« Sì. Nient'altro. »

Fece un timido cenno scherzoso di riverenza, poi allungò fuori un braccio abbronzato e mi prese la mano. Mi sedetti accanto a lei.

« Pensi che sia una sgualdrina? »

Forse in quel momento, mentre la guardavo, così da vicino, avrei potuto scegliere. Avrei potuto dirle quello che stavo pensando: Sì, sei una sgualdrina, e anche peggio, sfrutti il fatto di essere una sgualdrina, e vorrei aver seguito il consiglio della tua futura cognata. Forse, se fossi stato un po' più lontano da lei, dall'altro lato della stanza, in qualsiasi punto in cui avessi potuto evitare i suoi occhi, avrei potuto essere decisamente brutale. Ma quegli occhi grigi, indagatori, sempre candidi, chiedendomi di non mentire, mi fecero mentire.

« Mi piaci. Molto, molto. »

« Torna a letto e prendimi tra le braccia. Nient'altro. Solo prendimi tra le braccia. »

Entrai nel letto e la presi tra le braccia. Poi, per la prima volta in vita mia, feci l'amore con una ragazza in lacrime.

Pianse più di una volta, quel primo sabato. Verso le cinque scese a vedere Maggie e tornò sù con gli occhi rossi. Maggie le aveva detto di andarsene. Mezz'ora dopo venne su Ann, l'altra ragazza che viveva nell'appartamento, una di quelle donne sfortunate dotate di un viso assolutamente piatto dalle narici al mento. Maggie era uscita e voleva che Alison portasse via la sua roba. Sicché scendemmo e portammo tutto di sopra. Parlai un po' con Ann: nel suo modo tranquillo e piuttosto compassato essa mostrò per Alison più simpatia di quanta mi fossi aspettato; era chiaro che Maggie non voleva assolutamente vedere le colpe del fratello.

Per molti giorni, per paura di Margaret che, chissà per quale ragione, rappresentava per lei un odiato ma ancora potente baluardo di solida virtù australiana sulla landa maledetta della decadenza inglese, Alison non uscì di casa se non di notte. Uscivo io per comprare da mangiare, e poi parlavamo e dormivamo e facevamo l'amore e ballavamo e cucinavamo a qualsiasi ora, *sous les toits*, altrettanto fuori della normale misura del tempo, quanto lo eravamo dal monotono mondo di Londra che viveva al di là delle nostre finestre.

Alison era sempre donna; mai le capitava, come a molte ragazze inglesi, di tradire il suo sesso. Non era bella, molto spesso non era neanche carina. Ma aveva una snella figuretta da ragazzo molto moderna, sapeva vestirsi alla moda, aveva un modo di camminare che tradiva la sua coscienza di camminare, e l'insieme era straordinariamente superiore alla somma delle varie componenti. Ero seduto in macchina e la guardavo scendere la strada verso di me, fermarsi, attraversare: ed era stupenda. Ma quando era vicina, accanto a me, molto spesso sembrava, nella sua bellezza, una cosa piuttosto superficiale, in un certo senso una bimba viziata. Anche vicino a lei

mi trovavo sempre in difficoltà. Adesso era brutta, poi qualche movimento, sguardo, un'angolazione del viso, rendevano impossibile quella bruttezza.

Quando usciva di solito si truccava gli occhi in modo pesante, è questo andava d'accordo con la smorfia imbronciata che a volte imprimeva alla bocca e che le dava quella sua aria bastonata; un'aria che ti faceva venir voglia di bastonarla ancora di più. Gli uomini erano sempre consci della sua presenza, in strada, al ristorante, e lei lo sapeva. Mi accadeva spesso di sorprendere i loro occhi che la seguivano mentre passava. Era una di quelle donne rare, anche tra quelle carine, che esalano naturalmente il sesso; nella vita di queste donne quello che conta è sempre il rapporto con gli uomini, il modo in cui gli uomini reagiscono. E anche gli uomini più addomesticati lo percepiscono.

C'era una Alison più semplice, quando si toglieva il trucco dagli occhi. Quella prima sera non era stata veramente lei; e ciononostante sempre un po' imprevedibile, ambigua. Uno non sapeva mai quando sarebbe riapparsa la Alison più raffinata, più segnata e più dura. Si dava con violenza; e poi sbadigliava nel momento meno opportuno. Passava magari un'intera giornata a pulire l'appartamento, a cucinare, stirare, poi trascorreva i tre o quattro giorni successivi seduta per terra davanti al fuoco, leggendo *Lear*, riviste femminili, un romanzo poliziesco, Hemingway... non tutti in una volta, ma parti di tutti nello stesso pomeriggio. Le piaceva fare certe cose, e solo in seguito scoprire un motivo per farle.

Un giorno tornò a casa con una costosa stilografica.

« Per *monsieur*. »

« Ma non dovevi. »

« Va benissimo così. L'ho rubata. »

« Rubata! »

« Io rubo tutto. Non te ne eri accorto? »

« Tutto! »

« Non rubo mai nei negozi piccoli. Solo nei grandi magazzini. Ti ci spingono. Non fare quell'aria scandalizzata. »

« Non sono scandalizzato. » Lo ero, però. Me ne stavo lì dritto e reggevo la penna con cautela. Lei sorrise.

« È solo un hobby. »

« Sei mesi in prigione non sarebbero tanto divertenti. »

Si era versata un whisky. « *Santé*. Odio i grandi magazzini. E non solo per la faccenda del capitalismo. Perché sono capitalisti e inglesi. Due piccioni con un furto. Oh, avanti, scherzaci su, sorridi. » Mi mise la penna in tasca. « Su. Adesso sei un ricettatore. »

« Ho bisogno di uno scotch. »

Mentre reggevo la bottiglia, ricordai che aveva "comprato" anche quella. La guardai e lei annuì.

Rimase vicino a me mentre mi versavo da bere. « Nicholas, lo sai perché prendi le cose troppo sul serio? Perché prendi te stesso troppo sul serio. » Mi lanciò un curioso, breve sorriso, un po' tenero, un po' beffardo, e se ne andò a sbucciare le patate. E io sentii che in qualche oscuro modo l'avevo offesa. E avevo offeso anche me.

Una notte la sentii pronunciare un nome durante il sonno.

« Chi è Michel? » chiesi la mattina dopo.

« Uno che voglio dimenticare. »

Ma parlò di tutto il resto; della sua mamma di origine inglese, gentile ma autoritaria; di suo padre, che era stato capostazione e era morto di cancro quattro anni prima.

« Perciò ho questo stupido accento ibrido. Sono papà e mamma che ricominciano a vivere in me le loro battaglie ogni volta che apro bocca. Immagino sia per questo che odio l'Australia e amo l'Australia, e non potrei mai essere felice in Australia ma ne ho sempre nostalgia. Ti pare che tutto questo abbia un senso? »

Mi chiedeva sempre se lei stessa aveva un senso.

« Sono andata a trovare la mia famiglia d'origine nel Galles. Il fratello di mamma. Roba da far piangere un canguro. »

Me, però, mi trovava molto inglese, molto affascinante. In parte dipendeva dal fatto che ero "colto", parola che lei usava spesso. Pete aveva sempre "ululato" se lei andava a un concerto o a visitare un museo. Lo scimmiottava: « Che cos'è che non va nella bettola, fanciulla? ».

Un giorno disse: « Non sai quant'è simpatico Pete. A par-

te il fatto che è un bastardo. Io so sempre quello che vuole, so sempre quello che pensa, e che cosa vuole dire quando dice qualche cosa. E con te, non so niente. Ti offendo e non so perché. Ti piaccio e non so perché. È per via che sei inglese. Non potresti mai capirlo, questo ».

Aveva finito il liceo in Australia, e aveva anche passato un anno a studiare lingue all'università di Sidney. Ma a questo punto aveva conosciuto Pete, e le cose si erano complicate. Aveva avuto un aborto e era venuta in Inghilterra.

« È stato lui che ti ha fatto abortire. »

Lei era seduta sulle mie ginocchia.

« Lui non l'ha mai saputo. »

« Mai saputo! »

« Poteva essere di un altro. Non ero sicura. »

« Povera piccola. »

« Sapevo che se fosse stato di Pete lui non lo avrebbe voluto. E se non fosse stato suo non lo avrebbe tollerato. Perciò... »

« Non ti è?... »

« Non volevo un bambino. Sarebbe stato un impiccio. » Ma aggiunse con maggior dolcezza: « Sì, mi è dispiaciuto ».

« Anche adesso? »

Un attimo di silenzio, poi una rapida spallucciata.

« Qualche volta. »

Non potevo vederle il viso. Eravamo seduti in silenzio, vicini e caldi, entrambi coscienti di essere vicini e coscienti di essere imbarazzati per tutto quello che comportava quel discorso sui bambini. Al nostro tempo non è il problema sesso che preoccupa ma quello dell'amore.

Una sera andammo a vedere un vecchio film di Carné, *Quai des Brumes*. Quando uscimmo lei piangeva, e ricominciò a piangere a letto. Intuì la mia disapprovazione.

« Tu non sei me. Non puoi sentire come me. »

« Posso sentire. »

« No, non puoi. Tu decidi di non sentire, eccetera, e va tutto bene. »

« Non va bene. Solo non va tanto male. »

« Quel film mi ha fatto provare quello che provo per ogni cosa. Non c'è nessun significato. Tu cerchi sempre di essere felice e poi per caso succede qualche cosa e finisce tutto. Perché non crediamo in una vita dopo la morte. »

« Non è che non crediamo. Non possiamo credere. »

« Ogni volta che esco e non sono con te, penso che tu puoi morire. Ogni giorno penso alla morte. Ogni volta che ti possiedo penso che per questa volta ho fregato la morte. Capisci, hai un sacco di soldi e i negozi chiudono tra un'ora. Fa schifo, ma bisogna spenderli. Ti pare che abbia senso? »

« Certo. L'atomica. »

Lei era sdraiata e fumava.

« Non è l'atomica. Siamo noi. »

Non abboccò alla storiella del cuore solitario; aveva un buon fiuto per i ricatti sentimentali. Pensava che doveva essere bello essere del tutto soli al mondo, non avere vincoli di famiglia. Un giorno in cui insistevo, in macchina, sul fatto che non avevo amici intimi - e usavo la mia metafora preferita: la gabbia di vetro tra me e il resto del mondo - lei rise soltanto. « Ti piace » disse. « Dici di essere isolato, figlio mio, ma in realtà credi di essere diverso. » Ruppe il mio offeso silenzio aggiungendo, troppo tardi: « Sei diverso ».

« E isolato. »

Lei sghignazzò. « Sposati. Sposa me. »

Lo disse come se mi avesse suggerito di provare un'aspirina contro il mal di testa. Tenni gli occhi fissi sulla strada.

« Stai per sposare Pete. »

« E tu non mi sposeresti perché sono una sgualdrina e una provinciale. »

« Desidero che tu non usi quella parola. »

« E desideri che io non usi quella parola. »

Evitavamo sempre di pensare al futuro. Parlavamo di un futuro, della nostra vita in una casetta, dove io avrei scritto, di come avremmo comprato una jeep e attraversato l'Australia. « Quando saremo ad Alice Springs [3]... » diventò una specie di scherzo, significava la terra che non ci sarà mai.

I giorni fluivano, si fondevano l'uno con l'altro. Sapevo che quella storia era diversa da qualsiasi altra che avessi mai

[3] Famosa e squallida località dell'Australia, diventata quasi sinonimo della boscaglia australiana.

avuto. A parte tutto, era una tale felicità dal punto di vista fisico! Fuori dal letto mi scoprivo a farle lezione, ad anglicizzare il suo accento, a raffinare la sua rozzezza, i suoi provincialismi; a letto era lei che faceva lezione. Conoscevamo questa nostra complementarietà ma non eravamo capaci, forse perché entrambi figli unici, di analizzarla. Tutti e due avevamo qualcosa da dare e da ricevere... e nello stesso tempo una base fisica comune, gli stessi appetiti, gli stessi gusti, la stessa libertà dall'inibizione. Lei mi insegnava altre cose, oltre all'arte di amare; ma io allora la vedevo così.

Ricordo un giorno in cui eravamo in una sala della Tate Gallery. Alison era leggermente inclinata verso di me, mi teneva la mano, e guardava un Renoir in quel suo modo infantile come se stesse succhiando una caramella. D'un tratto ebbi la sensazione che fossimo un corpo solo, una sola persona, anche lì; che se lei fosse scomparsa sarebbe stato per me come perdere la metà di me stesso. Una terribile sensazione, mortale, che chiunque meno cerebrale e meno preoccupato di sé di quanto io non fossi avrebbe capito subito. Era semplicemente amore. Io pensai che fosse desiderio. La riportai subito a casa e la spogliai.

Un'altra volta, in Jermyn Street, ci scontrammo con Billy Whyte, ex studente di Eton che avevo conosciuto bene al Magdalen; era, allora, uno degli Hommes Révoltés. Era piuttosto simpatico, per niente snob - gli etoniani lo sono molto di rado - ma portava con sé, forse suo malgrado, un'aria irriducibile di classe superiore, di contatto costante con la gente più bella, di gusto impeccabile da aristocratico nell'espressione del viso, nei vestiti, nel vocabolario. Andammo in un locale conosciuto per le ostriche: lui aveva appena saputo che c'erano le prime Colchester della stagione. Alison parlò molto poco, ma io mi sentivo a disagio per causa sua, del suo accento, della differenza che c'era tra lei e quel paio di ragazzine-bene sedute vicino a noi. Ci lasciò soli un momento mentre Billy finiva di scolare il Muscadet.

« Simpatica ragazza, mio caro. »

« Oh... » mi strinsi nelle spalle. « Insomma. »

« Molto attraente. »

« Costa meno del riscaldamento centrale. »

« Ci credo. »

Alison era molto silenziosa quando lo lasciammo. Eravamo in macchina e stavamo andando al cinema, ad Hampstead. Lanciai uno sguardo al suo viso imbronciato.

« Cos'è che non va? »

« Qualche volta riuscite a essere così meschini, voi inglesi dell'aristocrazia. »

« Non sono dell'aristocrazia. Sono della borghesia. »

« Aristocrazia, borghesia... Dio, che importanza ha? »

Continuai a guidare ancora un po' senza che lei parlasse.

« Mi hai trattato come se io non fossi tua. »

« Non essere sciocca. »

« Come una maledetta troglodita. »

« Sciocchezze. »

« Quasi dovessero cadermi le mutandine o qualcosa del genere. »

« È così difficile spiegare. »

« Non a me. »

Un giorno disse: « Domani ho il colloquio ».

« Vuoi andarci? »

« Vuoi che ci vada? »

« Questo non conta nulla. Non tocca a te decidere. »

« Mi farà bene se mi prendono. Solo sapere che mi prendono. »

Cambiò discorso; e io avrei potuto rifiutare di cambiare discorso. Ma non lo feci.

Poi, proprio il giorno dopo, anch'io ricevetti una lettera per il mio colloquio. Ci fu quello di Alison... lei pensava che fosse andato bene. Tre giorni dopo arrivò una lettera con cui le annunciavano che era stata assunta per un corso di addestramento, a cominciare da ottobre.

Anch'io sostenni il colloquio, con un comitato di cortesi diffusori della cultura. Lei mi aspettava fuori, e andammo in un ristorante italiano, dove facemmo un pranzo terribile, come due estranei. Aveva il viso grigio, stanco, e le guance sembravano gonfie. Le chiesi che cosa avesse fatto mentre ero fuori.

« Ho scritto una lettera. »

« A loro? »
« Sì. »
« Dicendo? »
« Che cosa credi che abbia detto? »
« Hai accettato. »
Ci fu un silenzio difficile. Sapevo che cosa avrebbe voluto che io dicessi, ma non potevo dirlo. Mi sentivo come un sonnambulo che si svegli sull'orlo del parapetto. Non ero pronto per il matrimonio, per la sistemazione. Non ero psicologicamente abbastanza vicino a lei; qualcosa che non potevo definire, qualcosa di oscuro, di mostruoso, stava tra noi, e questa cosa oscura e mostruosa emanava da lei, non da me.
« Alcuni dei loro voli passano da Atene. Se sei in Grecia ci potremo incontrare. O forse sarai a Londra. Comunque. »
Cominciammo a far progetti sul modo in cui avremmo vissuto se non mi avessero assunto per la Grecia.

Ma mi assunsero. Arrivò una lettera con cui mi si comunicava che il mio nome era stato scelto per essere segnalato al comitato della scuola, ad Atene. Questa era "praticamente una formalità". Ero atteso in Grecia per il principio di ottobre.
Mostrai la lettera ad Alison, appena tornato a casa, dopo la corsa su per le scale, e la osservai mentre la leggeva. Cercavo sul suo viso il rimpianto, ma non potei vederlo. Mi baciò.
« Te l'avevo detto. »
« Lo so. »
« Festeggiamo. Andiamo in campagna. »
Mi lasciai condurre via da lei. Non voleva prenderla sul serio, e io ero troppo vigliacco per fermarmi e chiedermi perché il suo rifiuto di prenderla sul serio mi offendesse. Così andammo in campagna, e quando tornammo andammo al cinema, e dopo a ballare a Soho; e lei ancora non la prendeva sul serio. Ma in seguito, a notte alta, dopo l'amore, non riuscimmo a dormire, e dovemmo prenderla sul serio.
« Alison, che faccio domani? »
« Accetti. »
« [illegible] vuoi che io accetti? »
« [illegible] ricominciamo. »

Eravamo distesi supini, potevo vedere che aveva gli occhi aperti. Nella strada, in qualche punto sotto di noi, delle foglioline davanti a un lampione gettavano ombre tremule sul nostro soffitto.
« Se io dico quello che provo per te, tu?... »
« So quello che provi. »
Ed era lì: un silenzio accusatore.
La mia mano raggiunse e toccò il suo ventre nudo. Lei l'allontanò ma la tenne tra le sue. « Tu provi, io provo, che ci si può fare? È quello che *noi* proviamo che conta. Quello che provi tu e quello che provo io. Io sono una donna. »
Ero sconcertato; e calcolai la mia risposta.
« Mi sposeresti se te lo chiedessi? »
« Non puoi dirlo in quel modo. »
« Ti sposerei domani stesso se pensassi che hai davvero bisogno di me. O che mi vuoi. »
« O Nicko, Nicko. » La pioggia sferzava i vetri. Lei mi schiaffeggiò la mano, che era sul letto in mezzo a noi. Ci fu un lungo silenzio.
« Devo assolutamente scappar via da questo paese. »
Lei non rispose; ci fu ancora silenzio, poi parlò.
« Pete torna a Londra la settimana prossima. »
« Che farà? »
« Non ti preoccupare. Lo sa. »
« Come sai che lo sa? »
« Gli ho scritto. »
« Ha risposto? »
Lei respirò. « Niente legami. »
« Vuoi tornare con lui? »
Si girò sul gomito e mi fece voltare la testa, in modo che i nostri visi fossero molto vicini.
« Chiedimi di sposarti. »
« Vuoi sposarmi? »
« No. » E voltò la testa.
« Perché fai così? »
« Per farla finita. Sto per diventare hostess di volo, e tu stai per andare in Grecia. Sei libero. »
« E tu sei libera. »
« Se questo ti fa più piacere... Sono libera. »
La pioggia venne in grandi scrosci improvvisi attraverso la

cima degli alberi, e colpì le finestre e il tetto; simile alle piogge di primavera, fuori stagione. L'aria della camera da letto sembrava satura di parole non dette, di colpe non formulate, un silenzio pericoloso, come prima che crolli un ponte. Eravamo sdraiati uno accanto all'altro, senza toccarci, due figure su un letto che era diventato una tomba; con una paura quasi disgustosa di dire quello che veramente pensavamo. Alla fine lei parlò, con una voce che cercava di essere normale ma suonava aspra.

« Io non voglio farti male e più... ti desidero, più te ne faccio. E non voglio che tu mi faccia male e più tu non mi desideri più me ne fai. » Scese un momento dal letto. Quando ritornò disse: « Abbiamo deciso? ».

« Sembrerebbe. »

Non dicemmo altro. Presto, troppo presto pensai io, lei si addormentò.

La mattina dopo fu risolutamente allegra. Io telefonai al British Council. Andai a prendermi le felicitazioni e le istruzioni di Miss Spencer-Haigh, e, augurandomi che fosse la seconda e ultima volta, la invitai a colazione.

5

Quello che Alison non avrebbe saputo - perché sì e no me ne ero reso conto io stesso - era che durante la seconda quindicina di settembre l'avevo tradita con un'altra donna. La donna era la Grecia. Anche se non mi avessero scelto sarei andato lo stesso. A scuola non avevo studiato il greco, e la mia conoscenza della Grecia moderna cominciava e finiva con la morte di Byron a Missolungi. Ma era bastato il germe dell'idea della Grecia, quella mattina al British Council. Era come se qualcuno avesse escogitato una brillante soluzione quando tutto sembrava perduto. La Grecia... perché non ci avevo pensato prima? Suonava così bene: "*Vado in Grecia*". Non conoscevo nessuno che ci fosse stato: questo accadeva molto tempo prima che i turisti, novelli Medi, la invadessero a branchi. Mi impadronii di tutti i libri che riuscii a trovare sulla Grecia. Mi sbalordì il constatare quanto poco ne sapevo. Leggevo e leggevo;

e, come un re medievale, mi innamorai del quadro molto prima di vedere la realtà.

Quando partii, il fatto che volessi scappare dall'Inghilterra mi parve una cosa secondaria. Pensavo ad Alison solo in rapporto al fatto che sarei andato in Grecia. Quando l'amavo, pensavo di essere lì con lei; e quando non l'amavo, c'ero senza di lei. Per lei non c'era niente da fare.

Ricevetti dal consiglio della scuola un cablogramma che confermava la mia nomina, e poi per posta ordinaria un contratto da firmare e una cortese lettera scritta in un inglese terribile da parte del mio nuovo direttore. Miss Spencer-Haigh mi diede il nome e l'indirizzo, nel Northumberland, di uno che era stato nella scuola l'anno prima. Non era stato assunto tramite il British Council, perciò lei non poteva dirmene nulla. Gli scrissi una lettera, che però non ottenne risposta. Rimanevano dieci giorni prima della data fissata per la partenza.

La situazione diventò difficile con Alison. Dovetti disdire l'appartamento di Russel Square e passammo tre giorni scombinati a cercare una sistemazione per lei. Alla fine trovammo una grande stanza-studio in una traversa di Baker Street. Il trasloco, l'imballaggio, ci sconvolsero entrambi. Io non dovevo partire prima dell'8 ottobre, ma Alison cominciava a lavorare l'1, e la necessità di alzarci presto, di mettere ordine nella nostra vita, era troppo per noi. Avemmo due litigi terribili. Il primo, quando lei cominciò, alimentò e ingigantì un incandescente sfogo di disprezzo per gli uomini, e per me in particolare. Ero uno snob, un presuntuoso, un dongiovanni da quattro soldi, e così via. Il giorno dopo - durante la prima colazione lei aveva osservato un silenzio glaciale - quando la sera andai a prenderla non la trovai. Aspettai un'ora, poi tornai a casa. Non era neppure là. Telefonai: nessuna delle hostess in addestramento era stata trattenuta più a lungo. Aspettai, sempre più furioso, fino alle undici, e allora lei arrivò. Entrò in bagno, si tolse il cappotto, fece riscaldare il latte che prendeva sempre prima di andare a letto, e non disse una parola.

« Dove diavolo sei stata? »

« Non risponderò a nessuna domanda. »

Era accanto al fornello, nella rientranza che fungeva da cucina. Aveva insistito per prendere una stanza a buon mercato. Io detestavo il fatto che bisognasse cucinare, dormire e fare

tutto in una sola stanza; e il bagno in comune; il fatto di dover sussurrare e bisbigliare.

« Lo so dove sei stata. »

« Non mi interessa. »

« Sei stata con Pete. »

« Benissimo. Sono stata con Pete. » Mi lanciò un'occhiata scura, furibonda. « E allora? »

« Potevi aspettare fino a giovedì. »

« Perché? »

Allora persi le staffe. Riesumai tutto quello che mi veniva in mente avesse il potere di offenderla. Lei non diceva niente, si spogliò e andò a letto, e rimase col viso voltato verso il muro. Poi cominciò a piangere. Nel silenzio io continuai a ricordare con immenso sollievo che presto sarei stato libero da tutto quello. Non che credessi alle mie ingiuste accuse; ma ancora la odiavo per avermi indotto a formularle. Alla fine mi sedetti accanto a lei e guardai le lacrime sgorgarle dagli occhi gonfi.

« Ti ho aspettato per ore. »

« Sono stata al cinema. Non ho visto Pete. »

« Perché dici le bugie? »

« Perché tu non mi credi. Come se l'avessi fatto davvero. »

« È un modo schifoso di finire. »

« Mi sarei suicidata stasera. Se ne avessi avuto la forza, mi sarei buttata sotto il treno. Sono stata lì a pensare di farlo. »

« Ti porto un whisky. » Tornai con il bicchiere e glielo diedi.

« Per l'amor di Dio, perché non ti trovi qualcuno con cui abitare? Non c'è un'altra hostess... »

« Mai più ricomincerò a stare con un'altra ragazza. »

« Tornerai da Pete? »

Mi lanciò uno sguardo iroso.

« Cerchi di dirmi che non dovrei? »

« No. »

Si buttò di nuovo giù e si mise a fissare il muro.

« Tornerei con lui adesso... se riuscissi a sopportare l'idea. » Per la prima volta fece un debole sorriso. Il whisky cominciava a funzionare. « È come quei quadri di Hogarth. Amore *à la mode*. Cinque settimane dopo. »

« Siamo di nuovo amici? »

« Non potremo mai essere amici di nuovo. »

« Se non fosse stato per te, stasera sarei andato a spasso. »

« Se non fosse stato per te, stasera non sarei tornata. »

Tese il bicchiere perché le versassi ancora da bere. Le baciai il polso e andai a prendere la bottiglia.

« Sai che cosa pensavo oggi? » Aveva parlato forte, perché ero dall'altro lato della stanza.

« No. »

« Se mi fossi uccisa, ti avrei fatto piacere. Saresti stato capace di andare in giro a dire: si è uccisa per me. Penso che questo mi tratterrà sempre dal suicidio. Perché un fetente come te non se ne faccia un vanto. »

« Questo non è leale. »

« Poi ho pensato che avrei potuto farlo se prima ti scrivevo un biglietto per spiegarti perché lo facevo. » Mi guardò, ancora ostile. « Guarda nella mia borsetta. Il blocco per stenografia. » Lo tirai fuori. « Guarda in fondo. »

C'erano due pagine scarabocchiate con la sua rotonda, grossa calligrafia.

« Quando l'hai scritto? »

« Leggi. »

Non voglio più vivere. Trascorro la maggior parte della vita a non voler vivere. L'unico momento in cui sono felice è quando mi insegnano qualche cosa, e ho da pensare a qualcos'altro, o quando leggo, o al cinema. O a letto. Sono felice solo quando dimentico che esisto. Quando esistono solo i miei occhi e le mie orecchie o la mia pelle. Non ricordo di essere mai stata felice in questi ultimi due o tre anni. Dopo l'aborto. Tutto quello che posso ricordare è che a volte mi sono sforzata di parere felice, in modo da potermi vedere nello specchio e per un momento illudermi di essere davvero felice.

Altre due frasi erano state cancellate con grossi freghi. Alzai lo sguardo ai suoi occhi grigi che ancora mi guardavano.

« Non puoi voler dire veramente questo. »

« L'ho scritto oggi durante l'intervallo del caffè. Se avessi conosciuto un modo di ammazzarmi senza chiasso allo spaccio l'avrei fatto. »

« È... be', è isterismo. »

« Mi sento isterica. » Fu quasi un grido.

« E istrioneria. L'hai scritto perché io lo vedessi. »

Ci fu una lunga pausa. Teneva gli occhi chiusi.

« Non solo perché tu lo *vedessi.* »

E poi pianse di nuovo, ma adesso piangeva nelle mie braccia. Tentai di farla ragionare. Feci delle promesse: avrei rinviato il viaggio in Grecia, avrei rifiutato il posto... centinaia di cose che non pensavo sul serio, e lei sapeva che non le pensavo sul serio, ma alla fine le accettò come un palliativo.

La mattina la convinsi a telefonare che non stava bene, e passammo la giornata fuori città.

La mattina successiva, la mia terzultima, arrivò una cartolina con il timbro del Northumberland. Era di Mitford, il tipo che era stato a Frasso, il quale diceva che sarebbe venuto a Londra per pochi giorni e proponeva che ci incontrassimo.

Gli telefonai il venerdì all'Army and Navy Club e lo invitai a colazione. Aveva un paio d'anni più di me, abbronzato, con occhi azzurri spalancati nella testa stretta. Aveva dei baffi tipo giovane ufficiale che si toccava in continuazione, e indossava un giaccone blu scuro, con cravatta reggimentale. Aveva l'aria di un militare in borghese, e quasi subito iniziammo una guerriglia di prestigio e antiprestigio. Era stato paracadutato in Grecia durante l'occupazione tedesca, e era molto disinvolto con i suoi Xan e Paddy [4], e con i nomi di battesimo di tutti gli altri famosi comandanti dell'epoca. Aveva cercato con tutte le sue forze di assumere la triplice personalità del filoelleno alla moda - gentiluomo, letterato, duro - ma parlava con un accento troppo ricercato e facendo uso delle rade, biascicate nozioni da scuola media di un Montgomery. Era dogmatico, intollerante, perduto fuori del campo di battaglia. Riuscii a tenergli testa durante il pink gin: gli dissi che per me la guerra era stata una tremenda smania, durata due anni, di essere smobilitato. Era una cosa assurda: volevo informazioni da lui, non antipatia. Perciò alla fine confessai di essere figlio di un ufficiale di carriera, e gli chiesi come fosse l'isola.

Lui scosse la testa in direzione della sbarra poggiapiedi. « Lì c'è l'isola. » Puntò la sigaretta in quella direzione. « Così

[4] Riferimento a Xan Fielding e Paddy Leigh Fermor, due scrittori inglesi noti per il loro interesse per la Grecia, che durante l'ultima guerra fecero parte del corpo di spedizione inglese in Grecia.

i locali chiamano l'isola. » Disse alcune parole in greco. « Un pasticcio. Per la forma, mio caro. Una cresta centrale. Qui c'è la sua scuola e in questa zona il suo villaggio. Il resto di questa parte settentrionale e tutta la parte meridionale, deserti. Questa è la posizione. »

« La scuola? »

« La migliore della Grecia, effettivamente. »

« La disciplina? » Irrigidì la mano come per una mossa di karatè.

« Qualche problema di insegnamento? »

« La solita roba. » Si lisciò i baffi guardandosi nello specchio dietro il banco, e citò due o tre libri.

Gli chiesi della vita al di fuori della scuola.

« Non esiste. L'isola è maledettamente bella, se le piace il genere. Uccelli e api, e tutta quella roba lì. »

« C'è un villaggio, no? »

Sorrise trucemente. « Mio caro, il suo villaggio greco non è come un villaggio inglese. Da un punto di vista sociale è solo un lurido immondezzaio. Mogli dei professori. Una mezza dozzina di funzionari. Babbi e mammine in visita. » Allungò il collo, come se il colletto della camicia gli stesse troppo stretto. Era un tic che lo faceva sentire autorevole. « Qualche villa. Ma sono tutte sprangate per dieci mesi l'anno. »

« Non sta facendo esattamente la réclame al luogo. »

« È fuori mano. Parliamoci chiaro, maledettamente fuori mano. E la gente delle ville la troverebbe schifosamente noiosa, glielo dico io. Ce n'è uno che potrebbe sembrarle diverso, ma non credo che lo conoscerà. »

« Davvero? »

« Sul serio, ci siamo azzuffati e gli ho detto chiaro e tondo quello che pensavo di lui. »

« Cioè? »

« Quel bastardo durante la guerra è stato collaborazionista. In sostanza questo era alla base del litigio. » Soffiò il fumo. « No... dovrà contentarsi degli altri insegnanti se vuole fare due chiacchiere. »

« Parlano inglese? »

« La maggior parte di loro parla francese. C'è il tizio greco che insegna l'inglese insieme a lei. Piccolo bastardo presuntuoso. Gli ho fatto un occhio nero, una volta. »

« Davvero lei mi ha preparato il terreno. »

Rise. « Dovevo tenerli in pugno, vede. » Sentì che la maschera gli era un po' scivolata. « Il contadino, specie il contadino cretese, il sale della terra. Davvero ottima gente. Mi creda. »

Gli chiesi perché se n'era andato. Diventò incoerente.

« Sto scrivendo un libro. Esperienze di guerra e roba del genere. Vedere il mio editore. »

C'era qualcosa di miserabile in lui; me lo immaginavo, un funesto boy-scout, che faceva saltare ponti con addosso uniformi strampalate; ma gli toccava vivere in questo tedioso mondo di nuova prosperità, simile a un archisauro insabbiato. Si affrettò a continuare.

« Sputerà sangue per l'Inghilterra. E per lei sarà peggio, dato che non sa il greco. E berrà. Lo fanno tutti. Si deve bere. » Parlò di *retsina e aretsinato, raki e ouzo*... e poi attaccò con le donne. « Le ragazze di Atene sono severamente proibite. A meno che uno non voglia beccarsi la sifilide. »

« Niente di buono, sull'isola? »

« Assolutamente, mio caro. Le donne sono praticamente le più brutte di tutto l'Egeo. E comunque... l'onore del villaggio rende estremamente pericolosa tutta la faccenda. Non gliele consiglierei. L'ho scoperto una volta in un altro posto. » Mi fece una brusca smorfia, con negli occhi lo sguardo misterioso che era d'obbligo; un T.E. Lawrence andato in malora.

Lo riaccompagnai al suo club. Era la metà di un pomeriggio nebbioso e già cominciava a far scuro; la gente, il traffico, tutto era di un grigio pesce. Gli chiesi perché non fosse rimasto nell'esercito.

« Maledettamente convenzionale, mio caro. Specie in tempo di pace. »

Sospettavo che non fosse stato accettato nella carriera effettiva. C'era in lui qualcosa di oscuramente selvaggio e instabile, sotto i suoi modi da mensa ufficiali.

Arrivammo fin dove voleva essere depositato.

« Pensa che ce la farò? »

Il suo sguardo esprimeva il dubbio. « Li tratti con durezza. È l'unico modo. Mai lasciarsi mettere i piedi sul collo. L'avevano fatto col tipo prima di me, sa. Non l'ho conosciuto, ma pare che sia diventato pazzo. Non riusciva a mantenere la disciplina coi ragazzi. »

Scese dalla macchina.

« Be', tanti auguri, mio caro. » Fece un largo sorriso. « E ascolti. » Aveva la mano sulla maniglia. « Attenzione alla sala d'aspetto. »

Chiuse subito la porta, come se avesse recitato quel momento parecchie volte. Riaprii svelto e mi sporsi fuori per richiamarlo. « A *che cosa*? »

Si voltò, ma solo per fare un rapido cenno con la mano. La folla di Trafalgar Square lo inghiottì. Non potevo togliermi dalla mente il sorriso stampato sulla sua faccia. Nascondeva un'omissione: qualcosa che si era risparmiato, un'ultima parola misteriosa. Sala d'aspetto, sala d'aspetto, sala d'aspetto; mi girò nel cervello per tutta la sera.

6

Andai a prendere Alison e ci recammo al garage che avrebbe venduto la macchina per mio conto. Qualche tempo prima gliel'avevo offerta, ma lei aveva rifiutato.

« Se la prendessi penserei sempre a te. »

« Allora prendila. »

« Non voglio pensare a te. E non potrei sopportare che nessun altro stesse dove stai tu. »

« Accetteresti quello che ne ricaverò? Non sarà molto. »

« La mia paga? »

« Non essere stupida. »

« Non voglio niente. »

Ma sapevo che voleva uno scooter. Potevo lasciarle un assegno e un biglietto con su: « Per uno scooter » e pensavo che lo avrebbe preso, quando fossi partito.

È strano come fu tranquilla l'ultima sera; come se io fossi già partito e noi fossimo due fantasmi che si parlavano. Progettammo che cosa avremmo fatto la mattina dopo. Lei non sarebbe venuta a salutarmi a Victoria Station; avremmo fatto colazione come al solito, lei sarebbe uscita, era il sistema più pulito e più semplice. Progettammo il nostro futuro. Appena possibile lei avrebbe cercato di venire ad Atene; se questo fosse stato impossibile, avrei potuto tornare in Inghilterra per

Natale. Avremmo potuto incontrarci in qualche posto a mezza strada... Roma, la Germania.

« Alice Springs » disse lei.

Quella notte rimanemmo svegli a lungo, e ognuno sapeva che l'altro era sveglio, ma entrambi avevamo paura di parlare. Sentii la sua mano cercare la mia a tastoni. Rimanemmo un po' in silenzio. Poi lei parlò.

« Se dicessi che ti aspetto? » Rimasi zitto. « Credo che potrei aspettare, voglio dire. »

« Lo so. »

« Tu dici sempre "Lo so". Ma non è una risposta. »

« Lo so. » Mi strinse la mano. « Supponi che io dica, sì, aspetta, tra un anno lo saprò. Starai ad aspettare tutto il tempo, tutto il tempo. »

« Non m'importerebbe. »

« Ma è una pazzia. È come chiudere una ragazza in convento fino a quando si sarà pronti per sposarla. E poi magari decidere che non si vuole sposarla. Dobbiamo essere liberi. Non abbiamo altra scelta. »

« Non ti emozionare. Per favore, non ti emozionare. »

« Dobbiamo vedere come vanno le cose. »

Ci fu un silenzio.

« Stavo pensando come sarà tornare qui domani sera. Solo questo. »

« Ti scriverò. Tutti i giorni. »

« Sì. »

« È una specie di prova, sul serio. Capiremo quanto ci manchiamo. »

« So cosa significa quando una persona parte. Per una settimana è un'agonia, poi per una settimana dolore, poi si comincia a dimenticare, e poi sembra come se non fosse mai accaduto, come se fosse successo a un altro, e si comincia a infischiarsene. Si dice va bene, è la vita, le cose sono fatte così. Le stupide cose come questa. Come se uno non avesse perso qualcosa per sempre. »

« Io non ti dimenticherò. Non ti dimenticherò mai. »

« Mi dimenticherai. E anch'io lo farò. »

« Dobbiamo continuare a vivere. Per triste che sia. »

Dopo una lunga pausa lei disse: « Non credo che tu sappia che cos'è la tristezza ».

Dormimmo troppo la mattina dopo. Apposta avevo messo la sveglia tardi, per fare le cose in fretta e non lasciare il tempo per le lacrime. Alison fece colazione in piedi. Parlammo di cose assurde: ridurre l'ordinazione del latte, dove sarei stato a mezzogiorno, dove poteva essere uno scontrino della biblioteca che avevo perduto. Poi lei posò la sua tazza di caffè e rimanemmo tutti e due sulla porta. Vidi il suo viso, come se non fosse stato ancora troppo tardi, tutto un brutto sogno, i suoi occhi grigi che cercavano i miei, le sue piccole guance gonfie. Gli occhi le si colmarono di lacrime, aprì la bocca per dire qualcosa. Ma si chinò in avanti, disperatamente, goffamente, e mi baciò con tale rapidità che quasi non sentii la sua bocca; e già era andata via. Il suo cappotto di lana di cammello scomparve giù per le scale. Lei non si voltò a guardare. Andai alla finestra, e la vidi camminare veloce per la strada, il cappotto chiaro, i capelli color paglia, quasi dello stesso colore del cappotto, un movimento della mano verso la borsetta; poi lei si soffiò il naso; e non si voltò a guardare neppure una volta. A un tratto si mise quasi a correre. Mi sporsi fuori e stetti a guardare finché scomparve all'angolo della strada con Marylebone Road. E neppure allora, proprio alla fine della strada, si voltò indietro.

Tornai nella stanza, lavai le tazze della colazione, feci il letto; poi mi misi a tavolino, compilai un assegno di cinquanta sterline e scrissi un bigliettino:

Alison cara,

ti prego, credilo, se avesse dovuto essere qualcuno, saresti stata tu. Credi che sono stato molto più triste di quanto potessi far vedere, se non volevamo impazzire tutti e due. Per favore, porta gli orecchini. Per favore, prendi questi soldi e comprati uno scooter per andare dove eravamo soliti andare insieme... o per fare quello che vorrai. Per favore, abbi cura di te. Oh, Dio, se solo fossi degno di farti aspettare...

Nicholas

Doveva suonare spontaneo, ma ci avevo pensato, a intervalli, per giorni. Misi l'assegno e il biglietto in una busta e l'appoggiai sul caminetto insieme alla scatolina contenente gli orecchini di giaietto che avevamo visto un giorno nella vetrina

di un negozio di antiquario già chiuso. Poi mi feci la barba e uscii a cercare un taxi.

Quello che sentii più chiaramente, dopo aver girato l'angolo, fu che l'avevo scampata bella. Più oscura, ma non meno forte, era la sensazione che lei mi amasse più di quanto io amavo lei, e che di conseguenza, in un certo senso, ero io il vincitore. Così, al culmine dell'eccitazione per il viaggio nell'ignoto, per il fatto di prendere di nuovo il volo, provai il sentimento piacevole di un trionfo sul piano emotivo. Un sentimento freddo, ma mi piacevano le cose fredde. Mi diressi verso Victoria Station come un affamato corre verso un buon pasto dopo un paio di bicchieri di Manzanilla. Mi misi a cantare, e non nel coraggioso tentativo di nascondere la mia pena, ma per un desiderio disgustosamente sereno di cantare.

7

Cinque giorni dopo mi trovavo sull'Imetto, e guardavo dall'alto quel grande complesso costituito da Atene e dal Pireo, città e sobborghi, case sparpagliate come un milione di dadi nella pianura attica. Verso sud si stendeva il puro blu di quel mare di fine estate, isole di un pallido color pomice, e al di là le serene montagne del Peloponneso, lontane all'orizzonte, in un flusso sontuoso e ininterrotto di terra e di acqua. Sereno, superbo, maestoso: cercai aggettivi meno usati, ma ogni altra cosa sembrava superficiale e insufficiente. Potevo spaziare con lo sguardo per un raggio di quaranta chilometri, e tutto quello che vedevo era puro, nobile, luminoso, immenso, come se fosse sempre esistito.

Era come un viaggio nello spazio. Io ero su Marte, con le gambe affondate nel timo fino al ginocchio, sotto un cielo che pareva non avesse mai conosciuto polvere o nuvole. Abbassavo gli occhi sulle mie pallide mani londinesi. Anche loro parevano cambiate, disgustosamente estranee, cose che da un pezzo avrei dovuto rinnegare.

Quando l'ultima luce del Mediterraneo cadde sul mondo che mi circondava, potei vedere che era di estrema bellezza; ma quando mi raggiunse la sentii ostile. Sembrava corrodere,

non purificare. Come essere al principio di un interrogatorio sotto i proiettori; già potevo vedere attraverso l'inquadratura della porta aperta il tavolo con le cinghie, già il mio vecchio io cominciava a sapere che non avrebbe potuto resistere. In parte era il terrore dell'amore, il fatto che ti spogliava fino all'essenziale. Perché mi ero innamorato come un pazzo, dal momento in cui ero arrivato, in modo totale e per sempre, del paesaggio greco. Ma insieme all'amore si presentò una sensazione contraddittoria, quasi irritante, d'impotenza e d'inferiorità, come se la Grecia fosse stata una donna così sensualmente provocante da dovermene innamorare, in modo fisico e disperato, e nello stesso tempo di una tale aristocratica calma che mai avrei potuto avvicinarla.

Nessuno dei libri che avevo letto spiegava questo sinistro fascino, questa attrazione magica della Grecia; la qualità, insomma, che la rende unica. In Inghilterra si vive in un rapporto molto smorzato, tranquillo, addomesticato con quello che rimane del paesaggio naturale e con la sua tenue luce nordica; in Grecia tutto è completamente diverso: paesaggio e luce sono così belli, così onnipresenti, così intensi, così selvaggi, che il rapporto diventa immediatamente amore-odio, un rapporto passionale. Mi ci vollero molti mesi per capirlo, e molti anni per accettarlo.

Più tardi, quello stesso giorno, ero alla finestra di una stanza del lussuoso albergo al quale mi aveva indirizzato l'annoiato giovanotto del British Council che mi aveva ricevuto. Avevo finito di scrivere una lettera ad Alison che però mi sembrava già lontana, non nello spazio, non nel tempo, ma in una qualche dimensione che non ha nome. Forse nella realtà. Guardai in basso, verso la piazza della Costituzione; il punto d'incontro centrale di Atene, i grovigli di gente a spasso, camicie bianche, occhiali scuri, nude braccia abbronzate. Un mormorio sibilante saliva dai gruppi seduti ai caffè. Faceva caldo come a luglio in Inghilterra, e il cielo era ancora perfettamente limpido. Sporgendomi in fuori e guardando verso oriente potevo vedere l'Imetto, dove ero stato la mattina, il suo pendio illuminato dal tramonto, di un intenso e dolce rosa violetto, come un ciclamino. Nella direzione opposta, sopra il disordine dei tetti, si vedeva la massiccia sagoma nera dell'Acropoli. Era troppo reale, troppo identica a come uno se l'era im-

maginata, per essere vera. Ma io mi sentivo disorientato in modo così felice e così pieno di attesa, e solo con tanta beatitudine e attenzione, quanto Alice nel Paese delle Meraviglie.

Frasso era a sud di Atene, a otto ore abbaglianti di vaporetto, a circa undici chilometri dalla terraferma, il Peloponneso, e s'inseriva in un paesaggio altrettanto favoloso: a nord e a occidente, un grande braccio curvo di montagne, che circondavano l'isola; a est un lontano arcipelago dai morbidi profili; a sud il dolce deserto blu dell'Egeo che si stendeva fino a Creta. Frasso era bella. Non c'era altro aggettivo; non carina, pittoresca, graziosa: era semplicemente, indiscutibilmente, bella. La prima volta mi tolse il respiro, quando la vidi fluttuare sotto Venere come una maestosa balena nera nel crepuscolo del mare color ametista, e ancora adesso mi toglie il respiro quando chiudo gli occhi e la ricordo. La sua bellezza era rara perfino nell'Egeo, perché le sue colline erano coperte di pini, pini del Mediterraneo leggeri come le piume dei verdoni. I nove decimi dell'isola erano disabitati e incolti: nient'altro che pini, piccole insenature, silenzio, mare. Ammassato in un angolo, a nord-ovest, uno spettacoloso agglomerato di case candide, intorno a un paio di porticcioli.

Ma c'erano due stonature, visibili molto prima che arrivassimo. La prima era costituita da un grosso albergo greco-edoardiano, vicino al più grande dei due porti, che era in carattere con Frasso quanto potrebbe esserlo una carrozza in un tempio dorico. L'altra, ugualmente contrastante col paesaggio, si trovava alla periferia del villaggio e rimpiccioliva le casette che la circondavano: una lunga costruzione imponente, a parecchi piani, che ricordava, nonostante la facciata in stile corinzio, una fabbrica; somiglianza, come avrei dovuto scoprire, non solo visivamente esatta.

Ma a parte la Scuola Lord Byron, l'Hotel Philadelphia, e il villaggio, il corpo dell'isola, con tutti i suoi ottanta chilometri quadrati, rimaneva vergine. C'erano alcuni argentei uliveti e pochi appezzamenti coltivati a terrazze sui pendii scoscesi della costa nord, ma per il resto solo pinete primordiali. Non c'erano ruderi. Gli antichi greci non amarono mai eccessivamente il sapore dell'acqua di cisterna.

La mancanza di acqua sorgiva significava inoltre che nell'isola non esistevano animali selvatici e c'erano pochi uccelli. Ciò che la distingueva, una volta fuori dal villaggio, era il silenzio. Fuori, sulle colline, si poteva oltrepassare un capraio e il suo gregge invernale (d'estate non c'era pascolo) di capre munite di campane di bronzo, o una contadina curva sotto un enorme fardello, o qualcuno che raccoglieva resina; ma capitava molto di rado. Era il mondo prima dell'avvento della macchina, quasi prima dell'uomo, e quei piccoli avvenimenti che si verificavano - il passaggio di un'averla, la scoperta di un nuovo sentiero, la fugace apparizione di un caicco lontano sul mare - assumevano un incalcolabile significato, come se fossero stati isolati, incorniciati, magnificati dalla solitudine. Era la solitudine meno paurosa del mondo, la più diversa da quella nordica. La paura non aveva mai sfiorato l'isola. Se questa era frequentata da esseri sovrannaturali, erano ninfe, non mostri.

Ero obbligato a fare frequenti passeggiate, per sfuggire all'atmosfera claustrofobica della Scuola Lord Byron. Tanto per cominciare, c'era qualcosa di piacevolmente assurdo nel fatto di insegnare in un collegio (che si presupponeva condotto secondo le regole di Eton e Harrow), solo poco a nord del luogo dove Clitennestra aveva ucciso Agamennone. Certo i professori, vittime di un paese dotato di due sole università, erano a un livello accademico molto superiore a quello che Mitford aveva fatto capire, e i ragazzi di per sé non erano né migliori né peggiori di tutti gli altri ragazzi del mondo. Ma per quanto riguardava l'inglese erano spietatamente pragmatici. Non si interessavano affatto di letteratura, e moltissimo di scienza. Se cercavo di leggere con loro la poesia del loro eponimo, sbadigliavano; se invece insegnavo la nomenclatura della macchina in inglese, faticavo a mandarli via alla fine della lezione; e spesso mi portavano testi scientifici americani pieni di termini che per me erano greco, proprio come i volti ansiosi che aspettavano da me una semplice spiegazione.

Sia ragazzi che professori odiavano l'isola, e la consideravano come una specie di colonia penale che si erano autoimposta, dove si veniva per lavorare, lavorare, lavorare. Avevo immaginato qualcosa di molto più sonnolento di una scuola inglese, e invece era molto più duro. Per colmo d'ironia quel-

l'ossessionante laboriosità, quella cecità da talpe all'ambiente naturale, erano considerate l'elemento tipicamente inglese della scuola. Forse i greci, che il vivere nei paesaggi più belli del mondo rendeva blasé, non trovavano nulla di stridente nell'essere rinchiusi in tale sistema; quanto a me, mi faceva impazzire di rabbia.

Uno o due dei professori parlavano un po' d'inglese, e parecchi parlavano francese, ma trovai poco in comune con loro. L'unico sopportabile era Demetriades, l'altro professore d'inglese, e ciò si spiegava con il fatto che era quello che parlava e capiva la lingua molto meglio degli altri. Con lui potevo allontanarmi dall'inglese elementare.

Mi portò in giro per le *kapheneia* e le bettole del paese, e presi gusto al cibo e alla musica popolare greca. Ma di giorno c'era sempre qualcosa di lugubre. C'erano tante di quelle ville sprangate; c'era così poca gente nei viali; si dovevano frequentare solo le due osterie più decenti, e s'incontravano sempre le stesse vecchie facce, una stantia società levantina di provincia, che apparteneva più al mondo dell'Impero ottomano, Balzac col fez, che alla metà del secolo XX. Dovetti convenire con Mitford: era disperatamente noioso. Provai un paio di bettole di pescatori. Erano più allegre, ma capii che mi guardavano come il tipo che vuole frequentare i bassifondi; e il mio greco non poté mai neanche cominciare ad arrivare al dialetto isolano che parlavano.

Cercai di sapere qualcosa sul tipo con cui Mitford aveva litigato, ma pareva che nessuno sapesse niente di lui o della lite; lo stesso dicasi per la faccenda della "sala d'aspetto". Era chiaro che Mitford aveva passato un sacco di tempo nel villaggio, e si era reso antipatico agli altri professori, oltre che a Demetriades. Dovevo inoltre sopportare le pesanti conseguenze di un'anglofobia aggravata dalla situazione politica del tempo.

Ben presto cominciai a scappare sulle colline. Nessuno degli altri professori muoveva mai un passo più del necessario, e ai ragazzi era proibito oltrepassare i cavalli di frisia del terreno intorno alla scuola, recintato da un alto muro, salvo la domenica, e anche allora solo per quel chilometro di litoranea che portava al villaggio. Le colline erano sempre pulite, e luminose e lontane, in modo inebriante. Senz'altra compagnia che la noia, per la prima volta in vita mia cominciai a osservare la

natura, a dolermi che la mia conoscenza del suo linguaggio fosse scarsa quanto quella del greco. Divenni cosciente delle pietre, degli uccelli, dei fiori, della terra, in un modo nuovo, e camminare, nuotare, il clima stupendo, la mancanza assoluta di traffico, di terra o d'aria - perché in tutta l'isola non c'era neppure una macchina, non essendoci strade fuori del villaggio, e sì e no una volta al mese ci sorvolava un aereo - tutte queste cose mi fecero sentire più sano di quanto mi fossi mai sentito. Cominciai a raggiungere una specie di armonia tra il corpo e lo spirito; o così mi pareva. Ma era un'illusione.

Arrivando alla scuola, avevo trovato una lettera di Alison che mi aspettava. Era cortissima. Doveva averla scritta nelle ore di lavoro, il giorno stesso in cui ero partito.

Ti amo, non puoi capire che cosa significhi perché non hai mai amato nessuno. Ho tentato per tutta l'ultima settimana di fartelo capire. Quel che voglio dirti è solo che un giorno, quando t'innamorerai, devi ricordarti di oggi. Ricorda che ti ho baciato e sono uscita dalla stanza. Ricorda che ho camminato per tutta la strada senza mai voltarmi indietro. Sapevo che mi stavi guardando. Ricorda che ho fatto tutto questo e che ti amo. Se dimenticherai ogni altra cosa di me, ti prego ricorda questo. Ho percorso tutta la strada e non mi sono mai voltata e ti amo. Ti amo. Ti amo talmente che ti odierò sempre per oggi.

Il giorno dopo arrivò un'altra lettera di lei. Conteneva solo il mio assegno strappato in due e uno scarabocchio sul retro di uno dei due pezzi: « No grazie ». E due giorni dopo ci fu una terza lettera, traboccante di entusiasmo per un film che aveva visto. Era quasi solo una chiacchierata. Ma alla fine lei scriveva: « Dimentica la mia prima lettera. Ero tutta sottosopra. Adesso è finito. Non sarò mai più antiquata ».

Naturalmente scrissi anch'io, se non tutti i giorni due o tre volte la settimana; lunghe lettere in cui cercavo di scusarmi, di trovare delle giustificazioni, finché un giorno lei scrisse:

Per favore, smettila di andare avanti così su te e me. Parlami delle cose, dell'isola, della scuola. Come sei lo so. Perciò sii come sei. Quando scrivi sulle cose posso credere di essere con te, di vederle con te. E non ti offendere. Perdonare è dimenticare.

A poco a poco, nelle nostre lettere la parte informativa sostituì quella che era stata occupata dalle nostre emozioni. Lei mi scrisse del suo lavoro, di una ragazza con cui aveva fatto amicizia, di argomenti di minore importanza concernenti la casa, film, libri. Io scrissi della scuola e dell'isola, come aveva chiesto. Un giorno arrivò una fotografia di lei in divisa. Si era tagliata i capelli, e li teneva all'indietro sotto il berretto a busta. Sorrideva, ma divisa e sorriso messi insieme le davano un aspetto falso, professionale; era diventata, e la fotografia me ne rendeva chiaramente consapevole, un'estranea, qualcuno che non era quella che mi piaceva ricordare: la Alison privata, unicamente mia. Poi le lettere diventarono settimanali. Il dolore fisico che avevo provato per lei durante le prime settimane parve scomparire; c'erano ancora volte in cui sapevo di desiderarla molto, in cui avrei dato qualsiasi cosa pèr averla nel letto con me. Ma erano momenti di frustrazione sessuale, non rimpianto d'amore. Un giorno pensai: se non fossi in quest'isola sarei sul punto di mollare quella ragazza. Scriverle era diventato più una corvée che un piacere, e non mi affrettavo più a tornare in camera dopo cena per farlo: scarabocchiavo le lettere a gran velocità in classe e mandavo uno dei ragazzi fino al cancello perché le consegnasse al postino della scuola, all'ultimo minuto.

Verso la metà del trimestre mi recai ad Atene con Demetriades, il quale volle portarmi nel suo bordello preferito, in periferia. Mi assicurò che le ragazze erano pulite. Io esitai, poi - non è dovere morale di un poeta, per non dire di un cinico, essere immorale? - andai. Quando uscimmo pioveva, e le foglie umide, in ombra, dei rami più bassi di un eucaliptus che scorsi alla luce dell'ingresso, mi fecero ricordare la nostra camera da letto di Russell Square. Ma Alison e Londra erano svanite, morte, esorcizzate; le avevo tagliate fuori dalla mia vita. Decisi che quella sera avrei scritto una lettera ad Alison, dicendole che non volevo più ricevere sue notizie. Ero troppo sbronzo, quando tornammo all'albergo, e non so che cosa avrei scritto. Forse che avevo dimostrato in modo sicuro di non meritare che mi si aspettasse; forse che mi annoiava; forse che ero più solo che mai, e così volevo rimanere. Comunque, le mandai una cartolina che non diceva niente; e l'ultimo giorno tornai da solo nel bordello. Ma la ninfetta libanese che

avevo agognato era occupata, e non avevo voglia delle altre.

Venne dicembre, e ancora ci scrivevamo. Sapevo che mi nascondeva alcune cose. La sua vita, come lei la descriveva, era troppo semplice e priva di uomini per essere vera. Quando arrivò l'ultima lettera non fui sorpreso. Quel che non mi ero aspettato, era l'amarezza che provai, il sentimento di essere tradito. Non era tanto gelosia sessuale dell'uomo, quanto invidia verso Alison; i momenti di tenerezza e di vera vicinanza, i momenti in cui due esseri si fondono fino alla scomparsa delle loro individualità, tornarono a inondarmi la mente nei giorni che seguirono, come le sequenze di qualche romantico filmetto da due soldi che certo io non volevo ricordare, ma che ricordavo; e ci fu la lettera letta e riletta; e l'amarezza che cose come quella potessero finire così, con duecento parole logore e stantie.

Caro Nicholas,

non posso più andare avanti così. Sono terribilmente *terribilmente* spiacente al pensiero che quanto sto per dirti ti ferirà. Ma per favore credimi, sono addolorata e ti prego di non essere arrabbiato con me anche se so che ti farò male. Mi pare di sentirtelo dire: non me ne importa niente.

Mi sentivo tremendamente sola e depressa. Non ti ho detto quanto, non posso dirti quanto. Quei primi giorni facevo la coraggiosa quand'ero al lavoro, e poi a casa crollavo.

Vado di nuovo a letto con Pete, quando lui è a Londra. È cominciato due settimane fa. Ti prego, *ti prego* credimi che non lo farei se credessi... lo sai. So che lo sai. Con lui non provo gli stessi sentimenti di prima, e neppure comincio a sentire per lui quello che sentivo per te, *non puoi* essere geloso.

Solo che lui è così privo di complicazioni, non mi fa pensare, non mi fa sentire sola, sono ripiombata in tutta la vecchia storia degli australiani-a-Londra. Forse ci sposiamo. Non lo so.

È terribile. Voglio ancora scriverti, e voglio che tu mi scriva. Continuo a ricordare.

Arrivederci.

Alison

Tu sarai diverso per me. Sempre. La primissima lettera che ti ho scritto il giorno in cui sei partito. Magari tu potessi capire.

Risposi con una lettera in cui le dicevo che mi ero aspettato la sua, che la ritenevo perfettamente libera. Ma poi ci ripensai, e la stracciai. Mi rendevo conto che se c'era qualcosa che poteva farle del male, questo era il silenzio. E io volevo farle del male.

8

Fui disperatamente infelice negli ultimi giorni prima delle vacanze di Natale. Cominciai, senza un motivo ragionevole, ad aborrire la scuola: il modo in cui funzionava e il modo in cui era piantata lì, cieca e simile a una prigione, nel cuore di quel divino paesaggio. Quando le lettere di Alison s'interruppero, ero anche sempre più isolato, da un punto di vista più convenzionale. Il mondo esterno, l'Inghilterra, Londra, divennero irreali in modo assurdo e talvolta spaventoso. I due o tre amici di Oxford, coi quali avevo mantenuto una corrispondenza irregolare, scomparvero dall'orizzonte. Ogni tanto ascoltavo i servizi per l'estero della BBC, ma le notizie radiotrasmesse sembravano provenire dalla luna, e riguardavano delle situazioni e una società cui non appartenevo più, mentre i giornali che venivano dall'Inghilterra andarono sempre più assomigliando alle loro stesse rubriche sul tipo di "Cento anni fa, oggi". Tutta l'isola sembrava risentire di questo esilio dalla realtà contemporanea. Le banchine del porto erano sempre affollate per delle ore prima che apparisse all'orizzonte nord-orientale la nave giornaliera proveniente da Atene; anche se la gente sapeva che si sarebbe fermata solo per pochi minuti, che probabilmente non sarebbero scesi, o saliti, neanche cinque passeggeri, pure dovevano stare a guardare. Come se fossimo tutti dei condannati che nutrissero ancora deboli speranze di un rinvio.

Eppure l'isola era così bella. Verso Natale il tempo diventò temporalesco e freddo. La risacca di un immenso mare blu acciaio mugghiava contro la spiaggia sassosa della scuola. Sulla terraferma le montagne si coprirono di neve, e magnifiche sagome bianche alla Hokusai si ersero a ovest e a nord attraverso l'acqua irata. Le colline divennero anche più nude,

anche più silenziose. Io facevo spesso delle passeggiate per uscire dalla noia assoluta, ma c'erano sempre nuove solitudini, nuovi posti. Pure alla fine questo mondo naturale senza incrinature cominciò a intimidirmi. Mi sembrava che in esso non ci fosse posto per me, che non mi fosse possibile usarlo e che non ero fatto per lui. Ero un uomo di città; e non avevo radici. Rifiutavo il mio tempo, ma non potevo ripiombare in uno più antico. Così finii come Scirone, un uomo a mezz'aria.

Poi vennero le vacanze di Natale. Cominciai a viaggiare per tutto il Peloponneso. Dovevo essere solo, concedermi un frammento di vita lontano dalla scuola. Se Alison fosse stata libera, avrei preso un aereo per andarla a trovare in Inghilterra. Pensavo di dimettermi: ma ciò mi pareva una fuga, un altro insuccesso, e mi dicevo che le cose sarebbero andate meglio con l'arrivo della primavera. Così passai il Natale, solo, a Sparta, e salutai l'anno nuovo, solo, a Pirgo. Passai un giorno ad Atene prima di riprendere la nave per Frasso e tornai al bordello.

Pensavo molto poco ad Alison, ma la sentivo molto, cioè, cercavo di cancellarla, e non ci riuscivo. Ci furono giorni in cui pensai che sarei rimasto celibe tutta la vita, giorni ascetici; e giorni in cui soffrivo perché mi mancava una ragazza con cui scambiare due parole. Le donne dell'isola erano di origine albanese, con visi severi e giallastri, e quasi altrettanto disposte a lasciarsi sedurre quanto una congregazione della Free Church. Molto più tentanti erano alcuni ragazzi, dotati di una grazia olivastra e di una personalità spiccata, che li rendeva molto diversi dai loro stereotipati equivalenti della scuola privata inglese, termiti rosa in divisa tutte uguali uscite dallo stampo di Arnold[5]. Io attraversavo momenti gidiani, che però non ricevevano nessuna corrispondenza perché non c'è posto dove la pederastia sia in maggior abominio che nella Grecia borghese; qui, almeno, Arnold si sarebbe sentito completamente di casa. Del resto, non ero omosessuale; semplicemente capivo (riscontrando una falsità nell'educazione che avevo ricevuta) che essere omosessuale avrebbe avuto dei vantaggi. Non era solo la solitudine... era la Grecia. Rendeva ridi-

[5] Thomas Arnold (1795-1842), educatore noto soprattutto per essere stato per quattordici anni preside del liceo privato di Rugby, dove attuò importanti riforme.

cole le nozioni inglesi convenzionali su quello che era morale e quello che non lo era; che io facessi o no quanto era socialmente imperdonabile, appariva in sé nient'altro che una questione di desiderio, come fumare o no un nuovo tipo di sigarette, ugualmente banale da un punto di vista morale. Bontà e bellezza possono essere concetti separabili al nord, ma non in Grecia. Tra pelle e pelle c'è solo la luce.

E c'era la mia poesia. Avevo cominciato a scrivere poesie sull'isola, e sulla Grecia, che mi sembravano ricche di profonda filosofia e brillanti quanto a tecnica. Sognavo sempre più il successo letterario. Passavo ore a fissare la parete della mia stanza, immaginando recensioni, lettere scrittemi da famosi poeti, fama e lodi e ancora più fama. Allora non conoscevo la grande definizione di Emily Dickinson, il suo « Pubblicare non è una faccenda di poeti »; essere poeta è tutto, essere conosciuto come poeta niente. L'onanistica raffigurazione letteraria di me, che accarezzavo al di fuori della realtà, cominciò a dominare la mia vita. La scuola divenne un comodo capro espiatorio: com'era possibile comporre versi irreprensibili vivendo in una così banale routine?

Fu allora, una ventosa domenica di marzo, che mi si aprirono gli occhi. Leggevo le poesie sulla Grecia e le vedevo come veramente erano: opere di un ignorante, prive di ritmo, prive di struttura, la banalità delle loro percezioni goffamente nascosta da un impasto di lussureggiante retorica. Inorridito mi buttai su altre poesie che avevo scritto, a Oxford, a S. Non erano migliori; anzi. La verità mi si precipitò addosso come una valanga, seppellendo ogni cosa: non ero un poeta.

Non provai consolazione in questa certezza, ma solo un'ira cieca contro la natura che permette che nello stesso intelletto coesistano tanta sensibilità e tanta inadeguatezza. Che coesistano in un io, nel mio io, e urlino come una lepre presa in trappola. Presi tutte le poesie che avevo scritto, e le ridussi in minuti pezzi, una pagina dopo l'altra, lentamente, finché le dita mi fecero male e il cestino traboccò.

Poi andai a fare una passeggiata in collina, benché facesse molto freddo e cominciasse a piovere a rovesci. Tutto il mondo si era infine scoperto contro di me. Era qualcosa che non potevo scrollarmi di dosso, una condanna assoluta. Un lato delle mie esperienze, anche le peggiori, era che erano sempre

state un combustibile, un minerale; utilizzabili, alla fine, non tutto spreco e sofferenze. La poesia mi era sempre apparsa qualcosa cui avrei potuto rivolgermi in caso di necessità, un'uscita di sicurezza, una cintura di salvataggio, e anche una giustificazione. Adesso andavo alla deriva, e la cintura di salvataggio era andata a fondo, come piombo. Era uno sforzo trattenere lacrime di autocommiserazione. Il mio viso si trasformò in una maschera rigida e feroce, come quella di un acroterio. Camminai delle ore, ed era l'inferno.

C'è un genere di individui che è impegnato nella società senza rendersene conto; e c'è un altro genere che si impegna nella società controllandola. I primi sono denti di un ingranaggio, i secondi sono ingegneri, guidatori. Ma uno che ha scelto di restare fuori, ha solo la sua capacità per esprimere il suo disimpegno tra la sua esistenza e il niente. Non *cogito*, ma *scribo, pingo, ergo sum*. Per giorni e giorni, in seguito, mi sentii pieno di niente; con qualcosa di più della vecchia solitudine fisica e sociale, la sensazione metafisica di essere stato abbandonato su una spiaggia deserta. Era una cosa quasi tangibile, come il cancro o la tubercolosi.

Poi un giorno, meno di una settimana dopo, fu tangibile: mi svegliai e scopersi che avevo due piccole piaghe. In un certo senso me le ero aspettate. Alla fine di febbraio ero andato ad Atene, e avevo fatto un'altra visita alla casa di Kephissia. Sapevo di correre un rischio; in quel momento mi era sembrato che non avesse importanza.

Per un giorno intero fui troppo scosso per agire. C'erano due dottori nel paese: uno molto occupato che era il medico della scuola, e l'altro, un vecchio rumeno taciturno, che benché avesse quasi smesso di esercitare accettava ancora pochi pazienti. Il dottore della scuola entrava e usciva in continuazione dalla sala dei professori. Non potevo andare da lui. Perciò mi recai dal dottor Pataréscu.

Guardò le piaghe, poi me, e scosse le spalle.

« *Félicitations* » disse.

« *C'est...* »

« *On va voir ça à Athènes. Je vous donnerai une adresse. C'est bien à Athènes que vous l'avez attrapé, oui?* » Assentii. « *Les poules là-bas. Infectes. Seulement les fous qui s'y laissent prendre.* »

Aveva un vecchio viso giallo, e occhiali a pince-nez; un sorriso maligno. Le mie domande lo divertivano. C'erano tutte le probabilità che io potessi guarire, non ero contagioso ma non dovevo avere rapporti sessuali; avrebbe potuto curarmi lui stesso se avesse avuto la medicina adatta, benzathinpenicillina, ma non poteva procurarsela. Aveva sentito dire che era possibile averne in una certa clinica privata di Atene, ma mi avrebbero preso per il collo; sarebbero dovute passare otto settimane prima che si potesse essere sicuri che aveva funzionato. Rispose seccamente alle mie domande; tutto quello che poteva darmi era il vecchio trattamento a base di arsenico e bismuto, e comunque per prima cosa dovevo farmi fare un'analisi da un laboratorio. Da molto tempo si era esaurito in lui ogni sentimento di simpatia per l'umanità, e mentre pagavo la visita egli mi guardava con occhi da tartaruga.

Rimasi sulla soglia, ancora alla sciocca ricerca della sua simpatia.

« *Je suis maudit.* »

Egli scosse le spalle e m'indicò l'uscita, del tutto indifferente, inaridito annunciatore della realtà.

Era troppo orribile. C'era ancora una settimana prima della fine del trimestre, e pensai di partire subito per tornarmene in Inghilterra. Ma non potevo sopportare l'idea di Londra, e c'era una specie di anonimato in Grecia, se non nell'isola. Non mi fidavo proprio del dottor Patarescu; un paio di vecchi professori erano amici suoi e sapevo che si vedevano spesso per giocare a whist. Così cercavo in ogni sorriso, in ogni parola che mi veniva rivolta, un riferimento a quanto era accaduto; già il giorno seguente credetti di vedere negli occhi di parecchi un certo sardonico divertimento. Un giorno durante l'intervallo il direttore disse: « Su col morale, *kyrios* Urfe, o dovremo dire che le bellezze greche l'hanno resa triste ». Pensai che fosse un riferimento diretto; e i sorrisi che salutarono l'osservazione mi sembrarono più accentuati di quanto quella non avesse meritato. Nei tre giorni che seguirono la mia visita al medico, decisi che tutti conoscevano il mio male, anche i ragazzi. Ogni volta che parlavano sottovoce sentivo la parola "sifilide".

E all'improvviso, in quella stessa terribile settimana, la primavera greca fu con noi. In due soli giorni, pareva, la terra si coperse di anemoni, di orchidee, di asfodeli, di gladioli selvatici; per una volta c'erano uccelli dappertutto, uccelli di passo. File ondeggianti di cicogne gracchiavano sulle nostre teste, il cielo era azzurro, nitido, i ragazzi cantavano e anche i professori più severi sorridevano. Il mondo intorno a me mise le ali, e io ero inchiodato alla terra; un Catullo privo di talento obbligato ad abitare una terra che era Lesbia senza pietà. Passai notti atroci, e in una di esse scrissi una lunga lettera ad Alison, cercando di spiegarle che cosa mi era successo, che ricordavo quello che lei mi aveva detto nella sua lettera scritta alla mensa, che adesso potevo crederle; e che detestavo me stesso. Anche allora feci in modo di sembrare risentito, perché il fatto di averla lasciata cominciava ad apparirmi l'ultima e la peggiore delle mie scommesse perdute. Avrei potuto sposarla; almeno avrei avuto un compagno nel deserto.

Non impostai la lettera, ma più volte, una notte dopo l'altra, pensai al suicidio. Mi pareva che la morte avesse segnato la mia famiglia, risalendo a quei miei due zii che non avevo mai conosciuto, uno ucciso a Ypres e l'altro a Passchendaele; e poi i miei genitori. Tutte morti violente, inutili, scommesse perdute. Ero in condizioni molto peggiori persino di Alison; lei odiava la vita, io odiavo me stesso. Non avevo creato nulla. Appartenevo al niente, *le néant*, e mi pareva che la mia morte sarebbe stata l'unica cosa di me che avrei potuto lasciare; e anche allora, pensai che essa avrebbe potuto accusare tutti quelli che mi avevano conosciuto. Avrebbe reso valido tutto il mio cinismo, e dimostrato la giustezza di tutto il mio solitario egoismo; sarebbe rimasta, e così l'avrebbero ricordata, come un'ultima oscura vittoria.

Il giorno prima che finisse il trimestre sentii che l'equilibrio si stava rompendo. Sapevo il da farsi. Il custode della scuola aveva un vecchio fucile calibro dodici che una volta si era offerto di prestarmi se avessi voluto andare a caccia in collina. Andai da lui e gli chiesi di prestarmelo. Ne fu felicissimo e mi riempì la tasca di cartucce; le pinete erano piene di uccelli.

Risalii una piccola gola dietro la scuola, mi arrampicai fino a un leggero avvallamento tra le colline, e mi addentrai tra gli alberi. Ben presto fui all'ombra. A nord, al di là del mare, il continente dorato era ancora sotto il sole. L'aria era leggera e calda, il cielo di un intenso e luminoso azzurro. Molto lontano, sopra di me, potevo sentire le campane di un greg-

ge di capre che ritornavano al villaggio per la notte. Per un po' camminai. Era come se cercassi un posto dove far pipì; dovevo essere sicuro che non potevano vedermi. Alla fine trovai una conca rocciosa.

Misi un proiettile nel fucile e sedetti a terra, contro il tronco di un pino. Intorno a me, giacinti dai grappoli azzurri spuntavano tra gli aghi di pino. Rovesciai il fucile e guardai nella canna, nel nero zero della mia non esistenza. Calcolai l'angolo in cui avrei dovuto tenere la testa. Tenni la canna contro l'occhio destro, voltai la testa in modo che il colpo come un lampo nero potesse ridurmi in poltiglia il cervello e distruggere la parte posteriore del mio cranio. Cercai il grilletto - era solo una prova - e mi accorsi che era difficile arrivarci. Tendendomi in avanti, pensai che avrei potuto girare la testa all'ultimo momento e mandare a monte tutto il lavoro, perciò mi guardai intorno e trovai un ramo secco che avrei potuto adattare tra il grilletto e la sicura. Estrassi la cartuccia e inserii il ramo, poi mi sedetti con il fucile tra le gambe, le suole delle scarpe contro lo stecco, la canna destra a pochi centimetri dall'occhio. Ci fu un piccolo suono metallico quando il cane del fucile cadde. Era semplice, reinserii la cartuccia.

Dalle colline dietro di me giunse la voce solitaria di una ragazza. Doveva aver riportato giù le capre, e adesso cantava selvaggiamente, al limite della sua voce priva di inibizioni; senza seguire nessuna melodia riconoscibile, su un ritmo turco-mussulmano. Era una voce che pareva liberata dal corpo, espressione del luogo, non della persona. Ricordai di avere udito una voce simile, forse proprio quella voce, cantare un giorno sulla collina dietro la scuola. Arrivava a valle, fin nella classe, e i ragazzi avevano cominciato a ridacchiare. Ma ora sembrava avvolta in un denso mistero, scaturita da una solitudine e da una sofferenza che rendevano le mie banali e assurde. Mi teneva come sotto un incantesimo: me ne stavo seduto col fucile di traverso sulle ginocchia, incapace di spostarmi mentre il suono scendeva fluttuando con dolcezza nell'aria della sera. Non so per quanto tempo essa cantò, ma il cielo imbrunì e il mare impallidì fino a diventare di un grigio madreperlaceo. Al di là delle montagne c'erano strisce rosee di nuvole alte nella luce ancora forte del sole già tramontato. Terra e cielo conservavano la luce, come se la luce fosse calore, e non

dovesse svanire appena allontanata la sua sorgente. Ma la voce andò calando verso il villaggio, morì nel silenzio.

Alzai di nuovo il fucile, con la canna puntata contro di me. Il ramo sporgeva, in attesa che i miei piedi lo abbassassero. L'aria era piena di silenzio. Sentii, a molti chilometri di distanza, la sirena della nave di Atene che si avvicinava all'isola; ma era come qualcosa che si trovasse al di fuori del vuoto. Adesso era la morte.

Non feci nulla. Aspettai. L'ultimo bagliore del sole, un pallidissimo giallo, poi un luminoso verde pallido, e un limpido blu vetro, indugiarono nel cielo sopra il mare di montagne a ovest. Io aspettavo, aspettavo, sentivo la sirena più vicina, aspettavo che la volontà, il momento oscuro venissero a sollevarmi i piedi e poi ad abbassarli, e non potevo. E intanto sentivo di essere osservato, di non essere solo, sentivo che stavo recitando a beneficio di qualcuno, e che quel gesto si sarebbe potuto compiere solo se fosse stato spontaneo, puro, isolato... e morale. Perché sempre più mi si insinuava nella mente, con quella fresca notte di primavera, l'idea che quello che stavo tentando di compiere era un gesto non morale, ma fondamentalmente estetico; che stavo cercando di fare qualcosa che avrebbe posto fine alla mia vita in modo sensazionale, significativo, coerente. Era una morte di Mercuzio quella che stavo cercando, non una vera morte. Una morte da ricordare, non la vera morte di un vero suicida, la morte che si cancella.

E la voce; la luce; il cielo.

Cominciò a diventare buio, la sirena della nave di Atene che si allontanava echeggiò, e io ero ancora seduto, fumando, col fucile accanto. Formulai una nuova valutazione di me. Vidi che da quel momento, e per sempre, sarei stato spregevole. Ero stato, e rimanevo, molto depresso, ma ero anche stato, e sarei sempre rimasto, molto falso, esistenzialmente parlando, privo di autenticità. Sapevo che non mi sarei mai ucciso, sapevo che avrei sempre desiderato di continuare a vivere con me stesso, per quanto vuoto diventassi, per quanto malato.

Alzai il fucile e sparai alla cieca verso il cielo. Il fracasso mi scosse. Ci fu l'eco, e caddero alcuni ramoscelli. Poi il pozzo pesante del silenzio.

« Ha preso qualcosa? » chiese il vecchio al cancello.

« Un colpo solo » dissi. « E l'ho mancato. »

9

Alcuni anni dopo vidi la gabbia a Piacenza: una severa gabbia nera da canarini, che pendeva dall'alto del campanile, nella quale i prigionieri erano lasciati a morir di fame e a imputridire bene in vista della città, lì sotto. E guardando in su ricordai quell'inverno in Grecia, la gabbia che mi ero costruita, fatta di luce, di solitudine, di illusioni. Scrivere poesie e suicidarmi, gesti apparentemente così contraddittori, in realtà erano stati la stessa cosa, tentativi di evasione. E i miei sentimenti, alla fine di quel disgraziato inverno, erano quelli di un uomo che sa di essere in gabbia, esposto fino alla morte ai lazzi di tutte le sue passate ambizioni.

Mi recai ad Atene, però, all'indirizzo datomi dal dottore del villaggio. Fui sottoposto alla prova Kahn e la diagnosi del dottor Patarescu ricevette conferma. La cura, della durata di dieci giorni, era molto costosa; la maggior parte delle medicine era stata introdotta in Grecia di contrabbando, oppure rubata, e io ero il punto d'arrivo di una organizzazione simile a quella del Terzo Uomo. Il giovane dottore levigato di formazione americana mi disse di non preoccuparmi; la prognosi era ottima. Alla fine delle vacanze di Pasqua, tornando sull'isola, trovai una cartolina di Alison. Era una cosa a colori vistosi, con un canguro che diceva nel suo fumetto: « Credevi che avrei dimenticato? ». Il mio ventiseiesimo compleanno era caduto durante il mio soggiorno ad Atene. Il timbro era di Amsterdam. Nessun messaggio. Era semplicemente firmata « Alison ». La gettai nel cestino della carta straccia. Ma quella sera andai a riprenderla.

Per superare l'ansiosa attesa che non si sviluppasse la seconda fase, cominciai piano piano a violentare l'isola. Nuotavo e camminavo a più non posso, uscivo ogni giorno. Presto venne il caldo. Nella calura pomeridiana la scuola dormiva; allora me ne andavo nella foresta di pini. Mi dirigevo al di là della cresta centrale verso la costa meridionale dell'isola, se mi era possibile, lontano dal paese e dalla scuola. Lì c'era assoluta solitudine: tre casette nascoste in una piccola insenatura, qualche cappelletta perduta tra il verde mare di pini giù in basso e deserta salvo che nei giorni del santo patrono, e una villa quasi invisibile, e comunque vuota. Il resto era di una pace

sublime, potenziale come una tela ancora vergine, luogo da miti. Si sarebbe detto che l'isola fosse divisa tra luce e tenebre; sicché l'orario delle lezioni, che rendeva difficile allontanarsi salvo che durante il fine-settimana o alzandosi molto presto (la scuola cominciava alle sette e mezza), diventò fastidioso come una catena troppo corta.

Non pensavo al futuro. Malgrado quello che mi aveva detto il dottore della clinica ero sicuro che la cura non sarebbe riuscita. Lo schema del destino sembrava chiarissimo: in basso, in basso, in basso.

Ma allora cominciarono i misteri.

PARTE SECONDA

Irrités de ce premier crime, les monstres ne s'en tinrent pas là; ils l'étendirent ensuite nue, à plat ventre sur une grande table, ils allumèrent des cierges, ils placèrent l'image de notre sauveur à sa tête et osèrent consommer sur les reins de cette malheureuse le plus redoutable de nos mystères.

De Sade: *Les Infortunes de la Vertu*

10

Questo fu il primo avvenimento.

Era una domenica di fine maggio, azzurra come l'ala di un uccello, fresca, calda, perfetta. Mi arrampicai su sentieri da capra verso la cresta spartiacque dell'isola, dove la schiuma verde delle cime dei pini ondulava per quattro chilometri verso sud in direzione della costa. Il mare era di un puro blu pervinca, e si stendeva come un tappeto di seta fino alla parete ombrosa delle montagne sul continente verso occidente. Le montagne si riverberavano a sud, a ottanta o a cento chilometri giù giù fino all'orizzonte, sotto un cielo assolutamente incontaminato. Era un mondo azzurro, vasto e splendidamente privo d'uomo, e come sempre accadeva tutte le volte che mi trovavo sulla cresta centrale dell'isola e lo vedevo, dimenticai la maggior parte dei miei guai. Camminavo in cresta, verso occidente, tra i due grandi panorami a nord e a sud. Le lucertole si spostavano rapide sui tronchi dei pini, come vive collane di smeraldi. C'erano timo e rosmarino e altre erbe, e cespugli con fiori simili a radicchiella immersi nel cielo, di un selvaggio, scintillante azzurro.

Dopo un po' arrivai a un punto dove la cresta precipitava verso sud in una piccola scogliera quasi a picco. Mi sedevo sempre lì sull'orlo, a fumare una sigaretta e a osservare l'immensa distesa del mare e delle montagne. Quasi subito, dopo essermi seduto, quella domenica vidi che qualcosa era cambiato nel panorama. Sotto di me, a metà della costa meridionale dell'isola, c'era l'insenatura con le tre casette. A partire da quella insenatura la costa si dirigeva a occidente in una serie di bassi promontori e di piccole baie nascoste. Immediatamen-

te a ovest dell'insenatura con le tre casette la costa si alzava a picco in un piccolo affioramento roccioso che si spingeva verso l'interno per alcune centinaia di metri, muraglia rossiccia mezzo sgretolata e piena di fenditure; come una specie di fortificazione per la villa solitaria che era lì dietro sullo sperone. Tutto quello che sapevo di questa villa era che apparteneva a un ateniese presumibilmente benestante, che la usava solo in piena estate. Per via di una parte di foresta degradante tra me e la villa, dalla cresta centrale non si poteva vedere altro che il tetto piatto.

Ma adesso un filo sottile di pallido fumo si levava a spire dal tetto. Non era più deserta. Il mio primo sentimento fu di sdegno, uno sdegno da Crusoè, perché la solitudine della parte meridionale dell'isola adesso sarebbe stata turbata e io ero arrivato a provare verso di essa un senso di possesso. Era la mia provincia segreta e nessun altro - tolleravo i poveri pescatori nelle tre casette - nessun altro, al di fuori dei contadini del luogo, aveva alcun diritto su di essa. Però ero curioso, e mi avviai per un sentiero che conduceva, lo sapevo, a una piccola baia dall'altro lato di Bourani, lo sperone sul quale sorgeva la villa.

Il mare, e una striscia di pietre scolorite dal sole, scintillarono alla fine tra i pini. Arrivai al margine della pineta. C'era una grande baia aperta, un tratto di spiaggia di ciottoli, il mare limpido come vetro delimitato da due promontori. Su quello di sinistra, il più scosceso, verso est, Bourani, si trovava la villa nascosta tra gli alberi che qui erano più fitti che in qualsiasi altro punto dell'isola. Era una spiaggia sulla quale ero stato due o tre volte prima d'allora, e come molte altre spiagge dell'isola dava la piacevole illusione di essere proprio il primo uomo che mai vi fosse stato, che mai avesse avuto occhi, che mai fosse esistito, davvero il primo uomo. Dalla villa non veniva segno di presenza umana. Mi istallai verso l'estremità occidentale, più aperta, della spiaggia, nuotai, e consumai la mia colazione di pane, olive e *zouzoukakia*, fragranti polpette fredde di carne, e non vidi nessuno.

Qualche volta, all'inizio del pomeriggio, percorsi la scintillante riva di ciottoli fino all'estremità della baia su cui sorgeva la villa. C'era una minuscola cappella bianca nascosta tra gli alberi. Da una fessura della porta vidi un pulpito capovolto, un candelabro vuoto, e una serie di icone di ingenua fattura

su una piccola transenna. Una croce in carta dorata ormai opaca era spillata alla porta. Dietro, qualcuno aveva scarabocchiato *Agios Demetrios*, San Giacomo. Ritornai alla spiaggia. Finiva in un dirupo di scogli che salivano in modo piuttosto minaccioso nella macchia spessa e tra gli alberi. Per la prima volta notai il filo spinato, a otto o dieci metri dalla base del pendio; il recinto si inoltrava tra gli alberi, isolando il promontorio. Anche una vecchia avrebbe potuto passare al di là dei fili arrugginiti senza difficoltà, ma era il primo filo spinato che vedevo sull'isola, e non mi piacque. Offendeva la solitudine del luogo.

Stavo guardando in su verso il caldo, opprimente pendio coperto di alberi, quando ebbi la sensazione di non essere solo. Mi stavano osservando. Cercai tra gli alberi di fronte a me. Non c'era niente. Mi avvicinai un poco agli scogli sopra i quali il recinto di filo spinato si addentrava nella macchia.

Fu un colpo. Qualcosa scintillava dietro il primo scoglio. Era una pinna di gomma azzurra. Davanti a quella, in parte all'ombra leggera di un altro scoglio, c'era la seconda pinna, e un asciugamano. Di nuovo mi guardai intorno. Poi col piede spostai l'asciugamano: sotto avevano lasciato un libro. Lo riconobbi immediatamente dal disegno della copertina: una delle più diffuse antologie in edizione economica di poesia moderna inglese, della quale avevo anch'io una copia nella mia camera alla scuola. Fu una cosa talmente inaspettata che rimasi a fissare stupidamente in giù, con l'idea che fosse proprio il mio libro, e che fosse stato rubato. Lo raccolsi per accertarmene.

Non era il mio. Il proprietario, o la proprietaria, non aveva scritto il suo nome sulla prima pagina, ma c'erano parecchie striscioline di semplice carta bianca, accuratamente tagliate. La prima che controllai contrassegnava una pagina con quattro righe sottolineate in inchiostro rosso; era un brano di *Little Gidding* [6].

> Non smetteremo di esplorare
> E la fine di tutta la nostra esplorazione
> Sarà di arrivare là dove siamo partiti
> E conoscere quel luogo per la prima volta.

[6] Da *Four Quartets* di T. S. Eliot.

Le ultime tre righe avevano un altro segno verticale di lato. Guardai di nuovo in alto, verso gli alberi fitti che risalivano la collina, prima di voltar pagina fino alla successiva strisciolina di carta. Sia quella che tutte le altre strisce segnavano punti in cui erano contenute immagini, o riferimenti, relativi alle isole o al mare. Dovevano essercene una dozzina. Più tardi, quella stessa sera, ne riscopersi alcuni brani nella copia che avevo io.

> Ognuna nel suo piccolo letto concepito di isole...
> Dove l'amore era innocente, lontano dalle città.

Queste due righe di Auden erano state segnate, e le due che erano in mezzo no. C'erano parecchie cose di Ezra Pound.

> Vieni, o la marea astrale scivolerà via.
> A oriente evita l'ora del suo tramonto,
> Ora! perché l'ago trema nella mia anima.

E quest'altra.

Pure devi veleggiare in cerca della conoscenza
Sapendone meno delle bestie drogate. *Phthengometha thasson.*

Il sole mi picchiava sulla schiena. Lo scirocco, il venticello che soffia quasi tutti i giorni dell'estate nell'Egeo, formava piccole onde che s'increspavano come fruste pigre lungo la riva di ciottoli. Non appariva nulla, ogni cosa era in attesa. Per la seconda volta quel giorno, mi sentii come Robinson Crusoè.

Rimisi il libro sotto l'asciugamano, e me ne stetti di fronte alla collina, piuttosto impacciato, ormai convinto che qualcuno mi stesse proprio osservando. Mi chinai, raccolsi l'asciugamano e il libro e li appoggiai sullo scoglio con le pinne, dove sarebbe stato più facile trovarli se qualcuno fosse venuto a cercarli. Non per gentilezza, ma per giustificare la mia curiosità a quegli occhi nascosti. L'asciugamano aveva ancora una traccia di profumo femminile; olio solare.

Tornai dove avevo lasciato i vestiti e con la coda dell'occhio guardai lungo la spiaggia. Dopo un momento mi allontanai verso l'ombra dei pini dietro la spiaggia. La macchia bian-

ca sullo scoglio scintillava al sole. Mi sdraiai e mi misi a dormire. Non dovette durare molto. Ma quando mi svegliai e guardai giù verso la spiaggia, gli oggetti erano scomparsi. La ragazza, perché avevo deciso che dovesse essere una ragazza, era andata a recuperarli senza farsi vedere. Mi vestii e scesi di nuovo fin lì.

Il sentiero normale che conduceva alla scuola iniziava a metà dell'insenatura. Stando qui all'estremità della baia potevo vedere un altro viottolo che si allontanava dalla spiaggia, dove il recinto di filo spinato girava. Era scosceso, e il sottobosco al di là del recinto era troppo spesso perché vi si potesse vedere attraverso. Piccole punte rosa di gladioli selvatici sbucavano fuori dalle ombre, e un uccello canoro nel più folto dei cespugli si effondeva in un canto sonoro e balbettante. Doveva essere solo a pochi metri da me, e cantava con intensità singhiozzante, come un usignolo, ma in modo molto più irregolare. Era l'ammonimento o il richiamo di un uccello? Non riuscivo a stabilirlo, anche se era difficile non pensare che fosse significativo. Rimproverava, parlava dolcemente, gridava, gorgheggiava, estasiava.

D'improvviso una limpida campana risonò da qualche punto, oltre il sottobosco. La campana suonò di nuovo, tre volte. Era evidente che chiamava le persone per qualche pasto, per il tè pomeridiano, o forse semplicemente un bimbo ci stava giocando. Dopo un po' il terreno si livellava nella parte più interna del promontorio, e gli alberi si diradavano un poco, anche se il sottobosco continuava a essere folto.

Poi c'era un cancello, chiuso con una catena e dipinto. Ma la vernice veniva via, la catena era arrugginita, e attraverso il filo spinato, vicino al cardine destro, era stato praticato un passaggio che doveva essere utilizzato di frequente. Un largo sentiero erboso conduceva lungo il promontorio, verso il mare, in leggero pendio, ma girava tra gli alberi e non rivelava nulla della casa. Rimasi in ascolto per un minuto, ma non c'era suono di voci. Ai piedi della collina, gli uccelli ricominciarono a cantare.

Poi lo vidi. Passai attraverso l'apertura. Era al secondo o al terzo albero nell'interno, arrugginito, a malapena leggibile, rozzamente inchiodato in alto, sul tronco di un pino, nell'esatta posizione in cui, in Inghilterra, si vedono i cartelli di « Vie-

tato l'ingresso ». Ma questo diceva, in lettere di un rosso opaco sul fondo bianco, SALLE D'ATTENTE. Pareva che anni prima fosse stato preso da qualche stazione ferroviaria francese; un vecchio scherzo da studenti. Lo smalto era saltato via e si vedevano chiazze cancrenose di metallo arrugginito. A un'estremità, parecchi vecchi fori che sembravano di proiettile. Era l'ammonimento di Mitford: Attenzione alla sala d'aspetto.

Rimasi sul sentiero erboso, indeciso se continuare verso la casa, preso tra la curiosità e la paura di essere umiliato. Immaginai immediatamente che quella doveva essere la villa del collaborazionista col quale Mitford aveva bisticciato; ma io mi ero rappresentato un ambiguo Laval greco dalla faccia astuta piuttosto che qualcuno abbastanza colto da leggere o da avere ospiti capaci di leggere Eliot e Auden nell'originale. Rimasi lì tanto tempo che mi spazientii con me stesso per la mia indecisione, e mi obbligai ad andarmene. Ripassai attraverso l'apertura e seguii il viottolo fin su alla cresta centrale. Andava a finire in un sentiero di capre, che però era stato usato di recente, perché c'erano pietre capovolte che mostravano il rosso della terra tra i grigi scoloriti dal sole. Quando raggiunsi la cresta centrale, mi guardai indietro. La casa era invisibile, da lì, ma io sapevo dove si trovava. Il mare e le montagne fluttuavano nel calmo sole della sera. Tutto era pace, elementi e vuoto, l'aria dorata e le mute silenziose distanze azzurre, come un quadro del Lorenese; mentre scendevo i ripidi, serpeggianti sentieri che conducevano alla scuola, il lato settentrionale dell'isola appariva, in confronto, banale e angusto.

11

Il mattino successivo, dopo la prima colazione, mi diressi al tavolo di Demetriades. La sera prima era stato in paese e non mi ero curato di aspettare il suo ritorno. Demetriades era molto piccolo, molto grasso, con un viso gonfio come una rana, era di Corfù e nutriva un'avversione patologica per la luce del sole e per tutto ciò che era rurale. Si lamentava in continuazione della "disgustosa" vita provinciale che dovevamo condurre sull'isola. Quand'era ad Atene viveva di notte, indul-

gendo nelle sue due manie, andare a donne e mangiare. Tutti i suoi soldi li spendeva così, oltre che negli abiti, e sarebbe dovuto sembrare terreo, untuoso e corrotto, mentre era sempre roseo e immacolato. Nella storia, il suo eroe era Casanova. Gli mancava il fascino boswelliano, per non parlare del genio, dell'italiano, ma in complesso, col suo umore ora allegro e ora lugubre, costituiva una compagnia migliore di quanto Mitford mi avesse fatto capire. E almeno non era ipocrita. Aveva il fascino di tutti quelli che credono ciecamente in se stessi, il fascino della coerenza.

Me lo portai fuori, in giardino. Era soprannominato Meli - miele - perché era ghiotto di miele.

« Meli, che cosa sai dell'uomo di Bourani? »

« L'hai incontrato? »

« No. »

« Ehi! » Sgridò con petulanza un ragazzo che stava incidendo il tronco di un mandorlo. Il personaggio di Casanova era rigidamente relegato nei limiti della sua vita privata; a scuola era un vero caporale.

« Non sai come si chiama? »

« Conchis. » Pronunciava il *ch* duro, come una kappa.

« Mitford diceva che aveva avuto a che dire con lui. Una discussione. »

« Diceva bugie. Diceva sempre bugie. »

« Può darsi. Ma deve averlo conosciuto. »

« *Po po.* » *Po po* è il corrispondente greco del nostro "Raccontala a qualcun altro". « Quello non vede mai nessuno. Nessuno. Chiedi agli altri professori. »

« Ma perché? »

« Eh... » si strinse nelle spalle. « Ci sono tante vecchie storie. Io non le conosco. »

« Continua. »

« Non è interessante. »

Stavamo scendendo un viottolo selciato. Meli non amava il silenzio, e dopo un momento cominciò a raccontarmi quello che sapeva a proposito di Conchis.

« Durante la guerra lavorava per i tedeschi. Non viene mai in paese. Quelli del paese lo ucciderebbero a sassate. E lo farei anch'io, se lo vedessi. »

Sogghignai. « Perché? »

« Perché è ricco e vive su un'isola deserta come questa mentre potrebbe starsene a Parigi... » Agitò la rosea mano destra in piccoli cerchi rapidi, il suo gesto preferito. Personalmente, la sua più profonda ambizione era quella: un appartamento che desse sulla Senna, con una stanza senza finestre e diverse altre caratteristiche.

« Conosce l'inglese? »

« Credo di sì. Ma perché t'interessa tanto? »

« Non m'interessa, solo ho visto la casa. »

La campana della seconda ora risonò attraverso i frutteti e i sentieri contro le alte mura bianche che recingevano il terreno della scuola. Mentre tornavamo nelle nostre classi, invitai Meli a cena, per il giorno dopo, in paese.

Il principale *estiatoras* del paese, un gran tricheco d'uomo che si chiamava Sarantopoulos, ne sapeva di più a proposito di Conchis. Venne a bersi un bicchier di vino con noi, mentre mangiavamo le pietanze che lui aveva cucinato. Era vero che Conchis era un eremita e non veniva mai in paese, ma che fosse stato collaborazionista era una bugia. Durante l'occupazione era stato nominato sindaco dai tedeschi, e in realtà aveva fatto del suo meglio a favore degli abitanti. Se adesso non godeva di molta popolarità, dipendeva dal fatto che ordinava per lo più le sue provviste ad Atene. S'imbarcò in una lunga storia. Il dialetto dell'isola era difficile, anche per gli altri greci, e io non ne capivo una parola. Molto serio, egli si chinava verso di noi attraverso la tavola. Demetriades sembrava annoiato e nelle pause assentiva con compiacenza.

« Che sta dicendo, Meli? »

« Niente. Una storia di guerra. Niente di niente. »

A un tratto Sarantopoulos guardò dietro di noi. Disse qualcosa a Demetriades e si alzò. Mi voltai. Nel vano della porta c'era un isolano alto dall'aria lugubre. Si diresse verso un tavolo nell'angolo più lontano della lunga stanza nuda, che era l'angolo di quelli dell'isola. Vidi Sarantopoulos mettere la mano sulla spalla dell'uomo. L'uomo ci fissò con aria dubbiosa, poi si arrese e si lasciò condurre alla nostra tavola.

« È l'*agogiati* del signor Conchis. »

« Il cosa? »

« Ha un asino. Porta la posta e le provviste a Bourani. »

« Come si chiama? » Si chiamava Hermes. Mi ero fin troppo abituato a incontrare ragazzi non particolarmente brillanti chiamati Socrate e Aristotele, e a chiamare Afrodite la vecchia sgraziata che mi faceva la stanza, perciò non sorrisi. Il mulattiere si sedette e accettò piuttosto malvolentieri un bicchierino di *retsina*. Palpeggiava il suo *koumbologi*, il suo rosario d'ambra. Aveva un occhio malato, fisso, con un pallore sinistro. Da lui Meli, a cui interessava molto di più la sua aragosta, tirò fuori qualche notizia.

Che faceva il signor Conchis? Viveva solo - sì, solo - con una governante, e si coltivava il giardino, alla lettera, a quanto pareva. Leggeva. Aveva molti libri. Aveva un pianoforte. Parlava molte lingue. L'*agogiati* non sapeva quali, pensava che le parlasse tutte. Dove andava durante l'inverno? Qualche volta andava ad Atene, e in altri paesi. In quali? L'uomo non lo sapeva. Non sapeva nulla del fatto che Mitford fosse stato a Bourani. Non ci andava nessuno.

Mi rivolsi di nuovo a Meli:

« Chiedigli se crede che potrei andare a trovare il signor Conchis ».

No, era impossibile.

La nostra curiosità era perfettamente naturale, per la Grecia; piuttosto era strano il suo riserbo. E la sua tetraggine esemplare. L'uomo si alzò per andarsene.

« È sicuro che non abbia un harem di belle ragazze nascoste lì dentro? » disse Meli. L'*agogiati*, in silenzioso diniego, sollevò il mento bluastro e le sopracciglia, poi si allontanò voltandoci sprezzante le spalle.

« Che bifolco. » Dopo aver borbottato alle sue spalle il peggiore insulto della lingua greca, Meli mi toccò il polso con la mano sudaticcia.

« Caro amico, ti ho mai raccontato in che modo due signori e due signore che ho conosciuto una volta a Micene facevano l'amore? »

« Sì. Ma non importa. »

Mi sentivo stranamente deluso. E non solo perché era la terza volta che ascoltavo in tutti i particolari il racconto del modo in cui l'acrobatico quartetto portava a compimento i suoi colloqui.

A scuola, durante il resto della settimana, raccolsi qualcosa di più. Solo due dei professori avevano insegnato nella scuola prima della guerra. Entrambi avevano visto Conchis una o due volte allora, ma non l'avevano mai più visto da quando la scuola si era riaperta nel 1947. Uno diceva che era un musicista in pensione. L'altro l'aveva trovato un personaggio molto cinico, un ateo. Ma entrambi erano d'accordo nel dire che Conchis era un uomo che amava veder rispettata la sua intimità. Durante la guerra i tedeschi lo avevano obbligato a vivere in paese. Un giorno avevano catturato alcuni *andarte* - combattenti della resistenza - del continente e gli avevano ordinato di giustiziarli. Lui si era rifiutato e era stato portato davanti a un plotone di esecuzione insieme a un certo numero di abitanti del paese. Per miracolo non era rimasto secco, e si era salvato. Evidentemente era la stessa storia che ci aveva raccontato Sarantopoulos. Secondo molti degli abitanti, e naturalmente secondo quelli che avevano avuto parenti massacrati nella rappresaglia tedesca, avrebbe dovuto fare quello che gli ordinavano. Ma tutto questo era passato. Aveva sbagliato, ma per l'onore della Grecia. Tuttavia, non aveva mai più messo piede in paese.

Poi scopersi una piccolezza, che però era strana. Chiesi a parecchie persone, oltre che a Demetriades, che era alla scuola solo da un anno, se Leverrier, il predecessore di Mitford, o Mitford stesso, avessero mai parlato del fatto di aver visto Conchis. La risposta fu sempre no, il che era abbastanza comprensibile, pareva, nel caso di Leverrier, perché era stato molto riservato, « troppo serio » come osservò uno degli insegnanti, battendosi leggermente la fronte. Fu così che l'ultimo a cui lo chiesi, mentre prendevo il caffè nella sua stanza, fu l'insegnante di biologia. Nel suo aromatico francese spezzettato, Karazoglou si disse sicuro che Leverrier non c'era mai stato, perché altrimenti glielo avrebbe detto. Aveva conosciuto Leverrier meglio di tutti gli altri professori; avevano in comune un grande interesse per la botanica. Rovistò in un cassettone, e tirò fuori una scatola piena di fogli di carta con fiori secchi che erano stati raccolti e montati da Leverrier. C'erano lunghe note redatte con una scrittura magnificamente nitida e con un vocabolario molto tecnico, e qua e là schizzi che sembravano opera di un professionista, a inchiostro di China e tempera.

Mentre frugavo senza grande interesse nella scatola, estrassi una delle pagine con fiori secchi, alla quale era attaccato un foglio di carta con altre note. Il foglio scivolò via dal fermaglio che lo teneva. Sul retro c'era l'inizio di una lettera che era stata cancellata con qualche tratto di penna, ma era ancora leggibile. Portava la data del 6 giugno 1951, due anni prima. « Caro signor Conchis, temo veramente che, dato lo straordinario... » Qui si fermava.

Non ne parlai a Karazoglou, che non si era accorto di nulla; ma fu proprio in quel momento che decisi di andare a trovare il signor Conchis.

Non saprei dire per quale ragione tutt'a un tratto mi incuriosisse tanto. In parte perché non c'era nient'altro di cui esser curiosi, la solita ossessione isolana per le banalità; in parte a causa di quella enigmatica frase di Mitford e della scoperta concernente Leverrier; in parte, soprattutto forse, per la bizzarra sensazione che avevo una specie di diritto di andarlo a trovare. I miei due predecessori avevano entrambi incontrato quell'uomo che si rifiutava a ogni incontro; e non volevano parlarne; in un certo senso avevo la sensazione che adesso toccasse a me.

Feci un'altra cosa, quella settimana: scrissi una lettera ad Alison. La misi in una busta indirizzata ad Ann, che abitava sotto di noi a Russell Square, chiedendole di rispedirla all'attuale indirizzo di Alison. Nella lettera non dicevo quasi niente; solo che avevo pensato a lei un paio di volte, che avevo scoperto che cosa significava "la sala d'aspetto"; e che lei doveva rispondermi solo se lo desiderava davvero, avrei capito benissimo se non l'avesse fatto.

Sapevo che sull'isola uno era riportato indietro, nel passato. C'era tanto spazio, tanto silenzio, così poca gente da frequentare che era quasi troppo facile allontanarsi dal presente, e così il passato sembrava dieci volte più vicino di quanto non fosse in realtà. Era probabile che Alison non mi avesse dedicato un pensiero per settimane, e che avesse avuto un'altra mezza dozzina di avventure. Perciò impostai la lettera un po' come si getta a mare un messaggio nella bottiglia. Non come uno scherzo, forse, ma quasi; e tuttavia con una specie di vergognosa speranza.

12

La mancanza del consueto scirocco rese il sabato successivo caldo in modo opprimente. Le cicale avevano cominciato a schiamazzare in un coro dissonante, senza mai trovare una battuta comune, irritando chi le udiva ma alla fine così familiari che quando un giorno, in un raro scroscio di pioggia, smisero, il silenzio parve come un'esplosione. Cambiavano del tutto il carattere della pineta. Ora essa era viva e pulsante, un percepibile ma invisibile sciame di energia, e sparita tutta la sua pura solitudine, perché oltre alle *tzizikia* l'aria vibrava, strideva, ronzava di cavallette dalle ali color carminio, di locuste, di enormi calabroni, di api, moscerini, e di diecimila altri insetti sconosciuti. In qualche punto c'erano nuvole tormentose di mosche nere, sicché io mi arrampicavo attraverso gli alberi come un nuovo Oreste, mandando maledizioni e menando schiaffi per colpire le mosche.

Ritornai sulla cresta. Il mare era di un turchese perlaceo, le montagne in lontananza di un grigio cenere nella calura senza vento. Potevo vedere la verde corona scintillante dei pini intorno a Bourani. Era quasi mezzogiorno quando sbucai fuori dagli alberi sulla riva piena di ciottoli dove si trovava la cappella. Era deserta. Cercai tra gli scogli ma non c'era niente, e non mi sentii osservato. Feci una nuotata, poi mangiai, pane nero e *ochra* con calamari fritti. Piuttosto distante verso sud, un grosso caicco mi superò con un rumore sordo rimorchiando sei piccole lampare, come un'anatra selvatica con i suoi anatroccoli. L'onda di prua che da esso si propagava formava una sottile increspatura scura, come un miraggio sulla vellutata superficie azzurra del mare, e questo fu tutto quello che rimase della civiltà quando le barche furono scomparse dietro il promontorio a ovest. Ci fu l'impercettibile sciabordio della trasparente acqua blu sulle pietre, gli alberi in attesa, le dinamo innumerevoli degli insetti, e l'immenso panorama di silenzio. Sonnecchiai all'ombra sottile di un pino, nell'eternità, nella dissociazione assoluta della Grecia selvaggia.

Il sole si spostò, venne a battere su di me e mi rese erotico. Pensai ad Alison, al sesso che avevamo vissuto insieme. Desiderai averla accanto a me, nuda. Avremmo fatto l'amore sugli aghi di pino, poi avremmo nuotato, e poi avremmo di nuovo

fatto l'amore. Ero colmo di una tristezza senza lacrime, un misto di ricordo e di consapevolezza; ricordo di ciò che era e di ciò che avrebbe potuto essere e consapevolezza del fatto che tutto quello era passato; e sapevo nello stesso tempo, o cominciavo a sapere, che altre cose erano felicemente passate: almeno alcune delle mie illusioni circa me stesso, e poi la sifilide, a proposito della quale nulla faceva pensare che dovesse ritornare. Fisicamente mi sentivo molto bene. Che cosa sarebbe stato della mia vita, non lo sapevo; ma quel giorno, lì sdraiato vicino al mare, non pareva che la cosa avesse molta importanza. Esistere bastava. Mi sentivo come sospeso, ad attendere senza paura una qualche spinta che mi mandasse avanti.

M'inerpicai sul sentiero lungo il filo spinato e il sottobosco, aggirai il cancello che si squamava, il segnale misterioso, e rimasi sul viottolo erboso. Avanzava in piano, girava e si abbassava un po', riappariva tra gli alberi. La casa, di un bianco abbagliante nei punti in cui la colpiva il sole pomeridiano, mi guardava con il retro in ombra. Era stata costruita sul lato rivolto al mare di una casetta che evidentemente era preesistente. Era quadrata, col tetto piatto e un porticato di archi sottili che correvano sul lato sud e sul lato est. Sopra al porticato, una terrazza. Potevo vedere le porte finestre aperte di una stanza al primo piano, affacciate sulla terrazza. Sul lato est e sul retro della casa c'erano file di gladioli e piccoli ciuffi di cespugli dai fiori di un rosso vivo e gialli. Di fronte, verso sud e verso il mare, c'era uno spiazzo di ghiaia e poi il terreno scendeva a picco fino al mare. Ai due angoli della ghiaia erano delle palme, chiuse in semplici cerchi di ciottoli imbiancati. I pini erano stati sfoltiti per permettere la vista.

La casa mi sconcertò. Ricordava troppo la Costa Azzurra, era troppo poco greca. Era lì, bianca e opulenta, come la neve svizzera, e mi faceva sentire impacciato e con le mani sudaticce.

Salii la piccola rampa di scalini fino al porticato laterale dal pavimento a mattoni rossi. C'era una porta chiusa con un battaglio di ferro a forma di delfino. Le finestre lì accanto erano fornite di pesanti scuri. Bussai alla porta; i colpi abbaiarono nitidamente sui pavimenti di pietra. Ma non venne nessu-

no. La casa, e io, rimanemmo silenziosi nel mare ronzante degli insetti. Poi percorsi il portico fino all'angolo del lato sud della casa; lì il portico era più largo e gli archi più aperti. Dall'ombra profonda in cui mi trovavo, guardai di fuori al di là delle cime degli alberi e al di là del mare verso le montagne di un languido color grigio lilla. Sorpresa di fronte alla bellezza di un panorama intravisto attraverso gli archi più sottili, e sensazione di qualcosa di *déjà vu*, di essere già stato in quel posto prima d'allora; qualcosa nella particolare proporzione degli archi, qualcosa in quel particolare contrasto tra l'ombra e il panorama ardente all'esterno; non saprei dirlo.

C'erano due vecchie sedie di giunco in mezzo al portico, e una tavola coperta da una tovaglia bianca e azzurra, prodotto dell'artigianato locale, sulla quale erano due tazze con i piattini e due piatti da portata coperti da due salviette. Vicino al muro c'era un divano di malacca con dei cuscini e appena a un mezzo metro, sporgente vicino alla porta-finestra aperta, c'era una campanella lucida con la nappina di uno sbiadito marrone che pendeva dal battaglio.

Notai che la tavola per il tè era apparecchiata per due, e rimasi vicino all'angolo, imbarazzato e conscio del mio banale desiderio tutto inglese di svignarmela. E allora, senza alcun preavviso, una figura apparve nel vano della porta.

Era Conchis.

13

Prima di ogni altra cosa, mi accorsi che ero aspettato. Mi vide senza alcuna sorpresa, con un sorrisetto, quasi una smorfia, sul viso.

Era quasi del tutto calvo, abbronzato come vecchio cuoio, basso e magro, un uomo di cui sarebbe stato impossibile dire l'età: forse sessanta, forse settanta; aveva una camicia blu scuro, calzoncini corti alle ginocchia, e un paio di scarpe da ginnastica sbiadite dal sole. Quello che più colpiva in lui era l'intensità degli occhi: scurissimi, fissavano con un'acutezza scimmiesca messa in risalto dal bianco sorprendentemente bianco; occhi che non sembravano del tutto umani.

Alzò la mano sinistra con un breve cenno di tacito saluto, poi si avviò a grandi passi verso l'angolo del portico, lasciandomi lì con le mie parole già formate e non dette, e chiamò in direzione della casetta.

« Maria! »

Udii un flebile lamento in risposta.

« Lei... » cominciai, mentre egli si voltava.

Ma lui alzò di nuovo la sinistra, stavolta per impormi silenzio; mi prese per il braccio e mi condusse fin sul limite del porticato. Aveva un'autorità, una perentorietà inaspettate, che mi coglievano di sorpresa. Contemplò il paesaggio, e poi me. Il profumo dolce, simile allo zafferano, di alcuni fiori che crescevano lì sotto, al limite della ghiaia, si alzava ed esalava nell'ombra.

« Ho scelto bene? »

La sua pronuncia inglese era perfetta.

« Meravigliosamente. Ma... »

Di nuovo il suo braccio, abbronzato e segnato dalle vene, si mosse rapidamente a imporre silenzio in direzione del mare e delle montagne e del sud, come se io avessi potuto non apprezzare il tutto come dovuto. Lo guardai con la coda dell'occhio. Doveva essere un uomo che sorrideva raramente, era chiaro. C'era come una maschera, spoglia di ogni emozione, sul suo viso. Due solchi profondi gli correvano dalle ali del naso agli angoli della bocca; davano un'impressione di esperienza, di autorità, d'impazienza verso gli sciocchi. Era un po' matto, certo un matto innocuo, ma matto. Mi venne l'idea che potesse pensare che ero qualcun altro. Teneva fissi su di me i suoi occhi da scimmia. Il silenzio e quello sguardo fisso erano allarmanti, e leggermente comici, come se egli stesse cercando di ipnotizzare un uccello.

A un tratto scosse in modo curioso la testa, con una breve mossa rapida, senza l'attesa di una risposta. Poi cambiò, come se quello che era avvenuto tra noi fino a quel momento fosse stato uno scherzo, una sciarada, che era stata recitata e si era svolta come previsto, ma che ora poteva essere chiusa. E io fui di nuovo colto di sorpresa. Dopo tutto non era matto. E sorrideva anche, mentre gli occhi da scimmia diventavano quasi occhi da scoiattolo.

Si voltò verso la tavola. « Prendiamo il tè. »

« Sono venuto solo per un bicchier d'acqua. Questo è... »
« Lei è venuto per vedermi. Prego. La vita è breve. »
Mi sedetti. Il secondo posto era per me. E comparve una vecchia, vestita di nero, un nero che il tempo aveva fatto diventare grigio, col viso segnato come quello di una *squaw* indiana. Portava, assurdamente, un vassoio con una elegante teiera d'argento, un bricco, una ciotola di zucchero, un piattino con fette di limone.
« Questa è la mia governante, Maria. »
Le parlò nel suo greco molto preciso, e sentii il mio nome e quello della scuola. La vecchia s'inchinò a me, con gli occhi a terra, e vuotò il vassoio. Conchis tirò via la salvietta che copriva uno dei piatti con la rapida sicurezza di un prestigiatore. Vidi dei tramezzini al cetriolo. Versò il tè e indicò il limone.
« Come fa a sapere chi sono, signor Conchis? »
« Inglesizzi il mio nome. Preferisco il *ch* dolce. » Sorseggiò il tè. « Se interroghi Hermes, Zeus lo saprà. »
« Temo che il mio collega abbia mancato di tatto. »
« Lei ha certo scoperto tutto su di me. »
« Ho scoperto molto poco. Ma questo rende ancora maggiore la sua gentilezza. »
Guardò verso il mare aperto. « C'è una poesia della dinastia T'ang. » Fece sentire il prezioso arresto vocale. « Qui sulla frontiera, cadono le foglie. Anche se i miei vicini sono tutti barbari, e tu, tu sei a mille miglia da qui, ci sono due tazze sulla mia tavola. »
Sorrisi. « Sempre? »
« L'ho vista domenica scorsa. »
« C'era roba sua, laggiù? »
Chinò la testa. « E l'ho vista anche oggi pomeriggio. »
« Spero di non averle impedito di scendere alla sua spiaggia privata. »
« Niente affatto. La mia spiaggia privata è per di qui. » Indicò oltre la ghiaia. « Ma mi piace sempre una spiaggia tutta per me. E immagino che sia lo stesso per lei. Adesso, mangi i sandwich. »
Mi versò dell'altro tè. Aveva grandi foglie frastagliate e la fragranza come di catrame del tè cinese. Nell'altro piatto erano i *kourabièdes*, dolci conici ricoperti di zucchero glassato. Avevo dimenticato quale pasto delizioso possa essere il tè; e

lì seduto mi sentii pervaso dall'invidia dell'uomo che vive in una comunità, e deve rassegnarsi ai pasti della comunità e a qualsiasi altra cosa della comunità, per la ricca vita privata dell'uomo affermato. Ricordai quando prendevo il tè con uno dei miei tutori, un vecchio scapolo che era docente al Magdalen; e la stessa invidia per la sua stanza, i suoi libri, la sua pace calma, precisa, regolare.
Addentai il mio primo *kourabiè*, e feci col capo un cenno di apprezzamento.
« Lei non è il primo inglese che apprezzi la cucina di Maria. »
« Mitford? » I suoi occhi mi fissarono di nuovo acuti. « L'ho visto a Londra. »
Versò ancora il tè. « Che le è sembrato del capitano Mitford? »
« Non è il mio tipo. »
« Le ha detto di me? »
« Assolutamente niente. Cioè... » I suoi occhi mi dardeggiavano. « Ha detto solo che avevate litigato. »
« Il capitano Mitford mi ha fatto vergognare di avere sangue inglese. »
Fino a quel momento mi era parso di cominciare a stargli alla pari; prima di tutto il suo inglese, anche se ottimo, era in un certo senso non contemporaneo, come quello di qualcuno che non sia stato in Inghilterra da molti anni; e poi tutto il suo aspetto era straniero. Aveva una curiosa aria di famiglia con Picasso; sauriano quanto era scimmiesco, decenni di vita al sole, la quintessenza dell'uomo mediterraneo che aveva abbandonato ogni cosa che si frapponesse tra lui e la sua vitalità. Un uomo con glandole da scimmia, essenza di api regine; e intenso per scelta e per esercizio quanto lo era per natura. Non un dandy in fatto di abbigliamento, è chiaro; ma esistevano altri tipi di narcisismo.
« Non mi ero reso conto che lei fosse inglese. »
« Ho passato in Inghilterra i primi diciannove anni della mia vita. Adesso ho la nazionalità greca e il cognome di mia madre. Mia madre era greca. »
« Torna in Inghilterra? »
« Mai. » Saltò in piedi con agilità. « Le piace la mia casa? L'ho disegnata e costruita io stesso. »

Mi guardai intorno. « La invidio. »
« E io invidio lei. »
« Non c'è molto da invidiare. »
« Lei ha l'unica cosa che importi. Ha tutte le sue scoperte davanti a sé. » Il suo viso era privo di quel sorriso offensivamente paterno che accompagna in genere queste banali affermazioni; e qualcosa di intenso nello sguardo che egli mi rivolse mi diede la certezza che non pensava in modo banale, che la frase non comportava il suo normale significato. Si alzò. « Bene. Adesso la lascio per qualche minuto. Poi andremo a dare un'occhiata in giro. » Mi alzai con lui ma egli mi impose con un gesto di risedermi. « Finisca i dolci. Maria ne sarà onorata. Prego. »

Camminò al sole sul limite del porticato, stese le braccia e le dita, e con un altro gesto rivolto a me che voleva dire che mi servissi pure, rientrò nella stanza. Da dove ero seduto potevo vedere l'estremità di un divano coperto di cretonne, e un tavolo con sopra una coppa piena di fiori lattiginosi. La parete dietro era ricoperta da scaffali di libri, dal soffitto al pavimento. Rubai un altro *kourabiè*. Il sole cominciava a scendere lentamente sulle montagne, e il mare scintillava pigramente ai piedi delle loro ombre opache, cineree. Poi ci fu il colpo imprevisto di un suono antico, un rapido arpeggio, troppo vero per poter venire da una radio o da un disco. Mi alzai, domandandomi, al colmo della curiosità, davanti a quale nuova sorpresa mi sarei trovato.

Ci fu un momento di silenzio, forse proprio per lasciarmi il tempo di fare congetture. Poi giunse il tranquillo lamento di un clavicembalo. Esitai, poi decisi che il gioco del distacco si poteva giocare in due, e mi risedetti. Suonava svelto, poi calmo; una o due volte si interruppe e riprese una frase. La vecchia venne silenziosa e sparecchiò, senza guardarmi neppure una volta, anche quando io indicai i pochi dolci rimasti e li lodai nel mio greco ampolloso; il padrone eremita amava evidentemente servi silenziosi. La musica usciva nitida dalla stanza e fluiva intorno a me e fuori, sotto al portico, nella luce. Egli s'interruppe, ripeté un brano, e poi smise bruscamente come aveva cominciato. Una porta si chiuse, poi ci fu silenzio. Trascorsero cinque minuti, poi dieci. Il sole avanzò verso di me sulle mattonelle rosse.

Capii che avrei dovuto entrare prima; che adesso lo avevo messo di cattivo umore. Ma lui apparve nel vano della porta, parlando.

« Non l'ho cacciata? »
« Affatto. Era Bach? »
« Telemann. »
« Suona molto bene. »
« Una volta, *sapevo* suonare. Non importa. Venga. » La nervosità dei suoi movimenti era patologica; come se avesse voluto liberarsi non solo di me, ma addirittura del tempo.

Mi alzai. « Spero di sentirla suonare ancora. »

Lui fece un piccolo cenno col capo, respingendo l'invito a invitare. « Spero che mi sentirà. »

« Si è così affamati di musica, qui. »

« Solo di musica? » continuò, prima che io potessi rispondere. « Venga, adesso. Prospero le mostrerà il suo regno. »

Mentre scendevamo i gradini fino alla ghiaia io dissi: « Prospero aveva una figlia ».

« Prospero aveva molte cose. » Mi rivolse uno sguardo. « E non tutte giovani e belle, signor Urfe. »

« Lei vive solo qui? »

« Quello che alcuni chiamerebbero solo. E che altri non chiamerebbero così. »

Così dicendo guardava fisso davanti a sé; non saprei se per disorientarmi ancora una volta o perché non c'era altro da dire a un estraneo.

Avanzava rapido, svelto, facendo notare questo e quello, in continuazione. Mi mostrò il terrazzamento coltivato a orto: i suoi cetrioli, le mandorle, le nespole, i pistacchi. Dal bordo dello spiazzo potevo vedere il punto in cui ero stato sdraiato solo una o due ore prima.

« Moutsa. »

« Non avevo mai sentito questo nome. »

« Albanese. » Si batté leggermente sul naso. « Muso. Per via della scogliera di qua. »

« Non molto poetico per una spiaggia così bella. »

« Gli albanesi erano pirati, non poeti. Il loro nome per questo promontorio era Bourani. Duecento anni fa era una parola del loro dialetto che significava zucca vuota. E anche teschio. » Si allontanò. « Morte e acqua. »

Mentre gli camminavo dietro, dissi: « Mi domandavo cosa fosse quel segnale al cancello. *Salle d'attente* ».

« Ce lo misero i soldati tedeschi. Durante la guerra avevano requisito Bourani. »

« Ma perché proprio quello? »

« Credo che fossero stati di guarnigione a Parigi. Trovavano noioso essere dislocati qui. » Si voltò e vide il mio sorriso. « Precisamente. Bisogna essere riconoscenti per il minimo granello di umorismo proveniente dai tedeschi. Non mi piacerebbe prendermi la responsabilità di distruggere una pianta così rara. »

« Conosce la Germania? »

« Non è possibile conoscere la Germania. Soltanto sopportarla. »

« Bach? Non è un tipo ragionevolmente sopportabile? »

Si fermò. « Non giudico un paese dai suoi geni. Lo giudico dalle sue caratteristiche razziali. Gli antichi greci sapevano ridere di se stessi. I romani no. Per questo la Francia è una società civile, e la Spagna non lo è. Per questo perdono agli ebrei e agli anglosassoni i loro innumerevoli difetti. E per questo ringrazierei Dio, se credessi in Dio, di non avere sangue tedesco nelle vene. »

Sembrava strano che un uomo così caustico conservasse opinioni simili. Ma eravamo arrivati a una pergola di bougainville e di convolvoli, al limite della terrazza coltivata a orto, un po' indietro e in diagonale. Mi invitò a entrare. Nell'ombra, davanti a rocce che affioravano, c'era un piedistallo. Su di esso, un omino di bronzo con un fallo eretto e grottescamente enorme. Anche le sue mani erano alzate in aria, come per spaventare i bambini; e il suo viso aveva un sogghigno satirico da maniaco. Doveva misurare un quarantacinque centimetri d'altezza, eppure emanava chiaramente un terrore primitivo.

« Sa che cos'è? » Mi stava alle spalle, vicinissimo.

« Pan? »

« Un Priapo. Nell'antichità, tutti i giardini e tutti gli orti ne avevano uno. Per spaventare e mettere in fuga i ladri e portare fertilità. Dovrebbe essere in legno di pero. »

« Dove l'ha trovato? »

« L'ho fatto. Venga. » Disse quel « venga » nello stesso

modo in cui i greci incitano i loro asini; come se - in seguito questo mi colpì - fossi stato un possibile salariato al quale bisogna mostrare rapidamente i lavori.

Tornammo verso la casa. Uno stretto sentiero avanzava a zig zag, in ripida pendenza, dal portico alla spiaggia. E questa era in una piccola baia, il cui imbocco scosceso misurava meno di quaranta metri. Vi aveva costruito un molo in miniatura, al quale era assicurata una barchetta verde e rosa, una barchetta scoperta di modello locale, cui era stato applicato un motore. A un'estremità della spiaggia si poteva vedere una piccola grotta; bidoni di kerosene. E c'era una piccola sala-pompe, con un condotto che risaliva la scogliera.

« Le andrebbe una nuotata? »

Eravamo fermi sul molo.

« Ho lasciato a casa lo slip. »

« Non è necessario il costume. » I suoi occhi erano quelli del giocatore di scacchi che ha fatto una buona mossa. Ricordai uno scherzo di Demetriades circa il didietro degli inglesi; e il Priapo. Forse quella era la spiegazione: Conchis era semplicemente un vecchio omosessuale.

« Non credo che lo farò. »

« Come vuole. »

Tornammo alla striscia piena di ciottoli della riva e ci sedemmo sul dorso largo di un tronco che era stato trascinato lì dall'acqua.

Accesi una sigaretta e lo guardai; cercavo di capirlo e di classificarlo. Ero in uno stato che non differiva molto da un leggero shock. Non solo per il fatto che quell'uomo che parlava inglese con tanta scioltezza, che era apparentemente colto, cosmopolita, fosse venuto nella "mia" isola deserta, spuntando quasi nello spazio di una notte dalla terra nuda, come una pianta bizzarra. E neppure trovavo così strano il suo modo di fare. Ma sapevo che in realtà doveva esserci qualche mistero riguardante l'anno precedente, qualcosa che era stato deliberatamente e inspiegabilmente taciuto da Mitford. Significati nascosti erano nell'aria; ambiguità, imprevisti.

« Come ha trovato questo posto, signor Conchis? »

« Mi perdona se le chiedo di non farmi domande? »

« Naturalmente. »

« Bene. »

Punto e basta; mi morsi le labbra. Se ci fosse stato qualcun altro avrei dovuto ridere.

Le ombre cominciavano a cadere sull'acqua dai pini sulla scoscesa scogliera alla nostra destra, e c'era pace, una pace assoluta in tutto il mondo, gli insetti acquetati e l'acqua come uno specchio. Egli sedeva in silenzio con le mani sulle ginocchia, in apparenza impegnato in esercizi di respirazione. Era difficile non solo definire la sua età ma anche ogni altra cosa che lo riguardasse. Sembrava nutrire uno scarsissimo interesse per me, pure mi osservava; anche quando stava guardando lontano, mi osservava; e aspettava. Fin dal primo momento l'avevo capito: gli ero indifferente, pure mi osservava e aspettava. Così sedevamo lì in silenzio come se ci conoscessimo bene e non ci fosse bisogno semplicemente di parlare; e in effetti il silenzio sembrava in un certo senso adattarsi alla tranquillità del giorno. Era un silenzio innaturale ma non imbarazzante.

A un tratto si mosse. I suoi occhi dardeggiarono la cima della piccola scogliera alla nostra sinistra. Mi guardai intorno. Non c'era niente. Riportai lo sguardo su di lui.

« C'è qualcosa? »

« Niente. »

Silenzio.

Osservai il suo viso di profilo. Era matto? Mi stava prendendo in giro? Ma lui teneva lo sguardo fisso, senza espressione, sul mare aperto. Cercai di riprendere la conversazione.

« Ho saputo che lei ha conosciuto tutti e due i miei predecessori. »

La sua testa si girò verso di me con la rapidità di un serpente, accusatrice, ma egli non disse nulla. Io suggerii: « Leverrier? ».

« Chi gliel'ha detto? »

Per chissà quale ragione era terrorizzato di quello che potessimo aver detto di lui dietro le sue spalle. Gli raccontai del foglio di appunti, e lui si rilassò un poco.

« Non era felice qui. A Frasso. »

« Me l'ha detto Mitford. »

« Mitford? » Di nuovo lo sguardo accusatore.

« Suppongo che abbia sentito dei pettegolezzi alla scuola. »

Cercò i miei occhi, poi assentì, ma in modo non molto convincente. Gli sorrisi, ed egli mi restituì l'ombra di un cauto

sorriso. Stavamo di nuovo giocando un'oscura partita a scacchi psicologica. Apparentemente ero io in vantaggio, ma non sapevo perché.

Poi, inaspettato, dalla casa invisibile sopra di noi, giunse il suono della campana. Suonò due volte; poi, dopo un momento di pausa, altre tre volte; e poi di nuovo due volte. Era chiaro che aveva un significato ben preciso, e dava voce a quel particolare stato di tensione che pareva aver pervaso il luogo e i' proprietario di esso e che contrastava tanto stranamente con la pace profonda del paesaggio. Immediatamente Conchis si alzò.

« Devo andare. E lei ha una lunga passeggiata da fare. »

Ci avviammo di nuovo su per la scogliera. A mezza strada, là dove il sentiero scosceso si allargava, c'era un piccolo sedile di ferro. Conchis, che aveva tenuto un passo piuttosto svelto, vi si sedette con l'aria riconoscente. Aveva il respiro affannoso, come del resto anch'io. Si passò la mano sul cuore, tambureggiando. Assunsi un'aria premurosa, ma lui si strinse nelle spalle.

« Quando s'invecchia. L'annunciazione a rovescio. » Fece una smorfia. « Non essere. »

Eravamo seduti in silenzio e riprendevamo fiato. Osservavo il cielo che ingialliva attraverso i trafori delicati dei pini. A occidente era nebbioso. Alcune striature di nuvole serali si sollevavano a spire, estasiate, sulla tranquillità del mondo.

Allora, di colpo, egli disse piano: « È un eletto? ».

« Eletto? »

« Si sente scelto da qualche cosa? »

« Scelto? »

« John Leverrier si sentiva scelto da Dio. »

« Io non credo in Dio. E certo non mi sento scelto. »

« Penso che forse lei lo è. »

Sorrisi esitante: « Grazie ».

« Non lo intendo come un complimento. Il caso fa di lei un eletto. Non può eleggersi da sé. »

« Temo di non poterla seguire. »

A un tratto mi mise la mano sulla spalla, come per rassicurarmi, per dirmi che non aveva importanza. Poi si alzò e risalì quel che rimaneva del sentiero. Finalmente eravamo sulla ghiaia accanto al portico laterale. Si fermò.

« Bene. »

« La ringrazio proprio tanto. » Cercai di farlo rispondere al mio sorriso, di fargli confessare che mi aveva preso in giro; ma sul suo viso simile a una maschera non c'era traccia di umorismo.

« Devo farle due preghiere. Una è di non dire a nessuno in giro che mi ha visto. Per via di certi fatti che sono successi durante la guerra. »

« Me ne hanno parlato. »

« Che cosa le hanno detto? »

« La storia. »

« Ci sono molte versioni della storia. Ma adesso non importa. Per loro io sono come un recluso. Nessuno mi vede. Capisce? »

« Certo. Non lo dirò a nessuno. »

Sapevo quale sarebbe stata la prossima preghiera: non tornare a trovarlo.

« La mia seconda preghiera è che lei venga qui il prossimo fine-settimana. E rimanga sabato e domenica notte. Cioè, se non la importuna il dover tornare indietro lunedì mattina presto. »

« Grazie. Grazie molte. Ne sarei felice. »

« Credo che abbiamo molte cose da scoprire. »

« Non smetteremo di esplorare? »

« Lo ha letto nel libro alla spiaggia? »

« Non l'ha lasciato perché io lo leggessi? »

Lui aveva gli occhi bassi. « Ebbene. Sì. È stato lasciato. E lei l'ha letto. »

« Avevo la sensazione che qualcuno mi stesse osservando. »

I suoi occhi scuri trafissero i miei; ci fu una lunga pausa prima che mi rispondesse. Il più sbiadito spettro di un sorriso.

« Si sente osservato adesso? »

E di nuovo i suoi occhi dardeggiarono al di là delle mie spalle, come se egli potesse vedere qualcosa in un certo senso dentro gli alberi. Mi guardai intorno. Non c'era niente tra i pini. Lo guardai di nuovo: uno scherzo? Lui stava ancora sorridendo, un sorrisetto ironico.

« Lo sono? »

« Me lo domandavo soltanto, signor Urfe. » Tese la mano. « Se per qualsiasi ragione non potesse venire, lasci un messaggio per Hermes da Sarantopoulos. Arriverà qui il giorno seguente. »

« È stato un grande piacere per me averla conosciuta. »

« Bene. Ne sono felice. A sabato. »

Dopo aver percorso una cinquantina di metri mi voltai e guardai indietro. Lui era ancora lì, padrone del suo regno. Agitai la mano e lui alzò tutt'e due le braccia in un bizzarro gesto ieratico, un piede leggermente più avanti, come per una specie di benedizione primitiva. Quando mi voltai di nuovo a guardare, proprio prima che gli alberi nascondessero la casa, era scomparso.

Chiunque fosse, non assomigliava a nessun altro che io avessi mai conosciuto. Qualcosa di più della semplice solitudine, delle semplici fantasie e stranezze senili, ardeva nei suoi occhi straordinari, in quella conversazione sconnessa, che scandagliava e poi lasciava cadere, in quegli improvvisi sguardi obliqui verso il nulla. Ma certo non avrei pensato, mentre mi addentravo tra gli alberi, che nei successivi cento metri avrei avuto la risposta apparente.

14

Un bel pezzo prima di arrivare al cancello di Bourani, vidi un oggetto biancastro abbandonato nell'apertura del filo spinato. Dapprima pensai che fosse un fazzoletto, ma quando mi fermai per raccoglierlo vidi che era un guanto color crema; e di tutti i possibili guanti, un guanto femminile lungo fino al gomito. All'interno del polso c'era un'etichetta giallina con le parole *Mireille, gantière* ricamate in seta blu. L'etichetta, così come il guanto, pareva vecchia in modo irragionevole, una cosa tirata fuori dal fondo di una cassa tenuta a lungo in magazzino. Lo annusai, e c'era lo stesso profumo che avevo sentito sull'asciugamano la settimana prima, muschiato, antiquato, come di legno di sandalo. Quando Conchis aveva detto di esser stato a Moutsa la settimana prima, quest'unico fatto, il dolce profumo femminile, mi aveva reso perplesso.

Ora cominciavo a capire perché potesse non volere visite inaspettate, o pettegolezzi. Perché dovesse desiderare di mette-

re in pericolo il suo segreto con me, forse, la settimana successiva, al punto di farmelo conoscere, non riuscivo a immaginarmelo; che cosa facesse nei paraggi una signora in guanti lunghi non riuscivo a immaginarmelo; e neppure riuscivo a immaginare chi potesse essere: un'amante, una figlia, una moglie, una sorella... forse una donna un po' svanita, o anziana. Mi passò per la mente che poteva essere qualcuno cui era permesso muoversi nella proprietà di Bourani e scendere a Moutsa solo a condizione di tenersi nascosto. Forse lei mi aveva visto la settimana prima; e questa volta mi aveva sentito arrivare e aveva cercato di darmi un'occhiata: questo avrebbe spiegato i rapidi sguardi del vecchio alle mie spalle, e forse qualcosa della sua stranezza nervosa. Semplicemente sapeva che lei era "fuori"; questo spiegava il secondo posto alla tavola da tè, e la misteriosa campana.

Mi voltai, quasi aspettandomi di sentire una risatina soffocata, una risata piuttosto sciocca, ricordai il sinistro accenno a Prospero, e mi si presentò una spiegazione più sinistra. Non un po' svanita ma con qualche terribile deturpazione. « Non tutte giovani e belle, signor Urfe. » Per la prima volta da quando ero nell'isola, provai un piccolo brivido gelato di paura per il luogo solitario in cui mi trovavo.

Il sole stava calando e la notte arriva con rapidità quasi tropicale, in Grecia. Non volevo percorrere al buio gli scoscesi sentieri della costa nord. Perciò appesi il guanto ordinatamente al centro della sbarra più alta del cancello e proseguii di buon passo. Mezz'ora dopo mi venne in mente l'incantevole ipotesi che Conchis fosse un travestito. Dopo un po', per la prima volta da molti mesi, mi misi a cantare.

Non raccontai a nessuno, neppure a Meli, della mia visita a Conchis, ma persi molte ore a far supposizioni sul misterioso terzo personaggio della casa. Decisi che una moglie poco intelligente era la risposta più probabile; avrebbe spiegato l'isolamento, e i servi taciturni.

Cercai anche di decidermi per quanto riguardava Conchis. Ero tutt'altro che sicuro che egli non fosse altro che un omosessuale; questo avrebbe spiegato, anche se in modo non molto lusinghiero per me, l'insufficiente ammonimento di Mitford. L'accentuato nervosismo del vecchio, quel suo scattare da un punto all'altro, da un argomento all'altro, il suo passo vivace,

le sue risposte sentenziose e le sue mistificazioni, lo strano agitarsi delle sue braccia quando me n'ero andato, tutte queste sue pose suggerivano, erano studiate apposta per suggerire, che egli voleva sembrare più giovane e più vitale di quanto in realtà non fosse.

Rimaneva l'episodio singolare del libro di poesia, che egli doveva avere in precedenza preparato per incuriosirmi. Avevo nuotato a lungo quella prima domenica, al largo, nella baia, ed egli aveva potuto facilmente far scivolare gli oggetti sull'estremità della spiaggia confinante con Bourani mentre io ero in acqua. Ma sembrava un sistema di presentazione stranamente tortuoso. E poi che significava il mio "essere eletto", il nostro "avere molto da scoprire"? In sé potevano non significare niente; in rapporto a lui potevano significare solo che era matto. E « qualcuno direbbe che vivo solo »: ricordavo il malcelato disprezzo con cui aveva pronunciato quella frase.

Trovai una carta geografica dell'isola su larga scala alla biblioteca della scuola. I confini della proprietà di Bourani erano segnati. Vidi che, soprattutto a est, era più grande di quanto non mi fossi reso conto: sei o sette ettari, una quindicina di acri. Cento volte pensai a Bourani, arrampicato sul suo promontorio solitario, durante le ore tediose in cui si avanzava a fatica in quel purgatorio del corso d'inglese di Eckersley. Mi piaceva fare conversazione con gli alunni, mi piaceva fare un lavoro più progredito con quella che si chiamava la Terza liceo filologica, un gruppetto di zucconi diciottenni che facevano lingue solo perché erano senza speranza nelle materie scientifiche, ma il lavoro interminabile degli esercizi per i principianti mi annoiava a morte. « Che cosa faccio? Alzo il braccio. Che cosa fa? Alza il braccio. Che cosa fanno? Alzano le braccia. Hanno alzato le braccia? Hanno alzato le braccia. »

Era come essere un campione di tennis, e esser condannato a giocare con delle schiappe, e dover sempre andare a raccattare le loro maledette palle fuori della rete. Io guardavo dalla finestra il cielo azzurro e i cipressi e il mare, e pregavo che la giornata finisse, sicché avrei potuto ritirarmi nell'ala dei professori, sdraiarmi sul letto e sorseggiare un *ouzo*. Bourani sembrava verde e remota, così lontana eppure così vicina; i suoi piccoli misteri, che rimpicciolivano col passare dei giorni, un sapore di più nell'altra sua promessa di un civile piacere.

15

Questa volta mi aspettava seduto a tavola. Scaricai la borsa vicino al muro, ed egli chiamò Maria perché portasse il tè. Era molto meno stravagante, forse perché aveva chiaramente deciso di farsi raccontare tutto da me. Parlammo della scuola, di Oxford, della mia famiglia, del fatto di insegnare l'inglese agli stranieri, del perché ero venuto in Grecia. Benché continuasse a farmi domande, pure sentivo che non provava un vero interesse per quello che stavo dicendo. Quello che gl'interessava era qualcos'altro, qualche sindrome da me dimostrata, qualche categoria in cui rientravo. Non ero interessante in me stesso, ma solo in quanto prototipo di qualcosa. Una o due volte cercai di rovesciare le parti, ma di nuovo egli mi fece capire che non voleva parlare di sé. Io non gli dissi nulla del guanto.

Solo una volta parve sorpreso per davvero. Mi aveva interrogato sul mio nome insolito.

« Francese. I miei antenati erano ugonotti. »

« Ah. »

« C'è uno scrittore che si chiama Honoré d'Urfé... »

Mi rivolse un'occhiata rapida. « È un suo antenato? »

« È solo una tradizione di famiglia. Nessuno ha mai potuto accertarlo. Per quanto ne so. » Povero vecchio d'Urfé: me ne ero servito per suggerire l'idea che avevo nel sangue secoli di alta cultura. Il sorriso di Conchis fu cordiale, genuino, quasi radioso, e io gli sorrisi in risposta. « Che differenza fa? »

« È divertente. »

« Probabilmente sono solo sciocchezze! »

« No, no, io ci credo. Ha letto *L'Astrée?* »

« Per mia disgrazia. Una noia terribile. »

« *Oui, un peu fade. Mais pas tout à fait sans charmes.* » Accento impeccabile; e non smetteva di sorridere. « Sicché parla il francese. »

« Non molto bene. »

« Ho un legame diretto con *le grand siècle* seduto alla mia tavola. »

« Non proprio diretto. »

Ma non mi dispiaceva che lo pensasse, non mi dispiaceva la sua improvvisa e lusinghiera benignità. Si alzò.

« Ebbene. In suo onore oggi suonerò Rameau. »

Mi fece strada fin nella stanza, che occupava l'intera lunghezza della casa. I libri rivestivano tre pareti. A un'estremità c'era una stufa di terracotta smaltata verde, sotto una mensola di caminetto cui erano appoggiati due bronzi, uno dei quali moderno. Sopra di essi c'era una riproduzione in dimensioni naturali di un Modigliani, un bel ritratto di una donna tetra, vestita di nero, su un fondo verde azzurro.

Mi fece sedere in una poltrona, tirò fuori alcuni spartiti, trovò quello che voleva; cominciò a suonare; brevi brani cinguettanti, poi qualche *courante* molto ornata e passacaglie più elaborate e adorne. Non mi piacevano molto, ma mi resi conto che suonava con una certa maestria. Poteva essere pretenzioso in altri campi, ma alla tastiera non posava. S'interruppe all'improvviso, a metà di un brano, come se fosse saltata una valvola; ricominciava la pretenziosità.

« *Voilà.* »

« Molto piacevole. » Decisi di soffocare l'influenza francese prima che si diffondesse. « Ho ammirato quello. »

Accennai verso la riproduzione.

« Davvero? » Andammo davanti al quadro. « Mia madre. »

Per un attimo pensai che stesse scherzando. Guardai gli occhi della donna; non avevano il consueto pallore da pesce degli occhi di Modigliani. Fissavano, osservavano, erano scimmieschi. Guardai anche la tela. Con uno shock ritardato mi resi conto che quella davanti a me non era affatto una riproduzione.

« Dio mio. Deve valere una fortuna. »

« Senza dubbio. » Parlava senza guardarmi. « Non deve pensare, perché vivo semplicemente qui, che io sia povero. Sono molto ricco. » Lo disse come se "molto ricco" fosse una nazionalità: e forse lo è. Fissai di nuovo il quadro. Credo che fosse la prima volta che vedevo un quadro moderno veramente di valore in una casa privata. « Mi costa... niente. Fu la carità. Mi piacerebbe poter dire che avevo capito il suo genio. Ma non l'avevo capito. Non l'aveva capito nessuno. Neppure l'intelligente Zborowski. »

« Lo conosceva? »

« Modigliani? Lo vidi, parecchie volte. Conoscevo Max Ja-

cob che era suo amico. Questo avvenne nell'ultimo anno della sua vita. Era già molto famoso. Uno dei monumenti di Montparnasse. »

Gettai di sfuggita un'occhiata a Conchis, mentre fissava il quadro; per nessun altra logica se non quella dello snobismo culturale, aveva assunto ai miei occhi una dimensione del tutto nuova di rispettabilità, e cominciavo a sentirmi molto meno sicuro della sua stravaganza e delle sue imposture, nonché della mia superiorità per quanto riguardava il vero senso dell'esistenza.

« Deve rimpiangere di non aver comprato di più da lui. »

« Ho comprato. »

« Li ha ancora? »

« Naturale. Solo un fallito venderebbe dei bei quadri. Sono nelle altre mie case. » Mi misi da parte il plurale; un giorno l'avrei scimmiottato di fronte a qualcuno.

« Dove sono le altre... sue case? »

« Questo le piace? » Toccò il bronzo di un giovane sotto il Modigliani. « È uno studio di Rodin. Le altre mie case. Bene. In Francia. Nel Libano. In America. Ho affari in tutto il mondo. » Si voltò verso l'altro bronzo tipicamente scheletrico. « E questo è dello scultore Giacometti. »

Lo guardai, poi guardai lui. « Sono sconcertato. Qui, a Frasso. »

« Perché no? »

« I ladri? »

« Se lei avesse molti quadri di valore, come li ho io - gliene mostrerò poi altri due al piano di sopra - dovrebbe decidere. Trattarli per quello che sono, quadrati di tela dipinta. Oppure trattarli come lingotti d'oro. Mettere sbarre alle finestre, rimanere sveglio di notte a tormentarsi. Qui. » Indicò i bronzi. « Li rubi, se vuole. Io lo dirò alla polizia, ma lei può scappare con quelli. L'unica cosa che non potrà fare è di farmi tormentare. »

« Per quanto mi riguarda i suoi quadri sono al sicuro. »

« E sulle isole greche non ci sono ladri. Ma non ci tengo che tutti sappiano che sono qui. »

« Logico. »

« Questo quadro è interessante. È stato omesso nell'unico *catalogue raisonné* della sua opera che io abbia visto. Lo vede

anche lei, non è firmato. Tuttavia... non sarebbe difficile farlo autenticare. Ora le faccio vedere. Prenda l'angolo. »

Spostò il Rodin da una parte e staccammo il quadro. Egli lo inclinò perché lo vedessi. Sul retro erano le prime linee di uno schizzo destinato a un altro quadro, e poi, scarabocchiate nella metà più bassa della tela non disegnata, c'erano alcune parole illeggibili con accanto dei numeri, e in basso era tirata la somma, vicino al telaio.

« Debiti. Questo qui. Toto. Toto era l'algerino dal quale comprava il suo hashish. » Continuò a indicare. « Zbo. Zborowski. »

Io fissavo quegli scarabocchi trascurati da ubriaco; sentivo l'immediatezza dell'uomo; e la terribile ma necessaria alienazione del genio dalla normalità. Un uomo che poteva fregarti dieci franchi, e poi andare a casa e dipingere quello che un giorno avrebbe avuto un valore di decine di milioni. Conchis mi osservava.

« Questo è il lato che i musei non fanno mai vedere. »

« Povero diavolo. »

« Lui direbbe lo stesso di noi. E con molta più ragione. »

Lo aiutai a rimettere a posto la cornice.

Poi egli mi fece guardare le finestre. Erano piuttosto piccole e strette, ad arco, ognuna con una colonna centrale e un capitello di marmo scolpito.

« Vengono da Monemvasia. Facevano parte di una villetta. E io ho comprato la villetta. »

« Come avrebbe fatto un americano. »

Egli non sorrise. « Sono veneziane. Del quindicesimo secolo. » Si voltò verso gli scaffali dei libri e tirò giù un libro d'arte. « Qui. » Guardai di sopra le sue spalle e vidi la famosa *Annunciazione* del Beato Angelico; e subito capii perché il porticato lì fuori mi era sembrato familiare. C'era persino lo stesso pavimento di mattoni rossi col bordo bianco.

« Che altro le posso far vedere adesso? Il mio clavicembalo è rarissimo. È un Pleyel originale. Fuori moda. Ma molto bello. » Accarezzò la scintillante testa nera, come se si fosse trattato di un gatto. C'era un leggio per la musica in fondo alla stanza, vicino alla parete. Pareva un oggetto non necessario insieme a un clavicembalo.

« Suona qualche altro strumento, signor Conchis? »

Egli lo guardò, scosse la testa. « No. Ha un valore solo sentimentale. » Ma lo disse con un tono che non aveva niente di sentimentale.

Poi guardò l'orologio. « Adesso devo lasciarla per un po' di tempo. Ho alcune lettere da scrivere. Troverà giornali e riviste qui intorno. O libri... prenda quello che vuole. Vuole scusarmi? La sua stanza è di sopra... se volesse? »

« No, va benissimo. Grazie. »

Se ne andò; e io rimasi a guardare ancora il Modigliani, accarezzai il Rodin, esaminai la stanza. Mi sentivo pressappoco come qualcuno che ha bussato alla porta di una casetta e si trova in un palazzo: vagamente ridicolo. Presi un fascio di riviste francesi e americane che erano appoggiate su una tavola in un angolo e uscii sotto il portico. Ma dopo un certo tempo feci qualcosa di diverso, qualcosa che da parecchi mesi non facevo: cominciai ad abbozzare una poesia.

Da questa roccia come un teschio
strane radici d'oro gettano
icone ed episodi; l'uomo dalla maschera
regge le fila. Io sono l'illuso che cade
e non impara mai ad aspettare e a stare in guardia,
Icaro in eterno dannato, zimbello del tempo...

Propose di farmi vedere il resto della casa.

Una porta conduceva in un grande salone nudo e brutto. C'era una sala da pranzo, che non veniva mai usata, disse, sul lato nord della casa, e un'altra stanza che assomigliava solo a una libreria specializzata in libri usati; un caos di libri, scaffali di libri, mucchi di libri, pile di riviste e giornali, e un grosso pacco evidentemente appena arrivato ancora chiuso su una scrivania vicino alla finestra. Si voltò verso di me con un calibro in mano.

« M'interesso di antropologia. Posso prenderle le misure del cranio? » Prese per certo il mio permesso, e io chinai il capo. Stringendomi piano la testa, disse: « Le piacciono i libri? ».

Pareva che avesse dimenticato, ma forse non l'aveva dimenticato, che ero stato assistente d'inglese a Oxford.

« Certo. »

« Che cosa legge? » Annotò le mie misure su un piccolo taccuino.

« Oh... soprattutto romanzi. Poesia. E critica. »

« Qui non ho neppure un romanzo. »

« No? »

« Il romanzo non è più una forma artistica. »

Sogghignai.

« Perché sorride? »

« Era una specie di scherzo, quand'ero a Oxford. Se uno non sapeva che cosa dire a una festa, faceva una domanda del genere. »

« Di quale genere? »

« Pensa che il romanzo sia finito come forma artistica? E nessuno si aspettava una risposta seria. »

« Ho capito. Non era una cosa seria. »

« Affatto. » Guardai il taccuino. « Sono interessanti le mie misure? »

« No. » Scartò l'argomento. « Bene... parlo sul serio. Il romanzo è morto. Morto quanto l'alchimia. » Lo aboliva con le mani, con il calibro, scartando anche quello. « Me ne resi conto un giorno prima della guerra. E sa che cosa feci? Bruciai tutti i romanzi che possedevo. Dickens, Cervantes, Dostoiewski, Flaubert. Grandi e piccoli. Bruciai persino qualcosa che avevo scritto io quand'ero troppo giovane per capire meglio. Li bruciai qui fuori. Mi ci volle tutto un giorno. Il cielo si prese il loro fumo, la terra le loro ceneri. Fu una purificazione. Da quel momento sono stato più felice e in migliore salute. » Ricordai a mia volta la mia piccola distruzione; e pensai, i gran gesti sono splendidi, se uno può permetterseli. Egli prese un libro, e lo sbatté per farne uscire la polvere. « Perché dovrei sforzarmi attraverso centinaia di pagine inventate di raggiungere una mezza dozzina di piccole verità? »

« Per divertimento? »

« Divertimento! » Colse a volo la parola. « Le parole sono per la verità. Per i fatti. Non per l'invenzione. »

« Capisco. »

« Per questo. » Una vita di Franklin Roosevelt. « Questo. » Un fascicolo in francese sull'astrofisica. « Questo. Guardi questo. » Era un vecchio libriccino: *Una sveglia per i peccatori, contiene le ultime parole dell'assassino Robert Foulkes,*

1679. « Qua. Prenda questo e se lo legga in questi due giorni. Veda poi se non è più reale di tutti i romanzi storici che ha mai letto. »

La sua camera da letto occupava quasi tutta la lunghezza della casa sul lato che guardava il mare, come la sala per la musica a piano terra. A un'estremità c'era il letto - un letto a due piazze, osservai - e un immenso guardaroba; all'altra, una porta chiusa conduceva in quella che doveva essere una stanza molto piccola, forse uno spogliatoio. Vicino a quella porta c'era un tavolino dall'aspetto strano, del quale egli alzò la parte superiore. Era (ma dovette dirmelo lui) un clavicordio. Il centro della stanza era arredato come una specie di soggiorno-studio. C'era un'altra stufa di terracotta, e una scrivania sulla quale erano sparpagliate le carte sulle quali doveva aver lavorato, e due poltrone con la tappezzeria color marrone pallido uguale a quella della *chaise-longue*. In un angolo c'era una vetrina triangolare piena di terracotte di Isnik, di color azzurro pallido e verde.

Immersa com'era nella luce della sera, era in complesso una stanza più intima di quella al piano di sotto, e per contrasto piacevolmente sgombra di libri.

Ma il tono ne era decisamente determinato dai due dipinti: entrambi dei nudi, ragazze in stanze inondate dal sole, dei rosa, dei rossi, dei verdi, dei colori di miele e d'ambra; tutto luce, calore, incandescente come fiamme gialle, di vita, umanità, amore per la casa, sesso, mediterraneità.

« Lo conosce? » Scossi la testa. « Bonnard. Li ha dipinti tutti e due cinque o sei anni prima di morire. » Io rimanevo fermo davanti ai quadri. Lui disse alle mie spalle: « Questi, li ho pagati ».

« Valeva la pena. »

« La luce del sole. Una ragazza nuda. Una sedia. Un asciugamano, un bidet. Un pavimento di mattoni. Un cagnolino. E dà una ragione a tutta l'esistenza. »

Fissai il quadro sulla sinistra, non quello del quale aveva fatto l'inventario. C'era una ragazza vicino a una finestra inondata di sole, di schiena, che apparentemente si asciugava i fianchi e nello stesso tempo si guardava nello specchio. Mi ricordò Alison. Alison che girava nuda per l'appartamento, cantando, come una bambina. Era un quadro che non si poteva dimenticare; emanava un denso alone dorato di luce intorno al più banale dei momenti, cosicché quel momento, e tutti i momenti simili, non avrebbero mai più potuto essere banali.

Conchis uscì sulla terrazza e io lo seguii. A ovest delle due porte-finestre c'era un tavolinetto moresco di avorio intarsiato. Sopra al tavolino un vaso di fiori davanti a una fotografia, come per un'intenzione votiva.

Era una fotografia a grande formato in una antiquata cornice d'argento, con il nome del fotografo, a ghirigori d'oro, che attraversava l'angolo in basso, indirizzo di Londra. Una ragazza in abbigliamento edoardiano era in piedi vicino a un vaso di rose su un improbabile basamento corinzio, mentre foglie dipinte languivano con effetto sentimentale su tutto lo sfondo. Era una di quelle vecchie fotografie le cui ombre scure, color cioccolato, sono equilibrate dalla ricchezza color crema delle superfici chiare; di un periodo in cui le donne avevano un petto, non dei seni. La giovinetta della fotografia aveva una gran massa di capelli chiari, una vita molto segnata, e quella dolcezza e quella morbidezza paffuta della pelle, quella bellezza di lineamenti appena un po' pesante tipica delle ragazze del Gibson e tanto ammirata al suo tempo.

Conchis si era fermato e colse il mio sguardo che indugiava sulla fotografia. « Era la mia fidanzata una volta. »

Guardai di nuovo. « Non l'ha sposata? »

« È morta. »

La ragazza sembrava storica, in un modo assurdo, in piedi vicino al suo pomposo vaso da fiori, davanti allo sbiadito boschetto dipinto.

« Sembra inglese. »

« Sì. » Una pausa, mentre l'esaminava. « Sì, era inglese. »

Lo guardai. « Qual era il suo nome inglese, signor Conchis? »

Egli sorrise di uno dei suoi rari sorrisi; come la zampa di una scimmia che baleni per un attimo fuori dalla gabbia. « L'ho dimenticato. »

« Non si è mai sposato? »

Egli rimase a guardare la fotografia, poi scosse lentamente la testa.

« Venga. »

Nell'angolo sud-est della terrazza a elle, munita di parapetto, c'era una tavola. Era già coperta con una tovaglia, presumibilmente per la cena. Guardammo oltre gli alberi, quel panorama bello da togliere il fiato, l'immensa cupola di luce sopra la terra e il mare. Le montagne del Peloponneso erano diventate di un azzurro viola, e Venere brillava nel verde pallido del cielo come una luce bianca, con la dolce e regolare luminosità di una luce a gas. La fotografia era nel vano della porta, un po' come i bambini mettono le bambole sulla finestra perché possano guardare fuori.

Egli si sedette contro il parapetto, con la schiena voltata al panorama.

« Ha una ragazza? È fidanzato? » A mia volta scossi la testa. « Deve trovare la vita qui molto deprimente. »

« Ero stato avvertito. » Qualche imbarazzante proposta rimase nell'aria.

« Non ha una ragazza. Non ha famiglia. Non ha amici qui. Lei è molto solo. »

« La solitudine ha i suoi vantaggi. » Lo guardai. « Non è vero? »

« Io sono solo qui. Non altrove. » Aggiunse: « E nemmeno qui ».

Guardai verso il mare. « Be', c'è una ragazza ma... »

« Ma? »

« Non posso spiegarlo. »

« Inglese? »

Pensai al Bonnard; quella era la realtà; momenti come quelli; non quello che uno poteva dire. Gli sorrisi.

« Posso chiederle quello che lei ha chiesto a me la settimana scorsa? Niente domande? »

« Certo. »

Restammo seduti in silenzio, a lungo, senza guardarci, lo stesso bizzarro silenzio che egli aveva imposto sulla spiaggia la domenica precedente. Finalmente lui si voltò verso il mare e parlò di nuovo.

« La Grecia è come uno specchio. Ti fa soffrire. E allora impari. »

« A vivere solo? »

« A vivere. Accettando le cose come sono. Uno svizzero è

venuto qui - ormai sono molti anni - in una casetta isolata e mezzo in rovina, all'estrema punta dell'isola. Da questa parte, sotto Aquila. Un uomo che aveva l'età che ho io adesso. Aveva passato tutta la vita a montare orologi e a leggere della Grecia. Aveva persino studiato da solo il greco classico. Si aggiustò la casetta da solo, ripulì le cisterne, e fece parecchie terrazze. La sua passione diventarono - non se lo immaginerebbe - le capre. Ne prese una, poi due. Poi tutto un piccolo gregge. Dormivano con lui nella stessa stanza. Sempre squisite. Sempre pettinate e spazzolate, dato che lui era svizzero. A volte, in primavera, veniva qui, e avevamo un gran da fare a tenere il suo serraglio fuori di casa. Imparò a fare dei formaggi eccellenti, ad Atene glieli pagavano bene. Ma non aveva assolutamente nessuno. Nessuno gli scriveva mai. Né lo veniva a trovare. Completamente solo. E credo che fosse l'uomo più felice che io abbia mai conosciuto. »

« Come è andato a finire? »

« È morto nel '37. Un colpo. Lo scoprirono solo quindici giorni dopo. E allora, tutte le capre erano morte. Era inverno, capisce, sicché la porta era sbarrata. »

Con gli occhi fissi nei miei, Conchis fece una smorfia, come se pensasse che la morte era il jolly di tutto il gioco. La pelle gli aderiva strettamente al teschio. Solo gli occhi erano vivi. Io avevo la strana impressione che volesse farmi credere di essere *lui stesso* la morte; che un momento o l'altro la vecchia pelle simile a cuoio e gli occhi sarebbero caduti, e io mi sarei trovato ospite di uno scheletro.

Tornammo dentro. C'erano altre tre stanze sul lato nord del primo piano. Una, che egli mi mostrò solo di sfuggita, era un ripostiglio. Vidi casse di legno ammucchiate, e qualche mobile coperto da fodere per via della polvere. Poi c'era una stanza da bagno e, accanto a questa, una piccola camera da letto. Il letto era fatto, e vidi che sopra vi avevano appoggiato la mia sacca. Mi ero aspettato, anzi ero stato sicuro di trovarvi una camera chiusa, la camera della donna dal guanto. Perciò pensai che viveva nella casetta e forse Maria la sorvegliava; o forse quella stanza, che sarebbe stata la mia per il finesettimana, di regola era la sua.

Mi tese il libriccino del seicento che avevo lasciato su un tavolo sul pianerottolo.

« In genere prendo l'aperitivo tra una mezz'ora, di sotto. La vedrò? »

« Certo. »

« Ho qualcosa da dirle. »

« Sì? »

« Ha sentito alcune cose spiacevoli sul mio conto? »

« Conosco solo una storia che la riguarda e che mi sembra torni molto a suo onore. »

« L'esecuzione? »

« Gliel'ho detto la settimana scorsa. »

« Ho l'impressione che lei deve aver sentito qualcos'altro. Dal capitano Mitford? »

« Assolutamente niente. Glielo assicuro. »

Era fermo sul vano della porta, e mi guardava col suo sguardo intenso. Sembrò raccoglier forza; e decidere che il mistero doveva essere chiarito; poi parlò.

« Ho poteri extrasensoriali. »

La casa sembrava colma di silenzio; e d'improvviso tutto quello che era accaduto in precedenza portava a questo.

« Temo di non averne affatto. »

Sembravamo annegati nelle tenebre; due uomini che si guardavano fisso. Potevo sentire il ticchettio di un orologio nella sua camera.

« Non ha importanza. » Si mosse per andarsene. « Tra mezz'ora? »

« Certo. Ma perché mi ha detto questo? »

Si volse verso un tavolinetto vicino alla porta, con un fiammifero accese la lampada a petrolio, e poi la regolò con cura. Sulla soglia si fermò un momento.

« Tra mezz'ora? » disse di nuovo.

Poi percorse il corridoio e attraversò il pianerottolo per entrare nella sua stanza. Sentii la sua porta che si chiudeva. La casa era molto tranquilla. Ebbi una sensazione che non riuscii a definire; a parte il fatto che era nuova.

16

Il letto era un letto di ferro da poco prezzo. Oltre a una seconda tavola, a un tappeto e a una poltrona, c'era solo un vecchio cassone chiuso a chiave, di un genere che si sarebbe potuto trovare in ogni casa dell'isola. Era la camera per ospiti meno adatta alla casa di un milionario che si potesse immaginare. Le pareti erano nude, salvo che per una fotografia di un gruppo di uomini del villaggio in piedi davanti a una casa, alla casa. Riuscii a scoprire al centro un Conchis più giovane, con cappello di paglia e calzoncini corti, e c'era una donna, una contadina, ma non Maria, perché aveva già l'età di Maria nella foto che era chiaramente di venti o trent'anni prima. Sollevai la lampada e girai la fotografia per vedere se dietro c'era scritto qualcosa. Ma c'era solo un fragile geco che con i piedi piatti volti in fuori aderiva al muro e mi guardava con occhi opachi. Ai gechi piacciono le stanze poco usate.

Sulla tavola a capo del letto era appoggiata una conchiglia piatta che doveva servire da portacenere, e tre libri: una raccolta di racconti di fantasmi, una vecchia Bibbia e un volume largo e sottile intitolato *Le bellezze della natura.* I racconti di fantasmi avevano la pretesa di essere veri, « autenticati da almeno due testimoni degni di fede ». Il sommario - « Il presbiterio di Borley », « La puzzola dell'isola di Man », « Dennington Road, n. 18 », « L'uomo che zoppicava » - mi fece ricordare quand'ero malato in collegio. Aprii *Le bellezze della natura.* La natura era tutta femminile, e la bellezza tutta pettorale. C'erano lunghe inquadrature di seni, inquadrature di seni di ogni materia e sotto ogni angolo, e su ogni specie di sfondi, sempre più vicini, fino all'ultima fotografia che era solo un seno, con un capezzolo scuro e molto più grande del naturale che mi fissava dal centro della pagina lucida. Era decisamente troppo ossessivo per essere erotico.

Presi la lampada e andai nel bagno. Era ben attrezzato, con un formidabile cassettone pieno di medicinali. Cercai qualche segno che rivelasse una presenza femminile, ma non ne trovai. C'era acqua corrente, ma era fredda e salata; solo per uomini.

Tornai nella mia camera e mi sdraiai sul letto. Il cielo nel vano della finestra aperta era di un pallido blu notturno, e so-

pra gli alberi ammiccavano le prime due o tre sbiadite stelle del nord.

Fuori, i grilli frinivano monotoni, con una incoerenza e nello stesso tempo precisione di ritmo, weberniane. Sentii lievi rumori provenienti dalla casetta sotto la mia finestra, e annusai odor di cucina. In casa c'era una gran quiete.

Ero sempre più sconcertato, a proposito di Conchis. A volte aveva una dogmaticità così germanica che avrei voluto ridere, seguire la condotta tradizionalmente xenofoba, di disprezzo per i continentali, propria della mia razza; a volte, quasi contro la mia volontà, m'impressionava, e non solo perché era ricco e aveva in casa alcune invidiabili opere d'arte. E adesso, decisamente, mi faceva paura. Era quel genere di illogica paura del soprannaturale che negli altri mi faceva sogghignare; ma avevo sempre sentito di non essere stato invitato per un senso di ospitalità, ma per qualche altra ragione. Voleva servirsi di me in qualche modo. Adesso non credevo più all'omosessualità: aveva avuto le sue occasioni e le aveva ignorate. E a parte questo, Bonnard, la fidanzata, il libro dei seni, tutti questi elementi non davano credito a quella ipotesi.

Qualcosa di molto più singolare si preparava. « È un eletto »... « Anche qui non sono solo »... « Ho poteri extrasensoriali »... tutto questo faceva pensare allo spiritismo, ai colpi sul tavolino. Forse la signora dal guanto era una medium di un certo genere. Certo è che Conchis non aveva quel perbenismo piccolo borghese e il vocabolario confuso che io associavo ai frequentatori di sedute spiritiche; ma altrettanto certo è che non era un uomo normale.

Accesi una sigaretta, e dopo un po' sorrisi. In quella piccola stanza nuda pareva che non avesse importanza, anche se ero un po' impaurito. La verità è che ero tutto un giovane subbuglio. Conchis non era altro che un inviato del caso, l'avvenimento che si era verificato al momento giusto; proprio come, ai vecchi tempi, avrei potuto, dopo un trimestre di celibato a Oxford, incontrare una ragazza e cominciare una storia con lei, avevo cominciato con Conchis qualcosa di eccitante. In qualche modo questo sembrava collegato al mio desiderio di rivedere Alison. Volevo vivere di nuovo.

La casa era calma come la morte, come l'interno di un teschio; ma eravamo nel 1953, io ero ateo e assolutamente non

credente nello spiritismo, nei fantasmi e in tutti quei feticci. Stavo sdraiato aspettando che passasse quella mezz'ora; e il silenzio della casa era ancora, quel giorno, molto più un silenzio di pace che di paura.

17

Quando scesi al piano di sotto, la sala da musica era illuminata dalla lampada ma vuota. C'era un vassoio sulla tavola davanti alla stufa, con una bottiglia di *ouzo*, una caraffa d'acqua, bicchieri, e una coppa di grasse olive nero azzurre di Amphissa. Mi versai un po' di *ouzo* e aggiunsi quel tanto di acqua che bastava per fargli assumere un'opacità lattea. Poi, col bicchiere in mano, cominciai a passare in rassegna gli scaffali dei libri. I libri erano sistemati con metodo. C'erano due settori completi di opere mediche, per lo più in francese, che ne comprendevano molti di psichiatria, e sembrava difficile che andassero d'accordo con lo spiritismo; e altri due di testi scientifici di ogni genere; parecchi scaffali di lavori filosofici, e anche un buon numero di libri di botanica e ornitologia, per lo più in inglese e in tedesco; ma nel complesso la grande maggioranza era costituita da autobiografie e biografie. Dovevano essercene migliaia. Sembravano raccolte senza nessun criterio: Wordsworth, Mae West, Saint-Simon, geni, criminali, santi, persone insignificanti. La raccolta aveva l'impersonalità eclettica di una biblioteca pubblica.

Dietro il clavicembalo e sotto la finestra c'era una bassa vetrina che conteneva due o tre pezzi classici. C'era un rython a forma di testa umana; da una parte una kylix a figure nere e dall'altra una piccola anfora a figure rosse. Sopra la vetrina erano appoggiati tre oggetti: una fotografia, un orologio del settecento e una tabacchiera di smalto bianco. Passai dietro al leggio per guardare il vasellame greco. Il disegno sulla piatta cavità interna della kylix fu uno shock. C'erano due satiri e una donna, ed era davvero molto osceno. E anche i disegni sull'anfora erano di un tipo che nessun museo avrebbe osato mettere in mostra.

Poi guardai l'orologio più da vicino. Era montato in bron-

zo dorato con un quadrante smaltato. Nel mezzo c'era un roseo piccolo Cupido nudo; il perno della lancetta corta era fissato tra le gambe e la punta arrotondata all'estremità rendeva evidente che cosa volesse rappresentare. Sul quadrante non erano segnate ore, e tutta la metà destra era nera, con una sola parola, *Sonno,* scritta in bianco. Sullo smalto bianco dell'altra metà, in nitide lettere nere, erano scritte, sbiadite ma ancora leggibili, le seguenti parole: alle sei, *Spossatezza*; alle otto, *Incantesimo*; alle dieci, *Erezione*; alle dodici, *Estasi.* Il Cupido sorrideva; l'orologio non funzionava, e la sua virilità pendeva sempre obliqua, sulle otto.

Aprii l'innocente tabacchiera bianca. Sotto il coperchio era rappresentata, in termini settecenteschi alla Boucher, esattamente la stessa scena che qualche antico greco aveva dipinto nella kylix duemila anni prima.

Era tra questi due oggetti che Conchis aveva deciso, non avrei potuto dire se con perversione, umorismo o semplice cattivo gusto, di mettere un'altra fotografia della fanciulla edoardiana, della sua fidanzata morta.

Essa guardava fuori della cornice ovale d'argento con occhi vivi e sorridenti. La sua magnifica pelle bianca e il bel collo erano messi in risalto da una scollatura quadrata, con disordinate strisce di merletto strette sopra al seno da qualcosa che pareva un laccio da scarpe bianco. Vicino a una ascella c'era un fiocco nero e floscio. Pareva molto giovane, come se indossasse il suo primo vestito da sera; e in questa fotografia appariva meno pesante; piuttosto arguta, con un niente di malizia, come se la divertisse parecchio il fatto di essere la regina di quella vetrina di specialità.

Una porta si chiuse al piano di sopra, e io mi allontanai. Gli occhi del Modigliani sembravano fissarmi con severità, perciò me ne sgusciai fuori sotto il portico, dove Conchis mi raggiunse un minuto dopo. Si era cambiato e indossava ora un paio di pantaloni chiari e una giacca di cotone. Rimase, controluce, nel chiarore tenue che usciva dalla stanza e in silenzio brindò a me. Le montagne si vedevano appena, cupe e nere come onde di carbone, il cielo oltre di esse ancora non era del tutto ripulito degli ultimi bagliori del sole. Ma sulle nostre teste - io ero in piedi sui gradini che scendevano alla ghiaia - le stelle splendevano. Scintillavano con minor forza

che in Inghilterra; tranquille, come se fossero state immerse in limpido olio.

« Grazie per i libri sul comodino. »

« Se ha visto qualcosa di più interessante negli scaffali, lo porti di sopra. Prego. »

C'era uno strano richiamo che veniva dagli alberi immersi nelle tenebre a est della casa. L'avevo sentito la sera a scuola, e in principio avevo pensato che si trattasse di qualche ragazzo del villaggio semideficiente. Era molto acuto, e ripetuto a intervalli regolari: kiu, kiu, kiu.

« C'è il mio amico » disse Conchis. Per un assurdo e terribile momento credetti che parlasse della donna dal guanto. La vidi svolazzare attraverso gli alberi dell'isola con i suoi guanti da sera, in una ricerca senza fine del kiu. Il richiamo giunse di nuovo, misterioso e stupito, dal fondo della notte dietro di noi. Conchis contò lentamente fino a cinque, e quando alzò la mano giunse il richiamo. Poi di nuovo fino a cinque, e di nuovo giunse il richiamo.

« Che cos'è? »

« *Otus scops.* Un assiolo. È molto piccolo. Meno di venti centimetri. Così. »

« Ho visto che ha alcuni libri sugli uccelli. »

« M'interessa l'ornitologia. »

« E ha studiato medicina. »

« Ho studiato medicina. Molti anni fa. »

« Senza mai praticare? »

« Solo su di me. »

Sul mare in lontananza, verso occidente, vidi le luci vivide della nave di Atene. Il sabato sera proseguiva a sud verso Cérigo. Ma invece di collegare Bourani al mondo normale, la nave lontana pareva solo mettere in risalto quanto essa fosse nascosta e remota. Io presi il coraggio e mi decisi.

« Che cosa intendeva dicendo che possiede facoltà extrasensoriali? »

« Che cosa crede che intendessi? »

« Spiritismo. »

« Infantilismo. »

« Così penso io. »

« Certo. »

Potevo appena scorgere il suo viso nella luce che veniva

dalla porta. Del mio egli poteva vedere di più, perché mi ero girato ed ero seduto contro una colonna.

« Non ha risposto veramente alla mia domanda. »

« La sua prima reazione è stata quella caratteristica del suo non suggestionabile secolo: rifiutare di credere, contraddire. Lo vedo chiaramente sotto le sue belle maniere. Lei è come un riccio. Quando ha le spine erette, non può mangiare. Se non mangia, morrà di fame. E i suoi aculei morranno col resto del suo corpo. »

Feci girare nel bicchiere quel po' di *ouzo* che rimaneva. « Non è anche il suo secolo? »

« Ho vissuto molto in altri secoli. »

« Nella letteratura. »

« Nella realtà. »

L'assiolo lanciò di nuovo il suo richiamo, a intervalli di monotona regolarità. Guardai fisso tra le tenebre dei pini.

« La reincarnazione? »

« Sciocchezze. »

« Allora... » mi strinsi nelle spalle.

« Non posso sfuggire al breve spazio di tempo della mia vita umana. Quindi c'è un solo modo con cui posso aver vissuto in altri secoli. »

Io tacqui. « Mi arrendo. »

« Non si arrenda. Guardi in su. Che cosa vede? »

« Stelle. Spazio. »

« E che altro? Qualcosa che lei sa che c'è. Anche se non è visibile. »

« Altri mondi? »

Mi voltai verso di lui. Era seduto, solo un'ombra nera. Sentii un brivido di freddo corrermi lungo la spina dorsale. Non per il soprannaturale, ma per essermi reso conto con prove di fatto che mi trovavo con un pazzo. Egli mi tirò fuori questo pensiero dalla mente.

« Sono pazzo? »

« In errore. »

« No. Né pazzo né in errore. »

« Lei... viaggia in altri mondi? »

« Sì. Viaggio in altri mondi. »

Deposi il bicchiere ed estrassi una sigaretta; prima di parlare l'accesi. « Col corpo? »

« Se lei può dirmi quando finisce il corpo e quando comincia lo spirito, risponderò alla sua domanda. »

« Lei, uhm... lei ha qualche prova di quel che dice? »

« Le massime prove. » Fece passare un momento. « Per quelli che hanno l'intelligenza per vederle. »

« Questo è quello che lei intendeva per essere eletto e avere facoltà extrasensoriali? »

« In parte. »

Tacqui. Stavo pensando che avrei dovuto decidere la linea di condotta da tenere. Sentivo in me una specie di ostilità intrinseca verso di lui, che aveva origine da qualcosa che era al di là di quello che c'era stato tra noi: l'inconscia resistenza dell'acqua all'olio.

Decisi di mantenere una linea di cortese scetticismo.

« Lei effettua questi... viaggi per mezzo di, non so, qualcosa come la telepatia? »

Ma prima che potesse rispondermi ci fu un sommesso rumore di passi intorno al porticato. Maria era lì e s'inchinava, muta.

« *Sas efcharistoume*, Maria. Il pranzo è servito » disse Conchis.

Ci alzammo ed entrammo nella sala da musica. Mentre appoggiavamo i bicchieri sul vassoio disse: « Ci sono cose che le parole non possono spiegare ».

Io guardavo a terra. « A Oxford ci hanno insegnato a partire dal presupposto che se c'è qualcosa che le parole non possono spiegare, è probabile che niente altro potrà farlo. »

« Benissimo. » Sorrideva. « Posso chiamarla Nicholas, ora? »

« Certo. La prego. »

Riempì i nostri bicchieri di *ouzo*; li alzammo e li facemmo toccare.

« *Eis 'ygeia sas, Nicholas.* »

« *Sygeia.* »

Ma anche allora provai forte il sospetto che egli bevesse a qualcosa che non era precisamente la mia salute.

La tavola nell'angolo della terrazza scintillava, isola inaspettatamente opulenta di cristallo e argento nelle tenebre. Era illuminata da una lampada a stelo, col paralume scuro. La luce si spargeva in basso, concentrandosi sulla tovaglia bianca, e quindi era riflessa più in su, e cadeva sui nostri visi con effetti

strani, come in un Caravaggio, contro lo sfondo circostante delle tenebre.

Il pranzo era ottimo. Mangiammo piccoli pesci cotti nel vino, una gallina deliziosa, formaggio aromatizzato alle erbe, e un pasticcio di miele e giuncata, che a detta di Conchis era fatto secondo una ricetta turca del medioevo. Il vino che bevemmo aveva un ricordo di resina, come se la vigna fosse stata vicina a una pineta, e non assomigliava per niente a quell'aspra mistura dal gusto di trementina che avevo bevuto a volte al villaggio. Mangiammo per la maggior parte del tempo in silenzio. Era evidente che lui preferiva così. Se parlammo, fu del cibo. Conchis mangiava lentamente, e molto poco, ma quando Maria arrivò per sparecchiare io non avevo lasciato niente.

Quando ebbimo finito, Maria portò il caffè turco in un recipiente di ottone, e tolse la lampada che cominciava ad attrarre troppi insetti. La sostituì con un'unica candela. La fiamma si alzò senza tremolii nell'aria tranquilla; di quando in quando un insetto ostinato volava intorno, entrava, girava di nuovo e se ne andava. Accesi una sigaretta e mi sedetti come Conchis, mezzo rivolto verso il mare e il sud. Lui non aveva voglia di parlare, e io ero contento di aspettare.

All'improvviso ci fu rumore di passi di sotto, sulla ghiaia. Si allontanavano dalla casa e andavano in direzione del mare. Dapprima pensai che fosse Maria, anche se mi pareva strano che se ne andasse alla spiaggia a quell'ora. Ma un attimo dopo capii che i passi non potevano essere suoi, o almeno non potevano esserlo con maggior credibilità di quanto potesse esserlo il guanto.

Erano passi leggeri, rapidi, silenziosi, come se la persona stesse cercando di fare meno rumore possibile. Avrebbero potuto essere passi di un bambino. Ero seduto lontano dal parapetto, e non potevo vedere di sotto. Gettai uno sguardo a Conchis. Guardava lontano nell'oscurità, come se il suono fosse stato perfettamente normale. Mi spostai discretamente, per allungare uno sguardo oltre il parapetto. Ma i passi erano svaniti in silenzio. Con allarmante rapidità una grossa falena si precipitò sulla candela, a più riprese e con frenesia, come se fosse stata attaccata a un elastico. Conchis si chinò in avanti e soffiò sulla fiamma.

« Non le dispiace di star seduto al buio? »

« No, affatto. »

Mi venne in mente che, dopotutto, avrebbe potuto essere davvero un bambino, proveniente da una delle casette nella baia a est; qualcuno venuto per aiutare Maria. Stavo appunto per chiederlo quando Conchis parlò.

« Dovrei dirle come sono venuto qui. »

« Dev'essere stato meraviglioso trovare un posto come questo. »

« Certo. Ma non parlo di architettura. » Era seduto rivolto verso il mare, il viso come una maschera della morte, priva di emozioni. « Venni a Frasso cercando una casa da affittare. Una casa per un'estate. Il villaggio non mi piaceva. E non mi piacevano le coste verso nord. L'ultimo giorno che ero qui un barcaiolo mi portò a fare un giro intorno all'isola. Per divertimento. Per caso mi fece scendere giù a Moutsa perché potessi farmi una nuotata. Per caso disse che quassù c'era una vecchia casetta. Per caso venni quassù. La casetta era di mura sgretolate, uno strato di pietre soffocate dall'edera spinosa. Faceva molto caldo. Erano circa le quattro del pomeriggio del diciotto aprile millenovecentoventinove. »

Tacque, come se il ricordo di quell'anno lo avesse fatto interrompere; e per prepararmi a un'altra sfaccettatura di sé, a un altro cambiamento.

« C'erano molti più alberi allora. Non si vedeva il mare. Mi fermai nella piccola radura che circondava le mura in rovina. Ebbi immediatamente la sensazione di essere atteso. Qualcosa era stata lì ad aspettare per tutta la mia vita. Mi fermai e seppi chi era che aspettava, che era in attesa. Ero io stesso. Io ero qui e la casa era qui, lei e io quella sera eravamo qui, e tutti questi elementi erano sempre stati qui, come riflessi della mia venuta. Era come un sogno. Avevo camminato verso una porta chiusa, e per improvviso incantesimo il legno impenetrabile di cui era fatta era diventato vetro, attraverso il quale vedevo me stesso venire dall'altra direzione, il futuro. Parlo per analogie. Lei mi capisce? »

Assentii, cauto, perché non avevo interesse a capire; perché sotto tutto quello che faceva ero giunto a percepire una messa in scena, un'aria di cosa preparata e recitata. Non mi raccontava la sua venuta a Bourani come uno racconta qual-

cosa che per caso gli è capitata; ma piuttosto come un autore teatrale inserisce un aneddoto a seconda delle esigenze del dramma. Egli continuò.

« Seppi subito che dovevo vivere qui. Non potevo andare più in là. Solo qui il mio passato si sarebbe fuso col mio futuro. Così rimasi. Sono qui stanotte. E lei è qui stanotte. »

Al buio, mi stava guardando di sottecchi. Per un attimo non dissi nulla; sull'ultima frase mi era sembrato che avesse messo un'enfasi particolare.

« Intendeva anche questo dicendo di avere facoltà extrasensoriali? »

« Questo è quello che chiamo essere fortunati. Nella vita di ognuno giunge un momento che è come un fulcro. In quel momento bisogna accettare se stessi. Non è più quello che si diventerà. È quello che si è e sempre si sarà. Lei è troppo giovane per saperlo. Lei è ancora in divenire. Non in essere. »

« Può darsi. »

« Non può darsi. Sicuro. »

« Che cosa succede se uno non riconosce il... fulcro? » Ma stavo pensando, tutto questo già l'ho vissuto: il silenzio tra gli alberi, la sirena della nave di Atene, la bocca nera della canna del fucile.

« Allora lei sarà come la grande maggioranza. Solo pochi riconoscono il momento. E agiscono di conseguenza. »

« Gli eletti? »

« Gli eletti. Gli scelti dal caso. » Sentii la sua sedia cigolare. « Guardi da quella parte. Le lampare. » In lontananza, ai piedi delle montagne, c'era un pulviscolo leggero di luci color rubino immerse nell'ombra più profonda. Non capii se volesse dirmi semplicemente, guarda; o se intendesse dire che le luci in un certo senso simboleggiavano l'eletto.

« Qualche volta lei è molto irritante, signor Conchis. »

« Sono pronto a esserlo meno. »

« Mi piacerebbe che lo fosse. »

Tacque di nuovo.

« Bene. Supponga che ciò che potrei dirle dovesse significare per la sua vita qualcosa di più del semplice fatto di ascoltarlo? »

« Me lo auguro. »

Un altro silenzio.

« Io non voglio cortesia. La cortesia nasconde sempre un rifiuto ad affrontare altri tipi di realtà. Sto per dirle qualcosa che si riferisce a lei e che può urtarla. Io so di lei qualcosa che lei stesso non sa. » Si fermò, di nuovo come se volesse darmi il modo di prepararmi. « Anche lei ha facoltà extrasensoriali, Nicholas. Lei è sicuro di non averne. Lo so. »

« Be', ma non ne ho. Davvero. » Attesi un momento, poi aggiunsi: « Certo mi piacerebbe sapere che cosa le fa pensare che ne abbia ».

« Mi è stato mostrato. »

« Quando? »

« Preferisco non dirlo. »

« Deve. Io non so neppure che cosa davvero lei intenda dire con quella espressione. Se allude semplicemente a un genere d'intelligenza intuitiva, allora spero di avere facoltà extrasensoriali. Ma credevo lei volesse dire qualcos'altro. »

Silenzio di nuovo, come se volesse farmi sentire l'asprezza che vibrava nella mia voce. « Sta parlandone come se l'avessi accusata di qualche delitto. Di qualche debolezza. »

« Mi scusi. Vede, signor Conchis, io so solo che *non* ho facoltà extrasensoriali. Non ho mai avuto un'esperienza extrasensoriale in vita mia. » Aggiunsi, ingenuamente: « E comunque, sono ateo ».

La sua voce era gentile e secca: « Se uno è intelligente, è logico che sia o agnostico o ateo. Proprio come è vile fisicamente. Sono definizioni automatiche di intelligenza superiore. Ma io non sto parlando di Dio. Sto parlando della scienza ». Non dissi niente. La sua voce diventò più secca. « Benissimo. Ammetto che lei creda... » imitò la mia accentuazione « di *non* avere facoltà extrasensoriali. »

« Adesso non può rifiutare di dirmi quello che aveva promesso. »

« Volevo solo metterla in guardia. »

« Lo ha fatto. »

« Mi scusi un minuto. »

Scomparve nella sua camera da letto. Io mi alzai e camminai fino all'angolo del parapetto, dal quale potevo vedere in tre direzioni. Tutt'intorno alla casa c'erano i pini silenziosi, indistinti alla luce delle stelle. Una pace assoluta. Verso nord, ad alta quota e molto in lontananza, potevo appena percepire

un aereo, il terzo o il quarto che mi fosse capitato di sentire durante la notte da quando ero venuto nell'isola. Pensai a una Alison in viaggio su quell'aereo, forse nel corridoio con il carrello delle bevande. Quel ronzio appena percettibile, come la nave, accentuava, anziché ridurre, la sensazione che Bourani fosse tagliata dal resto del mondo. Sentivo in modo acuto l'assenza di Alison, la perdita probabilmente definitiva di lei; potevo immaginarla accanto a me, con la mano nella mia; ed era calore umano, normalità, un modello su cui regolarsi. Mi ero sempre visto come una specie di potenziale protettore per lei; e per la prima volta, quella sera a Bourani, vidi che forse lei aveva costituito, o avrebbe potuto costituire, una protezione per me.

Pochi secondi più tardi Conchis ritornò. Si avvicinò al parapetto e respirò profondamente. Il cielo, il mare e le stelle, metà dell'universo, si estendevano davanti a noi. Ormai riuscivo appena a percepire l'aereo. Accesi una sigaretta, come l'avrebbe accesa Alison, in un momento simile.

18

« Penso che staremmo più comodi sulle sdraio. »

Lo aiutai a spostare le due poltrone di vimini dall'estremità della terrazza. Allora stendemmo tutti e due le gambe con i piedi rialzati e rimanemmo sdraiati a guardare le stelle. E subito lo riconobbi annusandolo sul cuscino poggiatesta, lo stesso profumo inafferrabile e antiquato dell'asciugamano, del guanto. Ero sicuro che non appartenesse a Conchis o alla vecchia Maria. Se così fosse stato avrei dovuto sentirlo prima. C'era una donna, e usava spesso quella poltrona.

« Mi ci vorrà molto tempo per definire che cosa intendevo. Mi ci vorrà la storia della mia vita. »

« Ho trascorso questi ultimi sette mesi tra gente che conosceva solo il più rudimentale inglese. »

« Attualmente il mio francese è migliore del mio inglese. Ma non importa. *Comprendre, c'est tout.* »

« Solo comunicare. »

« Chi lo ha detto? »

« Un romanziere inglese. »

« Non avrebbe dovuto. La narrativa è la peggior forma di comunicazione. »

Sorrisi al buio. C'era silenzio. Le stelle lanciavano dei segnali. Egli cominciò.

« Le ho detto che mio padre era inglese. Ma i suoi affari, importazione di tabacco e uva passa, si svolgevano per lo più nel levante. Una delle persone che erano in concorrenza con lui era un greco che viveva a Londra. Nel 1892 questo greco ricevette una notizia tragica: il suo fratello maggiore e la moglie di questi erano morti in un terremoto al di là delle montagne, dall'altra parte del Peloponneso. Tre figli si erano salvati. I due minori, due maschi, furono mandati in Sudamerica, da un terzo fratello. E la maggiore, una ragazza di diciassette anni, fu portata a Londra dove avrebbe sorvegliato la casa dello zio, il concorrente di mio padre, che era vedovo da molto tempo. La ragazza aveva la grazia caratteristica delle donne greche che hanno un po' di sangue italiano. Mio padre la conobbe; era molto più vecchio di lei, ma aveva un ottimo aspetto, suppongo, e parlava un po' di greco. C'erano interessi di affari che si potevano fondere vantaggiosamente. Per farla breve, si sposarono... ed eccomi qua.

« La prima cosa che ricordo distintamente è mia madre che cantava. Cantava sempre, quando era felice e quando era triste. Cantava pezzi classici molto bene, e suonava il piano, ma quelli che ricordo meglio erano i motivi popolari greci. Quelli li cantava sempre quand'era triste. Ricordo che mi raccontava - questo avveniva molto più tardi - di quando stava in cima a una collina lontana e vedeva il pulviscolo color ocra salire lentamente fluttuando su per il cielo azzurro. Quando arrivavano notizie dei suoi parenti, lei era colma di un odio tremendo per la Grecia. Allora avrebbe voluto abbandonarla, non ritornarvi più. Come tanti altri greci. E come tanti altri greci, non accettò mai il suo esilio. È il prezzo che si paga per il fatto di essere nati nel più bel paese del mondo e nello stesso tempo nel più crudele.

« Mia madre cantava, e la musica fu la cosa più impor-

tante della mia vita, fin dove arriva il mio ricordo. Ero un po' un bambino prodigio. Diedi il mio primo concerto a nove anni, e tutti furono molto gentili. Ma a scuola ero un cattivo alunno nelle altre materie. Non ero stupido, ma molto pigro. Conoscevo solo un obbligo: suonare bene il pianoforte. Il dovere consiste per lo più nel fingere che le cose più banali siano decisive. E io non fui mai esperto in questo.

« Fui fortunato. Avevo un professore di musica eccezionale, Charles-Victor Bruneau. Aveva molti dei difetti tradizionali della sua categoria. Era orgoglioso dei suoi metodi e orgoglioso dei suoi allievi. Un incubo di sarcasmo per chi non aveva talento, e un angelo premuroso per chi ne aveva. Ma possedeva una profonda cultura musicale. Allora questo faceva di lui una *rarissima avis*. A quel tempo i musicisti per lo più volevano solo esprimere se stessi. E quindi misero a punto varie tecniche quali una velocità enorme e una grande abilità per il *rubato*. Oggi più nessuno suona in quel modo. O potrebbe suonare in quel modo, anche volendo. I Rosenthal e i Godowski sono finiti per sempre. Ma Bruneau era molto in anticipo sul suo tempo e ci sono ancora molte sonate di Haydn e di Mozart che io posso sentire solo se eseguite come sapeva eseguirle lui.

« Ma il suo talento più degno di nota - parlo di prima del 1914 - era quello allora quasi sconosciuto di essere altrettanto abile come clavicembalista che come pianista. Quando diventai suo allievo, stava abbandonando il pianoforte. Lei sa che il clavicembalo richiede una tecnica di digitazione molto diversa da quella del piano. Non è facile cambiare. Egli sognava una scuola di suonatori di clavicembalo, addestrati fin dall'inizio per essere esclusivamente dei clavicembalisti. E non, come egli diceva, *des pianistes en costume de bal masqué*.

« A quindici anni, ebbi quello che adesso si chiamerebbe esaurimento nervoso. Da un po' di tempo Bruneau mi spingeva troppo. Non avevo mai provato il minimo interesse per i giochi. A scuola, ero esterno e avevo il permesso di concentrare la mia attenzione sulla musica. Non vi feci mai vere amicizie. Forse perché mi prendevano per ebreo. Ma il dottore diceva che quando mi fossi rimesso avrei dovuto fare meno musica e andare più spesso fuori. Io lo ascoltavo con una smorfia. Un giorno mio padre tornò a casa con un costoso libro sugli

uccelli. A malapena distinguevo uno dall'altro gli uccelli più comuni, non avevo mai nemmeno pensato di provarmici. Ma mio padre l'aveva indovinata. A letto, guardando le rigide pose dei disegni, cominciai a desiderare di vedere la realtà viva, e l'unica realtà con la quale cominciare fu per me il canto che avevo udito dalla finestra della mia camera di malato. Arrivai agli uccelli attraverso il suono. A un tratto anche il cinguettio dei passeri mi sembrò misterioso. E il canto di uccelli che avevo udito migliaia di volte, tordi e merli del nostro giardino, lo sentii come se non lo avessi mai sentito prima. In seguito - *ça sera pour un autre jour* - gli uccelli mi hanno condotto a un'esperienza molto insolita.

« Ha capito che tipo di ragazzo ero. Pigro, solitario, sì, molto solitario. Com'è quell'espressione? Un ragazzo un po' effeminato. Dotato di talento per la musica e per nient'altro. Ed ero anche figlio unico, viziato dai genitori. Entravo nel mio quarto lustro, quando fu chiaro che non avrei mantenuto le mie precoci promesse. Bruneau lo capì per primo, poi lo capii anch'io. Anche se per tacito accordo non lo dicemmo ai miei genitori, fu difficile per me accettarlo. Sedici anni sono una brutta età per capire che non si sarà mai un genio. Ma a questo punto mi innamorai.

« Vidi Lily la prima volta quando aveva quattordici anni, e io ne avevo uno di più, poco dopo il mio esaurimento. Vivevamo a St. John's Wood. In uno di quei palazzetti bianchi per commercianti fortunati. Li conosce? Un viale d'ingresso a semicerchio. Un porticato. Sul retro c'era un lungo giardino, all'estremità del quale si trovava un piccolo frutteto, sei o sette meli e peri mal potati. Trascurato, ma molto verde. *Ombreux*. Avevo una mia *casa* privata sotto un cedro. Un giorno - di giugno, una superba giornata azzurra, ardente, limpida come sono le giornate qui in Grecia - stavo leggendo una biografia di Chopin. Lo ricordo con esattezza. Vede, alla mia età il primo ventennio della vita si ricorda molto meglio del secondo o del terzo. Stavo leggendo e di sicuro mi vedevo nel personaggio di Chopin, e avevo accanto a me il mio nuovo libro sugli uccelli. Eravamo nel 1910.

« A un tratto sentii un rumore dall'altro lato del muro di mattoni che separava il nostro giardino da quello della casa accanto. Quella casa è vuota, perciò mi stupisco. E allora...

appare una testa. Cauta. Come un topo. È la testa di una giovinetta. Io sono mezzo nascosto nel mio pergolato, sono l'ultima cosa che essa vede, per cui ho il tempo di esaminarla. La sua testa è al sole, una massa di capelli di un biondo pallido che le cade sulle spalle. Il sole è a mezzogiorno, cosicché è imprigionato nei suoi capelli, ed è una nuvola di luce. Vedo il suo viso all'ombra, i suoi occhi scuri, e la sua piccola bocca curiosa, semiaperta. È pensierosa, timida, eppure decisa a essere audace. Mi vede. Mi fissa per un attimo, colpita, una massa di luce. Sembra più diritta, come un uccello. Io mi alzo all'ingresso del mio pergolato, ancora in ombra. Non parliamo né sorridiamo. Tutti i misteri inespressi della pubertà tremano nell'aria. Io non so perché non posso parlare... e poi una voce chiama. Li-ly! Li-ly!

« L'incantesimo era rotto. E anche tutto il mio passato fu rotto. Conosce quell'immagine di Seferis: "La melagrana rotta è piena di stelle"? Fu esattamente così. Lei scomparve, io mi sedetti di nuovo, ma leggere mi era divenuto ormai impossibile. Arrivai al muro che costeggiava la casa, e sentii una voce d'uomo, e argentee voci femminili che si dileguavano attraverso una porta.

« Ero in uno stato morboso. Ma quel primo incontro, quel misterioso... come dire?, messaggio della sua luce, dalla sua luce alla mia ombra, mi ossessionò per settimane.

« I suoi genitori traslocarono nella casa accanto alla nostra. Vidi Lily faccia a faccia. E un legame si stabilì tra noi. Non era solo nella mia fantasia, quel qualcosa venuto da lei come da me, un cordone ombelicale indiviso, qualcosa di cui, naturalmente, non osavamo parlare, ma di cui entrambi conoscevamo l'esistenza.

« In molte cose comuni lei era assai simile a me. Anche lei aveva pochi amici a Londra. E il tocco finale in questa fiaba è che anche lei era appassionata di musica. Non che avesse un talento eccezionale, ma era appassionata di musica. Suo padre era un originale, irlandese, dotato di mezzi di fortuna suoi, e di una passione per la musica. Suonava molto bene il flauto. Naturalmente dovette conoscere Bruneau, che veniva a volte a casa nostra, e per mezzo di Bruneau conobbe Dolmetsch, che lo fece interessare al flauto dolce. Un altro strumento dimenticato, a quel tempo. Ricordo così bene Lily che suonava il suo

primo a solo con un flauto dolce per discanto in bemolle fatto da Dolmetsch che suo padre le aveva comprato.

« Le nostre famiglie divennero molto amiche. Io accompagnavo Lily, a volte suonavamo dei duetti, a volte il padre di lei si univa a noi, a volte le nostre madri cantavano. Scoprimmo tutto un continente nuovo di musica. Il Fitzwilliam Virginal Book, Arbeau, Frescobaldi, Froberger; in quegli anni la gente scoprì improvvisamente che era esistita la musica prima del '700. »

Tacque. Avrei voluto accendere una sigaretta, ma ancor di più non volevo distrarlo, in quel suo viaggio a ritroso. Perciò tenni la sigaretta tra le dita, e aspettai.

« Lily. Aveva, sì, direi, una bellezza botticelliana, lunghi capelli biondi, occhi grigio viola. Ma questo potrebbe farla pensare troppo pallida, troppo preraffaellita. Aveva qualcosa che è sparita dal mondo, dal mondo femminile. Una dolcezza priva di sentimentalismo, una limpidità priva di ingenuità. Era così facile ferirla, prenderla in giro. E quando lei prendeva in giro, era come una carezza. Le risulta troppo insipida, dalle mie parole. A quell'epoca, certo, quello che noi giovani cercavamo non era tanto il corpo quanto l'anima. Lily era una ragazza molto carina. Ma era la sua anima che era *sans pareil*.

« Nessun ostacolo ci divise mai, salvo quelli della correttezza. Ho detto prima che eravamo simili per gusti e interessi. Ma come carattere eravamo opposti. Lily aveva sempre una tale padronanza di sé, era così paziente, servizievole. Io ero emotivo. Instabile. E molto egoista. Non la vidi mai offendere qualcuno o qualcosa. Mentre io, quando volevo qualcosa la volevo subito. Lily mi faceva odiare me stesso. Pensavo al mio sangue greco come a un sangue "scuro". Quasi negro.

« E poi cominciai ben presto ad amarla fisicamente. Mentre lei mi voleva bene, o mi trattava, come un fratello. Naturalmente sapevamo che ci saremmo sposati, ce lo promettemmo quando lei aveva appena sedici anni. Ma era difficile che mi fosse mai permesso di baciarla. Lei non può immaginarlo. Essere così intimo con una ragazza e poterla accarezzare così raramente. I miei desideri erano molto innocenti. Avevo tutte le idee normali del tempo sulla nobiltà della castità. Ma non ero del tutto inglese.

« C'era *o Pappous* - mio nonno - in realtà lo zio di mia

madre. Si era naturalizzato inglese, ma non aveva mai spinto la sua anglofilia al punto da diventare puritano, o neppure rispettabile. Non era, credo, un vecchio molto vizioso. Quel che sapevo di lui mi corruppe molto meno delle idee sbagliate che mi facevo. Con lui parlavo sempre greco, e come forse lei ha già capito il greco è una lingua naturalmente sensuale e priva di eufemismi. Di nascosto leggevo alcuni libri che trovavo nella sua libreria. Vidi *La Vie Parisienne*. Un giorno m'imbattei in una cartella piena di incisioni a colori. E così cominciarono le mie fantasticherie erotiche. La pudica Lily col suo cappello di paglia, un cappello che potrei descriverle ancora adesso, come se ce l'avessi di fronte, col cocuzzolo avvolto da un velo pallido, del colore di una caligine estiva... con una camicetta a righe bianche e rosa, con le maniche lunghe e il colletto alto... e la gonna strettissima color blu scuro, accanto alla quale attraversavo Regent's Park nella primavera del 1914. La fanciulla estasiata dietro alla quale rimanevo in piedi nel loggione del Covent Garden nel mese di giugno, quasi svenendo per il caldo - un'estate tale, quell'anno! - ad ascoltare Scialiapin nel *Principe Igor*... Lily - di notte diventava nella mia mente una giovane prostituta depravata. Pensavo di essere terribilmente anormale perché mi ero creato questa seconda Lily dalla vera Lily. Mi vergognavo amaramente del mio sangue greco. Eppure ne ero dominato. Gli davo la colpa di tutto, e mia madre ne soffriva, povera donna. La famiglia di mio padre l'aveva già umiliata abbastanza, senza che ci si mettesse anche suo figlio.

« Allora mi vergognavo. Adesso sono fiero di avere nelle vene sangue greco e italiano e inglese, e anche un po' di sangue celtico. Una delle nonne di mio padre era scozzese. Io sono europeo. Questo è tutto quello che m'importa. Ma nel 1914 volevo esser inglese e basta, in modo da potermi offrire incontaminato a Lily.

« Lei sa, certo, che qualcosa di molto più mostruoso delle mie mille e una notte di adolescente si elaborava allora nello spirito giovane dell'Europa del ventesimo secolo. Avevo giusto diciotto anni. Scoppiò la guerra. Furono irreali, i primi giorni di quella guerra. Tanta pace e abbondanza, e per tanto tempo. Inconsciamente, nell'Es collettivo junghiano, forse tutti volevano un cambiamento, una purificazione. Un olocausto. Ma

a noi cittadini al di fuori della politica appariva come una faccenda di orgoglio, di puro orgoglio militare. Qualcosa che l'esercito regolare e l'invincibile marina di sua maestà avrebbero liquidato. Non c'era chiamata alle armi, né, nel mio mondo, l'idea che fosse necessario andare volontari. Non mi passò mai per la mente che un giorno avrei potuto essere obbligato a combattere. Moltke, Bülow, Foch, Haig, French: nomi che non significavano nulla. Ma poi venne l'oscuro *coup d'archet* di Mons e Le Cateau. Questa era una novità. L'efficienza dei tedeschi, le storie degli orrori dei soldati della guardia prussiani, gli oltraggi ai belgi, la violenta impressione suscitata dalle liste dei morti. Kitchener. L'Esercito del milione. E poi in settembre la battaglia della Marna; non era più uno sport. Ottocentomila - se li immagini distesi l'uno accanto all'altro qui sul mare - ottocentomila candele spente con un unico soffio.

« Venne dicembre. L'atteggiamento frivolo e irresponsabile verso la guerra era scomparso. Una sera mio padre mi disse che né lui né mia madre mi avrebbero stimato di meno se non partivo. Avevo iniziato i corsi al Royal College of Music, dove l'atmosfera fu in un primo tempo ostile al fatto di andare volontari. La guerra non aveva niente a che fare con l'arte o con gli artisti. Ricordo le discussioni sulla guerra dei miei genitori e di Lily. Erano d'accordo sul fatto che era disumana. Ma la conversazione con mio padre divenne tesa. Lui diventò poliziotto volontario e membro del locale comitato di emergenza. Poi il figlio del suo capo impiegato fu ucciso in combattimento; egli ce lo disse durante una cena silenziosa, e immediatamente dopo lasciò soli mia madre e me. Nulla fu detto, ma era tutto chiaro. Poco tempo dopo, un giorno Lily e io stavamo a guardare un contingente di soldati che sfilavano per le vie diretti a Victoria Station. Aveva appena piovuto, i marciapiedi luccicavano. I soldati partivano per la Francia, e qualcuno vicino a noi disse che erano volontari. Guardai i loro visi mentre cantavano, alla luce gialla dei lampioni a gas. La gente che applaudiva intorno a noi. L'odore del panno umido. Erano ubriachi, quelli che marciavano e quelli che li stavano a guardare, esaltati, fuori di sé, con i visi contratti dal rictus della certezza. Medievali in quella loro certezza. Allora non conoscevo la famosa frase. Ma quello era proprio *le consentement frémissant à la guerre*.

« "Sono pazzi" dissi a Lily. Lei sembrava non mi sentisse. Ma quando furono passati si voltò e disse: "Se dovessi morire domani sarei pazza anch'io". Mi sbalordì. Tornammo a casa in silenzio. E per tutta la strada lei canterellò, adesso credo senza malizia - ma allora non potevo - una canzone di allora. »

Tacque, poi canticchiò la canzone:

> Ci mancherai, ti baceremo,
> Però pensiamo che dovresti partire.

« Accanto a lei mi sentivo come un bambino. Ancora una volta accusavo il mio miserabile sangue greco. Aveva fatto di me un vigliacco, oltre che un libertino. Guardando indietro, vedo che in realtà era così. Perché io non ero tanto un vero vigliacco, un vigliacco di proposito, quanto uno così innocente, o così greco, che non riusciva a vedere che cosa avesse a che fare la guerra con lui. La responsabilità sociale non è mai stata una caratteristica greca.

« Quando arrivammo alle nostre case, Lily mi baciò sulla guancia e corse dentro. Io capii. Non poteva scusarsi, ma poteva ancora provare pietà. Passai una notte, un giorno e ancora una notte come in agonia. Il giorno successivo vidi Lily e le dissi che mi arruolavo volontario. Il sangue le defluì completamente dalle guance. Poi scoppiò in lacrime e mi si buttò tra le braccia. E la stessa cosa fece mia madre quando glielo dissi. Ma il suo era un dolore più puro.

« Fui giudicato idoneo, accettato. Ero un eroe. Il padre di Lily mi regalò una sua vecchia pistola. Mio padre stappò lo champagne. E poi, quando andai in camera mia, mi sedetti sul letto con la pistola tra le mani, e piansi. Non di paura: per l'assoluta nobiltà di quello che stavo facendo. Non mi ero mai sentito pieno di spirito civico, prima d'allora. E pensai anche che avevo conquistato la mia metà greca. Ero, infine, del tutto inglese.

« Fui spinto nel 13° Fucilieri di Londra, il Princess Louise's Kensington Regiment. E allora divenni due persone, una che guardava e l'altra che cercava di dimenticare quello che aveva visto la prima. Ci addestravano più a essere uccisi che a uccidere. Ci insegnavano ad avanzare a intervalli di due passi contro cannoni che sparavano duecentocinquanta

palle al minuto. Tedeschi e francesi facevano lo stesso. È chiaro che se mai avessimo pensato sul serio all'azione bellica avremmo dovuto protestare. Ma secondo il mito allora diffuso i volontari sarebbero stati impiegati solo in servizi di difesa e di comunicazioni. Quelli di carriera e le riserve costituivano le truppe combattenti. A parte questo, ogni settimana ci dicevano che per via del costo esagerato la guerra non avrebbe potuto durare un altro mese. »

Lo sentii spostarsi sulla sua sedia. Nel silenzio che seguì io aspettavo che continuasse. Ma egli non disse nulla. Le stelle mandavano bagliori nelle loro nuvole lucenti e nitide; la terrazza era come un palcoscenico sotto di loro.

« Un brandy? »

« Spero che non si fermi adesso. »

« Prendiamoci un brandy. »

Si alzò e accese la candela. Poi scomparve.

Sdraiato nella mia poltrona fissavo le stelle. Il 1914 e il 1953 erano eoni lontani; il 1914 era un pianeta che girava intorno a una delle stelle più lontane e sbiadite. L'enorme distesa, il ritmo del tempo.

E in quel momento si sentì di nuovo quel rumore di passi. Stavolta si avvicinavano. Era la stessa andatura rapida. Ma faceva troppo caldo per andare così svelti. Qualcuno voleva raggiungere la casa in fretta, e senza essere visto. Mi avvicinai prontamente al parapetto.

Proprio in tempo per intravedere all'estremità della casa una forma pallida che saliva i gradini ed entrava sotto il portico. Non riuscivo a vedere bene, i miei occhi, dopo il buio, erano rimasti abbagliati dalla luce della candela. Ma non era Maria; un biancore, un biancore fluttuante, un lungo soprabito o una vestaglia... fu solo uno sguardo di un secondo, ma capii che era una donna, e che non era una donna vecchia. Sospettai, anche, che avessero voluto che io la vedessi. Perché se uno voleva entrare in casa senza farsi sentire, non attraversava la ghiaia ma si avvicinava dal retro, o dall'altro lato.

Si sentì un rumore proveniente dalla camera da letto e Conchis apparve sulla soglia illuminata dalla lampada, recando un vassoio con una bottiglia e due bicchieri. Aspettai finché lo ebbe sistemato accanto alla candela.

« Sa che qualcuno è entrato poco fa al piano di sotto? »

Non tradì la minima sorpresa. Stappò la bottiglia e versò con cautela il brandy. « Un uomo o una donna? »

« Una donna. »

« Ah. » Mi tese il bicchiere di brandy. « Lo fanno al monastero di Arkadion, a Creta. » Spense la candela e tornò alla sua seggiola. Io rimasi in piedi.

« Aveva detto che viveva solo. »

« Ho detto che mi piaceva dare alla gente dell'isola l'impressione di vivere solo. »

Il tono secco della sua voce mi fece capire che mi stavo comportando in modo molto ingenuo. La donna era semplicemente la sua amante, che per una qualsiasi ragione egli non voleva farmi conoscere; o che forse non voleva conoscermi. Andai a sedermi sulla poltrona a sdraio.

« Sono stato privo di tatto. Mi perdoni. »

« Non privo di tatto. Forse un po' di immaginazione. »

« Pensavo di dover notare quello che ovviamente non devo affatto notare. »

« Notare non dipende dalla nostra scelta, Nicholas. Ma spiegare sì. »

« Certo. »

« Pazienza. »

« Mi scusi. »

« Le piace il brandy? »

« Molto. »

« Mi fa sempre pensare all'Armagnac. E adesso. Continuo? »

Mentre ricominciava a parlare annusai l'aria notturna, sentii sotto i miei piedi il cemento duro, toccai un pezzo di gesso che avevo in tasca. Eppure persisteva in me, forte quando alzai i piedi da terra e mi sdraiai all'indietro, la sensazione che qualcosa stava cercando di insinuarsi tra me e la realtà.

19

« Mi ritrovai in Francia poco più di sei settimane dopo essermi arruolato. Non avevo attitudine al fucile. Non sapevo neppure colpire con la baionetta un ritratto dell'imperatore

Guglielmo in modo convincente. Ma ero considerato "sveglio" e inoltre scopersero che ero veloce nella corsa. Così fui destinato a essere la staffetta della compagnia.

« Il comandante della mia compagnia di addestramento era un ufficiale di carriera di circa trent'anni, il capitano Montague. Poco tempo prima si era rotto una gamba e così fino allora era stato dichiarato inadatto al servizio attivo. Una specie di pallida, fosforescente eleganza nel suo viso. Un paio di baffi raffinati e superbi. Era uno degli uomini più stupidi che avessi mai conosciuto. Mi insegnò un sacco di cose.

« Prima che terminasse il nostro periodo di addestramento, egli ricevette un ordine di trasferimento urgente per la Francia. Lo stesso giorno mi disse, con l'aria di farmi un magnifico regalo, che credeva di poter smuovere qualcuno per farmi trasferire insieme a lui. Solo un fatuo come lui poteva non notare la mancanza di sincerità del mio entusiasmo. Ma disgraziatamente mi si era molto affezionato.

« Aveva un cervello capace di una sola idea alla volta. Per lui c'era la *offensive à outrance*, l'attacco alla cieca. Il grande contributo di Foch alla razza umana. "La forza dell'urto è la massa" era solito dire "la forza della massa è l'impeto e la forza dell'impeto è il morale. Morale alto, impeto violento, urto violento: vittoria!" Batteva un pugno sulla tavola. "Vittoria!" Ce lo fece imparare a memoria a tutti. Alle esercitazioni con la baionetta. Vit-to-riaa! Povero pazzo.

« Rimasi gli ultimi due giorni con i miei genitori e con Lily. Lei e io ci giurammo amore immortale. L'idea dell'eroico sacrificio l'aveva contaminata, come aveva contaminato mio padre. Mia madre non diceva nulla, salvo un vecchio proverbio greco: Un morto non può essere coraggioso. Me ne ricordai più tardi.

« Andammo direttamente al fronte. Uno dei comandanti della compagnia era morto di polmonite, e Montague doveva prendere il suo posto. Questo accadeva all'inizio del 1915. C'erano un nevischio e una pioggia incessanti. Passammo lunghe ore in treni fermi su binari morti, in città grigie e sotto cieli ancora più grigi. Si capiva quali erano quelli che erano già stati in battaglia. Quelli che cantavano andando incontro alla morte, le nuove reclute, erano gli illusi del mito romantico della guerra. Ma gli altri erano gli illusi della realtà della

guerra, della *Totentanz* finale. Simili a quei tristi vecchi, a quelle tristi vecchie che frequentano assiduamente ogni casinò, sapevano che alla fine la ruota del destino deve sempre vincere. Ma non potevano forzarsi ad andarsene.

« Trascorremmo alcuni giorni nelle manovre. E poi un giorno Montague parlò alla compagnia. Stavamo per andare in battaglia, una battaglia di nuovo tipo, nella quale la vittoria era sicura. Una vittoria che ci avrebbe portati a Berlino in un mese. Il giorno dopo, di notte, salimmo sulla tradotta. Il treno si fermò in mezzo a una monotona pianura e a piedi ci dirigemmo a est. Canali e salici al buio. Una pioggia fitta e sottile che non finiva mai. Si diffuse tra le colonne la notizia che il luogo che stavamo per attaccare era un villaggio chiamato Neuve Chapelle. E che i tedeschi stavano per ricevere qualcosa di rivoluzionario. Un cannone gigantesco. Un attacco massiccio fatto con nuovi aerei.

« Dopo un po' girammo in un campo coperto di fango e ci fecero avanzare fino ad alcuni edifici rurali. Un riposo di due ore prima di occupare le posizioni per l'attacco. Ma certo nessuno dormì. Faceva molto freddo ed era proibito accendere fuochi. Il mio vero io cominciò ad apparire, e cominciai ad avere paura. Ma mi dissi che se mai avessi dovuto essere davvero spaventato, avrei dovuto saperlo prima. Questo era ciò che avevo voluto fare. È così che la guerra ci corrompe. Facendo leva sul nostro orgoglio.

« Prima dell'alba, avanzammo lentamente in fila, fermandoci spesso, verso le posizioni dell'assalto. Colsi per caso una conversazione di Montague con un ufficiale di stato maggiore. Tutta la prima armata, quella di Haig, era impegnata, affiancata dalla seconda. E a me parve che ci fosse una sicurezza, una specie di calore, in quantità così grandi. Ma poi entrammo nelle trincee. Le terribili trincee con il loro tanfo di orinatoio. E poi la prima granata cadde accanto a noi. Ero così innocente che, malgrado il nostro cosiddetto addestramento, malgrado tutta la propaganda, non ero mai riuscito a credere davvero che qualcuno potesse volermi uccidere. Ci dissero di fermarci e di rimanere dritti contro le pareti. Le granate sibilavano, gemevano, si abbattevano con fracasso. Poi silenzio. Poi schizzi di zolle che ricadevano. E tremando io mi svegliai dal mio lungo sonno.

« Credo che la prima cosa che notai fu l'isolamento di ognuno. Non è il fatto di essere in guerra a isolare. È anzi noto che riunisce la gente. Ma il campo di battaglia... be', è qualcosa di diverso. Non vedevo più alcun calore nel numero. Vi vedevo solo Thanatos, la mia morte. E così nei miei stessi compagni, in Montague, nei tedeschi invisibili.

« La follia di tutto ciò, Nicholas. Dritti in buche scavate nella terra, migliaia di uomini, inglesi, scozzesi, indiani, francesi, un mattino di marzo... e a quale scopo? Se esiste un inferno, è certamente quello. Né fiamme né tridenti. Ma un luogo senza possibilità di ragione, come Neuve Chapelle quel giorno.

« Un riluttante chiarore cominciava a diffondersi nel cielo verso oriente. Il trillo di una canzone da qualche punto fuori della trincea. Un passero, l'ultima voce di un altro mondo. Di nuovo avanzammo un po' sino alle trincee di prima linea: la brigata dei fucilieri doveva sostenere la seconda ondata dell'attacco. Le trincee tedesche erano a meno di duecento metri, davanti a noi, e la nostra trincea più avanzata era solo a cento metri dalle loro. Montague guardava l'orologio. Alzò una mano. C'era un silenzio assoluto. La sua mano ricadde. Per una decina di secondi non successe nulla. Poi, molto lontano dietro di noi, ci fu un immenso rullar di tamburi, un migliaio di timpani. Una pausa. E poi tutto il mondo davanti a noi esplose. Tutti si piegarono. Uno scuotimento della terra, del cielo, della mente, di tutto. Lei non può immaginare come fossero i primi minuti di quel bombardamento. Era il primo sbarramento massiccio compiuto dall'artiglieria in quella guerra, il più pesante che mai fosse stato compiuto.

« Dalla trincea di prima linea arrivò una staffetta, lungo la trincea di collegamento. Aveva il viso e la divisa striati di rosso. Disse che nelle trincee di prima linea tutti erano colpiti dagli schizzi di sangue delle trincee tedesche. Erano così vicini. Se avessero potuto smettere di pensare quant'erano vicini...

« Mezz'ora dopo lo sbarramento attraversava il paese. Montague, al periscopio, gridò: "Sono in piedi!". E poi: "I *boches* sono finiti!". Balzò fuori della trincea, e agitò la mano a tutti noi che lo circondavamo perché guardassimo oltre l'orlo della trincea. Un centinaio di metri avanti a noi una lunga fila di uomini trottava lentamente sulla terra erosa in direzione di alcuni alberi distrutti e di muri caduti. Pochi colpi isolati.

Un uomo cadde. Poi si rialzò e si rimise a correre. Era solo inciampato. Quando la fila raggiunse le prime case gli uomini intorno a me cominciarono a gridare e gli altri risposero con un evviva. Si alzò una luce rossa, e a nostra volta avanzammo. Era difficile camminare. E via via che andavamo avanti, la paura fu cacciata dall'orrore. Non ci spararono nemmeno un colpo. Ma il suolo divenne sempre più orrido. Cose senza nome, rosa, bianche, rosse, inzaccherate di fango, con sopra ancora brandelli di stoffe grigi o caki. Oltrepassammo la nostra prima trincea e attraversammo la terra di nessuno. Quando arrivammo alle trincee tedesche non c'era niente da vedere. Tutto era stato sepolto o fatto volare via. Ci fermammo un momento, sdraiandoci nei crateri, quasi pacificati. A nord il fuoco era intensissimo. Altri reparti del Camerun erano stati fermati dal filo spinato. In venti minuti persero tutti i loro ufficiali tranne uno. E i quattro quinti degli uomini furono uccisi.

« In mezzo alle casette distrutte davanti a noi apparvero delle forme con le mani in alto. Alcuni erano sorretti da compagni. Erano i primi prigionieri. Molti di loro erano gialli di liddite. Uomini gialli usciti dal velo bianco della luce. Uno camminò diritto verso di me, barcollando, con la testa inclinata, come in sogno, e cadde proprio dentro un grande cratere. Dopo un momento riapparve, trascinandosi oltre l'orlo, poi tirandosi su lentamente. E di nuovo venne avanti barcollando. Altri prigionieri venivano verso di noi piangendo. Uno vomitò sangue davanti a noi, e si accasciò.

« Poi eccoci correre verso il villaggio. Entrammo in quella che doveva essere stata una strada. Desolazione. Macerie, frammenti di muri intonacati, travi spezzate, dappertutto gli schizzi gialli della liddite. La pioggia fitta e sottile che aveva ricominciato a baluginare sulle pietre. Sulla pelle dei cadaveri. Molti tedeschi erano stati presi nelle case. In un minuto vidi una sintesi di tutta quella macelleria che è la guerra. Il sangue, le braccia aperte, l'osso che sporgeva dalla carne, il tanfo degli intestini scoppiati... le sto raccontando tutto ciò solo perché l'effetto che produsse su di me, un ragazzo che prima d'allora non aveva neppur mai visto un uomo morto per cause naturali, fu quale non avrei mai potuto prevedere. Non nausea o terrore. Vidi parecchi che davano di stomaco. Ma io no. Era una convinzione nuova e profonda. Non c'era nulla che potes-

se giustificare tutto quello. Mille volte meglio, piuttosto, che l'Inghilterra diventasse una colonia prussiana. A volte si legge che scene come quella danno al soldato inesperto una voglia matta di uccidere a sua volta. Ma per me era esattamente l'opposto: avevo una voglia matta di non essere ucciso. »

Si alzò.

« Ho una prova per lei. »

« Una prova? »

Entrò nella sua camera da letto, tornò quasi subito con la lampada a petrolio che era stata sul tavolo durante la cena. Nel bianco cono di luce depose quello che aveva portato. Vidi un dado, uno shaker, un piattino e una scatoletta per pillole. Alzai lo sguardo su di lui dall'altro lato della tavola, ai suoi occhi severi fissi nei miei.

« Adesso le spiego perché facemmo la guerra. Perché tutte le volte l'umanità fa la guerra. Non è una questione sociale, o politica. Non sono le nazioni che fanno la guerra, ma gli individui. È come il sale. Quando uno è stato in guerra, ha sale per tutto il resto della vita. Capisce? »

« Certo. »

« Perciò nella mia repubblica perfetta, sarebbe semplice. Ci sarebbe una prova per tutti i giovani all'età di ventun anni. Andrebbero in un ospedale dove dovrebbero gettare un dado. Uno dei sei numeri significherebbe morte. Niente confusione. O crudeltà bestiale. Niente distruzione di spettatori innocenti. Ma un clinico colpo di dadi. »

« Un evidente miglioramento rispetto alla guerra. »

« Le pare? »

« Logico. »

« Ne è sicuro? »

« Certo. »

« Ha detto di non aver mai visto una battaglia nell'ultima guerra? »

« No. »

Prese la scatoletta delle pillole e ne fece cadere fuori, tra tutte le cose, sei grossi molari: giallastri, due o tre con vecchie otturazioni.

« Li distribuivano a certi reparti tedeschi durante l'ultima guerra, perché se ne servissero se erano interrogati. » Mise uno dei denti sul piattino, poi con un colpetto verso il basso dello

shaker lo frantumò; era friabile, come un cioccolatino al liquore. Ma l'odore di quel liquido incolore era di mandorle amare, aspro e spaventoso. Egli si affrettò a portare il piattino, reggendolo con il braccio teso, all'angolo opposto della terrazza; poi ritornò.

« Pillole per il suicidio? »

« Acido prussico per la precisione. » Raccolse il dado e mi mostrò le sei facce.

Sorrisi. « Vuole che lo tiri? »

« Le offro tutta una guerra in un secondo. »

« Supponiamo che non voglia? »

« Pensi. Tra un minuto lei potrebbe dire: Ho rischiato la morte. Ho gettato il dado per la vita, e ho vinto la vita. È una sensazione meravigliosa. Essere sopravvissuto. »

« Un cadavere non sarebbe piuttosto imbarazzante per lei? » Sorridevo ancora, ma il sorriso, ormai sforzato, si spegneva.

« Affatto. Potrei facilmente dimostrare che si è trattato di suicidio. » Mi fissava, e i suoi occhi mi trafiggevano come un tridente trafigge un pesce. Con novantanove persone su cento, avrei saputo che era solo un bluff; ma lui era diverso, e prima che riuscissi a resistervi il nervosismo si era impadronito di me.

« La roulette russa. »

« Ma meno fallibile. Queste pillole fanno effetto in pochi secondi. »

« Non voglio giocare. »

« Allora è un vigliacco, amico mio. » Si chinò all'indietro e mi guardò.

« Credevo che per lei i coraggiosi fossero degli sciocchi. »

« Perché insistono a lanciare e rilanciare il dado. Ma un giovane che non rischierà la vita almeno una volta è sciocco e vigliacco nello stesso tempo. »

E mi intrappolò. Era una cosa assurda, ma non potevo lasciar scoprire il mio gioco.

Stesi la mano per prendere lo shaker.

« Aspetti. » Si chinò in avanti e mi appoggiò la mano sul polso; poi mise un dente accanto a me. « Non gioco per finta. Lei mi deve giurare che se viene sei prenderà la pillola. » Il suo viso era assolutamente serio. Sentii il desiderio di deglutire.

« Lo giuro. »

« Per tutto quello che ha di più sacro. »

Esitai, alzai le spalle, e dissi: « Per tutto quello che ho di più sacro ».

Tese il dado e io lo misi nello shaker. Con un gesto largo e rapido scossi e gettai il dado. Quello rotolò sulla tovaglia, urtò contro la base di ottone della lampada, rimbalzò, esitò, cadde.

Era un sei.

Conchis era assolutamente immobile, mi guardava. Seppi subito che non avrei mai, mai preso la pillola. Non potevo guardarlo. Passarono forse quindici secondi. Poi sorrisi, lo guardai, e scossi la testa.

Di nuovo egli tese la mano, con gli occhi sempre fissi su di me, prese il dente accanto a me, se lo mise in bocca, lo morse e inghiottì il liquido. Sentii il sangue affluirmi al viso. Sempre guardandomi egli tese la mano e mise il dado nello shaker, e lo gettò. Sei. Poi di nuovo. E di nuovo sei. Sputò il guscio vuoto del dente.

« Quello che lei ha deciso poco fa è precisamente quello che io decisi a Neuve Chapelle quella mattina, quarant'anni fa. Lei si è comportato proprio nel modo in cui dovrebbe comportarsi qualsiasi essere umano dotato d'intelligenza. Mi congratulo con lei. »

« Ma allora tutto quello che mi aveva detto? La repubblica perfetta? »

« Tutte le repubbliche perfette sono perfette idiozie. Il desiderio di rischiare la morte è la nostra ultima, grande perversione. Veniamo dalla notte, andiamo verso la notte. Perché vivere anche nella notte? »

« Ma il dado era truccato. »

« Patriottismo, propaganda, onore professionale, *esprit de corps*: che cosa sono tutte queste cose? Dadi truccati. C'è solo una piccola differenza, Nicholas. Sull'altro tavolo sono veri. » Rimise i tre denti che erano rimasti nella scatoletta. « Non soltanto ratafia in plastica colorata. »

E spense la lampada.

20

« Le sei ore centrali di quel giorno le passammo aspettando. I tedeschi ci bombardarono appena. Erano stati bombardati ed erano a terra. Sarebbe stato logico attaccare subito. Ma ci vuole un generale molto brillante, un Napoleone, per vedere quello che è logico.

« Verso le tre i gurka ci si affiancarono, e ci fu detto che stava per essere sferrato un attacco sui monti Aubers. Noi dovevamo costituire la prima linea. Un po' prima delle tre e mezza innestammo le baionette. Io mi trovavo come al solito accanto al capitano Montague. Credo che di sé sapesse solo una cosa. Che non aveva paura, ed era pronto a inghiottire l'acido. Continuava a passare in rassegna con lo sguardo le file di uomini che erano accanto a lui. Disdegnava l'uso del periscopio, e stava lì in piedi sporgendo la testa oltre il parapetto. I tedeschi sembravano ancora storditi.

« Cominciammo ad avanzare. Montague e il sergente maggiore ci chiamavano senza tregua, per farci restare in fila. Dovevamo attraversare un campo arato pieno di buche lasciate dalle bombe fino a un filare di pioppi, poi dopo un altro piccolo campo c'era il nostro obiettivo, un ponte. Avevamo compiuto metà del percorso, credo, quando ci mettemmo a correre e alcuni uomini cominciarono a gridare. I tedeschi parevano aver cessato completamente il fuoco. Montague chiamò con voce trionfante: "Avanti, ragazzi! Vittoriaa!".

« Furono le ultime parole che pronunciò. Era stato un tranello. Cinque o sei mitragliatrici cominciarono a falciarci come erba. Montague piroettò e andò ad abbattersi ai miei piedi. Giaceva sulla schiena, fissandomi, con un occhio di meno. Io mi accasciai accanto a lui. L'aria era tutta pallottole. Premetti la faccia nel fango, e orinai, sicuro di essere ucciso da un momento all'altro. Qualcuno mi venne accanto. Era il sergente maggiore. Alcuni uomini rispondevano al fuoco, ma alla cieca. In preda alla disperazione. Il sergente maggiore, non so perché, cominciò a trascinarsi dietro il cadavere di Montague. Debolmente tentai di aiutarlo. Ci lasciammo scivolare dentro un piccolo cratere. La nuca di Montague era stata completamente asportata dal proiettile, ma il suo viso era ancora atteggiato in una smorfia idiota, come se ridesse nel sonno, con la bocca

spalancata. Un viso che non dimenticherò mai. L'ultimo sorriso di uno stadio di evoluzione.

« Il fuoco cessò. Allora, come un gregge di pecore impaurite, tutti i sopravvissuti cominciarono a tornare, di corsa, verso il villaggio. Anch'io. Avevo perso perfino il desiderio di essere un vigliacco. Molti furono colpiti alle spalle mentre correvano, e io fui uno dei pochi che raggiunsero incolumi la trincea dalla quale ci eravamo mossi, incolume, vivo addirittura. Eravamo appena arrivati quando il cannoneggiamento riprese. Ed erano le nostre granate. Per via delle cattive condizioni metereologiche, l'artiglieria tirava alla cieca. O forse stava ancora seguendo un piano stabilito alcuni giorni prima. Scherzi di questo genere non sono un sottoprodotto della guerra, sono tipici di essa.

« Adesso era un tenente ferito che aveva il comando. Si accovacciò accanto a me, un grande squarcio gli attraversava una guancia. I suoi occhi rilucevano senza espressione. Non era più un simpatico, bravo giovane inglese, ma un uomo dell'epoca neolitica. Un uomo con le spalle al muro, che non capiva, ed era colmo di cupo furore. Forse apparivamo tutti come lui. Più uno sopravviveva, più era irreale.

« Arrivarono dei rinforzi, un colonnello andava dicendo in giro che bisognava prendere i monti Aubers. Sul cader del giorno il ponte doveva esser nostro. Ma intanto io avevo avuto il tempo di pensare.

« Capii che quel cataclisma doveva essere l'espiazione di un qualche barbaro delitto della civiltà, di qualche terribile bugia umana. Di quale bugia si trattasse, la mia conoscenza della storia o della scienza era troppo limitata, perché potessi saperlo, allora. Ora so che era la nostra convinzione di perseguire uno scopo, di servire a un piano, e che tutto si sarebbe concluso bene alla fine, perché in tutta quella storia esisteva un piano superiore. Invece della realtà. Mentre non esiste nessun piano. Tutto è caso. E l'unica cosa che ci salva siamo noi. »

Tacque; potevo appena scorgere il suo viso, il suo sguardo fisso sul mare, come se Neuve Chapelle fosse lì, fango grigio e inferno, visibile.

« Attaccammo di nuovo. Mi sarebbe piaciuto semplicemente disubbidire agli ordini e restare nella trincea. Ma naturalmente i vigliacchi erano trattati come disertori, e fucilati.

Perciò quando venne l'ordine mi arrampicai su con gli altri. Un sergente maggiore ci gridò di correre. Le cose si svolsero esattamente come già si erano svolte nel pomeriggio. I tedeschi spararono un po', quel tanto che bastava per attirarci nel tranello. Ma io sapevo che una mezza dozzina di occhi erano sulle mitragliatrici. La mia unica speranza era che fossero davvero tedeschi. Cioè metodici, e che non aprissero il fuoco prima che arrivassimo al punto in cui eravamo arrivati prima.

« Arrivammo a cinquanta metri da quel punto. Due o tre proiettili rimbalzarono lì vicini. Portai le mani al cuore. Lasciai cadere il fucile, vacillai. Proprio davanti a me avevo visto un grande cratere lasciato da una bomba, uno vecchio. Inciampai, caddi e mi lasciai rotolare oltre l'orlo del cratere. Sentii il grido: "Avanti!". Io ero per terra, con i piedi in una pozza d'acqua, e aspettavo. Pochi secondi dopo scoppiò un violento uragano di morte, come mi ero aspettato. Qualcuno saltò dentro la mia buca, dall'altro lato. Doveva essere un cattolico, perché borbottava avemarie. Poi ci fu un altro tafferuglio e lo sentii allontanarsi in una pioggia di fango. Tirai i piedi fuori dall'acqua. Ma non aprii gli occhi fin tanto che il fuoco non fu cessato.

« Non ero solo in quella buca. Di fronte a me, metà nell'acqua e metà fuori dell'acqua, c'era una massa grigiastra. Un cadavere tedesco, morto da molto tempo, mezzo mangiato dai topi. Aveva il ventre spalancato, e giaceva lì come una donna con accanto un bimbo nato morto. E aveva un odore... un odore che lei può immaginare.

« Rimasi nel cratere tutta la notte. Mi abituai al tanfo mefitico. Si era fatto freddo, e io pensavo di avere la febbre. Ma decisi di non spostarmi finché la battaglia non fosse finita. Ero senza vergogna. Arrivavo a sperare che i tedeschi occupassero le nostre posizioni permettendomi così di darmi prigioniero.

« Febbre. Ma quella che credevo febbre era il fuoco dell'esistenza, la passione di esistere. Adesso lo so. Un *delirium vivens*. Non intendo difendermi. Tutti i deliri sono più o meno antisociali, e io parlo da un punto di vista clinico, non filosofico. Ma quella notte avevo la capacità quasi assoluta di richiamare alla mente delle sensazioni fisiche. E quei ricordi, anche delle cose più semplici e meno sublimi, un bicchier d'acqua,

l'odore della pancetta che friggeva, mi parevano superare o almeno uguagliare i ricordi dell'arte più sublime, della musica più nobile, persino quelli dei miei più teneri momenti con Lily. Sperimentai proprio l'opposto di quello che i metafisici tedeschi e francesi del nostro secolo ci hanno assicurato essere la verità: che tutto quello che è diverso dall'individuo gli è ostile. A me, tutto quello che era diverso pareva sublime. Persino quel cadavere, persino i topi che squittivano. Aver la possibilità di sentire, non importa se il freddo e la fame e la nausea, era un miracolo. Provi a immaginare come può essere scoprire un giorno che si possiede un sesto senso, un nuovo senso fino a quel momento insospettato... qualcosa che non è compreso nel tatto, nella vista, nei cinque sensi tradizionali. Ma un senso molto più profondo, la fonte da cui scaturiscono tutti gli altri. La parola "essere" non più passiva e descrittiva, ma attiva... quasi imperativa.

« Prima che finisse la notte seppi di aver avuto ciò che le persone religiose chiamerebbero una conversione. Una luce celeste risplendeva davvero su di me, perché le stelle-granate si susseguivano continue. Ma io non avevo nessuna sensazione di Dio. Solo quella di aver scavalcato tutta una vita in una notte. »

Tacque un momento. Avrei desiderato avere qualcuno accanto a me, una Alison, qualche amico, che potesse gustare e dividere con me quel buio vivo, le stelle, la terrazza, la voce. Ma avrebbero dovuto attraversare con me tutti quegli ultimi mesi. Avevo la sensazione confortante che quella terrazza, quello strano racconto e quell'incontro fossero la mia ricompensa. La passione di esistere: perdonai a me stesso la mia incapacità a morire.

« Sto cercando di descriverle quello che mi accadde, quello che ero. Non quello che avrei dovuto essere. Non i pro e i contro di una obiezione di coscienza. La prego di ricordarlo.

« Prima dell'alba ci fu un altro bombardamento tedesco. Attaccarono con la prima luce, evidentemente i loro generali commettevano lo stesso sbaglio commesso dai nostri il giorno prima. Ebbero perdite ancora più gravi. Oltrepassarono la mia buca fino alle trincee dalle quali ci eravamo mossi per l'attacco ma furono respinti quasi subito. Tutto quello che seppi di quest'azione fu il rumore. E il piede di un soldato tedesco: che usò la mia spalla come sostegno mentre sparava.

« Scese di nuovo la notte. C'era guerra verso sud, ma il nostro settore era tranquillo. La battaglia era finita. Le nostre perdite erano di circa tredicimila morti - tredicimila intelletti, ricordi, amori, sensazioni, mondi, universi - perché l'intelletto umano è un universo più di quanto non lo sia l'universo stesso - e tutto questo per poche centinaia di metri di inutile fango.

« A mezzanotte tornai al villaggio trascinandomi sul ventre. Avevo paura che una sentinella nervosa potesse spararmi. Ma la pianura era presidiata da cadaveri, e io mi trovavo in mezzo a un deserto di morti. Riuscii a trovare la strada per scendere in una trincea di collegamento. Anche lì, solo silenzio e cadaveri. Poi, poco oltre, sentii voci inglesi avanti a me, e chiamai ad alta voce. Era una squadra di barellieri, che andavano in giro per accertarsi definitivamente che rimanevano solo i morti. Dissi che ero stato messo fuori combattimento da uno scoppio di granata.

« Non dubitarono della mia storia. Cose ancora più strane erano accadute. Da loro appresi dove si trovava quel che era rimasto del mio battaglione. Non avevo progetti, niente altro che l'istinto infantile di tornarmene a casa. Ma, come dicono gli spagnoli, uno che annega impara presto a nuotare. Sapevo che ufficialmente dovevo essere morto. E che, se fossi scappato, almeno nessuno mi sarebbe corso dietro. All'alba ero circa quindici chilometri all'interno delle linee. Avevo un po' di denaro e il francese era sempre stata la lingua franca in famiglia. Trovai dei contadini che mi diedero asilo e mi nutrirono per quel giorno. E la notte successiva ripresi a camminare, attraverso i campi, sempre verso ovest, attraverso l'Artois in direzione di Boulogne.

« Dopo una settimana, viaggiando sempre in quel modo, come i nobili che fuggivano la rivoluzione dopo il 1790, arrivai. Era pieno di soldati e di polizia militare, e io ero alla disperazione. Ovviamente era impossibile imbarcarsi senza documenti su una nave che ritrasportasse truppe in Inghilterra. Pensai di presentarmi sul molo dicendo di esser stato borseggiato... ma mi mancò la faccia tosta per eseguire un simile progetto. Poi un giorno il destino fu buono con me. Conobbi un soldato della brigata fucilieri che era molto ubriaco, e lo feci ubriacare ancora di più. Così presi la nave di quelli che tornavano in congedo mentre

lui, pover'uomo, stava ancora russando in una stanza sopra a un *estaminet* vicino alla stazione.

« E allora cominciarono i miei veri guai. Ma ho parlato abbastanza. »

21

Ci fu silenzio. I grilli stridevano. Qualche uccello notturno, alto nel cielo, gracchiava alle stelle, in modo primordiale.

« Che successe quando arrivò a casa? »

« È tardi. »

« Ma... »

« Domani. »

Accese la lampada. Mentre si raddrizzava dopo aver regolato lo stoppino, mi fissò.

« Non si vergogna di essere ospite di un traditore della patria? »

« Non credo che lei sia stato un traditore della razza umana. »

Ci spostammo verso le finestre della sua camera da letto.

« La razza umana non ha importanza. È l'io che non deve essere tradito. »

« Suppongo che si potrebbe dire che Hitler non tradì il proprio io. »

Si voltò.

« Ha ragione. Lui no; ma milioni di tedeschi tradirono il loro io. Quella fu la tragedia. Non che un uomo avesse il coraggio di essere perverso. Ma che milioni di uomini non avessero il coraggio di essere buoni. »

Mi fece strada fino alla mia stanza, e lì mi accese la lampada.

« Buonanotte, Nicholas. »

« Buonanotte. E... »

Ma egli alzò la mano, per farmi tacere non volendo ascoltare quelli che supponeva sarebbero stati i miei ringraziamenti. E poi, ecco, era andato via.

Quando ritornai nella stanza dopo essere stato in bagno, guardai l'orologio. Era l'una meno un quarto. Mi spogliai e

spensi il lume, poi rimasi un momento in piedi accanto alla finestra aperta. C'era un vago odore di fogne, nell'aria tranquilla, come se in qualche posto ci fosse un pozzo nero. Mi misi a letto, e rimasi a pensare a Conchis.

Sembrava più umano, molto più umano di quanto non fosse parso prima; eppure c'era un che di professionale, l'aria di aver provato prima il racconto, o comunque di averlo già fatto altre volte - a Leverrier e Mitford? - che diminuiva un po' la sincerità e l'effetto d'urto della confessione. Sapevo che mi stavo avvicinando a quello che doveva essere stato il suo vero scopo quando mi aveva invitato. Per una qualche ragione voleva che io ascoltassi quelle cose, che ne fossi impressionato. Non erano ricordi casuali. Per quello la buonanotte aveva seguito in modo così brusco alla fine del racconto; aveva voluto provocare la sensazione di una storia a puntate; lasciarmi in dubbio nei suoi confronti, a far congetture.

E poi c'era il rumore di passi, tutto un groviglio di icone e di incidenti senza alcun rapporto, la fotografia sulla vetrina, sguardi evasivi, Alison, la bambina a nome Lily con la testa illuminata dal sole...

Stavo per addormentarmi.

Dapprima appena percettibile come in un'allucinazione, impossibile a localizzarsi, la cosa incominciò. Pensai che arrivasse attraverso le pareti da un grammofono nella stanza di Conchis. Mi tirai su a sedere, accostai l'orecchio al muro, ascoltai. Poi strisciai fuori dal letto e andai alla finestra. Veniva da fuori, da qualche punto lontano a nord, su tra le colline a due o tre chilometri di distanza. Vicino non c'erano luci, né rumori, salvo quello dei grilli. Soltanto, più in là, questo lievissimo rumore di uomini, un sacco di uomini, che cantavano. Pensai: pescatori. Ma perché sulle colline? Poi pastori.. ma i pastori sono solitari.

Diventava impercettibilmente più nitido, come portato da una raffica di vento, ma non c'era vento; si dilatava, poi si dissolveva. Per un incredibile momento mi parve di captare qualcosa di familiare in quel suono, ma non poteva essere. E calò dileguando, fino al silenzio quasi completo.

Poi - non si può immaginare la stranezza di tutto ciò, lo shock che ne provai - il suono si dilatò di nuovo e io seppi senza possibilità di dubbio quello che stavano cantando là intorno. Era *Tipperary*. Dipendesse dalla distanza o dal fatto che il disco, perché doveva essere un disco, fosse stato deliberatamente rallentato - sembrava inoltre che ci fosse qualche distorsione di tono - non saprei, ma la canzone arrivava con una lentezza e una imprecisione da sogno, quasi come se la cantassero tra le stelle e dovesse attraversare tutta la notte e lo spazio per raggiungermi.

Andai alla porta della mia camera e l'aprii. Avevo un po' l'idea che il giradischi dovesse essere nella camera di Conchis. Questi doveva avere in qualche modo l'audio collegato con un altoparlante, o con diversi altoparlanti, tra le colline... forse era questo che si trovava nella stanzetta, un impianto di collegamento, una dinamo. Ma nella casa regnava un silenzio assoluto. Chiusi la porta e mi ci appoggiai contro. Le voci e il canto fluivano indistinti nella notte, attraverso la pineta, oltre la casa e verso il mare. A un tratto l'umorismo, l'assurda, tenera, commovente incoerenza del tutto mi fece sorridere. Doveva essere un elaborato scherzo di Conchis, montato a mio esclusivo beneficio. Era inutile precipitarsi a cercare di vedere come era stato organizzato. L'avrei scoperto la mattina dopo. Per il momento, dovevo godermelo. Tornai alla finestra.

Le voci erano diventate molto indistinte, a malapena percepibili; ma qualcos'altro era diventato forte e penetrante. Era l'odore di pozzo nero che avevo notato poco prima. Adesso era un lezzo spaventoso che infestava l'aria senza vento, un composto nauseabondo di carne in decomposizione e di escrementi, così insopportabile che dovetti chiudermi il naso con le dita e respirare con la bocca.

Sotto la mia stanza c'era uno stretto corridoio che passava tra la casetta e la villa. Mi sporsi verso il basso, cercando di vedere cosa ci fosse, perché la fonte dell'odore sembrava così vicina. Per me era chiaro che l'odore era connesso con il canto. Ricordai il cadavere nel cratere scavato dall'esplosione.

Il rumore si affievolì, svanì del tutto. Dopo pochi minuti anche l'odore era meno intenso. Rimasi altri dieci minuti o un quarto d'ora, con gli occhi e le orecchie tese per captare il minimo rumore o movimento. Ma non ce n'erano. E non c'erano rumori nella casa. Nessuno scricchiolio sulle scale, né porte chiuse delicatamente, niente. I grilli stridevano, le stelle pulsavano, l'esperienza era cancellata. Annusai l'aria fuori della fine-

stra. Il cattivo odore ancora indugiava, ma faceva da sfondo al normale profumo antisettico dei pini e del mare, non lo copriva.

Presto fu come se avessi immaginato ogni cosa. Rimasi a letto sveglio almeno un'ora, ancora. Null'altro accadde; e nessuna congettura pareva sensata.

Ero entrato nel regno.

22

Qualcuno stava bussando alla porta. Attraverso l'aria ombreggiata della finestra aperta, il cielo ardente. Una mosca avanzava lentamente sulla parete sopra il letto. Guardai l'orologio. Erano le dieci e mezza. Arrivai alla porta, e sentii il calpestio delle ciabatte di Maria che stava scendendo le scale.

Nella luce abbagliante, con lo schiamazzo delle cicale, gli avvenimenti della notte parevano in un certo senso immaginari; come se fossi stato leggermente drogato. Ma il mio intelletto non sembrava annebbiato; mi sentivo in forma e con la mente limpida. Mi vestii e mi sbarbai, poi scesi a far colazione sotto il portico. La silenziosa Maria apparve con il caffè.

« *O kyrios?* » chiesi.

« *Ephage. Eine epano.* » Ha mangiato; è di sopra. Come tutti quelli del paese, non faceva nessuno sforzo con gli stranieri per parlare in modo più comprensibile, ma farfugliava suoni vocalici con la sua solita pronuncia affrettata.

Feci colazione e riportai il vassoio lungo il porticato laterale, scendendo poi i gradini che conducevano alla porta della sua casetta. La stanza che dava sul davanti della casa era adibita a cucina. Con i suoi vecchi calendari, le sue luride icone di cartone, i suoi mazzi di erbe aromatiche e di scalogni e il suo *garde-manger* dipinto di blu che pendeva dal soffitto, era simile al soggiorno-cucina di qualsiasi altra casetta di Frasso. Solo gli utensili erano alquanto più ambiziosi e la cucina economica più grande. Entrai e appoggiai il vassoio sul tavolo.

Apparve Maria che usciva dalla stanza sul retro: intravidi un gran letto di ottone, altre icone, fotografie. L'ombra di un sorriso le piegava la bocca: ma era un sorriso di circostanza,

non spontaneo. Sarebbe stato già abbastanza difficile in inglese fare domande senza apparire indiscreto; col mio greco era impossibile. Esitai un attimo, poi vidi il suo viso, inespressivo come il legno della porta dietro di lei, e rinunciai.

Percorsi il corridoio tra la villa e la casetta fino all'orto. Sul lato ovest della casa, una finestra con le persiane chiuse corrispondeva alla porta che era all'estremità della camera da letto di Conchis. Pareva che contenesse qualcosa di più che un armadio. Poi guardai in su verso il retro della casa che dava a nord, verso la mia stanza. Era facile nascondersi dietro il muro posteriore della casetta, ma il terreno era scosceso e scoperto; e non mostrava nulla. Continuai a vagabondare fin sotto il pergolato. Il piccolo Priapo alzava le braccia verso di me, schernendo col suo sorriso pagano il mio viso inglese.

Vietato l'ingresso.

Dieci minuti dopo ero giù, sulla spiaggia privata. L'acqua, uno specchio blu e verde, fu per un attimo fredda, poi diventò deliziosamente fresca; mi allontanai dalla riva nuotando tra gli scogli a picco, fino al mare aperto. Dopo circa un centinaio di metri, scorsi dietro di me il promontorio scosceso in tutta la sua estensione, e la casa. Scorsi anche Conchis, seduto sulla terrazza là dove eravamo stati la notte precedente, in apparenza intento a leggere. Dopo un po' si alzò, e io agitai la mano. Egli alzò tutt'e due le braccia in quel suo particolare gesto ieratico, un gesto nel quale, adesso lo sapevo, c'era qualcosa di deliberatamente, e non casualmente, simbolico. La figura scura sulla terrazza bianca rialzata; legato del sole che fronteggiava il sole; il più antico potere reale. Sembrava, voleva sembrare, nell'atto di ispezionare, benedire, comandare; il *dominus* nel suo dominio. E di nuovo pensai a Prospero; anche se lui non l'avesse citato per primo, avrei dovuto pensarci allora. Mi immersi, ma il sale mi faceva bruciare gli occhi e tornai a galla. Conchis si era voltato... a parlare con Ariel, che metteva i dischi; o con Caliban, che portava un secchio di viscere putrefatte; o forse con ... ma mi voltai sulla schiena. Era ridicolo costruire tante cose su un rapido rumore di passi, sulla semplice visione indistinta di una forma bianca.

Quando tornai alla spiaggia, dieci minuti dopo, era seduto sul tronco. Appena uscii dall'acqua si alzò e disse: « Prendiamo la barca per andare a Petrocaravi ». Petrocaravi, la "bar-

ca di pietra", era un isolotto deserto a mezzo miglio dalla punta di Frasso. Indossava calzoncini da bagno e una vistosa cuffia bianca e rossa da giocatore di pallanuoto, aveva in mano le pinne di gomma blu e un paio di maschere da sub e di respiratori. Seguii la sua vecchia schiena abbronzata sulle pietre che scottavano.

« Petrocaravi è molto interessante sott'acqua. Vedrà. »

« Trovo che Bourani è molto interessante sopra l'acqua. » Gli ero arrivato accanto. « Stanotte ho sentito delle voci. »

« Voci? » ma non mostrò alcuna sorpresa.

« Il disco. Non ho mai avuto un'esperienza simile. Un'idea straordinaria. » Non rispose, ma scese nella barca e aprì l'alloggiamento del motore. Sciolsi la cima dell'ormeggio dal suo anello di ferro incassato nel cemento, poi mi accovacciai sul molo e lo guardai gingillarsi sotto coperta. « Penso che lei abbia altoparlanti nascosti tra gli alberi. »

« Non ho sentito niente. »

Giocherellavo con la cima che avevo in mano e sorridevo. « Ma lei sa che io ho sentito qualche cosa. »

Egli mi guardò: « Dato che me lo dice ».

« Lei non ha detto, straordinario, voci?, quali voci? Sarebbe stata una reazione normale, no? » Piuttosto seccamente mi fece cenno di salire a bordo. Scesi nella barca e mi sedetti sul posto del rematore di fronte a lui. « Volevo solo ringraziarlo di aver organizzato per me un'esperienza unica. »

« Non ho organizzato niente. »

« Mi è difficile crederlo. »

Rimanemmo lì a fissarci. La cuffia rossa e bianca sopra gli occhi da scimmia gli dava un aspetto di scimpanzé ammaestrato. E c'erano il sole, il mare, la barca, tante cose non equivoche intorno a noi. Sorrisi ancora; ma lui non rispose al mio sorriso. Sembrava che avessi fatto un passo falso accennando al canto. Egli si fermò per innestare la manovella dell'accensione.

« A me, lo lasci fare a me. » Presi la manovella. « Offenderla è l'ultima cosa che vorrei. Non ne parlerò più. »

Mi chinai per girare la manovella. E a un tratto la sua mano fu sulla mia spalla. « Non sono offeso, Nicholas. Non le chiedo di credere. Tutto quello che le chiedo è di fingere di credere. Solo fingere di credere. Sarà più facile. »

Era una cosa strana. Con quell'unico gesto e con un piccolo cambiamento di espressione e di tono nella voce, risolse la tensione che era tra noi. Da una parte capivo che stava giocandomi qualche scherzo; uno scherzo come quello del dado truccato. Dall'altra, sentivo che dopo tutto mi aveva in un certo senso preso in simpatia. Pensavo che se voleva che gli dessi l'impressione di riuscire a imbrogliarmi, avrei finto di essere imbrogliato; ma non mi sarei lasciato imbrogliare.

Ci dirigevamo fuori della cala. Era difficile parlare con il motore in funzione, e io guardai in basso, attraverso quei quindici venti metri di profondità, verso quelle chiazze di scogli sui quali i ricci di mare disegnavano le loro stelle nere. Sul fianco sinistro di Conchis erano due cicatrici raggrinzite. Tutt'e due, quella davanti e quella dietro, evidentemente ferite d'arma da fuoco; e c'era un'altra vecchia ferita in cima al suo braccio destro. Indovinai che erano state prodotte dalla famosa esecuzione durante la seconda guerra mondiale. Seduto lì, al governo della barca, appariva ascetico, simile a Ghandi; ma mentre ci avvicinavamo a Petrocaravi si alzò e manovrò espertamente la barra del timone contro la sua coscia scura. Anni di sole gli avevano dato la stessa abbronzatura color mogano dei pescatori dell'isola.

Gli scogli erano giganteschi massi di conglomerato, mostruosi nella loro arida stranezza, più grandi, adesso che eravamo vicini, di quanto mi fossi mai reso conto dall'isola. Gettammo l'ancora a circa cinquanta metri di distanza. Egli mi tese una maschera e un respiratore. A quell'epoca non si trovavano in Grecia, e non li avevo mai usati.

Seguivo il lento, indugiante battere dei suoi piedi su un paesaggio pietrificato di immensi massi, in mezzo ai quali si lasciavano trasportare e si libravano banchi di pesci. C'erano pesci piatti argentei, che richiamavano degli assessori comunali, pesci sottili e sfreccianti; pesci alla Bosch che spuntavano ignobilmente dalle fenditure; pesci minuti e pronti al guizzo di un blu elettrico, pesci ondeggianti rossi e neri, pesci azzurri e verdi che si muovevano furtivi. Egli mi indicò una grotta sottomarina, una navata di ombre azzurro pallido attraversata da raggi di sole, dove il grande labro galleggiava come in trance. All'estremità più lontana dell'isolotto gli scogli precipitavano in un blu scuro cieco, mesmerico. Conchis tornò in superficie.

« Torno indietro a prendere la barca. Rimanga qui. »

Io continuai a nuotare. Mi seguiva un banco di parecchie centinaia di pesci color grigio oro. Io giravo, loro giravano. Continuavo a nuotare, loro mi seguivano, davvero greci nella loro curiosità ossessiva.

Poi mi sdraiai su una grande lastra rocciosa che rendeva l'acqua calda quasi come quella del bagno. L'ombra della barca la attraversò dall'alto. Conchis mi condusse poco più in là a una profonda fenditura tra due massi, e lì appese un pezzo di stoffa bianca all'estremità di una cordicella. Io ero sospeso come un uccello nell'acqua sopra di lui, spiando l'arrivo del polipo che egli cercava di attirare. Ben presto un tentacolo sinuoso sgusciò fuori e brancolò verso l'esca, poi seguirono veloci gli altri tentacoli, mentre lui cominciava con grande destrezza a blandire il polipo perché venisse su. Ci avevo provato altre volte anch'io e sapevo che non era affatto così semplice come lo facevano apparire i ragazzi del villaggio. Con riluttanza ma come ubbidendo a qualcosa di inevitabile, il polipo veniva, lentamente volteggiando, carne di marinai annegati i suoi tentacoli muniti di ventose che si stendevano, che si allungavano, che cercavano. A un tratto Conchis lo arpionò e lo buttò dentro la barca, gli aprì il sacco con un coltello, in un momento lo rivoltò come un guanto. Anche io mi issai a bordo.

« Ne ho preso un migliaio in questo posto. Stanotte un altro andrà a mettersi nello stesso buco. E si lascerà prendere con la stessa facilità. »

« Povera creatura. »

« Lei vede che la realtà non è necessaria. Anche il polipo preferisce l'ideale. » Un pezzo di vecchia tela bianca dal quale egli aveva strappato la sua "esca" era appoggiato accanto a lui. Ricordai che era domenica mattina: il momento dei sermoni e delle parabole. Egli guardò in alto, distogliendo lo sguardo dell'ammasso del polipo.

« Bene, le è piaciuto il mondo qui sotto? »

« Fantastico. È un sogno. »

« È l'umanità. Ma con il vocabolario di milioni di anni fa. » Gettò il polipo sotto il posto del rematore. « Pensa che abbia una vita dopo la morte? »

Guardai in basso verso la massa viscida e rialzai gli occhi per incontrare il suo sorriso ironico. La cuffia rossa e bianca

era un po' scivolata. Adesso sembrava un Picasso che imitasse Ghandi, il quale a sua volta imitasse un bucaniere. Innestò la leva del cambio e proseguimmo. Pensai alla Marna, a Neuve Chapelle; e scossi la testa. Egli assentì, e sollevò la tela bianca. I suoi denti regolari scintillavano con una certa falsità, intensamente, nella luce abbagliante. La stupidità è letale, egli sottintendeva; e mi guardava, ero sopravvissuto.

23

Facemmo colazione, un semplice pasto alla greca a base di formaggio di capra e insalata di peperoni verdi con uova, sotto il portico. Le cicale frinivano sotto i pini lì intorno, il caldo picchiava fuori degli archi freschi. Parlammo in continuazione del mondo sottomarino. Per lui era come un acrostico gigantesco, una bottega di alchimista nella quale ogni oggetto aveva un valore misterioso, una storia segreta che andava desunta, sbrogliata, supposta. Faceva sembrare e sentire la storia naturale come qualcosa di essenziale e poetico; non un'attività da dirigente scout e un bersaglio per le ironie del *Punch*.

Finimmo di mangiare ed egli si alzò. Andava di sopra per la siesta. Ci saremmo visti al tè.

« Lei che cosa fa? »

Aprii un vecchio numero della rivista *Time* che tenevo davanti a me. Dentro c'era il suo libriccino del seicento.

« Non l'ha ancora letto? » Parve sorpreso.

« Penso di farlo adesso. »

« Bene. È straordinario. »

Alzò la mano e entrò in casa. Attraversai la ghiaia e cominciai pigramente ad allontanarmi in mezzo agli alberi, verso est. Il terreno si alzava un po', poi a un tratto scendeva; dopo un centinaio di metri, più o meno, un basso affioramento di rocce nascondeva la casa. Davanti a me c'era una profonda gola soffocata dagli oleandri e dai rovi che scendeva a precipizio fino alla spiaggia privata. Mi sedetti contro un tronco di pino e mi immersi nel libro. Conteneva le confessioni postume, le lettere e le preghiere di un certo Robert Foulkes, pastore di Stanton Lacy, nello Shropshire.

Benché fosse uno studioso, e sposato con due figli, aveva reso incinta una fanciulla, e poi ne aveva ucciso il bambino; e per questo era stato condannato a morte.

Scriveva nel bell'inglese vigoroso precedente a Dryden della metà del diciassettesimo secolo. Era « salito fino alla vetta dell'empietà » anche se aveva capito che « il pastore è lo specchio dei fedeli ». « Sconfiggi il basilisco » gemeva dalla cella della morte. « Sono morto nella legge » ma per quanto riguardava la ragazza negava di aver « tentato di corromperla all'età di nove anni »; perché « sulla parola di un uomo che sta per morire, essa aveva due occhi che vedevano, e le sue mani agivano in tutto quello che fu compiuto ».

Il libriccino era di circa quaranta pagine, e ci misi mezz'ora a leggerlo. Saltai le preghiere, ma come aveva detto Conchis era molto più reale di qualsiasi romanzo storico, più commovente, più evocatore, più umano. Mi sdraiai e guardai fisso verso l'alto, attraverso i rami intricati, nel cielo. Era una cosa strana, avere lì accanto quel vecchio libriccino, un piccolo brano di un'Inghilterra da lungo tempo trascorsa che aveva trovato la strada per arrivare in quest'isola della Grecia, tra questi pini, in questa terra pagana. Chiusi gli occhi e guardai le macchie di colore caldo che mi si presentavano allentando o rafforzando la tensione delle palpebre. Poi dormii.

Quando mi svegliai guardai l'orologio senza alzare la testa. Erano passati quaranta minuti. Sonnecchiai ancora qualche minuto e mi tirai su a sedere.

Lui era lì, diritto nell'ombra verde scura, sotto un frondoso carrubo, a sessantacinque, settanta metri di distanza dall'altra parte della gola, alla stessa altezza a cui mi trovavo io. Balzai in piedi, incerto se chiamare ad alta voce, applaudire, essere spaventato, ridere, troppo stupito per fare qualcos'altro che stare lì a guardare fisso. L'uomo era completamente vestito di nero, con un cappello a cupola alta, un mantello, una specie di sottana, calze nere. Aveva i capelli lunghi, un colletto quadrato di pizzo bianco, con due strisce bianche. Scarpe nere con fibbie di peltro. Stava lì dritto nell'ombra, in posa, un Rembrandt, di un'autenticità che turbava e tuttavia tremendamente fuori posto, un uomo pesante, solenne, dal viso rossiccio. Robert Foulkes.

Mi guardai intorno, quasi aspettandomi di vedere Conchis

dietro di me, in qualche posto. Ma non c'era nessuno. Guardai di nuovo l'apparizione, che non si era mossa e continuava a fissarmi dall'ombra attraverso il sole che inondava la gola. E in quel momento un'altra figura apparve da dietro il carrubo. Era una fanciulla pallida di circa quattordici o quindici anni, con un lungo vestito marrone scuro. Riuscii a vedere che portava sulla nuca una specie di cuffia aderente di un color violaceo. Aveva i capelli lunghi. Si avvicinò a lui, e rimase anch'essa a fissarmi. Era molto più piccola di lui, gli arrivava appena al gomito. Credo che restammo a fissarci, tutti e tre, per quasi mezzo minuto. Poi io alzai il braccio, con un sorriso sul volto. Non ci fu risposta. Avanzai di una decina di metri, uscendo al sole, fin dove mi fu possibile, sull'orlo della gola.

« Buongiorno » li interpellai in greco. « Che state facendo? » E poi ancora: « *Ti kanete?* ».

Ma da loro non giunse la minima risposta. Rimasero a fissarmi, l'uomo con un'aria vagamente irata, pareva, la fanciulla impassibile. Una folata di scirocco le sollevò un pannello marrone, dietro al vestito, e lo spostò di lato.

Pensai, è Henry James. Il vecchio ha scoperto che si può dare un altro giro di vite.[7] E poi, la sua stupefacente impudenza. Ricordai la conversazione a proposito del romanzo. « Le parole sono per i fatti. Non per la finzione. »

Mi guardai di nuovo intorno, verso casa; adesso Conchis doveva manifestarsi. Ma non lo faceva. C'ero io, con un sorriso sempre più sciocco sul viso, e c'erano loro due nell'ombra verde. La fanciulla si avvicinò un poco all'uomo che con un gesto grave, patriarcale, le mise la mano sulla spalla. Sembrava aspettare che io facessi qualche cosa. Le parole erano inutili. Dovevo avvicinarmi a loro. Guardai la gola. Per almeno cento metri era impossibile attraversarla, ma poi il mio versante scendeva più dolcemente sul fondo. Con un gesto di spiegazione guardai in su, a monte, e poi a più riprese mi voltai a guardare la coppia silenziosa sotto l'albero. Essi si girarono a guardarmi finché un rialzo nel terreno dal loro lato del piccolo burrone li nascose alla vista. Mi misi a correre.

Finalmente si poteva attraversare la gola, anche se risalirla dal lato opposto in mezzo a cespugli sgradevolmente spinosi

[7] Riferimento al romanzo di Henry James, *The Turn of the Screw.*

era duro. Una volta superati quelli potei correre di nuovo. Più in basso riapparve il carrubo. Non c'era nulla. In pochi secondi - era passato forse un minuto in tutto da quando li avevo persi di vista - fui sotto l'albero, su un tappeto di carrube accartocciate che non lasciava trapelare nulla. Guardai verso il punto dove avevo dormito. I rettangoli a bordi grigi e rossi del libriccino e di *Time* erano abbandonati sul pallido tappeto di aghi di pino. Oltrepassai di un pezzo il carrubo finché arrivai al filo spinato che correva tra gli alberi, all'estremità del ripido affioramento roccioso all'interno, che costituiva il confine orientale di Bourani. Le tre casette erano adagiate, innocenti, in mezzo ai loro piccoli uliveti. Con una specie di panico tornai al carrubo e lungo il lato orientale della gola fino alla cima della scogliera che dominava la spiaggia privata. I cespugli erano in quantità maggiore, da questa parte, ma comunque insufficienti perché qualcuno potesse nascondervisi, a meno di non sdraiarvisi in mezzo. E non riuscivo a immaginare l'uomo dall'aspetto collerico sdraiato tra i cespugli, per nascondersi.

Allora dalla casa venne il suono della campana. Suonò tre volte. Guardai l'orologio: l'ora del tè. La campana suonò di nuovo: svelto, lento, e mi resi conto che stava scandendo le sillabe del mio nome. Gridai: « Arrivo! ». La mia voce riecheggiò, solitaria, ridicola. Ripresi la strada del ritorno.

Suppongo che avrei dovuto sentirmi spaventato. Ma non lo ero. A parte ogni altra cosa ero troppo incuriosito e sconcertato. Sia l'uomo che l'esangue fanciulla mi erano sembrati molto inglesi: e qualunque fosse in realtà la loro nazionalità, sapevo che non abitavano sull'isola. Perciò dovevo presumere che vi fossero stati portati apposta, nascosti chissà dove, ad aspettare che io leggessi il libriccino di Foulkes. Gli avevo reso le cose più facili addormentandomi, per di più sull'orlo del burrone. Ma era stato un puro caso. E come poteva Conchis avere quella gente sempre a disposizione? E dov'erano scomparsi?

Per pochi secondi avevo lasciato il mio spirito immergersi nelle tenebre, in un mondo dove l'esperienza di tutta la mia vita veniva contraddetta e dove esistevano gli spiriti. Ma c'era qualcosa di troppo incorrottamente fisico in tutte queste esperienze che si pretendevano "extrasensoriali". Inoltre, le "apparizioni" erano meno convincenti, è chiaro, alla luce del giorno.

Era quasi come se si volesse farmi vedere che non erano davvero sovrannaturali; e c'era, a generare il dubbio, l'enigmatico consiglio di Conchis che sarebbe stato più facile se avessi fatto finta di credere. Perché più facile? Più divertente, più cortese, forse; ma "più facile" suggeriva l'idea che dovessi passare attraverso qualche dura prova.

Rimasi lì tra gli alberi, non sapendo proprio che fare; poi sorrisi. In un certo senso ero andato a finire al centro delle fantasie di un vecchio straordinario. Chiaro. Perché dovesse averle, perché dovesse attuarle in modo così insolito, e soprattutto perché avesse dovuto scegliere me come suo unico spettatore, rimaneva un assoluto mistero. Ma sapevo di essere ormai coinvolto in una cosa troppo eccezionalmente singolare, per perderla, o rovinarla, per mancanza di pazienza o di umorismo.

Raccolsi *Time* e il libriccino. Poi, mentre mi voltavo a guardare lo scuro impenetrabile carrubo, una vaga paura mi sfiorò. Ma era la paura dell'inesplicabile, dell'ignoto, non del sovrannaturale.

Mentre attraversavo la ghiaia verso il portico, dove potevo vedere Conchis già seduto, che mi volgeva le spalle, decisi la mia linea d'azione... o piuttosto di reazione.

Egli si voltò: « Riposato bene? ».

« Sì, grazie. »

« Ha letto il libriccino? »

« Aveva ragione. È più avvincente di un romanzo storico. » Il suo viso resistette in modo impeccabile al mio ironico sottinteso. « Grazie mille. » Misi sulla tavola il libriccino.

Con calma, mentre tacevo, egli cominciò a versarmi il tè.

Lui l'aveva già preso e si allontanò per suonare il clavicembalo per venti minuti. Ascoltando, riflettevo. Gli incidenti sembravano ideati per confondere tutti i sensi. Quello della notte precedente era diretto all'olfatto e all'udito; quello del pomeriggio, e la figura intravista ieri, alla vista. Il gusto pareva non preso in considerazione, ma il tatto... come diavolo poteva aspettarsi che io anche solo fingessi di credere che quello che potevo toccare fosse "extrasensoriale"? E poi che diavolo avevano a che vedere questi trucchi con il "viaggiare verso al-

tri mondi"? Solo una cosa era chiara; la sua preoccupazione a proposito di quello che avrei potuto aver appreso da Mitford e da Leverrier adesso si spiegava. Aveva praticato su di loro i suoi strani illusionismi, e aveva fatto loro giurare di mantenere il segreto.

Quando uscì mi condusse a innaffiare i suoi ortaggi. L'acqua dovette essere tirata su da una delle tante profonde cisterne dietro la casetta, e quando questo fu fatto, e le piante innaffiate, ci sedemmo su una panca vicino alla pergola del Priapo, con tutt'intorno l'odore, insolito d'estate in Grecia, di terra bagnata e verdeggiante. Lui eseguiva i suoi esercizi di respirazione; rituali, in tutta evidenza, come tante altre cose nella sua vita; poi mi sorrise e tornò indietro di ventiquattr'ore.

« Adesso mi racconti di quella ragazza. » Era un ordine, non una domanda; o piuttosto un rifiuto di credere che io potessi rifiutare di nuovo.

« Davvero non c'è niente da dire. »

« La ragazza l'ha respinto? »

« No. O meglio, in principio no. Sono stato io piuttosto a respingere lei. »

« E adesso lei vorrebbe?... »

« È finito tutto. È troppo tardi per tutto. »

« Mi sembra Adone. È stato colpito? »

Ci fu un attimo di silenzio. Presi il coraggio a quattro mani; perché qualcosa mi aveva infastidito da quando avevo scoperto che era dottore; e anche per il desiderio di scandalizzare quel suo disprezzo di vecchio per il mio fatalismo di giovane.

« In effetti sì, sono stato colpito. » Egli mi guardò con occhi penetranti. « Dalla sifilide. Sono riuscito a prendermela presto quest'anno, ad Atene. » Continuava a osservarmi. « Tutto a posto. Credo di essere guarito. »

« Chi ha fatto la diagnosi? »

« Il tizio in paese. Pataresco. »

« Mi descriva i sintomi. »

« La clinica di Atene ha confermato la diagnosi. »

« Sicuro. » La sua voce era secca, così secca che il mio pensiero balzò subito a quello che lasciava intendere. « Adesso mi descriva i sintomi. »

Alla fine me li cavò di bocca; con tutti i particolari.

« Come avevo pensato. Lei ha avuto l'ulcera molle. »

« L'ulcera molle? »

« Sì. *Ulcus molle*. Una malattia molto comune nel Mediterraneo. Seccante, ma innocua. La cura migliore è acqua e sapone in abbondanza. »

« Allora perché diavolo... »

Egli si fregò pollice e indice nell'immancabile gesto greco che sta a indicare il denaro, il denaro e la corruzione; e a un tratto io mi sentii simile a Candide.

« Ha pagato? »

« Sì, per quella penicillina speciale. »

« Non può fare nulla. »

« Accidenti se non posso far causa alla clinica. »

« Non ha nessuna prova che non aveva la sifilide. »

« Vuol dire che Patarescu... »

« Non voglio dire niente. Patarescu come medico ha agito con perfetta correttezza. Un'analisi è sempre consigliabile. » Pareva quasi che stesse dalla loro parte. Alzò appena le spalle: così va il mondo.

« Avrebbe potuto mettermi in guardia. »

« Forse riteneva più importante metterla in guardia dalle veneree che dalla venalità. »

Mi picchiai la coscia con il pugno chiuso. « Maledizione. »

Rimanemmo zitti. In me combattevano il sollievo per la tregua che mi era concessa e l'ira per lo spregevole inganno subito. Alla fine Conchis parlò di nuovo.

« Anche se fosse stata sifilide, che cosa le impedirebbe di ritornare da quella ragazza che ama? »

« Sul serio... è troppo complicato. »

« E poi è normale. Non insolito. »

Lentamente, in modo sconnesso, spinto da lui, gli raccontai un po' di Alison; il ricordo della sua franchezza della notte precedente, mi ispirava una certa franchezza. Ma ancora una volta non sentivo una vera simpatia emanare da lui: solo la sua ossessiva e inspiegabile curiosità. Gli dissi che di recente le avevo scritto una lettera.

« E se lei non risponde? »

Scossi le spalle. « Se non risponde non risponde. »

« Pensa a lei, vuole vederla... deve riscriverle. » Allora io sorrisi, della sua energia. « Sta lasciando tutto al caso. Non dobbiamo lasciare ogni cosa al caso così come non dobbiamo

annegarci nel mare. » Mi scosse forte per le spalle. « Nuoti! »

« Non si tratta di nuotare. Si tratta di sapere in quale direzione nuotare. »

« In direzione della ragazza. Ha detto che l'aiuta, che la capisce. Benissimo. »

Io tacevo. Una farfalla gialla e nera, un macaone, svolazzava sulla bougainville intorno al pergolato di Priapo; non trovando miele si allontanò dolcemente tra gli alberi. Battevo i piedi sulla ghiaia. « Credo di non sapere che cos'è l'amore, davvero. A meno che non sia sesso e basta. E neppure me ne importa più un accidente, comunque. »

« Mio caro giovanotto, lei è un disastro. Così sconfitto. Così pessimista. »

« Una volta ero piuttosto ambizioso. Avrei dovuto essere anche cieco. Così forse non mi sentirei fallito. » Lo guardai. « Non è una caratteristica mia particolare. È nel nostro tempo. In tutta la mia generazione. Proviamo tutti la stessa, identica cosa. »

« Nell'epoca di maggiore illuminismo che conosca la storia della nostra terra? Quando abbiamo distrutto più tenebre in questi ultimi cinquant'anni che negli ultimi cinque milioni di anni? »

« Per esempio a Neuve Chapelle? A Hiroshima? »

« Ma lei e io! Noi viviamo, noi siamo quest'epoca meravigliosa. *Noi* non siamo distrutti. E neanche abbiamo distrutto. »

« Nessun uomo è un'isola. »

« Puah. Sciocchezze. Ognuno di noi è un'isola. Se così non fosse dovremmo impazzire all'istante. Tra queste isole esistono navi, aerei, telefoni, televisione, quello che vuole lei. Ma rimangono isole. Isole che possono sprofondare o scomparire per sempre. Lei è un'isola che non è sprofondata: non può essere così pessimista. Non è possibile. »

« Sembra possibile. »

« Venga con me. » Si alzò, come se il tempo fosse essenziale. « Venga. Le mostrerò il più profondo segreto della vita. Venga. » Rapido, fece il giro del porticato. Lo seguii al piano di sopra. Qui mi spinse sulla terrazza.

« Vada a sedersi alla tavola. Con le spalle al sole. »

Un minuto dopo comparve, portando qualcosa di pesante drappeggiato in un asciugamano bianco. Lo depose con caute-

la in mezzo alla tavola. Poi tacque, si assicurò che io stessi guardando prima di togliere, gravemente, il panno. Era una testa di pietra, difficile dire se di uomo o di donna. Il naso era mozzato. I capelli erano acconciati con un nastro, in due bande laterali. Ma la forza di quel frammento era nel viso, improntato a un sorriso trionfante, un sorriso che sarebbe stato presuntuoso se non fosse stato così pieno del più puro buon umore metafisico. Gli occhi erano leggermente orientali, allungati, e, come constatai quando Conchis mise una mano sulla bocca, anche sorridenti. La bocca era ben modellata, infinitamente intelligente e infinitamente divertita.

« Questa è la verità. Non la falce e il martello. Né le stelle e le strisce. Non la croce. Non il sole. Non *ying* e *yang*. Ma il sorriso. »

« È cicladica, vero? »

« Non importa che cosa sia. La guardi. La guardi negli occhi. »

Aveva ragione. La piccola cosa illuminata dal sole doveva avere un suo dio; o non tanto una divinità, quanto il fatto di aver conosciuto la divinità; di essere definitivamente sicura. Ma mentre la guardavo cominciai a provare qualcos'altro.

« C'è qualcosa di implacabile in quel sorriso. »

« Implacabile? » Venne dietro la mia sedia, e guardò da sopra la mia testa. « È la verità. La verità è implacabile. Ma non lo sono la natura e il significato di questa verità. »

« Mi dica da dove viene. »

« Da Didima, in Asia Minore. »

« Di che epoca? »

« Sesto o settimo secolo avanti Cristo. »

Sedette sul parapetto, con le braccia incrociate.

« Mi domando se avrebbe avuto quel sorriso conoscendo l'esistenza di Belsen. »

« Proprio perché loro sono morti, noi sappiamo di essere ancora vivi. Proprio perché una stella esplode e migliaia di mondi simili al nostro muoiono, sappiamo che il nostro mondo esiste. Questo è il sorriso: quello che potrebbe non essere è. » Un lungo silenzio. Poi lui disse: « Quando morrò, questa sarà accanto a me. È l'ultimo viso che voglio vedere ».

La piccola testa ci osservava mentre la osservavamo: mite, sicura, e quasi malignamente inscrutabile. Mi balenò in mente

che quello era anche il sorriso che a volte aveva Conchis; come se egli si mettesse davanti alla testa per esercitarsi. Era, soprattutto, un sorriso ironico, drammatico, il sorriso di quelli che godono di informazioni privilegiate. Guardai dietro di me il viso di Conchis; e seppi di aver ragione.

24

Tenebre piene di stelle sulla casa, la foresta, il mare; la cena sparecchiata, la lampada spenta. Ero disteso sulla sdraia. Egli lasciava che la notte, silenziosamente, ci avvolgesse e ci possedesse; e che il tempo si annullasse; poi cominciò a riportarmi indietro di decenni.

« Aprile 1915. Ritornai senza difficoltà in Inghilterra. Non sapevo che fare. Sapevo solo che in qualche modo dovevo giustificarmi. A diciannove anni non basta fare le cose. Bisogna anche giustificarle. Mia madre svenne quando mi vide. Per la prima e l'ultima volta in vita mia vidi mio padre piangere. Fino a quel momento ero stato deciso a dire la verità. Perché non potevo ingannarli. Ma davanti a loro, non potei fare altro che ingannarli. Forse fu pura vigliaccheria, non sta a me dirlo. Ma ci sono alcune verità che si rivelano troppo crudeli, quando si hanno davanti i visi di coloro a cui andrebbero rivelate, perché sia possibile dirle. Così dissi che avevo avuto la fortuna di essere scelto a sorte per una licenza, e che adesso, essendo morto Montague, dovevo tornare al mio primo battaglione. Una pazzia di inganno. E non in economia, ma col massimo lusso. Inventai una nuova battaglia di Neuve Chapelle, come se quella vera non fosse stata abbastanza brutta. Dissi anche che ero stato proposto per la promozione.

« In principio la fortuna fu dalla mia. Due giorni dopo il mio ritorno, giunse la comunicazione ufficiale che ero disperso, probabilmente morto in combattimento. Sbagli simili accadevano abbastanza di frequente perché i miei genitori sospettassero qualcosa. Il dispaccio venne allegramente stracciato.

« E Lily. Forse l'avermi aspettato prima di sapere che ero salvo le aveva fatto capire con maggior chiarezza i suoi sentimenti verso di me. Comunque fosse, non potevo più lamentarmi che mi trattasse più da fratello che da innamorato. Vede, Nicholas, per quante sofferenze abbia portato la Grande guerra, ha però distrutto in gran parte quanto c'era di malsano tra i sessi. Per la prima volta, da un secolo, le donne scoprivano che gli uomini volevano da loro qualcosa di più umano di una castità monastica, un idealismo *bien pensant*. Non voglio dire con questo che Lily perse d'un tratto ogni riserva. O che mi si concesse. Ma mi diede tutto quello che poteva. Il tempo che trascorsi solo con lei... quelle ore mi consentivano di raccogliere le forze per continuare nel mio inganno. E nello stesso tempo lo rendevano più terribile. Più e più volte mi prese il desiderio di dirle tutto, e prima che la giustizia mi raggiungesse. Ogni volta che tornavo a casa, mi aspettavo di trovarvi la polizia ad attendermi. Mio padre offeso. E peggio di ogni cosa, gli occhi di Lily nei miei. Ma quand'ero con lei, rifiutavo di parlare della guerra; lei interpretava male la mia agitazione: la toccava profondamente e suscitava tutta la sua dolcezza. Il suo calore. Io sorbivo il suo amore come un'autentica sanguisuga. Una sanguisuga molto sensuale. Era diventata una bellissima ragazza.

« Un giorno facemmo una passeggiata nei boschi a nord di Londra, vicino a Barnet, credo, non ricordo più il nome, ma solo che in quel tempo c'erano boschi molto belli e solitari per un posto così vicino a Londra.

« Ci sdraiammo in terra e ci baciammo. Lei forse sorriderà. Che ci limitassimo a stare sdraiati e a baciarci. Voi giovani adesso potete dare in prestito il vostro corpo, giocarci, concederlo in un modo che a noi era impossibile. Ma si ricordi che di tutto questo avete pagato il prezzo: quello di un mondo ricco di mistero e di delicata emozione. Non sono solo alcune specie di animali a scomparire, ma anche intere specie di sentimenti. E se siete saggi non compatirete mai il passato per quello che non ha conosciuto, ma voi stessi per quello che il passato ha conosciuto.

« Quel pomeriggio Lily disse che voleva sposarmi. Sposarmi con un permesso speciale, se necessario senza il consenso dei suoi genitori, cosicché prima che io partissi saremmo diventati uno solo fisicamente come lo eravamo - oserò dire spiritualmente? - comunque intellettualmente. Desideravo in un modo terribile andare a letto con lei, desideravo in un modo

terribile unirmi a lei. Ma tra noi c'era sempre il mio tremendo segreto, come la spada tra Tristano e Isotta. Così, in mezzo ai fiori, agli uccelli innocenti e agli alberi silenziosi, dovetti fingere una nobiltà ancora più infame. Come avrei potuto respingerla se non dicendo che la mia morte era così probabile che non potevo permettere un tale sacrificio? Lei discusse. Pianse. E scambiò i miei titubanti, tormentati rifiuti, per qualcosa di molto più bello di quanto in realtà non fossero. Alla fine del pomeriggio, prima che ce ne andassimo dal bosco, con una solennità, una sincerità, e una completa dedizione di sé, che io non posso descriverle perché promesse così incondizionate costituiscono un altro mistero scomparso... disse: "Qualunque cosa accada non sposerò nessun altro che te". »

Smise un momento di parlare, come uno che passeggiando arrivasse al limite di un burrone; forse era una pausa artificiosa, ma riusciva a far sì che le stelle, la notte stessa sembrassero in attesa, come se racconto, narrazione, storia, fossero intrecciati alla natura delle cose e il cosmo esistesse in funzione del racconto, non il racconto in funzione del cosmo.

« I miei dichiarati quindici giorni di permesso si avviavano alla fine. Non avevo nessun piano, o meglio ne avevo un centinaio, il che è peggio che non averne nessuno. C'erano momenti in cui prendevo in considerazione la possibilità di ritornare in Francia. Ma allora vedevo spettrali figure gialle vacillare come ubriache al di là del muro di fumo... Vedevo la guerra e il mondo, e il motivo per cui io ero al mondo. Tentavo di essere cieco, ma non ci riuscivo.

« Indossai la mia divisa e mi feci venire a salutare da mio padre, mia madre e Lily a Victoria Station. Loro credevano che dovessi presentarmi a un campo vicino a Dover, il treno era pieno di soldati. Di nuovo percepii il grande flusso della guerra, il desiderio di morte dell'Europa, tirarmi con sé. Quando il treno si fermò in chissà quale città del Kent, scesi. Per due o tre giorni rimasi lì in un albergo per commessi viaggiatori. Non avevo speranze. Né scopi. Non si può sfuggire alla guerra. Era tutto quello che si vedeva, quello che si udiva. Alla fine tornai a Londra, dall'unica persona dove pensavo potesse esserci rifugio per me in Inghilterra: da mio nonno, che in realtà era un mio prozio. Sapevo che era greco, che mi voleva bene perché ero il figlio di mia madre, e che un greco

mette sempre la famiglia al di sopra di qualsiasi altra considerazione. Egli mi ascoltò. Poi si alzò e si diresse verso di me. Sapevo quello che stava per fare. Mi colpì con violenza, con grande violenza, una violenza tale che ancora mi sento quella percossa sul viso. Poi disse: "Questo è quello che penso".

« Sapevo benissimo che così dicendo intendeva "malgrado qualsiasi aiuto che ti darò". Era furioso contro di me, e mi rovesciò sulla testa tutti gli insulti del vocabolario greco. Ma mi nascose. Forse perché avevo detto che anche se fossi tornato ormai avrei dovuto essere fucilato. Il giorno successivo andò a trovare mia madre. Credo che probabilmente le diede la scelta. Tra fare il suo dovere di cittadina o quello di madre. Lei venne a trovarmi, con una tale assenza di espresso rimprovero che questo per me fu peggio della collera di *o Pappous*. Sapevo che cosa avrebbe patito quando mio padre avesse saputo la verità. *O Pappous* e lei giunsero a una decisione. Avrei dovuto esser contrabbandato fuori dall'Inghilterra e spedito ai nostri parenti in Argentina. Per fortuna *o Pappous* aveva sia il denaro che le conoscenze necessarie nel mondo degli armatori. Furono fatti i preparativi. Fu fissata una data.

« Vissi in quella casa per tre settimane, senza poter uscire, in un tale parossismo di disgusto di me e di paura che molte volte fui tentato di costituirmi. Soprattutto mi tormentava il pensiero di Lily. Avevo promesso di scriverle tutti i giorni. E naturalmente non potevo farlo. Che cosa pensassero di me gli altri, non m'importava. Ma non avevo nessuna speranza di convincerla che ero savio e che il mondo era pazzo. Può avere qualcosa a che fare con l'intelligenza, ma sono sicuro che non ha niente a che fare con la cultura... voglio dire che ci sono persone che hanno una capacità di giudizio morale istintiva eppure perfetta, che possono eseguire i più complicati calcoli etici come a volte contadini indiani possono eseguire sbalorditivi calcoli matematici. Lily era una di queste persone. E io bramavo la sua approvazione.

« Una sera non potei più resistere. Sgusciai fuori dal mio nascondiglio e mi recai in St. John's Wood. Era una sera in cui sapevo che Lily doveva recarsi dopo cena a una settimanale riunione patriottica di cucito e lavoro a maglia. In una sala parrocchiale molto vicina. L'aspettai sulla strada che sapevo avrebbe percorso. Era un caldo crepuscolo di maggio. Fui fortuna-

to. Lei arrivò sola. A un tratto sbucai sulla sua strada dalla rientranza del cancello in cui ero stato ad aspettarla. Lei diventò bianca per il colpo. Dal mio viso, seppe che qualcosa di terribile era accaduto. Appena la vidi, il mio amore per lei mi sommerse, me e quello che avevo progettato di dirle. Adesso non ricordo che cosa le dissi. Ricordo solo che camminai al suo fianco, nel crepuscolo, verso Regent's Park, perché entrambi volevamo stare al buio e essere soli. Lei non discusse, non disse nulla, non mi guardò per un pezzetto. Ci trovammo vicino a quel tetro canale che attraversa il lato nord del parco. Su una panchina. Lei cominciò a farmi domande, domande quasi pratiche, su quello che intendevo fare. Poi si mise a piangere. Non mi fu permesso consolarla. L'avevo ingannata, e questo era l'imperdonabile: non che avessi disertato, ma che l'avessi ingannata. Per un po' evitò di guardarmi, e fissava il canale buio sotto di noi. Poi mise la mano sulla mia e smise di parlare. Alla fine mi circondò con le sue braccia ancora senza parole. E io sentii di essere tutto quello che c'era di male in Europa tra le braccia di tutto quello che c'era di bene.

« Ma c'era un tale malinteso tra noi. Non che anche allora io pensassi di aver fatto male a scappare. Ma è possibile, anzi normale, sentire di aver ragione davanti alla storia e torto marcio davanti a coloro che si amano. E quanto a Lily, dopo un po' cominciò a parlare, e mi resi conto che non capiva niente di quello che avevo detto della guerra. Che vedeva se stessa non, come io l'avrei voluta, come il mio angelo del perdono, ma come il mio angelo salvatore. Mi chiese di tornare. Pensava che spiritualmente sarei stato morto finché non l'avessi fatto. A più riprese usò la parola "risorto". E a più riprese, dal canto mio, cercai di sapere che ne sarebbe stato di noi due. Alla fine lei disse, ed era la sua sentenza, che il prezzo del suo amore era che dovevo tornare al fronte, non per lei ma per me stesso. Per ritrovare il mio vero io. E che la realtà del suo amore rimaneva quella che era stata nel bosco: non avrebbe mai sposato nessun altro, qualsiasi cosa fosse accaduta.

« Alla fine tacemmo. Lo avrà capito. L'amore è il mistero, non l'identità tra due esseri. Eravamo ai poli opposti dell'umanità. Lily era l'umanità legata al dovere, incapace di una scelta, sofferente, alla mercé degli ideali sociali. L'umanità nello stesso tempo crocifissa e in cammino verso la croce. E io ero

libero, io ero Pietro che rinnega tre volte, deciso a sopravvivere, a qualsiasi costo. Vedo ancora il suo viso. Il suo sguardo fisso, fisso nelle tenebre, come se stesse cercando di immergersi nella contemplazione di un altro mondo. Ancora innamorati, ma incatenati a mura opposte, a guardarci l'un l'altro per l'eternità, e per l'eternità incapaci di toccarci.

« Naturalmente, tentai, come fanno sempre gli uomini, di ricavare da lei qualche motivo di speranza. Che lei mi avrebbe aspettato, che non mi avrebbe giudicato troppo frettolosamente... cose del genere. Ma lei mi interruppe con uno sguardo. Uno sguardo che non dimenticherò mai, perché era quasi di odio, e l'odio sul suo viso era come la malignità su quello della Madonna: capovolgeva tutto l'ordine della natura.

« Feci la strada del ritorno camminando accanto a lei, in silenzio. Le dissi arrivederci sotto un lampione. Vicino a un giardino pieno di lillà. Non ci toccammo. Neppure una parola. Due giovani visi, diventati improvvisamente vecchi. Quel momento che dura ancora quando tutti gli altri rumori, oggetti, tutta quella triste strada, sono sprofondati nella polvere e nella dimenticanza. Due visi bianchi. Il profumo del lillà. E tenebre senza fondo. »

Tacque. Non c'era emozione nella sua voce ma io pensavo ad Alison, a quell'ultimo sguardo che mi aveva dato.

« E questo è tutto. Quattro giorni dopo passai dodici ore molto sgradevoli nella sentina di una nave da carico greca sui moli di Liverpool. »

Ci fu una pausa.

« E l'ha più rivista? »

Un pipistrello squittì sulle nostre teste.

« È morta. »

Dovetti suggerirgli.

« Poco tempo dopo? »

« Nelle prime ore del 19 febbraio 1916. » Cercai di vedere l'espressione del suo viso, ma era troppo buio. « Ci fu un'epidemia di tifo. Lei lavorava in un ospedale. »

« Poveretta. »

« Tutto passato. Tutto inabissato. »

« Lei lo fa sembrare presente. »

« Non voglio rattristarla. »

« Il profumo del lillà. »

« Sentimentalismi di vecchio. Mi perdoni. »

Ci fu un silenzio tra noi. Lui guardava fisso nella notte. Il pipistrello svolazzava così basso che per un attimo vidi la sua sagoma contro lo sfondo della Via Lattea.

« È per questo che non si è mai sposato? »

« I morti vivono. »

L'oscurità degli alberi. Ero in ascolto per udire i passi ma non venne nessuno. Un'interruzione.

« Come vivono? »

E di nuovo egli lasciò il silenzio istallarsi, come se il silenzio rispondesse alla mia domanda meglio di quanto potesse fare lui stesso; ma proprio quando fui sicuro che non avrebbe risposto, egli parlò.

« Per amore. »

Fu come se non lo dicesse a me, ma ugualmente, a tutte le cose, che ci circondavano; come se fosse in ascolto, nelle ombre buie fuori casa; come se il racconto del suo passato gli avesse fatto ricordare qualche grande principio e questo gli fosse apparso con la stessa forza della prima volta. Mi sentii commosso, commosso fino al silenzio.

Dopo un po' si alzò.

« Deve andarsene presto domattina? »

« Alle sei, temo. »

« Mi farebbe piacere che lei venisse anche il prossimo fine-settimana. »

« Se mi invita, non c'è nulla che potrebbe tenermi lontano da qui. »

« Io non la vedrò domani. Ma Maria le preparerà un po' di colazione. »

« Non dimenticherò mai questo fine-settimana. »

Egli si avviò verso la porta che immetteva nella sua stanza.

« Bene. Ne sono contento. » Ma quella sua contentezza adesso suonava solo cortese. La sua perentorietà aveva ripreso il sopravvento.

« Ci sono tante di quelle cose che mi piacerebbe chiederle. Che mi sarebbe piaciuto chiederle. »

Egli rimase sulla soglia per lasciarmi passare; sorrideva. « Nella vita, nessuno oltre noi stessi può rispondere alle domande più importanti. »

« Credo che lei sappia che cosa volevo dire. »

« Ma sto cercando di farle comprendere che cosa *io* volevo dire. »

Mi accompagnò fino alla mia camera, dove accese la lampada. Rimase sulla soglia e mi porse la mano.

« Non voglio che discuta della mia vita giù alla scuola. »

« No, certo. »

« La vedrò sabato prossimo? »

« Sicuro. »

Tese la mano e mi prese con forza la spalla, come se avessi bisogno di incoraggiamento, mi lanciò un ultimo sguardo penetrante, poi mi lasciò solo. Andai in bagno, chiusi la mia porta, spensi la lampada. Ma non mi spogliai. Rimasi vicino alla finestra ad aspettare.

25

Per almeno venti minuti non ci fu nessun rumore. Conchis andò in bagno e tornò nella sua camera. Poi ci fu silenzio; e continuò così a lungo che mi spogliai e cominciai a cedere al sonno che sentivo venire. Ma il silenzio fu interrotto. La porta di lui si aprì e si chiuse, piano ma non in modo tale che non si potesse sentire, e lo udii scendere le scale. Passò un minuto, due minuti; allora mi tirai su a sedere e balzai fuori dal letto.

C'era di nuovo musica, ma adesso veniva dal piano terreno, era quella del clavicembalo. Echeggiava, nitida ma bassa, attraverso la casa di pietra. Per qualche momento fui deluso: pareva semplicemente che Conchis non avesse sonno, o fosse triste, e suonasse per sé. Ma poi ci fu un rumore che mi fece correre alla porta. L'aprii cauto. Anche a pianterreno doveva essere stata aperta la porta, perché potevo sentire il rumore del meccanismo del clavicembalo. Ma quello che mi fece correre un brivido lungo la schiena fu il fievole, spettrale lamento di un flauto dolce. Capii che non si trattava di un disco: c'era qualcuno che lo suonava. La musica si fermò e riprese con un ritmo più vivace, sei - otto. Il flauto dolce continuava a lamentarsi, grave; ci fu una stecca, poi un'altra; eppure chi suonava era con ogni evidenza molto esperto, eseguiva trilli e ornamenti con abilità da professionista.

Uscii nudo sul pianerottolo e guardai al di sopra della ringhiera delle scale. Una debole luminosità si proiettava sul pavimento, fuori della sala da musica. Probabilmente si voleva che io ascoltassi, non che scendessi; ma era troppo. Mi infilai un golf e un paio di pantaloni e scesi furtivamente le scale con le mie scarpe da spiaggia dalle suole di gomma. Il flauto dolce s'interruppe e sentii il fruscio del foglio voltato... il leggio. Il clavicembalo cominciò un lungo brano su registro di liuto, un nuovo movimento, dolce come pioggia, e i suoni attraversarono furtivamente la casa, misteriose armonie che sembravano provenire da lontano. Il flauto dolce attaccò con la lentezza e la gravità di un adagio, oscillò un momento fuori chiave, poi si riprese. Mi avvicinai in punta di piedi alla porta aperta della sala da musica, ma qui qualcosa mi trattenne, una strana sensazione infantile di comportarmi male mentre avrei dovuto essere a letto. La porta era spalancata, ma si apriva sul clavicembalo e l'estremità di uno degli scaffali per i libri bloccava la vista.

La musica finì. Una sedia fu spostata, il cuore mi prese a correre all'impazzata. Conchis disse una parola che non fu possibile afferrare, a bassa voce. Mi schiacciai contro la parete. Ci fu un fruscio. Qualcuno si era fermato sulla porta della sala da musica.

Era una ragazza snella alta pressappoco come me, sulla ventina. Aveva un flauto dolce in una mano, e nell'altra una piccola spazzola per pulire lo strumento, color cremisi. Aveva un vestito a righe bianche e blu, con un gran collo, che le lasciava nude le braccia. Aveva un braccialetto al di sopra di un gomito, e la gonna le scendeva, restringendosi, quasi fino alle caviglie. Il suo viso era incantevole, ma senza la minima abbronzatura, senza trucco, e i capelli, il profilo, il modo di tenersi dritta, ogni cosa in lei era di quarant'anni prima.

Sapevo che avrei dovuto vedere in lei Lily. Senza alcuna possibilità di equivoco, era la stessa ragazza della fotografia; specie quella della vetrina. Il viso botticelliano; occhi grigio viola. Gli occhi soprattutto erano belli; molto grandi, dal taglio leggermente obliquo; occhi di una fresca daina, occhi a mandorla, che davano un mistero naturale a un viso altrimenti così regolare da rischiare di essere perfetto. E i visi dalla bellezza perfetta sono sempre noiosi.

Mi vide subito. Io ero rimasto come inchiodato al pavimento di pietra. Per un attimo sembrò sorpresa quanto me. Poi rapida, furtiva, con quei suoi grandi occhi guardò indietro, verso il punto in cui Conchis doveva esser stato seduto al clavicembalo, e poi di nuovo me. Alzò alle labbra la spazzola, la scosse, vietandomi di parlare, di dire qualcosa, e sorrise. Era come un quadro di maniera: Il Segreto. L'Ammonimento. Ma il suo sorriso era strano, come se dividesse un segreto con me, come se quello fosse un inganno che entrambi dovevamo mantenere. C'era qualcosa nella sua bocca, tranquilla e divertita, qualcosa di enigmatico e smitizzante, nello stesso tempo che fingeva e insieme ammetteva di fingere. Dardeggiò un altro sguardo dietro di sé, in direzione di Conchis, poi si chinò in avanti e mi spinse leggermente il braccio con la punta della spazzola, come per dire: Vattene.

Tutta la scena non poteva esser durata più di cinque secondi. La porta fu chiusa, e io rimasi immerso nel buio e in un turbine di effluvi di legno di sandalo. Credo che se fosse stato un fantasma, se la ragazza fosse stata trasparente e senza testa, sarei stato meno sorpreso. Aveva fatto capire in modo così chiaro che, naturalmente, era solo una sciarada, ma che Conchis tuttavia non doveva saperlo; e che lei era vestita in costume per lui, non per me.

Percorsi rapido l'ingresso fino alla porta d'entrata, e aprii i chiavistelli. Poi, a passi soffocati, uscii sotto il porticato. Guardai da una delle strette finestre ad arco e subito vidi Conchis: aveva ricominciato a suonare. Mi spostai per cercare la ragazza: ero sicuro che nessuno poteva avere avuto il tempo di attraversare la ghiaia. Ma la ragazza non c'era. Mi spostai, dietro le spalle di Conchis, finché ebbi esaminato ogni parte della stanza. E lei non c'era. Pensai che potesse essere sotto il portico, dalla parte della facciata, e cautamente feci capolino oltre l'angolo. Era vuoto. La musica continuava. Io rimanevo lì, indeciso. Lei doveva aver attraversato di corsa l'altra parte del portico, girando poi sul retro della casa. Abbassandomi sotto le finestre e passando di corsa davanti alle porte aperte, esaminai, di fuori, il ripiano dell'orto, poi gli girai intorno. Ero sicuro che lei fosse fuggita da quella parte. Ma non c'era traccia di nessuno. Aspettai fuori per parecchi minuti, poi Conchis smise di suonare; poco dopo la lampada fu spenta, ed egli

scomparve. Tornai sui miei passi e mi sedetti al buio su una delle sedie sotto il portico. Il silenzio era profondo: solo i grilli stridevano, come gocce di pioggia che colpissero il fondo di un pozzo gigantesco. Tante supposizioni mi passavano per la testa. Le persone che avevo visto, i suoni che avevo sentito, e quell'odore orribile, erano stati reali, non soprannaturali; quello che non era reale era la mancanza di qualsiasi congegno visibile - niente stanze segrete, nessun luogo in cui sparire - o di qualsiasi movente. E questa nuova dimensione, l'idea che le "apparizioni" fossero messe su per Conchis quanto per me, era la più sconcertante di tutte.

Me ne stavo seduto al buio, quasi sperando che qualcuno, magari "Lily", comparisse a spiegare tutto. Ancora una volta mi sentivo come un bambino, un bambino che entra in una stanza e sa bene che tutte le persone che vi si trovano sanno qualcosa che egli non sa. Mi sentivo anche deluso dalla tristezza di Conchis. « I morti vivono per amore »; evidentemente potevano vivere anche grazie alle personificazioni.

Ma soprattutto aspettavo la persona, chiunque essa fosse, che aveva interpretato il personaggio di Lily. Dovevo conoscere la proprietaria di quel giovane viso intelligente, divertito, radiosamente bello, di quel viso tipicamente nordeuropeo. Volevo sapere che cosa faceva a Frasso, da dove veniva; la realtà dietro a tutto quel mistero.

Aspettai quasi un'ora, e non successe niente. Non venne nessuno. Non sentii nessun rumore. Alla fine me ne tornai piano piano in camera mia. Ma fu un cattivo sonno. Alle cinque e mezza, quando Maria venne a bussarmi alla porta, mi svegliai sentendomi addosso come i postumi di una sbronza.

Mi godetti tuttavia la passeggiata per tornare alla scuola. Mi godetti l'aria fresca, il rosa delicato del cielo che diventò giallo e poi azzurro, il mare grigio e incorporeo, ancora addormentato, i lunghi declivi di pini silenziosi. In un certo senso, via via che camminavo rientravo nella realtà. Gli avvenimenti del fine-settimana sembravano allontanarsi, sembravano messi da parte e chiusi a chiave, come se li avessi sognati; eppure mentre camminavo provavo la stranissima sensazione, conseguenza di quell'ora mattutina, dell'assoluta solitudine e di quanto era accaduto, di essere entrato in un mito; la coscienza di che cosa significava, fisicamente, momento per momento,

esser giovane e antico, un Ulisse in cammino per incontrare Circe, un Teseo in viaggio per Creta, un Edipo ancora alla ricerca del suo destino. Non saprei descriverlo. Non era affatto una sensazione letteraria, ma un senso intensamente misterioso, presente e concreto di esaltazione, per il fatto di trovarsi in una situazione in cui qualsiasi cosa avrebbe potuto ancora accadere. Come se a un tratto, nel corso di quegli ultimi tre giorni, il mondo, da già scoperto, fosse diventato ancora da scoprire.

26

C'era una lettera per me. L'aveva portata la nave della domenica.

Caro Nicholas,

credevo che fossi morto. Sto di nuovo per conto mio. Più o meno. Ho cercato di decidere se avevo voglia di rivederti... il fatto è che potrei. Adesso faccio scalo ad Atene. Voglio dire che non sono riuscita a stabilire se sei o no un porco tale che sarebbe una follia impelagarsi di nuovo con te. Non riesco a dimenticarti, anche quando sono con ragazzi molto più simpatici di quanto tu non sia mai stato. Nicko, sono un tantino sbronza, e comunque probabilmente straccerò questa lettera.

Be', posso mandarti un telegramma se mi è possibile combinare qualche giorno libero ad Atene. Se continuo così, non vorrai vedermi. Probabile che comunque tu non ne abbia voglia adesso. Quando ho ricevuto la tua lettera ho capito che l'avevi mandata solo perché ti annoiavi laggiù. Non è tremendo che io debba ancora sbronzarmi per scriverti? Piove. Ho il fuoco acceso e fa un freddo schifoso. È buio, è grigio, è così schifosamente deprimente. La carta da parati è viola oppure è un inferno viola con susine verdi. Tutta questa roba ti farebbe venire la nausea.

A.

Rispondi presso Ann.

La sua lettera arrivava nel momento peggiore. Mi resi conto che non volevo dividere Bourani con nessun altro. Dopo aver fatto conoscenza col luogo, e ancora dopo il primo incontro con Conchis, e pure fino all'incidente di Foulkes, avevo

desiderato parlarne, e con Alison. Adesso mi sembrava una fortuna non averlo fatto, proprio come, anche se in modo oscuro, mi sembrava una fortuna non aver perso la testa in altri modi, quando le avevo scritto.

Non ci si innamora in cinque secondi, ma cinque secondi possono consolidare il sogno di innamorarsi, specie in una comunità così tediosamente maschile com'era quella della Scuola Lord Byron. Più pensavo a quel volto di mezzanotte, più esso diventava intelligente e attraente; e mi pareva che avesse una finezza, una riservatezza, una delicatezza che mi attiravano con la stessa fatalità con cui le lampade dei pescatori attirano i pesci nelle notti illuni. Ricordavo a me stesso che se Conchis era abbastanza ricco da possedere dei Modigliani e dei Bonnard, doveva anche esserlo abbastanza per scegliersi il meglio in fatto di amanti. Dovevo supporre un qualche rapporto sessuale tra la ragazza e lui; sarebbe stato ingenuo pensare diversamente; ma ciò nonostante, nello sguardo che lei gli aveva rivolto, dietro le sue spalle, c'era stato qualcosa di molto più filiale, affettuosamente protettivo, che sessuale.

Quel lunedì credo di aver riletto la lettera di Alison una dozzina di volte, cercando di decidere il da farsi. Sapevo di dover rispondere, ma giunsi alla conclusione che più tardavo meglio era. Per far cessare il suo silenzioso rimprovero, la spinsi nel cassetto più basso della mia scrivania; andai a letto, pensai a Bourani, mi lasciai trasportare in varie fantasie romantico-sessuali in compagnia della figura enigmatica; e malgrado la stanchezza, non riuscii proprio ad addormentarmi. Il crimine della sifilide mi aveva fatto bandire il sesso dalla mente, per settimane; adesso che non ero colpevole - mezz'ora con un manuale che Conchis mi aveva dato da guardare mi aveva convinto che la sua diagnosi era esatta - la mia lascivia tornava insistente. Cominciai di nuovo a pensare ad Alison in modo erotico; ai piaceri di un fine-settimana illecito che avrei goduto con lei in qualche camera d'albergo di Atene; al fatto che era meglio un uovo oggi che una gallina domani; e, con migliori motivi, alla sua solitudine, alla sua eterna sbandata solitudine. L'unica frase che mi era piaciuta nella sua lettera priva di qualsiasi riserbo e non molto delicata era l'ultima, quel semplice: « Rispondi presso Ann ». Che smentiva la goffaggine, il risentimento che indugiavano in tutto il resto.

Scesi dal letto, e con addosso i pantaloni del pigiama mi sedetti a scrivere una lettera, una lunga lettera, che stracciai appena la rilessi. Il secondo tentativo fu più breve e riuscì a combinare, mi parve, il giusto equilibrio tra una praticità non esente da rimpianti e un sufficiente affetto e desiderio di lei che mi facevano desiderare di entrare nel suo letto, per poco che se ne presentasse l'opportunità.

Dicevo di essere piuttosto preso alla scuola per la maggior parte dei fine-settimana; tuttavia la vacanza a metà del trimestre coincideva con il fine-settimana successivo al prossimo e avrei potuto essere ad Atene per allora; tuttavia non potevo esserne sicuro. Ma se ci fossi stato, sarebbe stato divertente vederla.

Appena mi fu possibile cercai di parlare da solo con Meli. Avevo deciso che avrei dovuto avere un confidente alla scuola. Durante il fine-settimana non si era tenuti a prendere i pasti con i ragazzi, quando non si era di servizio; e l'unico professore che poteva aver notato che ero stato assente era proprio Meli, ma per combinazione questi era andato ad Atene. Lunedì, dopo la colazione, eravamo seduti nella sua camera; o meglio, lui era seduto, tutto paffuto, alla scrivania, e giustificava il suo soprannome, perché con un cucchiaio attingeva da un vaso, a cucchiaiate, il miele di Imetto, raccontandomi delle soddisfazioni sensuali e della vita lussuosa che si era concesso ad Atene; e io ero sdraiato sul suo letto, e lo ascoltavo a metà.

« E tu Nicholas, hai avuto un fine-settimana piacevole? »

« Ho conosciuto il signor Conchis. »

« Hai... no, stai scherzando. »

« Non devi dirlo agli altri. »

Alzò le mani in segno di protesta. « Naturale, ma come... Non posso crederci. »

Gli diedi una versione molto espurgata della visita della settimana precedente, e descrissi Conchis e Bourani nel modo più noioso possibile.

« Sembra stupido come lo pensavo. Niente ragazze? »

« Neppure la traccia. E neppure ragazzini. »

« Neanche una capra? »

Gli gettai i fiammiferi; un po' per fatuità, un po' per na-

turale tendenza, era giunto a vivere in un mondo dove le uniche attività significative durante il tempo libero erano l'accoppiamento e il mangiare e il bere.

Le sue labbra da batrace si increspavano in un sorriso, egli si gettò di nuovo sul miele.

« Mi ha invitato per la prossima settimana. A proposito, Meli, pensavo, se facessi due turni di sorveglianza-compiti per te... mi faresti quello da mezzogiorno alle sei, domenica? » Il turno della domenica era un lavoro leggero. Significava solo che si doveva rimanere nella scuola e fare un paio di volte il giro del terreno.

« Va bene. Sì. Vedrò. » Leccò il cucchiaio.

« E dimmi che cosa devo dire agli altri, se me lo chiedono. Voglio che credano che vado in qualche altro posto. »

Rifletté un momento, agitò il cucchiaio, poi disse: « Digli che vai a Hydra ».

Hydra era lo scalo dopo il nostro quando si andava ad Atene, ma non c'era bisogno di prendere la nave di Atene per recarvisi, perché c'erano spesso dei caicchi che effettuavano il tragitto. Ospitava una embrionale colonia artistica, se così si poteva chiamarla; il genere di luogo dove era plausibile che io scegliessi di recarmi. « Ottimo. E tu non lo dirai a nessuno? »

Lui si fece il segno della croce. « Sono silenzioso come una... come che cosa? »

« Il luogo dove dovresti essere, Meli. La dannata tomba. »

Mi recai parecchie volte in paese, quella settimana, per vedere se c'erano in giro visi strani: tre o quattro mogli con bambini mandate in pensione da Atene, e una o due vecchie coppie, ricchi disidratati, che entravano e uscivano barcollando dai funerei saloni dell'Hotel Philadelphia.

Una sera ero irrequieto e scesi fino al porto. Erano circa le undici di sera e il luogo, con i suoi alberi di catalpa e i suoi vecchi cannoni neri del 1821, era quasi deserto. Dopo un caffè turco e un sorso di brandy in un *kapheneion* mi avviai per il ritorno. Oltrepassato l'albergo, ancora su quelle poche centinaia di metri di cemento della "passeggiata", vidi un uomo anziano molto alto che stava in mezzo alla strada e si chinava, cercando apparentemente qualcosa. Mentre mi avvicinavo

guardò in su. Era davvero molto alto e sorprendentemente ben vestito per Frasso; chiaro che doveva essere un turista estivo. Indossava un completo color beige con una gardenia bianca all'occhiello, un antiquato panama bianco con il nastro nero, e aveva una barbetta caprigna. Teneva, reggendolo nel mezzo, un bastone col manico di schiuma e pareva seriamente afflitto e anche serio per sua indole.

Gli chiesi in greco se aveva perso qualcosa.

« *Ah pardon... est-ce que vous parlez français, monsieur?* »

Risposi che sì, parlavo un po' di francese.

Pareva che avesse appena perso il puntale del bastone. L'aveva sentito staccarsi e rotolare via. Accesi qualche fiammifero e guardai intorno, e poco dopo trovai la piccola punta di ottone.

« *Ah, très bien. Mille merci, monsieur.* »

Tirò fuori un portafogli e per un momento pensai che stesse per darmi una mancia. Il suo viso era tetro come un El Greco; annoiato in modo insopportabile, decenni di noia, e probabilmente, stabilii, noioso in un modo insopportabile. Non mi diede la mancia, ma con cura ripose il puntale nel portafogli, e poi educatamente mi chiese chi fossi e, con eccessiva complimentosità, dove avessi imparato un così magnifico francese. Scambiammo poche frasi. Quanto a lui era lì per uno o due giorni. Non era francese, disse, ma belga. Trovava Frasso « *pittoresque, mais moins belle que Délos* ».

Dopo qualche altro minuto di chiacchiere banali, ci inchinammo e ognuno proseguì per la sua strada. Egli espresse il desiderio che potessimo incontrarci di nuovo nei due giorni in cui sarebbe rimasto, e avere una conversazione più lunga. Ma io adoperai la massima cura a che questo non si verificasse.

Finalmente arrivò il sabato. Avevo svolto durante la settimana i due incarichi supplementari per liberarmi la domenica, e ero proprio stufo della scuola. Non appena furono finite le lezioni del mattino e ebbi ingollato un rapido pranzo, mi diressi con la mia borsa verso il paese. Sì, dissi al vecchio al cancello - metodo sicuro per propalare la bugia- andavo a Hydra per il fine-settimana. Appena non fui più in vista della scuola tagliai attraverso le casette e girai alle spalle dell'edificio

per raggiungere il sentiero di Bourani. Ma non mi ci recai direttamente.

Durante la settimana mi ero perso in congetture senza fine su Conchis. Mi pareva di poter discernere due elementi nel suo "gioco", uno didattico, l'altro estetico. Ma non riuscivo a stabilire se in ultima analisi le sue fantasie così abilmente montate nascondessero la saggezza o la follia. Nel complesso propendevo per l'ultima ipotesi. La pazzia aveva più senso della ragione.

Avevo anche pensato sempre più, durante la settimana, al piccolo gruppo di casette di Agia Varvara, l'insenatura a est di Bourani. Era un'ampia distesa di ciottoli con un enorme filare di *athanatos*, o agavi, con i fiori bizzarri a forma di candelabri a dodici braccia che fronteggiavano il mare. Mi sdraiai sul pendio ricoperto di timo che sovrastava la baia, dopo esser venuto pian piano attraverso gli alberi, e aver spiato nelle casette giù in basso una qualsiasi traccia di vita che fosse un po' fuori del normale. Ma l'unica persona che vidi fu una donna vestita di nero. Adesso che esaminavo il luogo, appariva improbabile che gli "assistenti" di Conchis vi potessero vivere. Era così aperto, così facile da ispezionare. Dopo un po' scesi a zig zag verso le casette. Un bimbo, sulla soglia di una porta, mi vide arrivare di tra gli ulivi e chiamò, e così apparve tutta la popolazione del piccolo agglomerato, quattro donne e una mezza dozzina di bimbi, tutti dell'isola senza possibilità di equivoco. Con la consueta ospitalità contadina, mi offrirono un piattino di marmellata di cotogne e un dito di *raki*, insieme al bicchiere di acqua del pozzo che io avevo chiesto. Gli uomini erano tutti fuori, lontano verso il sud, a pescare. Dissi che stavo andando a trovare *o kyrios* Conchis, e la loro sorpresa parve perfettamente genuina. Lui li veniva mai a trovare? Le teste si voltarono rapide tutte insieme, come se l'idea fosse inaudita. Dovetti di nuovo ascoltare la storia dell'esecuzione, o per lo meno la più vecchia delle donne si lanciò in una confusione di parole nelle quali percepii « sindaco » e « tedeschi »; e i bambini a loro volta alzarono le braccia a mo' di fucili.

Maria, allora? Lei, la vedevano, naturalmente? No, non l'avevano mai vista. Non è una frassiota, disse uno di loro.

Allora la musica, le canzoni durante la notte? Si guardarono tra loro. Quali canzoni? Io non mi sorpresi. Più che probabile che andassero a letto e si alzassero col sole.

« E lei, » chiese la vecchia « è un suo conoscente? » Era chiaro che pensavano a lui come a uno straniero.

Dissi che ero un amico. Non ha amici qui, rispose la vecchia, e con una leggera ostilità nella voce aggiunse, gli uomini cattivi portano male. Dissi che aveva degli ospiti, una ragazza coi capelli biondi, un uomo alto, una ragazza più giovane, alta così. Li avevano visti? No. Solo la nonna era stata all'interno di Bourani; molto tempo prima della guerra. Poi fecero quello che volevano loro e mi rivolsero la solita serie di domande infantili ma deliziosamente entusiaste su di me, su Londra, sull'Inghilterra.

Alla fine mi liberai, dopo aver ricevuto un rametto di basilico, e mi diressi verso l'interno seguendo l'affioramento roccioso, finché potei arrampicarmi sulla cresta che conduceva a Bourani. Per un po', tre bambini scalzi mi accompagnarono per il sentiero così poco battuto. Raggiungemmo il crinale in mezzo ai pini, e, al di là del mare di alberi, davanti a noi emerse il tetto piatto della casa. I bambini si fermarono, come se la casa fosse il segnale che non dovevano andare più avanti. Dopo un po' mi voltai, ed erano ancora lì, con l'aria pensosa. Agitai la mano, ma loro non fecero nessun gesto di risposta.

27

Andai a sedermi con lui nella sala da musica e lo ascoltai suonare la *Suite inglese in re minore*. Durante tutto il tè avevo aspettato da parte sua un accenno che mi lasciasse capire che sapeva che avevo visto la ragazza, come certo doveva sapere, perché era evidente che il concerto notturno era stato dato per annunciare la sua presenza. Ma intendevo seguire la stessa linea d'azione adottata per l'incidente precedente: non dire niente finché egli non me ne avesse dato l'occasione. E nella nostra conversazione non si era presentato il minimo appiglio.

A me profano, sembrò che Conchis suonasse come se tra lui e la musica non esistesse alcuna barriera; nessun bisogno di

"interpretare", di piacere a un pubblico, di soddisfare qualche vanità intima. Suonava come suppongo avrebbe suonato Bach in persona; credo secondo un tempo più lento della maggior parte dei pianisti e dei clavicembalisti moderni, ma senza perdere ritmo o struttura. Ero seduto nella stanza fresca, con le imposte chiuse, e guardavo la testa calva leggermente curva dietro il clavicembalo nero e lucente. Ascoltavo l'incalzare continuo di Bach, le infinite progressioni. Era la prima volta che lo sentivo suonare un brano di musica veramente grande, e mi toccava come mi avevano toccato i Bonnard; toccato in modo diverso, ma pur sempre toccato. Il mistero del vecchio sbiadì e la sua umanità prevalse. E mentre lo ascoltavo mi venne in mente che non avrei voluto essere in quel momento in nessun altro luogo al mondo, che quello che provavo in quel momento giustificava tutto quello che avevo passato, perché tutto quello che avevo passato *era* il fatto di trovarmi qui. Conchis aveva parlato dell'incontro col proprio futuro, del fatto di sentire la propria vita equilibrata su un fulcro, quando era venuto per la prima volta a Bourani. Ora sperimentavo che cosa intendesse: una nuova accettazione di sé, la sensazione che dovevo essere questo spirito e questo corpo, con i suoi vizi e le sue virtù, che non avevo altra possibilità o scelta. Era la coscienza di un nuovo genere di potenzialità, molto diversa da quello che era stato per me un tempo il senso della parola, basata cioè sulle illusioni dell'ambizione. Il disordine della mia vita, gli egoismi, le strade sbagliate e i tradimenti, tutte queste cose *potevano* andare a posto, *potevano* diventare una fonte di costruzione anziché una fonte di caos, precisamente perché non avevo altra scelta. Non era certo il momento per nuove risoluzioni morali, o per qualcosa del genere; suppongo che l'accettazione di quello che siamo, ci impedisca sempre di essere quello che dovremmo essere; per questo mi sentivo un passo avanti, e più in alto.

Aveva finito di suonare, e mi guardava.

« Lei fa sembrare le parole delle cose meschine. »

« È Bach a far questo. »

« Anche lei. »

Fece una smorfia ma capii che non gli dispiaceva, anche se cercò di nasconderlo portandomi con sé per l'innaffiatura serale alle sue verdure.

Un'ora dopo ero di nuovo nella piccola camera da letto. Vidi che c'erano libri nuovi sul comodino. Prima di tutto un sottilissimo volume in francese, un fascicolo rilegato, anonimo e stampato da privati, Parigi, 1932; era intitolato *De la communication intermondiale*. Indovinai con facilità chi potesse esserne l'autore. Poi un "in folio": *Vita selvaggia in Scandinavia*. Come già *Le bellezze della natura* della settimana precedente, la "vita selvaggia" risultò essere tutta femminile, diverse donne dall'aspetto nordico sdraiate, in piedi, che correvano o si abbracciavano tra foreste di abeti e fiordi. C'erano sfumature lesbiche che non mi piacquero molto; forse perché, nel carattere poliedrico di Conchis, stavo cominciando a ribellarmi contro quell'aspetto che in modo evidente si volgeva alla letteratura e agli oggetti di tipo pornografico. Naturalmente non ero un puritano, o almeno questo mi dicevo. Ero troppo giovane per sapere che il fatto stesso di dovermelo dire rivelava i miei punti deboli; e che non avere inibizioni per quanto riguarda le proprie attività sessuali è una cosa ben diversa dal non essere scandalizzabile. Ero inglese; *ergo*, puritano. Percorsi con lo sguardo due volte le figure; stridevano in modo sgradevole con la musica di Bach che era ancora nell'aria.

Infine c'era un altro libro in francese, una edizione sontuosa a tiratura limitata: *Le Masque Français au Dix-huitième Siècle*. Aveva tra le pagine un piccolo segnalibro bianco. Ricordando l'antologia trovata sulla spiaggia, cercai la pagina segnata, lessi un brano tra parentesi. Diceva:

Aux visiteurs qui pénétraient dans l'enceinte des murs altiers de Saint-Martin s'offrait la vue délectable des bergers et bergères qui, sur les verts gazons et parmi les bosquets, dansaient et chantaient entourés de leurs blancs tropeaux. Ils n'étaient pas toujours habillés des costumes de l'époque. Quelquefois ils étaient vêtus à la romaine ou à la grecque, et ainsi réalisait-on des odes de Théocrite, des bucoliques de Virgile. On parlait même d'évocations plus scandaleuses, de charmantes nymphes qui les nuits d'été fuyaient au clair de lune d'étranges silhouettes, moitié homme, moitié chèvre... [8]

[8] Ai visitatori che penetravano nelle mura altere di Saint-Martin si presentava lo spettacolo gradevole di pastori e pastorelle che danzavano e cantavano circondati dalle bianche greggi, su verdi prati e in mezzo agli alberi. Non sempre indossavano abbigliamenti contemporanei. A volte erano

Finalmente cominciava a essere chiaro. Tutto quello che accadeva a Bourani era sul genere di una rappresentazione allegorica privata, di un *masque*; e senza alcun dubbio col brano mi si consigliava, sia per cortesia che per il mio stesso divertimento, di non ficcare il naso dietro le scene. Mi vergognai per le domande che avevo fatto ad Agia Varvara.

Mi lavai e, in ossequio a quel po' di formalità che in apparenza Conchis apprezzava per la sera, mi cambiai indossando una camicia bianca e un vestito estivo. Quando uscii dalla mia camera per scendere al pianterreno, la porta della sua camera da letto era aperta. Egli mi chiamò perché entrassi.

« Stasera prenderemo il nostro *ouzo* quassù. »

Era seduto alla sua scrivania, e rileggeva una lettera che aveva appena finito di scrivere. Aspettai un momento dietro di lui, riguardando il Bonnard mentre scriveva l'indirizzo sulla busta. La porta della stanzetta in fondo era socchiusa: ebbi una rapida visione di vestiti, di un armadio a muro. Non era altro che uno spogliatoio. Vicino alla porta aperta, la fotografia di Lily mi fissava dal tavolino.

Uscimmo sulla terrazza. C'erano due tavoli: uno con l'*ouzo* e i bicchieri, l'altro apparecchiato per il pranzo. Vidi subito che alla tavola da pranzo c'erano tre sedie; e Conchis vide che l'avevo notato.

« Avremo una visita dopo il pranzo. »

« Qualcuno del villaggio? » Sorridevo, e sorrideva anche lui quando scosse la testa. Era una serata magnifica, una di quelle illimitate estensioni greche di cielo e di mondo che si fondevano nella luce declinante. Le montagne avevano il grigio di un gatto persiano, e il cielo era come un immenso diamante giallo non sfaccettato. Ricordai di aver osservato, durante un tramonto simile nel villaggio, che tutti gli uomini all'esterno di tutte le taverne avevano girato il viso verso occidente, come se fossero al cinema, e lo schermo fosse quel cielo eloquente e sempre rivelatore.

« Ho letto il brano che lei aveva segnato in *Le Masque Français.* »

vestiti alla romana o alla greca, e così rivivevano odi di Teocrito o bucoliche di Virgilio. Si parlava anche di rievocazioni più scandalose, di leggiadre ninfe che nelle notti estive, al chiaro di luna, fuggivano inseguite da strani personaggi, metà uomo e metà capra...

« È solo una metafora. Ma può essere d'aiuto. »
Mi tese un *ouzo*. E alzammo i bicchieri.

Fu portato e servito il caffè, e la lampada fu spostata sul tavolo dietro di me, in modo che illuminava il viso di Conchis. Eravamo entrambi in attesa.

« Spero che non dovrò rinunciare al resto delle sue avventure. »

Egli alzò la testa, nel solito gesto greco, per dire di no. Pareva un po' in tensione, e guardava dietro di me, verso la porta della camera da letto; questo mi fece ricordare il primo giorno. Mi girai, ma non c'era nessuno.

Egli parlò: « Lei sa chi sarà? ».

« Non so se la settimana scorsa avrei dovuto entrare oppure no. »

« Doveva agire a modo suo. »

« Escluso fare domande. »

« Escluso fare domande. » Un lieve sorriso. « Ha letto il mio opuscolo? »

« Non ancora. »

« Lo legga con attenzione. »

« Certo. Non vedo l'ora. »

« Allora forse domani sera potremo fare un esperimento. »

« Riguardante la comunicazione con altri mondi? » Non mi preoccupai minimamente di escludere dalla mia voce una nota di scetticismo.

« Sì. Lassù. » Il cielo fitto di stelle. « O per di là. » Lo vidi guardare in giù verso la linea scura dei monti a occidente.

Arrischiai una battuta scherzosa: « Lassù, parlano in greco o in inglese? ».

Egli non rispose per quasi quindici secondi; e non sorrise.

« Parlano in emozioni. »

« Non è una lingua molto precisa. »

« Al contrario. La più precisa. Purché la si possa apprendere. »

Si voltò a guardarmi. « Una precisione del genere che lei intende è importante nella scienza. È trascurabile nel... »

Ma non seppi mai in che cosa era trascurabile.

Udimmo entrambi un rumore di passi, quegli stessi passi

leggeri che avevo già sentito, sulla ghiaia lì sotto, come provenienti dal mare. Conchis mi guardò rapido.

« Non deve fare domande. È molto importante. »

Sorrisi: « Come desidera ».

« La tratti come tratterebbe un'amnesiaca. »

« Temo di non aver mai conosciuto un'amnesiaca. »

« Vive nel presente. Non ricorda il suo passato personale; non ha passato. Se lei la interroga sul suo passato, la disturberà e basta. È molto sensibile. Non vorrebbe più rivederla. »

Io avrei voluto dire, mi piace il suo *masque*, non lo sciuperò. Dissi: « Se non capisco il perché, comincio a capire in che modo ».

Lui scosse la testa: « Lei sta cominciando a capire il perché. Non il modo ».

I suoi occhi indugiarono su di me, incidendovi a fuoco la frase; poi spostò lo sguardo verso la porta. Mi voltai.

Capii che la lampada era stata messa dietro di me per illuminare la sua entrata; ed era un'entrata da togliere il respiro.

Era vestita secondo quello che deve essere stato lo stile da cerimonia nel 1915; un mantello da sera di seta color indaco su uno smilzo vestito color avorio di un tessuto cangiante, che si restringeva e finiva appena sopra le caviglie. Aveva i capelli rialzati, un po' stile Impero. Sorrideva e guardava Conchis, anche se mi lanciò uno sguardo scarsamente interessato mentre mi alzavo. Conchis era già in piedi. Sembrava avere la sbalorditiva eleganza, il contegno e la sicurezza - perché anche il suo leggero nervosismo sembrava quello di una professionista - che avrebbe avuto se fosse stata per salire sulla passerella di Dior. E in effetti quello fu il mio primo pensiero: È un'indossatrice di professione. E poi: Vecchio satiro.

Il vecchio satiro parlava, dopo averle baciato la mano.

« Lily. Posso presentarti il signor Nicholas Urfe? La signorina Montgomery. »

Lei tese la mano, che io presi. Una mano fresca, abbandonata. Avevo toccato un fantasma. I nostri occhi s'incontrarono, ma i suoi non tradirono nulla. Dissi: « Salve » ma lei rispose solo inclinandosi leggermente, e poi si volse a cercare Conchis perché l'aiutasse a togliersi il mantello, che egli appoggiò sullo schienale della propria sedia.

Aveva spalle e braccia nude; un pesante braccialetto d'oro

e di ebano; una lunghissima collana di pietre che sembravano zaffiri, benché io pensassi che dovevano essere falsi, o semplici acquemarine. Indovinai che doveva avere ventidue o ventitré anni. Ma le aderiva su tutta la persona qualcosa che sembrava molto più vecchio, dieci anni di più, un che di gelido, non freddezza o indifferenza, ma un limpido distacco; qualcosa di fresco come si può pensare a qualcosa di fresco in un caldo giorno d'estate.

Si sistemò sulla sedia, intrecciò le mani, poi mi sorrise debolmente.

« Fa molto caldo stasera. »

La sua voce era completamente inglese. Per chissà quale ragione mi ero aspettato un accento straniero; questo accento, invece, potevo situarlo con esattezza. Era in larga misura il mio accento; risultante di collegio, università, l'accento di quelli che un sociologo ha chiamato una volta i centomila che contano.

Dissi: « Vero? ».

Conchis disse: « Il signor Urfe è il giovane professore di cui ti avevo parlato ». La sua voce aveva una sfumatura nuova: quasi di deferenza.

« Sì. Ci siamo conosciuti la settimana scorsa. Cioè, una fugace visione l'uno dell'altro. » E di nuovo mi sorrise debolmente, ma senza nessuna intesa, prima di chinare gli occhi.

Vidi a quale grazia Conchis mi aveva preparato. Ma era una grazia ingannevole, perché il suo viso, specie la bocca, non potevano nascondere la sua intelligenza. Aveva un modo di guardarmi leggermente allusivo, come se sapesse qualcosa che io non sapevo; non qualcosa che aveva a che fare con la parte che stava interpretando, ma che si riferiva alla vita in generale; come se anche lei avesse preso lezioni dalla testa di pietra. Mi ero aspettato, forse perché l'immagine che mi aveva offerto la settimana precedente era più domestica, qualcosa di meno ambiguo e di molto meno sicuro.

Aprì un piccolo ventaglio blu pavone che aveva con sé e cominciò a farsi vento. Aveva la pelle molto bianca. Era chiaro che non prendeva mai il sole. E poi ci fu una curiosa piccola pausa piena d'imbarazzo, come se nessuno di noi sapesse che dire. La ruppe lei, un po' al modo di una padrona di casa che debitamente incoraggi l'invitato timido.

« L'insegnamento dev'essere una professione molto interessante. »

« Per me no. Lo trovo piuttosto noioso. »

« Tutte le cose nobili e oneste sono noiose. Ma qualcuno deve farle. »

« Comunque, perdono l'insegnamento. Perché mi ha portato qui. » Essa gettò uno sguardo furtivo a Conchis, che si chinò in modo impercettibile. Stava interpretando una specie di personaggio alla Talleyrand. Vecchia volpe galante.

« Maurice mi ha detto che lei non è del tutto felice del suo lavoro. » Pronunciava Maurice alla francese.

« Non so se lei sa qualcosa della scuola, ma... » M'interruppi per darle la possibilità di rispondere. Lei scosse soltanto la testa, con un sorrisetto. « Penso che facciano lavorare troppo i ragazzi, capisce, e io non posso farci niente. È alquanto avvilente. »

« Non potrebbe lamentarsi? » Mi guardò come se prendesse molto sul serio il discorso; una serietà bella e convincente. Pensai, dev'essere attrice. Non indossatrice.

« Vede... »

Andò avanti così. Dobbiamo esser rimasti seduti a parlare per quasi un quarto d'ora in quel modo assurdo e ampolloso. Lei interrogava, io rispondevo. Conchis diceva molto poco, lasciando a noi la conversazione. Mi scopersi a formalizzare il mio discorso, come se anch'io stessi fingendo di trovarmi in un salotto di quarant'anni prima. Dopo tutto, era un *masque*, una recita, e io volevo, o cominciai a volere dopo un poco, interpretare la mia parte. Scoprii qualcosa di leggermente condiscendente nel suo atteggiamento, che io interpretai come un tentativo di essere un po' superiore; forse per mettermi alla prova, per vedere se valeva la pena avermi come avversario. Credetti una o due volte di vedere una sfumatura di sardonico divertimento negli occhi di Conchis, ma non potevo esserne sicuro. Comunque, la trovavo decisamente troppo carina, sia a riposo che durante l'azione (o quando recitava), per curarmene. Mi ritenevo un conoscitore in fatto di belle ragazze; e questa era una sul cui metro si potevano giudicare tutte le altre.

Ci fu una pausa, poi Conchis parlò.

« Adesso vuole che le racconti che cosa accadde quando partii dall'Inghilterra? »

« No, se dovesse annoiare... la signorina Montgomery. »

« No. Prego. Mi piace stare ad ascoltare Maurice. »

Egli continuò a fissarmi, ignorando lei.

« Lily fa sempre esattamente quello che voglio io. »

Lanciai uno sguardo alla ragazza. « Allora è molto fortunato. »

Lui non mi staccava gli occhi di dosso. I solchi ai due lati del suo naso erano in ombra e sembravano più profondi.

« Non è la vera Lily. »

L'improvviso abbandono della finzione mi disorientò, e anche questa volta lui sapeva che quello sarebbe stato l'effetto.

« Be'... certo. » Mi strinsi nelle spalle e sorrisi. Lei fissava il suo ventaglio.

« E non è neppure qualcuno che interpreta la vera Lily. »

« Signor Conchis... Io non so cosa stia cercando di dirmi. »

« Di non precipitarsi alle conclusioni. » Elargì uno dei suoi rari, larghi sorrisi. « E adesso. Dov'ero rimasto? Ma prima devo avvertirla che stasera non le faccio un racconto. Le descrivo un personaggio. »

Guardai Lily. Mi sembrò impercettibilmente offesa; e proprio quando un'altra idea pazza cominciava a farsi strada nella mia mente, che lei fosse davvero un'amnesiaca, una bella amnesiaca sulla quale egli aveva, chissà come, alla lettera e metaforicamente, messo le mani, lei mi lanciò quello che senza possibilità di equivoco era uno sguardo contemporaneo, uno sguardo fuoriscena, una rapida occhiata interrogativa che guizzò da me alla testa rivoltata di Conchis e poi tornò a posarsi su di me. In quello stesso istante ebbi l'impressione che fossimo due attori, con gli stessi dubbi a proposito del regista.

28

« Buenos Aires. Qui vissi per quasi quattro anni, fino alla primavera del 1919. Bisticciavo con mio zio Anastasios, davo lezioni d'inglese, insegnavo il piano. E mi sentivo sempre in esilio dall'Europa. Mio padre non mi avrebbe mai più parlato o scritto, ma dopo un certo periodo ebbi di nuovo notizie da mia madre. »

Diedi un'occhiata a Lily, la quale ora, però, rientrata nella sua parte, guardava Conchis con sul viso un'espressione di cortese interesse. La luce della lampada le donava enormemente.

« Una sola cosa importante avvenne durante la mia permanenza in Argentina. Un'estate un amico mi portò con sé in un giro attraverso le province delle Ande. Appresi così le condizioni di sfruttamento nelle quali vivevano *peones* e *gauchos*. Sentii la necessità pressante di sacrificarmi per i diseredati. Diverse delle cose che vidi mi indussero a fare il medico. Ma la realtà della mia nuova carriera era dura. La facoltà di medicina di Buenos Aires non mi accettò, e per un anno dovetti lavorare notte e giorno per impararne tanto da essere immatricolato.

« Ma allora finì la guerra. Poco dopo mio padre morì. Benché non mi avesse mai perdonato né avesse perdonato a mia madre di avermi aiutato a entrare nel suo mondo e a uscirne, era mio padre quel tanto che bastava per non andare a stuzzicare i cani che dormivano. Per quanto ne so la mia scomparsa non venne mai scoperta dalle autorità. A mia madre era stata lasciata una rendita sufficiente. Conseguenza di tutto questo fu che tornai in Europa e mi stabilii a Parigi con lei. Abitavamo in un grandissimo, vecchio appartamento davanti al Panthéon, e cominciai a studiare seriamente medicina. Tra gli studenti della mia facoltà si formò un gruppo: consideravamo la medicina come una religione e ci definimmo la Società della ragione. Vedevamo i dottori di tutto il mondo unirsi per formare una élite scientifica ed etica. Saremmo stati, in ogni terra e in ogni governo, superuomini morali, avremmo estirpato ogni demagogia, e abolito tutti i politicanti egoisti, tutte le reazioni e gli sciovinismi. Pubblicammo un manifesto. Tenemmo una pubblica riunione in un cinema di Neuilly. Ma i comunisti lo seppero: ci chiamarono fascisti e distrussero il cinema. Tentammo un'altra riunione in un altro luogo. Era presente un gruppo di giovani che si definivano la milizia della gioventù cristiana, cioè cattolici estremisti. I loro modi, se non i loro visi, erano identici a quelli dei comunisti. E comunisti ci definirono. Così il nostro grande programma per un utopistico mondo migliore si concluse con due tafferugli. Io ero segretario della Società della ragione. Nulla avrebbe potuto essere meno ragionevole dei miei compagni quando dovettero pagare la loro parte delle note spese. Certo ci meritavamo quello che ci capitò. Qualsiasi folle può formulare un programma per un mondo più ragionevole. In dieci minuti. In cinque. Ma aspettarsi che le persone vivano in modo ragionevole è come chiedere loro di vivere di paregorici. » Si voltò verso di me: « Le farebbe piacere leggere il nostro manifesto, Nicholas? ».

« Moltissimo. »

« Vado a cercarglielo. E a prendere il brandy. »

E così, così presto, rimasi solo con Lily. Ma prima che potessi esprimere l'osservazione giusta, la domanda che le avrebbe dimostrato come non vedessi la ragione per cui quando Conchis non c'era lei dovesse continuare a fingere di credere, lei si alzò.

« Passeggiamo un po'? »

Mi misi al suo fianco. Era solo di pochi centimetri più bassa di me, e camminava con lentezza, esile, elegante, guardando il mare aperto, evitando i miei occhi, come se adesso fosse timida. Mi guardai in giro, ripetutamente. Conchis non poteva sentirci.

« È molto tempo che sta qui? »

« Non sono stata in nessun posto molto tempo. »

« Volevo dire sull'isola. »

« Anch'io. »

Mi diede un'occhiata rapida, addolcita da un sorriso. Avevamo girato sull'altro braccio della terrazza, nell'ombra proiettata dall'angolo del muro della camera da letto.

« Un colpo eccellente, signorina Montgomery. »

« Se lei gioca a tennis, devo rimandarle la palla. »

« Devo? »

« Maurice le ha sicuramente chiesto di non farmi delle domande. »

« Oh, andiamo. Davanti a lui, benissimo. Voglio dire, Dio buono, siamo inglesi tutti e due, no? »

« Questo ci dà forse la libertà di essere scortesi tra noi? »

« Di conoscerci. »

« Forse non abbiamo lo stesso interesse per una... conoscenza reciproca. » Lasciò errare lo sguardo nella notte. Mi sentii punto sul vivo.

« Sta facendo tutto questo in modo molto affascinante. Ma qual è il gioco di preciso? »

« Per favore. » La sua voce era leggermente aspra. « Questo non posso tollerarlo. » Indovinai allora perché mi avesse fatto girare fino ad arrivare all'ombra: non potevo vedere gran che del suo viso.

« Sopportare che cosa? »

Si voltò a guardarmi e disse, con una voce calma ma che non ammetteva repliche: « Signor Urfe ».

Mi aveva messo a posto.

Camminò fino al parapetto all'estremità della terrazza dove si fermò a guardare in direzione della cresta centrale verso nord. Un soffio svogliato d'aria ci lambiva dal dietro.

« Mi copre per piacere? »

« Come? »

« Il mio scialle. »

Esitai, poi mi voltai e tornai a cercare lo scialle color indaco. Conchis era ancora dentro. Tornai da lei e glielo misi sulle spalle, poi le rimasi accanto. Senza dir niente spostò la mano di lato, prese la mia e la strinse, come per farmi coraggio; e anche perché io la identificassi con l'originale, dolce Lily. E continuò a guardare fuori, oltre lo spiazzo, verso gli alberi.

« Perché lo ha fatto? »

« Non intendevo essere scortese. »

Imitai il suo tono formale. « Posso, mi è permesso, chiederle... dove abita qui? »

Si voltò e si chinò contro il parapetto, sicché ognuno di noi aveva di fronte prospettive opposte, poi si decise.

« Per di là. » Indicò col ventaglio.

« Quello è il mare. O sta indicando il nulla? »

« Le assicuro che vivo per di là. »

Mi traversò un'idea. « Su uno yacht? »

« Sulla terraferma. »

« Strano che io non abbia mai visto la sua casa. »

« Suppongo che lei abbia il tipo di vista sbagliato. »

Riuscii appena a vedere che aveva un sorrisetto all'angolo della bocca. Eravamo molto vicini. Il profumo ci avvolgeva.

« Mi stanno tormentando. »

« Forse si sta tormentando da solo. »

« Odio essere tormentato. »

Mi guardò con la coda degli occhi: timida malizia. « Preferisce essere lei a tormentare? »

« Di solito sì. Ma non mi dispiace essere tormentato da una persona carina e ricca di talento come lei. »

Fece un piccolo inchino burlesco. Aveva un bel collo: la gola di una Nefertiti. La fotografia nella stanza di Conchis le faceva un mento pesante che lei non aveva.

Ci fu silenzio. Conchis mancava da troppo tempo per la scusa che aveva addotto; ricordai la madre della povera Janet, che aveva l'abitudine di inventare scuse grossolane per lasciarci soli in soggiorno, durante il mio anno di purgatorio a S.

La sua domanda mi colse di sorpresa.

« Vuol bene a Maurice? » Non tentava di inglesizzare la pronuncia francese ma la faceva sentire con una precisione quasi preziosa.

« È solo la terza volta che lo vedo. » Sembrò aspettare che io andassi avanti. « Gli sono molto grato di avermi invitato. Specie ora. »

Lei interruppe il mio complimento. « Vede, gli vogliamo tutti molto bene. »

« Tutti chi? »

« Gli altri suoi ospiti e me. » Potevo sentire le virgolette. Lei si era voltata e mi stava di fronte.

« Ospite sembra una definizione curiosa. »

« A Maurice non piace fantasma. »

Sorrisi: « O attrice? ».

Il suo viso non tradì la minima disposizione a fare concessioni, ad abbandonare la sua parte.

« Siamo tutti attori e attrici, signor Urfe. Lei compreso. »

« Certo. Sulla scena del mondo. »

Lei sorrise e guardò in basso. « Sia paziente. »

« Volentieri. Non posso immaginare nessuno con cui io sia più disposto a essere paziente. O a proposito del quale voglia essere più credulo. »

I nostri sguardi s'incontrarono. Ancora una volta lasciò che la maschera le scivolasse via; per una frazione di secondo; una sincerità che implorava.

« Non per me. Per Maurice. »

« Anche per Maurice. »

« L'aiuterò. »

« Me? A far che cosa? »

« A capire. »

« Allora certo che prometto di ubbidire alle regole. »

I nostri sguardi s'incontrarono ancora.

Dalla tavola venne un rumore. Lei stese la mano per prendere il mio braccio. Ci voltammo. Conchis era là in piedi. Mentre ci dirigevamo verso di lui, il suo braccio appoggiato sul mio in modo leggero ma cerimonioso, egli rivolse a entrambi il suo leggero cenno interrogativo della testa.

« Il signor Urfe è molto comprensivo. »

« Ne sono felice. »

« Tutto andrà bene. »

Essa mi sorrise, si sedette e rimase per un po' pensierosa con il mento appoggiato alla mano. Conchis le aveva versato un minuscolo bicchierino di *créme de menthe*, e lei lo sorseggiava. Poi indicò una busta che aveva appoggiato vicino al mio posto.

« Il manifesto. Ci ho messo molto per trovarlo. Poi lo legga. Alla fine c'è una critica anonima di grande vigore. »

29

« Amavo ancora la musica, comunque la praticavo ancora. Nel nostro appartamento di Parigi avevo il grande clavicembalo Pleyel che uso qui. Una calda giornata di primavera, doveva essere nel 1920, per caso stavo suonando con le finestre aperte, quando suonò il campanello. La cameriera venne a dirmi che un signore voleva parlarmi. In realtà, il signore era già dietro la cameriera. La corresse, voleva ascoltarmi, non parlarmi. Era un uomo dall'aspetto così straordinario che appena notai quanto fosse straordinaria la sua intrusione. Circa sessant'anni, molto alto, vestito in modo impeccabile, con una gardenia all'occhiello. »

Guardai con attenzione Conchis. Si era voltato e parlando guardava verso il mare aperto, il che sembrava gli piacesse. Con gesto rapido e discreto Lily portò le dita alla bocca.

« E anche - a prima vista - eccessivamente tetro. Dietro quella sua dignità da arciduca c'era in lui qualcosa di profon-

damente triste. Simile all'attore Jouvet, ma senza il suo sarcasmo. Più tardi avrei scoperto che era meno infelice di quanto pareva. Quasi senza parlare si sedette in una poltrona e mi ascoltò suonare. E quando ebbi finito, quasi senza parlare raccolse il cappello e il bastone da passeggio con il puntale d'ambra... »

Sogghignai. Lily lo vide, ma tenne gli occhi bassi e rifiutò di parteciparvi; come per proibirlo.

« ... e mi diede il suo biglietto da visita chiedendomi di andarlo a trovare la settimana seguente. Il biglietto m'informò che si chiamava Alphonse de Deukans. Era conte. Mi presentai come di dovere alla sua abitazione. Era molto grande, ammobiliata con la più severa eleganza. Un cameriere mi fece entrare in un *salon*. De Deukans si alzò per salutarmi. E subito, pronunciando appena le parole indispensabili, mi portò in un'altra stanza. E qui c'erano cinque o sei clavicembali, antichi, splendidi, tutti pezzi da museo, sia come strumenti musicali che come oggetti decorativi. Mi invitò a provarli tutti, e poi suonò anche lui. Non bene come me a quel tempo. Ma in modo molto passabile. Più tardi mi offrì uno spuntino e seduti su sedie Boulard mangiammo *marennes* bevendo un Moselle che egli mi disse proveniente dal suo vigneto. Così ebbe inizio la più straordinaria amicizia della mia vita.

« Per molti mesi non appresi nulla su di lui, benché lo vedessi spesso. E questo perché non aveva mai niente da dirmi di sé o del suo passato. E scoraggiava ogni tipo di domande. Tutto quello che potetti scoprire fu che la sua famiglia era originaria del Belgio. Che era immensamente ricco. Che pareva avesse, per sua scelta, pochissimi amici. Nessun parente. E che, senza essere omosessuale, era misogino. Tutti i suoi domestici erano uomini, ed egli non parlava mai di donne se non con disprezzo e antipatia.

« La vera vita di de Deukans non si svolgeva a Parigi, ma nel suo grande *château* nella parte orientale della Francia. Era stato costruito da qualche sovrintendente disonesto alla fine del diciassettesimo secolo, ed era circondato da un parco molto più grande di quest'isola. Da molti chilometri di distanza si vedevano le sue torrette blu ardesia e le sue mura bianche. Ricordo la mia prima visita, alcuni mesi dopo il nostro primo incontro. Ero molto intimidito. Era un giorno d'ottobre, i campi

di grano della Champagne erano stati mietuti da molto tempo. Una caligine azzurrognola su ogni cosa, un fumo autunnale. Arrivai a Givray-le-Duc con la macchina che mi era stata mandata incontro. Fui condotto su per scale meravigliose alla mia camera, o meglio al mio appartamento, e poi fui invitato a uscire nel parco per vedere de Deukans. Tutti i suoi domestici erano come lui, uomini silenziosi dall'aspetto serio. Intorno a lui non c'erano mai risa. O passi affrettati. Nessun rumore, nessuna agitazione. Ma calma e ordine.

« Seguii il domestico attraverso un enorme giardino di tipo tradizionale - Le Nôtre ne aveva tracciato lo schema - dietro il castello. Oltrepassammo siepi di bosso e statue, e ghiaia rastrellata di fresco, poi attraverso un giardino botanico raggiungemmo un laghetto. Giungemmo sulla riva e su un piccolo promontorio, qualche centinaio di metri avanti a noi, al di sopra dell'acqua calma e tra le foglie autunnali, vidi una casa da tè orientale. Il domestico s'inchinò e mi lasciò proseguire da solo. Il sentiero costeggiava il lago, oltrepassando un piccolo ruscello. Non c'era vento. Caligine, silenzio, una bella calma, piuttosto malinconica però.

« Si arrivava alla casa da tè sull'erba, sicché de Deukans non poté sentirmi arrivare. Era seduto su una stuoia e guardava fisso oltre il lago. Un'isoletta coperta di salici. Le oche scivolavano sull'acqua a scopo ornamentale come in una pittura su seta. E lui, viso europeo, era però vestito alla giapponese. Non dimenticherò mai quel momento. Come dire, quella *mise en paysage*.

« Tutto il suo parco era sistemato in modo da fornirgli scenografie, atmosfere come quella. C'era un piccolo tempio classico, una rotonda. Un giardino inglese, un giardino moresco. Ma io penso sempre a lui, seduto lì sul suo *tatami* in un lento chimono azzurro grigio, il colore della caligine. Era innaturale, ovviamente. Ma qualsiasi dandismo ed eccentricità sono più o meno innaturali in un mondo dominato dalla lotta disperata per la sopravvivenza economica.

« Durante quella prima visita, mi sentii continuamente urtato, in quella parte di me che si voleva socialista. Ma rapito in quell'altra, di *homme sensuel*. Givray-le-Duc non era né più né meno che un immenso museo. C'erano infinite gallerie, di pittura, di porcellane, di *objets d'art* di ogni specie. Una biblioteca famosa. Una collezione davvero insuperata di antichi strumenti a tasti. Clavicordi, spinette, virginali, liuti, chitarre. Non si sapeva mai che cosa si poteva trovare. Una stanza di bronzi del Rinascimento. Una vetrina di Breguet. Una parete di splendide ceramiche di Rouen e di Nevers. Una sala d'armi. Una raccolta di monete greche e romane. Potrei continuare l'enumerazione per tutta la notte, perché aveva consacrato la vita a questa collezione di collezioni. I Boulle e i Riesener da soli sarebbero bastati ad ammobiliare sei castelli. Credo che in epoca moderna solo la collezione Hertford avrebbe potuto gareggiare con le sue. In effetti alla divisione della Hertford de Deukans aveva comprato molti dei pezzi migliori dell'eredità Sackville. Seligmann's gli aveva dato la possibilità di scegliere per primo. Collezionava per il gusto di collezionare, è ovvio. A quel tempo l'arte non era ancora diventata un ramo della Borsa.

« Durante una mia visita successiva, mi portò a una galleria chiusa a chiave. Qui egli teneva la sua compagnia di burattini-automi, alcuni dei quali di dimensioni umane, che parevano usciti, col ronzio della loro carica, da un racconto di Hoffman. Un uomo che dirigeva un'orchestra invisibile. Due soldati che si battevano a duello. Una cantante lirica dalla cui bocca usciva limpida un'aria della *Serva padrona*. Una fanciulla che faceva la riverenza a un uomo che s'inchinava, e poi danzava con lui un pallido e spettrale minuetto. Ma il pezzo più importante era Mirabelle, la *Maîtresse-Machine*. Una donna nuda che quando era avviata si sdraiava nel suo sbiadito letto col baldacchino, tirava su le ginocchia e poi le apriva e insieme apriva anche le braccia. Quando il suo padrone umano si sdraiava su di lei, le sue braccia si chiudevano e lo trattenevano. Ma de Deukans l'amava soprattutto perché era fornita di un congegno che rendeva improbabile da parte di lei un tradimento verso il suo proprietario. Se non si spostava una levetta dietro la sua testa, a una certa pressione le sue braccia si chiudevano come una morsa. E allora uno stiletto collegato a una grossa molla colpiva all'inguine l'adultero. Questo oggetto repellente era stato costruito in Italia all'inizio del diciannovesimo secolo. Per il Sultano turco. Dandomi la dimostrazione della sua "fedeltà", de Deukans si voltò e disse: *"C'est ce qui en elle est le plus vraisemblable"*. È la sua caratteristica più verosimile. »

Guardai Lily di sottecchi: teneva gli occhi fissi sulle mani.

« Egli teneva Madame Mirabelle al riparo di porte sprangate. Ma nella sua cappella privata teneva un oggetto secondo me ancora più osceno. Era contenuto in un magnifico reliquario dell'alto medioevo. Assomigliava molto a una cloturia appassita e polverosa. De Deukans lo chiamava, senza voler affatto essere spiritoso, il Santo Membro. Sapeva, certo, che un oggetto simile esclusivamente cartilagineo non poteva assolutamente sopravvivere per tanto tempo. In Europa esistono almeno sedici altri Santi Membri. Per la maggior parte provengono da mummie e sono altrettanto messi in dubbio. Ma per de Deukans era solo un oggetto da collezionare, e l'empietà religiosa o meglio umana che esso rappresentava non aveva per lui alcun significato. E questo è vero di qualsiasi collezione. Sopprime l'istinto morale. Alla fine è l'oggetto che possiede il suo possessore.

« Non discutevamo mai di religione o di politica. Lui andava a messa. Ma credo solo perché la pratica di un rito è un modo di coltivare la bellezza. Sotto certi aspetti, forse a causa della ricchezza che lo aveva sempre circondato, era un uomo di estrema innocenza. La frugalità gli era incomprensibile, a meno che non facesse parte di qualche regime estetico. Una volta ero con lui a guardare una fila di contadini che si affaticavano su un campo di rape. Un Millet trasferito nella vita. E la sua unica osservazione fu: "È bello che loro siano loro e che noi siamo noi". Le antitesi e i contrasti sociali più dolorosi, che avrebbero ferito la coscienza perfino del più volgare *nouveau riche,* non lo toccavano. Ed erano senza significato salvo che come illustrazioni, come contrasti interessanti, piacevoli in quanto esempi coloriti della algedonica polarità dell'esistenza.

« Un comportamento altruistico - quello che egli definiva *le diable en puritain* - lo disturbava profondamente. Per esempio, fin dall'età di diciott'anni mi ero rifiutato di mangiare cacciagione: avrei mangiato carne umana piuttosto che mangiare uno zigolo o una anitra selvatica. Questo era penoso per de Deukans, come una nota falsa in un manoscritto musicale. Non poteva credere che esistessero cose simili. Eppure io ero lì, vivo e reale, che rifiutavo il suo *pâté d'alouettes* e la sua beccaccia tartufata.

« Ma la sua vita non era riempita solo di cose morte. Aveva un osservatorio sul tetto del suo castello, e un bene attrezzato laboratorio biologico. Non usciva mai a spasso nel parco senza un piccolo *étui* di provette. Per prendere ragni. Mi ci volle più di un anno per scoprire che quella era qualcosa di più di un'altra eccentricità; perché in realtà egli era uno dei più dotti aracnologi del suo tempo. Esiste perfino una varietà che da lui si chiama: *Theridion deukanskii.* Era incantato che anch'io sapessi qualcosa di ornitologia e mi incoraggiò a specializzarmi in quello che per scherzo chiamava ornitosemantica, il significato delle voci degli uccelli.

« Era l'uomo più fuori del normale che io avessi mai conosciuto. E il più cortese. E il più riservato. E certo il più irresponsabile sotto l'aspetto sociale. Io avevo venticinque anni, la sua età, Nicholas, il che forse le dirà più di quanto io non possa come fossi incapace di giudicarlo. È l'età più difficile, mi sembra, e più irritante di tutte. Nello stesso tempo essere e osservare. Uno ha l'intelligenza, sotto tutti i punti di vista è trattato da adulto. Ma certe persone lo fanno retrocedere all'adolescenza, perché solo l'esperienza può capirle e assimilarle. In effetti de Deukans, col suo essere esattamente com'era - non certo con la discussione - faceva sorgere profondi dubbi nella mia filosofia. Dubbi che in seguito egli avrebbe cristallizzato in me, come le dirò, in cinque semplici parole.

« Io vedevo i difetti del suo modo di vivere e nello stesso tempo ne ero incantato. Cioè, incapace di agire in modo razionale. Ho dimenticato di dirle che aveva un'infinità di manoscritti musicali inediti del seicento e del settecento. Un paradiso. Sedersi a uno degli splendidi clavicembali antichi della sua sala da musica, una lunga galleria rococò color oro sbiadito e verde mela, sempre al sole, tranquillo come un frutteto... esperienze, felicità di questo genere, fanno sempre sorgere lo stesso problema: quello della natura del male. Perché un godimento così completo dovrebbe essere un male? Perché credevo che de Deukans fosse cattivo? Lei dirà: "Perché c'erano bambini che morivano di fame mentre lui suonava nella sua galleria piena di sole". Ma possibile che non dobbiamo mai avere palazzi, mai avere gusti raffinati, piaceri complessi, mai lasciare che l'immaginazione sia soddisfatta? Persino un mondo marxista deve avere degli obiettivi, deve trasformarsi in uno

stato più alto, il che può significare soltanto un piacere più alto e una felicità più completa per l'essere umano che lo abita.

« E così cominciai a capire l'egoismo di quell'uomo solitario. Sempre meglio arrivai a vedere che la sua cecità era una posa e che però la sua posa era una forma di innocenza. Che egli era un uomo disceso da un mondo perfetto e perduto in un mondo molto imperfetto. E deciso, con una monomania altrettanto tragica, se non proprio altrettanto ridicola di quella di Don Chisciotte, a conservare la sua perfezione. Ma poi un giorno... »

Conchis non doveva finire quella frase. Con elettrizzante subitaneità un corno rumoreggiò, provenendo dalle tenebre, a est. Pensai immediatamente a un corno da caccia inglese, ma questo era più metallico, più discordante, più arcaico. Lily smise di agitare il ventaglio, gli occhi di lei erano fermi su Conchis. Questi fissava il mare aperto, come se il suono l'avesse trasformato in pietra. Mentre lo guardavo, i suoi occhi si chiusero, come per una silenziosa preghiera. Ma la preghiera era del tutto estranea al suo viso.

Il corno ruppe di nuovo la tensione della notte. Tre note, di cui quella centrale era la più alta. Chi suonava era tra gli alberi, più o meno vicino al punto in cui avevo visto Foulkes.

Dissi a Lily: « Che cos'è? ».

Per un attimo lei sostenne il mio sguardo, in modo strano. Avevo la curiosa sensazione che pensasse che sapevo. La luce della lampada, il silenzio carico d'attesa. Conchis non si era mosso, né aveva aperto gli occhi. Aspettai pochi secondi, poi le bisbigliai:

« Che diavolo succede? ».

Alzò un momento gli occhi sui miei.

« È venuto Apollo. »

« Apollo! »

« Mio fratello. »

« Suo fratello! »

Sorrisi, e lei rispose al mio sorriso; ma il mio viso era colmo d'incertezza e il suo di conoscenza. La sua bocca assomigliava in modo incredibile a quella della statua di pietra. Il corno echeggiò di nuovo, ma su un tono più alto.

Lei disse: « Mi chiamano. Devo andare ».

Ci alzammo insieme. Lei porse la mano.

« Ma dove? »

« Là da dove sono venuta. » I suoi occhi trasmisero ai miei qualche significato nascosto. Poi cominciò ad allontanarsi. Guardai rapidamente Conchis, il suo viso ancora immemore, e la seguii a gran passi, fermandola alla porta.

« Guardi, per amor del cielo... »

Lei teneva gli occhi bassi, evitando i miei. « Per favore, mi lasci passare. »

« Tornerà? »

Il corno risuonò di nuovo, più pressante, più vicino, ormai verso il limitare degli alberi. Lei mi guardò. Un rapido sguardo di sfuggita alla figura scura di Conchis. Poi sembrò per un momento abbandonare la finzione. Comunque abbassò la voce.

« Vada a guardare. Per di là. » La sua bocca s'incurvò inaspettatamente in un sorriso che oscillava tra la malizia e la comprensione. « E faccia finta di credere. » Avrei giurato che una delle sue palpebre si agitasse: l'ombra di un ammicco molto contemporaneo. Ma lei se n'era andata così in fretta che rimasi solo più confuso.

Mi avvicinai al parapetto dal lato che dava a est. La ghiaia, e poi, dopo lo spiazzo, gli alberi. Non potei vedere nulla di insolito. Tenebre e tranquillità. Rimasi in ascolto per sentire il suono dei passi di lei al piano di sotto, ma anche lì c'era silenzio. Poi il suono riprese. Echeggiava debolmente da qualche scosceso pendio nell'entroterra, e il suo timbro primitvo sembrava svegliare il panorama e gli alberi, chiamare da qualche sonno di evoluzione. Un altro lungo silenzio. Poi, d'improvviso, ci fu movimento tra i pini.

Una figura indistinta emerse al chiarore delle stelle, cinquanta o sessanta metri più in là; ebbi un'impressione di candore. Poi da dietro la casetta venne un raggio di luce, non molto forte, come quello che avrebbe potuto mandare una fiaccola portata in mano. Piuttosto scandalizzato mi resi conto che la figura era quella di un uomo completamente nudo. Egli alzò il corno che aveva in mano e di nuovo giunse il richiamo. Era abbastanza vicino perché vedessi, con l'aiuto del fascio di luce, gli scuri peli del pube. Era alto, ben fatto, scelto bene per essere Apollo. Sulla sua testa distinsi una corona di foglie; lo scintillio di foglie dorate, foglie di lauro. La luce rendeva ancora più pallida la sua pelle, cosicché egli risultava come mar-

mo contro gli alberi scuri. Era di fronte alla casa, di fronte a me, e reggeva il corno con la destra.

A un tratto ci fu un rumore nuovo, anche più strano, di donna o bambino, non avrei saputo dirlo, che chiamava dal punto dove il sentiero che conduceva fuori di Bourani scompariva tra gli alberi. Era un suono salmodiato, un trittongo prolungato in modo ossessivo, un'eco dell'eco del corno. « *Eia. Eia.* » L'uomo abbassò il braccio e si spostò di un passo o due verso nord. Lo vidi alzare il suo corno lungo quasi un metro, una sottile mezzaluna dall'estremità svasata. A sua volta chiamò; e subito in risposta giunse l'altro richiamo, sicché gli echi dei due richiami si fusero. « *Eia. Eia.* »

Anch'io, come l'uomo, guardavo ora gli alberi a nord, la galleria buia nella quale il sentiero si perdeva.

Apparve una fanciulla che correva; e da principio, per via dell'evidente candore della sua pelle - la fiaccola non si spostò su di lei - pensai che fosse nuda anch'essa. Pensai anche, sempre più urtato, che fosse Lily. Se avesse girato intorno alla casa molto in fretta... ma poi distinsi un chitone bianco e capelli scuri. Una parrucca? La fanciulla aveva un corpo snello, l'altezza giusta. E correva in direzione del mare, tra Apollo e me, che ero sempre sulla terrazza. Poi dietro di lei apparve una terza figura. Un altro uomo che usciva correndo dalla galleria buia tra gli alberi. La fanciulla era inseguita. Dardeggiai uno sguardo in giro. Conchis era seduto esattamente come prima, come se disapprovasse severamente quella interruzione.

La fanciulla-ninfa attraversava di corsa il fascio di luce proiettato su Apollo e aveva quasi raggiunto il lato dello spiazzo volto verso il mare, quando accaddero diverse cose. Apollo soffiò di nuovo nel corno, ma stavolta emise un'unica nota timida, incontrollata, prolungata e poi a un tratto troncata. E assunse una nuova posa, con la mano puntata a indicare l'uomo satiro, che al rumore si fermò. Nello stesso tempo un raggio di luce molto più intenso si proiettò partendo esattamente da sotto a me. Sotto il portico doveva esserci un'altra persona. Il fascio si spostava, cogliendo la figura della fanciulla ancora in corsa, le sue spalle bianche e i suoi capelli scarmigliati e le sue gambe apparentemente quasi prive ormai di forza mentre essa si immergeva tra gli alberi. Scomparve. La luce si spense per un attimo. E poi, con un brillante colpo di scena, si riaccese, ed esattamente là dove la prima fanciulla era scomparsa, un punto dove il terreno era un po' in salita, era dritta un'altra figura, la più sensazionale. Era Lily, ma completamente trasformata.

Si era cambiata e indossava un lungo chitone color zafferano, che terminava alle ginocchia con un bordo sottile rosso sangue. Ai piedi aveva coturni neri con gambali d'argento, che le davano un sinistro aspetto gladiatorio, stranamente contrastante con le spalle e le braccia nude. La pelle era bianca in modo innaturale, gli occhi allungati dal trucco, e anche i capelli le si allungavano sulla schiena secondo una foggia che pur essendo classica risultava sinistra. Sulla schiena aveva una faretra. Con la sinistra reggeva un lungo arco dipinto d'argento. C'era qualcosa nella sua posizione di lancio, come nel suo trucco deformante, di autenticamente pauroso.

Rimase dritta, fredda, inquieta e minacciosa per un lungo momento, poi tese dietro di sé la mano libera e con rapidità maligna estrasse una freccia dalla faretra. Ma proprio quando si accingeva a adattarla alla corda dell'arco, il fascio di luce come un lampo tornò a seguire l'uomo fermo. Questi era dritto, scuro di pelle, coperto da un chitone nero, atterrito in modo spettacolare, con le braccia gettate indietro e la testa voltata. Era una posizione priva di qualsiasi realismo, tuttavia di efficacia teatrale. Il fascio di luce si spostò di nuovo rapidamente sulla dea. Questa teneva l'arco teso al massimo, il corno suonò ancora, e la freccia partì. Io la vidi volare, ma non riuscii più a seguire il suo volo nel buio improvviso causato dal nuovo rapido spegnersi della fiaccola che un attimo più tardi illuminò l'uomo. Questi stringeva convulsamente la freccia - o una freccia - che gli si era piantata nel cuore. Cadde lentamente sulle ginocchia, oscillò un secondo, poi si abbatté di lato tra le pietre e il timo. La fiaccola indugiò un poco su di lui, poi si spostò. Apollo era dritto e impassibile, e lo contemplava, pallida ombra marmorea, simile a un qualche arbitro divino, giudice dell'arena. La dea cominciò a camminare, verso di lui, lungo passo da cacciatrice, con la faretra d'argento che le pendeva come una carabina da una spalla. Quando si avvicinò, nella luce diffusa di quel debole raggio, egli le porse la mano. Rimasero così, davanti a me, mano nella mano. Apollo e sua sorella, Artemide-Diana. Il raggio di luce si allontanò. Io li vi-

di ritirarsi nella scura penombra degli alberi. Silenzio. Notte. Come se non fosse avvenuto nulla.

Mi voltai a guardare Conchis. Non si era mosso. Io cercavo di capire. Cercavo di capire quale nesso potesse esserci tra l'uomo anziano sulla strada vicino all'albergo, l' "apparizione anticipata", e questa scena. Durante il racconto avevo pensato di aver afferrato il punto essenziale del *caractère* di de Deukans; Conchis aveva parlato di se stesso e di me; i paralleli erano troppo precisi perché ci potesse essere qualcos'altro. "E scoraggiava qualsiasi genere di domande"... "quanto fossi incapace di giudicarlo"... "pochissimi amici e nessun parente"... ma questo che cosa aveva a che fare con quanto era poi appena accaduto?

Era chiaro che la scena si voleva mitica, ma risvegliava in me vaghi ricordi di Oscar Wilde - il Wilde di *Salomé* - e di Maeterlinck; un che di germanico, *fin de siècle,* aleggiava in tutto questo. Era anche un tentativo di quel genere di scandalose rievocazioni citate in *Le Masque Français*. C'era qualche significato molto ripugnante, sporco, molto perverso nei *divertissement* di Conchis. L'uomo nudo. Che cosa facevano adesso, tra gli alberi? Dato che la ragazza recitava una parte per un'ora, non c'era motivo per cui non dovesse recitare un'altra parte, qualsiasi altra parte, l'ora successiva. Ricordai piuttosto amaramente che aveva detto: « Mi chiamano ». Io avevo dato a quelle parole un significato spirituale; ma avevano un altro significato molto normale, per un'attrice.

Irrazionalmente, mi sentii tradito; e invidioso e geloso di quegli altri giovani misteriosi che erano apparsi dal nulla a cacciare di frodo nel "mio" territorio; *e* che se n'erano andati portandosi via il premio. Cercavo di essere oggettivo, di contentarmi di essere spettatore, di lasciare che si svolgessero davanti a me quegli incidenti curiosi, così come si sta al cinema e si lascia che si svolga il film. Ma anche quando pensavo così sapevo che era un paragone sbagliato.

Mi mossi e andai a fermarmi dietro la mia sedia vuota.

« Molto strano. »

Conchis non rispose. Girai intorno alla tavola, fino al punto da dove potevo vedere il suo viso. Aveva gli occhi aperti, ma lo sguardo era fisso, immobile verso sud, e per un momento ebbi paura. Dissi in fretta: « Signor Conchis? » e gli toccai

la spalla. Allora egli guardò in su, intorno a sé, come uno che uscisse da uno stato di trance.

« Va tutto bene? »

« Mi sono addormentato. Chiedo scusa. » Scosse la testa, come per svegliarsi.

« Ma aveva gli occhi aperti. »

« Una specie di sonno. » Mi sorrise, uno di quei sorrisi che avevano lo scopo evidente di farmi chiedere che cosa egli intendesse davvero.

Risposi cautamente al suo sorriso. « O una specie di mistificazione? »

Egli si alzò e mi prese il braccio, poi mi condusse in silenzio all'estremità della terrazza che dava a occidente, probabilmente, pensai, per dare il tempo di svignarsela all'uomo che aveva la freccia nel cuore. Respirò un momento profondamente, guardando i monti lontani, con la mano sul mio gomito. Poi disse: « Sono ricco in molte cose, Nicholas. In alcune anche più ricco di quanto non lo sia di denaro ».

« Me ne rendo conto. »

« Più ricco di poteri dimenticati. Di strani desideri. » Mi premette leggermente il gomito, poi lo lasciò. Il suo viso era impenetrabile ma il suo tono fece rinascere in me vecchi sospetti. Giovani uomini, giovani donne. Forse ben presto mi avrebbe chiesto di prender parte a qualche genere di orgia, a qualche fantasia sessuale; e sapevo che se avessi dovuto affrontare una situazione simile, prendervi parte o no, avrei potuto essere indeciso sul da farsi, sessualmente e moralmente. Una duplice mancanza di *savoir vivre*. Era qualcosa di troppo difficile per me; sentivo come un urgente bisogno di autodifesa, di smitizzare la faccenda, di essere inglese in questo.

« Ho visto la sua "ospite" incontrare il suo amico, laggiù. » Ci fu una lunga pausa; nell'ombra i suoi occhi erano come fosforo nero. « Un convegno senza censura con Apollo. » Anche questa volta egli mi obbligò a proseguire. « Non ho nessun programma, signor Conchis. Non so. » Ancora silenzio. Dissi, in modo piuttosto disperato: « Credo solo che godrei di più tutto questo se sapessi che cosa vuol dire ».

Allora fu come se avessi detto qualcosa che gli piaceva davvero. Si voltò e mi sorrise, mi riprese il braccio. Tornammo piano verso la tavola.

« Caro Nicholas, quello che lei ha detto ora, gli uomini l'hanno detto sempre in questi ultimi diecimila anni. E la caratteristica comune di tutti gli dei a cui l'hanno detto è che nessuno di loro ha mai dato una risposta. »

« Gli dei non esistono per dare una risposta. Ma lei sì. »

« Sotto questo aspetto mi tratti come se non esistessi. »

Lanciai di soppiatto un'occhiata al suo profilo calvo, saturnino.

Dissi piano: « Perché io? ».

Egli si fermò e mi fece fermare: « Perché chiunque? Perché qualunque cosa? ».

Feci un gesto verso est. « Tutto questo... solo per darmi una lezione di teologia? »

Lui indicava il cielo. « Credo che lei e io siamo d'accordo che qualsiasi dio che avesse creato tutto questo solo per darci una lezione di teologia avrebbe mancato molto sia di umorismo che di fantasia. » Arrivammo vicino alla tavola e ci sedemmo. Fece una lunga pausa. « È perfettamente libero di tornare alla sua scuola, se lo desidera. Forse sarebbe la cosa più saggia. »

« E più debole. » Gli sorrisi. « Le sue regole. » Mi diede un'occhiata, come se fosse stato in parte incline a mandarmi via. Gli ricordai che non aveva finito la storia.

« Benissimo. Ma prima prendiamo ancora un po' di brandy. » Si alzò, prese la bottiglia vicino alla lampada, e ne versò. Lo sorseggiò, poi dopo una pausa nella quale parve raccogliere le idee, proseguì.

« Le avrei raccontato ancora altre cose di lui. Ma adesso non importa. Saltiamo alla conclusione. Al momento in cui gli dei persero la pazienza con la sua sfrenata arroganza, la sua *hubris*.

« Ogni volta che vedo una fotografia di un'orda formicolante di contadini cinesi, o di qualche sfilata militare, ogni volta che vedo un quotidiano a basso livello stipato di pubblicità per robaccia prodotta in serie. O che vedo addirittura la robaccia che vendono i grandi magazzini. Ogni volta che vedo gli orrori della *pax Americana*, di civiltà condannate secolo dopo secolo alla mediocrità per via della sovrappopolazione e della sottoistruzione, vedo anche de Deukans. Ogni volta che vedo mancanza di spazio e mancanza di grazia, penso a lui.

Un giorno, tra molti millenni, esisterà forse un mondo nel quale ci saranno solo castelli, come quello, e uomini e donne come quello. E invece di dover venir su come funghi, da una composizione di disuguaglianza e sfruttamento, usciranno da una evoluzione controllata e ordinata come il piccolo mondo di de Deukans a Givray-le-Duc. Apollo regnerà di nuovo. E Dionisio tornerà alle tenebre da cui era uscito. »

Cosa? Avevo visto Apollo sotto una luce diversa. È evidente che Conchis era come certi poeti moderni: cercava di centrare dieci significati con un solo simbolo.

« Un giorno uno dei suoi domestici fece entrare una ragazza nel castello. De Deukans udì il riso femminile. Non so come... forse c'era una finestra aperta, forse la ragazza era un po' sbronza. Mandò a scoprire chi aveva osato introdurre un'amante vera nel suo mondo. Era uno degli autisti. Un uomo dell'età della macchina. Fu licenziato. Poco dopo de Deukans partì per un viaggio in Italia.

« Una notte, a Givray-le-Duc, il maggiordomo sentì odore di fumo. Andò a vedere. Un'intera ala e la parte centrale del castello erano in fiamme. La maggior parte dei domestici erano a casa loro, nei villaggi vicini. I pochi che dormivano al castello cominciarono a buttare secchi d'acqua sul fuoco. Si tentò di telefonare per chiamare i pompieri, ma la linea era stata tagliata. Quando infine arrivarono, era troppo tardi. Tutti i quadri erano accartocciati, tutti i libri ridotti in cenere, tutti i pezzi di porcellana contorti e frantumati, tutte le monete fuse, ogni strumento, ogni mobile, ogni automa, anche Mirabelle, completamente carbonizzati. Tutto quello che rimaneva erano sezioni delle pareti e l'eternamente irreparabile.

« Io ero all'estero, in quel periodo. De Deukans fu svegliato verso l'alba, nel suo albergo di Firenze, e fu avvertito. Tornò subito a casa. Ma poi si allontanò prima di arrivare ai resti ancora fumanti. Appena si fu avvicinato abbastanza da valutare i danni provocati dall'incendio. Quindici giorni dopo lo trovarono morto nella sua camera da letto di Parigi. Aveva preso una quantità enorme di narcotici. Il suo cameriere mi disse che quando fu trovato aveva il viso atteggiato al sorriso.

« Tornai in Francia un mese dopo i funerali. Mia madre era in Sudamerica e non seppi nulla di quanto era successo prima del mio ritorno. Un giorno fui pregato di andare a tro-

vare i suoi notai. Pensai che forse mi aveva lasciato un clavicembalo. E così era. Per l'esattezza, mi aveva lasciato tutti i clavicembali che si erano salvati. E anche... ma forse l'ha indovinato. »

E si interruppe, come per lasciarmi indovinare, ma io non dissi niente.

« Non certo tutto il suo patrimonio, ma ciò che a quel tempo, per un giovane che dipendeva ancora dalla madre, costituiva un patrimonio. In principio non potevo crederci. Sapevo di essergli simpatico, pensavo che forse era arrivato a considerarmi come uno zio, un nipote. Ma tutto quel denaro. E per caso. Perché un giorno avevo suonato con la finestra aperta. Perché una contadinella aveva riso troppo forte... tutto dipendeva dal caso. Il mondo è cominciato con il caso. E finirà con il caso. Tuttavia, sarei stato ricco, comunque. Mio padre non si poteva certo dire povero. Quando *o Pappous* morì nel 1924 lasciò anch'egli tutto a mia madre. E anche lui era tutt'altro che povero.

« Ma ho promesso di dirle le parole che de Deukans mi lasciò, insieme al suo denaro e alla sua memoria. Nessun messaggio. Ma un frammento in latino. Non sono mai riuscito a trovarne le fonti. Si direbbe roba greca. Ionica o alessandrina. Era questo. "*Utram bibis? Aquam aut undam?*" Che cosa bevi? L'acqua o l'onda? »

« Lui beveva l'onda? »

« Noi tutti beviamo l'una e l'altra. Ma egli voleva dire che bisognerebbe sempre porre la domanda. Non è un precetto. Ma uno specchio. »

Riflettevo; non potevo decidere che cosa stavo bevendo.

« Può dirmi che cosa accadde all'uomo che appiccò il fuoco alla casa? »

« La legge ebbe la sua vendetta. »

« E lei continuò a vivere a Parigi? »

« Ho ancora il suo appartamento. E gli strumenti che egli vi teneva sono ora nel mio castello in Alvernia. »

« Ha scoperto da dove veniva il suo denaro? »

« Aveva grandi proprietà in Belgio. Investimenti in Francia e in Germania. Ma la parte principale del suo denaro proveniva da varie imprese nel Congo. Givray-le-Duc, come il Partenone, era stato costruito sulle tenebre. »

« Anche Bourani lo è? »

« Se lo fosse lei se ne andrebbe immediatamente? »

« No. »

« Allora non ha il diritto di chiederlo. »

Sorrise, come per dirmi di non prenderlo troppo sul serio; e si alzò come per stroncare sul nascere ogni altra discussione. « A letto adesso. Prenda la sua busta. »

Mi fece strada fino alla mia camera, accese la lampada e mi augurò la buona notte. Ma giunto alla sua porta si voltò e guardò dietro, verso di me. Per una volta il suo viso mostrava un dubbio passeggero, un barlume di durevole incertezza.

« L'acqua o l'onda? »

Poi se ne andò.

30

Aspettavo. Mi avvicinai alla finestra. Mi sedetti sul letto. Mi sdraiai. Tornai alla finestra. Alla fine cominciai a leggere i due opuscoli. Erano entrambi in francese, e il primo era stato evidentemente fissato alla parete con le puntine: c'erano buchi e segni di ruggine.

SOCIETÀ DELLA RAGIONE

Noi, dottori e studenti delle facoltà di medicina delle università di Francia, affermiamo che:

1. L'umanità può progredire solo usando la ragione.
2. Primo dovere della scienza è quello di sradicare l'irrazionalità, in qualsiasi forma, dagli affari pubblici e dalla politica internazionale.
3. Aderire alla ragione è più importante che aderire a qualsiasi altra etica, sia essa di famiglia, di casta, di nazione, di razza o di religione.
4. Unica frontiera della ragione è la frontiera umana, tutte le altre frontiere sono segni di irrazionalità.
5. Il mondo non può essere migliore dei paesi che lo compongono, e i paesi non possono mai essere migliori degli individui che li compongono.
6. È dovere di chiunque sia d'accordo con queste affermazioni entrare nella Società della ragione.

Si diventa membri della Società sottoscrivendo la seguente scheda di adesione:

1. Prometto di versare un decimo del mio reddito annuo alla Società della ragione, che destinerà gli utili così raccolti al conseguimento dei suoi obiettivi.

2. Prometto in ogni tempo e luogo d'introdurre la ragione nella mia vita personale.

3. Non ubbidirò mai all'irrazionalità, quali che siano le conseguenze di ciò; non rimarrò mai silenzioso o inattivo di fronte a essa.

4. Riconosco che il medico è la punta di lancia dell'umanità. Farò tutto il possibile per capire la mia fisiologia e psicologia personali, e per controllare razionalmente la mia vita secondo queste conoscenze.

5. Riconosco solennemente che mio primo dovere è sempre quello di ragionare.

Fratelli e sorelle, facciamo appello a voi perché vi uniate nella lotta contro le forze dell'irrazionalità che sono state causa della sanguinosa follia di quest'ultimo decennio. Collaborate a rendere la nostra società potente nel mondo contro le cospirazioni dei preti e dei politicanti. Un giorno la nostra società sarà la più grande nella storia della razza umana. Entrateci adesso. Siate tra i primi che hanno visto, che sono venuti, che sono rimasti.

Attraverso l'ultimo paragrafo, molto tempo prima qualcuno aveva scarabocchiato la parola *Merde*.

Sia il testo che il commento, alla luce di quanto era accaduto dopo il 1920, mi parvero patetici; come due ragazzini sorpresi a litigare nel momento di un'esplosione atomica. Alla metà del secolo eravamo ugualmente stanchi del freddo equilibrio e della calda empietà, del supercerebrale e del superfecale; la via d'uscita era altrove. Le parole avevano perso il loro potere, sia per il bene che per il male; ancora pendevano, come una foschia, sulla realtà dell'azione, deformando, ingannando, castrando; ma almeno, dopo Hitler e Hiroshima, si era capito che erano una foschia, una sovrastruttura inconsistente.

Tesi l'orecchio ai rumori della casa e della notte all'esterno. Silenzio; mi volsi all'altro opuscolo, rilegato. Anche qui, la carta a buon mercato che diventava scura e gli antiquati caratteri tipografici indicavano senza possibilità di errore che si trattava di un'autentica reliquia dell'anteguerra.

DELLA COMUNICAZIONE CON ALTRI MONDI

Per raggiungere anche le stelle più vicine l'uomo dovrebbe viaggiare milioni di anni alla velocità della luce. Anche se avessimo i mezzi per viaggiare alla velocità della luce, non potremmo, nello spazio di una qualsiasi vita umana, raggiungere un'altra regione abitata dell'universo e da quella tornare indietro; né ci è possibile comunicare attraverso altri mezzi scientifici, come qualche gigantesco eliografo o le onde radio. Siamo per sempre isolati, o così sembra, nella nostra piccola bolla di tempo.

Quanto è futile la nostra esaltazione a proposito degli aerei! Quanto è stupida quella letteratura dell'invenzione, opera di scrittori come Verne e Wells e riguardante gli esseri particolari che abitano gli altri pianeti!

È certo comunque che esistono altri pianeti intorno ad altre stelle, che la vita ubbidisce a norme universali, e che nel cosmo vivono esseri che hanno subito una evoluzione analoga alla nostra e che nutrono le nostre stesse aspirazioni. Siamo dunque condannati a non comunicare mai con loro?

Un solo metodo di comunicazione non dipende dal tempo. Alcuni negano che esista. Ma vi sono molti casi, garantiti in modo degno di fiducia da testimoni rispettabili e scientificamente preparati, di pensieri comunicati *nel preciso momento* in cui vengono formulati. Tra alcune culture primitive, come quella dei lapponi, questo fenomeno è talmente frequente, talmente accettato, che è usato come un mezzo di comodità quotidiana, come in Francia usiamo il telegrafo o il telefono.

Non tutti i poteri devono essere scoperti; alcuni devono essere recuperati.

Questo è il solo mezzo che avremo mai per comunicare con l'umanità degli altri mondi. *Sic itur ad astra.*

La simultaneità potenziale della consapevolezza negli esseri coscienti funziona come un pantografo. Via via che la mano traccia la copia è pronta.

L'autore di questo fascicolo non è uno spiritista e non s'interessa di spiritismo. Per alcuni anni egli ha studiato i fenomeni telepatici e altri al limite della normale scienza medica. I suoi interessi sono di esclusivo carattere scientifico. Egli ripete di non credere nel "soprannaturale"; nel rosacrocismo, nell'ermetismo o in altre aberrazioni del genere.

Egli sostiene che già altri mondi più avanzati del nostro stanno cercando di comunicare con noi; e che un'intera categoria di comportamento mentale nobile e utile, che si rivela nelle nostre società sotto l'aspetto di coscienza pulita, azioni compassionevoli, ispirazione artistica, in realtà è dettato da messaggi telepatici ca-

ptati a metà, provenienti da altri mondi. Egli crede che le Muse non siano una finzione poetica; ma un intuito classico nella realtà scientifica che noi moderni faremmo bene a studiare.

Egli chiede più denaro pubblico e una maggiore collaborazione nelle ricerche concernenti la telepatia e fenomeni affini; soprattutto, chiede che vi siano più scienziati in questo campo.

Tra poco pubblicherà una prova diretta della verosimiglianza della intercomunicazione tra i mondi. Cercatene l'avviso sulla stampa parigina.

Non avevo mai avuto un'esperienza telepatica in vita mia, e mi pareva improbabile che avrei cominciato con Conchis; e se benevoli signori di altri mondi mi stavano istillando buone azioni e ispirazione artistica, lo facevano proprio male, e non solo per quanto riguardava me ma anche per la maggior parte dell'epoca in cui ero nato. D'altra parte, cominciavo a capire perché Conchis mi avesse detto che avevo facoltà extrasensoriali. Era una specie di processo di attenuazione, in preparazione della scena certo ancora più strana che sarebbe stata rappresentata nel *masque* della notte successiva... l' "esperimento".

Il *masque*, il *masque*: mi affascinava e mi irritava, come una poesia oscura; più ancora, perché non era solo oscuro in sé, ma doppiamente oscuro circa il motivo per cui era stato scritto. Nel corso della serata mi si era affacciata una nuova ipotesi: che Conchis stesse tentando di ricreare qualche suo mondo perduto e che per chissà quale ragione io fossi stato scelto per la parte dell'attor giovane, di lui stesso più giovane. Ero perfettamente consapevole del fatto che durante il giorno il nostro rapporto era mutato. Io ero meno ospite; e lui era molto meno padrone di casa. Un nuovo genere di tensione si era fatto sentire, forse soprattutto perché c'erano cose in lui che io non riuscivo a inquadrare (e lui lo sapeva e si era prefisso di fare in modo che non ci riuscissi); cose come la sua umanità nel suonare Bach, in certi elementi della sua autobiografia, che erano viziate, indebolite, dalla sua perversità e malignità altrove; l'aggressiva difesa della sua ricchezza, i libri e gli oggetti pornografici che poneva sulla mia strada - un altro parallelo con de Deukans - e adesso le figure mitiche nella notte, con tutti i loro anormali bisbigli.

Più ci pensavo, più mi venivano dei sospetti sull'autenticità

di quel conte belga; o comunque del resoconto che Conchis ne faceva. Egli non era altro che un pretesto per lo stesso Conchis. De Deukans aveva, forse, una verità simbolica; ma quella letterale era di gran lunga inferiore.

Intanto, il *masque* mi deludeva. Regnava ancora il silenzio. Guardai l'orologio. Era passata quasi mezz'ora. Non riuscivo a dormire. Dopo avere un po' esitato scesi furtivamente a pianterreno e attraversando la sala da musica uscii fuori sotto il portico. Lì mi feci strada aggirando la ghiaia, adottando il percorso che doveva aver seguito Lily. Camminai un poco tra gli alberi nella direzione in cui erano scomparsi quei due; poi mi voltai e scesi alla spiaggia. Il mare sciabordava dolcemente, trascinando di quando in quando verso il fondo dei piccoli ciottoli, facendoli risonare con rumore secco, benché non ci fosse vento, nessuna brezza. La scogliera, gli alberi e la piccola barca erano lì immersi nella luce delle stelle, in un milione di pensieri indecifrabili provenienti da altri mondi. Il misterioso mare del sud, luminoso, era in attesa; vivo benché vuoto. Fumai una sigaretta, e poi mi arrampicai per tornare alla casa piena di tensione e alla mia camera.

31

Feci di nuovo colazione da solo. Era una giornata di vento, col cielo blu come sempre, ma la brezza arrivava violenta dal mare, squassando le foglie delle due palme che, come sentinelle, erano piantate davanti alla casa. Molto più a sud, passato Capo Matapan, soffiava il *meltemi*, il vento di burrasca estivo proveniente dalle isole Jonie.

Scesi alla spiaggia. La barca non c'era. Questo confermava la mia teoria sugli "ospiti" che cominciava a prendere forma, cioè che essi fossero su uno yacht fermo in una delle numerose piccole cale deserte sulla costa occidentale o meridionale dell'isola, o ancorato in mezzo al gruppo di isolotti deserti, circa cinque miglia a est. Nuotai un po' verso il largo per vedere se non si scorgesse Conchis sulla terrazza; ma questa era vuota. Allora mi misi a fare il morto e galleggiai per un po', assaporando lo sciabordio fresco delle onde sul viso caldo di sole e pensando a Lily.

Poi guardai in direzione della spiaggia.
Lei era lì, dritta, e la sua figura spiccava vivida contro la riva di ciottoli color grigio sale, con dietro l'ocra della scogliera e il verde della vegetazione. Cominciai a nuotare verso riva, più veloce che potevo. Lei fece alcuni passi sui ciottoli, poi si fermò a guardarmi. Alla fine emersi, gocciolante, ansimante, e la guardai. Era a circa dieci metri da me, e indossava un delizioso vestito estivo nella moda della Grande guerra. Era a righe blu-violacee, bianche e rosa; il parasole frangiato che reggeva era della stessa stoffa. Il vento di mare la vestiva come un gioiello. Le prendeva il vestito, modellandoglielo lungo il corpo. Ogni tanto doveva sostenere una piccola lotta con il parasole. E in continuazione soffi di vento giocavano a scompigliare i suoi lunghi capelli biondi di seta, mandandoglieli intorno al collo o sulla bocca.

Fece una piccola smorfia, prendendo in giro un po' se stessa e un po' me, che ero lì, con l'acqua fino alle ginocchia. Non so perché il silenzio scendesse su di noi, perché per un breve, strano intervallo, noi c'incantassimo in uno sguardo più intenso. Il mio doveva apparire, con trasparente evidenza, eccitato. Sembrava così giovane, così timidamente impertinente. Abbozzò un sorriso imbarazzato eppure malizioso, come se non avesse dovuto trovarsi lì, come se si fosse arrischiata in qualcosa di sconveniente.

« Nettuno le ha tagliato la lingua? »

« Lei è incantevole. Un Renoir. »

Si spostò ancora un poco e fece girare l'ombrellino. Io scivolai nei miei sandali da spiaggia e asciugandomi la schiena la raggiunsi.

« La preferisco senza la faretra d'argento. »

Lei alzò il dito alle labbra, come per proibire l'argomento, poi sorrise con una specie di equivoca innocente malizia; aveva il talento straordinario di creare le distanze o diminuirle con l'intonazione della voce, con uno sguardo. Si sedette su un basso scoglio sporgente, all'ombra di un pino, dove la gola dirupata scendeva fino alla riva di ciottoli; poi chiuse il parasole e con quello indicò una pietra accanto a lei, ma un po' discosta, al sole, perché io mi ci sedessi. Ma io stesi l'asciugamano sullo scoglio e mi sedetti all'ombra accanto a lei. Pensavo che era davvero ridicolo fingere che lei possedesse, in un certo sen-

so, facoltà extrasensoriali; la bocca umida, la peluria sugli avambracci nudi, una cicatrice sul polso sinistro, il collo esile, uno sguardo animato che essa mi lanciò voltandosi.

« Lei è la ragazza più deliziosa che io abbia mai visto. »

« Davvero? »

Lo avevo detto sul serio, e col proposito di metterla in imbarazzo. Ma lei si limitò ad accentuare il sorriso e a fissarmi a sua volta, e fui io ad abbassare lo sguardo, alla fine.

« Dobbiamo ancora... osservare le regole? »

« Se vuole che io rimanga qui accanto a lei. »

« Chi è l'altra ragazza? »

« Quale altra ragazza? »

La sua innocenza mi affascinava; così naturale e così falsa; un invito irresistibile a non prendere niente sul serio.

« Quando potrò conoscere suo fratello? »

I suoi occhi ombreggiati dalle belle ciglia si abbassarono palpitando e sfuggirono al mio sguardo. « Spero che non si sia arrischiato a pensare che non fosse davvero mio fratello? »

« Mi sono arrischiato a pensare ogni sorta di cose. »

Lei cercò di capire che cosa intendessi dire, per un attimo sostenne il mio sguardo, poi si morse le labbra. Senza nessuna ragione cominciai a sentirmi meno geloso.

« Non le piacerebbe fare il bagno? »

« No. Non sono capace di nuotare. »

« Potrei insegnarle. È molto semplice. »

« Grazie, non amo l'acqua di mare. »

Silenzio. Lei spostò un ciottolo con la scarpa. Era una graziosa scarpa con tanti bottoni, di capretto grigio, e la calza era di seta bianca, il tutto molto antiquato. L'orlo del vestito le arrivava pochi centimetri sopra le caviglie. I capelli, spinti avanti dal vento, le coprivano un po' il viso. Avrei voluto spazzolarglieli all'indietro.

« A volte parla come una straniera. »

« Davvero? »

« "Non sono capace di nuotare", "non amo". »

« Come dovrei dire? »

« Non so nuotare. Non mi piace. »

Accennò a fare il broncio, poi si esibì in un tentativo molto credibile di pronuncia straniera. « Quale importanza se me non molto *a*nglese? »

Poi fece un enorme sorriso; e si nascose dietro la battuta spiritosa.

« Ha importanza se mi dice chi veramente è? »

« Mi dia la mano. Le leggerò la fortuna. Può sedersi un po' più vicino ma non mi deve bagnare il vestito. »

Le diedi la mano. La tenne stretta per il polso e con l'indice della mano libera ne seguì le linee. Potei vedere la forma dei suoi seni in fondo alla scollatura; pelle molto bianca, l'inizio di dolci curve che ispiravano carezze. Era strano; si comportava in modo da suggerire l'idea che quella banale mossa del gioco tra i sessi - che io stesso avevo usato ogni tanto - fosse piuttosto audace, quasi una sfida alla mamma. La punta del suo dito correva innocente ma suggestiva sulla mia palma. Poi cominciò a "leggere".

« Vivrà a lungo. Avrà tre figli. Verso i quarant'anni starà per morire. Lei è molto sensibile, ma anche molto sleale. Ci sono... ci sono molte slealtà nella sua vita. A volte tradisce se stesso. A volte tradisce quelli che le vogliono bene. »

« Perché tradisco? »

Mi guardò con grande serietà: « La mano dice quello che c'è. Non perché c'è ».

« Posso leggere la sua? »

« Non ho finito. Non sarà mai ricco. Attento ai cavalli, alle bevande forti e alle donne anziane. Farà l'amore con molte ragazze, ma ne amerà soltanto una, la sposerà e sarà molto felice. »

« Nonostante lei abbia detto che starò per morire a quarant'anni. »

« Proprio per il fatto che è stato per morire a quarant'anni. Qui è dove lei sta per morire. La linea della felicità è molto, molto forte, dopo questo momento. »

Mi lasciò andare la mano.

« Adesso posso leggere la sua? »

Lei esitò un momento, poi mise la sua manina nella mia, e io finsi di leggerla. Cercai di leggerla proprio sul serio da un certo punto di vista, quello di Sherlock Holmes. Ma anche quel grande maestro, capace di scoprire nello spazio di un secondo serve irlandesi di Brixton con la mania del canottaggio e delle caramelle alla menta, sarebbe stato confuso. Comunque, le mani di Lily erano molto bianche, molto lisce, perfette; qualunque cosa essa fosse non era certo una serva, né irlandese né di qualsiasi altra provenienza.

« Ci mette molto tempo, signor Urfe. »

« Il mio nome è Nicholas. »

« Posso chiamarla Nicholas? »

« Se io posso chiamarla?... »

« Può chiamarmi Lily, Nicholas. Ma non può stare delle ore a fingere di leggermi la mano. »

« È una mano molto difficile da leggere. Molto oscura. Solo una cosa posso vedere con chiarezza. »

« Cioè? »

« È terribilmente piacevole da guardare e da tenere. »

Lei ritirò la mano. « Ecco. È la dimostrazione di quello che ho detto. Lei è sleale. »

« Me la ridia. Sarò serio. » Ma lei scosse la testa e mise le mani dietro la schiena, e si voltò a guardarmi con un atteggiamento ribelle parzialmente edoardiano recitato alla perfezione. Una ciocca di capelli le attraversava il viso; il vento dava un tocco impudico ai suoi vestiti, le denudava la gola, sicché a un tratto essa parve giovanissima, in modo assurdo, diciassettenne; un abisso dalla dea vendicatrice. Ricordai quello che aveva detto Conchis sulla gentilezza e sulla malizia della vera Lily, e pensai che aveva scelto meravigliosamente bene questa Lily per interpretarla. C'era in lei, mi sembrava, una irritante mancanza di franchezza naturale, che non poteva essere recitata. Non quando era così vicina, alla luce del sole; sembrava molto meno raffinata di quanto non fosse sembrata la sera prima in terrazza. Tutta la sua condiscendenza era scomparsa. Impulsivamente mi tese di nuovo la mano. Io cominciai a leggergliela.

« Vedo tutte le solite cose. Vita lunga. Felicità. Bambini. E... l'intelligenza. Una grande intelligenza. Un po' di cuore. E, sì, grandi capacità teatrali, unite a un forte senso di umorismo. E questa linea significa che le piace il mistero. Ma credo che la cosa più forte sia il suo lato teatrale. »

Una nuvoletta bianca attraversò il sole, lasciando la spiaggia nell'ombra. Lei ritirò la mano, e la fissò abbandonandola in grembo.

« E la morte? »

« Ho detto. Vita lunga. »

« Ma io sono morta. Non si può morire due volte. »

Le toccai il braccio. « Lei è il morto più vivo che abbia mai conosciuto. »

Lei non sorrise; rapidamente, troppo rapidamente, ci fu qualcosa di freddo e grigio nei suoi occhi, una pena silenziosa.

« Oh, andiamo. C'è un limite. »

« La morte è il limite. »

Sapevo che doveva improvvisare stati d'animo e dialogo con me. La nuvola era venuta; lei aveva introdotto la morte. Era ora di farle scoprire le carte.

« Guardi... »

« Lei ancora non capisce. »

« È ovvio che manterrò la finzione davanti a Maurice. »

« Siamo davanti a Maurice. »

Per un folle istante pensai che fosse arrivato furtivamente dietro di noi. Mi guardai perfino intorno. Non c'era nessuno; e nessun posto dove qualcuno potesse essersi nascosto e sorprendere la nostra conversazione.

« Lily, io lo ammiro. Mi piace. Mi piace questo suo straordinario *masque*. Molto. E ammiro lei perché è così... fedele? Ma... »

Lei disse bruscamente: « Non ho scelta ».

Era una nuova linea di condotta. Mi parve di udire una leggera nota di rimpianto. Che egli insistesse sul fatto che lei doveva mantenere la finzione per tutto il tempo? Forse, pena il licenziamento?

« Cioè? »

« Tutto quello che lei mi dice e che io le dico, lui lo sente, lo sa. »

« Lei deve dirglielo? » La mia voce suonava incredula.

Essa annuì, poi fissò il mare aperto e io sapevo che non stava affatto togliendosi la maschera. Cominciai a sentirmi esasperato; bloccato.

« Stiamo parlando di telepatia? »

« Telepatia e... » Interruppe la frase, e scosse la testa.

« E? »

« Non posso dire altro. »

Aprì il parasole, come se stesse pensando di andarsene. Aveva nappine nere che pendevano in fondo alle stecche.

« Perché no? »

« Maurice si arrabbierebbe. Lo saprebbe. »

Aspirai rumorosamente con aria incredula. Riflettevo, poi dissi: « È la sua amante? ».

Lei mi guardò con un'aria genuinamente scandalizzata. « Lei è molto impertinente. Molto maleducato. » Mi voltò le spalle e io sorrisi per la sua abilità; e, ricordando il "fratello" nudo, per la sua sfrontatezza.

« Volevo solo sapere a che punto siamo. »

« È stato... » lasciò cadere la voce e il vento quasi si portò via le sue parole « ... del tutto fuori posto e molto offensivo. »

A un tratto si alzò e cominciò ad allontanarsi in fretta dalla riva coperta di ciottoli, verso il sentiero che conduceva alla casa. Le corsi dietro, le bloccai la strada. Il sole era uscito di nuovo. Lei si fermò, con gli occhi bassi, poi mi guardò, con veemenza, apparentemente molto prossima all'ira.

Dissi: « *Non* sono offensivo ».

Lei esplose: « Perché deve sempre sapere a che punto è? Perché non ha fantasia, umorismo, pazienza? Lei è come un bambino che fa a pezzi un bel gioco per vedere com'è fatto. Non ha fantasia... né poesia ». I suoi occhi mi fissavano con intensità, come se stesse per piangere. « Per questo lei è così sleale. »

Spiegai l'asciugamano davanti ai suoi piedi, e mi ci inginocchiai. Poi la guardai dal basso. « Chiedo perdono. »

« Mi fa arrabbiare. Io voglio esserle amica e lei lo rende così difficile. » Si voltò a metà. Ma la sua voce era più dolce.

« È difficile essere amici se non posso sapere chi è lei in realtà. »

Mi sedetti sui talloni. Con un rapido cambiamento d'umore, lei abbassò il parasole e mi batté leggermente sulla spalla.

« Merito di essere fatto cavaliere, adesso? »

« Non merita niente, adesso. »

Si voltò completamente, come se avesse voluto ridere, come se lo sforzo di recitare quel pezzo "serio" avesse esaurito la sua serietà. Corse, a piccoli passi e inciampando, verso il molo, tenendo la gonna rialzata con una mano. Mi alzai e accesi una sigaretta, poi mi avviai al molo, che lei percorreva avanti e indietro. Qui c'era più vento, e lei continuava ad avere delle noie per via dei capelli; affascinanti noie. Le estremità dei capelli svolazzavano al sole, ali sericee di luce viva. Alla fine le

tenni io il parasole chiuso, e lei tentò di tener fermi i capelli. Il suo umore aveva di nuovo, improvvisamente, cambiato rotta. Non faceva altro che ridere, bei denti bianchi che imprigionavano la luce, saltellando, piegandosi all'indietro quando un'onda batteva contro l'estremità del molo e faceva arrivare qualche spruzzo. Benché mi prendesse il braccio una o due volte, non c'era in lei nessuna civetteria. Pareva assorbita dal gioco con il vento e con il mare. Una graziosa collegiale, piuttosto volubile, con un allegro vestito a righe.

Gettai qualche sguardo di sfuggita al parasole. Era nuovo. Pensai che un fantasma del 1915 avrebbe avuto un parasole nuovo; ma in un certo senso mi pareva che sarebbe stato più autentico, anche se da un punto di vista soprannaturale meno logico, se fosse stato vecchio e sbiadito.

Poi la campana suonò, dalla casa. Era lo stesso suono che avevo udito la settimana precedente, sul ritmo del mio nome. Lily rimase ferma, e in ascolto. Deformato dal vento, giunse di nuovo il suono della campana.

« Nich-o-las. » Mi guardò, tra il serio e l'ironico. « Suona per lei. »

Guardai in alto tra gli alberi.

« Non capisco perché. »

« Deve andare. »

« Viene con me? »

« Io devo aspettare. » La campana suonò ancora. « Deve andare. »

Rimanevo lì indeciso. « Perché deve aspettare? »

« Perché non suona per me. »

« Credo che dovremmo dimostrare che siamo di nuovo amici. »

Lei era dritta vicino a me, e si teneva i capelli perché non le andassero sul viso. Mi diede uno sguardo severo.

« Signor Urfe! » Lo disse esattamente come lo aveva detto la sera prima. La stessa pronuncia fredda ed estremamente precisa. « Mi sta chiedendo di peccare con un bacio? »

Ed era perfetta; una maliziosa ragazza del 1915 che dileggiava un banale scherzo vittoriano; una bella doppia ironia; l'equivalente linguistico drammatico di qualche complicato movimento di balletto; ed eseguendolo appariva bella e assurda. Spinse la guancia in fuori, e a malapena ebbi il tempo di sfiorarla con le labbra prima che lei facesse un salto all'indietro. Io rimasi a guardare la sua testa china.

« Sarò più rapido che posso. » Le restituii il parasole; le lanciai quello che mi pareva lo sguardo di una persona che era nello stesso tempo affascinata senza speranza e che assolutamente non si lasciava prendere in giro.

Girandomi ogni tanto risalii il sentiero. Due volte, dal molo, lei mi agitò la mano. Terminai la ripida salita e attraverso gli ultimi alberi, più radi, mi diressi verso la casa. Potevo vedere Maria, in piedi vicino alla porta della sala da musica, alla campana. Ma prima ancora che facessi due passi sulla ghiaia, il mondo si spaccò in due. O così mi parve.

Sulla terrazza era apparsa una figura, a meno di quindici metri da me, di fronte a me e un po' più in alto. Era Lily. Non poteva essere lei, ma era lei. Gli stessi capelli scompigliati dal vento; il vestito, il parasole, la sagoma, il viso, ogni cosa era identica. Guardava fisso verso il mare aperto, sopra la mia testa, ignorandomi completamente.

Fu un colpo tremendo, che mi spostò fuori dello spazio e del tempo. Eppure, dopo pochi secondi mi resi conto che, benché ovviamente si volesse farmi credere che questa e quella della spiaggia fossero la stessa ragazza, così non era. Ma le assomigliava tanto che poteva essere solo una cosa, una sorella gemella. C'erano due Lily sul campo. E così si spiegava la notte prima, la ninfa. Ma non ebbi tempo di pensare. Un'altra sagoma apparve vicino a Lily sulla terrazza.

Era un uomo, di gran lunga troppo alto per essere Conchis. Almeno, presumevo che fosse un uomo; forse "Apollo" o "Robert Foulkes" o anche "de Deukans". Non potevo distinguerlo perché la figura era tutta in nero, in pieno sole, e portava la maschera più sinistra che io avessi mai visto: la testa di un enorme cane nero, o di uno sciacallo, con il muso molto accentuato e lunghe orecchie appuntite. Erano lì, possessore e posseduto, la morte che si avvicinava e la fragile fanciulla. Ci fu quasi immediatamente, dopo il primo shock visivo, qualcosa di vagamente grottesco in tutto ciò; aveva quel macabro eccessivo delle illustrazioni da rivista dell'orrore. Evocava, certo, qualche terrificante archetipo; ma urtava il buonsenso oltre che l'inconscio.

Anche allora non provai affatto la sensazione di qualcosa di soprannaturale, né la sensazione che fosse niente di più che

un altro sgradevole cambiamento del *masque*; l'inversione, in nero, della scena della spiaggia. Il che non significa che non avessi paura. Avevo paura, e molta; ma essa derivava dall'impressione che qualsiasi cosa poteva succedere. Che non si rispettavano limiti, in questo *masque*, né normali leggi o convenzioni sociali.

Due cose accaddero mentre rimanevo lì. Maria venne verso di me; e le due figure si ritirarono in fretta, come per evitare la possibilità di essere viste da lei. La sosia di Lily fu tirata imperiosamente indietro dalla mano nera che le si appoggiò sulla spalla. All'ultimo minuto, guardò in basso verso di me, ma il suo viso era impassibile.

Cominciai a correre verso quel punto del sentiero da cui si poteva vedere in basso fino alla spiaggia. Gettai uno sguardo dietro di me, da sopra le spalle. Le figure sulla terrazza erano scomparse. Arrivai alla curva da dove potevo vedere in basso, da dove, meno di mezzo minuto prima, avevo visto per l'ultimo volta Lily agitarmi la mano sulla spiaggia. La gettata era deserta; l'estremità della piccola cala era vuota. Corsi avanti, più in basso, verso il piccolo spiazzo con la panchina, da dove potevo vedere quasi tutta la spiaggia e la maggior parte del sentiero che si inerpicava dalla riva. Aspettai inutilmente di vedere apparire nella salita il vestito chiaro. Pensai, deve nascondersi nella piccola grotta, o tra gli scogli. Mi voltai e cominciai a risalire rapido verso la casa.

Maria stava ancora ad aspettarmi all'estremità del portico. Adesso c'era un uomo con lei. Riconobbi Hermes, il mulattiere taciturno. Avrebbe potuto essere lui l'uomo vestito di nero, aveva l'altezza giusta; ma pareva imperturbabile, un semplice spettatore. Dissi presto in greco: « *Mia stigmi* », un secondo, e li oltrepassai per entrare in casa. Maria porgeva una busta, ma non ci badai. Una volta in casa salii di corsa le scale fino alla camera di Conchis. Bussai alla porta. Nessun rumore. Bussai di nuovo. Poi provai la maniglia. Era chiusa a chiave.

Tornai di sotto, e mi fermai nella sala da musica per accendere una sigaretta; e per calmarmi.

« Dov'è il signor Conchis? »

« *Then eine messa.* » Non c'è. Maria alzò di nuovo la busta, ma io la ignorai ancora.

« Dov'è andato? »

« *Ephyge me ti varca.* » Andato via con la barca.

« Dove? »

Non lo sapeva. Presi la busta. Sopra c'era scritto: « Nicholas ». Due fogli ripiegati.

Uno era un biglietto di Conchis.

Caro Nicholas, sono costretto a chiederle di divertirsi da solo fino a stasera. Affari imprevisti richiedono urgentemente la mia presenza a Nauplia.

M. C.

L'altro era un radiogramma. Non c'era telefono né telegrafo che arrivassero all'isola, ma il servizio greco di guardiacoste faceva funzionare una piccola stazione radio.

Era stato spedito da Atene la sera prima. Presumevo che avrebbe spiegato perché Conchis era dovuto partire. Ma allora ricevetti il terzo shock nel corso di tre minuti. Vidi la firma in fondo. Lessi:

DI RITORNO VENERDÌ PROSSIMO STOP TRE GIORNI LIBERI STOP AEROPORTO ORE DICIOTTO STOP PREGO VENIRE ALISON.

Era stato spedito sabato pomeriggio. Guardai Maria e Hermes. I loro sguardi erano vacui, solo in attesa.

« Quando ha portato questo? »

Hermes rispose: « *Proi proi* ». Stamattina presto.

« Chi glielo ha dato da portare? » Era indirizzato alla scuola.

Un professore. Da Sarantopoulos, ieri sera.

« Perché non me l'ha dato prima? »

L'uomo si strinse nelle spalle e guardò Maria che si strinse nelle spalle. Pareva volessero sottolineare che il telegramma era stato consegnato a Conchis. Era colpa sua. Lo rilessi.

Hermes mi chiese se volevo rispondere; lui stava tornando al villaggio. Dissi di no, nessuna risposta.

Fissai Hermes. Il suo occhio bianco dava poco da sperare. Ma io chiesi: « Avete visto le due ragazze, stamattina? »

Egli guardò Maria. La donna disse, quali ragazze? Qui non ci sono ragazze.

Guardai di nuovo Hermes. « Lei? »

« *Ochi.* » La sua testa si piegò all'indietro.

Maria disse: « *Ah, katalava, katalava* ». Spiegava a Hermes che intendevo le bambine delle casette. Non vengono qui, disse poi rivolta a me.

Borbottai sarcastico: « Naturalmente ». E li lasciai.

Ritornai alla spiaggia. Per tutto quel tempo avevo controllato il punto dove saliva il sentiero. Arrivato lì, mi diressi subito alla grotta. Nessun segno di lei. Due minuti bastarono a convincermi che non si nascondeva tra gli scogli e gli alberi. Guardai in alto verso la piccola gola. Avrebbe potuto essere appena possibile arrampicarsi lungo di essa e dirigersi verso est, ma trovavo difficile crederci. Mi arrampicai un po' per vedere se non fosse accovacciata dietro uno scoglio. Ma non c'era nessuno.

32

Sdraiato al sole, cercai di mettere a punto le idee a proposito delle due Lily. Il concetto era chiaro. Una gemella mi avvicinava, parlava con me. Aveva una cicatrice sul polso sinistro. L'altra serviva per gli effetti della sosia. Non l'avrei mai avvicinata. L'avrei vista sulla terrazza, o alla luce delle stelle; ma sempre a una certa distanza. Gemelle: era straordinario ma avevo cominciato a capire abbastanza che tipo fosse Conchis, per giudicare che si trattava di una cosa prevedibile. Se uno era molto ricco... perché no le cose più rare? Perché no se non le cose più strane e più rare?

Cercai di mettere a punto le idee a proposito della Lily che conoscevo, la Lily della cicatrice, e di me stesso. Quella mattina, e anche la sera prima, aveva deciso di rendersi attraente ai miei occhi; e se fosse stata davvero semplicemente l'amante di Conchis, non riuscivo a immaginare perché egli lo avrebbe permesso, lasciandoci soli in un modo così evidente, a meno che non fosse molto più pervertito di quanto io potessi seriamente arrivare a sospettare. Lily dava l'impressione, molto forte, di giocare con me, di divertirsi e nello stesso tempo di recitare una parte per ordine di Conchis. Ma tutti i giochi, anche i più banali, tra un uomo e una donna, sono implicitamente d'ordine sessuale; ed era chiaro che si voleva che io lo sentissi. Se il suo compito era di sedurmi, sarei stato sedotto. Non potevo farci niente. Ero un sensuale. Volevo essere sedotto; bere l'onda.

Poi Alison. Il suo telegramma era come sabbia negli occhi, quando uno vuole vederci particolarmente chiaro. Potevo indovinare che cosa era successo. La mia lettera del lunedì precedente doveva essere arrivata venerdì o sabato a Londra, lei doveva essere in volo fuori dell'Inghilterra, quel giorno, e magari sentirsi stufa, mezz'ora da riempire a Ellenikon... e d'impulso, un telegramma. Ma questo era arrivato come una intrusione, di realtà non necessaria in mezzo al piacere, di dovere ora artificiale in mezzo all'istinto. Non potevo lasciare l'isola, non potevo sciupare tre giorni ad Atene. Rilessi quella maledetta cosa. Anche Conchis doveva averla letta, era senza busta. Demetriades doveva averla aperta quando era arrivata alla scuola.

Conchis perciò sapeva che ero invitato ad Atene, e aveva indovinato che quella era la ragazza di cui avevo parlato, la ragazza verso la quale dovevo "nuotare". Forse per questo era dovuto andare via. Potevano esserci impegni da annullare per il prossimo fine-settimana. Avevo supposto che mi avrebbe invitato di nuovo, che mi avrebbe offerto tutti i quattro giorni della vacanza di metà trimestre; che Alison non avrebbe accettato la mia tiepida offerta.

Giunsi a una decisione. Un incontro diretto, anche la vicinanza rappresentata da una venuta di Alison nell'isola, era impensabile. Qualsiasi cosa accadesse, se la incontravo doveva essere ad Atene. Se lui mi avesse invitato, avrei potuto facilmente trovare una scusa per non andare. Ma se non mi avesse invitato, allora dopo tutto avrei avuto Alison su cui ripiegare. In un modo o nell'altro c'era qualcosa da guadagnare.

La campana suonò di nuovo per me. Era l'ora del pranzo. Raccolsi le mie cose e, ubriaco di sole, salii con passo pesante il sentiero. Ma di sottecchi cercavo di guardare in tutte le direzioni, anormalmente guardingo per gli avvenimenti del *masque*. Mentre attraversavo gli alberi battuti dal vento per arrivare alla casa, mi aspettavo di vedere comparire qualche nuova stranezza, di vedere le due gemelle insieme; non so. Mi sbagliavo. Non c'era nessuno. La colazione era apparecchiata

per me; un posto solo. Maria non comparve. Sotto la salvietta c'erano *taramasalata*, uova sode e un piatto di nespole.

Alla fine del pasto, lì sotto il portico, avevo bandito Alison dalla mente ed ero pronto per qualsiasi cosa Conchis potesse offrirmi ancora. Per rendere più facili le cose, me ne andai attraverso i pini fin dove la domenica precedente mi ero sdraiato e avevo letto Robert Foulkes. Non presi nessun libro. Ma mi sdraiai e chiusi gli occhi.

33

Non mi fu lasciato il tempo di dormire. Non erano passati cinque minuti da che mi ero sdraiato lì, quando sentii un fruscio e nello stesso tempo annusai il profumo di legno di sandalo. Finsi di essere addormentato. Il fruscio si avvicinò. Udii il leggero crepitare degli aghi di pino. I suoi piedi erano proprio dietro la mia testa. Ci fu un fruscio più forte; si era seduta, e dietro di me, molto vicina. Pensai che mi avrebbe buttato una pigna, che mi avrebbe fatto il solletico al naso. Ma a voce molto bassa lei cominciò a recitare; cantilenando.

Molto a ranocchio piaceva corteggiare
Ma mamma poco lo lasciava andare.
Ei partì quindi sotto il gran cappellone,
Strada facendo s'incontrò con topone.
Strada facendo alla porta del topo
Bussarono, urlarono ed era un bel gioco.
Topolina ti prego facci entrare.
Ah, mio topone sto imparando a filare.
Topina ti prego la birra ci dai,
Ranocchio e topone bevono assai.
E mentre facevano tutti baccano,
Gatto e gattini arrivano piano.
Per la collottola topone il gatto prese
E i gattini la topina che si arrese.
Al ranocchio gli venne gran spavento,
« Buonanotte » e scappò come il vento.
Ma in un laghetto, lì nell'acqua chiara,

Lo mangia l'anatra, ahi sorte amara.
Questa è la fiaba uno due e tre,
Se non vi piace non ditelo a me.

Rimasi zitto per tutto il tempo, e tenni gli occhi chiusi. Lei giocava con le parole; il ranocchio ero io. Un ranocchio volenteroso; il vento soffiava tra le chiome dei pini, lei recitava ogni strofa con la sua voce dolce e secca. Dopo ogni strofa si fermava. Un breve silenzio, il vento. Poi la strofa successiva.

Poi finì. Senza spostarmi aprii gli occhi e guardai dietro di me. Un viso diabolico verde e nero, con protuberanti occhi rosso fuoco, mi fissava. Mi girai. Lei teneva con la mano sinistra una maschera da carnevale cinese, fissata su un bastoncino. Vidi la cicatrice. Feci un largo sorriso, e lei abbassò la maschera sul naso, e al di sopra di quella mi fissò con occhi beffardi.

Si era cambiata e indossava adesso una camicetta bianca con le maniche lunghe e una lunga gonna grigia; i suoi capelli erano legati con un nastro di velluto nero. Spinsi di lato la maschera. Sorrideva.

« Sono venuta a mangiarti tutto. »

« Finora non ho mai fatto la corte. » Lei alzò di nuovo a metà la maschera e mi guardò da sopra quella con tacita incredulità. « Be', non le ho ancora fatto la corte. »

« Non può farmi la corte. »

« Perché no? »

« Proibito. »

« Da lei? »

« Da tutto. »

Circondò con le mani le ginocchia coperte dalla gonna, si chinò all'indietro e guardò in alto il cielo tra i rami. Bella gola. Aveva assurdi stivaletti neri chiusi da stringhe.

« Stamattina ho visto la sua sorella gemella. »

« Molto ingegnoso. Non ho sorelle. »

« Sì che ne ha. Stava con un affascinante giovanotto vestito di nero. È stato davvero un colpo. Il fatto di vederlo vestito. » Lei chinò gli occhi, e non rispose. « Dove si era nascosta? »

« Ero andata a casa. »

« Per di là. » Indicai il mare.

« Sì. Per di là. »

Sapevo che non c'era niente da fare; non avrebbe abbassato l'altra maschera. Mi strinsi nelle spalle, sorrisi al suo viso ora piuttosto serio, evidentemente guardingo e tesi la mano per prendere le sigarette. Gliene offersi una, ma lei scosse la testa. Mi guardò accendere il fiammifero e aspirare un paio di volte, poi a un tratto tese la mano.

« Me ne dia una. » Le porsi il pacchetto, ma lei volle la sigaretta che stavo fumando.

« Una boccata. »

Prese la sigaretta e strinse le labbra nel modo caratteristico dei principianti; aspirò una piccola boccata; poi una più lunga. Tossì e nascose la testa tra le ginocchia, tendendomi la sigaretta perché la riprendessi.

« Orribile. »

« Ben recitato. »

Chinò di nuovo la testa per tossire. Le guardai la nuca, le spalle esili, tutta la sua realtà.

« Dove ha studiato? »

« Studiato? » Parlava sempre con la testa tra le ginocchia.

« In quale scuola di recitazione? »

Lei scosse la testa, poi alzò lo sguardo e disse: « Non ho mai studiato recitazione ». Ebbi l'impressione che fosse la verità; una osservazione che non era nella parte; e che lei intuisse che io lo intuivo, e dovesse improvvisare una difesa. Lei continuò in fretta: « Per quanto ne sappia ».

« Oh, certo. Lei soffre di amnesia. » Tacque, guardando diritto sopra di sé, come se fosse indecisa se fare la parte dell'offesa o no. Mi lanciò uno sguardo velato, poi guardò di nuovo sopra di sé. Io mi appoggiavo ai gomiti. « Non m'importa niente di essere preso in giro, ma non posso sopportare che *ogni* mia naturale curiosità sia tacciata di cattivo gusto. » Le guardai il viso lateralmente. Sedevamo formando un angolo retto. Lei era ancora con il mento sulle ginocchia, gli occhi perduti nella lontananza.

Dopo un poco dissi: « Lei sta cercando - con molto successo - di sedurmi. Perché? ».

Stavolta non fece nessun tentativo per mostrarsi offesa. Ci si rende conto dei progressi dalle omissioni più che da qualsiasi altra cosa; dalle finzioni abbandonate.

« Davvero? »

« Sì. »

Riprese la maschera e la tenne di nuovo come le donne arabe il velo.

« Sono Astarte, madre del mistero. » Vividi occhi grigio viola si spalancarono, tanto che dovetti ridere.

Dissi, dolcemente: « Buffona ».

Gli occhi sfavillarono. « Empietà. O pazzo mortale. »

« Spiacente. Sono ateo. »

Lei depose la maschera.

« E traditore. »

« Perché? » Ricordai l'accenno alla slealtà mentre mi leggeva la mano.

« Astarte sa ogni cosa. » Mi guardava di sottecchi, fredda, e aveva cambiato umore. Il telegramma di Alison.

Ci fu silenzio. Lei continuava ad abbracciarsi le ginocchia, guardando la terra davanti a sé.

« Le ha detto di quella ragazza. »

« Lei me lo ha detto. »

« Io gliel'ho detto? »

« Ero presente quando lei l'ha detto a Maurice. »

« Ma se eravamo in giardino. Lei non poteva esserci. »

Lei non mi guardò. « È australiana. Voi... vivevate insieme come marito e moglie. »

« Gliel'ha detto lui, no? » Silenzio. « Sa qual è il lavoro di quella ragazza? » Lei assentì. « Mi faccia sentire come lo pronuncia. »

« È hostess. »

« Che cos'è una hostess? »

« Ha cura dei passeggeri sugli aeroplani. »

« Come lo sa? Se è morta nel 1916. »

« L'ho chiesto a Maurice. »

« Scommetto che è brava a giocare a scacchi. »

« Non sono capace di giocare. »

« Perché non gli chiede del suo passato? »

« So che sono nata a Londra. Abitavamo in una zona di Londra che si chiamava St. John's Wood. Anche Maurice viveva in St. John's Wood. Io studiavo musica, ero innamorata di Maurice, ci fidanzammo, ma poi venne la terribile guerra, e lui dovette partire e io andai come infermiera e... mi presi il

tifo. » Fingeva appena che fosse la verità; recitava semplicemente il suo "passato", con un sorrisetto, per stuzzicarmi.

Tesi la mano per prendere la sua. Contemporaneamente sentii il rumore del motore di una barca; anche lei lo sentì; ma i suoi occhi non tradirono niente.

Disse con una voce esile, fredda: « Per favore, mi lasci ».

« No. »

« Per favore. »

« No. »

« Mi fa male al polso. »

« Mi prometta di non andare via. »

Ci fu una pausa. Lei disse: « Prometto di non andare via ». Io le sollevai rapidamente il polso e lo baciai prima che potesse reagire. Mi lanciò uno sguardo incerto, poi tirò la mano, ma non troppo bruscamente. Fece una piroetta e mi voltò le spalle. Io raccolsi una pigna.

« Suppongo le abbia detto che ieri la ragazza australiana mi ha mandato un telegramma. » Lei non rispose. « Se lei mi dicesse che possiamo vederci, come posso dire... ufficialmente?... qui il prossimo fine-settimana, o non ufficialmente in qualche altro posto... in paese? Dovunque. Non andrei. » Ci fu una pausa. « Sto cercando di essere franco. Non sleale. » La sua schiena rimase silenziosa. « Non sono stato molto felice a Frasso. E incidentalmente, non lo sono stato mai prima di venire qui. Ero, be', molto solo. So che non amo... quella ragazza. È solo che lei era l'unica persona. Tutto qui. »

« Forse per la ragazza *lei* sembra l'unica persona. »

« Ci sono dozzine di altri uomini nella sua vita. Sinceramente. Ce ne sono stati almeno tre da quando sono partito. » Una formica si arrampicava con un nevrotico zig zag sul dietro della sua camicetta bianca, la raggiunsi e la feci schizzare via. Lei dovette accorgersene, ma non si voltò. « Non era niente. Un'avventura e basta. »

Per un po' rimase senza parlare. Allungai il collo da sopra le spalle per vederla in viso. Era pensosa. Disse: « So che lei non crede a quello che ha detto Maurice ieri sera. Ma era vero ». Mi rivolse uno sguardo solenne: « Non sono la vera Lily. Ma non sono neanche una persona qualsiasi che interpreta la vera Lily ».

« Perché lei è morta? »

« Sì. Sono morta. »

Mi accovacciai vicino a lei, poi le diedi un colpetto sopra la spalla.

« Ascolti adesso. Tutto questo è molto divertente. Solo che non regge. Punto primo, ci sono diverse copie di lei. Ha una sorella gemella e lo sa. Fa il giochetto di scomparire e ha questo modo affascinante di dire cose misteriose. Dialogo d'epoca e mitologia e tutto il resto. Ma il fatto è che ci sono due cose che non può nascondere. È intelligente. E fisicamente è reale quanto me. » Le pizzicai il braccio e lei sussultò. « Non so se stia facendo tutto questo perché ama il vecchio. Perché lui la paga. Perché la cosa la diverte. Perché è la sua amante. Non so dove vive lei, e sua sorella e gli altri vostri amici. Non me ne importa perché penso che tutta l'idea è originale, è delizioso stare con lei, Maurice mi piace, penso che tutto questo *è* divertente... ma non prendiamo tutto questo così maledettamente sul serio. Reciti pure la sua sciarada. Ma almeno non cerchi di spiegarla. »

Capii allora che avevo scoperto il suo gioco; e ripreso io l'iniziativa. Mi alzai alle sue spalle e accesi una sigaretta. Lei rimase seduta, guardando in basso davanti a sé. Un momento dopo abbassò il viso sulle ginocchia. La barca entrò nella cala: Conchis era tornato. Aspettai, pensando che avrei dovuto rendermi conto che con un po' di forza ce l'avrei fatta. Rimase silenziosa per un pezzo. Poi la sua schiena ebbe una leggera scossa. Stava fingendo di piangere.

« Spiacente. Non funziona. »

Guardò intorno a sé. I suoi occhi erano colmi di lacrime molto reali.

M'inginocchiai accanto a lei.

Lei accennò un lamentevole sorriso, e si strofinò gli occhi con il polso rovesciato. Le misi la mano sulle spalle. Potevo sentire il calore della pelle attraverso il lino; misi la mano in tasca e trovai un fazzoletto. « Ecco. » Se lo passò sugli occhi e mi guardò con una specie di supplichevole semplicità.

« Ho cercato. Ho cercato tanto. »

« È meravigliosa... non immagina quanto sia stata strana questa esperienza. Voglio dire, strana e bella. Solo, vede, c'è il senso della realtà della persona. È come la gravità. Vi si può resistere solo per un certo tempo. »

Mi tese il fazzoletto perché lo riprendessi, e ci alzammo, vicinissimi. Sapevo che desideravo terribilmente baciarla, tenerla tra le braccia. Lei mi guardava, docile.

« Una tregua? »

« Una tregua. »

« Voglio che lei non dica niente per... dieci minuti. Una passeggiatina, se le va. »

« Mi va. »

« Niente... neanche una parola? »

« Promesso. Se lei... »

Ma il suo dito si alzò ammonitore verso le mie labbra. Ci voltammo e cominciammo a risalire il pendio. Dopo un po' le presi la mano.

34

Per mio conto mantenni la promessa con la stessa tenacia con cui le tenni la mano. Lei mi guidò attraverso gli alberi fino a un punto più alto di quello in cui ero riuscito a farmi strada per attraversare la gola la settimana precedente, a un punto che era attraversato da un sentiero, con alcuni gradini appena sbozzati. Dovetti lasciarle la mano perché il sentiero era troppo stretto, ma in cima lei mi aspettava dall'altro lato e me la tese perché la riprendessi. Superammo un'altura e lì, sul pendio superiore di un piccolo avvallamento, c'era una statua. La riconobbi subito. Era una copia del famoso Poseidone ritrovato in mare vicino a Eubea all'inizio del secolo. Nella mia camera avevo una cartolina che lo raffigurava. Lo splendido uomo era appoggiato su un leggero rialzo di roccia naturale rozzamente livellato, a gambe larghe, il braccio maestoso puntato a sud verso il mare, con la stessa inscrutabile realtà, la stessa spietata divinità di qualsiasi opera dell'uomo in ogni tempo; una cosa moderna quanto Henry Moore e vecchia come la roccia su cui poggiava. Anche allora fui un po' sorpreso che Conchis non me l'avesse fatto vedere prima; sapevo che una copia come quella doveva esser costata un piccolo patrimonio; e tenerla lì come per caso, così in disparte, senza parlarne... mi ricordai di nuovo di de Deukans; e di quella sua

grande abilità drammatica, l'arte di scegliere il momento giusto per le rivelazioni.

Rimanemmo in piedi a guardarla. Essa sorrise della mia espressione colpita, poi mi guidò a un panchina di legno sotto un mandorlo sul pendio dietro alla statua. Si poteva vedere il mare lontano oltre le cime degli alberi, ma la statua era invisibile a chiunque si trovasse vicino alla riva. Ci sedemmo all'ombra. Cercai di tenerle la mano ma lei raggomitolò le gambe e si sedette girandosi verso di me, con un braccio appoggiato alla spalliera. Guardai l'orologio, poi lei. I dieci minuti erano passati; e lei aveva ripreso il suo portamento, anche se il suo viso, simile a un paesaggio dopo la pioggia, sembrava ora meno lontano, definitivamente meno impassibile.

« Posso parlare? »

« Se vuole. »

« Lei preferirebbe che non lo facessi. »

« Qualche volta stare insieme è assai meglio che discorrere insieme. »

« Io voglio discorrere esclusivamente perché è una scusa per guardarla. »

« Perché non mi guarda e basta? »

Assunsi la sua stessa posizione, e i nostri sguardi fissi erano paralleli allo schienale della panchina. Il suo era così fermo, e in un certo senso dimostrava un interesse verso di me così nuovo, così aperto, che mi fece abbassare il mio.

« Non sono bravo nel gioco dello sguardo. »

Lei chiuse gli occhi allora, con un debole sorriso, e mi parve che il suo viso mi si offrisse leggermente per un bacio, nell'ombra e sole. Mi chinai in avanti. Ma all'improvviso lei aprì gli occhi, che presero il colore della luce, per un attimo furono anche verdi; ci guardammo, sospesi in quell'atteggiamento, poi la sua mano si sporse e dolcemente mi allontanò.

« No. »

« Per favore. »

« No. »

« Per l'amicizia. Nient'altro. » Lanciai uno sguardo alla statua rivolta al mare. « Mentre lui volta le spalle. »

« No. » Ma il suo sorriso si accentuò. Tesi la mano per strappare un filo bianco che le pendeva da una manica. « Perché lo fa? »

« Lo metterò in una bottiglia per vedere se scompare. »

« E se scompare? »

« Saprò che lei è una strega. » Si voltò e guardò verso il mare aperto, come se ci fosse un significato meno piacevole in tutta la storia. « Qual è il suo vero nome? »

« Non le piace Lily? »

« Signore Iddio. » Lei guardò. « Ha detto non le piace. » Lei sorrise e ripeté la domanda, ancora nella stessa forma, quasi ammettendo una resa.

« Non le piace? »

« Non molto. È così vittoriano. »

« Poveri vittoriani. »

« Come si chiama sua sorella? »

Lei rimase in silenzio. Si guardava le mani, poi guardava di nuovo il mare aperto; finalmente si decise e diede un breve sguardo con la coda dell'occhio.

« Prima piangevo perché lei non aveva capito. Non perché avesse capito. Ma non è colpa sua. »

« È il più strano nome che abbia mai sentito per una sorella. » Lei si rifiutava di guardarmi, e non sorrideva.

« Non può capire quanto sono difficili le cose. »

« Difficili? »

« Io devo tanto a Maurice... Io... è impossibile, non posso spiegarlo. Ma gli devo ogni cosa. Perciò devo continuare a fare quello che lui vuole. »

« E la stessa cosa sua sorella? »

« Non posso mentirgli. Non voglio dire, non devo. Voglio dire alla lettera: non posso mentirgli. » Aveva un'aria infelice, come se fosse messa alle strette.

« Chiunque può mentire a chiunque. Non è vero? »

« Stanotte capirà. »

« Come? »

« Capirà perché non posso mentirgli anche se voglio. » Cambiai tattica. « Fare quello che lui vuole... ma che cosa vuole? »

« Quello che sono stata finora con lei. »

« Misteriosa? » Lei annuì. Io cercavo la parola: « Civetta? ». Annuì di nuovo. Lanciai uno sguardo al suo viso abbattuto. « Perché in realtà io non le piaccio affatto. Mi incoraggia perché lo vuole lui. »

« Non ho detto questo. »

« Le piaccio? »

Un grosso insetto ronzava intorno ai rami più alti del mandorlo. La statua era al sole, in eterno a comandare il mare e il sole. Guardai il suo viso in ombra, un po' chino.

« Sì. » Fu molto conciso, riluttante. « Credo. Voglio dire... » Voce e aspetto parevano mostrare autentica timidezza. Sporsi la mano per toccare la sua; poi mi chinai in avanti.

« Quando posso rivederla? Non qui. In qualche altro posto. »

Lei si rifiutò ancora di alzare gli occhi.

« Non mi è permesso di uscire da Bourani. »

« Lui non vuole lasciarla uscire? »

Scosse la testa; avevo capito male.

« Io stessa non posso lasciarmi uscire. Per la stessa ragione. Che non so mentire. »

« Intende dire che lui ha un modo di cavarle fuori la verità? »

« Non cavarmi fuori. È una cosa più complicata. » Aggiunse, ma vagamente come se fosse stato contro la sua volontà: « Lo amo. Per favore non mi obblighi a spiegare ». Pareva sul punto di scoppiare di nuovo in lacrime. Le presi la mano e gliela strinsi.

« Quando la rivedrò? »

« La prossima volta che Maurice la inviterà. »

« La settimana prossima? »

« La settimana prossima saremo fuori. »

« Dove sarete? »

Si alzò e si spostò giù lungo il pendio verso la statua nella luce al centro della radura. Guardai per un momento la sua figura snella, poi la raggiunsi. Sembrava infelice e a disagio. Era seduta sul piedistallo di roccia, all'ombra di Poseidone; si chinò, raccolse un ramoscello di origano e lo annusò; ma continuò a non alzare gli occhi.

« Che le importa? Lei andrà ad Atene. »

Socchiusi gli occhi e guardai in basso la sua testa bionda. C'era nella sua voce una sfumatura ben distinta, troppo distinta, di gelosia; come se qualcosa la ferisse. All'improvviso mi sedetti ai suoi piedi obbligandola a guardarmi negli occhi. Lei cercò di distogliere lo sguardo, di apparire riservata e offesa, ma io tesi la mano e le voltai la testa.

« Perché fa così? »
« Fiuto un imbroglio. Un imbroglio alto un metro e settanta? Un metro e settantacinque. »
Sorrise per lo scherzo, non perché avessi scoperto il suo gioco.
« Non sapevo che esistessero simili mostruosità. »
« Non lo sapevo neanch'io. Fino a oggi pomeriggio. »
I nostri occhi s'incontrarono in qualche zona particolare tra il dispetto, l'incredulità, la fiducia, il piacere; mi resi conto che con lei tutto era in una parentesi. Che cosa fosse lei al di fuori di quella parentesi ci avrei messo un bel po' per saperlo.
« Ci osservano. Non guardi in giro. »
« Dove? Chi? Maurice? »
« Io lo so sempre quando lui sta guardando. Lo sento. »
« In questo momento lei ha l'aria di non dovergli niente altro che paura. »
Mi diede uno sguardo turbato.
« È quello che sto cercando di dire. A volte lui mi fa fare cose... che davvero non vorrei fare. »
« Per esempio? »
« Lui vuole che io faccia quello che lei ha detto. Farla innamorare di me. »
« Vuole che lei faccia? *Innamorare?* » Annuì. « Ma perché, per amor del cielo? Voglio dire, io ne sono felice, ma... » Stavo pensando al suo consiglio a proposito di Alison. « Dio, proprio non ha senso. »
« Vuole portarla in una... specie di trappola. »
« E lei è l'esca? »
« Sì. »
« Deve fare da esca? Non può dire di no? » Scosse la testa. « Qual è la trappola? »
« Non posso dirglielo. »
Mi passai la mano sui capelli. « Mi sento come se mi avessero fatto girare troppo in una partita a mosca cieca. »
Essa sorrise, fugacemente. Sbriciolava tra le dita le foglie di origano. « Maurice non si rende conto di quanto lei sia svelto. E del fatto che quest'anno non posso farcela. Io l'ho saputo appena l'ho vista ieri sera. »
Le afferrai il ginocchio. « Quest'anno? » Lei fece un sorrisetto di colpa confessata, e respinse la mia mano.

« L'anno scorso era... facile. »
« Bene, bene, bene. Quel bastardo di Mitford. »
« Sì. Lo era. Quello che lei ha detto. »
« Lei *lo* ha fatto innamorare? »
« No! Uh. Non avrei potuto. Non era necessario. »
« Adesso mi dica. »
« Dirle cosa? »
« Il suo nome. Da dove viene. Chi è. »
Si morse le labbra, come se il mio spietato interrogatorio la divertisse. « No. Non posso. Non ancora. »
« Ma deve. È ridicolo. »
I suoi occhi si spostarono rapidamente sulla casa. « Per favore, non faccia quell'aria sconvolta. Venga a sedersi accanto a me. Sorrida un po'. Come se stessimo proprio stuzzicandoci e... flirtando. » Esibì un sorriso insincero, come per mostrarmi come si faceva. Io feci come lei aveva detto. « Adesso mi metta un braccio intorno alle spalle. » Teneva gli occhi bassi e pareva imbarazzata; fece un sospiro che non aveva niente di sentimentale come se tutto quello fosse una dura prova.
« Non lo trovo troppo sgradevole. »
« Io sì. Lo odio. »
« Lo ha nascosto molto bene finora. »
« Adesso mi deve baciare. Per favore faccia presto. »
Voltò la testa quasi con disperazione e chiuse gli occhi. Io guardai rapidamente intorno verso gli alberi e poi la baciai sulla bocca. Ma la sua rimase chiusa e stretta contro la mia, salvo un piccolo tremito di reazione proprio quando mi allontanò.
« Adesso devo andare. Le ho detto troppo. »
Si sfiorò le ciglia con la punta del dito per far cadere un po' di polvere; poi tolse il mio braccio dalle sue spalle.
« Lily! »
« Devo andare. E magari potessi vederla fuori da Bourani. Come se tutto fosse normale. » Mi diede un'occhiata strana, un fugace sorriso sincero e gentile, e si alzò. Le presi la mano.
« Sono sotto il suo incantesimo. Lo sa? »
« E io sono nello stesso modo in suo potere. Se dice a Maurice quello che le ho detto... mi promette seriamente, molto seriamente, di non dirglielo? »
« Lo prometto, molto seriamente. »

« Niente? »
« Non si preoccupi. Niente. »
« Stasera capirà. »
Poi la maledetta campana suonò, tre sillabe, di nuovo per me. Guardai l'orologio. Era l'ora del tè.
« Adesso anche lei deve andare. »
« Al diavolo la campana. A meno che anche lei non venga a prendere il tè. »
« No. Devo andare. So che lui ci sta guardando. »
« Ha detto che lo avrebbe fatto? »
Accennò appena di sì con la testa, poi mi guardò con insistenza. « Per favore, *per favore*, se le piaccio davvero, adesso se ne vada. »
« Lei dove va? »
« Rimarrò qui finché lei non se n'è andato. »
« Ma stasera la vedrò. »
« Non so. Non so. Non spetta a me... »
La campana suonò di nuovo perentoria.
« Devo vederla prima del prossimo fine-settimana. »
« Non posso promettere niente. »
« Possiamo incontrarci qui. Senza che io arrivi alla casa. »
« No, no. Non deve, per favore. Deve andare. » Parve leggermente turbata sotto il sorriso insincero, e mi spinse perché me ne andassi.
« Verrò martedì, no, accidenti, e mercoledì sono di servizio. Domani? »
« No. »
« Giovedì? »
« No. Per favore. »
« Mi dia il bacio del commiato. »
Esitò, poi chinandosi avanti come aveva fatto la mattina, mi sfiorò la guancia con le labbra; e bisbigliò.
« Il fine-settimana dopo il prossimo. Lo prometto. »
Liberò la sua mano quasi con violenza; ma il suo sguardo smentiva quella violenza. Me ne andai. Arrivato alla gola agitai la mano, e lei mi rispose nello stesso modo. Dissi: « Va bene? » e lei fece un leggerissimo cenno di assenso; dall'altro lato, io continuavo ad agitare la mano. Poi vidi Conchis.
Era a meno di sessanta metri tra gli alberi. Ci voltava le spalle e sembrava osservare col binocolo qualche uccello tra le

chiome degli alberi davanti a lui. Dopo un po' abbassò il binocolo, si voltò e fece come se mi vedesse proprio in quel momento. Diedi uno sguardo dietro di me. Lily camminava lentamente verso oriente. Pareva abbattuta.

35

Mentre percorrevo il tappeto di aghi di pino incontro a lui, decisi di sembrare leggermente annoiato; ma poi, quando gli fui più vicino, qualcosa nel suo aspetto scherzoso mi fece cambiare tattica. Era chiaro che a Bourani non andava avere l'aria o parlare come ci si sentiva. Credevo, per quanto si possa credere agli occhi, alla voce e all'atteggiamento di una persona, che Lily non mi avesse mentito, almeno per quanto riguardava un certo stato di tensione nei suoi rapporti con Conchis; ma sapevo benissimo che forse mi aveva mentito.
« Salve. »
« Buon pomeriggio, Nicholas. Devo scusarmi per questa assenza improvvisa. C'è stato un po' di panico a Wall Street. » Wall Street pareva dall'altro lato non solo del mondo ma addirittura dell'universo. Cercai di apparire interessato.
« Oh. »
« Sono dovuto andare a Nauplia per telefonare a Ginevra. »
« Spero che lei non sia fallito. »
« Può capitare solo agli stupidi di fallire. E sono falliti per sempre. È stato con Lily? »
« Sì. »
Cominciammo a incamminarci verso casa. Lo squadrai, e dissi: « E abbiamo incontrato la sua gemella ».
Lui si toccò il potente binocolo che portava appeso al collo. « Credevo di aver sentito una silvia subalpina. È molto tardi perché stiano ancora in migrazione. » Non proprio che mi snobbasse, era una specie di gioco di prestigio: il modo di far scomparire l'argomento.
« O meglio, *visto* la sua gemella. »
Lui continuò a camminare per qualche passo; mi venne l'idea che stesse pensando rapidamente.

« Lily non ha nessuna sorella. Di conseguenza non ha nessuna sorella qui. »
« Volevo solo dire che mi hanno intrattenuto molto bene in sua assenza. »
Lui non sorrise, ma tenne la testa china. Non dicemmo altro. Avevo la netta sensazione che fosse un esperto di scacchi in difficoltà tra due mosse; assorto in un calcolo straordinariamente rapido delle possibili combinazioni. Una volta addirittura si voltò per dire qualche cosa, ma cambiò idea.
Raggiungemmo la ghiaia.
« Le è piaciuto il mio Poseidone? »
« Magnifico. Stavo per... »
Mi mise la mano sulla spalla per farmi fermare, e teneva gli occhi bassi, quasi come se gli mancassero le parole.
« Si può divertirla. È di questo che ha bisogno. Ma non sconvolgerla. Per ragioni di cui lei naturalmente adesso si rende conto. Mi dispiace per quel piccolo mistero che abbiamo diffuso intorno a lei. » Mi strinse il braccio e riprese a camminare.
« Vuol dire... l'amnesia? »
Si fermò di nuovo; eravamo arrivati giusto ai gradini.
« Nient'altro di Lily l'ha colpita? »
« Un sacco di cose. »
« Niente di patologico? »
« No. »
Inarcò impercettibilmente le sopracciglia come se lo avessi sorpreso, ma salì i gradini; appoggiò il binocolo sul divano di giunco, e si girò verso la tavola del tè. Rimasi in piedi accanto alla sedia e gli rivolsi a mia volta un cenno interrogativo con la testa.
« Quel bisogno ossessivo di assumere travestimenti. Di dare a se stessa false motivazioni. Questo non l'ha colpita? »
Mi morsi le labbra, ma il suo viso, mentre sollevava le salviette che coprivano i piatti, era impassibile.
« Credevo che ci fosse piuttosto costretta. »
« Costretta? » Parve un momento incuriosito, poi sicuro: « Intende dire che la schizofrenia presenta di questi sintomi? »
« La schizofrenia? »
« Non intendeva questo? » Mi fece il gesto perché mi mettessi a sedere. « Mi scusi. Forse lei non è abituato a tutto questo gergo di psichiatri. »
« Sì, lo sono. Ma... »

« Sdoppiamento della personalità. »
« So che cos'è la schizofrenia. Ma lei aveva detto che Lily fa tutto... perché lei lo vuole. »
« Certo. Come si dicono cose simili a un bambino. Per incoraggiarlo a ubbidire. »
« Ma lei non è una bambina. »
« Parlavo metaforicamente. Come ieri sera, è chiaro. »
« Ma Lily è molto intelligente. »
Mi lanciò uno sguardo professionale. « Il legame tra intelligenza superiore e schizofrenia è ben noto. »
Mangiai il mio sandwich, poi gli rivolsi un largo sorriso.
« Ogni giorno che passo qui mi sento il naso più lungo. Non si fa altro che prendermi per il naso! »
Parve stupefatto, e anche un tantino irritato. « In questo momento non sto certo prendendola per il naso. Lungi da me l'idea. »
« Credo di sì, invece. Ma non importa. »
Allontanò la sedia dalla tavola e fece un gesto nuovo: si premette le mani contro le tempie, come se fosse stato colpevole di qualche terribile errore. Non era da lui e sapevo che stava recitando.
« Ero così sicuro che lei avesse capito, adesso. »
« Credo di aver capito. »
Mi diede uno sguardo penetrante al quale avrei dovuto credere, e al quale non credevo affatto.
« Ci sono ragioni personali nelle quali adesso non posso entrare perché sento - anche se non l'amassi come una figlia - la più grave responsabilità per l'infelice creatura con la quale lei è stato oggi. » Versò l'acqua calda nella teiera d'argento. « Lily è una delle principali ragioni, *la* principale ragione, per la quale vengo a Bourani e per la quale questo luogo è così isolato. Pensavo che lei lo avesse capito, ormai. »
« Certo, l'avevo capito... in un certo senso. »
« Questo è l'unico posto nel quale la povera bambina può vagabondare un po' e abbandonarsi alle sue fantasie. » Stavo riandando rapidamente a quello che lei aveva detto... "Gli devo tanto... Non posso spiegarlo... non posso mentirgli"... astuta streghetta: mi lanciavano dall'uno all'altro come una palla. Ero di nuovo seccato, e nello stesso tempo affascinato, e non potei fare a meno di sorridere.

« Sta cercando di dirmi che è matta? »

« Matta è un termine privo di significato e non clinico. È affetta da schizofrenia. »

« Così crede davvero di essere la sua fidanzata morta da tanto tempo? »

« Le ho assegnato io quella parte. Vi è stata indotta deliberatamente. È del tutto innocua e lei è contenta di interpretarla. In qualcuna delle altre sue parti non è altrettanto innocua. »

« Parti? »

« Aspetti. » Scomparve dentro casa per tornare dopo un minuto portando un libro. « È un normale manuale di psichiatria. » Cercò un momento. « Lasci che le legga un brano: Una delle caratteristiche che definiscono la schizofrenia è il formarsi di allucinazioni che possono essere elaborate e sistematiche, oppure bizzarre e incoerenti. » Mi guardò: « Lily rientra nella prima categoria ». Continuò a leggere. « Esse, queste allucinazioni, hanno in comune la tendenza a riferirsi sempre al paziente; associano spesso elementi di prevenzione popolare contro certi gruppi di attività; e assumono l'aspetto generale di autoglorificazione o di mania di persecuzione. Una paziente può credere di essere Cleopatra, e si aspetterà che chi le sta intorno si conformi a questa sua convinzione, mentre un'altra può ritenere che la sua famiglia ha deciso di assassinarla e interpreterà perciò anche le loro azioni o affermazioni più innocenti secondo la sua allucinazione fondamentale. » E poi: « Frequentemente esistono larghe zone di consapevolezza immuni dall'allucinazione. In tutto quello che è attinente a queste zone, il paziente può apparire, a un osservatore al corrente della verità, sensibile e logico in modo addirittura sconcertante ».

Estrasse dalla tasca una matita d'oro, segnò il brano che aveva letto, e attraverso la tavola mi passò il libro aperto. Diedi un'occhiata al libro, poi, ancora sorridendo, a lui.

« Sua sorella? »

« Un altro pasticcino? »

« Grazie. » Posai il libro. « Signor Conchis... sua sorella? »

Egli sorrise: « Sì, certo, sua sorella ».

« E... »

« Sì, sì, e gli altri. Nicholas, qui Lily è regina. Per uno o

due mesi noi tutti ci conformiamo alle necessità della sua vita. Della sua felicità. »

E aveva quella gentilezza, quella premura, molto rare in lui, che solo Lily sembrava capace di risvegliare. Mi resi conto che avevo smesso di sorridere; stavo cominciando a perdere quel mio senso di assoluta sicurezza che egli stesse inventando una nuova spiegazione per il *masque*. Perciò sorrisi di nuovo.

« E io? »

« I bambini inglesi giocano ancora a quel gioco... » Si mise la mano sugli occhi, come se gli mancasse una parola: « *cache-cache*? ».

« Nascondino? Sì, certo. »

« Qualcuno si nasconde? » Mi guardò perché indovinassi il seguito.

« E io cerco? »

« Chi si nasconde deve avere qualcuno che lo cerca. Questo è il gioco. Qualcuno che non sia troppo crudele. Non troppo acuto. »

Ancora una volta mi si obbligava a sentirmi indiscreto; e a chiedermene il perché. E questa nuova spiegazione era stata provocata da lui.

Egli continuò: « Il vero nome di Lily è Julie Holmes. Lei non deve in nessun caso rivelarle che le ho detto questo ». I suoi occhi mi penetrarono con gravità. « Quattro o cinque anni fa il suo caso le attirò una grande attenzione da parte dei medici. È uno dei meglio documentati nella storia della psichiatria. »

« Potrei leggere qualcosa in proposito? »

« Non adesso. Non sarebbe utile a Lily, e servirebbe unicamente a soddisfare la sua curiosità. Che può aspettare. » Continuò: « C'era il pericolo che diventasse, come molti altri casi altrettanto insoliti, un mostro in qualche esposizione di fenomeni psichiatrici. Questo è quello che sto adesso cercando di evitare ».

« Per quale motivo, esattamente, mi dice queste cose ora? »

« È stata una decisione che ho preso tornando da Nauplia, Nicholas. Ho fatto uno sciocco errore di calcolo invitandola qui la settimana scorsa. »

« Oh? »

« Sì. Lei - è molto semplice - è più intelligente di quanto

avessi pensato. Un bel po' di più. E troppa intelligenza può rovinare i nostri piccoli... divertimenti qui. »

Avevo adesso la solita sensazione che mi davano le conversazioni a Bourani: una sensazione di ambiguità; o di non sapere con precisione a che cosa si riferivano le frasi, in questo caso se alla supposizione che in realtà Lily era una schizofrenica, o a quella che naturalmente io sapevo che la sua "schizofrenia" era semplicemente un nuovo sotterfugio del *masque*.

« Spiacente. » Alzò la mano, quell'uomo gentile: non dovevo scusarmi. Si faceva di nuovo gioco di me. « Per questo lei non la lascia uscire da Bourani. »

« Certo. »

« Non potrebbe uscire... » Guardai l'estremità della mia sigaretta « ... sotto sorveglianza? »

« Secondo la legge è malata di mente. E incurabile. Questa è la responsabilità che mi sono presa. Per essere sicuro che non tornerà mai in manicomio, o in una clinica. »

« Ma la lascia girare. Potrebbe scappare facilmente. »

Alzò la testa, dissentendo vivacemente. « Mai. Il suo infermiere non la lascia mai. »

« Il suo infermiere! »

« È molto discreto. La tormenta il fatto di averlo sempre appresso, specie qui, perciò lui sa restare sullo sfondo. Un giorno lo vedrà. »

Pensai, sì balle, con addosso la testa di sciacallo. Non si reggeva in piedi; ma lo straordinario era che sapevo, e che ero quasi certo che Conchis sapesse che sapevo, che non la bevevo. Da anni non giocavo a scacchi; ma ricordavo che meglio ti va la partita più diventa un gioco di finti sacrifici. Egli stava sperimentando non le mie possibilità di credere, ma le mie possibilità di non credere; mettendo alla prova la mia incredulità. Mantenni un viso innocente.

« Per questo la tiene su uno yacht? »

« Yacht? »

« Credevo che lei la tenesse su uno yacht. »

« Questo è il suo piccolo segreto. Le permetta di mantenerlo. »

Sorrisi. « Allora è per questo che i miei due predecessori sono venuti qui. E sono stati così riservati in proposito. »

« John era un ottimo... cercatore. Ma Mitford è stato un

disastro. Vede, Nicholas, si è lasciato completamente ingannare da Lily. In una delle sue fasi di mania di persecuzione. Come al solito io, che le dedico la vita, ero diventato il persecutore. E una notte Mitford tentò - nel modo più rozzo e più nocivo - di salvarla, come diceva lui. È chiaro che l'infermiere intervenne. Ci fu un *fracas* assai sgradevole. La sconvolse profondamente. Se a volte le sembro irritabile, è perché ci tengo che non si verifichi una replica dell'anno scorso. » Alzò la mano: « Nessuna allusione personale. Lei è molto intelligente ed è un signore; Mitford era privo di entrambe queste qualità ».

Mi fregai il naso. Pensavo ad altre domande imbarazzanti che avrei potuto fare e decisi di non farle; di recitare la parte di quello che si lascia turlupinare. Quel suo continuo battere sulla mia intelligenza mi rendeva diffidente come un corvo. Ci sono tre tipi di persone intelligenti: al primo appartengono quelle così intelligenti che essere chiamate molto intelligenti deve parere naturale e ovvio; al secondo quelle sufficientemente intelligenti da capire che le stanno adulando, non definendo; al terzo quelle così poco intelligenti da credere a tutto. Sapevo di appartenere alla seconda categoria. Non potevo non credere a Conchis *in modo assoluto*; tutto quello che egli diceva poteva - appena appena - essere vero. Supponevo che esistessero ancora poveri piccoli psicopatici ricchi tenuti fuori dagli appositi ricoveri dai parenti adoranti; ma Conchis era la persona meno adorante che io avessi mai conosciuto. Non reggeva, non reggeva. C'erano parecchie cose in Lily, sguardi, incoerenze emotive, quelle lacrime improvvise, che viste retrospettivamente parevano confermare la sua storia. Non dimostravano niente. A parte la sua schizofrenia, tuttavia, la nuova spiegazione di Conchis di quanto si verificava a Bourani aveva più senso, un gruppo di sfaccendati, di ricchi internazionali annoiati e pieni di talento, e un uomo come Conchis, e un posto come Bourani...

« Bene, » egli disse « mi crede? »

« Ho forse l'aria di non crederle? »

« Nessuno di noi è quale ha l'aria di essere. »

« Non avrebbe dovuto offrirmi quelle pillole da suicidio. »

« Lei crede che tutto il mio acido prussico sia ratafia? »

« Non ho detto questo. Sono suo ospite, signor Conchis. Naturalmente sto alla sua parola. »

Per un attimo, parve che le maschere scivolassero via da entrambe le parti: io vedevo un viso totalmente privo di umorismo, e lui, credo, ne vedeva uno privo di generosità. Una ostilità finalmente proclamata; un contrasto di volontà. Sorridevamo entrambi, e entrambi sapevamo di farlo per nascondere una verità fondamentale: che non potevamo credere un briciolo l'uno all'altro.

« Vorrei dirle due cose, per concludere, Nicholas. Che lei creda o no a quello che le ho detto è relativamente senza importanza. Ma una cosa deve crederla, Lily è suscettibile e molto pericolosa, e di tutti e due questi aspetti non si rende conto lei stessa. Come una lama sottilissima, può facilmente essere danneggiata, ma può anche ferire. Può ferire, come ho imparato a mie spese, ingannando ripetutamente, se lei è così sciocco da permetterglielo. Dobbiamo tutti imparare a rimanere emotivamente staccati da lei. Perché sono le nostre emozioni che sfrutterà, se gliene diamo l'occasione. »

Rimasi con lo sguardo fisso sull'orlo della tovaglia.

« E la seconda cosa? »

« Adesso abbiamo avuto questa piccola chiacchierata, ma la prego d'essere d'accordo con me nel continuare come se non ci fosse stata. Io mi comporterò come se non le avessi svelato il segreto. E voglio che lei faccia lo stesso. »

« Benissimo. »

Si alzò e mi tese la mano che strinsi.

« E adesso. Se la sente di fare un lavoro pesante? »

« No. Ma me lo mostri pure. »

Mi portò in un angolo dell'orto. Una parte del muro di sostegno era crollata, ed egli voleva che la ricostruissi, sotto la sua sorveglianza. Dovetti rompere la terra arida col piccone, spalarla, alzare le pesanti pietre, sistemarle secondo le sue indicazioni, cementarle con la terra, che egli bagnava, il che costituì il suo unico contributo a parte l'impartire ordini. Il vento continuò a soffiare e faceva più fresco del solito; ma ben presto io fui fradicio di sudore. Sapevo che il muro doveva esser crollato già da un po' di tempo, e mi pareva singolare che un uomo ricco come Conchis non potesse permettersi di spendere poche dracme per pagare un uomo del paese che gli facesse quel lavoro. Indovinai la vera ragione: dovevo esser tenuto occupato, in modo da essere fuori dai piedi. Da quando avevo

lasciato Lily ero stato sempre con l'orecchio teso per sentire il rumore della barca, o di una barca. Ma non ce n'erano stati. Non avevo dimenticato che quella sera sarei stato in comunicazione con altri mondi; di certo avrebbero inscenato un episodio davvero complicato nel *masque*. Per questo mi si teneva occupato in quel modo. E intanto, avevo anche il telegramma di Alison nella tasca dei pantaloni; ma la cosa che ero impaziente di sentirgli dire era che comunque sarei stato suo ospite per le vacanze di metà trimestre.

Mi concessi un'interruzione per fumare una sigaretta. Conchis, in maglione e calzoncini blu scuri, mi guardava sardonico, con le mani sui fianchi.

« La fatica è la suprema gloria dell'uomo. »

« Non di quest'uomo. »

« Sto citando Marx. »

Alzai le mani. Il manico del piccone era duro.

« Io cito le vesciche. »

« Non importa. Si è guadagnato la traversata. »

« Stasera? »

« Stasera. » Rimase a fissarmi, come se lo divertissi; come i buffoni divertono i filosofi; ma anche un po' come se ci fosse in lui una maggior gentilezza verso di me.

« Il suo telegramma è arrivato aperto. L'ho letto. È?... »

Assentii conciso. « Non ci vado. »

« Certo che ci va. »

« Non voglio più vederla. Prima era solo per la solitudine. »

Mi fissò dall'alto: ero seduto contro un tronco di pino.

« Non sarò qui il prossimo fine-settimana. Saremo tutti fuori. Altrimenti sarei stato molto felice di invitarvi tutti e due. »

Malgrado fossi stato avvertito, la delusione fu forte, ma cercai di nasconderla.

« Non importa. »

« Ma se va tutto bene, saremo di nuovo qui la settimana dopo. »

« E avrete bisogno di un cercatore? »

« E avremo bisogno di un cercatore. »

Mi contemplava, poi tornò implicitamente ad Alison.

« Una donna è come una chiglia. »

« Ci sono chiglie e chiglie. »

« Quello che lei me ne ha raccontato mi è sembrato molto positivo. Molto vicino a quello che dovrebbe avere. A quello di cui ha bisogno. »

Vidi che ero stato abilmente intrappolato perché non potevo chiedergli per quale motivo, allora, mi avesse preparato Lily come esca. Avrebbe potuto sempre attribuire l'idea alla mania di persecuzione.

« Davvero è una faccenda che riguarda me, signor Conchis. Una decisione che devo prendere. »

« Certo. Ha ragione. » Si allontanò a passo svelto per andare a prendere ancora acqua, e quando ritornò mi ero rimesso al lavoro esaurendo in esso l'accigliato fastidio provocato dal fatto di non essere stato invitato. Mezz'ora dopo il muro era di nuovo simile a quello che era stato in origine. Portai gli arnesi in un capannone vicino alla casetta, e tornammo girando intorno alla facciata della casa. Conchis disse che andava alla spiaggia per controllare che la barca fosse ormeggiata bene: di certo io volevo lavarmi.

« No, scendo io. »

« Benissimo. Grazie. »

Mi stavo allontanando, e intanto pensavo che avrei fatto meglio a tenere la bocca chiusa, quando lui pronunciò il mio nome. Mi voltai, ed egli risalì verso di me attraversando la ghiaia. Mi lanciò uno sguardo potente eppure stranamente paterno.

« Vada ad Atene, Nicholas. » Poi guardò verso gli alberi a oriente. « *Guai a chi la tocca.* »

Sapevo pochissimo di italiano, ma capii cosa intendeva.

Si allontanò prima che potessi rispondere; e stranamente sapevo che lui diceva che non era per me perché non era per me e non perché fosse una schizofrenica, o un fantasma, o rivestisse qualsiasi altra parte nel *masque*. Era una specie di ammonimento definitivo perché stessi alla larga; ma non si può chiedere di stare alle larga a uno che ha il gioco d'azzardo nel sangue.

Scesi al molo. La barca era già legata e assicurata molto bene; e lui aveva avuto dieci minuti, pensai, per scoprire da Lily che cosa di preciso era accaduto tra noi.

36

Lily non si fece vedere né prima di pranzo, né durante, né dopo; e io cominciai a sentirmi sempre più impaziente. O per essere più precisi, sempre più teso. Ero teso nell'aspettativa di un nuovo "episodio". Ero teso nell'aspettativa delle difficoltà che Conchis frapponeva tra me e il fatto di rivederla. Mi rendevo conto che mi aveva manovrato in modo tale che non potevo ormai rischiare di offenderlo di nuovo a proposito del vero meccanismo nascosto dietro gli "ospiti" o a proposito di Lily.

Il pranzo fu, per me, scomodamente silenzioso. La brezza faceva di volta in volta tremolare, scintillare e diminuire d'intensità il lume, e questo sembrava accrescere il nervosismo generale. Solo Conchis pareva calmo e a suo agio.

Quando la tavola fu sparecchiata egli mi versò da bere da una bottiglietta a forma di damigiana. Era un liquido chiaro, color della paglia.

« Cos'è? »

« *Raki.* Di Chio. È molto forte. Voglio farla un po' ubriacare. »

Durante tutto il pranzo mi aveva ripetutamente spinto a bere il pesante *rosé* di Antikythera.

« Per farmi parlare? »

« Per renderla ricettivo. »

« Ho letto il suo fascicolo. »

« E ha pensato che erano sciocchezze. »

« No. Solo difficili da verificare. »

« La verifica è l'unico criterio scientifico della realtà. Il che non significa che non ci siano realtà che sono inverificabili. »

« Ha ottenuto qualche risposta per il suo opuscolo? »

« Moltissime. Dalle persone sbagliate. Dai miserabili avvoltoi che sfruttano il desiderio umano di trovare una soluzione ai misteri ultimi. Gli spiritisti, i veggenti, i cosmopatici, tutti i fissati della metafisica, gli apportisti, tutta quella *galère.* » Aveva un aspetto minaccioso. « Quelli hanno risposto. »

« Ma altri scienziati no? »

« No. »

Sorseggiavo il mio *raki*: era come fuoco. Lo si sarebbe detto alcool puro.

« Ma lei diceva di avere la prova. »

« Avevo la prova. Ma non era facile da comunicare. E alla fine decisi che era meglio che non fosse comunicabile, salvo che a pochi. »

« Scelti da lei. »

« Scelti da me. Questo perché il mistero ha una sua energia. Infonde energia in chiunque cerchi di rispondervi. Svelando la soluzione del mistero, semplicemente si privano gli altri cercatori... » s'interruppe per sottolineare il significato speciale che la parola aveva ormai per me « ... di una importante fonte di energia. »

« Niente progresso scientifico? »

« Progresso scientifico, certo. La soluzione dei problemi fisici che si pongono all'uomo; è questione di tecnologia. Ma io parlo della salute psicologica generale della specie, dell'uomo. Questi ha bisogno dell'esistenza di misteri. Non della loro soluzione. »

Finii il *raki*. « Fantastica questa roba. »

Sorrise, come se l'aggettivo che avevo usato fosse stato più preciso di quanto avevo pensato; alzò la bottiglia. Io feci di sì con la testa.

« Un altro bicchiere. Poi basta. *La dive bouteille* è anche un veleno. »

« E l'esperimento comincia? »

« L'esperienza comincia. Ora desidererei che lei si sdraiasse in una di queste *chaises longues*. Qui. » Indicò dietro di sé. Io spinsi la sedia dove aveva indicato. « Si sdrai. Non c'è fretta. Voglio che lei guardi una certa stella. Conosce Cygnus? Il Cigno? Quella costellazione a forma di croce proprio sopra di noi? »

Mi resi conto che non avrebbe preso l'altra sdraia, e a un tratto indovinai:

« Questa è... ipnosi? ».

« Sì, Nicholas. Non c'è bisogno di allarmarsi. »

L'avvertimento di Lily: *Stasera capirà*. Esitai, poi tornai a sdraiarmi.

« Non mi allarmo. Ma credo di non essere un buon soggetto. Ci avevano già provato a Oxford. »

« Vedremo. È un'armonia di volontà. Solo faccia come le dirò. »

« Benissimo. » Almeno non dovevo fissare quegli occhi naturalmente mesmerici. Non potevo far marcia indietro; ma uomo avvisato è mezzo salvato.

« Vede il Cigno? »

« Sì. »

« E alla sinistra una stella molto brillante, che fa parte di un triangolo ottuso accentuato. »

« Sì. » Scolai con un sorso quello che restava del mio *raki*; quasi mi tolse il fiato, poi me lo sentii affluire allo stomaco.

« È una stella nota come *alpha* Lyrae. Tra un minuto le chiederò di guardarla attentamente. » La stella bianco azzurra scintillava dal cielo terso per il vento. Guardai Conchis che era ancora seduto a tavola ma aveva voltato le spalle al mare per avermi di faccia. Sorrisi al buio.

« Mi sembra di essere dallo psicanalista. »

« Bene. Adesso stia giù. Contragga i muscoli, poi li rilassi un po'. Per questo le ho dato il *raki*. Sarà utile. Lily non si farà vedere stasera. Perciò sgomberi la mente di lei. Sgomberi la mente del pensiero dell'altra ragazza. Sgomberi la mente di tutte le sue perplessità, di tutti i suoi desideri. Di tutte le sue preoccupazioni. Io non le porto male. Nient'altro che bene. »

« Preoccupazioni. Non è così facile. » Lui taceva. « Proverò. »

« L'aiuterà guardare la stella. Non tolga gli occhi dalla stella. Stia giù. »

Cominciai a fissare la stella; mi spostai un po' per mettermi più comodo. Sentivo con la mano la stoffa della giacca. Il lavoro con la zappa mi aveva stancato; cominciavo a indovinare il vero scopo, ed era bello stare sdraiati, e guardare in su e aspettare. Ci fu un lungo silenzio, di parecchi minuti. Chiusi gli occhi per un momento, poi li riapersi. La stella sembrava fluttuare nel suo piccolo mare di spazio, minuscolo sole bianco. Avvertivo l'alcool ma ero perfettamente cosciente di tutto quello che accadeva intorno a me, troppo cosciente per essere un buon soggetto.

Ero perfettamente cosciente della terrazza, ero sdraiato sulla terrazza di una casa in un'isola greca, c'era vento. Potevo perfino sentire il lievo rumore delle onde sulla riva di ciottoli giù a Moutsa. Conchis cominciò a parlare.

« Adesso voglio che lei guardi la stella. Voglio che rilassi tutti i muscoli. Li contragga un poco. Adesso li rilassi. Con-

tragga... rilassi. Adesso guardi la stella. Il nome della stella è *alpha* Lyrae. »

Pensai, Dio mio, *sta* cercando di ipnotizzarmi; e poi, devo seguire le regole del gioco, ma farò il morto e fingerò di essere ipnotizzato.

« Si sta rilassando sì si sta rilassando. » Notai la mancanza di punteggiatura. « È stanco perciò si sta rilassando. Si sta rilassando. Si sta rilassando. Sta guardando una stella sta guardando... » La ripetizione, quella era una cosa che ricordavo da prima. Un pazzo gallese del collegio Jesus a Oxford, dopo un party. Ma con quello si era risolto solo in uno stare fermi a fissarci.

« Io dico che sta guardando una stella e lei sta guardando una stella. È quella stella dolce, stella bianca, stella dolce... »

Continuò a parlare, ma tutta l'asprezza, la rudezza ordinarie dei suoi modi erano scomparse. Era come se il suono cullante del mare, il contatto del vento, la trama della mia giacca, e la sua voce, si ritirassero dalla mia coscienza. Ci fu un momento in cui fui io stesso a guardare la stella, ancora sdraiato sulla terrazza; voglio dire, conscio di essere sdraiato e di guardare la stella, anche se di nient'altro.

Poi provai una strana illusione; cioè che non stessi guardando verso l'alto, ma verso il basso nello spazio, come si guarda in fondo a un pozzo.

Poi l'io non fu più chiaramente collocato e ambientato; c'era la stella, non più vicina ma con qualcosa dell'isolamento che dà il telescopio; non una stella fra tante, ma proprio quella stella, fluttuante nell'alito nero blu dello spazio, in una specie di vuoto. Ricordo con molta precisione questa sensazione, questo strano fatto, completamente nuovo, di percepire la stella come una sfera di luce bianca che generava il vuoto intorno a sé e nello stesso tempo ne aveva bisogno; di percepire, retrospettivamente, la sensazione di un rapporto, di essere esattamente lo stesso, sospeso in un vuoto buio. Guardavo la stella e la stella guardava me. Eravamo in equilibrio, due pesi esattamente uguali, se si pensa alla consapevolezza come a un peso, tenuto in equilibrio su una bilancia. Questo sembrò durare e durare, non so per quanto tempo, due entità ugualmente sospese in un vuoto, ugualmente opposte, prive di qualsiasi significato o sensazione. Non c'era alcuna impressione di bellezza,

di moralità, di divinità, o di geometria fisica; solo l'impressione della situazione. Come potrebbe essere quella che prova un animale.

Poi un aumento di tensione. Stavo aspettando qualcosa. L'attesa era attesa in sé. Non sapevo se sarebbe stata percepibile attraverso l'udito o la vista, attraverso quale dei due sensi. Ma stava cercando di venire, e io stavo cercando di scoprirne la venuta. Pareva che non ci fosse più la stella. Forse lui mi aveva fatto chiudere gli occhi. Il vuoto era tutto. Ricordo due parole, Conchis deve averle pronunziate: scintilla, e ascolta. C'era lo scintillante vuoto in ascolto; tenebre e attesa. Poi un vento mi passò sul viso, una sensazione perfettamente fisica. Cercai di espormi a lui, era pulito e tiepido, ma a un tratto mi resi conto, con violenta emozione, provocata solo dalla stranezza fisica della cosa, che mi soffiava addosso da tutte le direzioni nello stesso tempo. Alzai la mano, potevo sentirlo. Il vento buio, come una corrente mossa da migliaia di ventagli invisibili, che soffiava con violenza intorno a me. E anche questa volta, tutto ciò sembrò durare a lungo.

A un certo punto cominciò a cambiare, in modo impercettibile. Il vento divenne luce. Non so se ci fosse una consapevolezza visiva di ciò, era solo che io sapevo che il vento era diventato luce (forse Conchis mi aveva detto che il vento era luce) e quella luce era profondamente piacevole, una specie di bagno di sole mentale dopo un lungo inverno scuro, una sensazione squisitamente gradevole di essere cosciente della luce e nello stesso tempo di attrarla. Di avere il potere di attrarre e il potere di ricevere questa luce.

Da questo stadio passai a un altro in cui mi apparve che tutto ciò era qualcosa di intensamente vero e rivelatore; questo essere qualcosa che attirava su di sé tutta quella luce. Voglio dire che pareva rivelasse qualcosa di profondamente importante a proposito dell'esistenza: ero conscio di esistere, e questo essere conscio di esistere divenne più importante della luce, esattamente come la luce era diventata più importante del vento. Cominciai a provare un senso di sviluppo, la sensazione che mi stavo trasformando, come si modifica la forma di una fontana nel vento; un vortice nell'acqua. Vento e luce divennero semplici elementi secondari, vie che portavano all'attuale stato, quello stato privo di dimensioni o sensazioni; consapevo-

lezza di pura esistenza. O forse questo è un solipsismo, era semplicemente pura consapevolezza.

Che durava; e poi cambiò, come gli altri stati. Questo stato mi veniva imposto dall'esterno, lo sapevo, e sapevo che benché non fluisse su di me come il vento e la luce, pure fluiva, anche se fluire non era la parola giusta. Non c'era parola, arrivava, discendeva, penetrava dall'esterno. Non era uno stato immanente, era uno stato accordato, uno stato donato. Io ero un recipiente. Ma ancora una volta venne quella strana sorpresa che i trasmettitori erano tutti intorno a me. Io non ricevevo da una qualsiasi direzione, ma da tutte le direzioni; benché, anche qui, direzione sia un termine troppo fisico. Stavo provando sensazioni che nessuna lingua basata su oggetti fisici, su sensazioni reali, può descrivere. Penso di esser stato cosciente della metaforicità di ciò che provavo. Sapevo che le parole erano come catene, mi trattenevano indietro; e come muri pieni di buchi. La realtà continuava a precipitarsi fuori attraverso essi; e io ancora non potevo uscire per esistere pienamente in essa. Questa è un'interpretazione della sensazione che cercai di ricordare; l'atto della descrizione rovina la descrizione.

Avevo la sensazione che quella fosse la realtà fondamentale e che la realtà avesse una bocca universale per parlarmi così; nessun senso di divinità, di comunione, della fratellanza dell'uomo, di una qualsiasi cosa mi ero aspettato prima di essere sotto ipnosi. Nessun panteismo, nessun umanitarismo. Ma qualcosa di molto più largo, più fresco e più recondito. Quella realtà era infinita interazione. Non bene, non male, non bellezza, non bruttezza. Non simpatia, non antipatia. Ma semplicemente interazione, la solitudine senza fine dell'uno, il suo totale isolamento da tutto il resto, pareva la stessa cosa del totale rapporto reciproco del tutto. Tutti gli opposti sembravano uno, perché ognuno era indispensabile a ognuno. L'indifferenza e l'indispensabilità di tutto sembrava uno. A un tratto seppi, ma in un modo di sapere nuovo e fino allora mai provato, che tutto ciò che è altro esiste.

Sapere, volere, essere saggi, essere buoni, istruzione, informazione, classificazione, conoscenza di tutti i generi, sensibilità, sessualità, queste cose sembravano superficiali. Io non provavo il desiderio di stabilire, o definire, o analizzare questa interazione, desideravo solo costituirla - neppure "desideravo" - la

costituivo. Ero privo di volizione. Non esisteva il significato. Solo l'essere.

Ma la fontana cambiò, il vortice turbinò. Sembrò dapprima che fosse una specie di ritorno allo stadio del vento buio che soffiava su di me da ogni lato, a parte il fatto che non c'era vento, il vento era stato solo una metafora, e ora erano milioni, trilioni di simili consapevolezze di esistere, nuclei infiniti di speranza sospesi in una immensa soluzione di caso, un rovesciarsi non di fotoni, ma di nooni, particelle di coscienza-di-essere. Un immenso e vertiginoso senso della innumerabilità dell'universo; una innumerabilità nella quale transitorietà e immutabilità parevano integrali, essenziali e non contraddittorie. Mi sentivo come un germe atterrato, come il primo microbo della penicillina, non solo in una cultura in cui si trovava completamente a suo agio, completamente nutrito; ma in una situazione nella quale era infinitamente importante. Una condizione di acuto piacere fisico e intellettuale, una sospensione fluttuante, un essere perfettamente regolato e in correlazione; la quintessenza di un arrivo. Una intercognizione.

Nello stesso tempo una parabola, una caduta, una esclamazione, ma la transitorietà, il passaggio, erano diventati parte integrale della conoscenza dell'esperienza. Divenire ed essere erano una cosa sola.

Credo di aver visto di nuovo la stella per un momento, la stella proprio così com'era, appesa nel cielo sopra di me, ma ora in tutto il suo essere-e-divenire. Era come attraversare una porta, fare il giro del mondo, e poi attraversare la stessa porta diventata però un'altra porta.

Poi buio. Non ricordo nulla.

Poi luce.

37

Qualcuno aveva bussato alla porta. Io fissavo un muro. Ero a letto, avevo addosso il pigiama, i miei vestiti erano piegati sulla sedia. Faceva chiaro, ma era molto presto, di fuori il primo sole leggero raggiungeva le cime dei pini. Guardai l'orologio. Pochi minuti alle sei.

Ero seduto sull'orlo del letto. Mi sentivo sprofondato nella vergogna nera, nell'umiliazione; per essere stato spogliato davanti a Conchis, per essere stato in suo potere; la cosa peggiore era che anche altri potevano aver visto. Lily. Mi vidi sdraiato lì e tutti loro seduti a sghignazzare mentre Conchis mi faceva domande e io rispondevo senza nessuna difesa. Ma Lily... doveva ipnotizzare anche lei; per questo mi aveva detto che non poteva mentire.

Svengali e Trilby. [9]

Poi l'esperienza mistica in sé, ancora così viva, nitida come una lezione già appresa, come i particolari di un viaggio in un paese nuovo, mi colpì. Capii come era accaduto. Doveva esserci qualche droga, qualche allucinogeno, nel *raki*. Lui aveva suggerito quelle cose, quei gradi di conoscenza, lui li aveva prodotti mentre ero lì sdraiato.

La ricchezza di quello che ricordavo; la latente confusione di quello che non potevo ricordare; il bene e il male in esso contenuti; queste due cose mi fecero restare a sedere per alcuni minuti con la testa tra le mani, dilaniato tra rancore e gratitudine.

Andai a lavarmi, mi guardai nello specchio, scesi a pianterreno per il caffè che la silenziosa Maria mi aveva preparato. Sapevo che Conchis non si sarebbe fatto vedere, che Maria non avrebbe detto niente. Niente sarebbe stato spiegato, tutto era preordinato per tenermi nell'incertezza fino alla mia prossima venuta.

Sulla via del ritorno, attraverso gli alberi, cercavo di valutare l'esperienza; perché, benché fosse stata così bella, di una così intensa realtà, sembrasse anche così sinistra. Era difficile in quella luce e in quel paesaggio di primo mattino credere che potesse esservi qualcosa di sinistro sulla terra, pure la sensazione in me persisteva, e non era solo una sensazione di umiliazione. Era la sensazione di un pericolo nuovo, la sensazione che mi stavo perdendo con le cose più scure e più strane con le quali ci si poteva perdere. Essa rendeva inoltre l'istintiva paura di Lily per Conchis molto più convincente della pietà

[9] Personaggi di un ipnotizzatore e della donna da lui ipnotizzata nel romanzo *Trilby,* dell'inglese George Du Maurier (1834-1896).

pseudomedica che questi ostentava verso di lei; lei poteva difficilmente essere una schizofrenica, quanto a lui era ormai dimostrato che era un ipnotizzatore. Ma questo partendo dal concetto che non lavoravano insieme per mettermi nel sacco; e allora cominciai a scavare, con panico, nella memoria, in tutti i miei incontri con Conchis, per cercar di capire se potesse avermi ipnotizzato anche prima, senza che io ne fossi consapevole...

Ricordai con amarezza che solo il pomeriggio precedente avevo detto a Lily che il mio senso della realtà era qualcosa di simile alla gravità. Per un po' fui come un uomo nello spazio, preso nel vortice della follia. Ricordai lo stato come di trance di Conchis durante la scena di Apollo. Mi aveva ipnotizzato per farmi immaginare tutto quello? Aveva voluto lui che io andassi a dormire, quel pomeriggio, in un punto così adatto all'apparizione di Foulkes? C'erano mai stati veramente un uomo e una ragazza fermi in quel luogo? Anche Lily... ma ricordai il contatto della sua pelle, di quelle labbra che non si concedevano. Tornai sulla terra. Ma ero molto scosso.

Non era solo il fatto di essere stato ipnotizzato da Conchis a scombussolarmi; in modo più sottile ma simile sapevo di essere stato ipnotizzato anche da Lily. Avevo sempre ritenuto, e non solo per cinismo, che un uomo e una donna, nei primi dieci minuti in cui si conoscono, capiscono se vogliono andare a letto insieme; e che tutto il tempo passato dopo quei primi dieci minuti rappresenta una tassa che può valere la pena di pagare se il soggetto promette di essere veramente piacevole, ma che nove volte su dieci diventa ben presto eccessiva. Non solo prevedevo un conto salato con Lily; questa faceva traballare tutta la mia teoria. C'era in lei come un'aria di capitolazione, come se lei fosse una porta che aspettava di essere spalancata; ma era il buio oltre quella porta a trattenermi. Forse in parte era una nostalgia per quella donna lawrenciana del passato, ormai scomparsa, la donna inferiore all'uomo in ogni cosa salvo in quel suo grande potere di oscuro, femminile mistero e di bellezza; il brillante maschio virile e l'oscura femmina languente. Le essenze dei due sessi si erano tanto confuse nella mia mente androgina di uomo del ventesimo secolo che questo ritorno a una situazione in cui la donna era una donna e io ero obbligato a essere uomo in modo completo assumeva

tutto il fascino di una vecchia casa dopo un appartamento moderno, anonimo e troppo stretto. Mi era accaduto abbastanza spesso prima di essere affascinato tanto da desiderare un rapporto sessuale; mai da desiderare l'amore.

Tutta la mattina restai seduto nelle varie classi, svolgendo le lezioni come se fossi stato ancora ipnotizzato, sperduto in un sogno di ipotesi. Ora vedevo Conchis come una specie di romanziere senza romanzo, che per le sue creazioni si serviva di persone anziché di parole, ora lo vedevo come un vecchio complicato ma sempre piuttosto sporco; ora come uno Svengali; ora come un burlone di genio. Ma in qualsiasi modo lo vedessi ero affascinato, e Lily, Lily con i capelli scompigliati dal vento, Lily col viso rigato di lacrime, Lily in quel primo momento, alla luce della lampada, freddo avorio... Non cercavo neppure di fingere che Bourani non mi avesse quasi letteralmente stregato. Era quasi una forza, un magnete, che mi attirava fuori dalle finestre dell'aula, trasportandomi nell'aria fino alla cresta centrale, fin laggiù dove desideravo tanto essere. Le file di visi olivastri, le nere teste chine, l'odore del gesso, una vecchia macchia d'inchiostro che decorava la mia cattedra come un test di Rorschach, parevano immersi in una caligine reale eppure irreale; ostacoli nel limbo.

Ero felice, con una semplicità che richiamava la prima adolescenza, la prima cotta, di avere il filo bianco. Lo misi in una busta e devo averlo guardato una dozzina di volte, quel giorno, tra una lezione e l'altra, e anche durante le lezioni, come se fosse stato un portafortuna, una prova, un buon augurio. Dopo la colazione Demetriades venne in camera mia e volle sapere chi era Alison; e cominciò a essere osceno, con le solite spaventose *facetiae* greche sui pomodori e i cetrioli, quando rifiutai di dirgli alcunché. Gli urlai di andare al diavolo; dovetti metterlo fuori a forza. Era offeso e per tutto il resto della settimana mi evitò. Non me ne curai. Così ero riuscito a levarmelo dai piedi.

Dopo l'ultima lezione non potei resistere. Dovevo tornare a Bourani. Non sapevo che cosa avrei detto, ma dovevo entrare di nuovo nella proprietà. Appena lo vidi, quell'alveare di segreti adagiato nell'ultimo sole, oltre le cime agitate dei pini, molto più in basso, provai un profondo senso di sollievo, come se ci fosse stata la possibilità di non trovarlo più; e mi feci un

po' più prudente e pratico, meno disposto a entrarvi senza essere stato invitato. Più mi avvicinavo, più mi sentivo come un delinquente, agivo da delinquente. Cominciai a rendermi conto che non volevo essere visto; volevo soltanto vederli; sapere che c'erano, e mi aspettavano.

Al crepuscolo mi avvicinai dal lato est, sgusciai sotto il filo spinato, e discesi cautamente fin oltre la statua di Poseidone, al di là della gola, e attraverso gli alberi fino al punto da cui potevo vedere la casa. Tutte le finestre da quella parte avevano le persiane chiuse. Neanche un filo di fumo saliva dalla casetta di Maria. Girai pian piano fino al punto da cui potevo vedere la facciata della casa. La portafinestra sotto il portico aveva le persiane chiuse. E così quella che dalla camera da letto di Conchis si affacciava sulla terrazza. Era evidente che non c'era nessuno. Me ne tornai indietro al buio, depresso e sempre più risentito che Conchis potesse far sparire così il suo mondo, privarmene, comportarsi con me come un insensibile medico del reparto drogati con un tossicomane all'ultimo stadio.

Il giorno seguente scrissi una lettera a Mitford, dicendogli che ero stato a Bourani, avevo visto Conchis, e chiedendogli di parlare chiaro sulla sua esperienza personale in merito. La spedii al suo indirizzo nel Northumberland.

Rividi anche Karazouglou, e cercai di ricavare da lui delle altre informazioni circa Leverrier. Ovviamente era assolutamente sicuro che Leverrier non avesse mai conosciuto Conchis. Ricordava però un'altra cosa: che Leverrier era cattolico; andava alla messa ad Atene. E più o meno disse quello che aveva detto Conchis: « *Il avait toujours l'air un peu triste, il ne s'est jamais habitué à la vie ici* ». Eppure Conchis aveva anche detto che era stato un ottimo « cercatore ».

Ottenni l'indirizzo di Leverrier dal segretario della scuola, ma poi decisi di non scrivergli; lo avrei avuto sotto mano in caso di necessità.

Feci anche una piccola ricerca su Artemide. *Era* la sorella di Apollo nella mitologia; protettrice delle vergini e patrona dei cacciatori. Il vestito color zafferano, i coturni e la faretra d'argento (la luna crescente) costituivano il suo abbigliamento

consueto nella poesia classica. Benché sembrasse sempre pronta a colpire quando si trattava di giovani innamorati, non riuscii a trovare cenno del fatto che fosse aiutata dal fratello. Era « un elemento dell'antico culto matriarcale della dea della Triplice Luna, collegata ad Astarte in Siria e a Iside in Egitto. » Iside, osservai, era spesso accompagnata da Anubis dalla testa di cane, guardiano dell'oltretomba, che doveva poi diventare Cerbero.

Affascinante. Ma non spiegava niente.

Martedì e mercoledì dovetti rimanere a scuola perché ero di servizio per la sorveglianza dei compiti. Giovedì tornai a Bourani: non era cambiato niente. Tutto era abbandonato come lunedì.

Salii fino alla casa, scossi le persiane, percorsi il giardino, scesi alla spiaggia privata, dove non c'era più la barca. Rimasi per mezz'ora seduto al buio sotto il portico; e pensai, tra l'altro, alla follia di Conchis che lasciava il Modigliani e i Bonnard in una casa abbandonata. Tornai con la mente ai Bonnard, e da loro saltai ad Alison. Quella sera a mezzanotte c'era una nave speciale che doveva portare alunni e professori ad Atene per le vacanze di metà trimestre. Significava star seduti tutta la notte a sonnecchiare in poltrona nel trascurato salone di prima classe, ma significava anche trascorrere tutto il venerdì ad Atene.

Un minuto dopo percorrevo veloce il sentiero in discesa che conduceva al cancello. Anche allora però, quando arrivai agli alberi, mi guardai indietro e sperai; un millesimo di speranza, che qualcuno potesse richiamarmi.

Ma non c'era nessuno; così mi avviai verso il mio *faute de mieux*.

38

Atene era polvere e siccità, ocra e grigio. Anche le palme sembravano spossate; tutta l'umanità degli esseri umani si era ritirata dietro carnagioni scure od occhiali anche più scuri. Alle due del pomeriggio città e cittadini si arrendevano; le strade erano vuote, abbandonate all'indolenza e alla

calura. Dietro le persiane chiuse io ero crollato su un letto dell'Hotel Pireo, e sonnecchiavo a sbalzi. La città era due volte troppo per me. Dopo Bourani, fare di nuovo irruzione nel tempo attuale, macchine e tensione, era una cosa che scombussolava completamente.

Il pomeriggio viveva le sue ore svogliate. Più mi avvicinavo al momento di rivedere Alison, più confuso diventavo. Sapevo che se mi trovavo ad Atene era soprattutto per ripicca. Sei giorni prima non era stato troppo difficile pensare a lei come a qualcosa che avrebbe potuto essere usato se non saltava fuori niente di meglio; ma due ore prima la mia grettezza divenne colpa. Comunque, ero fermamente deciso a non fare più l'amore con lei. Era impensabile, non a causa di lei ma a causa di Lily. Non volevo né deludere Alison né compromettermi con lei; e mi pareva che solo una scusa potesse servire nel senso che volevo: farla essere dispiacente per me e tenerla alla debita distanza.

Alle cinque mi alzai, feci la doccia, e mi feci portare all'areoporto da un taxi. Rimasi seduto di fronte al lungo banco della reception, poi mi spostai; scoprendo, con grande rabbia, che ero sempre più nervoso. Parecchie altre hostess passarono rapidamente, dure, ben messe, graziose in modo professionale, sexy in modo meccanico; più innamorate del fatto di apparire attraenti che di esserlo veramente.

Vennero le sei, le sei e un quarto. Mi obbligai a muovermi fino al banco. C'era una ragazza con la divisa giusta, con abbaglianti denti bianchi e occhi scuri le cui allusioni sembravano coprirla insieme al resto del suo trucco generoso.

« Dovrei vedere una delle vostre ragazze. Alison Kelly. »

« Allie? Il suo volo è arrivato. Si starà cambiando. » Sollevò un ricevitore, formò un numero, fece scintillare i denti nella mia direzione. Il suo accento era impeccabile; e americano. « Allie? C'è qui il tuo amico. Se non vieni subito porterà fuori me al tuo posto. » Mi allungò il ricevitore: « Vuole parlarle ».

« Le dica che l'aspetto. Di non affrettarsi. »

« È timido. » Alison dovette dire qualcosa, perché la ragazza sorrise. Abbassò il telefono.

« Viene subito. »

« Che cosa ha detto? »

« Ha detto che lei non è timido, che questa è solo la sua tecnica. »

« Ah. »

Mi diede quello che doveva essere uno sguardo freddamente audace di tra le lunghe ciglia nere, poi si voltò per parlare con due donne che erano misericordiosamente comparse all'altra estremità del suo lato del banco. Io fuggii vicino all'entrata dove rimasi in piedi. All'inizio del mio soggiorno nell'isola, Atene, la vita cittadina, mi erano sembrate emanare un'influenza normalizzante, desiderabile in quanto ancora familiare. Ora mi rendevo conto che cominciavano a spaventarmi, che cominciavo a odiarle; le battute disinvolte al banco, con le vistose allusioni al sesso, l'orgasmo protetto da contraccettivi, il prossimo brivido stereotipato. Venivo da un altro pianeta.

Un paio di minuti più tardi Alison apparve sulla porta. Aveva i capelli corti, troppo corti, e un vestito bianco, e subito cominciammo male, perché io sapevo che l'aveva messo per richiamarmi alla mente il nostro primo incontro. Aveva la pelle più chiara di quanto ricordassi. Quando mi vide, si tolse gli occhiali scuri e capii che era stanca, terribilmente giù. Corpo abbastanza grazioso, vestiti abbastanza graziosi, modo di camminare buono, il solito viso ferito e gli occhi che volevano la verità. Alison poteva far salpare dieci navi in me, Lily ne faceva salpare mille [10]. Si avvicinò, rimase in piedi e ci scambiammo un rapido sorriso.

« Ciao. »

« Salve, Alison. »

« Scusa. Come al solito sono in ritardo. »

Parlava come se ci fossimo visti la settimana prima. Ma non funzionava. I nove mesi trascorsi restavano tra noi come un vaglio, attraverso il quale passavano, sì, le parole, ma nessuna emozione.

« Andiamo? »

Presi le borse della linea aerea che lei portava e le feci strada fino a un taxi. Dentro ci sedemmo ai due angoli opposti e ci guardammo di nuovo. Lei sorrise.

« Credevo che non saresti venuto. »

[10] Riferimento a un verso del *Faustus* di Marlowe, in cui si parla di Elena di Troia. *The face which launched a thousand ships*, il viso che fece salpare mille navi.

« Non sapevo dove indirizzare una risposta negativa. »

« Sono stata furba. »

Guardò dal finestrino, agitò la mano verso un uomo in divisa. Mi sembrava più vecchia, con una esperienza eccessiva che le derivava dal viaggiare; mi sembrava che bisognasse riscoprirla daccapo, e non ne avevo l'energia.

« Ti ho trovato una camera che dà sul porto. »

« Bene. »

« Sono così maledettamente bigotti negli alberghi greci. Capisci. »

« *Toujours* quello che sta bene. » Mi lanciò un rapido sguardo ironico dei suoi occhi grigi, poi si richiuse in sé. « Divertente. *Vive* quello che sta bene. » Stavo per farle il discorso che mi ero preparato, ma mi seccò che sostenesse che non ero cambiato, che ero ancora schiavo delle convenzioni inglesi; inoltre mi seccò che credesse di doversi nascondere.

« I capelli. »

« Non ti piacciono. »

« Non ci sono abituato. »

« Nicholas. »

Mi tese la mano, la presi e le nostre dita si strinsero. Poi lei si tolse gli occhiali neri.

« Sei spaventosamente bello, adesso. Lo sai? Sei così abbronzato. Riarso dal sole, con un inizio di devastazione. Gesù, quando avrai quarant'anni! »

Ricordai la profezia di Lily. Ricordai - quella sera che non ho mai dimenticato - Lily. Sorrisi, ma tenevo lo sguardo abbassato e le lasciai la mano per prendere una sigaretta. Sapevo che significato aveva il suo complimento: era un invito.

« Alison, mi trovo in una situazione stranissima. »

La mia frase la svuotò di tutta la sua falsa allegria. Lei guardava diritta avanti a sé.

« Un'altra ragazza? »

« No. » Mi dardeggiò un'occhiata. « Sono cambiato. Non so da dove cominciare a spiegarti. »

« Ma vorresti che io mi fossi tenuta alla larga. »

« No, sono... contento che tu sia venuta. » Mi sbirciò di nuovo sospettosa. « Davvero. »

Tacque per qualche istante. Uscimmo sulla litoranea.

« Con Pete è finita. »

« Me l'hai detto. »

« L'avevo dimenticato. » Ma io sapevo che non era vero.

« E è finita anche con tutti gli altri da quando ho smesso con lui. » Continuava a guardare fisso fuori del finestrino. « Scusa, ho sbagliato. Avrei dovuto cominciare dagli argomenti più frivoli. »

« No. Voglio dire... lo sai. »

Mi buttò un altro sguardo di sfuggita: era offesa e cercava di non esserlo. Fece uno sforzo. « Adesso vivo di nuovo con Ann. Solo dalla settimana scorsa. Sono tornata nel vecchio appartamento. Maggie è tornata a casa. »

« Ann mi piaceva. »

« Sì, è simpatica. »

Ci fu un lungo silenzio mentre andavamo giù per il Falero. Lei guardava fuori del finestrino e dopo un minuto frugò nella borsetta bianca e tirò fuori gli occhiali da sole. Sapevo perché, potevo vedere i rivoli di lacrime che le scorrevano dagli occhi. Non la toccai, non le presi la mano, ma parlai della differenza tra il Pireo e Atene, come quello fosse più pittoresco, più greco, e pensavo che le sarebbe piaciuto di più. In realtà avevo scelto il Pireo per via della remota, ma terrificante eventualità d'imbattermi con Conchis e Lily. Il pensiero degli occhi di *lei*, freddi, divertiti e probabilmente sprezzanti se fosse accaduta una cosa simile, mi faceva correre i brividi lungo la spina dorsale. C'era qualcosa nei modi e nell'aspetto di Alison; se un uomo era con lei, ci andava a letto. E mentre parlavo, mi domandavo in che modo ce la saremmo cavata nei prossimi tre giorni.

Diedi la mancia al ragazzo che uscì dalla stanza. Alison andò alla finestra e guardò giù verso il largo molo bianco, i lenti aggruppamenti di vagabondi serali, il porto affaccendato. Io rimasi in piedi dietro di lei. Dopo un rapido calcolo, le misi un braccio sulle spalle e subito lei si appoggiò a me.

« Odio le città. Odio gli aerei. Voglio vivere in una casetta in Irlanda. »

« Perché in Irlanda? »

« Un posto dove non sono mai stata. »

Sentivo il calore del suo corpo, il suo desiderio di capitolazione. Un momento o l'altro avrebbe girato il viso e avrei dovuto baciarla.

« Alison, io... proprio non so come dire certe cose. » Ritirai il braccio, e mi avvicinai alla finestra, in modo che lei non potesse vedermi il viso. « Mi sono preso una malattia due o tre mesi fa. Be'... la sifilide. » Mi voltai e lei mi diede un'occhiata, ansietà, turbamento e incredulità. « Adesso sto benissimo, ma... capisci, non posso assolutamente... »

« Sei andato in un... » Annuii. L'incredulità diventò credulità. Teneva gli occhi bassi.

« Hai avuto la tua vendetta. »

Lei si avvicinò e mi mise il braccio intorno alle spalle.

« Oh, Nicko, Nicko. »

Io dissi, al di sopra della sua testa: « Non devo avere contatti per bocca o più intimi almeno per un altro mese. Non sapevo che fare. Non avrei mai dovuto scriverti. Questo fine-settimana non poteva proprio funzionare ».

Lei mi lasciò e andò a sedersi sul letto. Capii di essermi di nuovo cacciato in una situazione difficile; adesso lei pensava che questo spiegasse in modo soddisfacente il nostro imbarazzo fino a quel momento. Mi rivolse un sorrisetto gentile, dolce.

« Raccontami tutto. »

Passeggiando su e giù per la stanza le raccontai di Patarescu e della clinica, della poesia, anche del tentativo di suicidio, di ogni cosa salvo che di Bourani. Dopo un po' si sdraiò sul letto, fumando, e inaspettatamente io provai il piacere della doppiezza; lo stesso piacere, immaginavo, che doveva provare Conchis quando era con me. Alla fine mi sedetti sul bordo del letto. Lei era sempre sdraiata e fissava il soffitto.

« Adesso posso dirti di Pete? »

« Certo. »

Ascoltavo a metà, interpretando la mia parte, e a un tratto cominciai a essere contento di trovarmi di nuovo con lei; non con Alison in particolare, ma il fatto di essere in quella camera d'albergo, di ascoltare il mormorio della folla serale di sotto, il suono delle sirene, l'odore dell'Egeo stanco. Non provavo per lei nessuna attrazione e nessuna tenerezza; né un vero interesse per la tempestosa rottura della sua lunga relazione con quello zotico di pilota australiano; solo la complessa, ambigua tristezza della stanza che diventava buia. La luce aveva ab-

bandonato il cielo, rapidamente fu il crepuscolo. Tutte le slealtà dell'amore moderno parevano belle, e io avevo il mio grande segreto, al sicuro, ben custodito. Era di nuovo la Grecia, la Grecia alessandrina di Cavafis [11]; c'erano solo gradazioni di piacere estetico; di decadente bellezza. La moralità era una menzogna nordeuropea.

Ci fu un lungo silenzio.

Poi lei disse: « A che punto siamo, Nicko? ».

« Che vuoi dire? »

Era appoggiata sul gomito, e mi fissava, ma io rifiutavo di guardarla.

« Adesso lo so... certo... » si strinse nelle spalle. « Ma non sono venuta per essere la tua vecchia amica. »

Mi presi la testa tra le mani.

« Alison, sono disgustato delle donne, disgustato dell'amore, disgustato del sesso, disgustato di tutto. » Lei teneva gli occhi bassi, e pareva tacitamente d'accordo. « Il fatto è... be', penso che in questo momento ho una specie di nostalgia di una sorella. Se tu dici va' al diavolo lo capisco. Non ho alcun diritto di non capire. »

« Benissimo. » Lei rialzò lo sguardo. « Sorella. Ma un giorno guarirai. »

« Non lo so. Proprio non lo so. » Apparivo turbato come si conviene. « Guarda... per favore vattene, maledicimi, qualsiasi cosa, ma in questo momento sono un morto. »

« Un morto che una volta ho amato. »

Un lungo silenzio s'insinuò tra noi. Ma a un tratto lei si mise a sedere e scese dal letto; andò ad accendere la luce e si pettinò. Tirò fuori gli orecchini di giaietto che le avevo lasciato l'ultimo giorno che ero stato a Londra e se li mise; poi il rossetto. Pensai a Lily, labbra senza rossetto; freschezza; mistero, eleganza. Pareva quasi meraviglioso, essere così senza desiderio, finalmente, riuscire a essere così fedele nella mia vita.

Per una infelice ironia, per andare al ristorante dove la condussi dovemmo attraversare la zona dei bordelli del Pireo. Bar, insegne al neon in lingue diverse, fotografie di spogliarelliste e specialiste della danza del ventre, marinai sfaccendati a gruppi, fugaci apparizioni, attraverso tende a perline, di interni alla Toulouse-Lautrec, donne in fila su sedili imbottiti. Le strade erano piene di protettori e prostitute, di ambulanti che vendevano pistacchi e semi di girasole, di venditori di castagne e di pasticcini, di girovaghi che smerciavano biglietti della lotteria. Portieri ci invitavano a entrare, spuntavano dappertutto uomini con borse piene di orologi, di pacchetti di Lucky Strike e Camel, di souvenir fasulli. E ogni dieci metri c'era qualcuno che fischiava ad Alison.

[11] Costantino Cavafis (1868-1933), poeta lirico greco di Alessandria d'Egitto.

Camminavamo in silenzio. Ebbi improvvisa la visione di Lily che camminava in quella stessa strada, imponendo il silenzio su ogni cosa, purificando ogni cosa; non provocando e aumentando la volgarità. Alison aveva il viso rigido, e cominciammo a camminare in fretta per uscire di lì; ma mi pareva di scorgere nel suo modo di camminare come una punta di quella vecchia sessualità amorale, di quella qualità che lei non poteva fare a meno di offrire e gli uomini di rilevare.

Eppure avevo scelto io il Pireo; e scelsi anche quella strada per andare al ristorante.

Quando fummo da Spiro, lei disse, con troppa vivacità: « Be', fratello Nicholas, che cosa vuoi fare adesso con me? ».

« Vuoi chiudere? »

Lei rigirava tra le dita il suo bicchiere di *ouzo*.

« E tu? »

« L'ho chiesto prima io. »

« No. Adesso tu. »

« Potremmo fare qualche cosa. Andare in qualche posto che non hai ancora visto. » Con mio grande sollievo mi aveva già detto di aver passato qualche tempo prima una giornata ad Atene; e di aver già visto tutte le cose importanti.

« Non voglio fare una cosa da turisti. Pensa a qualcosa che nessun altro fa. Qualche posto dove potremo essere soli. » Aggiunse in fretta: « Per via del mio lavoro. Odio la gente ».

« Te la senti di camminare? »

« Ne sarei felice. Dove? »

« Bene, c'è il Parnaso. Sembra un'ascensione molto facile. Solo una lunga passeggiata. Potremmo prendere una macchina a nolo. E dopo proseguire per Delfi. »

« Il Parnaso? » Aggrottò le sopracciglia, incapace di dare una esatta collocazione a quel nome.

« Dove danzano le Muse. Il monte. »

« Oh, Nicholas! » Uno sprazzo del suo vecchio io; la spericolata volontà di andare.

Arrivò il nostro *barbounia* e cominciammo a mangiare. All'improvviso lei diventò eccessivamente vivace, eccessivamente eccitata all'idea di compiere l'ascensione del Parnaso, e mi tenne testa, un bicchiere dopo l'altro; e fece tutto quello che Lily non avrebbe mai fatto; poi scoprì le carte in quel suo modo caratteristico.

« Lo so che mi forzo troppo. Ma tu mi rendi così. »

« Se... »

« Nicko. »

« Alison, se tu solo... »

« Nicko, ascolta. La settimana scorsa ero nella mia vecchia stanza nell'appartamento. La prima notte. E sentivo un rumore di passi. Al piano di sopra. E ho pianto. Come ho pianto oggi nel taxi. Come potrei piangere adesso ma non lo farò. » Sorrise, un piccolo sorriso che era quasi una smorfia. « Potrei piangere anche perché continuiamo a chiamarci per nome. »

« Non dovremmo farlo? »

« Non lo facevamo mai. Eravamo così vicini che non ne avevamo bisogno. Ma quel che sto cercando di dirti è... va bene. Ma per favore sii gentile con me. Non startene sempre lì a giudicare tutto quello che dico, tutto quello che faccio. » Mi guardò fisso obbligandomi a guardarla negli occhi. « Non posso fare a meno di essere come sono. » Assentii, assunsi un'aria triste e le toccai la mano per placarla. L'unica cosa che non volevo era un litigio; emozione; questo eterno attaccamento al passato.

Un momento dopo lei si mordeva le labbra e le piccole smorfie che ci scambiammo allora furono i primi sguardi onesti da quando ci eravamo rivisti.

Le dissi buonanotte fuori della sua stanza. Lei mi baciò sulla guancia, e io la strinsi per le spalle come se, davvero, quello che stavo facendo fosse una cosa molto, molto migliore di quanto una donna potesse immaginare.

39

Alle otto e mezzo eravamo per la strada. Ci dirigemmo oltre le montagne verso Tebe, dove Alison si comprò delle scarpe più resistenti e un paio di blue-jeans. Il sole splendeva, c'era il vento, la strada era libera di traffico, e la vecchia Pontiac che avevo preso a nolo la sera prima aveva ancora un po' di forza nel motore. Alison trovava tutto interessante, la gente, il paese, i brani che nel mio Baedeker edizione 1909 riguardavano i luoghi che attraversavamo. Quel suo misto di ignoranza e di entusiasmo, che ricordavo così bene da Londra, in realtà non mi irritava più. Pareva far parte della sua energia, della sua franchezza; della sua socievolezza. Ma dovevo, per così dire, essere irritato; perciò mi attaccai al suo ottimismo, a quella sua capacità di risalire a galla dalla peggiore delusione. Pensai che avrebbe dovuto essere più controllata, e molto più triste.

A un certo punto mi chiese se avessi scoperto qualcosa a proposito della sala d'aspetto; ma, con gli occhi alla strada, io dissi di no, era solo una villa. Che cosa avesse voluto dire Mitford era un mistero; e poi feci scivolare la conversazione su un altro argomento.

Percorremmo a buona andatura la larga valle verde tra Tebe e Livadia, con i suoi campi di grano e i suoi appezzamenti di meloni. Ma vicino a Livadia un grande gregge di pecore si sparpagliò per la strada e io dovetti rallentare e poi fermarmi. Scendemmo dalla macchina per guardare. C'era un ragazzo di quattordici anni, in vestiti cenciosi e stivali militari grottescamente troppo grandi; aveva con sé una sorellina, una bimba di sei o sette anni dagli occhi scuri. Alison tirò fuori dello zucchero d'orzo della compagnia aerea; ma la bambina era timida e si nascose dietro le spalle del fratello. Alison si accovacciò a tre o quattro metri di distanza, nel suo vestito verde scuro senza maniche, e tese il dolce, con aria persuasiva. Le campane delle pecore tintinnavano intorno a noi, la bambina la fissava, e io diventavo sempre più irrequieto.

« Come posso dirle di venire a prenderlo? »

Parlai in greco alla bambina; non capiva ma il fratello decise che si poteva fidare di noi e la spinse a farsi avanti.

« Perché è così spaventata? »

« Ignoranza e nient'altro. »

« È talmente carina. »

Alison si mise in bocca una caramella di zucchero d'orzo e ne tese un'altra alla bambina, che spinta dal fratello avanzò lentamente. Mentre timidamente stendeva la mano per prendere lo zucchero d'orzo, Alison gliela prese e la fece sedere accanto a sé; tolse la carta alla caramella. Il fratello si avvicinò e s'inginocchiò vicino a loro, cercando di far dire grazie alla bambina. Ma lei era seduta pensierosa e succhiava. Alison le passò intorno il braccio e le accarezzò le guance.

« Non dovrei. Magari ha i pidocchi. »

« So che probabilmente li ha. »

Lei non alzò gli occhi verso di me né smise di accarezzare la bambina. Ma un attimo dopo la bambina si ritrasse trasalendo. Alison si chinò e le guardò nel collo: « Guarda qui, oh, guarda qui ». C'era un foruncoletto, sgraffiato e infiammato, sulle spalle della bambina. « Portami la borsa. » Andai a prendergliela e stetti a guardare mentre le tirava giù il vestito e strofinava la crema sul punto infiammato, e poi senza dire niente ne spalmava un po' sul naso della bambina. La bambina strofinò con il dito sporco la macchia di crema bianca, e d'improvviso, come un croco che spunta fuori dalla terra d'inverno, guardò in su verso Alison e sorrise.

« Non possiamo dar loro qualche soldo? »

« No. »

« Perché no? »

« Non sono mendicanti. Comunque li rifiuterebbero. »

Cercò nella sua borsa e tirò fuori una piccola banconota, che porse al ragazzo, indicando lui e la bambina. Avrebbero dovuto dividere. Il ragazzo esitò, poi la prese.

« Per favore, fa' una fotografia. »

Mi avvicinai impaziente alla Pontiac, presi la sua macchina fotografica, e scattai una fotografia. Il ragazzo insistette perché prendessimo il suo indirizzo; voleva una copia della foto, per ricordarsi di noi.

Ci muovemmo di nuovo verso la macchina, con la bambinetta che ci camminava a lato. Adesso pareva non riuscisse più a smettere di sorridere, di quel sorriso radioso che tutti i bambini greci delle campagne nascondono dietro la loro solenne timidezza. Alison si chinò a baciarla, e mentre ci allontanavamo con la macchina, si voltò e agitò la mano. E poi agitò

ancora la mano. Con la coda dell'occhio vidi il suo viso voltarsi verso di me, afferrare la mia espressione. Si accomodò.

« Scusa. Non mi ero resa conto di tutta questa fretta. »

Mi strinsi nelle spalle; e non stetti a discutere.

Sapevo con esattezza che cosa aveva cercato di farmi capire; forse non tutto era stato scena a mio beneficio, ma in parte sì. Avanzammo in silenzio per un paio di chilometri. Lei non disse nulla finché non fummo arrivati a Livadia. Lì dovemmo parlare, perché bisognava comprare le provviste.

Avrebbe dovuto gettare un'ombra sulla giornata; ma non fu così, forse perché era una bella giornata e il paesaggio nel quale entrammo era uno dei più grandi del mondo; quello che stavamo facendo cominciò a sovrapporsi, come la scoscesa ombra azzurra dello stesso Parnaso, a quello che eravamo.

Salimmo serpeggiando per colline e per gole, e a mezzogiorno facemmo uno spuntino in un prato pieno di trifoglio, di cardi e di api selvatiche. Poi superammo il bivio dove si crede che Edipo abbia ucciso il padre. Ci fermammo e rimanemmo in mezzo ai cardi aridi, vicino a un muro a secco: un altipiano anonimo, esorcizzato dalla solitudine. In macchina, durante tutto il percorso fino ad Arachova, spronato da Alison parlai di mio padre, e forse per la prima volta nella mia vita senza amarezza o biasimo; un po' come Conchis parlava della *sua* vita. E allora mentre sbirciavo di lato Alison, che era addossata contro la portiera, mezzo voltata verso di me, mi venne l'idea che era l'unica persona al mondo alla quale avrei potuto parlare in quel modo; e che senza accorgermene ero di nuovo scivolato in un certo senso nel nostro vecchio rapporto... *troppo vicini per aver bisogno di chiamarci per nome*. Guardai di nuovo la strada, ma i suoi occhi erano ancora su di me, e dovetti parlare.

« A che pensi? »

« Che bell'aspetto che hai. »

« Non mi sei stata a sentire. »

« Ma sì, invece. »

« Guardandomi. Mi rende nervoso. »

« Una sorella non può guardare un fratello? »

« Ma non in modo incestuoso. »

Si risedette ubbidiente contro lo schienale, e allungò la testa verso le colossali rocce grigie sotto le quali avanzavamo serpeggiando.

« Appena una passeggiata. »

« Lo so. Ci stavo ripensando. »

« Per me o per te? »

« Soprattutto per te? »

« Vedremo chi crolla prima. »

Arachova era un pittoresco declivio di case rosa e color terracotta, un villaggio di montagna appollaiato in alto sulla valle di Delfi. Chiesi qualche informazione e mi mandarono a una casetta vicino alla chiesa. Venne ad aprirci una vecchia; dietro di lei, nell'ombra, c'era un telaio per tappeti, sul quale era montato un tappeto rosso scuro fatto a metà. Bastò una conversazione di pochi minuti per confermare quello che già la montagna mi aveva fatto capire.

Alison mi guardava: « Che dice? ».

« Dice che c'è da camminare a piedi per circa sei ore. Di buon passo. »

« Ma va bene. Proprio come dice il Baedeker. Bisogna essere in cima al tramonto. » Guardai in alto l'immenso fianco grigio della montagna. La vecchia staccò una chiave da dietro la porta. « Che dice? »

« Su c'è una specie di capanna. »

« Allora di che ci preoccupiamo? »

« Dice che farà maledettamente freddo. » Ma era difficile crederci, nel caldo avvampante del mezzogiorno. Alison si mise le mani sui fianchi.

« Mi hai promesso un'avventura. Voglio un'avventura. »

Guardai la vecchia e poi di nuovo Alison. Si tolse di colpo gli occhiali da sole e mi lanciò uno sguardo duro, obliquo, da donna forte; e benché fosse semischerzoso, potei vedere una punta di sospetto nei suoi occhi. Se solo cominciava a indovinare che mi preoccupavo di non passare la notte in una stessa stanza con lei, avrebbe anche cominciato a indovinare che la mia aureola era fasulla.

In quel momento passò un uomo che conduceva un mulo e la vecchia lo chiamò. Andava a prendere la legna vicino al rifugio, per portarla giù. Alison poteva cavalcare sul basto. Era destino.

40

Il lungo sentiero saliva a zig zag su una parete rocciosa, e lasciandoci dietro il mondo più basso, ne oltrepassammo la cima per arrivare al Parnaso superiore. Un fresco vento primaverile soffiava per quei quattro o cinque chilometri di prateria. Più in là, tetre abetaie nere e grigi contrafforti di rocce salivano, s'incurvavano, e finalmente scomparivano tra i bianchi cirri. Alison scese dal mulo e camminammo sul tappeto erboso accanto al mulattiere: un uomo sulla quarantina, con fieri baffi sotto il naso rotto e una bell'aria d'indipendenza in tutta la persona. Ci raccontò della vita dei pastori; una vita regolata sulle ore solari, passata a cantare, a mungere, fragili stelle e venti glaciali, silenzi senza fine rotti solo dal suono delle campane, in continuo allarme per i lupi e le aquile; una vita praticamente immutata nel corso degli ultimi seimila anni. Io traducevo per Alison. Lei provava simpatia per lui, e malgrado la barriera costituita dalla lingua, riusciva a stabilire un rapporto metà sessuale, metà filantropico.

Egli disse che per un certo periodo aveva lavorato ad Atene, ma poi *hyparchi esychìa*, lì mancava la pace silenziosa. Ad Alison piacque la parola: *esychìa*; *esychìa* continuava a ripetere. Lui rise e le corresse la pronuncia; fermandola e conducendola, come se fosse stata un'orchestra. Alison mi dardeggiò con uno sguardo di sfida, per vedere se secondo me si stava comportando come si deve. Mantenni un'espressione indifferente; ma mi piaceva l'uomo, uno di quei magnifici greci delle campagne che sono i contadini meno servili e più simpatici d'Europa, e non potevo fare a meno di apprezzare Alison per il fatto di apprezzarlo.

All'estremità della prateria arrivammo a due *kalyvia*, capanne di pietra appena sbozzata, accanto a una sorgente. Lì il nostro mulattiere doveva prendere un altro sentiero. Alison infilò impulsivamente le mani nella borsa a tracolla rossa comprata in Grecia, e lo costrinse ad accettare due pacchetti di sigarette della compagnia aerea. « *Esychìa* » disse il mulattiere. Lui e Alison cominciarono a scambiarsi interminabili strette di mano, mentre io facevo loro la fotografia.

« *Esychìa, esychìa*. Digli che so quello che vuol dire. »

« Sa che lo sai. Per questo gli piaci. »

Alla fine ci avviammo in mezzo agli abeti.

« Pensi che sono solo una sentimentale. »
« No, non lo penso. Ma un pacchetto bastava. »
« No, non bastava. Lo amavo per due pacchetti. »
In seguito disse: « Che bella parola ».
« È destino. »
Salimmo un poco. « Ascolta. »
Ci fermammo sulla pista rocciosa e ascoltammo e non c'era che silenzio, *esychìa*, la brezza nei rami degli abeti. Lei mi prese la mano e andammo avanti.

Il sentiero saliva senza fine tra gli alberi, attraverso radure animate di farfalle, oltre tratti rocciosi dove parecchie volte perdemmo la strada. Via via che salivamo si faceva più fresco, e la montagna sopra di noi, di un umido grigio polare, scompariva completamente nelle nuvole. Parlavamo molto poco perché era raro che avessimo abbastanza fiato per parlare. Ma la solitudine, lo sforzo, la necessità continua di prenderle la mano per aiutarla quando il sentiero diventava, come spesso accadeva, una ripida scala più che un sentiero, tutto questo annullò in parte il riserbo fisico che ci divideva; e istituì una specie di cameratismo asessuale che entrambi accettammo come un modulo cui attenerci.

Erano circa le sei quando raggiungemmo il rifugio. Era nascosto sopra la linea degli alberi in una conca, piccola costruzione senza finestre, con un tetto a volta a botte e un camino. La porta era di ferro arrugginito, sforacchiata dalle pallottole, ricordo di qualche battaglia con gli *andarte* comunisti durante la guerra civile: vedemmo quattro cuccette, un mucchio di vecchie coperte rosse, una stufa, una lampada e un'accetta, perfino un paio di sci. Ma pareva che da anni non ci fosse stato nessuno.

Dissi: « Ci sto a smettere qui ».
Ma lei non rispose neppure; solo s'infilò un maglione.
Le nuvole ci coprirono come un baldacchino, cominciò a piovigginare, e mentre superavamo una cresta il vento era tagliente come in Inghilterra al mese di gennaio. Poi improvvisamente le nuvole ci circondarono del tutto, una caligine vorticante che riduceva la visibilità a trenta metri o anche meno. Mi voltai per guardare Alison. Il naso le era diventato rosso e pareva avesse molto freddo. Ma indicava la salita successiva, cosparsa di rocce.

Dopo averla superata arrivammo a un colle e miracolosamente, come se caligine e freddo avessero fatto parte di una piccola prova da superare, il cielo cominciò a schiarirsi. Le nuvole si assottigliarono, soffuse della obliqua luce del sole, poi si aprirono con violenza in grandi pozze di azzurro sereno. Ben presto camminavamo di nuovo nel sole. Davanti a noi era una conca verde d'erba, circondata da cime e festonata da strisce di neve che ancora aderivano ai ghiaioni e agli avvallamenti dei pendii più ripidi. Dappertutto c'erano fiori, campanelle, genziane, gerani di montagna di un rosso magenta scuro, astri di un giallo intenso, sassifraghe. Sbucavano da ogni fessura della roccia, smaltavano ogni sezione di prato. Era come tornare indietro di una stagione. Alison correva avanti, selvaggiamente, e si voltava, con grandi sorrisi, le braccia protese, come un uccello che stesse per prendere il volo; poi correva di nuovo in avanti, blu scuro del golf e blu dei jeans, in assurde picchiate infantili.

Lykeri, la cima più alta, era troppo ripida perché potessimo scalarla in fretta. Dovemmo inerpicarci usando le mani, riposandoci spesso. Vicino alla vetta capitammo in distese di violette in fiore, enormi fiori color porpora dal profumo delicato; e poi finalmente, mano nella mano, salimmo a fatica gli ultimi pochi metri e arrivammo sul piccolo spiazzo, col suo tumulo che indicava il punto più alto.

Alison disse: « Oh, Dio, Dio ».
Dall'altra parte un immenso baratro che si precipitava di un seicento metri nell'aria ormai in ombra. Il sole a ponente era ancora appena al di sopra dell'orizzonte, ma le nuvole erano svanite. Il cielo era di un pallido azzurro, limpido, assolutamente terso. Non c'erano altre montagne lì vicino, a riempire le distanze. Pareva di essere a un'altezza immensurabile, dove terra e materia si avvicinavano in uno stretto zenit, lontanissimo da ogni città, da ogni società, da ogni sete e imperfezione. Purificate.

Sotto, per un centocinquanta chilometri in ogni direzione, c'erano altre montagne, valli, pianure, isole, mari; l'Attica, la Beozia, l'Argolide, l'Acaia, la Locride, l'Etolia, tutto l'antico cuore della Grecia. Il sole calante arricchiva, addolciva, impreziosiva tutti i colori. C'erano a oriente ombre di un azzurro cupo e a occidente pendii violetti, valli di un pallido verdera-

me, terra color Tanagra; il mare lontano sognante, fumoso, lattiginoso, tranquillo come un vetro azzurro antico. Con splendida semplicità classica qualcuno aveva formato, appena al di là del cumulo, con dei sassolini, le lettere ΦΩΣ : luce. Proprio così. La vetta raggiungeva un mondo letteralmente e metaforicamente fatto di luce. Non toccava le emozioni; era troppo immenso, troppo inumano, troppo sereno; e fu per me una violenta emozione, una deliziosa gioia intellettuale che si aggiungeva a quella fisica e la completava, constatare che la realtà del luogo aveva la stessa bellezza, la stessa calma, la stessa perfezione che tanti poeti avevano sempre sognato dovesse avere.

Ci fotografammo a vicenda, fotografammo il panorama, poi ci sedemmo addossati al cumulo in modo da avere la faccia contro il vento, e fumammo, uno contro l'altro per via del freddo. I corvi alpini stridevano sopra di noi, dilaniati nel vento; un vento freddo come ghiaccio, astringente come un acido. E mi tornò il ricordo di quel viaggio mentale che Conchis mi aveva fatto fare sotto l'ipnosi. Parevano esperienze quasi parallele; a parte il fatto che questa aveva tutta la bellezza della sua immediatezza, della sua spontaneità, della sua attualità.

Guardai di sottecchi Alison; aveva la punta del naso di un rosso vivo. Ma pensai che dopo tutto aveva fegato; che se non fosse stato per lei non saremmo stati lì, con questo mondo ai nostri piedi, e quel senso di trionfo; quella trascendente cristallizzazione di tutto quello che provavo per la Grecia.

« Cose simili devi vederle tutti i giorni. »

« Come questa mai. Mai neanche lontanamente simile a questa. » Dopo un paio di minuti disse: « Questa è la prima cosa decente che mi sia capitata da mesi. Oggi. E questo ». Dopo una pausa aggiunse: « E te ».

« Non lo dire. Io sono soltanto un pasticcio. Una profanazione. »

« Pure non vorrei essere qui con nessun altro che te. » Guardò un punto lontano verso l'Eubea; un viso segnato, statico, finalmente per una volta senza passioni. Si voltò e mi guardò. « E te? »

« Non riesco a pensare a nessuna ragazza di mia conoscenza che sarebbe capace di arrivare fin qui. »

Lei ci pensò su, poi mi guardò di nuovo: « Che risposta evasiva! ».

« Sono contento che siamo venuti. Sei in gamba, Kelly. »

« E tu sei un bastardo, Urfe. »

Ma capii che non era offesa.

41

Sulla via del ritorno, quasi subito la stanchezza ci colse. Alison si scoprì una vescichetta sul calcagno, nel punto dove la scarpa nuova faceva attrito. Perdemmo una decina di minuti di luce che rapidamente se ne andava cercando di improvvisare una fasciatura; e poi, quasi all'improvviso, come se si fosse abbassata una tenda, la notte scese su di noi. E con la notte il vento. Il cielo rimase limpido, le stelle splendevano frenetiche, ma a un certo punto sbagliammo strada scendendo per il pendio roccioso, e là dove mi aspettavo di trovare il rifugio non c'era niente. Era difficile vedere dove si mettevano i piedi, e sempre più difficile ragionare in modo assennato. Stupidamente andammo avanti, entrando in un ampio bacino vulcanico, un aspro paesaggio lunare; dirupi striati di neve, venti violenti che ululavano tutt'intorno. I lupi divennero reali, non un'allusione divertente in una conversazione fortuita.

Alison doveva avere molta più paura, e probabilmente più freddo, di me. Quando fummo in mezzo al bacino fu evidente che l'unico modo di uscirne era tornare indietro; così ci sedemmo qualche minuto a riposare al riparo di un enorme macigno. La tenevo stretta contro di me per darle calore; lei era sdraiata con la testa sepolta nel mio maglione, in un abbraccio del tutto asessuale; e lì cullandola, rabbrividendo in quello straordinario paesaggio, a un milione d'anni e di chilometri dalla opprimente notte di Atene, provai... non significava nulla, davvero non significava nulla. Mi dissi che avrei provato la stessa cosa con chiunque. Ma guardai quel sinistro paesaggio, paragone abbastanza fedele della mia vita, e ricordai una cosa che il mulattiere aveva detto poche ore prima: cioè che i lupi non cacciano mai da soli, ma sempre in coppie. Il lupo solitario era un mito.

Obbligai Alison ad alzarsi e inciampando ripercorremmo la strada da cui eravamo venuti. Lungo un crinale verso occidente un altro passo e un pendio conducevano verso il nero mare lontano degli alberi. Alla fine vedemmo stagliarsi contro il cielo la sagoma di una collina a forma di picco che avevo notato all'andata. Il rifugio era proprio dall'altro lato. Alison pareva ormai disinteressarsene. Continuai a tenerle la mano e me la trascinai dietro a forza. Venti minuti dopo il cubo tozzo e scuro del rifugio apparve nella sua conca.

Guardai l'orologio. Avevamo impiegato un'ora e mezza per raggiungere la cima; e oltre tre ore per tornare indietro.

Entrai a tastoni e feci sedere Alison su una cuccetta. Poi accesi un fiammifero, trovai la lampada e tentai di accenderla; ma non aveva né stoppino né petrolio. Mi volsi verso la stufa. Quella, grazie a Dio, aveva legna secca. Feci a pezzi tutta la carta che riuscii a trovare: un romanzo Penguin di Alison, la carta che avvolgeva le provviste che avevamo comprato; poi vi diedi fuoco e pregai. Ci furono sbuffi di fumo del fuoco di carta che tornavano indietro, poi un fumo resinoso, e la legna minuta prese. In pochi minuti la capanna si riempì di una vacillante luce rossa e di ombre color seppia, e di un calore anche più gradito. Raccolsi un secchio. Alison sollevò la testa dalle ginocchia.

« Adesso vado a cercare un po' d'acqua. »

« Benissimo. » Sorrise debolmente.

« Fossi in te mi metterei sotto qualche coperta. » Lei fece di sì con la testa.

Ma quando tornai dal ruscello, cinque minuti dopo, stava cautamente infilando dei pezzi di legna nello sportello superiore della stufa; a piedi nudi, su una coperta rossa che aveva disteso sul pavimento tra le cuccette e il fuoco. Su una delle cuccette inferiori aveva disposto quello che doveva essere il nostro pasto: pane, cioccolato, sardine, *paximadia*, aranci; e aveva persino trovato una vecchia casseruola.

« Kelly, vi avevo ordinato di mettervi a letto. »

« A un tratto mi sono ricordata che sono una hostess. La vita e l'anima nella catastrofe. » Prese il secchio e cominciò a versare l'acqua sulla casseruola per lavarla. Mentre si

accovacciava potei vedere le macchie rosse delle vesciche sui suoi calcagni. « Vorresti che non lo avessimo fatto? »

« No. »

A sua volta alzò gli occhi su di me. « No e basta? »

« Sono felice che lo abbiamo fatto. »

Soddisfatta, tornò alla casseruola, la riempì d'acqua, cominciò a sbriciolare il cioccolato. Io mi sedetti sul bordo della cuccetta e mi tolsi scarpe e calze. Volevo essere naturale e non ci riuscivo; e non ci riusciva neppure lei. Il calore, la piccola stanza, noi due, in tutta quella fredda desolazione.

« Mi spiace, mi sono comportata da femminuccia. Non succederà più. »

C'era un'ombra di sarcasmo nella sua voce, ma non potevo vederle il viso. Aveva cominciato a rimescolare il cioccolato sulla stufa.

« Non essere sciocca. »

Un turbine di vento investì il tetto di lamiera, e la porta gemette schiudendosi.

Lei disse: « Scampati al temporale ».

La guardai dopo aver puntellato la porta con uno sci. Stava rimestando il cioccolato fuso con un ramoscello, in piedi di lato alla stufa per evitare il calore, e mi guardava. Atteggiò a smorfia il viso arrossato, e spostò gli occhi tutt'intorno, sulle pareti sporche. « Romantico, no? »

« Finché tengono fuori il vento. » Sorrise tra sé e guardò la casseruola. « Perché stai sorridendo? »

« Perché è romantico. »

Mi risedetti sulla cuccetta. Lei si tolse il maglione e scosse i capelli sciolti. Invocai l'immagine di Lily; ma in un certo senso era una situazione nella quale Lily non avrebbe mai potuto venirsi a trovare; quindi non si poteva sentire una sua assenza-presenza. Cercai di apparire a mio agio.

« Stai bene. Nel tuo elemento. »

« Dovrei esserlo. Dato che passo la maggior parte della mia vita sgobbando in una cambusa un metro per uno. » Era in piedi con una mano sui fianchi; un minuto di silenzio; vecchi ricordi domestici di Russell Square; il guardarla cucinare. « Qual era quel dramma di Sartre che abbiamo visto? »

« *Huis Clos.* »

« Questo è *Huis* anche più chiuso. »

« Perché? »

Lei mi voltava la schiena. « La stanchezza mi fa sempre sentire sensuale. »

Inspirai. Lei disse piano: « Un rischio di più ».

« Il fatto che i primi test fossero negativi non significa... »

Dardeggiò uno sguardo tutt'intorno, un timido sorriso. « Bene. Solo... lo sai. »

La fissai: « Sei cara ».

« Non lo dici molto bene. »

« Sono completamente fregato. In tutti i sensi. »

Alzò dalla casseruola una massa mezzo sciolta di color marrone nero. « Credo che questo delizioso *consommé à la reine* sia pronto. »

Venne accanto a me e si chinò con quel particolare sguardo verso il basso e con il sorriso automatico delle hostess.

« Gradisce qualcosa da bere prima del pranzo? »

Mi spinse la casseruola sotto il naso, prendendo in giro se stessa e la mia serietà, e io feci una smorfia; ma lei non vi rispose, mi rivolse uno dei suoi sorrisi più gentili. Presi la casseruola. Lei andò alle cuccette che erano all'estremità della capanna; e cominciò a sbottonarsi la camicia.

« Che stai facendo? »

« Mi spoglio. »

Distolsi lo sguardo. Pochi secondi dopo lei era in piedi vicino a me con una delle coperte avvolta come un sarong intorno al corpo; poi si sedette tranquillamente su un'altra coperta piegata, sul pavimento, prudentemente a più di mezzo metro da me. Quando si voltò per prendere le cose da mangiare, la coperta le si aprì sulle gambe. Voltandosi di nuovo la rimise a posto; ma in qualche punto, nei recessi della mia mente, il piccolo Priapo alzò le mani, e quell'altro membro del suo corpo, e mi sbirciò selvaggiamente.

Mangiammo. Le *paximadia*, fette di pane dolce fritte nell'olio, erano insapori come al solito, il cioccolato caldo insipido e le sardine inadatte, ma avevamo troppa fame per curarcene. Alla fine rimanemmo seduti - anch'io ero scivolato sul pavimento - sazi, con le spalle appoggiate al bordo della cuccetta, aggiungendo altro fumo a quello della stufa. Entrambi tacevamo, in attesa... Mi sentivo come un adolescente con la sua prima ragazza, nel momento in cui le cose devono fermarsi, o

andare avanti fino alla fine. Con la paura di fare qualsiasi movimento. Le sue spalle nude erano piccole, rotonde, delicate. L'estremità della coperta che lei aveva ripiegato sotto l'ascella si era allentata. E così io potevo vedere la parte superiore dei suoi seni.

Il silenzio diventò violentemente imbarazzante, almeno per me; una specie di prova di resistenza, per vedere chi di noi lo avrebbe rotto per primo. La sua mano era abbandonata sulla coperta in mezzo a noi; perché io mi spostassi e la toccassi. Cominciai a capire che lei aveva sfruttato tutta la situazione, macchinato ogni cosa per mettermi in quell'impiccio: quel silenzio nel quale era fin troppo chiaro che lei aveva il comando, e non io; fin troppo chiaro che la volevo, non Alison in particolare, ma la ragazza che era lei, qualsiasi ragazza che per caso fosse stata accanto a me in quel momento. Alla fine gettai la sigaretta nella stufa, e sdraiato contro la cuccetta chiusi gli occhi, come se fossi molto stanco, come se il sonno fosse tutto quello che desideravo, e in effetti era così, a parte Alison. A un tratto lei si mosse. Aprii gli occhi. Era nuda accanto a me, la coperta spinta indietro.

« Alison. No. » Ma lei s'inginocchiò e cominciò a spogliarmi.

« Povero piccolo. »

Era in piedi a gambe divaricate su di me e mi sbottonò la camicia, me la tolse. Chiusi gli occhi e lasciai che mi mettesse a torso nudo.

« È sleale. »

« Sei così abbronzato. »

Mi passò le mani sul fianco, le spalle, il collo, le labbra; giocando con me, esaminandomi, come un bimbo con un giocattolo nuovo. S'inginocchiò e mi baciò sul collo e la punta dei suoi seni mi sfiorò la pelle.

Io dissi: « Non mi perdonerei mai se... ».

« Non parlare. Stai così sdraiato senza dir niente. »

Mi spogliò completamente, poi guidò le mie mani su tutto il suo corpo, perché lo conoscessero di nuovo, pelle morbida, piccole curve, snellezza, la sua nudità sempre naturale. Le sue mani. Mentre mi carezzava, pensai, è come stare con una prostituta, mani esperte come quelle di una prostituta, esclusivamente una faccenda di piacere... e mi abbandonai al piacere

che mi dava. Dopo un certo tempo rimase stesa su di me, con la testa sul mio petto. Un lungo silenzio. Il fuoco crepitava, e ci bruciava un po' le gambe. Le carezzai la schiena, i capelli, il collo sottile, che si arrendevano alla mia carne. Immaginai di stare nella stessa posizione con Lily, credetti di sapere che sarebbe stata una cosa infinitamente conturbante e infinitamente più passionale; non familiare, non dolorosa per la stanchezza, calda, un tantino sudata... qualche parola svalutata come lascivia; ma passione incandescente, misteriosa, schiacciante.

Alison mormorò, si spostò, mi morse, si piegò su di me in una carezza che lei chiamava la carezza del pascià, che sapeva mi piaceva, piaceva a tutti gli uomini; mia padrona e mia schiava.

Ricordo quando ci lasciammo cadere nella cuccetta, un rozzo paglericco, le coperte ruvide, e lei che mi tenne per un momento, che mi baciò una volta sulla bocca prima che io potessi strapparmi, che infine mi voltò le spalle; la mia mano sui seni umidi, e la sua lì; il piccolo ventre liscio, il leggero odore dei capelli puliti e rilavati dalla pioggia; e poi, questione di secondi, troppo presto per poter analizzare qualsiasi cosa, il sonno.

A un certo punto della notte mi svegliai, e andai ad attingere acqua dal secchio. Piccoli raggi di una luna che si era alzata tardi penetravano nella capanna attraverso i vecchi fori delle pallottole. Ritornai alla cuccetta e mi chinai su Alison. Aveva un po' scostato la coperta e la sua pelle aveva toni rosso scuri alla luce della brace; un seno scoperto e appena afflosciato, la bocca mezzo aperta, un leggero russare. Giovane e antica; innocente e corrotta; in ogni donna, un mistero.

L'onda di affetto e di tenerezza che provavo mi fece decidere, con quella specie di improvvisa rivelazione sul da farsi che a volte colpisce quando uno si sveglia narcotizzato dal sonno, che l'indomani avrei dovuto dirle la verità; e non come confessione, ma come un modo per lasciarle vedere la verità, e cioè che la mia vera malattia non era qualcosa che si potesse curare come la sifilide, ma molto più banale e molto più terribile, una confusione congenita. Ero dritto su di lei, lì lì per

toccarla, per strapparle di nuovo la coperta e abbattermi su di lei, e fare l'amore come lei desiderava; ma no. Pian piano coprii il seno nudo, poi raccolsi qualche coperta e me ne andai nella cuccetta vicina.

42

Fummo svegliati da qualcuno che bussò alla porta, aprendola poi a metà. La luce penetrò feroce dallo spiraglio. L'uomo si ritirò quando vide che eravamo ancora nelle cuccette. Guardai l'orologio: erano le dieci. M'infilai i vestiti e uscii. Un pastore. Da qualche parte, in lontananza, potevo sentire le campane del suo gregge. Col bastone colpì e tenne a bada i due enormi cani che mi mostravano i denti e tirò fuori dalle tasche del pastrano un formaggio avvolto in foglie di acetosa, che aveva portato per la colazione. Pochi minuti dopo uscì Alison, infilandosi la camicia nei jeans e stringendo gli occhi per il sole. Dividemmo con il pastore quel che ci era rimasto del pane biscottato e delle arance; e finimmo la pellicola. Ero contento che ci fosse lui. Vedevo, chiaro come se fosse stato scritto negli occhi di Alison, che essa pensava che eravamo tornati al nostro vecchio rapporto. Nello stesso tempo lasciava a me la mossa successiva. Lei aveva rotto il ghiaccio; ma toccava a me buttarmi in acqua.

Il pastore si alzò, ci diede la mano e si allontanò con i suoi due cani selvaggi, lasciandoci soli. Alison si stese al sole sulla grande lastra di pietra che avevamo usato come tavolo. Il vento era calato, c'era un tepore primaverile e un cielo azzurro abbagliante. Le campane delle pecore risonavano in lontananza e un uccello simile a un'allodola cantava in cima al pendio che ci sovrastava.

« Vorrei che potessimo stare qui per sempre. »

« Devo restituire la macchina domani mattina. »

« Solo vorrei... » Mi guardò. « Vieni a sederti qui. » E accarezzava la pietra accanto a sé. I suoi occhi grigi mi fissavano, col massimo candore. « Mi perdoni? »

Mi chinai a baciarla sulla guancia e lei mi mise le braccia intorno al collo, in modo che rimasi sdraiato di traverso sopra

di lei e ci fu tra noi una conversazione a bisbigli, ognuno con la bocca vicino all'orecchio sinistro dell'altro.

« Di' che lo volevi. »

« Lo volevo. »

« Di' che mi ami ancora un po'. »

« Ti amo ancora un po'. » Lei mi pizzicò la schiena. « Ancora molto. »

« E che guarirai. »

« Uhm. »

« E non andrai mai più con quelle terribili donne. »

« Mai più. »

« È stupido quando puoi averlo gratis. Con l'amore. »

« Lo so. »

Fissavo le punte dei suoi capelli contro la pietra, a pochissimi centimetri dai miei occhi, e cercavo di arrivare alla confessione. Ma sembrava come calpestare un fiore per non disturbarsi a fare un passo di lato.

« Mi rovini la schiena. »

Tentai di alzarmi ma lei mi teneva per le spalle, sicché ero obbligato a guardarla. Per un attimo sostenni il suo sguardo, la sua lealtà, poi mi voltai e mi sedetti contro la sua schiena.

« Cos'è che non va? »

« Niente. Pensavo solo quale dio malizioso può aver fatto sì che una cara ragazzina come te vedesse qualcosa in un bastardo come me. »

« Questo mi fa pensare. La definizione di un cruciverba. L'ho vista qualche mese fa. Pronto? » Annuii. « Tutto confuso, però la parte migliore di Nicholas... sei lettere. »

Le sorrisi, mentre cercavo la risposta. « Finiva col punto o col punto interrogativo, la tua definizione? »

« Finiva con le mie lacrime, come al solito. »

Io dissi: « Se solo la vita fosse semplice come un anagramma ».

E l'uccello sopra di noi cantò nel silenzio.

Ci avviammo per la discesa. Più scendevamo e più faceva caldo. L'estate ci veniva incontro.

Alison camminava per prima, sicché poteva di rado vedermi in viso. Io cercavo di chiarire i miei sentimenti verso di lei.

M'irritava il fatto che ancora facesse tanto assegnamento sulla faccenda del corpo, l'orgasmo condiviso. Il fatto che lei lo scambiasse per amore, che non vedesse che l'amore era qualcosa di diverso... Mistero della fuga, riserbo, allontanarsi tra gli alberi, ritrarre la bocca all'ultimo momento. Sul Parnaso tra tutte le montagne, pensavo, la sua mancanza di finezza, la sua incapacità a nascondersi nella metafora dovrebbero offendermi; annoiarmi come di solito mi annoiava la poesia quand'era troppo semplice. Eppure in un certo modo che non sapevo definire aveva, aveva sempre avuto, la capacità segreta di sgusciare attraverso gli ostacoli che io frapponevo tra me e lei; come se davvero fosse mia sorella, si servisse di sleali pressioni e potesse sempre evocare profonde analogie per annullare o far sembrare superficiali le nostre differenze di gusti o sentimenti.

Cominciò a parlare diffusamente del mestiere di hostess; e di se stessa.

« Oddio, l'eccitazione. Dura un paio di voli. Facce nuove, città nuove, romanzi nuovi coi piloti belli. La maggior parte dei piloti pensa che siamo comprese nel comfort elargito al personale di bordo. »

Sorrisi.

« Non è una cosa buffa, Nicko. Ti distrugge. Quel maledetto tubo di latta. E tutta quella libertà, quello spazio di fuori. A volte vorrei proprio tirare il dispositivo di sicurezza e esser risucchiata fuori. E cadere, un minuto di meravigliosa caduta solitaria senza passeggeri... »

« Non stai parlando sul serio. »

Si voltò a guardarmi. « Più sul serio di quanto tu creda. La chiamiamo depressione da fascino. Quando si è così affascinanti a comando che si smette di essere umane. È come... a volte siamo così occupate dopo il decollo che non ci rendiamo conto di quanto ha preso quota l'aereo, e si guarda fuori ed è un colpo... è come rendersi conto d'improvviso di quanto si è lontani da ciò che in realtà si è. O si era, e così via. Non mi so spiegare. »

« Ma sì. Ti spieghi benissimo. »

« Si comincia a sentire che non si appartiene più a nessun luogo. Vedi, come se non avessi già abbastanza problemi di quel tipo. Voglio dire che l'Inghilterra è impossibile, diventa sempre più fetente, è un cimitero. E l'Australia... l'Australia.

Dio, quanto odio il mio paese. Il più gretto brutto cieco... » S'interruppe.

Camminammo per un po' e lei disse: « È proprio che non ho più radici in nessun posto. Non appartengo a nessun posto. Sono luoghi dove vado e da cui ritorno con l'aereo. O che sorvolo. Per me ci sono solo le persone che mi piacciono. O che amo. Sono loro l'unica patria che io abbia lasciato ».

Lanciò uno sguardo, timido, dietro di sé, come se sino allora avesse tenuto in serbo quella verità su se stessa, questo suo essere senza radici e senza patria, e sapesse che era anche una mia verità.

« Almeno ci siamo anche liberati da un sacco di illusioni inutili. »

« Quanto siamo intelligenti! »

Rimase silenziosa e io accettai il suo rimprovero. Malgrado la sua apparente indipendenza, il suo bisogno fondamentale era di attaccarsi. Tutta la sua vita era un tentativo di smentire quel bisogno; e viceversa ne era la dimostrazione. Era come un'attinia: bastava che fosse toccata per aderire a ciò che l'aveva toccata.

Si fermò. Lo sentimmo tutti e due contemporaneamente. Sotto di noi, alla nostra destra, un rumore d'acqua, di molta acqua.

« Mi piacerebbe tanto bagnarmi i piedi. Scendiamo? »

Lasciammo il sentiero per inoltrarci tra gli alberi e dopo un po' raggiungemmo una pista appena tracciata. Andava a finire vicino a una cascata alta circa tre metri. Sotto si era formato un tonfano di acqua limpida. La radura era piena di fiori e di farfalle, una piccola cavità color oro verde, lussureggiante dopo la foresta scura che avevamo attraversato. All'estremità superiore della radura c'era un piccolo dirupo con una caverna poco profonda, fuori della quale qualche pastore aveva intrecciato un riparo di rami di pino. C'era sterco di pecora in terra, ma secco. Non doveva esserci stato nessuno dall'inizio dell'estate.

« Facciamo una nuotata. »

« Sarà ghiacciata. »

« Ma va. »

Si sfilò la camicia e slacciò il reggiseno, facendomi una smorfia dall'ombra variegata del frascato; di nuovo mi aveva messo con le spalle al muro.

« Probabilmente brulica di serpenti. »

« Come l'Eden. »

Venne fuori dai suoi jeans e dalle mutandine bianche. Poi tese la mano, staccò una pigna secca dai rami del frascato e me la tese. La guardai correre nuda in mezzo all'erba alta, verso il tonfano, provare l'acqua, brontolare. Poi entrò in acqua e avanzò con un grido. L'acqua era color verde giada, neve fusa, e mi fece arrestare il cuore quando mi tuffai accanto a lei. Eppure era bello, l'ombra degli alberi, il sole sulla radura, lo scroscio bianco della piccola cascata, l'acqua gelida, la solitudine, le risa, il ritrovarsi nudi; momenti che, uno lo sente, solo la morte potrà cancellare.

Seduti nell'erba accanto al frascato ci lasciammo asciugare dal sole e dalla brezza leggera e finimmo la nostra cioccolata. Poi Alison si sdraiò, con le braccia larghe, le gambe un po' aperte, abbandonata al sole... e, lo sapevo, a me. Per qualche minuto rimasi sdraiato come lei, con gli occhi chiusi.

Poi lei disse: « Sono la regina di maggio ».

Si alzò a sedere, si voltò verso di me, appoggiandosi su un braccio. Aveva intrecciato in una rozza corona le margherite e i garofani selvatici che crescevano nell'erba. La teneva appoggiata un po' di traverso sui capelli spettinati, e sorrideva con commovente innocenza. Lei non lo sapeva, ma dapprima fu per me un momento intensamente letterario. Avrei potuto situarlo con esattezza: *England's 'Helicon* [12]. Avevo dimenticato che esistono metafore e metafore, e che le grandi liriche molto raramente non sono qualcosa di diretto e non metafisico. A un tratto lei fu come una poesia e io provai per lei un'ondata appassionata di desiderio. Non era solo sensualità, non solo perché lei appariva, come le accadeva periodicamente, bella al punto di turbarmi, seni piccoli, vita sottile, una fossetta nei suoi sorrisi, poi a un tratto pensierosa; una bimba di sedici anni, non una ragazza di ventiquattro; ma perché la vedevo, attraverso tutte le brutte sovrastrutture prive di poesia della vita moderna, nel suo vero io, una visione totale di lei, di una nudità pari a quella fisica; Eva che riappariva dopo diecimila generazioni.

Mi venne addosso all'improvviso, era semplicissimo, l'ama-

[12] Antologia di poesia inglese pubblicata nel 1600 (ristampa del 1887).

vo, volevo continuare ad averla e volevo avere - o trovare - Lily. Non che volessi l'una più dell'altra, le volevo entrambe, dovevo averle entrambe; non c'era in questo nessuna disonestà emotiva. L'unica disonestà stava nel fatto che mi sentivo disonesto, falso... Fu l'amore che finalmente m'indusse a confessare, non crudeltà, non desiderio di essere libero, non insensibilità o bisogno di chiarezza, ma semplicemente amore. Credo che in quei pochi lunghi attimi Alison sentì tutto questo. Deve aver visto qualcosa di straziato e triste sul mio viso, perché disse, con molta dolcezza: « Qualcosa che non va? ».

« Non ho avuto la sifilide. È tutta una bugia. »

Mi diede un'occhiata intensa, poi si lasciò cadere di nuovo sull'erba.

« Oh, Nicholas. »

« Voglio raccontarti quello che è accaduto in realtà. »

« Non adesso. Per favore non adesso. Qualunque cosa sia accaduta, facciamo l'amore. »

E facemmo l'amore; non sesso, amore; anche se il sesso solo sarebbe stato un affare molto più saggio.

Sdraiato accanto a lei tentai di raccontare quello che era accaduto a Bourani. I greci antichi dicevano che se uno dorme una notte sul Parnaso o gli viene l'ispirazione o diventa matto, ed è chiaro che quello appunto mi successe; persino mentre stavo parlando sapevo che sarebbe stato meglio non dire niente, o inventare una storia... ma l'amore, quel bisogno di essere nudi. Avevo scelto il peggiore di tutti i momenti possibili per essere onesto, e simile a molti che hanno trascorso la maggior parte della vita nella disonestà emotiva, sopravvalutavo la comprensione che mi avrebbe portato il fatto di essere finalmente onesto... ma l'amore, quel bisogno di essere capiti. E anche il Parnaso era da biasimare, perché era così greco; un luogo che rendeva qualsiasi cosa che non fosse la verità una piaga dello spirito.

Naturalmente prima di tutto lei volle sapere la ragione di quella singolare scusa che avevo scelto, ma io volevo che lei capisse la stranezza di Bourani prima di parlare di Lily. Non che di proposito le nascondessi qualcosa circa Conchis, ma pure lasciai delle grosse lacune.

« Non che io creda a quelle cose nel modo in cui lui cerca di farmici credere... Ma anche così... da quando mi ha ipnotizzato, davvero non so. Semplicemente quando sono con lui sento che partecipo di chissà quale potere. Non occulto. Non so spiegarlo. »

« Ma dev'essere tutto un trucco. »

« Benissimo, i fatti sono tutti truccati. Ma perché proprio io? Come sapeva che ci sarei andato? Io non sono nulla per lui, è chiaro che lui non pensa neppure molto a me. In quanto persona. Se la ride di me. »

« Ancora non capisco... »

Era venuto il momento. Esitai. Lei mi guardò e non potei esitare di più.

« C'è una ragazza. »

« Lo sapevo. » Si alzò a sedere.

« Alison, tesoro, per amor di Dio cerca di capire. Ascoltami bene. »

« Sto ascoltando. » Ma il suo viso era voltato dall'altra parte.

Così alla fine le dissi di Lily; benché non le dicessi, se non in modo indiretto, implicitamente, quello che provavo per Lily. Ne feci una cosa asessuale, un'attrazione dello spirito.

« Ma ti attrae anche nell'altro modo. »

« Allie, non so dirti quanto mi sono odiato questo fine-settimana. E come ho tentato di dirti tutto almeno una dozzina di volte. Non voglio essere attratto da lei. In qualsiasi modo. Un mese fa, tre settimane fa, non ci avrei creduto. Ancora non so che cosa c'è in lei. Sul serio. So solo che sono ossessionato, dominato da tutto quello che c'è lì. Non solo da lei. Qualcosa di così strano sta accadendo. E io ci sono... dentro. » Lei mi guardò senza aver l'aria impressionata.

« Devo tornare nell'isola. Per via del lavoro. Ci sono tante di quelle cose in cui non posso agire secondo la mia volontà. »

« Ma quella ragazza. » Teneva lo sguardo fisso a terra, e staccava i semi dai fiori selvatici.

« Non c'entra niente. Davvero. È solo una piccola parte della faccenda. »

« Allora perché tutta la rappresentazione? »

« Non puoi capire, mi stanno spaccando in due. »

« È molto carina, vero? »

« Se in fondo non m'importasse così maledettamente tanto di te, tutto sarebbe stato più facile. »
« È carina? »
« Sì. »
« Molto carina? »
« Credo di sì. »
Nascose il viso tra le braccia. Io accarezzai le sue spalle calde.
« È del tutto diversa da te. Diversa da qualsiasi ragazza moderna. Non so spiegare. » Lei voltò la testa dall'altra parte. « Alison. »
« Devo sembrare proprio come del rozzo sale da cucina. E lei è un dolce meraviglioso. »
Mi misi a sedere. Guardavamo in opposte direzioni.
« Adesso sei ridicola. »
« Davvero? »
Ci fu un silenzio pieno di tensione.
« Guarda, sto cercando disperatamente, per una volta nella mia miserabile vita, di essere onesto. Non ho scuse. Se conoscessi quella ragazza domani, benissimo, potrei dire, amo Alison, Alison mi ama, niente da fare. Ma l'ho conosciuta quindici giorni fa. E devo vederla di nuovo. »
« E non ami Alison. »
La guardai, cercando di dimostrarle che, a modo mio... Lei distolse lo sguardo.
« Oppure mi ami finché non vedi un sedere più attraente del mio. »
« Non essere volgare. »
« Sono volgare. Penso volgare. Parlo volgare. *Sono* volgare. » S'inginocchiò, tirò il fiato. « E adesso? Faccio la riverenza e mi ritiro. »
« Magari non fossi così complicato... »
« Complicato! » Fece uno sbuffo di disprezzo.
« Egoista. »
« Questo va meglio. »
Rimanemmo in silenzio. Due farfalle gialle accoppiate passarono volteggiando pesanti.
« Quello che volevo era che tu sapessi che cosa sono. »
« So che cosa sei. »
« Se lo sapessi mi avresti mollato fin dall'inizio. »

« Eppure so che cosa sei. »
« Voglio che adesso tu faccia quello che ti sembra meglio. Dimmi di andare all'inferno. Per sempre. Odiarmi. »
« Oppure aspettarti? »
E i suoi occhi grigi mi trafissero, penetrando profondamente in me. Si alzò e andò a lavarsi. Ero disperato. Non potevo farci niente, non potevo spiegarlo, e lei non avrebbe mai potuto capire. Mi vestii e mi voltai dall'altra parte mentre lei si vestiva in silenzio.
Quando fu pronta disse: « Per amor di Dio non dire altro. Non lo sopporto ».

Arrivammo ad Arachova verso le cinque e dopo un rapido pasto ci avviammo per tornare ad Atene. Tentai due volte di discutere della faccenda con lei, ma non me lo permise. Avevamo detto tutto quello che si poteva dire; e lei rimase seduta a rimuginare, senza una parola, per tutta la strada.
Verso le otto e mezzo attraversammo il valico a Dafni, con l'ultima luce che illuminava la città color rosa e ambra, le prime scritte al neon intorno a Sintagma e Ommonia simili a gioielli lontani. Pensai a dove ci trovavamo a quell'ora la sera prima e di sfuggita guardai Alison. Stava mettendosi il rossetto. Forse dopo tutto c'era una soluzione; tornare all'albergo, fare l'amore con lei, dimostrarle col corpo che davvero l'amavo... e perché no, farle vedere che poteva valere la pena di sopportarmi, così come ero e come sarei sempre stato. Cominciai a parlare un po', come per caso, di Atene; ma le sue risposte dimostravano una tale assenza d'interesse, erano così laconiche, che il tutto risultava ridicolo come in effetti era, e io stetti zitto. Il rosa diventò viola, e presto fu notte.
Arrivammo all'albergo del Pireo, avevo prenotato le stesse camere. Alison salì mentre riportavo la macchina in garage. Al ritorno vidi uno che vendeva fiori e comprai una dozzina di garofani. Mi diressi subito verso la sua stanza e bussai alla porta. Dovetti bussare tre volte prima che mi rispondesse. Aveva pianto.
« Ti ho portato dei fiori. »
« Non voglio i tuoi maledetti fiori. »
« Guarda, Alison, non è la fine del mondo. »

« Solo la fine dell'avventura. »
Ruppi il silenzio: « Non mi lasci entrare? ».
« Perché diavolo dovrei farlo? »
Era sulla porta e la teneva mezza chiusa, con la camera dietro di lei al buio. Il suo viso era terribile; gonfio e implacabile; evidentemente offeso.
« Fammi solo entrare per parlare. »
« No. »
« Per favore. »
« Vattene. »
La spinsi da parte e chiusi la porta. Rimase contro la parete, a fissarmi. Dalla strada entrò la luce, e potei vedere i suoi occhi. Le offrii i fiori. Me li prese di mano, si avvicinò alla finestra e con violenza, corolla rossa, gambo verde, li gettò fuori nella notte; poi rimase lì voltandomi le spalle.
« Questa esperienza. È come essere arrivati a metà di un libro. Non posso buttarlo nella pattumiera senza tanti complimenti. »
« Perciò ci butti me, invece. »
Mi avvicinai a lei per metterle le mani sulle spalle, ma lei con uno strattone si svincolò.
« Vai al diavolo. Vai al diavolo e basta. »
Mi sedetti sul letto e accesi una sigaretta. Giù nella strada una monotona musica popolare macedone si riversava stridente dall'altoparlante di qualche caffè; ma noi eravamo lì chiusi in uno strano bozzolo che ci allontanava anche dalle cose esterne più immediate.
« Sono venuto ad Atene sapendo che non avrei dovuto vederti. Ho fatto tutto il possibile quella prima sera e ieri per dimostrare a me stesso che non provo più nulla di speciale per te. Ma non ha funzionato. Per questo ho parlato. In un modo così sciocco. Sempre al momento sbagliato. » Non dava nessun segno di ascoltarmi; tirai fuori la mia carta migliore. « Ho parlato quando avrei potuto starmene zitto. Avrei potuto ancora ingannarti. »
« Non sono io quella che è ingannata. »
« Senti... »
« E che diavolo significa "provare qualcosa di speciale"? » Io tacevo. « Non solo hai paura della *cosa* amore. Adesso hai perfino paura di usare quella maledetta parola. »

« Io non so che cos'è l'amore. »
Lei fece una giravolta. « Be', lascia che te lo dica io. L'amore non è solo quello che ti ho detto nella lettera. Non voltarsi a guardare. L'amore è far finta di andare a lavorare ma andare a Victoria Station. Farti un'ultima sorpresa, darti un ultimo bacio, un ultimo... non importa. Ti ho visto che compravi delle riviste. Quel mattino io non avrei potuto ridere con nessuno al mondo. Eppure tu hai riso. Tu, maledizione, stavi con un facchino e hai riso di qualche cosa. È allora che ho scoperto che cos'era l'amore. Vedendo la persona con la quale si vorrebbe vivere felici scappare via da noi. »
« Ma perché non hai... »
« Sai che cosa ho fatto? Sono sgattaiolata via. E ho passato tutta quella maledetta giornata raggomitolata sul *nostro* letto. Non perché ti amavo. Perché ero talmente folle di rabbia e di vergogna per il fatto di amarti. »
« Questo non potevo saperlo. »
Lei si girò. « Non potevo saperlo! » Il silenzio era sospeso nell'aria come elettricità statica. « Un'altra cosa. Tu credi che l'amore sia sesso? Lascia che ti dica una cosa. Se ti avessi voluto solo per quello, ti avrei lasciato subito dopo quella prima notte. »
« Tutte le mie scuse. »
Mi guardò, fece un profondo respiro, poi sorrise amaramente. « Oddio, adesso si è offeso. Sto cercando di dirti che ti amavo per te stesso. Non per il tuo maledetto sesso. » Tornò a guardare fuori nella notte. « Naturalmente a letto sei come si deve. Ma non sei il... » Non poté trovare le parole.
« Il meglio che tu abbia avuto. »
« Se era questo che importava. »
« Vivendo s'impara. » Mi chinai in avanti e fissai il pavimento. Per evitare i suoi occhi. Lei si avvicinò ai piedi del letto e si chinò contro la spalliera, guardandomi dall'alto.
« Credo che tu sia così cieco che probabilmente neppure sai che non mi ami. Neppure sai di essere uno sporco egoista bastardo che non può, non può accettare di essere impotente, non può *mai* pensare a niente se non a se stesso. Perché niente ti può offendere, Nicko. In profondità, dove conta sul serio. Hai costruito la tua vita in modo che niente possa mai raggiungerti. Così qualsiasi cosa tu faccia, puoi dire, non potevo

farci niente. Non puoi perdere. Puoi sempre avere una prossima avventura. Una prossima maledetta storia. »

« Tu sfuggi sempre... »

« Sfuggo! Per favore, non parlare di sfuggire. Non vuoi neppure riconoscere la verità. »

Mi voltai a guardarla. « Cioè? »

« Tutte quelle storie di misteri. Credi che m'incantino? C'è qualche ragazza sulla tua isola e tu vuoi fartela. Tutto qui. Ma naturalmente questo sarebbe ripugnante, volgare. Così lo metti in fronzoli. Come al solito. Lo metti in fronzoli, in modo che tutto questo ti faccia apparire l'innocente, il grande intellettuale che deve avere la sua esperienza. Sempre tutto. Sempre la botte piena e la moglie ubriaca. Sempre... »

« Giuro... » Ma il suo strattone impaziente per liberarsi mi fece tacere. Andava su e giù per la stanza. Tentai un'altra scusa. « Il fatto che io non voglia sposarti - te o un'altra persona - non significa che non ti ami. »

« Questo mi fa ricordare. Quella bambina. Credevi che non me ne fossi accorta. Quella bambinetta con il foruncolo. Eri furibondo. Alison che fa vedere quant'è buona con i bambini. Che fa la materna. E vuoi che ti dica una cosa? Facevo la materna. Un momento solo, quando ha sorriso, l'ho pensato. Ho pensato quanto mi sarebbe piaciuto avere bambini tuoi e... circondarli con le braccia e averti vicino. Non è terribile? Ho quella sporca e disgustosa e fetida cosa che si chiama amore... e sono così depravata, così provinciale, così degenerata da osare sul serio mostrarti... »

« Alison. »

Fece un respiro rabbioso; vicina al pianto.

« Me ne sono resa conto appena ti ho visto venerdì. Per te sarò sempre Alison dal letto facile. La ragazza australiana che aveva avuto un aborto. Il boomerang umano. Gettala via e quella tornerà sempre per farsi un fine-settimana di letto a buon mercato. »

« Proprio un colpo basso. »

Si accese una sigaretta. Io mi avvicinai alla finestra e rimasi lì in piedi mentre lei parlava alle mie spalle, al di là del letto e attraverso tutta la stanza, dalla porta. « Tutto quel tempo, l'autunno scorso... Allora non me ne rendevo conto. Non mi rendevo conto che si può diventare più dolce. Credevo che si diventasse sempre più duri. Dio solo sa perché, mi sentivo più vicina a te di quanto mi fossi mai sentita a qualsiasi altro uomo. Dio solo sa perché. Malgrado tutti i tuoi modi da inglesino saccente. La tua dannata mania di classe. Perciò non sono mai riuscita a superare davvero la tua partenza. Ho provato Pete. Ho provato un altro uomo, ma non funzionava. Sempre quello stupido, patetico piccolo sogno. Il giorno che hai scritto... sono impazzita per cercare di organizzare questi tre giorni. Puntando tutto su questo. Anche se vedevo, Dio se lo vedevo, che era stata soltanto la noia a farti scrivere. »

« Non è vero. Non era la noia. »

« E pensavi a quella di Frasso. »

« Anche tu mi sei mancata molto. Maledettamente, questi primi mesi. »

All'improvviso lei accese la luce.

« Voltati e guardami. »

Ubbidii. Era in piedi accanto alla porta, ancora coi blue-jeans e la camicia blu; il suo viso sembrava una maschera grigia e bianca.

« Ho messo da parte un po' di soldi. E tu non puoi essere proprio al verde. Di' una parola e lascio il lavoro domani. Vengo sulla tua isola a vivere con te. Avevo detto una casetta in Irlanda. Ma prenderò una casetta a Frasso. Questo puoi averlo. La terribile responsabilità di dover vivere con qualcuno che ti ama. »

« Oppure? »

« Puoi dire di no. »

« Un ultimatum. »

« Niente equivoci. Sì o no. »

« Alison, se... »

« Sì o no. »

« Non si possono decidere queste cose... »

La voce le si fece più acuta. « Sì o no. »

« È un ricatto morale. »

Lei venne dall'altro lato del letto; mi lanciò uno sguardo ironico. Non c'era nulla di moderato nella sua voce, salvo il volume.

« Sì o no. »

La guardai fisso. Storse appena le labbra in una smorfia per niente umoristica e rispose per me.

« No. »

« Solo perché... »

Lei corse diritto alla porta e l'aprì. Ero arrabbiato, mi sentivo intrappolato in quella ridicola scelta o questo o quello, mentre la realtà era tanto più complessa. Girai intorno al letto per avvicinarmi a lei, le strappai con violenza le mani dalla maniglia della porta e la richiusi sbattendola; poi la presi e tentai di baciarla, allungando nello stesso tempo la mano alle sue spalle per spegnere la luce. La camera era di nuovo immersa nel buio, ma lei lottava selvaggiamente, scuotendo la testa da una parte all'altra per liberarsi. La tirai all'indietro verso il letto e vi caddi sopra di traverso insieme a lei, facendolo andare a sbattere contro il comodino e rovesciando lampada e portacenere. Io pensavo che si sarebbe arresa, doveva arrendersi, ma a un tratto lei urlò, così forte che la sua voce dovette attraversare tutto l'albergo e riecheggiare dall'altra parte del porto.

« LASCIAMI! »

Mi risedetti appena e lei mi picchiò con i pugni chiusi. La presi per i polsi.

« Per amor di Dio! »

« TI ODIO! »

« Sta buona! »

La obbligai a stare sul fianco. Ci furono dei colpi battuti contro il muro. Un altro urlo da spaccare i nervi.

« TI ODIO! »

La schiaffeggiai. Cominciò a singhiozzare con violenza, si contorse sul fianco contro la testiera del letto, frammenti di parole che mi venivano urlate, inframmezzate da pause per riprendere il fiato o per piangere.

« Lasciami in pace... lasciami in pace... maledetto... sporco egoista... » Esplosioni di singhiozzi, le sue spalle che sobbalzavano. Mi alzai e mi avvicinai alla finestra.

Cominciò a sbattere con violenza i pugni contro le sbarre del letto, come se fosse al di là delle parole. Allora la odiai; la sua mancanza di controllo, il suo isterismo. Ricordai di avere nella mia stanza una bottiglia di scotch, me l'aveva portata lei in dono il primo giorno.

« Senti, vado a prenderti da bere. Ora smettila di lamentarti. »

Rimasi indeciso. Lei parve non sentire, continuò a battere contro le sbarre del letto. Andai alla porta, esitai, guardai dietro di me, poi uscii. Tre greci, un uomo, una donna e un altro uomo più anziano, erano affacciati sulla porta di due stanze aperte, più in là, e guardavano la porta della stanza di Alison. Mi fissarono come se fossi un assassino. Scesi al piano di sotto, aprii la bottiglia, buttai giù un bel cicchetto bevendo direttamente senza bicchiere, poi tornai su.

La porta era chiusa a chiave. I tre spettatori continuavano a fissarla; mi guardarono mentre cercavo di entrare, bussavo, provavo di nuovo, bussavo, poi la chiamavo per nome.

L'uomo anziano mi si avvicinò.

Qualcosa che non andava?

Feci una smorfia e borbottai, il caldo.

Senza alcuna necessità egli lo ripeté tornando dagli altri due. Ah, il caldo, disse la donna, come se questo spiegasse tutto. E non si spostarono.

Provai ancora una volta; la chiamai per nome attraverso la porta. Non sentii niente. Mi strinsi nelle spalle a beneficio dei greci, e daccapo scesi al piano di sotto. Dieci minuti dopo tornai su; vi tornai altre quattro o cinque volte durante l'ora che seguì; e la porta, con mio segreto sollievo, rimase sempre chiusa.

Avevo chiesto di essere svegliato alle otto e in effetti mi svegliarono, mi vestii subito e mi diressi verso la sua camera. Bussai; nessuna risposta. Quando girai la maniglia, la porta si aprì. Il letto dimostrava che Alison vi aveva dormito, ma lei e tutto quello che le apparteneva non c'erano più. Corsi direttamente giù al banco del concierge. Un vecchio con gli occhiali, dall'aspetto conigliesco, il padre del proprietario, era seduto lì. Era stato in America e parlava benissimo l'inglese.

« Sa quella ragazza con cui ero ieri sera... l'ha vista uscire stamani? »

« Sì. È uscita. »

« Quando? »

Guardò l'orologio. « Da circa un'ora. Ha lasciato questo. Ha detto di darlo a lei quando sarebbe sceso. »

Una busta. Il mio nome scarabocchiato: N. Urfe.

« Non ha detto dove andava? »

« Ha soltanto pagato il conto e poi se n'è andata. » Dal modo in cui mi guardava seppi che aveva sentito gli strilli della sera prima, o che gliene avevano parlato.

« Ma avevo detto che avrei pagato io. »

« L'ho detto. Gliel'ho detto. »

« Maledizione. »

Mentre mi voltavo per andarmene il vecchio disse: « Ehi, lo sa come dicono in America? Sempre un mucchio di pesci nel mare. La sapeva questa? Un mucchio di pesci nel mare ».

Tornai nella mia camera e aprii la lettera. Era uno scarabocchio, una decisione presa all'ultimo minuto di non andarsene in silenzio.

Pensa come sarebbe se tornassi alla tua isola e non ci fosse più nessun vecchio, nessuna ragazza. Niente divertimento e giochi misteriosi. Tutto il luogo chiuso per sempre.

È finita finita *finita.*

Verso le dieci telefonai all'aeroporto. Alison non era tornata e non doveva tornare prima dell'ora del suo volo per Londra che era alle cinque. Provai di nuovo alle undici e mezza, appena prima che la nave salpasse; la stessa risposta. Mentre la nave, piena di ragazzi che tornavano a scuola, si allontanava dal molo, scorsi in fretta con lo sguardo la folla di genitori e amici e curiosi. Avevo un po' l'idea che lei fosse lì in mezzo, a guardare; ma se c'era era invisibile.

Il brutto lungomare industriale del Pireo si allontanava e la nave si dirigeva verso sud, verso la snella punta blu dell'Egina. Andai al bar e ordinai un *ouzo* doppio; era l'unico posto dove non fosse permesso ai ragazzi di andare. Bevvi un sorso liscio, e formulai una specie di amaro brindisi interno. Ho scelto la mia strada; quella difficile, poetica, rischiosa; ho puntato tutto su un numero.

Qualcuno scivolò sullo sgabello accanto al mio. Era Demetriades. Batté le mani per richiamare il barista.

« Pagami da bere, inglese pervertito. E ti dirò come ho trascorso un divertentissimo fine-settimana. »

43

Pensa come sarebbe se tornassi alla tua isola e... Ebbi tutto il martedì per non pensare ad altro; per vedermi come mi vedeva Alison. Tirai fuori la busta, guardai il filo bianco e aspettai. Fu un sollievo lavorare sodo, insegnare con zelo, per far passare quei giorni d'incertezza. Mercoledì sera, quando dopo le lezioni pomeridiane tornai nella mia camera, trovai un bigliettino sulla scrivania. Riconobbi la scrittura di Conchis, simile a un'incisione; e riconobbi qualche altra cosa nella complicata stella in cui il biglietto era stato piegato. Non potevo immaginare Conchis a perdere il tempo in un lavoro simile; ma Lily sì. Pensai, come certo loro volevano che pensassi, a pigre donne contorte, in case di campagna edoardiane.

Il biglietto diceva: « Non vediamo l'ora di vederla sabato. Se non ricevo nulla da lei saprò che viene. Maurice Conchis ». Sotto c'era la data « mercoledì mattina ». Il cuore mi balzò in petto. Tutto quello che c'era stato nell'ultimo fine-settimana appariva, se non giustificato, necessario.

Avevo un mucchio di compiti da correggere, ma non potevo rimanere lì. Mi diressi verso la cresta principale, verso l'affioramento roccioso dell'entroterra. Dovevo vedere il tetto di Bourani, la parte meridionale dell'isola, il mare, le montagne, tutta la realtà dell'irreale. Non c'era nulla del bruciante bisogno di scendere a spiare che mi aveva mosso la settimana prima, ma un equilibrato miscuglio di eccitazione e sicurezza, la certezza di quanto fosse sana la simbiosi. Appartenevo ancora a loro; ed essi erano miei.

Appena fui di ritorno scrissi un biglietto ad Alison.

Allie cara, *non puoi* dire a uno: « Ho deciso che dovrei amarti ». Posso vedere un milione di *motivi* per cui dovrei amarti, perché (come ho cercato di spiegarti) a modo mio, da quel perfetto bastardo che sono, ti amo. Il Parnaso era bello, ti prego non credere che per me non sia stato niente, solo una faccenda fisica e non una cosa indimenticabile. So che sei arrabbiata, naturale che tu lo sia, ma per favore rispondimi. È così probabile che un giorno avrò terribilmente bisogno di te, che verrò da te strisciando, e allora potrai vendicarti come vorrai.

Mi parve una buona lettera; l'unica esagerazione cosciente era nell'ultima frase.

Il sabato alle quattro meno dieci mi trovavo al cancello di Bourani; e lì sul sentiero c'era Conchis che mi veniva incontro. Indossava una camicia nera e lunghi shorts color cachi; scarpe marrone scuro e calzini stinti giallo verdi. Camminava, di proposito, quasi in fretta, come se volesse trovarsi lontano prima del mio arrivo. Ma appena mi vide alzò le braccia e non sembrò imbarazzato.

« Nicholas. »

« Salve. »

Rimase fermo davanti a me e fece il solito cenno col capo.

« Un fine-settimana piacevole per la metà del trimestre? »

« Grazie sì. »

Pareva che si fosse aspettato di più, ma io ero deciso a non dire niente, e lo feci vedere. Egli mormorò: « Bene ».

« È stata un'esperienza straordinaria. L'ultima volta. Non pensavo di essere così suggestionabile. »

Egli si batté leggermente sulla fronte: « Non deve mai pensare che la sua mente sia come un castello. È una sala macchine ».

« Allora lei dev'essere un ingegnere molto esperto. » Egli s'inchinò. « Devo credere che tutte quelle sensazioni vengano da altri mondi? »

« Non sta a me dirle che cosa deve credere. »

Ricordai, mentre sorridevo debolmente in risposta al suo debole sorriso, che mi trovavo di nuovo in un mondo polisemantico. Egli tese la mano, come se fosse spiacente per me, e per un secondo mi afferrò le spalle. Era chiaro che voleva continuare.

« Stava uscendo? »

« Sono stato a scrivere lettere per tutto il giorno. Devo camminare. »

« Potrei venire con lei? »

« Potrebbe. » Sorrise. « Ma credo che Lily ne resterebbe delusa. »

Gli sorrisi in risposta. « In questo caso. »

« Precisamente. Ricorderà quello che avevamo detto? »

« Certo. »

« Grazie. Ho molta fiducia in lei. *Sto kalo.* »

Alzò la mano, e ci dividemmo.

Continuai a camminare, ma dopo un momento mi guardai indietro per vedere che strada aveva preso. In apparenza stava andando a Moutsa, o al di là di Moutsa, verso l'estremità occidentale dell'isola, completamente deserta. Neanche un momento credetti che stesse facendo la sua passeggiata igienica. Camminava troppo come uno che ha qualcosa da sistemare, qualcuno da vedere.

Non c'era nessuno in vista quando mi avvicinai alla casa e attraversai lo spiazzo coperto di ghiaia. Superai con un balzo i gradini e girai piano l'angolo verso il largo pavimento di mattoni sotto il porticato della facciata.

Lily era lì, diritta, i piedi e l'orlo del vestito al sole, tutto il resto in ombra. Vidi subito che la finzione continuava. Mi volgeva le spalle, come se fosse stata a guardare verso il mare aperto, ma il viso era voltato con aria d'attesa sopra la spalla. Appena apparvi si girò leggermente. Indossava un altro bel vestito, di una stoffa a disegni liberty, nei colori carbone, indaco, ambra, con una sciarpa lunga quasi sino a terra di un giallo pallido. Un vestito che colpiva come un indovinato costume di scena, eppure lei riusciva a portarlo in modo naturale e teatrale al tempo stesso. Mi tese la mano sinistra con un sorriso, col dorso in su, in modo che potessi controllare la sua identità. Non dicemmo nulla. Si sedette flessuosa e m'indicò la sedia davanti a sé. E diventò una specie di gioco nel gioco del gioco: silenzio, per vedere chi di noi poteva resistere più a lungo senza parlare. Mentre versava l'acqua bollente dal bricco d'argento nella teiera la vidi lanciarmi uno sguardo di sottecchi, e poi mordersi le labbra per non sorridere. Non potevo toglierle gli occhi di dosso. Per tutta la settimana avevo avuto ricordi ricorrenti, immagini di Alison, dubbi che portavano a paragoni tra lei e Lily... e adesso sapevo di aver avuto ragione. Non era solo la sbalorditiva eleganza della ragazza, era l'intelligenza, la prontezza, la capacità di essere parecchie cose nello stesso tempo; di rendere ambiguo ogni sguardo e ogni osservazione; di apparire fresca, mai fredda.

Ridusse la fiamma del fornello a spirito; con una smorfietta di resa.

« Maurice è dovuto uscire. »

« Ah. Perché? »

Riempì due tazze e me ne tese una; poi mi guardò negli occhi.

« Perché potessimo prendere il tè da soli. » Sorrise.

« Lei sembra un sogno. »

« Non vuole un sandwich? »

Feci un largo sorriso, mi arresi, ne presi uno. « Dove siete stati in questi ultimi quindici giorni? »

« Qui. »

« No, non c'eravate. Sono stato da queste parti molte volte. La casa era chiusa. » Lei mordicchiava un sandwich, poi arrischiò un pudico sguardo verso di me. « Avanti, mi racconti. Atene? » Lei scosse la testa. Aveva i capelli rialzati e tirati indietro. Era seduta di traverso, di profilo, collo lungo, testa greca dal bel portamento. « Proprio adesso ho visto Maurice. Ha detto che lei mi avrebbe detto la verità. Durante il tè. Chi è in realtà, dov'è stata, tutto. »

Mi guardò di sotto le sopracciglia severamente aggrottate; tornando a quello che avevo detto. « È una frottola. »

« Potrebbe averlo fatto. Lei non lo sa. »

« Ma lo so. »

Fissai lo sguardo a terra. « Lily. »

« Perché dice il mio nome in questo modo? »

« Lo sa il perché. » Scosse la testa. Lasciai che scendesse il silenzio. Lei sorseggiava il suo tè, lo esaminava, lo sorseggiava ancora. Sempre quel segreto sorriso interiore; guardai in giro tra gli alberi, tante volte potessi vedere il suo "infermiere"; e sperando che mi chiedesse che cosa stavo cercando.

« La sua amica è stata contenta di vederla ad Atene? »

« Non mi ha visto ad Atene. Abbiamo disdetto l'appuntamento. Per lettera. »

« Ah. »

« Per sempre. » Giocava con la tazza, rifiutando di guardarmi, di interessarsi. « È contenta? »

« Perché dovrei essere contenta? »

« Ho chiesto se era contenta. Non perché lo fosse. » Si strinse appena nelle spalle, come se non avessi il diritto di fare la domanda; sollevò la gamba e sembrò interessarsi alla sua scarpa nera; aspettava la mia prossima mossa. « Sa che sono stato ipnotizzato dopo l'ultima volta che l'ho vista? » Annuì. « Lei c'era? » Scosse la testa, con vera violenza. « L'ha mai ipnotizzata? » Annuì di nuovo. « Spesso? »

Si voltò, appoggiò i gomiti sulla tavola e mi fissò.

« Sì. Molte volte. »

E io ci cascai. Non del tutto capace di sentirmi sicuro, però, che la schizofrenia fosse anch'essa un'invenzione; non completamente certo, però, dei limiti entro i quali lei seguiva l'imbeccata di Conchis.

« È per questo che non può mentirgli? »

Parve provare un interesse maggiore a guardare il mio viso che a rispondermi, ma alla fine disse: « Mi fa bene ».

« Lo dice lui. O è lei a dirlo? »

« Tutti e due. È molto rilassante. »

« L'ultima volta mi è parso che le facesse paura. »

Lei sorrise: « E mi fa paura ». Guardai la sua bocca, quella grande bocca, mobile e sorridente; gli ambigui occhi grigio azzurri. Era il modo in cui gli angoli si alzavano; era questo che rendeva difficile credere che volesse dire sul serio una parola sola di quello che stava dicendo.

« E naturalmente lui vuole ancora che mi seduca. »

Allora lei chinò gli occhi, e il sorriso scomparve. Un momento dopo si alzò e si avvicinò al limite estremo del porticato, accanto al muro della casa, dove i gradini conducevano al ripiano coltivato a orto. La seguii, pensando che intendesse andare a spasso laggiù. Ma lei si voltò e rimase con le spalle addossate al muro. Io ero di fronte a lei; dopo un po' misi la mano sul muro dietro la sua testa, imprigionandola. Prendeva forza in me l'intuizione che, fin dall'inizio, lei mi avesse trovato fisicamente più attraente di quanto volesse ammettere. Simile a Narciso vedevo il mio volto riflesso al fondo della sua indecisione, della sua irrequietezza. Lei non sorrideva; e nel silenzio lasciava che i miei occhi sondassero i suoi. Feci scivolare la mano, molto leggermente, sulla sua spalla. Non si mosse. La spostai più giù sul braccio nudo, sulla fresca pelle bianca. E a un tratto fui sicuro che desiderava che io la baciassi, o che comunque me lo avrebbe permesso.

Le presi l'altro braccio e l'attirai verso di me. I suoi occhi si chiusero, le nostre labbra s'incontrarono; e le sue erano calde, e convulsamente palpitarono sotto le mie per qualche se-

condo. Ebbi appena il tempo di circondarle la vita, di stringere il suo corpo contro il mio, di conoscerne il peso, la snellezza, la realtà fisica. Ma allora lei mi respinse.

« Non dobbiamo. Non qui. »

« Lily. »

Mi diede uno sguardo fuoriscena così intenso da fare quasi paura; come se l'avessi obbligata a fare qualcosa di cui si vergognava; e la sua sincerità era quasi altrettanto eccitante del contatto delle sue labbra. Cercai di attirarla di nuovo contro di me.

« No. Per via di Maurice. »

Mi strinse la mano con improvvisa fermezza, come una promessa dell'emozione che doveva nascondere, e tornò verso la tavola. Ma vi rimase accanto in piedi, come se non sapesse più che fare. Io le andai dietro.

« Perché ha fatto questo? » Rimase a fissare la tavola, tenendo il viso un po' girato rispetto a me.

« Perché gliel'aveva detto lui? »

Allora si voltò, un rapido, franco sguardo di diniego; e con la stessa prontezza girò di nuovo la testa. Poi si spostò al sole, nella parte anteriore del porticato.

Io la seguii. « Deve permettermi di vederla di nuovo da sola. Stanotte. »

« No. » Ondeggiò girandosi e allargò la sciarpa, simile a una figura di Beardsley [13], sicché tornammo a quell'estremità del porticato che dava sul ripiano.

« A mezzanotte. Accanto alla statua. »

« Non oso. »

« Per via di lui? »

« Per via di tutto. » Mi guardò con la coda dell'occhio. Come se desiderasse dire di più. Facemmo ancora uno o due passi. E lei giunse a una decisione. « È così complicato. Non so più che fare. »

Mormorò: « Se penso che potrò... ».

Non finì la frase. Le circondai le spalle col braccio e la baciai sulla guancia. Lei si contorse leggermente per allontanarsi. Una lucertolina si spostava a piccoli scatti in cima al muro di fronte a noi, e lei si sporse per guardarla.

[13] Aubrey Beardsley (1872-1898), disegnatore satirico inglese.

« Non mi è possibile... Non posso promettere. » Lo disse come incidentalmente, come l'avrebbe detto un'eroina di Cechov, imprevedibile, mutevole, sempre in balia di qualcosa al di là delle parole e degli stati d'animo nella situazione apparente.

Ci fu rumore di passi sulla ghiaia, oltre l'angolo della casa; e allora lei mi guardò, ancora una volta uno sguardo fuoriscena, con una insistenza pratica, vigilante, assolutamente non cechoviana, nella voce bassa:

« Neanche una parola ».

« Certo. »

« Credo che adesso lui la porterà via. Io devo sparire. » Lo disse molto rapida, in un bisbiglio. « Volevo tanto che lei tornasse. » Poi lasciò che le errasse sul viso un sorriso distante, rivolto a qualcosa che era al di là delle mie spalle.

Mi voltai. Conchis era arrivato in silenzio da dietro l'angolo. Aveva tra le mani, bilanciata, un'ascia di più di un metro. Con un inchino formale verso di me, Lily si allontanò rapida, quasi troppo scrupolosamente fedele all'imbeccata, sul pavimento di mattoni, ed entrò in casa.

Ci fu uno strano intervallo; come una nuova follia.

« Ha preso il tè? »

« Sì. »

Egli abbassò l'ascia.

« Ho trovato un pino ormai morto; mi aiuterebbe ad abbatterlo? »

« Certo. »

« Sarà legna da ardere. »

Il dialogo non aveva alcun riferimento con quanto entrambi stavamo pensando o avremmo voluto dire. La sua comparsa era stata un altro colpo di scena, volutamente minaccioso, come se lui fosse stato in procinto di precipitarsi su di noi con l'ascia alzata e spaccarci la testa; e ancora mi guardava come se qualcosa nella rapida uscita di scena di Lily gli avesse suggerito un recente sospetto.

« Venga. »

In silenzio mi offrì l'ascia perché la portassi. Ci dirigemmo verso il cancello. Camminava svelto, con un'espressione severa,

decisa. Alla fine feci uno sforzo e gli chiesi dove aveva imparato a ipnotizzare. Egli liquidò l'argomento: « Una materia molto semplice »; non c'era nulla di misterioso o di magico in essa, era questione di allenamento e di esperienza.

« Le è mai capitato di non riuscirci? »

« Certo. Qualsiasi ipnotizzatore che sostenga il contrario è un ciarlatano. » Qualcosa lo aveva seccato, benché in apparenza non fossi stato io.

Spostai l'ascia sull'altra spalla.

« Mi ha fatto delle domande? »

Parve molto urtato. « Sono un dottore e perciò vincolato dal giuramento d'Ippocrate. Se anche desiderassi farle delle domande sotto ipnosi, gliene chiederei il permesso prima. » Facemmo una ventina di passi prima che lui continuasse. « È un metodo molto poco sicuro. È stato ripetutamente dimostrato che i pazienti sono capacissimi di mentire in stato di ipnosi. »

« E tutte quelle storie di sinistri ipnotizzatori che obbligano?... »

« Un ipnotizzatore può farle fare cose stupide e incoerenti. Ma non ha nessun potere sul super-io. »

Varcammo il cancello. Lasciai passare qualche momento.

« Lei ipnotizza Lily? »

« Di quando in quando. Per motivi terapeutici. »

Indicò la direzione che dovevamo seguire attraverso gli alberi.

« E questo limita la sua schizofrenia? »

« Precisamente. Limita la sua schizofrenia. » Anche adesso camminammo un po' prima che lui parlasse di nuovo; ma questa volta lo fece con minore asprezza, come se l'esserci allontanati da Bourani gli avesse permesso di ritrovare la sua serenità. « Come l'ha trovata poco fa? »

« Enigmatica. »

« Per me no. » Mi diede un rapido sguardo bruciante. « Sta entrando nel suo personaggio di perseguitata. L'ho visto subito. »

Feci un largo sorriso; egli evitò con cura di guardarmi.

« Non l'ho notato. »

« È falsa. » Poi disse, come se fosse la logica conseguenza: « Ha parlato molto di lei durante la nostra assenza ».

« Posso chiederle dove eravate? »

« Eravamo a Beirut, Nicholas. E Lily ha parlato di lei in termini tali da suggerire la possibilità di una certa attrazione fisica. Glielo dico solo per metterla in guardia. Lei deve resistere a tutte le sue *avances* da quel lato. Le sarà difficile. È una bella ragazza, abile nell'ottenere quello che vuole. »

« Farò del mio meglio. »

Gli sorrisi di nuovo, per rassicurare me stesso che non apparivo il suo zimbello. Ma ancora una volta aveva abilmente minato la cauta convinzione per cui cominciavo a rappresentarmi Lily come una persona del tutto indipendente, con moventi indipendenti. Era come se non potesse mai lasciarmi riposare troppo a lungo sul lato piacevole del *masque*; bisognava sempre evocare il lato nero di esso. Doveva sempre insinuare che Lily era solo la personificazione della sua stessa ironia, sua alleata nel rendere ambivalente ogni frase. Ogni verità a Bourani era una specie di menzogna, e mentre scendevamo in mezzo agli alberi egli parlò del Libano, che non era stato l'argomento della mia domanda, ma che, l'indovinavo, costituiva la sola risposta che avrei ottenuto a quella domanda. In seguito, quando mi spinse a parlare di Alison, lo ripagai con la sua stessa moneta.

44

Con la sua graziosa andatura ondeggiante si avvicinò alla luce proiettata dalla lampada, al tavolo nell'angolo della terrazza, vestita di bianco con sopra un mantello nero da sera. Il suo abbigliamento sembrava più una ricostruzione della moda Impero che di quella degli anni della Grande guerra, ma pensai che doveva essere giusto come epoca. Conchis e io ci alzammo mentre si avvicinava. Essa lasciò che lui le togliesse il mantello, poi s'inchinò in modo impercettibile verso di me. Ci sedemmo, Conchis le versò una tazza di caffè.

« Nicholas e io discutevamo di religione. »

Era vero. Aveva portato a tavola una Bibbia, con dentro due striscioline segnalibro; ed eravamo arrivati a parlare di Dio o non Dio.

« Veramente? »

« Veramente. » Mi guardò; quasi con ostilità, in modo così protocollare, coerente con la sua parte.

« Nicholas si definisce agnostico. Ma poi dice che non gliene importa. »

Lei mi piantò di nuovo gli occhi addosso.

« Perché non gliene importa? »

« Ci sono cose più importanti. »

« Esiste davvero qualcosa di più importante? »

« In pratica tutto lo è, crederei. »

Strinse le labbra e fissò la tovaglia senza parlare. Poi si chinò in avanti e raccolse una scatola di fiammiferi che avevo lasciato sulla tavola. Ne tirò fuori una dozzina e cominciò a costruire una casa.

« Forse ha paura di pensare a Dio. »

« Non è possibile *pensare* a ciò che non può essere conosciuto. »

« Lei non pensa mai a quello che non è certo? A domani? All'anno prossimo? »

« Certo. Posso formulare ragionevoli profezie su questi argomenti. »

Giocava coi fiammiferi, spingendoli pigramente, con le lunghe dita, in modo da formare dei disegni. Io guardavo la sua bella bocca, e desideravo di poter mettere fine a quel freddo dialogo.

« Io posso formulare ragionevoli profezie a proposito di Dio. »

« Per esempio? »

« È molto intelligente. »

« Come lo sa? »

« Perché io non lo capisco. Perché è, chi è, e come è. E Maurice mi dice che sono intelligente. Credo che Dio deve essere molto intelligente per essere tanto più intelligente di me. Per non darmi indicazioni. Né incertezze. Né visioni. Né ragioni. Né motivi. » Mi guardò da dietro i suoi fiammiferi; i suoi occhi avevano una specie di brillante intensità che conoscevo in Conchis. Le cose non erano casuali; il momento della sua entrata in scena era stato scelto con cura, l'argomento garantito, e adesso il duplice messaggio.

« Molto intelligente... o molto scortese? » Guardai con un sorrisetto Conchis ma fu lei che rispose.

« Molto saggio. Lo sa, signor Urfe, che io prego? »

« Per che cosa? »

« Chiedo a Dio di non rivelarsi mai a me. Perché se lo facesse saprei che non era Dio. Ma un bugiardo. » Adesso guardava Conchis, che impassibile guardava il mare aperto; aspettando, pensai, che lei finisse di recitare la sua parte. A un tratto vidi che l'indice di Lily batteva senza rumore dodici colpetti sul tavolo. I suoi occhi si spostarono su Conchis e poi tornarono a guardarmi, ed essa fece un minimo, quasi impercettibile segno col capo. Guardai in giù. Aveva messo due fiammiferi incrociati in diagonale e altri due accanto: XII. Evitò il mio sguardo che rivelava come improvvisamente avessi capito; poi, spingendo i fiammiferi in modo da farne un mucchietto, si chinò all'indietro, fuori dal cono di luce proiettato dalla lampada, e si rivolse a Conchis. « Ma il signor Urfe desidera ascoltare lei. »

« Sono d'accordo con lei, Nicholas. » Mi sorrise. « La pensavo in gran parte così quand'ero già più vecchio di lei e con maggiore esperienza. Né io né lei abbiamo l'intuitiva umanità delle donne, perciò non siamo da biasimare. » Lo disse senza alcuna galanteria, come una semplice constatazione. Lily evitava d'incontrare il mio sguardo. Aveva il viso in ombra. Non portava gioielli, né ornamenti; semplicemente il vestito bianco, come, in un quadro plastico, un personaggio che simboleggi la purezza. « Ma poi ho avuto un'esperienza che mi ha condotto a capire quello che Lily le ha detto ora. Proprio adesso ci ha fatto il complimento di parlare di Dio al maschile. Ma credo che essa sappia, come lo sanno tutte le donne intelligenti, che tutte le profonde definizioni di Dio sono in sostanza definizioni della madre. Di un essere che dà. A volte i doni più strani. Perché l'istinto religioso è davvero l'istinto di definire ciò che crea ogni situazione. »

Si sistemò nella sua sedia.

« Credo di averle detto che quando la storia moderna - perché quell'autista significava la democrazia, l'uguaglianza, il progresso - colpì de Deukans nel 1922, io ero all'estero. Mi trovavo infatti nell'estremo nord nella Norvegia, alla ricerca di uccelli, o, per essere più esatti, di voci di uccelli. Lei sa che in-

numerevoli uccelli rari si recano lassù, nella tundra artica, per la riproduzione. Io sono fortunato. Ho una tonalità perfetta. In quel tempo avevo già pubblicato un paio di studi sui problemi che s'incontrano nell'accurata rilevazione delle grida e dei canti degli uccelli. Avevo persino cominciato una piccola corrispondenza scientifica con uomini come il dottor Van Oort di Leida, l'americano A.A. Saunders, gli Alexander in Inghilterra. Così nell'estate del 1922 lasciai Parigi per passare tre mesi nell'Artico.

« Mentre viaggiavo verso il nord, un professore dell'università di Oslo mi parlò di un colto agricoltore che viveva nel cuore delle grandi foreste di abeti che dalla Norvegia e dalla Finlandia si estendono fino alla Russia. Pareva che avesse una certa conoscenza degli uccelli. Mandava note sulla migrazione, e cose simili, al mio professore che non l'aveva mai conosciuto di persona. Le foreste di abeti ospitano parecchie specie rare che volevo sentire, perciò decisi di andare a trovare l'agricoltore. Non appena ebbi esaurito, da un punto di vista ornitologico, la tundra dell'estremo nord, attraversai il Varangerfjord e raggiunsi la piccola città di Kirkénes. Di lì, armato della mia lettera di presentazione, mi diressi a Seidevarre.

« Mi ci vollero quattro giorni per coprire centocinquanta chilometri. Per i primi trenta c'era una strada attraverso la foresta, ma dopo dovetti proseguire il viaggio con una barca a remi sul fiume Pasvik, costeggiato da fattorie isolate. Foresta senza fine. Enormi abeti scuri per chilometri e chilometri. Il fiume largo e silenzioso come un lago di fiaba. Come uno specchio in cui nessuno si fosse mai riflesso fin dal principio dei secoli.

« Il quarto giorno due uomini mi portarono in barca per tutto il giorno, e non superammo neppure una fattoria, né vedemmo segno d'uomo. Solo la lucentezza blu argento del fiume senza fine, e gli alberi senza fine. Verso sera arrivammo in vista di una casa e di una radura. Due praticelli tappezzati di ranuncoli, come scaglie d'oro nella cupa foresta. Eravamo arrivati a Seidevarre.

« C'erano tre costruzioni che si guardavano. Una piccola fattoria in riva al fiume, mezzo nascosta da un boschetto di argentee betulle. Poi un lungo granaio col tetto di torba. E un magazzino costruito su palafitte per tenerne fuori i topi. Una

barca era ormeggiata a un palo accanto alla casa, e c'erano reti da pesca appese ad asciugare.

« Il proprietario era un uomo piuttosto piccolo con vivaci occhi scuri, sulla cinquantina credo. Saltai a riva ed egli lesse la lettera che gli portavo. Comparve una donna che poteva avere circa cinque anni di meno; rimase dritta dietro di lui. Aveva un viso severo ma singolare, e benché non potessi capire quello che dicevano lei e l'uomo capii che lei non voleva che rimanessi. Notai pure che ignorava i due barcaioli. E a loro volta essi le rivolgevano sguardi curiosi, come se risultasse più strana a loro che a me. Rientrò in casa quasi subito.

« Tuttavia il proprietario mi diede il benvenuto. Come mi era stato detto, parlava un inglese esitante ma ottimo. Gli chiesi dove l'aveva imparato. Ed egli mi disse che da giovane aveva studiato veterinaria a Londra per un anno intero. Questo fece sì che lo guardassi di nuovo. Non potevo riuscire a capire come fosse finito in quell'angolo che era il più remoto d'Europa.

« La donna non era, come avevo pensato, sua moglie, ma sua cognata. Aveva due figli, entrambi sul finire dell'adolescenza. Né loro né la madre parlavano inglese, e senza essere scortese, silenziosamente essa mi faceva capire che ero lì contro la sua volontà. Ma Gustav Nygaard e io provammo a prima vista reciproca simpatia. Egli mi mostrò i suoi libri sugli uccelli, i suoi appunti. Era un entusiasta. Come lo ero io.

« Naturalmente una delle prime domande che gli feci concerneva suo fratello. Nygaard sembrò imbarazzato. Disse che se n'era andato. Poi, per spiegarsi meglio e per prevenire ogni altra domanda, aggiunse: "Molti anni fa".

« La fattoria era molto piccola, e mi fecero posto nel fienile sopra il granaio per il mio lettino da campo. Prendevo i pasti con la famiglia. Nygaard parlava solo con me. La cognata rimaneva silenziosa. La sua anemica figlia faceva lo stesso. Credo che l'inibito ragazzo si sarebbe volentieri unito a noi, ma lo zio di rado si preoccupava di tradurre quello che dicevamo. In quei primi giorni nulla di quella situazione familiare norvegese mi sembrò importante, perché la bellezza del luogo e la straordinaria varietà degli uccelli che vi vivevano mi soverchiavano. Passavo ogni giorno a guardare e ad ascoltare le anitre rare e le oche, i tuffoli, i cigni selvatici, che abbondava-

no in tutte le piccole insenature e le lagune lungo la riva. Era un luogo in cui la natura trionfava sull'uomo. Non in modo selvaggio, come si può vedere ai tropici. Trionfava con calma, in nobiltà. È da sentimentali parlare di un paesaggio fornito di anima, ma quello aveva un carattere più forte di quanti mai ne vidi, prima e dopo di allora. Ignorava l'uomo. L'uomo, in esso, non era nulla. Non era così squallido che l'uomo non potesse sopravvivervi - il fiume era ricco di salmone e di altri pesci e l'estate era abbastanza lunga e calda da produrre patate e un taglio di fieno - ma era così grande che l'uomo non poteva fronteggiarlo né domarlo. Così lo faccio sembrare minaccioso, forse. Tuttavia, mentre arrivando alla fattoria ero stato piuttosto spaventato dalla solitudine, in due o tre giorni mi resi conto che me ne ero innamorato. Soprattutto, dei suoi silenzi. Le sere. Una tale pace. Rumori come quello prodotto da un'anitra che si posava sull'acqua, il grido di una procellaria, giungevano da chilometri di distanza con una chiarezza che dapprima sembrava incredibile, e poi misteriosa perché, come un grido in una casa vuota, parevano rendere più intensi il silenzio, la pace. Quasi come se i suoni ci fossero per far sentire il silenzio e non il contrario.

« Credo che fu solo il terzo giorno che scopersi il loro segreto. La prima mattina Nygaard mi aveva indicato una lunga lingua di terra coperta di alberi che s'inoltrava nel fiume a meno di un chilometro a sud della fattoria, e mi aveva pregato di non andarci. Disse di avervi appeso molti nidi artificiali dando inizio a una fiorente colonia di smerghi e di quattrocchi, e di non volere che fossero disturbati. Naturalmente fui d'accordo, benché mi sembrasse tardi, anche a quella latitudine, per la cova delle anitre.

« Notai poi che al pasto della sera non eravamo mai tutti presenti. La prima sera, mancava la ragazza. La seconda, il ragazzo comparve solo quando avevamo finito, benché lo avessi visto seduto malinconico sulla sponda solo pochi minuti prima che Nygaard venisse a chiamarmi. La terza sera fui io a tornare in ritardo alla fattoria. E mentre camminavo in mezzo agli abeti a qualche distanza dalla fattoria, nell'entroterra, mi fermai per guardare un uccello. Non intendevo nascondermi, però ero nascosto. »

Conchis si fermò, e io ricordai come l'avevo visto, fermo,

la settimana precedente, mentre salutavo Lily; come un'eco anticipata di tutto questo.

« A un tratto, a circa duecento metri di distanza, vidi la ragazza che camminava in mezzo agli alberi vicino alla riva. Con una mano reggeva un secchio coperto da una salvietta, con l'altra un bidone per il latte. Rimasi dietro un albero a guardarla camminare. Con mia sorpresa essa seguì la riva e arrivò sul promontorio proibito. La guardai col binocolo finché la vidi scomparire.

« A Nygaard non piaceva rimanere nella stessa stanza con i familiari e con me nello stesso tempo. Il loro silenzio colmo di disapprovazione lo infastidiva. Così cominciò a venire con me quando io mi ritiravo nella mia "camera da letto" nel granaio, per fumare la pipa e parlare. Quella sera gli dissi che avevo visto la nipote portare qualcosa che doveva essere cibo e bevanda fin sulla lingua di terra. Gli chiesi chi ci vivesse. Egli non fece alcuno sforzo per nascondere la verità. Il fatto era questo. Lì viveva suo fratello. Ed era pazzo. »

Lanciai uno sguardo da Conchis a Lily e poi di nuovo a Conchis; ma nessuno dei due pareva in nessun modo notare la stranezza di quell'intreccio del passato con quello che secondo loro era il presente.

« Gli chiesi subito se fosse mai stato visitato da un dottore. Nygaard scosse la testa, come se la sua opinione sui dottori, almeno in quel caso, non fosse molto alta. Gli rammentai che ero anch'io dottore. Dopo una pausa disse: "Penso che qui siamo tutti pazzi". Si alzò e uscì. Per tornare alcuni minuti dopo, però. Aveva portato un sacchetto. Ne fece rotolare il contenuto sul mio letto da campo. Vidi una confusione di pietre levigate e di silici, di frammenti di terraglie primitive con strisce di decorazioni incise, e capii che avevo davanti a me una collezione di oggetti dell'età della pietra. Gli chiesi dove li avesse trovati, e lui disse, a Seidevarre. E poi spiegò che la fattoria prendeva il nome dalla lingua di terra. Che Seidevarre era un nome lappone e significava "la collina della sacra pietra", il dolmen. La lingua di terra era stata in passato un luogo santo per i lapponi polmak, presso i quali fiorivano nello stesso tempo una civiltà di pescatori e una civiltà di pastori di renne. E anche i polmak avevano preso il posto di civiltà preesistenti.

« In origine la fattoria era stata solo una dacia per l'estate, un padiglione per la caccia e per la pesca, costruito da suo padre, un eccentrico pastore che aveva trovato in un buon matrimonio il denaro sufficiente per indulgere ai suoi molteplici interessi. Da una parte fiero vecchio pastore luterano, dall'altra era stato un sostenitore della vita rurale tradizionale norvegese. Naturalista e studioso di una certa importanza a livello locale. E fanatico della caccia e della pesca, del ritorno alla vita selvaggia. Entrambi i suoi figli si erano, almeno in gioventù, ribellati contro il suo lato religioso. Henrik, il maggiore, era andato sul mare, come ufficiale di macchina. Gustav si era dedicato alla veterinaria. Il padre morì, lasciando quasi tutti i suoi averi alla Chiesa. Mentre viveva con Gustav, che aveva cominciato a esercitare la professione a Trondheim, Henrik conobbe Ragnar e la sposò. Credo che poi tornasse in mare per un breve periodo, ma pochissimo tempo dopo il suo matrimonio ebbe una crisi nervosa, rinunziò alla carriera e si ritirò a Seidevarre.

« Tutto andò bene per uno o due anni, ma a questo punto cominciò a comportarsi in modo sempre più strano. Alla fine Ragnar scrisse a Gustav. Quello che essa diceva lo indusse a prendere la prima nave per il nord. Trovò che per quasi nove mesi essa aveva condotto la fattoria da sola, e per di più con due bambini piccoli da sorvegliare. Egli ritornò per poco tempo a Trondheim, dove liquidò i suoi affari, e da allora si assunse la responsabilità della fattoria e della famiglia di Henrik.

« Diceva: "Non avevo altra scelta". Lo avevo già sospettato dalla tensione che c'era tra loro. Egli era, o era stato, innamorato di Ragnar. E adesso erano legati insieme più strettamente di quanto l'amore possa mai legare, da un amore completamente non corrisposto lui e da una fedeltà assoluta lei.

« Volli sapere quale forma avesse assunto la follia del fratello. E allora, indicando con la testa le pietre, Gustav tornò a parlare di Seidevarre. Tanto per cominciare, suo fratello aveva cominciato a recarvisi per brevi periodi a "meditare". Poi si era convinto che un giorno sarebbe stato - lui o comunque il luogo - visitato da Dio. Da dodici anni viveva come un eremita, aspettando quella visita.

« Non era mai tornato alla fattoria. In quegli ultimi due anni i due fratelli si erano scambiati sì e no cento parole. Ragnar non andava mai da lui. Naturalmente egli dipendeva da loro per ogni sua necessità. Specie da quando, *par surcroît de malheur*, era diventato quasi cieco. Gustav riteneva che non si potesse più rendere del tutto conto di quanto facevano per lui. Prendeva tutto come una manna caduta dal cielo, senza fare domande e senza dimostrare alcuna gratitudine umana. Chiesi a Gustav quando era stata l'ultima volta in cui aveva parlato col fratello (tenga presente che eravamo allora all'inizio di agosto). E imbarazzato, con una spallucciata senza speranza, egli rispose: "A maggio".

« A questo punto scopersi che i quattro abitanti della fattoria m'interessavano più degli uccelli. Guardai di nuovo Ragnar, e mi parve di vedere in lei una dimensione tragica. Aveva begli occhi, occhi euripidei, duri e scuri come l'ossidiana. Mi facevano pena anche i figli. Cresciuti, come bacilli in una provetta, in una coltura di malinconia di pura marca strindberghiana. Non poter mai sfuggire alla situazione. Non avere vicini entro un raggio di trenta chilometri, né villaggi entro un raggio di ottanta. Mi rendevo conto del motivo per cui Gustav era stato lieto del mio arrivo. In un certo senso aveva conservato il suo equilibrio, il suo senso della prospettiva. La *sua* follia, naturalmente, era nel suo tragico amore per la cognata.

« Come tutti i giovani, vidi me stesso come un catalizzatore, come qualcuno capace di risolvere situazioni. E avevo la mia preparazione medica, la mia conoscenza dell'allora non universalmente conosciuto signore di Vienna. Riconobbi subito la sindrome di Henrik, era un esempio da manuale di eccessivo addestramento anale. Con una ossessiva identificazione col padre. Il tutto esacerbato dalla solitudine in cui vivevano. Mi sembrava chiaro come il comportamento degli uccelli che osservavo ogni giorno. Ora che il segreto era stato rivelato, Gustav non si faceva pregare per parlare. E la sera successiva mi disse qualche altra cosa che confermò la mia diagnosi.

« Pare che Henrik avesse sempre amato il mare. Per questo aveva studiato ingegneria. Ma a poco a poco si era reso conto che non amava le macchine e che non gli piacevano gli altri uomini. Cominciò con una misomeccanica. Il misantropismo ci mise di più per venire a galla, e il suo matrimonio fu probabilmente almeno in parte un tentativo per impedire che ciò avvenisse. Aveva sempre amato lo spazio, la solitudine.

Perciò anche, di sicuro, gli venne in odio il fatto di essere bloccato a bordo di una nave, nel grasso e nel rumore di una sala macchine. Se avesse potuto navigare da solo intorno al mondo... Invece venne a vivere a Seidevarre, dove la terra era come il mare. Erano nati i figli. E la sua vista cominciò a calare. A tavola rovesciava i bicchieri, nella foresta inciampava contro le radici. Ebbe inizio la sua mania.

« Henrik era giansenista, credeva in una crudeltà divina. Nel suo sistema, egli era un eletto, scelto appositamente per essere punito e tormentato. Perché passasse la gioventù sudando su navi malandate, in sporchi climi, in modo che la sua ricompensa, il suo paradiso dovessero essergli strappati dalle mani quando era giunto a goderli. Non poteva vedere la verità obiettiva, cioè che il destino è caso: niente è giusto per tutti, benché molte cose possano essere ingiuste per ognuno. Questo senso dell'ingiustizia di Dio covava in lui. Rifiutò di andare all'ospedale per farsi visitare gli occhi. Divenne incandescente per la mancanza dell'olio dell'obiettività, e la sua anima bruciò in lui e lo bruciò. Non andò a Seidevarre per meditare. Ma per odiare.

« Inutile dirlo, desideravo ardentemente poter dare un'occhiata a quel maniaco religioso. E non solo per curiosità medica, ma perché Gustav mi era diventato molto simpatico. Cercai anche di spiegargli che cos'era la psichiatria, ma parve non gli interessasse. È meglio lasciarlo solo, fu tutto quello che disse. Gli promisi ancora di evitare il promontorio. E la faccenda rimase a questo punto.

« Poco tempo dopo, una sera di gran vento, avevo seguito il fiume per cinque o sei chilometri a sud, quando mi sentii chiamare per nome. Era Gustav nella sua barca. Spiccavo tra gli alberi ed egli venne remando verso di me. Pensavo che fosse stato a pesca di *sik*, invece era venuto a cercarmi. Voleva che esaminassi suo fratello. Dovevamo rimanere nascosti, seguirlo furtivamente e osservare Henrik come facevamo con gli uccelli. Gustav spiegò che era la giornata adatta. Suo fratello aveva l'udito molto sottile ma il vento ci era favorevole.

« Salii sulla barca e remammo fino a una piccola spiaggia vicino all'estremità del promontorio. Gustav scomparve e poi tornò. Disse che Henrik era in attesa vicino alla *seide*, il dolmen lappone. Potevamo visitare la sua capanna senza pericolo.

Ci facemmo strada attraverso gli alberi fino a un piccolo pendio, arrivammo sul lato settentrionale e lì, dove gli alberi erano più folti, in una depressione, c'era una strana capanna. Era affondata nel terreno, in modo che solo il tetto di torba appariva per tre lati. Sul quarto lato, dove il terreno si abbassava, c'era una piccola porta e una finestrella. Una catasta di legna accanto alla capanna. Ma nessun altro segno di un qualsiasi lavoro.

« Gustav mi fece entrare e rimase fuori a fare la guardia. Era molto buia. Nuda come una cella monastica. Una brandina. Un rozzo tavolo. Una lattina con un fascio di candele. Unica concessione alle comodità, una vecchia stufa. Non c'era tappeto, né tende. Le parti più praticate della stanza erano abbastanza pulite, ma gli angoli erano pieni di rifiuti. Foglie secche, sporcizia, tele di ragno. Odore di vestiti sporchi. C'era un libro, sul tavolo, accanto alla finestrella. Una grossa Bibbia nera, con caratteri enormi. Vicino, una lente d'ingrandimento. Cera sciolta delle candele.

« Accesi una candela per esaminare il soffitto. Cinque o sei travi che sostenevano il tetto erano stati riportati a vergine e su di essi erano stati incisi a lettere marroni due lunghi passi della Bibbia. Naturalmente erano in norvegese, ma io mi annotai i riferimenti. E su una trave trasversale di fronte alla porta c'era un'altra frase in norvegese.

« Quando riuscii alla luce del sole chiesi a Gustav il significato di quest'ultima frase. Egli disse: "Henrik Nygaard, maledetto da Dio, ci ha scritto col suo sangue nell'anno 1912". Erano passati dieci anni. Adesso le leggerò gli altri due passi che egli aveva inciso e poi colorato col sangue. »

Conchis aprì il libro che era accanto a lui.

« Uno era un versetto dell'Esodo: "Essi si accamparono al limitare del deserto. E il Signore si presentava loro di giorno in una colonna di nuvole, e di notte in una colonna di fuoco". L'altro era un'eco dello stesso versetto negli Apocrifi. Ecco. Esdra: "Vi ho dato la luce con una colonna di fuoco, eppure mi avete dimenticato, dice il Signore".

« Questi brani mi fecero pensare a Montaigne. Lei sa che aveva quarantadue tra proverbi e citazioni dipinti sui travi del soffitto del suo studio. Ma in Henrik non c'era nulla dell'equilibrio di Montaigne. Piuttosto l'intensità del famoso *Mémo-*

rial di Pascal, quelle due ore cruciali della sua vita che in seguito egli sarebbe stato capace di descrivere con una sola parola: *feu*. A volte le abitazioni sembrano impregnate dello spirito di quelli che vi hanno vissuto; pensi alla cella del Savonarola a Firenze. E quel luogo era appunto così. Non c'era bisogno di conoscere il passato di chi vi abitava. La sofferenza, l'agonia, la malattia mentale erano palpabili come tumori.

« Lasciai la capanna e ci avviammo con cautela verso la *seide*. Già si delineava attraverso gli alberi. Non era un vero dolmen, ma semplicemente un alto macigno che vento e gelo avevano corroso dandogli una forma pittoresca. Gustav indicò qualche cosa. Circa cinquanta metri più in là, all'estremità di un gruppo di betulle, nascosto dalla *seide*, c'era un uomo. Misi a fuoco il cannocchiale su di lui. Era più alto di Gustav, un uomo snello, con capelli e barba grigio scuro e tagliati irregolarmente, e il naso aquilino. Per fortuna si voltò verso di noi e potei così vedere il suo viso scarno. Quello che mi sorprese fu la sua intensità. Un'intensità che era quasi ferocia. Non avevo mai visto un viso capace di esprimere una così violenta determinazione di non scendere a compromessi, di non deflettere. Di non sorridere. E quegli occhi! Erano leggermente esoftalmici, del più impressionante e gelido azzurro. Non potevano esserci dubbi, occhi folli. Anche a cinquanta metri di distanza potevo vederlo. Indossava un vecchio camiciotto lappone di color nero indaco, bordato da uno sbiadito gallone rosso. Pantaloni scuri e pesanti stivali lapponi con l'estremità a becco. E nella mano aveva un bordone.

« Per un po' rimasi a guardare quel raro campione di umanità. Mi ero aspettato di vedere una creatura furtiva, che borbottasse tra sé scivolando in mezzo agli alberi. Non quel feroce falco cieco. Gustav mi diede di nuovo una gomitata. Il nipote era comparso accanto alla *seide*, con un secchio e il bidone del latte. Li mise a terra, raccolse un altro secchio vuoto che doveva essere stato messo lì da Henrik, si guardò intorno e poi gridò qualche cosa in norvegese. Non molto forte. Era evidente che sapeva dove si trovava suo padre, perché guardava verso il gruppo delle betulle. Poi scomparve di nuovo in mezzo agli alberi. Cinque minuti dopo Henrik si diresse verso la *seide*. Con grande sicurezza, saggiando però il percorso con l'estremità del bastone. Raccolse secchio e bidone, mettendosi il

bastone sotto il braccio, poi si avviò sul sentiero familiare che lo riconduceva alla sua capanna. Il sentiero passava a venti metri dalla macchia di betulle dietro la quale ci trovavamo. Proprio mentre ci sorpassava udii, in alto sopra di noi, uno dei frequenti rumori del fiume, molto bello, quasi il richiamo delle trombe di Tutankhamen. Il grido lanciato in volo da un tuffetto. Henrik si fermò, benché il suono dovesse essere per lui comune quanto quello del vento tra gli alberi. Rimase lì, col viso alzato verso il cielo, senza emozione, senza disperazione. Ma in ascolto, in attesa, come se quelle potessero essere le prime note degli angeli messaggeri della grande visita vicina.

« Continuò la sua strada finché scomparve alla nostra vista e io tornai alla fattoria con Gustav. Non sapevo che dire. Non mi piaceva deluderlo, ammettere la disfatta. Avevo il mio sciocco orgoglio. E dopo tutto ero membro fondatore della Società della ragione. Alla fine architettai un piano. Avrei visitato Henrik da solo. Gli avrei detto che ero medico e che desideravo esaminare i suoi occhi. E intanto avrei tentato di esaminare la sua mente.

« Arrivai alla capanna di Henrik alle dodici del giorno dopo. Pioveva appena. Una giornata grigia. Bussai alla porta della capanna e mi ritrassi di qualche passo. Ci fu un lungo silenzio. Poi egli apparve, vestito esattamente come la sera prima. Faccia a faccia come eravamo, e così vicino a lui, fui più che mai colpito dalla sua intensità... Era molto difficile credere che fosse quasi cieco perché i suoi occhi di un pallido azzurro parevano fissarmi. Ma da vicino potevo vedere che al suo sguardo mancava la messa a fuoco; e potevo anche vedere in tutti e due gli occhi la caratteristica opacità delle cataratte. Doveva aver provato una forte emozione, ma non lo lasciò capire. Gli chiesi se capiva l'inglese. Da Gustav avevo saputo che lo capiva, ma volevo che rispondesse. Tutto quello che fece fu di alzare il bastone, come per tenermi a distanza. Era un gesto di avvertimento piuttosto che di minaccia. Perciò lo interpretai nel senso che potevo continuare purché mi tenessi lontano.

« Gli spiegai che ero medico, che mi interessavo di uccelli, ero venuto a Seidevarre per studiarli, e così via. Parlavo molto lentamente, ricordando che non doveva sentire l'inglese da quindici anni o più. Mi ascoltava impassibile. Cominciai a parlare dei moderni metodi di cura per le cataratte. Ero sicuro

che un ricovero in un ospedale avrebbe potuto giovargli. Per tutto il tempo, neppure una parola. Alla fine tacqui.

« Egli si voltò ed entrò nella capanna. Lasciò la porta aperta, sicché aspettai. All'improvviso riapparve. Teneva in mano quello che avevo io, Nicholas, quando l'ho incontrata oggi pomeriggio. Una lunga ascia. Ma capii subito che non aveva l'intenzione di spaccare la legna più di quanta ne potesse avere un *berserk*[14] in procinto di entrare in battaglia. Esitò un momento, poi si precipitò contro di me, brandendo l'ascia mentre correva. Se non fosse stato quasi cieco di certo mi avrebbe ucciso. Per caso feci appena in tempo a balzare indietro. L'ascia si conficcò profondamente nel terreno. I due secondi che egli impiegò a tirarla fuori mi permisero di scappare via.

« Egli mi seguì inciampando attraverso la piccola radura davanti alla capanna. Mi addentrai correndo di circa trenta metri tra gli alberi, ma lui si fermò accanto al primo albero. A sei o sette metri, probabilmente, già non poteva distinguermi dal tronco di un albero. Rimase con l'ascia equilibrata tra le mani, in ascolto, sforzando gli occhi. Dovette capire che lo stavo guardando, perché senza nessun avvertimento si voltò e brandì l'ascia con tutte le sue forze contro una betulla proprio davanti a lui. Era un grosso albero. Ma per il colpo tremò dalla cima alla base. E quella fu la sua risposta. Ero troppo spaventato dalla violenza dell'uomo per muovermi. Egli guardò un momento fisso tra gli alberi dove io mi trovavo, poi si voltò e rientrò nella capanna, abbandonando l'ascia dove era caduta.

« Quando tornai alla fattoria ero un giovane più saggio. Mi pareva incredibile che un uomo potesse respingere la medicina, la ragione, la scienza, con una tale violenza. Ma sentivo che quell'uomo avrebbe rifiutato ogni altra cosa di me proprio come se l'avesse conosciuta: la ricerca del piacere, della musica, della ragione, della medicina. Quell'ascia sarebbe penetrata direttamente nel cranio di tutta la nostra civiltà orientata verso il piacere. La nostra scienza, la nostra psicanalisi. Per lui tutto questo non era il grande incontro ma quello che i buddisti chiamano *lilas*, futile ricerca di banalità. E naturalmente,

[14] Berserk, nella mitologia scandinava, guerriero famoso per la furia cieca con cui si lanciava in battaglia.

preoccuparsi dei suoi occhi sarebbe stata per lui un'altra futilità. Voleva essere cieco. Questo suo stato rendeva più probabile il fatto che un giorno avrebbe visto.

« Alcuni giorni dopo dovevo partire. L'ultima sera Gustav mi intrattenne parlando fino a tardi. Naturalmente non gli avevo detto nulla della mia visita. Era una notte senza vento, ma in agosto lassù comincia a far freddo. Quando Gustav se ne andò, uscii dal granaio per orinare. C'era una luna lucente, ma con uno di quei cieli di fine estate nell'estremo nord, quando il giorno indugia fin nelle tenebre e il cielo ha strane profondità. Notti in cui nuovi mondi sembrano sempre sul punto di apparire. Sentii un grido proveniente dall'altra parte del fiume, da Saidevarre. Per un momento pensai dovesse essere qualche uccello, ma subito capii che poteva essere solo Henrik. Guardai verso la fattoria. Vidi che Gustav si era fermato e rimaneva lì fuori, in ascolto. Giunse un altro grido. S'indovinava lo sforzo, il grido di qualcuno che chiama a grande distanza. Attraversai l'erba e mi avvicinai a Gustav. "Ha qualche guaio?" chiesi. Egli scosse la testa, e rimase a guardare lontano verso l'ombra scura di Seidevarre, al di là dell'acqua argentea sotto la luna. Che cosa stava chiamando? Gustav disse: "Mi senti? Sono qui". E poi due gridi, intervallati, si ripetettero, e potei distinguere le parole norvegesi: "*Hører du mig? Jeg er her*". Henrik chiamava Dio.

« Le ho detto che a Seidevarre i rumori si sentivano da lontano. Ogni volta che egli chiamava, il grido sembrava dilatarsi all'infinito, attraverso la foresta, al di là dell'acqua, fin nelle stelle. Poi c'erano gli echi che si smorzavano. Uno o due gridi penetranti giunti da lontano disturbarono gli uccelli. Ci fu qualche rumore nella fattoria dietro di noi. Guardai in su e vidi una figura bianca a una delle finestre del piano di sopra, ma non potei distinguere se fosse Ragnar o la figlia. Era come se fossimo tutti sotto un incantesimo.

« Per romperlo, cominciai a interrogare Gustav. Chiamava spesso in quel modo? Spesso no, disse lui, tre o quattro volte l'anno, quando non c'era vento e c'era la luna piena. Gridava mai altre frasi? Gustav ci pensò su. Sì, una era: "Sto aspettando". E un'altra: "Sono purificato". Un'altra: "Sono pronto". Ma le due frasi che avevamo udito erano quelle che egli usava di più.

« Mi voltai verso Gustav e gli chiesi piano se non era possibile tornare lì di nuovo per vedere che cosa stava facendo Henrik. Senza rispondere egli assentì e ci avviammo. Ci vollero dieci o quindici minuti per raggiungere la base del promontorio. Ogni tanto udivamo le grida. Arrivammo alla *seide*, ma le grida erano ancora a una certa distanza. Gustav disse: "È sull'estremità". Oltrepassammo la capanna, e camminammo più piano possibile fino all'estremità del promontorio. Alla fine ci addentrammo tra gli alberi.

« Al di là degli alberi si estendeva una spiaggia. Circa trenta o quaranta metri di greto ciottoloso. Il fiume si restringeva un poco e il promontorio riceveva l'urto di quel po' di corrente che c'era. Anche in una notte tranquilla come quella c'era un mormorio tra le pietre del greto. Henrik era dritto alla punta estrema della lingua di terra coperta di ciottoli, nell'acqua per circa trenta centimetri. Guardava in lontananza verso nord-est, là dove il fiume si allargava. La luce lunare lo avvolgeva in una grigia lucentezza di raso. In mezzo alla corrente c'erano lunghi banchi bassi di caligine. Mentre guardavamo egli chiamò: "*Hører du mig?*". Con grande forza. Come se si fosse rivolto a qualcuno, a parecchi chilometri di distanza, sull'invisibile banco lontano. Una lunga pausa. Poi: "*Jeg er her*". Gli puntai addosso il cannocchiale. Stava ritto a gambe larghe, col bastone in mano, una posa biblica. Ci fu silenzio. Una sagoma nera in mezzo alla corrente scintillante. Sibili e un fruscio d'ali quando uno stormo di fischioni ci sorvolò.

« Poi udimmo Henrik dire una parola. Molto più calmo. Era: "*Takk*". Grazie in norvegese. Lo guardai. Indietreggiò di uno o due passi fuori dell'acqua e s'inginocchiò sul greto. Udimmo il rumore dei ciottoli mentre si muoveva. Era ancora voltato nella stessa direzione. Con le mani lungo i fianchi. Non era un atteggiamento di preghiera, egli stava in ginocchio a guardare qualcosa. Qualcosa molto vicino a lui, altrettanto visibile per lui quanto per me lo erano la testa scura di Gustav, gli alberi, la luce della luna sulle foglie tutt'intorno. Avrei dato dieci anni della mia vita per poter guardare là, verso nord, da dentro la sua mente. Non sapevo che cosa vedesse, ma sapevo che ciò che vedeva conteneva una tale forza, un tale mistero, da spiegare tutto. Evidentemente il segreto di Henrik balenò in me, dardeggiò quasi come un riflesso dell'illuminazione che balenava in lui. Egli non era in attesa di vedere Dio. Vedeva Dio; e probabilmente lo vedeva da molti anni. Non era in attesa di qualche certezza. Viveva in quella certezza.

« Fino a quel momento della mia vita, come lei si sarà reso conto, tutta la mia impostazione era stata scientifica, medica, di classificazione. Ero condizionato da una specie di metodo ornitologico applicato all'uomo. Ragionavo in termini di specie, di comportamenti, di osservazioni. Lì, per la prima volta in vita mia, non fui più sicuro dei miei schemi, delle mie convinzioni, dei miei pregiudizi. Sapevo che l'uomo lassù, sul promontorio, stava fruendo di un'esperienza che era al di là della portata di tutta la mia scienza e di tutta la mia ragione, sapevo che la mia scienza e la mia ragione sarebbero state sempre imperfette finché non avessero compreso quanto stava accadendo nella mente di Henrik. Sapevo che Henrik vedeva una colonna di fuoco là, sull'acqua. Sapevo che non c'era nessuna colonna di fuoco, che si sarebbe potuto dimostrare che l'unica colonna di fuoco era nella mente di Henrik.

« Ma in un lampo di luce terribile tutte le nostre spiegazioni, tutte le nostre classificazioni e deduzioni, le nostre etiologie, d'improvviso mi apparvero come una rete sottile. Il grande mostro passivo, la realtà, non era più morto, facile da maneggiare. Era pieno di misterioso vigore, di nuove forme, di nuove possibilità. La rete non era nulla, la realtà appariva d'un tratto attraverso di essa. Forse tra Henrik e me si stabilì una corrente telepatica. Non so.

« Questa semplice frase, non so, fu la mia colonna di fuoco. Un definitivo, metafisico, non-so. Anche a me, essa rivelava ogni cosa. Anche a me portava una nuova umiltà simile all'ardore. Anche a me un profondo mistero. Anche a me il senso della vanità di tante cose che la nostra epoca considera importanti. Non dico che non sarei arrivato un giorno a una simile comprensione. Ma quella notte scavalcai una dozzina di anni. Comunque stiano le cose per il resto, questo lo so.

« Poco dopo vedemmo Henrik tornare indietro in mezzo agli alberi. Non potei vedere il suo viso. Ma credo che l'intensità che esso rivelava durante il giorno, era l'intensità che gli veniva dal suo contatto con la colonna di fuoco. Forse per lui la colonna di fuoco non era più sufficiente, e in questo senso

era ancora in attesa di vedere Dio. Vivere significa volere sempre di più, nel più rozzo droghiere come nel mistico più sublime. Ma di una cosa sono certo. Se ancora gli mancava Dio, aveva lo Spirito Santo.

« Il giorno seguente partii. Salutai Ragnar. La sua ostilità non era diminuita. Credo che a differenza di Gustav avesse indovinato il segreto di suo marito, che qualsiasi tentativo di curarlo lo avrebbe ucciso. Gustav e il nipote mi portarono con la barca per una trentina di chilometri a nord, fino alla fattoria più vicina. Ci demmo la mano, promettemmo di scriverci. Non potevo offrirgli alcuna consolazione e credo che egli non ne volesse, perché ci sono situazioni in cui la consolazione non fa altro che minacciare l'equilibrio istituito dal tempo. Così me ne tornai in Francia. »

45

Lily diede un'occhiata prima a lui, poi a me, come se toccasse a me dire qualche cosa. Io mi aspettavo quasi di sentire una voce lanciare un richiamo in norvegese da Moutsa, o di vedere una colonna di fuoco abilmente ideata innalzarsi tra gli alberi. Ma ci fu un lungo silenzio; solo il canto dei grilli.

« Non ci è mai tornato? »

« A volte tornare è una volgarità. »

« Ma doveva essere curioso di sapere come finì. »

« Affatto. Forse un giorno, Nicholas, lei avrà un'esperienza che vorrà dire molto per lei. » Non potei percepire nessuna ironia nella sua voce, ma essa era implicita. « Allora si renderà conto che cosa intendo quando dico che alcune esperienze ci dominano talmente che quello che non possiamo tollerare è il pensiero che non siamo in qualche modo sempre presenti. Seidevarre è un luogo che non voglio vedere toccato dal tempo. Perciò non m'interessa sapere che ne è ora. O che ne è di loro, ora. Se esistono ancora. »

« Ma aveva detto che avrebbe scritto a Gustav? »

« Infatti gli scrissi. E anche lui mi scrisse. Mi scrisse regolarmente per due anni, almeno una volta per stagione. Ma non disse mai niente di quello che le interessa, solo che la situazione era immutata. Le sue lettere erano piene di osservazioni ornitologiche. La lettura ne diventò molto noiosa, perché nel frattempo avevo smesso di interessarmi alla storia naturale sotto l'aspetto della classificazione. Le nostre lettere divennero molto rare. Credo di aver ricevuto da lui ancora un biglietto di auguri per Natale nel '26 o nel '27. Da allora, nessuna notizia. Adesso è morto. È morto Henrik, è morta Ragnar. *Multa docet fames.* »

Fu Lily a tradurre: « La fame insegna molte cose ».

« La morte ci fa sentire la fame della vita. Perciò impariamo a fabbricarci la nostra immortalità. »

« Che cosa accadde dopo il suo ritorno in Francia? »

« Una cosa che lei non crederà. Avevo visto Henrik ricevere la visione della sua colonna di fuoco verso la mezzanotte del 17 agosto 1922. Il fuoco a Givray-le-Duc cominciò alla stessa ora della stessa notte. »

« Cielo! »

« Dio mio. »

Lily e io avevamo parlato insieme, ma lo stupore era molto più convincente nella sua voce che nella mia.

Dissi: « Lei vorrebbe dire... ».

« Non voglio dire niente. Non c'era nessun nesso tra quegli avvenimenti. Nessun possibile nesso. O piuttosto, io sono il nesso, lo sono qualunque possa essere il significato di questa coincidenza. »

C'era un'insolita sfumatura di vanità nella sua voce, come se in effetti egli fosse convinto di avere in qualche modo affrettato tutti e due gli avvenimenti e la loro sincronizzazione. Avevo la sensazione che la coincidenza non fosse vera nel senso letterale della parola, ma qualcosa che egli aveva inventato per coprire un altro significato, metaforico; che i due episodi avessero un significato in comune, che avrei dovuto utilizzarli entrambi per interpretare lui. Così come la storia di de Deukans aveva gettato luce su Conchis stesso, questa faceva luce sull'ipnosi. L'immagine che lui aveva usato, « la realtà che appariva d'un tratto attraverso la rete sottile della scienza... » mi ricordava qualcosa di troppo simile all'ipnosi per potere essere una coincidenza. E nel *masque*, dappertutto questi nessi, questi legami tra le diverse circostanze.

Egli si volse a Lily con aria paterna: « Mia cara, credo

che per te sia l'ora di andare a letto ». Guardai l'orologio: erano le undici e venticinque. Lily scosse appena le spalle, come se l'ora di andare a letto non avesse nessuna importanza. Poi disse: « Si sente dominato da loro? Io so che sento che alcune persone mi dominano ».

Mi guardò come per avere una conferma, benché la domanda fosse rivolta a Conchis; e, stranamente, essa sembrava uscita dal suo vero io, e questo rafforzava l'impressione che avevo provato per tutto il tempo: che la storia di Seidevarre, cioè, fosse nuova per lei quanto lo era per me. Come se anche lei fosse diventata un'ospite, amica di casa da prima di me, ma sempre un'ospite; e stesse provando, proprio come me, di interpretare il significato della parabola.

« Tutto quello che è passato domina il nostro presente. Seidevarre domina Bourani. Qualsiasi cosa accada qui adesso, qualsiasi cosa influenzi quello che accade, esso è in parte, no, è fondamentalmente quel che accadde trent'anni fa in quella foresta norvegese. »

Le aveva parlato come tanto spesso parlava a me; stava dando inizio a una nuova svolta nei nostri rapporti, o nelle finzioni che li governavano. In un certo senso, tutti e due eravamo adesso suoi allievi, suoi discepoli. Ricordavo quel fortunato quadro vittoriano raffigurante un barbuto marinaio elisabettiano che indica il mare e racconta una storia a due ragazzini dagli occhi spalancati. Ci fu uno sguardo tra me e Lily, e avrei giurato che si sentisse un po' come me. Quel nostro incontro clandestino comportava adesso un elemento nuovo, il tradimento.

« Bene. Devo andare. » Aveva indossato di nuovo la maschera di formalismo. Ci alzammo tutti. « Maurice, è stato straordinario e così interessante. »

Conchis le baciò la mano, poi essa me la porse, ma col polso rovesciato, e io la strinsi. Un accenno d'intesa nei suoi occhi, una lieve pressione delle sue dita, mi dissero che era ancora, nonostante il prezzo più alto, pronta a tradire. Si voltò per andarsene; poi si fermò.

« Oh, scusi. Non ho rimesso a posto i suoi fiammiferi. »

« Prego. S'immagini. »

Conchis e io tacevamo. Udii il rumore dei passi allontanarsi rapidamente attraverso la ghiaia in direzione del mare, e

mi sforzai d'intravederla, ma senza successo. Pensavo, se adesso mi fanno qualche tiro, questa sarà una prova che lei sta giocando per Conchis e contro di me; una prova da non lasciare dubbi. Sorrisi attraverso la tavola al viso rannuvolato di lui; le sue pupille sembravano nere nel bianco assoluto degli occhi; una maschera che mi guardava, mi guardava.

« Nessuna spiegazione al testo, stasera? »

« Le sembra che abbia bisogno di spiegazioni? »

« No. Lei l'ha raccontato... molto bene. »

Si strinse nelle spalle come per mettere fine al discorso; poi agitò il braccio con un piccolo gesto conciso diretto a quanto lo circondava: la casa, gli alberi, il mare.

« Questa è la spiegazione. Le cose come sono. Nel mio piccolo regno. »

« Il *masque.* »

« Il *masque* è una metafora. Gliel'avevo detto. » I suoi occhi lessero nei miei, e non si spostarono. « Lei non è mai del tutto sicuro se è mio ospite o la mia vittima. Ma non è né l'una né l'altra cosa. È un'altra cosa ancora. »

Abbassai lo sguardo sotto il suo, poi lo rialzai: « Che cosa? ».

« Se deve fare congetture prenda in esame altre possibilità. Ma si ricordi. Quello che è, non ha nome. »

Si alzò, come se davvero fosse rimasto solo ad aspettare un po' di tempo, il tempo sufficiente a Lily per "scomparire", per andarsene, pensai.

Mentre anch'io mi alzavo, dissi: « Grazie. Di nuovo. Per il fatto di dominarmi ».

Allora egli fece un largo sorriso, il suo sorriso da scimmia, e mi prese per il gomito mentre ci avviavamo alla porta della sua camera. I Bonnard risplendevano delicatamente sulla parete interna. Arrivato alla porta, presi una decisione.

« Credo che andrò a fare quattro passi, signor Conchis. Non ho molto sonno. Solo fino a Moutsa. »

Sapevo che avrebbe potuto dire che veniva con me e rendermi così impossibile di trovarmi alla statua per mezzanotte; ma era un controtranello per lui, una garanzia per me. Se mi lasciava andare da solo, significava che voleva che finissi nel tranello ammesso che tranello ci fosse; e se era davvero innocente dell'appuntamento potevo ancora - nel caso fossi stato

scoperto e accusato - fingere di aver supposto che non lo fosse.
« Come vuole. »

Tese la mano, in questo decisamente non inglese, e strinse la mia con insolito calore, poi restò a guardarmi un momento mentre scendevo. Ma prima che fossi arrivato in fondo alle scale udii il rumore della sua porta che si chiudeva. Poteva darsi che stesse sulla terrazza in ascolto, perciò feci scricchiolare rumorosamente la ghiaia fino al sentiero che portava fuori da Bourani. Ma al cancello, invece di voltare verso Moutsa, mi arrampicai per una cinquantina di metri sulla collina e mi sedetti contro il tronco di un albero, da dove potevo vedere l'ingresso e il sentiero. Era una notte molto buia, illune, ma le stelle diffondevano una fievole luminescenza su ogni cosa, una luce che era simile al rumore più dolce, il contatto della pelliccia sull'ebano.

Il cuore mi batteva più rapido di quanto avrebbe dovuto. In parte al pensiero di vedere Lily, in parte per qualcosa di molto più misterioso, la sensazione di essere finito nel labirinto più strano d'Europa. Ricordai la sensazione che avevo avuto un mattino, tornando alla scuola; di essere Ulisse o Teseo. Adesso ero Teseo nel labirinto; in qualche punto, al buio, mi aspettava Arianna; e il Minotauro.

Rimasi seduto un quarto d'ora, a fumare ma schermando la punta accesa della sigaretta perché non si vedesse, orecchie e occhi vigilanti. Non venne nessuno; e non andò via nessuno.

A mezzanotte meno cinque sgusciai di nuovo verso il cancello e mi diressi verso est, attraverso gli alberi, alla gola. Camminavo lentamente, fermandomi spesso. Raggiunsi la gola, aspettai un momento, poi l'attraversai e percorsi più silenziosamente possibile il sentiero che conduceva allo spiazzo della statua. È l'ombra maestosa si presentò alla vista. Il sedile sotto il mandorlo era vuoto. Rimasi nella luce delle stelle al limite dello spiazzo, in tensione, sicuro che qualche cosa stava per accadere, sforzandomi di vedere se ci fosse qualcuno nello sfondo nero degli alberi. Avevo l'idea che potesse esservi un uomo dagli occhi azzurri con un'ascia.

Ci fu un rumore secco. Qualcuno aveva colpito la statua con una pietra. Io entrai nel buio dei pini. Poi qualcosa si

mosse, e un momento dopo un'altra pietra, un ciottolo, rotolò per terra davanti a me. Quello che si muoveva era un balugino bianco, e veniva da dietro un albero sul lato della radura dove mi trovavo, ma più in alto. Capii che era Lily.

Salii di corsa il ripido pendio, una volta inciampai, poi mi fermai. Lei era ritta vicino all'albero, nell'ombra più fitta. Potevo vedere il suo vestito bianco sotto il mantello aperto, i capelli biondi, e d'un tratto lei tese le mani in avanti. Con quattro lunghi passi la raggiunsi e le sue braccia mi circondarono, il mantello cadde, ed ecco, ci baciavamo, un lungo bacio selvaggio che continuò con un paio d'interruzioni per riprendere il fiato, per tentare una febbrile rettifica dell'abbraccio, e continuò... e allora pensai che finalmente la conoscevo. Aveva abbandonato ogni finzione, era calda, appassionata, baciava con la lingua come una compassata ragazza del 1915 non avrebbe mai saputo baciare. Mi permise di stringere il suo corpo; e incontrò il mio. Mormorai un paio di spezzettate tenerezze, ma lei mi chiuse la bocca. Un torrente di sentimenti m'inondò; il sapere che ero inguaribilmente innamorato di lei. Avevo desiderato altre ragazze. Alison. Ma per la prima volta in vita mia volevo disperatamente che anche lei mi desiderasse.

Mi accarezzò la guancia, e io mi voltai per baciarle la mano; gliela presi; e le mie labbra la sfiorarono intorno al polso fino alla cicatrice che era sul dorso.

Un secondo dopo la lasciavo, e mi frugavo in tasca alla ricerca dei fiammiferi. Ne accesi uno e le alzai la mano sinistra. Non c'era nessuna cicatrice. Gli occhi, la bocca, la forma del mento, ogni cosa in lei era identica a Lily. Ma lei non era Lily. C'erano piccole rughe agli angoli della sua bocca, una vivacità leggermente eccessiva nello sguardo, una specie di calcolata impudenza. Sostenne il mio sguardo, poi chinò gli occhi, e di nuovo li alzò tra le ciglia; aveva la malizia di Lily, ma non la sua fresca dolcezza.

« Accidenti. » Feci schizzare via il fiammifero e ne accesi un altro. Lei fu pronta a soffiarvi su.

« Nicholas. » Una voce bassa, colma di rimprovero, strana.

« Ritengo si tratti di uno sbaglio. Nicholas è il mio fratello gemello. »

« Credevo che mezzanotte non sarebbe mai venuta. »

« Dov'è? »

Parlai con voce adirata, e ero adirato, ma non proprio quanto sembravo. Era una così ben preparata variazione nel mondo di Beaumarchais, della commedia della Restaurazione; e io sapevo che la riuscita di un inganno si misura dall'ira di chi lo ha subito.

« Chi? »

« Ha dimenticato la cicatrice? »

« Molto intelligente a capire che prima era disegnata col trucco. »

« E la voce? »

« È l'aria della notte. » Tossì.

La presi per la mano e la trascinai sgarbatamente al sedile sotto il mandorlo. Lily non aveva mai avuto l'intenzione di vedermi; quello non era il genere di tranello che mi ero aspettato, ma sempre un tranello era, con le stesse implicazioni circa l'onestà di intenzioni di Lily.

« Adesso. Dov'è? »

« Non poteva venire. E lei non sia così sgarbato. »

« Allora, dov'è? » La ragazza rimase in silenzio. « A letto con Maurice? »

« Si vergogni. »

« Non credo che lei sia molto sensibile alla vergogna. »

« Credevo che fosse piuttosto eccitante. » Mi guardò con la coda dell'occhio. « E anche lei lo credeva. »

« Io credevo che lei... » ma non mi preoccupai di finire la frase.

« Forse dovrebbe baciarmi ancora. »

Stava seduta come Lily quel pomeriggio, in una deliberata parodia della stessa posizione. Gli occhi chiusi, la bocca un po' spinta in avanti, come in attesa di essere baciata. La ignorai, mi chinai in avanti, e cercai di parlare in tono più leggero.

« Perché devo essere tormentato così? »

« Baciare me è un tormento? »

Mi volsi e sorrisi; come se fossi disposto a farmi prendere in giro.

« Sigaretta? »

Tirai fuori un pacchetto di Papastratos e lei ne prese una; la infilò in un lungo bocchino nero che teneva in una piccola borsetta d'argento che le pendeva dal polso. Le diedi un'occhiata esauriente al chiarore tremulo del fiammifero; e lei mi

esaminò, come se non fosse poi così frivola come fingeva di essere. Aspirava il fumo in modo esperto. Il suo viso, dietro il personaggio da commedia brillante che stava interpretando, aveva la stessa intelligenza di quello di Lily, e per un momento ebbi la folle idea che dopo tutto fosse proprio Lily. Ma mi attaccai al ricordo di lei sulla terrazza; quando doveva esserci stata una sorella gemella di Lily. Alla fine lei fece un sorrisetto imbarazzato, evitò accuratamente il mio sguardo; come se non sapesse che fare.

« Com'era Beirut? »

Fu colta di sorpresa; e di colpo diventò cauta. « Chi glielo ha detto? »

« Sua sorella. »

« Era bella. E mia sorella non gliel'ha detto. »

Il suo viso era sospettoso; tutta la gaiezza era scomparsa.

« Benissimo. Non me l'ha detto. È stato Maurice. »

« Capisco. » La sua voce era fredda, ancora inspiegabilmente diffidente.

« È un delitto chiederle com'era Beirut? »

Per tutta risposta tese la mano per prendere la scatola di fiammiferi che io avevo in mano; ne accese uno. Dovetti subire un secondo, prolungato esame. Sorrisi, per farle capire che proprio non ci ero cascato; ma che ero pronto a interpretare una parte in questa nuova variazione.

« Che cosa sta cercando? »

« Slealtà. O lealtà. »

« Non sono sicuro che lei possa essere un buon giudice, né dell'una né dell'altra. »

« Lo so. Se lei *è* leale deve credere che sleali siamo noi. E viceversa. È molto chiaro. »

Si alzò e camminò fin dietro il sedile. Mi girai per guardare: mi stava fissando. Ma a questo punto tornò a sedersi, vicina a me, con i gomiti sulle ginocchia come me. « Senta Nicholas, mi dispiace per il dispetto. Che in realtà era una prova. Le credo. » Un rapido sguardo, allegro e sincero.

« Possiamo tornare a sua sorella? »

« Non è potuta venire. E comunque. »

« Comunque che cosa? »

« Lo sa. »

« Non so niente. »

Si chinò all'indietro, allungò il braccio contro lo schienale del sedile, e mi contemplò. « Naturalmente io so che lei sa che *questo* è un imbroglio, qualcosa cui mia sorella ha dovuto prendere parte recitando. Ma potrebbe non essere *tutto* un imbroglio. » Mi tirò piano per la spalla, per farmi risedere. Quando ubbidii, di malagrazia, si spostò un poco e cominciò a tracciare con l'indice una linea sulla sbarra più alta, come se procedesse a tastoni nella mia fiducia. « Questo non ha niente a che fare con Maurice. Solo con noi. »

« Noi chi? »

« Lei e io. »

« E gli altri vostri amici. »

Si guardò il dorso della mano. « Non sono nostri amici. »

« Voglio sapere chi siete, i vostri veri nomi, da dove venite, che state facendo qui, quando... »

« Mia sorella vuole che io esamini lei. »

« Bene. Perché non mi apre la bocca e non comincia dai denti? »

Lei rise. « Ma questo si fa quando si comprano i cavalli. Sul serio, vero? Anche tra la gente migliore e più simpatica e più intelligente. Cominciando da quella. »

« Preferisco trattare direttamente. Niente mediatori. »

« Io sono una sorella gemella. Non un mediatore. »

« Sorella gemella di una schizofrenica. »

Lei sorrise. « Ha potuto crederci anche un solo istante? »

« No. E lei vuol rispondere alle mie domande? »

Lei disse: « Potrei avere un'altra sigaretta? ». Gliela diedi e gliela accesi, e lei colse l'occasione della luce per darmi un lungo sguardo schietto e rivolgermi la sua stupefacente domanda.

« C'è davvero una scuola dall'altro lato dell'isola? »

Socchiusi gli occhi.

« C'è? » La sua voce era di nuovo aspra.

Spensi il fiammifero e dissi: « Mi pare che siamo fuori strada ».

« Lo so che questo sembra sciocco, ma suppongo che lei non ha... nessun documento di riconoscimento con sé? » Risi.

« Sul serio. Per favore. »

Cercai nella tasca di dietro dei pantaloni e tirai fuori il portafoglio; poi accesi tre o quattro fiammiferi mentre lei esa-

minava il mio *permis de séjour* greco. Diedi indirizzo e professione.

« Grazie. Molto gentile. »

Ma era silenziosa; imbarazzata.

« Be' avanti. E poi? »

Lei esitò; poi di nuovo mi sbalordì.

« Pensavamo che forse lavorava per Maurice. »

« Lavoravo per lui! »

La voce circospetta. « Sì. Lavorava per lui. »

« Dio buono. »

« Giura solennemente che non sta lavorando per lui? »

« Certo che non lavoro per lui. »

« Che non lo ha mai visto prima di venire qui? »

Mi alzai impaziente. « Sto impazzendo. »

Il suo viso era diventato molto serio. Lei distolse lo sguardo e disse: « Non posso dirle altro, per ora. Spetta a mia sorella decidere ».

« Perché? E decidere che cosa? »

« Perché così siamo rimaste. Perché mia sorella l'ha visto di più. E perché è molto più vicina a Maurice di me. Molto più vicina. »

« Che significa? »

« Che cosa crede che possa significare? »

« Me lo domando. »

« Mia sorella dice che l'altro giorno ha capito che lei quasi credeva che fosse la sua amante o qualcosa del genere. Forse crede che lo siamo tutte e due. »

« Forse lo credo. »

Lei parlò calma: « Secondo quello che lei comincia a sospettare mia sorella sarebbe davvero... francamente, pensa che potrebbe... ».

« No. »

« E Maurice. Con tutte le sue stranezze, è quel tipo di persona? » Non dissi nulla, ricordando i libri, gli oggetti. « Bene, se lo fosse introdurrebbe un uomo giovane, un uomo giovane e piuttosto piacente, nel suo... harem? »

« Ci avevo già pensato. » Mi risedetti. « Benissimo. Allora? È più vicina a Maurice di lei. »

« Semplicemente non vuole tradirlo. »

« E lei? »

Rispose in modo indiretto. « L'unica cosa di cui siamo tutti sicuri è che siamo tutti e tre inglesi. No? Gli unici tre inglesi in questo luogo fantastico. E mia sorella e io siamo in un certo senso... be', impegnate per contratto a prenderla in giro... »

S'interruppe di colpo, con la mano sulla bocca, atterrita.

« Contratto... contratto? » Si chinò in avanti e si coprì la faccia con le mani. « Che diavolo siete? Attrici? »

Lei stava scuotendo la testa. « Per favore, dimentichi quello che ho detto. » Ma dopo un momento si piegò all'indietro e disse: « Sì. È chiaro. Credevamo che lo avesse indovinato ».

« No. Ma c'è solo una professione - non è così? - in cui si baciano degli estranei con apparente passione. Perché fa parte del mestiere. »

Lei fece subito una smorfia. « Pensavo a un'altra professione. Non volevo dire quella. »

« Sta cercando di dirmi che siete tutte e due attrici? »

« Non siamo neppure questo. Solo due ragazze disperatamente bisognose di aiuto. »

« Di aiuto? »

« Esiste una polizia sull'isola? »

Mi misi le mani tra i capelli.

« Mettiamo in chiaro questo. Prima di tutto siete dei fantasmi. Poi siete schizofreniche. Adesso siete la prossima partita di merce per l'Arabia Saudita. »

Lei sorrise. « A volte quasi desidererei che lo fossimo. Sarebbe più semplice. » Si voltò e mi appoggiò la mano sul ginocchio. « Nicholas, io sono famosa perché non prendo mai niente troppo sul serio, e in parte siamo qui per questo, e anche adesso in un certo senso è un divertimento, ma in realtà siamo solo due ragazze inglesi che in questi ultimi due o tre mesi si sono cacciate in tali guai che... » S'interruppe in modo eloquente.

« Ma come ha potuto mettere le mani su di voi? Dove eravate attrici? »

« Domani. Domani mattina ci vedremo tutti. Noi tre. »

« Come lo sa? »

« Perché qui niente succede per caso. Tutto è stabilito in anticipo. » Mi toccò la manica. « Deve dirmi l'ora. »

« Compreso questo? »

« Compreso il fatto che io l'avrei vista. Non quello che ci

siamo detti. » Si avvolse nel mantello. « O solo qualcosa di quello che ci siamo detti. » Mi prese la mano e guardò l'ora. « Devo andare. »

Si alzò.

« Adesso vengo con lei. »

« No. »

« Sua sorella ha detto che vivete su uno yacht. »

« *A me* ha detto che lei è terribilmente bravo per improvvisare bugie. »

Mi alzai e lei mi mise le mani sulle spalle e mi guardò con una specie di ansioso interesse. « Siamo amici, Nicholas. Adesso ci siamo conosciuti, io ho fiducia in lei. »

« Il problema non è questo. È piuttosto se io ho fiducia in voi. »

Mentalmente risposi "no", ma tesi la mano per prendere le sue; il mantello era aperto. Potevo vedere il vestito bianco, la gola bianca. Quello di cui sospettavo Conchis colpevole, quello di cui lei aveva accusato me, mi abbandonai ad assaporarlo: il fascino di un *ménage à trois*; quei baci selvaggi. Chi si preoccupava del vero significato? Le strinsi la mano.

« Almeno mi dica il suo nome. »

« Rose. »

Le strinsi di nuovo le mani.

« Avanti. Siamo amici. »

« Mi chiami come le pare. Mi battezzi lei. »

« No. »

Sorrise; una stretta in risposta, le mani ritirate.

« Devo andare. Odio tutto questo mistero. Non solo per stanotte. »

« Vengo con lei. »

« Non può. » Aveva la stessa premura un po' disperata che Lily aveva dimostrato due settimane prima. Si allontanò di uno o due passi, come per mettermi alla prova. Io rimasi fermo.

« La seguirò. »

« Domani mattina. »

« Adesso. »

Lei mi osservò, poi si strinse nelle spalle, con rimpianto. « Allora sono terribilmente spiacente, ma dovrò usare l'uscita di emergenza. »

Con gli occhi ancora fissi nei miei, chiamò. Non a voce molto alta; un volume che poteva arrivare a trenta o quaranta metri; come per chiamare un cane.

« Anubis! »

Mi girai bruscamente. Lei mi si avvicinò e mise il suo braccio sul mio. « Davvero così fa un effetto migliore. Se lei sta qui non le farà del male. »

Potevo già sentire qualcuno che scendeva rapidamente in mezzo agli alberi dietro di noi. Vidi una mostruosa forma scura. "Rose" rimase accanto a me come per proteggermi.

« Chi è? »

« Il nostro amatissimo cane da guardia. » Il tono della sua voce era ironico; e quando la guardai vidi confermata quella causticità.

Era la figura della scena della morte e della ragazza, di quindici giorni prima. La testa di sciacallo, l' "infermiere". Diritto contro di noi, in nero dalla testa ai piedi, le lunghe orecchie rivolte rigidamente all'insù, il muso in attesa.

Lei bisbigliò svelta: « Non abbia paura ». Poi, in un sussurro appena percettibile: « Stanotte non avevamo scelta ». Io non capii se intendesse "lei e io" oppure "Lily e io".

Cominciò a scendere oltrepassando la statua. Io guardai di nuovo in su verso la collina. La figura non si era mossa. Cominciai a seguire la ragazza. Appena mi udì, essa si fermò. Quando la raggiunsi, mi guardò con gli occhi spalancati e poi disse di nuovo: « Anubis! ».

La figura si avvicinò fermandosi a meno di un metro. Potei vedere che dietro il macabro travestimento si nascondeva un uomo grosso, alto. Inoltre i suoi movimenti dimostravano che era in forma. Non avrei potuto competere fisicamente con lui. Mi strinsi nelle spalle.

« *Force majeure.* »

« Rimanga qui. Per favore rimanga qui. » Si rivolse alla figura. La sua voce era fredda. « E non c'è assolutamente bisogno di violenza. Sappiamo tutti che sei molto forte. »

Si rivolse di nuovo a me, mi toccò il braccio un'ultima volta come per rassicurarmi; poi scomparve più in basso in mezzo agli alberi verso il carrubo sotto il quale erano comparsi l'uomo e la fanciulla. Parlai.

« Suppongo che lei sia il reverendo Foulkes. »

Egli alzò le braccia e si tolse la maschera. Avevo davanti a me un negro. Indossava pantaloni neri, una camicia nera, scarpe nere da ginnastica; persino guanti neri. Non sorrideva, solo mi guardava. Fermo in equilibrio, ma pronto a scattare; un atleta, un pugile.

Feci il calcolo se avrei potuto rischiare una fuga improvvisa in mezzo agli alberi. Ma era già troppo tardi. Lei era scomparsa; e ero sicuro che la sua vera destinazione non era affatto lì, in mezzo agli alberi.

« Di dov'è? Giamaica? »

Nessuna risposta.

« Be', e che cosa dovrebbe rappresentare, l'eunuco nero o cosa? »

Di nuovo nessuna risposta; ma mi parve di notare una leggera contrazione dei suoi occhi.

« Torno a sedermi sul sedile. Va bene? » Non fece neppure un cenno col capo. Io dissi di nuovo: « Va bene? » e poi cominciai a risalire il pendio spostandomi in diagonale, con cautela, guardandolo. Egli rimase dove si trovava, e stemmo fermi così forse per un minuto. Accesi una sigaretta nel tentativo di compensare l'adrenalina persa, e inutilmente rimasi in ascolto per cercare di sentire il rumore di un motore giù in mare. Allora, bruscamente, la figura nera risalì il pendio verso di me. Rimase dritto davanti a me, nascondendomi il cielo. La sigaretta mi venne strappata dalla bocca e fatta volare via. Poi, con lo stesso impeto, mi tirò in piedi. Dissi: « Be', un momento ». Ma lui era forte e rapido come un leopardo. Sudava appena. Potevo sentire l'odore del suo sudore. Un viso completamente privo di umorismo, anzi irato. Così non andava, ero spaventato, c'era nei suoi occhi una violenza di follia e mi balenò per un momento l'idea che egli potesse essere il surrogato nero di Henrik Nygaard. Senza dire niente mi sputò in faccia e poi mi spinse con la mano rapidamente indietro. Il bordo della panchina mi penetrò tagliente nelle gambe e quasi vi caddi sopra. Mentre mi strofinavo via lo sputo dal naso e dalle guance lo vidi allontanarsi a passo misurato, con la maschera in mano, in mezzo agli alberi, verso nord. Aprii la bocca per gridargli dietro qualcosa, poi lo dissi in un bisbiglio. Continuai ad asciugarmi il viso con il fazzoletto, ma era sporco, contaminato.

Tornai al cancello e scesi di corsa il sentiero che conduceva a Moutsa. Qui mi spogliai e mi buttai in mare e strofinai il viso con l'acqua salata, poi nuotai verso il largo per un centinaio di metri. Il mare era pieno di fosforescenti diatomee che mi turbinavano in lunghe strisce tra le mani e i piedi. Mi immersi e mi voltai come una foca sulla schiena e guardai in alto attraverso l'acqua le chiazze bianche e confuse delle stelle. Il mare rinfrescava, calmava, mi avvolgeva i genitali come in una seta. Mi sentivo sicuro lì fuori, e sano di mente, fuori del loro potere, di tutti i loro poteri.

Contratti... attrici... Adesso mi chiedevano di credere che erano state assunte per interpretare le loro parti; non solo, ma tenute così all'oscuro circa le intenzioni di Conchis da non sapere neppure se non le stavo ingannando esattamente come loro stavano ingannando me; cercando di sedurre Lily come Lily seduceva me. Ma quando ripensavo a varie cose inesplicabili dette da Lily, a sguardi incoerenti, sguardi insicuri, quegli sguardi fuoriscena, e altre incertezze al di là di quelle che avrebbe potuto recitare, cominciavo a stupirmi, a dubitare... Per un pezzo avevo sospettato che ci fosse qualche significato nascosto nella storia di de Deukans e della sua galleria di automi. Quel che Conchis aveva fatto, o stava cercando di fare, era di trasformare Bourani in una galleria come quella, di trasformare esseri umani veri in *suoi* burattini... Ma come potevano essere suoi burattini se conoscevano tante cose di lui? O forse non conoscevano tante cose di lui?

E ancora una volta, che importanza aveva?

Mentre nuotavo laggiù, col pendio scuro di Bourani al di là dell'acqua tranquilla verso est, percepii in me una complessa e complicata eccitazione, nella quale Lily rappresentava l'elemento più forte, ma non il solo. Pensavo, *sono* Teseo nel labirinto; lasciamo che venga ogni cosa, anche il nero Minotauro, purché venga; purché io possa arrivare al centro.

Tornai a riva e mi asciugai con la camicia. Poi indossai tutti gli altri indumenti e mi diressi di nuovo verso la casa.

46

Quando mi svegliai mi sentivo ancora più intontito, più abbattuto - in Grecia il caldo fa di questi scherzi - del solito. Erano le dieci. Immersi la testa nell'acqua fredda, indossai con sforzo i vestiti, e scesi. C'era un biglietto che mi aspettava sul tavolo della colazione, coperto con una salvietta, sotto il porticato.

Caro Nicholas,

ahimé, un affare finanziario molto urgente relativo al "panico" di quindici giorni fa mi obbliga a recarmi subito a Ginevra. Non vedo l'ora di rivederla sabato prossimo, se può liberarsi dei suoi doveri accademici. Maria parte con me. Approfitta della mia assenza per visitare dei parenti a Santorino. Hermes tornerà a chiudere la casa nel pomeriggio. La prego di pranzare, e di accettare le mie scuse per questa imperdonabile infrazione alle leggi dell'ospitalità.

Maurice Conchis

Guardai sotto la salvietta. C'era la mia colazione. Il fornello a spirito per riscaldare il caffè. Una caraffa d'acqua, un'altra di *retsina*; e sotto una seconda salvietta un abbondante pranzo freddo. Il mio primo pensiero fu che aveva paura di incontrarmi dopo l'incidente con il suo sgherro negro; il secondo fu che almeno avrei potuto approfittare dell'occasione per qualche indagine.

Portai la roba della colazione fino alla casetta di Maria, fingendo di volerla mettere al sicuro sul suo tavolo, ma la porta era chiusa a chiave. Primo insuccesso. Salii al piano di sopra, bussai alla porta di Conchis, poi cercai di aprirla. Anche quella era chiusa a chiave. Secondo insuccesso. Poi girai per tutte le stanze al pianterreno della casa; e sollevai tutti i tappeti per vedere se non ci fossero botole d'ingresso a misteriose cantine. Non c'erano. Dopo dieci minuti mi arresi; sapevo che non avrei trovato nessun indizio della vera identità delle ragazze, e questa era la sola cosa che m'interessasse.

Scesi alla spiaggia privata - la barca non c'era più - e uscii a nuoto dalla piccola baia, costeggiando il promontorio orientale. Alcune delle scogliere più alte dell'isola, una trentina di

metri e anche più, cadevano a picco nel mare, in una confusione di macigni e di scogli infranti. Le scogliere s'incurvavano in un arco concavo molto allargato, neanche un chilometro a est, che non formava una vera e propria baia, ma si protendeva dalla costa verso l'esterno quel tanto che bastava per nascondere la spiaggia con le tre casette. Esaminai ogni metro delle scogliere. Nessun sentiero per scendere, nessun punto dove una barca anche piccola potesse prender terra. Eppure questa era la zona verso cui Lily e Rose in teoria si dirigevano quando tornavano a "casa". C'era una fitta boscaglia bassa in cima alle scogliere che scendevano a picco, prima che cominciassero i pini, sufficiente sì a nascondervisi, ma in cui era evidentemente impossibile vivere. Tolta quella, solo una soluzione. Costeggiavano la cima delle scogliere, poi giravano nell'entroterra e scendevano lungo le casette.

Una corrente d'acqua più fredda mi fece girare sulla pancia, e mentre mi giravo vidi. Una ragazza con un vestito rosa pallido era in piedi sotto i pini più vicini al mare in cima alla scogliera, circa cento metri a est dal punto in cui mi trovavo; all'ombra, ma pure ben visibile per la sua luminosità. Agitò una mano verso il basso e io risposi agitando la mano. Camminò per qualche metro sul limitare degli alberi, e il sole tra i pini chiazzava il vestito rosa, quando, con un moto interno di esultanza, vidi un altro bagliore di rosa, una seconda ragazza. Erano lì, e ognuna costituiva l'esatta riproduzione dell'altra, a venti metri l'una dall'altra, e la più vicina agitava la mano. Poi entrambe scomparvero addentrandosi tra gli alberi.

Io arrivai cinque minuti dopo, completamente senza fiato, alla solitaria statua di Poseidone. Ebbi per un momento l'iroso sospetto di essere stato di nuovo preso in giro, che loro mi fossero state mostrate solo per poi farmele perdere di nuovo. Ma discesi il lato opposto della gola, dopo il carrubo; e potei presto scorgere le due figure in rosa. Erano sedute su un'altura di roccia e terra, all'ombra, e indossavano identici vestiti rosa, piuttosto ampi e con la gonna lunga, di qualche tessuto di cotone a strisce rosa pallido e bianco, strisce rosa-giglio [15]. Un

[15] Rosa e giglio sono appunto i nomi delle due ragazze (Rose e Lily).

barlume di calze azzurro pallido. Rose si alzò appena mi vide e scese pigramente, edoardianamente, dall'altura venendomi un po' incontro. Aveva i capelli rialzati, due ali incurvate che le incorniciavano il viso e finivano in uno chignon. Le sbirciai il polso, benché fossi sicuro. Non c'era nessuna cicatrice. E sbirciai al di là di lei la ragazza con i capelli sciolti sulla schiena, come quella domenica mattina, quindici giorni prima; che pareva tanto più giovane, era ancora seduta e osservava senza sorridere il nostro incontro. Rose fece una smorfia, una smorfia moderna che smentiva il suo costume.

« *Elle est fâchée.* » Si guardò in giro. Lily adesso ci voltava le spalle, come se fosse risentita. « Le ho riferito che lei aveva detto che non le importava chi di noi avrebbe incontrato stamattina. »

« Molto gentile da parte sua. »

Lei fece un largo sorriso: « Solo annoiata ».

« E che cosa avete deciso? »

Lei esitò, poi mi prese per mano e mi condusse ai piedi dell'altura. Lily doveva averci sentito, ma non si voltò. Perciò Rose mi fece girare intorno al piccolo poggio finché ci trovammo sulla traiettoria del suo sguardo.

« Ecco il tuo cavaliere nella sua lucente armatura. »

Lily mi guardò freddamente dall'alto e disse, ancora più freddamente: « Salve ». Rose, che mi teneva ancora per mano, mi tirò giù a forza. Mi trovai nell'atto di inchinarmi accanto a lei.

Lily sorrise debolmente, e disse: « Oh, June, smettila ».

Guardai svelto quella che era accanto a me.

« June? »

Lei fece un cenno con la testa per dire sì. Sbirciai di nuovo Lily. Rose-June disse: « Quella è la mia gemella Julie ».

Trasalii per l'emozione: Conchis mi aveva già detto quel nome. Rapidamente abolii ogni segno di sorpresa. Ma ero in guardia; con tutti gli aculei ritti.

Lily-Julie si alzò in piedi. Era su una roccia sporgente circa trenta centimetri sopra di noi, e mi guardava cautamente inesorabile.

« Che lei *non* ha visto la notte scorsa. »

Aveva la carnagione lattea, ma le guance erano rosse.

« Credevo che fosse lei. »

« June, vattene. »

Ma Rose-June con un salto fu accanto a lei, la circondò con le braccia e le bisbigliò qualcosa all'orecchio. Ancora una volta, come sempre quando guardavo Lily, dovevo abbandonare l'idea della schizofrenia. Dirmi il suo vero nome era un altro "trucco" di Conchis; una mina perché io un giorno la calpestassi. Loro due rimasero lì un momento, il braccio di Rose-June intorno alle spalle della sorella. Qualsiasi cosa le avesse detto, aveva prodotto una nuova indulgenza. Mi sorrisero dall'alto in modo diverso, una maliziosa, l'altra timida, nell'esibizione della loro affascinante gemellarità, forse anche ridendo un poco del mio sguardo ingenuamente incantato. Lo scirocco sfiorò le loro vesti, accarezzò le estremità dei capelli di Julie; e allora il quadro si disgregò, il braccio di Rose-June cadde.

Lily-Julie disse: « Dobbiamo seguire una specie di sceneggiatura. E ci stanno sorvegliando ». Come loro, non mi guardai intorno; ma mi adeguai.

« Sceneggiatura? »

Rose-June disse: « Glielo spiegherà lei ».

Saltò giù e tese la mano.

« Arrivederci, Nicholas. »

« Dove diavolo sta andando, adesso? »

Lei guardò di nuovo Lily-Julie che scosse la testa; Rose-June inarcò le sopracciglia con un'aria quasi ribelle. « Non mi è permesso dirlo. » Guardò la sorella: « Gli dirai tutto? ». La sua voce era diventata adulta, senza nessun umorismo.

« Tutto eccetto... »

« Tutto il resto però. »

« Devi andare. Altrimenti sospetteranno. » Voltò le spalle e Rose-June si chinò in avanti e mi strinse il braccio.

« Si faccia dire tutto. » I suoi occhi erano fissi nei miei, seri, finito lo scherzo.

Poi, con un ultimo sguardo alla sorella, si diresse di nuovo verso la statua di Poseidone. Sorrisi tra me; il mio piano d'azione era chiaro, seguire Lily-Julie dove lei mi conduceva... fino a quando avrei potuto metterla con le spalle al muro.

« Ero furibondo. Ero talmente deluso. »

« Non ha importanza. »

« Certo che ne ha. »

Mi fece un rapido, timido sorriso allora, ma non disse niente; come se, dopo tutto, davvero non ci conoscessimo, e una nuova intimità andasse stabilita; e qualcosa di più serio dovesse essere discusso.

Arrivammo in un punto dove c'era un avvallamento, sotto un pino, rivolto verso il mare. Vidi una borsa di rafia bianca, e una grande coperta verde su cui era appoggiato un libro. Lei si liberò con un calcio delle scarpe grigio pallido, salì sulla coperta e si sedette con le gambe ripiegate; poi picchiettò la coperta accanto a sé. Uno sguardo cauto, sommesso, rivolto verso di me.

Mi chinai prima di sedermi, per raccogliere il libro. Ma lei ci arrivò prima.

« Dopo. »

Mi sedetti.

Lei mise il libro nella borsa dietro di sé e mentre si voltava la stoffa si tese sui suoi seni, sulla vita sottile. Mi fu di nuovo di fronte, e i nostri occhi s'incontrarono; quei begli occhi grigio-azzurri, dal taglio leggermente obliquo, che per un attimo indugiarono nei miei.

« Perché si è comportata in quel modo ieri notte? »

« Perché non sono venuta? » Era seduta con le ginocchia tirate su, e guardava il mare aperto. « La sceneggiatura diceva che dovevo promettere di vederla, i fiammiferi, ma che in realtà doveva essere June a vederla. Lei doveva scoprire chi è June. June doveva dirle che lei mi piace. Poi dovevamo vederci tutti e tre stamattina. Esattamente come è accaduto. E poi... lei e io dovevamo scoprire che ci stavamo innamorando. L'unica cosa è che June avrebbe dovuto convincerla, ieri notte, che io, voglio dire Lily, sono sul serio una schizofrenica. O sotto ipnosi. Ed è una follia. Sapevamo che non avremmo potuto farlo. Proprio un'ultima follia di troppo. » Aveva parlato svelta, con un senso pratico del tutto nuovo, abbandonando completamente la parte. Mi lanciò un'occhiata come per dire, mi dispiace di averla ingannata prima, e il mio vero io sarà una delusione; uno sguardo incerto, insicuro, e poi di nuovo gli occhi persi verso il mare. D'improvviso parve più lontana, come le attrici che ci hanno commosso sulla scena sono così spesso fuori della finzione scenica; un effetto sconcertante di alienazione.

Le offersi una Papastratos.
« No grazie. Non fumo. »
« Come Lily. »
« Come Lily. »
Ci fu silenzio; il suo vecchio io ero scivolato via, come l'acqua tra le pietre.
« Be'? »
« O lei mi fa delle domande, o gliene faccio io. Per me fa lo stesso. Lei ha esibito delle credenziali a mia sorella. Perciò penso che dovrei cominciare io. »
Accesi la sigaretta. « Mi faccia indovinare il suo vero cognome... Holmes? »
Girò di scatto la testa. Non ci si poteva sbagliare sull'autenticità della sua sorpresa.
« Come lo sa? »
« Intuito. »
« Ma June mi ha giurato... » Io sorrisi. « Per favore. Davvero. Non c'è niente di buffo. »
« Me l'ha detto Maurice. »
Questo la sbalordì: « Le ha detto i nostri veri nomi? ».
« Solo il suo. »
« E che altro? » Si puntellava sulla mano destra, e con aria sospettosa fissava me che ero sdraiato di fianco.
« Credevo che avrei fatto io delle domande. »
« Che altro? Chi siamo in realtà? » Non l'avevo mai vista così interessata; quasi seccata.
« La faccenda della schizofrenia. »
« Sì; e che altro? »
Scossi le spalle. « Che lei era pericolosa. Abile a ingannare. E che se un giorno mi avesse detto il suo vero nome avrei dovuto stare particolarmente in guardia. » Tornò ad abbracciarsi le ginocchia, guardando in lontananza attraverso i rami di quei due o tre pini che erano tra noi e la cima della scogliera. Attraverso quei rami si vedeva il mare, azzurro cupo che andava a fondersi con l'azzurro cupo del cielo. Lo scirocco scuoteva i rami, fluiva intorno a noi come una corrente d'acqua calda. Lei pareva persa nei suoi dubbi; nella sua ansia; mi lanciò un altro rapido sguardo indagatore.
« Si fida un po' di noi? »

« E ovunque Mary andasse l'agnello era sicuro di andare. [16] »
Era una risposta sbagliata. Lei non sorrise e uccise l'ambiguo sorriso che era nei miei occhi.
« Voglio un amico. Non un agnello addomesticato. »
« Sono pronto a farmi comprare. Dall'evidenza. »
Lei cercò i miei occhi, in cerca dell'altro prezzo, quello fisico, che io sottintendevo. Poi distolse lo sguardo. « Si rende conto che lo scopo di Maurice è di distruggere la realtà? Di rendere impossibile la fiducia tra noi? »
« M'interessa di più il suo scopo. »
« Domande? »
« Domande. »
Si voltò di nuovo, poi cambiò idea e rimase sdraiata sul fianco, appoggiata al gomito, di fronte a me; un sorrisetto.
« Avanti. Qualsiasi cosa. »
« È attrice? »
Si strinse nelle spalle, modesta. « A Cambridge. »
« Che cosa ha studiato? »
« Lettere. June ha fatto lingue. »
« Quando ha finito? »
« Due anni fa. »
« Da quanto tempo conosce Maurice? »
Aprì la bocca, poi cambiò idea e tese la mano dietro di sé per prendere la borsa che mise tra noi. « Ho portato tutto quello che potevo. Si avvicini un po'. Ho tanta paura che vedano quello che sto facendo. » Mi guardai in giro, ma eravamo in una posizione in cui loro - chiunque fossero - avrebbero dovuto essere molto vicini per vedere qualcosa di più delle nostre teste. Io comunque mi avvicinai, facendo schermo a quello che lei tirava fuori dalla borsa. La prima cosa fu il libro.
Era piccolo, con il dorso in pelle nera, le due facciate in carta verde marmorizzata, scorticato e logoro. Guardai il frontespizio: *Quintus Horatius Flaccus, Parisis.*
« È un Didot l'Aîné. »
« Chi è? » Guardai la data, 1800.
« Un famoso tipografo francese. »
Sfogliò il libro fino alla pagina bianca dopo la copertina.

[16] Verso di una cantilena infantile.

Con scrittura molto chiara, c'era una dedica: « Dalle "cretine" della IV B alla loro amata professoressa, signorina Julie Holmes. Estate 1952 ». Sotto c'erano una quindicina di firme: Penny O'Brien, Susan Smith, Susan Mowbray, Jane Willings, Lea Gluckstein, Jean Ann Moffat... La guardai.

« Prima di tutto dica: come poteva l'estate scorsa insegnare in Inghilterra *e* - ricorda? - tener testa a Mitford qui? »

« Non ero qui l'estate scorsa. Quella è la sceneggiatura. » Ignorò la mia domanda non formulata. « Per favore, prima di tutto guardi queste. »

Sei o sette buste. Tre erano indirizzate alle « Signorine Julie e June Holmes, presso Sig. Maurice Conchis, Bourani, Frasso, Grecia ». Avevano francobolli inglesi e timbri recenti, e provenivano tutte dal Dorset.

« Ne legga una. »

Tirai fuori la lettera dalla busta che stava sopra alle altre. Era su carta intestata, Ansty Cottage, Cerne Abbas, Dorset. Cominciava con un affrettato scarabocchio:

Mie care, ho avuto un da fare pazzo con tutto il trantran per la mostra, per di più è venuto il signor Arnold che vuole fare il quadro al più presto. Poi indovinate chi: ha telefonato Roger, adesso è a Bovington, e si è autoinvitato per il fine-settimana. È stato così deluso che foste all'estero tutte e due - non lo aveva saputo. Mi pare molto più simpatico - molto meno retorico. È capitano! Non sapevo che diavolo fare con lui, perciò ho chiesto alla ragazza Drayton e a suo fratello di portarlo fuori a cena e credo che sia andata piuttosto bene. Billy sta diventando così grasso, e il vecchio Tom dice che è tutta l'erba, e allora ho chiesto alla ragazza D. se voleva fargli fare un paio di cavalcate, sapevo che a voi non sarebbe dispiaciuto...

Saltai alla fine.

La lettera era firmata « Mamma ». Alzai gli occhi e lei fece una smorfia. « Spiacente. »

Mi tese altre tre lettere. Una era evidentemente di un ex collega d'insegnamento, notizie di persone, attività scolastiche. Un'altra di un'amica che si firmava Claire. Un'altra, indirizzata a June, era di una banca londinese e conteneva l'avviso che, in data 31 maggio, « era stata ricevuta una rimessa di cento sterline ».

« Il nostro stipendio. »

Toccò a me adesso essere sorpreso. « Vi paga una cifra così ogni mese? »

« Sì, a ognuna di noi. »

« Dio mio. »

Guardai di nuovo l'avviso bancario e mandai a memoria l'indirizzo: Barclay's Bank, England Lane, NW3. Il nome del direttore era P.J. Fern.

« Ancora questo. »

Era il suo passaporto. Signorina J. N. Holmes.

« N? »

« Neilson. Il cognome di mia madre. »

Lessi i dati sulla pagina opposta a quella con la sua fotografia. Professione: studentessa. Data di nascita: 16-12-1930. Luogo di nascita: Città del Capo, Sudafrica.

« Sudafrica? »

« Mio padre era capitano di fregata. Morì quando avevamo sei anni. Noi abbiamo sempre vissuto in Inghilterra. Voglio dire, era inglese. »

Nazione di residenza: Inghilterra. Statura: 1,73. Occhi: grigi. Capelli: biondi. Segni particolari: cicatrice sul polso sinistro (sorella gemella). In fondo c'era la sua firma, una nitida scrittura in corsivo. Scorsi le pagine del passaporto. Due viaggi in Italia, uno in Francia, uno in Germania. Un visto per la Grecia, rilasciato in febbraio; un timbro d'ingresso, 31 marzo, Atene. Niente per l'anno precedente. Ripensai al 31 marzo; quando tutto questo si stava preparando, fin d'allora.

« Devono essere stati ciechi. A Cambridge. Nessuno l'ha sposata. » Lei teneva lo sguardo basso; non dovevamo uscire dagli argomenti che stavamo trattando. « In quale college si trovava? »

« Girton. »

« Allora conosce la vecchia signorina Wainwright. La professoressa Wainwright. »

« A Girton? »

« Studiosa di Chaucer, di Langland [17]. » Lei capì il trucco, abbassò gli occhi, senza dimostrare l'aria divertita. « Mi scusi. Certo. È stata a Girton. »

[17] Poeti inglesi del trecento.

Lei lasciò passare un attimo di silenzio. « Non sa quanto io sia disgustata di dover fare il personaggio misterioso. Parlare in quel modo antiquato. »

« Il mistero le si addice. Ma andiamo avanti. Insegnante. » Era improbabile come insegnante; ma allora lo ero anch'io. « Dove? »

Fece il nome di un famoso licco femminile nella parte nord di Londra.

« Non è molto credibile. »

« Perché no? »

« Non abbastanza chic. »

« Non cercavo lo chic. Volevo stare a Londra. » Un lampo violaceo nei suoi occhi, azzurri e intrepidi.

« Capisco. E Maurice era uno dei suoi alunni. »

Benché ridesse, a quella battuta, si vedeva che non ne aveva nessuna voglia. Parve decidere che le domande non servivano a niente; che quello che doveva dire era troppo serio per continuare a scherzare.

« Lavoravamo, June e io, in una compagnia di filodrammatici, a Londra, la Tavistock Rep. La compagnia aveva un teatrino a Canonbury. »

« Sì. Ci sono stato una volta. Sul serio. »

« Bene. L'estate scorsa allestirono *Lysistrata.* » Mi guardò come se fosse possibile che ne avessi sentito parlare. « C'era un regista piuttosto intelligente, Tony Hill, che ci assegnò la parte principale. Io ero sul davanti del palcoscenico e dicevo le battute, e June sosteneva tutta la recitazione. Mimando. Non ha letto niente in proposito? C'era su qualche giornale... un sacco di gente di teatro, di professionisti del teatro, sono venuti a vedere. L'allestimento. Non noi. »

« Quando è stato? »

« Un anno fa, più o meno a quest'epoca. » Restammo chini, uno accanto all'altro. Lei cominciò a rimettere dentro libri e lettere. « Un giorno un tale venne nei camerini e ci disse, a June e a me, di essere un agente teatrale, e che c'era qualcuno che voleva conoscerci. Un produttore cinematografico. » Sorrise impaziente. « Naturalmente. E era così reticente circa questa persona che pareva troppo goffo e ovvio fare domande. Ma due giorni dopo ricevemmo un preciso invito a colazione al Claridge, da qualcuno che si firmava... »

« Maurice Conchis. »

« Esitammo, poi - solo per divertirci, davvero - ci andammo. » Tacque. « E Maurice... ci abbagliò. Colazione sole con lui nel suo appartamento privato. Ci eravamo aspettate uno di quegli orribili tipi pseudohollywoodiani che dopo dieci minuti cominciano a metterti le mani addosso. E invece c'era quest'uomo delizioso, impeccabilmente corretto. Così, dopo la colazione, quando eravamo incantate a dovere, si mise a parlare di affari. »

« Non vi disse nulla di sé? »

Scosse la testa mandando indietro i capelli. Seria e pratica. Cominciavo a credere che potesse essere un'insegnante.

« Sì. Ma tutto piuttosto vago. Una specie di ricco solitario, che possedeva delle case in Francia e in Grecia. E un po' anche uno studioso. Ci fece quest'impressione. Parlò moltissimo di Bourani. Descrisse tutto quello che c'era. Esattamente com'è... dal punto di vista dei luoghi. E ci disse della sua casa cinematografica con sede a Beirut. » Mi fece segno di tacere. « E poi - questo fu straordinario - di colpo tirò fuori quell'offerta. Interpretare un film che avrebbe dovuto realizzare quest'estate. »

« Quale film? »

« Glielo dico subito. Dapprima questo ci rese di nuovo molto sospettose. Il Libano. Ma poi lui fece la sua offerta. » Si tirò su a sedere, volse verso di me il viso ancora sbalordito. « Cinquemila fra tutte e due, più cento sterline mensili a ognuna di noi per le spese. »

« Ma non avete fiutato l'imbroglio? »

« Certo che sì. » Sorrise. « Lei è stato buffo quel giorno... un imbroglio alto un metro e settantadue... » Mi guardò timida, strappando i peli della coperta; poi riprese il racconto. « Be', ci fece riaccompagnare a casa - su una Rolls Royce - pregandoci di pensarci su. Sa, una mansarda a Belsize Park. Come due cenerentole. In questo fu davvero abile, la pressione diretta che esercitò su di noi fu minima. Neppure l'ombra di una mossa falsa da parte sua, mai. Lo vedemmo parecchie altre volte. Ci portava fuori. A teatro. All'opera. Mai che tentasse di rimanere con una sola delle due. E... be', non so che cosa lei pensa di preciso di lui, ma è un vecchio meraviglioso. E anche se adesso ci fa paura, io ancora... comunque. »

« Che cosa ne pensarono gli altri? Voglio dire, i vostri amici, questo vostro regista? »

« Pensavano che avremmo dovuto prendere informazioni. Perciò andammo in un'agenzia, la quale scoprì che la casa cinematografica esisteva. Che produceva dei film soprattutto destinati al mercato arabo. All'Egitto. »

« Come si chiama? »

« Polymus Film. » Sillabò il nome. « Si trova su quella specie di lista delle case cinematografiche negli annuari del ramo. Perfettamente rispettabile. »

« E voi diceste di sì. »

« E alla fine dicemmo di sì. » Mi guardò esitante, come se non si aspettasse di essere creduta: con una tale ingenuità. « Lo avevamo conosciuto meglio. Almeno così ci pareva. »

« Vostra madre? »

« Oh, ci pensò Maurice. Insistette perché venisse a Londra e la conquistò con la sua signorilità. » Aggiunse con tono lamentoso: « E col suo denaro ».

« Il film? »

« Il soggetto era ricavato da un moderno romanzo greco che non è mai stato tradotto. Di uno scrittore che si chiama Theodorakis, l'ha mai sentito nominare? *Tre cuori*? » Scossi la testa. « È degli anni venti. Parla di due ragazze inglesi, le figlie dell'ambasciatore, che durante la Grande guerra vanno in vacanza in un'isola greca, e qui incontrano un poeta greco - un genio morente - e tutt'e due si innamorano di lui e lui si innamora di loro e tutti sono atrocemente infelici e ognuno rinuncia all'altro... esattamente. » Rispose alla mia smorfia. « Ma in realtà quando Maurice ce lo raccontò aveva una specie di fascino sul tipo della *Signora delle camelie*. »

« Lei lo ha letto? »

« Delle parti. »

Parlai in greco. « *Xerete kala ta nea ellenika*? »

Rispose, con un greco molto più disinvolto e con una pronuncia molto migliore della mia: « Conoscere il greco antico aiuta, ma sono due lingue molto diverse ». Mi lanciò uno sguardo fermo e io mi toccai la fronte.

« A Londra ci fece vedere un lungo riassunto dattiloscritto. E ci disse che ad Atene stavano preparando la sceneggiatura. Il nostro agente pensò che fosse tutto perfettamente normale. »

Tirò un filo lento da un fianco della gonna. « Solo che adesso sospettiamo anche di lui. Pensiamo che forse Maurice lo aveva comprato. Perché avessimo meno sospetti. »

« È difficile che un agente... »

« No? Lo sa come li chiamano nel loro gergo? Mercanti di carne. »

« Maurice vi pagò? »

« Appena firmammo il contratto. »

Frugò nella borsa, poi si girò su se stessa in modo che ci trovammo seduti di fronte a prospettive opposte. Tirò fuori un portafoglio; e ne estrasse due ritagli. Uno mostrava le due sorelle in una via di Londra, ridenti, con cappotti e cappelli invernali. Riconobbi il giornale dai caratteri, comunque era incollato su un cartoncino grigio da agenzia stampa: *Evening Standard*, 8 gennaio 1953. Il trafiletto diceva:

ANCHE INTELLIGENTI!

Due fortunate gemelle, June e Julie (a destra) Holmes, interpreti di un film che sarà girato la prossima estate in Grecia. Le gemelle si sono entrambe laureate a Cambridge, hanno recitato all'università, e parlano otto lingue tra tutte e due. Particolare sgradevole per gli scapoli: non vogliono sposarsi.

« La didascalia non l'abbiamo scritta noi. »

« L'avevo indovinato. »

L'altro ritaglio era del *Cinema Trade News*. Ripeteva, con termini americani, quello che lei mi aveva raccontato.

« Ah, anche questo. Mia madre. » Mi mostrò un'istantanea presa dal portafoglio; una donna con capelli vaporosi su una sdraia in un giardino, con accanto uno spaniel dalmata. Vidi che c'era un'altra fotografia e me la feci mostrare: un uomo con camicia sportiva, un viso nervoso e intelligente; gli si davano circa trentacinque anni.

« Chi è? »

« Un tizio. »

« È fidanzata? »

Scosse la testa, con molta veemenza; e si riprese la fotografia.

« Ci fecero dei provini. Una tale che Maurice conosceva ci diede lezioni di portamento. Modo di vestirci. » Diede un col-

petto al suo vestito. « Questa roba. Poi a marzo siamo partite. Vedemmo Maurice ad Atene, e ci disse che per un paio di settimane gli altri attori non ci sarebbero stati. Non venimmo qui. Ci portò in crociera con sé. Micene, Creta e così via. Ha un bello yacht. »

« Ah. Avevo ragione. »

« No, parola. Non lo porta mai qui. » Il suo sguardo fu troppo pronto, troppo aperto perché potessi non crederle.

« Allora dove? »

« Di solito è a Nauplia. »

« Ad Atene siete state a casa sua? »

« Non credo che abbia una casa ad Atene. Lui dice di no. Scendiamo sempre al Grande Bretagne. »

« E non ha un ufficio? »

« Già! » Si strinse nelle spalle in un gesto come di autoaccusa. « Ma vede, noi abbiamo capito solo che le riprese degli esterni sarebbero state qui. E gli interni a Beirut. Non pareva del tutto strano. E abbiamo conosciuto due tali. Due greci. Lei li ha visti... quella notte. »

« Stavo per chiedergliene. »

Parve imbarazzata. « Francamente non sapevamo che si sarebbe comportato... come poi si è comportato. Questo è il senso dell'umorismo di Maurice. »

Le lanciai uno sguardo furtivo: « Umorismo? ».

« Lo so. In parte è per via di quella faccenda che le raccontiamo tutto questo. » Con gli occhi chiedeva di essere creduta; e impercettibilmente smisi di far solo finta di crederle. Sapevo che i documenti possono mentire, che le voci possono mentire, che anche i toni della voce possono mentire. Ma negli occhi c'è qualcosa di nudo; si direbbe siano l'unica parte del corpo umano che non ha mai imparato davvero a fingere. Lei disse: « Guardi se può scoprire qualcosa di loro. Non potrebbe? Nella sua scuola? Uno si chiama Harry Tsimbou. Ad Atene avevamo capito che avrebbe interpretato il poeta greco. E il nome dell'altro è Yanni Papaioannou. Ci è stato presentato come il regista. Be', ad Atene tutti e due parevano interessatissimi al film. Capisce, ci siamo state solo una sera, abbiamo cenato con loro, e poi siamo partite con lo yacht ».

« Con quei due tali? »

« Solo con Maurice. Loro dovevano venire direttamente

qui. Abbiamo pensato che era strano che ci fosse così poca pubblicità, ma loro avevano una ragione anche per questo. A quanto pare, qui, se uno dice che sta per fare un film, gli capitano addosso migliaia di comparse che sperano di trovare un lavoro. »

« Benissimo. Siete venute qui. »

« È a questo punto che comincia la follia. Siamo state qui due giorni. E ci siamo rese conto che c'era qualcosa di diverso in Maurice. Voglio dire, ho tralasciato un sacco di cose. Cose successe sullo yacht. Non ci ha mai detto niente del suo passato. Un giorno gliel'abbiamo chiesto chiaro e tondo e lui ha rifiutato chiaro e tondo. Ma abbiamo passato delle serate meravigliose con lui - grandissime discussioni. Ah - sulla vita, l'amore, la letteratura. Tutto. »

Mi guardò come se io potessi biasimarla perché Maurice le piaceva. Io dissi: « Siete arrivate qui ».

« Credo che la prima cosa è stata... volevamo andare in paese. Eravamo arrivati qui da Nauplia. Non da Atene. Ma lui disse di no, voleva che il film si facesse nel modo più tranquillo possibile. Ma era troppo tranquillo. Qui non c'era nessuno, e nessuna traccia di generatori, lampade, riflettori, tutte le cose di cui avrebbero avuto bisogno. E Maurice era strano. Ci osservava. C'era qualcosa che faceva paura nel modo in cui sorrideva. Come se sapesse qualcosa che noi non sapevamo. E non dovesse più nasconderlo. »

« Capisco esattamente che cosa vuol dire. »

« Fu il secondo, il terzo pomeriggio da quando eravamo arrivati. June - io dormivo - volle fare una passeggiata. Arrivò al cancello e d'improvviso quel negro taciturno uscì sul sentiero e la fermò. Lei si spaventò, naturale. Tornò subito indietro e andammo da Maurice. » Guardò il mare lontano, poi tornò a guardarmi. « Bene, allora lui ce lo disse. Non si sarebbe fatto un film. Voleva che lo aiutassimo in quello che chiamava un esperimento di mistificazione. Fu proprio la frase che usò. Fu la prima volta che ci parlò di lei. Disse che di lì a poco un giovane inglese sarebbe venuto a Bourani e che lui, Maurice, avrebbe allestito una specie di dramma in cui lei sarebbe stato coinvolto, e noi vi avremmo avuto due parti piuttosto simili a quelle del soggetto originario di *Tre cuori*. »

« Ma santo Dio, dovete pure aver... »

« *Certo.* » Si alzò e cominciò a percorrere su e giù la piccola coperta. « Lo so che siamo state pazze. » Si liberò le guance dai capelli e mi guardò. « Ma deve rendersi conto che in quel tempo tutt'e due subivamo il suo fascino, intellettualmente. Lui spiegava questa faccenda come qualcosa, non so, così strana, così nuova. Un fantastico ampliamento del metodo Stanislavski. Diceva che lei sarebbe stato come un uomo che segue una voce misteriosa, delle voci, attraverso una foresta. Una partita con due tiranne e una vittima. Ci faceva paragoni di ogni genere. »

« Ma a che cosa porta tutto questo? »

« È tutto in relazione - lui dice che è in relazione - con quello che ci ha detto alla fine della storia di Seidevarre. Il bisogno di un mistero nella vita. Fin dall'inizio ci ha assicurato che alla fine ci saremmo tutti tolta la maschera e che lui ci avrebbe fatto - avrebbe fatto a lei e a noi - un sacco di domande su quello che avevamo provato nel corso dell'esperimento. A volte diventa molto astruso. Capisce, gergo scientifico e medico. » Sorrise. « June dice che siamo le assistenti di laboratorio meglio pagate d'Europa. »

« Ma dovete pure aver... »

« Temuto un destino peggiore della morte? Veramente no. Un po' perché Maurice ci teneva tanto che facessimo questa faccenda. Diceva che ne dipendevano tutta la sua vita e la sua felicità. A un certo punto ci ha perfino offerto mille sterline di più a testa. » Tacque e mi guardò. « E mai, mai la minima traccia di quello che era evidente che stavamo cercando. »

« E daccapo avete accettato? »

« Dopo aver discusso tutta una notte con June. Accettazione con riserva. » Si sedette accanto a me e sorrise. « Non ha idea di quando poi abbiamo cominciato a essere sicure che lei lo stava aiutando a ingannarci. Questa è stata un'altra cosa. »

« Doveva essere chiaro che non sono un attore. »

« Non lo era. Io ho pensato che avesse molto talento. Che recitasse come se non sapesse recitare. » Si girò a pancia sotto. « Be', adesso pensiamo che la storia della mistificazione è stata un altro pretesto e basta. Secondo la sceneggiatura, noi dobbiamo ingannarla. Ma l'inganno inganna noi ancora di più. »

« E la sceneggiatura? »

« Non aiuta a capire per niente. Ogni settimana lui ci dice

che cosa dobbiamo fare il prossimo fine-settimana. In termini di entrate e uscite di scena. Il genere di atmosfera da creare. Poche righe. Ma ci fa improvvisare moltissimo. Dice sempre che se le cose vanno in modo un po' diverso non ha molta importanza. Purché ci atteniamo allo schema per l'essenziale. »

« Quella discussione su Dio l'altra sera? »

« Erano battute che mi ero studiata. »

Chinai lo sguardo. « Si è decisa a raccontarmi tutto questo perché ha paura? »

Assentì, ma per un attimo parve che le mancassero le parole.

« Tanto per cominciare non si era parlato del fatto che lei si dovesse innamorare di me salvo che in un modo molto vago, alla 1915. Poi la seconda settimana Maurice mi ha convinto che dovevo arrivare a un compromesso tra il mio falso io 1915 e il mio vero io 1953. Mi ha chiesto se mi sarebbe spiaciuto baciarla. » Si strinse nelle spalle. « Si baciano degli uomini in teatro. Ho detto, no, se era assolutamente necessario. La seconda domenica non avevo deciso. Per questo ho recitato quella scena orribile. »

« È stata una bella scena. »

« Quella prima conversazione con lei. Avevo *le trac*, terribile. Molto più di quanto mi fosse mai accaduto recitando così per davvero. »

« Ma si è costretta a baciarmi. »

« Solo perché credevo di doverlo fare. » Seguivo la curva della sua schiena. Aveva alzato un piede in aria dietro di sé, e la gonna era ricaduta. La calza azzurra di seta finiva appena sotto il ginocchio; pochi centimetri di pelle nuda.

« E ieri? »

« C'era sulla sceneggiatura. » I capelli le coprirono il viso.

« Non è una risposta. »

Mandò indietro i capelli, mi lanciò un rapido sguardo, meno timido di quanto avessi sperato. « Quest'altra cosa è tanto più importante, e sto cercando di spiegarla. »

« Argomento rimandato. »

« Prima di tutto, lui deve aver capito che prima o poi noi due avremmo rotto la barriera delle finzioni... voglio dire che lei l'ha detto la prima sera, *siamo* tutti e due inglesi. La stessa formazione. Era inevitabile. »

Si fermò, come se non volesse attaccare con quello che veniva dopo.

« Vada avanti. E allora? »

« L'altra settimana mi ha avvertito che non devo in nessun modo interessarmi emotivamente a lei. » Fissò il terreno di fronte a sé. Una farfalla azzurra si librò sopra di noi e proseguì il suo volo.

« Gliene ha dato un motivo? »

« Ha detto che tra poco avrei dovuto comportarmi in modo che lei mi odiasse. Perché lei deve innamorarsi di June. Di nuovo quella ridicola storia. »

« Poi? »

Si girò e si sedette, facendo congiungere sotto il mento le punte dei suoi capelli, il che la faceva sembrare scandinava, una fanciulla cigno.

« Si è pure messo a denigrarla di fronte a noi. Dice, be'... che lei è troppo inglese. Privo di fantasia. Egoista. Forse ci accusa davvero. Comunque, la prima volta gli ho risposto. Ma adesso so che lui lo fa apposta per spingermi nella direzione contraria. Per spingerci uno verso l'altro. » Lasciò andare i capelli ma continuò a guardare il mare con aria pensierosa. « Non ci ha portato qui per ingannarci. Ma per qualche altra ragione. E noi crediamo che sia un *voyeur*. Non un comune *voyeur* ma sempre un *voyeur*. » Mi guardò. « E questo è tutto. »

I nostri occhi erano persi nelle supposizioni: in duplici o triplici inganni.

« Pare che a tutti sia venuta la stessa idea. »

« Perché è lui che vuole che ci venga. »

Mi alzai, con le mani sui fianchi. « Ma è assurdo. Voglio dire... che cosa? »

« Ha una cinepresa. Con teleobiettivo. Lui dice che è per gli uccelli. » Le diedi di nuovo uno sguardo furtivo e lei si strinse nelle spalle. « Questo spiegherebbe perché lui... non ci tocca mai, né pensa a qualche altra cosa. »

« Se lo acchiappo, quel vecchio bastardo... »

Lei mise le braccia intorno alle ginocchia. « Il fatto è questo. Vuole davvero che noi ci precipitiamo da lei? Il che significherebbe che qui tutto è finito? »

« Mi piacerebbe moltissimo che *lei* si precipitasse da me. »

Ma lei continuò a guardare in su, obbligandomi a rispondere. « Penso di no. »

« Si ricorda quel discorso che lui mi ha dato - me lo aveva dato come una specie di discorso di emergenza - l'ho detto quella domenica giù alla spiaggia - circa il fatto che lei è privo di poesia? E di umorismo, e tutto il resto? Sono sicura che era tanto per me quanto per lei. »

Mi sedetti di nuovo accanto a lei.

« Quell'ipnosi? »

« Non glielo avremmo lasciato fare. Ma non ce l'ha neppure chiesto. Anche quella era nella sceneggiatura. » Volle sapere com'era stata per me. Ma appena mi fu possibile riportai il discorso sul presente.

« Ha visto la vetrina di ceramiche nella sala da musica? »

« Ci chiese di non guardarla. Il che naturalmente gli dava la sicurezza che l'avremmo guardata. »

« Qualche volta penso che è tutto una specie di dispetto. »

Si voltò pronta. « Anch'io! È la parola giusta. Io credo che in certe cose riguardanti le persone bisogna lasciarsi guidare dalla fiducia. E *non posso* credere che Maurice sia cattivo. E neppure pervertito. Ma non lo so. » Si passò la mano tra i capelli. « C'è quello schifoso negro. »

« Già, che cosa sa di lui? »

« Il suo vero nome è Joe, crediamo. Soltanto siamo tenute a chiamarlo Anubis davanti a lei. È muto. »

« Muto! » Cominciavo a capire perché mi avesse sputato in faccia la notte prima. « Sa che cosa ha fatto ieri notte? » Glielo raccontai. I suoi occhi si dilatarono appena; a tutta prima perché non mi credeva, poi quando mi credette.

« Ma è orribile. »

« Un po' forte come dispetto. »

Si guardò indietro da sopra la spalla. « Ci sta sempre vicino. Maurice insiste che è per proteggerci. Ma la settimana scorsa June e io abbiamo scoperto che fuma la marijuana. E questa è ancora un'altra cosa. »

« Lo avete detto a Maurice? »

« Dice che è una droga che non dà assuefazione. Lui per quanto riguarda Joe non ragiona. »

« Non mi ha detto dove abita qui. »

Si voltò sulla coperta e s'inginocchiò. « Nicholas, adesso lei

conosce tutta la faccenda per quanto riguarda noi; vuole continuare? Crede che dovremmo continuare? » Il suo sguardo sondava il mio, in cerca di una decisione.

« Che cosa pensa lei? »

« Mi sento più coraggio adesso. »

« Potremmo continuare solo per un po'. Stiamo a vedere. »

Si chinò un attimo avanti sulle mani, come una scolara. « Se facciamo così non voglio dirle dove scompariamo. »

« Perché? »

« Potrebbe lasciarselo sfuggire. »

« Non lo farei. »

« Per favore. Nient'altro. Solo questo. » Di nuovo si sedette sui calcagni.

« Ma se foste... »

« Non è come se fossimo prigioniere. Se dovessimo scappare, potremmo farlo. Una di noi potrebbe farlo. »

La guardai negli occhi. « Dato che in effetti lei non è emotivamente coinvolta, ritengo che non abbia importanza. » Tornai a sdraiarmi appoggiandomi su un gomito e lei, ancora inginocchiata, mi guardò; poi mi rivolse un sorrisetto.

« *Fronti nulla fides.* »

« Cioè? »

« Non è stata la mia parte più difficile. »

Cominciavo a pensare che la ragazza vera che essa era mi entusiasmava molto di più del suo io-Lily; era più tangibile, eppure conservava ancora un poco del personaggio che aveva interpretato. La forma dei suoi seni, i piedi velati dalle calze; una ragazza troppo intelligente per abusare della propria bellezza; e di nuovo troppo intelligente per non ammetterlo.

« Come si è fatta quella cicatrice? »

Alzò la mano sinistra e la guardò. « Quando avevo dieci anni. Giocando a nascondino. » I suoi occhi si spostarono dalla cicatrice a me. « Avrei dovuto imparare la lezione. Ero in giardino nel capanno degli attrezzi, e urtai facendo cadere dal gancio una cosa che pareva un bastone, poi alzai il braccio per proteggermi. » Rifece il gesto. « Era una falce. Sono stata fortunata a non avere la mano amputata. »

Presi il polso e lo baciai. Ci fu un silenzio tra noi; una trazione impercettibile della mano da parte mia, una resistenza da parte sua. Lasciai la mano.

Lei disse: « Che ore sono? ».

« Manca poco all'una. »

« Devo lasciarla per un'ora. Tornerò. »

« Perché? »

« La sceneggiatura. »

« Dove va adesso? »

« Al quartier generale. »

« Ma Maurice è andato a Ginevra. »

Scosse la testa. « Mi aspetta. Devo dirgli sempre tutto. »

« Devo? »

Sorrise, ricordando il nostro vecchio dialogo. « Obbligatorio. » Tese le mani e io mi alzai. « Tornerò subito dopo le due. »

« Promesso? »

I suoi occhi risposero di sì. « Le sono piaciute le poesie che avevo scelto per lei? »

« Era stata lei? »

« L'idea, di Maurice. Ma la scelta, mia. »

« Dove l'amore era innocente, lontano dalle città. »

Abbassò gli occhi, li alzò, poi li riabbassò. Tenevo ancora le sue mani. Mormorò: « La prego ».

« Purché capisca quanto la desidero. »

Mi fissò un momento negli occhi, uno sguardo che era quasi come quel bacio che non voleva permettere, riuscendo per di più a far capire perché non volesse permetterlo - rifiuto di qualsiasi concessione finché tra noi non ci fosse una fiducia assoluta - poi quasi bruscamente si tirò indietro, raccolse la borsa di rafia, ed eccola andata via. Fece pochi passi, poi sollevò la gonna e si mise a correre; dopo qualche metro, ricominciò ad andare a passo svelto. Risaliva la collina, verso il carrubo. Salii un poco il pendio, per poterla vedere ancora. Quasi subito, qualcosa si mosse nell'ombra densa sotto il carrubo; come se un pezzo del tronco nero si fosse staccato. Era il negro, Joe. Era vestito come la notte precedente: in nero dalla testa ai piedi, con quella maschera spaventosamente sinistra. Si mosse agile e si fermò al sole, dove finiva l'ombra del carrubo, a braccia incrociate, vietando il passaggio. Lo fissai attraverso gli alberi, poi tornai dove era distesa la coperta.

Aspettai un minuto, annotando intanto gli indirizzi che lei mi aveva mostrato. Il negro si era allontanato dal carrubo.

Ma quando raggiunsi la statua lo vidi fermo più in là tra gli alberi, che guardava per assicurarsi che tornassi alla casa. Pareva evidente che quella era proprio la direzione che essi dovevano prendere per raggiungere il loro nascondiglio; e che questo doveva essere a est, al di là delle casette. Con un cenno ironico girai a sinistra, attraversando la gola; e poco dopo ero di nuovo seduto sotto il porticato.

47

Feci una rapida colazione senza alcool, rovesciando la *retsina* in un vaso di gerani dall'aria sfinita; salii in camera, misi le mie cose nella borsa e la portai di sotto. Il Modigliani mi fissava con i suoi piccoli occhi vitrei; ma io mi diressi alla vetrina degli oggetti rari, per esaminare la fotografia di Lily, la portai alla luce, e così riguardandola molto da vicino credetti di vedere che era truccata, qualche contorno un po' sbavato, le ombre scurite.

Arrivai alla statua. Anche questa volta il maledetto negro si trovava sulla mia strada. Adesso era dall'altro lato della gola, senza maschera, e quando arrivai sull'orlo, dalla parte della casa, agitò la mano minacciosamente avanti e indietro per un paio di volte. Era a meno di venti metri di distanza, e solo allora mi accorsi che aveva i baffi; e che era più giovane e meno bestiale di quanto avessi creduto. Rimasi a fissarlo con aria imbronciata, con la borsa che mi penzolava sul fianco. Egli alzò le mani, con le dita aperte.

Gli rivolsi lo sguardo più freddo che mi fu possibile, poi alzai le spalle e mi sedetti contro un albero, in un punto in cui potevo vederlo. Egli incrociò di nuovo le braccia sul petto, e adesso sembrava un giannizzero armato di scimitarra ai cancelli dell'harem imperiale; si assestò un colpo su una guancia quando una mosca vi si posò. Ogni tanto mi guardava, impassibile, ma per lo più guardava ai piedi della collina.

A un tratto si udì un fischio che proveniva dalle scogliere. Il negro aspettò ancora un minuto, poi risalì fino alla statua, l'oltrepassò e scomparve.

Attraversai la gola e scesi rapidamente la collina fino al

posto in cui eravamo stati seduti. Ero al punto in cui non si trattava più di vedere se una qualsiasi storia a Bourani potesse essere creduta in modo assoluto, ma piuttosto se potesse essere non creduta in modo assoluto. Sapevo di desiderare che questa fosse vera, e sapevo pure che ciò era pericoloso. Avevo ancora alcune domande da fare, e avevo ancora l'intenzione di osservarla con occhi di lince. Ma l'istinto mi diceva che ero una lince che si muoveva in un paesaggio dove la nebbia rapidamente andava diradandosi.

Ritrovarla accanto alla coperta sarebbe stata, mi pareva, una dimostrazione della sua sincerità. Oltrepassai la piccola altura, e lei era lì. Fece un piccolo gesto mal dissimulato di preghiera, di gioia per la mia venuta. Non si era cambiata, solo aveva i capelli legati morbidamente sulla nuca con un nastro azzurro.

« Cos'era quel fischio? »

Lei bisbigliò: « Maurice. È qui. Adesso se n'è andato ». Saltò su. « Venga a vedere. »

Attraverso gli alberi mi condusse in cima all'affioramento roccioso. Follemente, pensai per un attimo che stesse per mostrarmi Conchis che si allontanava. Ma si fermò sotto l'ultimo pino e indicò qualcosa. Proprio a sud, ancora quasi invisibile sulla linea dell'orizzonte, una fila di navi si dirigeva verso est nell'Egeo, tra Malea e Skyli: una portaerei, un incrociatore, quattro cacciatorpediniere, un'altra nave, con qualche nuova Troia in vista.

Sbirciai la sua lunga gonna rosa; le sue scarpe ridicolmente antiquate, poi tornai a guardare quelle sagome di un grigio tenue sull'azzurro confine del mondo. Migliaia di uomini che consumavano gomma da masticare, che facevano uso di contraccettivi; trenta o quarant'anni di distanza e non trenta o quaranta miglia; come se stessimo guardando verso il futuro, e non verso sud.

Lei disse: « Il fatto che siamo qui. E che loro sono lì ».

La guardai di nuovo, com'era di profilo; e poi guardai la flotta lontana, e misi quelle due cose sulla bilancia; e fu lei a vincere.

« Mi dica che cosa è successo. »

Tornammo indietro attraverso gli alberi. « Gli ho detto che adesso lei è quasi convinto che in un certo senso sono sinistra-

mente dominata da lui... che lei non sa di preciso se si tratta di ipnosi o di schizofrenia o di qualcos'altro. E che si sta innamorando di me. Tutto secondo la sceneggiatura. »

« E che cosa ha detto? »

Si sedette sulla coperta e mi guardò.

« Vuole che ci vediamo durante la settimana. Di nascosto. Come se fosse di nascosto. » Ma pareva preoccupata. « L'unica cosa è... Mi ha assicurato che era l'ultima volta che avrei dovuto recitare una scena "d'amore" con lei. » Un attimo di silenzio. « La fine del primo atto. Parole sue. »

« E il secondo atto? »

« Credo che il prossimo fine-settimana vorrà che mi metta contro di lei. »

« E circa il nostro incontro? »

« Mi ha detto di provare mercoledì. Conosce Moutsa? La piccola cappella? »

« A che ora? »

« Crepuscolo. Le otto e mezza? » Annuii con la testa. Si voltò, con improvvisa vivacità. « Dimenticavo di dirle. Credo che ci sia qualcuno alla scuola che la spia per conto di Maurice. Un altro professore? »

« Eh! »

« Una volta Maurice ci ha detto che lei si teneva molto sulle sue con gli altri professori. E che agli altri non era simpatico. »

Subito pensai a Demetriades; quanto fosse strano, a rifletterci, che un tale pettegolo avesse mantenuto il segreto circa le mie escursioni a Bourani. E poi, *io mi tenevo sulle mie*, e lui era l'unico professore col quale mi trovassi spesso, o al quale parlassi.

Allora cominciai il controinterrogatorio. Che cosa facevano le sorelle durante la settimana? Andavano ad Atene o a Nauplia, sullo yacht. Maurice le lasciava molto libere di fare quello che volevano. Che cosa sapevano di Foulkes e della ragazza? Ma scopersi che lei non sapeva niente di loro, benché avesse indovinato dal mio viso, quella sera, che avevo visto de Deukans. Chiesi che cosa sarebbe successo se fossi entrato nella sala da musica quella prima domenica. Si erano aspettati che lo facessi; lei aveva già pronte tutte le battute, varianti di quelle che poi aveva utilizzato il fine-settimana successivo. Dove aveva lavorato June, in Inghilterra? In una casa editrice. Avevano scoperto nulla circa "Apollo" e l'altro attore? Solo che « non dovevano spaventarsi »; l'uomo aveva lasciato Julie appena si erano inoltrati sotto gli alberi. Chi aveva tenuto le torce? Maria e Hermes, lei credeva. E Maria? Dura come una pietra. Che cosa pensava della vita di Conchis? Come me, poteva credervi solo a metà. Che cosa pensava sua madre? Le avevano detto che stavano ancora provando... « si sarebbe solo presa inutilmente un accidente ». Fino a quando durava il contratto? « Fino alla fine di ottobre. » D'improvviso vidi una nuova possibilità che alla fine del trimestre Conchis mi invitasse a passare le vacanze a Bourani, un'illimitata continuazione nera e oro del *masque*.

« Mitford. Sa che è stato un pasticcio. Lo ha detto lei. Ma non lo ha mai visto. »

« Maurice. Ce lo ha descritto. » Durante tutte le mie domande teneva gli occhi solennemente fissi nei miei.

« E anche quello che è accaduto l'anno scorso? »

« No. Salvo il fatto che in un certo senso fu un fiasco. »

Tirai fuori la mia ultima domanda. La domanda chiave.

« Quel teatro a Canonbury? »

« Il Tower? »

« Sì. Non c'è un piccolo *pub* girato l'angolo, dove si va dopo teatro? Ho dimenticato come si chiama. » In effetti l'avevo dimenticato; ma sapevo che me lo sarei ricordato se lei lo avesse detto.

« Il Beggar's Broom? » Parve incantata. « Lo conosce? » Pensai a una ragazza danese dalle braccia calde, che si chiamava Kirsten; un locale scuro con le firme degli avventori scarabocchiate sul soffitto.

« Non precisamente. Ma sono molto contento che lo conosca lei. »

I nostri sguardi s'incontrarono, divertiti e pieni di sollievo per l'esame superato.

« Stava cominciando a spaventarmi come Maurice. »

Mi sdraiai. Il vento caldo agitava i rami.

« Non vuole spaventarmi lei adesso? »

Scosse la testa; poi si sdraiò anch'essa e vi fu una lunga pausa durante la quale guardammo il cielo sopra di noi. Poi lei disse: « Mi parli di Nicholas ».

Così parlammo di Nicholas: la sua famiglia, le sue ambizioni e i suoi difetti. La terza persona andava bene, perché le presentai una specie di io ideale, una vittima delle circostanze, con un'attraente dissipatezza che nascondeva un'indole in fondo buona. Volevo eliminare Alison dal suo pensiero, e ammisi una "storia piuttosto imbrogliata" che mi aveva indotto a lasciare l'Inghilterra.

« La ragazza che doveva vedere? »

« È stata la viltà. Capisce, le lettere... il fatto di essere solo qui. Gliel'ho detto. Non avrei dovuto mai tirarla in lungo per tanto tempo. Non avrebbe mai potuto portare a niente. »

Le diedi una versione espurgata della nostra relazione; dalla quale Alison riceveva meno del dovuto e io molto di più; ma nella quale la colpa principale era data al caso, al fato, ad affinità elettive, il sentimento grazie al quale uno trova simpatiche certe persone e ne ama altre.

« Se non fossi stata qui... sarebbe andato all'appuntamento? »

« Probabile. »

Parve pensierosa. « Non avrei dovuto dirlo? »

Annuì. « Il fatto è che non posso sopportare la disonestà nei rapporti personali. »

« Lo stesso io. Per questo ho mandato a monte quella faccenda. »

Si tirò su a sedere e cominciò a lisciarsi la gonna. « Credo che una volta o l'altra diventerò pazza. Tutto questo sole e questo mare, e non poterli mai godere sul serio. Come vivevano le donne cinquant'anni fa in questi deprimenti... » Ma mi guardò, capì dai miei occhi che non l'ascoltavo e s'interruppe.

Chiesi: « Quanto tempo abbiamo? ».

« Fino alle quattro. »

« E che succede allora? »

« Lei deve andarsene. »

« Voglio baciarti. »

Stette zitta. Poi disse piano: « Non vuoi sapere qualcosa di quella che sono in realtà? ».

« Se ti sdrai di nuovo. »

Allora lei si voltò e si sdraiò a pancia sotto, con la testa appoggiata alle braccia. Parlò di sua madre, della loro vita nel Dorset, e di quanto essa l'annoiasse; della sua borsa di studio

a Cambridge, dove aveva recitato, e alla fine dell'uomo della fotografia. Era un professore universitario, un matematico, a Sidney Sussex. Aveva quindici anni più di Julie; sposato e separato; e tra loro non c'era stata un'avventura, ma un rapporto « troppo strano e troppo triste per parlarne ».

Chiesi che cosa lo avesse reso tanto triste.

« Questioni fisiche. » Aveva lo sguardo fisso a terra, il mento appoggiato sulle mani. « Il fatto di essere troppo uguali. Un giorno ho capito che ognuno di noi faceva impazzire l'altro. Che ci torturavamo invece di aiutarci. »

« Lui ne ha sofferto? »

« Sì. »

« E tu? »

« Certo. »

Il suo sguardo sfuggiva. « Lo amavo. » Il tono della sua voce mi fece sentire stupido, e lasciai tornare il silenzio prima di parlare di nuovo.

« Nessun altro? »

« Nessuno che conti. » Un momento dopo si voltò sulla schiena, e parlò, verso il cielo. « Penso che l'intelligenza è terribile. Ingrandisce tutti i difetti. Complica cose che dovrebbero essere semplici. »

« Si può imparare a semplificare. »

Non disse nulla. Mi avvicinai un po' e cominciai a carezzarle la guancia, con una timidezza che in realtà provavo ma che comunque avrei finto. Chiuse gli occhi, e con l'indice seguii le piccole rughe delle sue palpebre; poi arrivai alla bocca, e la baciai, benché lei non rispondesse al mio bacio, e al collo e all'attaccatura delle spalle, che s'intravedeva attraverso il colletto bordato di bianco; poi rimasi a guardarla. Mi pareva un viso del quale fosse impossibile stancarsi, fonte eterna di desiderio, di amore, di volontà di protezione; senza difetti fisici o psicologici. Lei aprì gli occhi e potei leggervi un che di ancora riservato, insicuro, che non si concedeva. Così rimanemmo sdraiati fianco a fianco, i nostri visi a mezzo metro di distanza, a guardarci. Lei tese la mano e prese la mia, e allacciammo le dita, le intrecciammo, lottammo con delicatezza, in un finto accoppiamento. Il suo riserbo in parte svanì, e capii che essa prendeva tutto questo, questo scambio di insignificanti carezze, con una serietà che nessuna delle ragazze da me conosciute

aveva provato, o aveva avuto l'indipendenza spirituale di dimostrare. Vedevo in Julie la paura dell'uomo e qualcosa che lasciava capire che lo desiderava ardentemente. Il suo distacco e la sua freddezza naturali mi apparvero d'un tratto pietosi, un puro equivalente sociale di qualche nevrosi da frigidità. Le baciai la mano.

Lei mi lasciò fare, poi, ritirandola, di colpo mi voltò le spalle.

« Qualcosa che non va? »

Rispose in un sussurro: « Quando avevo tredici anni sono stata... be', l'eufemismo corrente è... » la sua voce diventò più bassa del vento « ... seviziata ».

Fu come incontrare un vuoto d'aria; il mio pensiero precipitò, qualche terribile ferita, qualche incapacità fisica... Fissavo la sua nuca. Lei aveva il viso voltato. « Ho cercato di spiegarmelo razionalmente. Lo so che è soltanto una faccenda biologica. Meccanica. Ma ho... » la sua voce andava decrescendo.

« È come se - anche con gli uomini più simpatici, con quelli come te - non potessi fare a meno di sospettare che si stanno servendo di me e basta. Come se tutti gli altri fossero nati con la possibilità di distinguere tra amore e sensualità. Tutti salvo me. » Se ne stava raggomitolata, la testa appoggiata a una mano. « Scusami. Non sono anormale se solo potrai essere paziente con me. »

« Infinitamente paziente. »

« Sei solo il secondo uomo a cui abbia raccontato questo. »

Le presi la mano e gliela baciai di nuovo.

Ci fu una pausa. Lei si voltò, mi rivolse un piccolo sorriso vergognoso. Aveva le guance imporporate. « Ti penso continuamente. »

« *Io* ti penso continuamente. »

Per un pezzo non dicemmo niente; abbandonati al calore di una nuova intimità.

Poi suonò la campana.

Io dissi: « Al diavolo. Non ci vado ».

« Devi andare. »

« No. »

« Per favore. » Un così tenero rammarico nei suoi occhi.

« Se vogliamo continuare. »

« Verrò domani. »

« Stiamo fuori per due giorni. »

« A Nauplia? »

« Credo. »

« È lungo. »

« Lo so. »

Silenzio; gli occhi.

La campana suonò di nuovo: don, don, don, don, don. Lei si alzò.

« Julie. »

« Nicholas. »

« Mi sembra tanto semplice. »

« Mi devi insegnare. Sarò la tua allieva. »

« Mercoledì? »

« Promesso. »

Ci fissammo per un po' con intensità; poi raccolsi la mia borsa e mi avviai. Dopo pochi passi mi voltai a guardarla, e lei si portò le mani alle labbra. Poi agitò la mano. Due volte, tre volte, finché non scomparvi dalla sua vista.

Arrivai alla casa. Hermes, il mulattiere, aspettava serio, ma senza dimostrare un'eccessiva premura. Voleva sapere se avevo già le mie *prammata,* la mia roba: lui doveva chiudere la casa.

Io dissi impaziente, le ho.

Volevo approfittare del suo asino per il ritorno?

No.

Arrivai in fretta al cancello. Appena fuori, mi buttai verso nord-est, finché arrivai a un punto da dove potevo vedere l'affioramento roccioso che correva all'interno lungo il confine orientale, e l'insenatura con le tre casette. Mi chinai contro un albero, e aspettai sperando di vedere una sagoma rosa o una sagoma nera avviarsi di corsa attraverso gli alberi verso le casette; o di sentire il rumore di un'imbarcazione al di là di Bourani, o giù a Moutsa.

Ma l'insenatura rimase silenziosa, il mare pomeridiano si estendeva fin verso Creta, a novanta miglia di distanza. La flotta era scomparsa. Guardai allungarsi le ombre coniche proiettate da alcuni cipressi vicino alle casette, e trafiggere la terra dorata. Passò un'ora. Poi arrivò un piccolo caicco, col motore che scoppiettava, e doppiò il promontorio verso la parte orientale dell'insenatura. Pareva una piccola barca locale.

Distinsi a bordo un uomo con la camicia bianca. Scomparve dietro gli scogli di Bourani; ma non parve che si fermasse, e un quarto d'ora dopo vidi che si stava ancora dirigendo verso est, al di là di Moutsa. Allora mi rassegnai a non vedere Lily. Forse il caicco li aveva presi a bordo, benché quella fosse l'ora in cui i pescatori dell'isola spesso partivano per il loro lavoro notturno.

Così me ne tornai alla scuola, non più eccitato, ma sostenuto da un'interna tensione, con la visione fugace ma chiara di una profonda felicità futura; quella di avere finalmente in mano, dopo un lungo periodo di carte basse, il jolly e i quattro assi. O comunque, tre.

48

La sera stessa della domenica gettai via il filo con tutta la busta e scrissi alcune lettere: per la signora Holmes a Cerne Abbas, per il signor P. J. Fern, e per la direttrice del liceo. Nella prima spiegavo di aver conosciuto Julie e June per via del loro film; che il maestro della scuola del paese mi aveva pregato di trovare una scuola rurale in Inghilterra che potesse fornire alcuni nominativi di alunni per uno scambio di corrispondenza; e che le due ragazze mi avevano consigliato di scrivere alla madre per chiederle di mettermi in contatto con la scuola elementare di Cerne Abbas, al più presto dato che il trimestre stava per finire. Nella seconda dicevo che desideravo aprire un conto e che la filiale mi era stata raccomandata da due clienti. Nella terza mi attribuivo la carica di direttore di una scuola di lingue che si sarebbe aperta ad Atene in autunno; una certa signorina Julie Holmes aveva presentato la sua candidatura per un posto.

Lunedì rilessi le brutte copie, sostituii un paio di parole, poi scrissi le prime due lettere a mano e laboriosamente copiai a macchina l'ultima in segreteria, dove c'era una vecchia macchina da scrivere con caratteri latini. Sapevo che la terza lettera era un po' stiracchiata; di solito le dive del cinema non si mettono a fare le insegnanti squattrinate all'estero.

Poi decisi che se dovevo compromettermi tanto valeva far-

lo per qualcosa che lo meritasse, e scrissi altre due lettere, una al Tavistock Rep. e l'altra a Girton, Cambridge.

Impostai le mie cinque lettere; e insieme un'altra per Leverrier. Quasi quasi avevo sperato che fosse arrivata per me una lettera da Mitford. Ma sapevo che quella che gli avevo scritto probabilmente aveva dovuto essergli rispedita; e anche così poteva darsi benissimo che non mi rispondesse. A Leverrier scrissi molto brevemente, spiegando chi ero e poi aggiungendo:

> La vera ragione di questa mia è che sono venuto a trovarmi in una situazione piuttosto complicata a Bourani. A quanto ho capito lei è stato qui in rapporto col signor Conchis, me lo ha detto lui stesso. In questo momento ho davvero bisogno dell'aiuto che può venirmi dai consigli e dall'esperienza di un altro. Meglio che aggiunga che non si tratta solo di me. Altre persone sono implicate in questa faccenda. Le saremmo molto grati per una qualsiasi risposta, per ragioni che ritengo lei sarà in grado di valutare.

Chiudendo la lettera già sapevo che il silenzio di Mitford e di Leverrier sarebbe stato il miglior presagio per quanto sarebbe potuto accadermi. Se negli anni passati era davvero capitato loro qualcosa di spiacevole a Bourani, di certo avrebbero parlato; e se avessero taciuto, il loro sarebbe stato il silenzio della gratitudine. Non avevo dimenticato la storia di Mitford a proposito della sua lite con Conchis; né il suo avvertimento. Ma cominciavo a dubitare delle sue ragioni.

Più ci pensavo e più ero sicuro che la spia fosse Demetriades. La prima regola del controspionaggio è di far credere che uno si lascia ingannare, perciò la domenica dopo cena mi dimostrai particolarmente cordiale con lui. Uscimmo a passeggiare sul molo della scuola per respirare quel po' d'aria che spirava nell'opprimente calore della notte. Sì grazie, Méli, dissi, ho passato un simpatico fine-settimana a Bourani. A leggere, nuotare e ascoltare musica. Risi persino quando formulò osceni sospetti sul modo in cui davvero passavo il tempo a Bourani; e di nuovo lo ringraziai di aver mantenuto il segreto sulla faccenda con gli altri professori.

Mentre passeggiavamo su e giù scrutavo l'acqua scura del-

lo stretto, tra l'isola e l'Argolide; a occidente, dietro la sua collina, a venti miglia di distanza, c'era Nauplia. E io sognavo un lucido yacht bianco che scivolava sull'acqua silenziosa.

Mercoledì... mercoledì.

49

Salii fino al cancello, mi fermai un momento ad ascoltare e non sentii niente. Allora uscii dal sentiero e m'inoltrai tra gli alberi fino al punto in cui avrei potuto vedere la casa. Era lì immersa nel silenzio, nera nell'ultima luce color lavanda che veniva da occidente; una luce si accese nella sala da musica. L'assiolo emise il suo richiamo chissà da dove, lì vicino. Mentre tornavo al cancello una piccola sagoma nera scivolò sopra di me e scese verso il mare attraverso gli alberi. Forse Conchis: il mago sotto le sembianze di un assiolo.

Sbucai all'estremità della spiaggia di Moutsa; la spiaggia scura, l'acqua fosca, il debole, quieto sciabordio notturno.

La vidi stagliarsi, pallido spettro, contro il muro della cappella non appena uscii di tra gli alberi; gonna color avorio chiaro con un bordo verde, blusa bianca sotto un lungo cardigan sciolto alla Virginia Woolf, dello stesso verde scuro, quasi nero con quella luce. Sollevò la mano, rialzando la manica sul polso. Ma io quasi non guardai la cicatrice, e ci prendemmo le mani. Improvvisa timidezza di un attimo. Poi lei mi venne tra le braccia, e ci baciammo; voltò la testa quasi subito, ma mi permise di tenerla ancora stretta. Era una cosa strana; privilegi fisici così limitati che con tante altre ragazze li avevo presi come qualcosa di naturale, naturale al punto da non accorgermene neppure, con lei parevano favori che si era fortunati a ottenere.

« Credevo che non saresti venuto. »

« Credevo che non ti avrei trovata qui. »

« Ti sono mancata? »

La baciai sulla testa: profumo come di melone nei capelli. « Dove sei stata? »

« Sullo yacht di Maurice. A Nauplia. »

« Lui è qui? » Essa fece cenno di sì. « E il negro? »

« Da qualche parte. »

« A sorvegliarci? »

« Ho detto che non volevo che mi sorvegliasse tutto il tempo. Maurice dice che non lo farà. Ma non lo so. »

Tastò nella tasca del cardigan. « Mi ha dato il suo fischietto. Per chiamarlo se ho bisogno di aiuto. »

« Davvero un'alta opinione di me. »

« È il suo solito vecchio scherzo. » Ci incamminammo verso il mare. E subito le circondai le spalle col braccio.

« Per quanto tempo? »

« Fino alle undici. »

« A proposito. Quei nomi. Tsimbou e Papaioannou. Sconosciuti. »

Assentì. « Lo immaginavamo. »

Cominciammo a camminare sul limitare della foresta, tra questa e il mare.

« Ho chiesto a un professore di greco moderno per *Tre cuori*. Pare sia una specie di classico greco moderno. Ma non sapeva che ne stessero facendo un film. Si capisce. » Lei tacque. « Dimmi che cosa avete fatto. »

« Maurice è stato fuori. Ci ha mandato in crociera. In un posto che si chiama Kyparissi. Era bello. A parte il fatto che dobbiamo sempre evitare il sole. Sotto la tenda. » Pensai ai due giorni che avevo passato io: a cercare di rimettermi in pari con i compiti arretrati, un turno di sorveglianza dei compiti, l'odore del gesso, l'odore dei ragazzi... la mia doppia vita. Lei taceva di nuovo.

« A volte mi pare che tu sia ancora Lily. » Fece un piccolo sospiro divertito, ma non disse niente. « Julie? »

« Scusa. Faccio la difficile. » Chinò la testa.

« Che succede il prossimo fine-settimana? »

« Ne discuteremo domani. »

« Qui? »

« No. Stanotte torniamo a Nauplia. »

« Che cosa pensa June di tutto questo? »

« Vuole che torniamo a casa. »

« È questo che ti preoccupa? » Annuì. « Dov'è June, adesso? »

« A casa. Dice che è logico che a te non importi dei rischi che corriamo. »

« Per via di te. »

« E io per via di te. » Le strinsi la spalla. « È d'accordo che dovremmo aspettare fino al prossimo fine-settimana. »

L'ultima luce blu pavone resisteva a ovest, sull'entroterra scuro. L'aria era immobile, tropicale. Essa si fermò un momento per togliersi il cardigan. Lo presi io con la mano libera, e continuammo, mano nella mano.

Essa disse: « Comunque vadano le cose, June non reciterà quella parte. Credo che Maurice lo sappia ».

« Dov'è stato? »

« Non lo so. È tornato solo stasera. » Sorrise appena nel buio. « Venendo qui si è scusato con me altre due volte. Un sacco di consigli. Di tenerti a distanza. »

« Che tu in apparenza hai accettato. »

Facemmo forse altri cinque passi poi lei disse: « Per piacere, baciami ».

E mi venne tra le braccia. La sua bocca si piegò sotto la mia, nel timido bisogno di liberarsi di ogni maschera, quelle vere e quelle imposte. Quando ci separammo mi diede uno di quegli sguardi leggermente imbronciati da sotto le sopracciglia che le ragazze sembrano incapaci di trattenere quando uno le ha appena risvegliate. Le circondai di nuovo le spalle col braccio, e continuammo.

Lei disse: « A volte sento un disperato bisogno dell'Inghilterra e degli inglesi. Di sapere come stanno le cose ».

« Lo so. »

« Poi penso che è una vigliaccheria. Fa parte del diventare adulti, non afferrarsi all'Inghilterra come se, mollandola, si affogasse. Ma se stasera tu non fossi venuto... »

Arrivammo al punto in cui la spiaggia s'incurvava nel promontorio. La portai un po' tra gli alberi, risalendo il pendio, poi mi sedetti contro un pino e la feci raggomitolare addosso a me. Ci baciammo: con bocche tenere, benché io fossi troppo eccitato per la tenerezza. Mi lasciò sbottonare il primo bottone della sua camicetta e le carezzai la gola, le spalle. La mia mano scese più giù su una sottoveste di seta... i suoi seni sotto, quasi nudi. Lei mi afferrò il polso, tenendomi ferma la mano, dove si trovava.

« Per piacere no. »

« È così bello. »

« Per piacere no. Non perché non sia bello. »

Dolcemente, ma con fermezza, mi spinse fuori la mano, poi si tirò su a sedere; e si alzò, si voltò, si abbottonò la camicetta e si inginocchiò rapida accanto a me, col viso tra le mani, i gomiti sulle ginocchia. Le accarezzai i capelli.

« Non mi sto servendo di te. »

« Lo so. »

« Il tuo corpo è così bello. È fatto per essere accarezzato. »

Mi prese la mano e la baciò; poi si lasciò di nuovo cullare. Disse: « Parlami ».

« Di che cosa? »

« Dell'Inghilterra. Di Oxford, di qualsiasi cosa. »

Così parlai; e lei era come una bambina, in un modo commovente, sdraiata con gli occhi chiusi, e di quando in quando faceva una domanda, a volte diceva qualcosa di sé, ma per lo più si contentava di stare a sentire. Il cielo si fece scuro. La baciai un paio di volte, ma divenne un'intimità silenziosa, un contatto nel quale il tempo continuava a precipitarsi senza rumore.

Mi fece tenere il polso in modo da poter vedere l'orologio. Mancavano cinque minuti alle undici. « Devo andare. »

« Ancora qualche minuto. »

« Non dovrei... » Ma anche mentre lo diceva le sue braccia si alzarono e mi abbracciarono e come se si fosse trattenuta tutta la sera di colpo cominciò a baciarmi appassionatamente. E se in un primo momento parve qualcosa in cui si accanisse, più proposito che desiderio di essere appassionata, ben presto si capì che era sentito. Il bacio si prolungava, e cambiammo posizione, sicché adesso lei era mezzo sdraiata sopra di me. Sentivo crescere dentro di me l'esasperazione del desiderio sessuale, la sensazione dell'ostacolo costituito dai vestiti, da ogni cosa frapposta tra pelle e pelle. Alla fine fu insieme bacio e lotta. E subito dopo lei mi respinse, e si ritrasse in piedi, e il fischietto risuonò e fu uno shock tremendo.

« Perché l'hai fatto? »

Mi lanciò uno sguardo tormentato, in cui erano insieme il rimprovero e la preghiera di essere perdonata.

« Mi fai impazzire. »

Parve strappato da lei, una specie di orrore di sé. Poi fu di nuovo tra le mie braccia, aggrappata a me in modo frenetico,

e col desiderio di essere stretta nello stesso modo, un bacio di una brutalità selvaggia. Ma udimmo tutti e due il rapido passo di qualcuno che correva. Lei si contorse per liberarsi. Gli disse a bassa voce: « Fermati lì ». Egli si fermò dondolando, come se esitasse, poi rimase a venti metri di distanza.

Sussurrai: « Ti amo, sono pazzo di te ».

Si voltò verso di me; i suoi capelli si erano sciolti e pareva strana, improvvisamente silenziosa, con lo sguardo così intenso; come se daccapo avesse cominciato a sospettare di me. Le presi il viso tra le mani e l'attirai un poco a me, poi bisbigliai di nuovo le stesse parole; chiedendole di credermi.

« Ti amo. »

Chinò la testa, poi si mise il cardigan; senza dire nulla, ma così vicina che questo diceva tutto. L'attirai un momento contro di me, e allora rispose, a voce così bassa che a malapena potetti sentirla.

« Voglio che tu mi ami. »

Un ultimo momento; poi di corsa oltrepassò il negro e attraverso gli alberi si diresse giù verso la spiaggia piena di ciottoli. Per un attimo si vide il bianco della sua gonna, come una falena, poi le tenebre la inghiottirono.

Il negro si appoggiò a un pino. Non aveva la maschera e io mi sentivo di fronte a lui più rilassato delle altre volte; sicuro che adesso ero io a giocargli un tiro, e lui a subirlo.

« Sigaretta? »

Nessuna risposta.

« Giusto per dimostrare che non c'è nessun risentimento. »

Di colpo, lui accese una torcia elettrica; solo un attimo, ma mi abbagliò; ed era chiaro che era per farmi star zitto.

Rimanemmo due o tre minuti nel buio e nel silenzio più profondi. Io fumavo, lui mi sorvegliava.

Poi la torcia si riaccese; ma adesso indicava un punto davanti a me, poi si spostò verso nord. Mi stava dicendo di andarmene a casa.

« Sono congedato? »

La torcia indicò di nuovo, poi si spostò rapida di lato.

Cominciai ad avviarmi nella direzione che mi avrebbe portato al sentiero che conduceva alla cresta centrale. Lui mi seguiva, a trenta o quaranta metri di distanza. Mi fermai e mi voltai.

« È proprio necessario? »

Ma la torcia si riaccese d'improvviso, e il suo raggio mi fece allontanare. Mi strinsi nelle spalle; e proseguii. Lei mi amava, mi desiderava; e ne portavo dentro di me la certezza come alcool puro. Quando arrivammo al sentiero, e io deviai verso nord, si fermò. Dopo aver percorso una quarantina di metri mi voltai e lui era ancora lì.

Continuai a camminare senza fermarmi per circa duecento metri. C'era solo una sottilissima falce di luna nuova; troppo buio per incoraggiare un ritorno per vie traverse a Bourani. Aspettai di sentire il rumore di un motore. E questa volta, dopo pochi minuti, esso giunse, proveniente dalla spiaggia privata; poi puntò a est verso Nauplia.

Mentre risalivo il lungo sentiero tra gli alberi pensavo a Julie, al suo corpo, alla sua bocca, con la sensazione che sarebbe bastato qualche minuto ancora perché si abbandonasse... e il mio pensiero andò errando lascivo su una Julie esercitata dall'intimità, dall'amore per me, a tutte quelle cose che faceva Alison; tutta l'abilità semiprofessionale di Alison accompagnata dall'eleganza, dal gusto e dall'intelligenza di Julie. Ero indeciso tra il volerla e il non volerla; tra fare le cose secondo il mio criterio di tempo e il suo; felicemente indeciso.

Mentre continuavo a camminare, cominciai a pensare a quello che era stato fin dall'inizio il nocciolo di tutto l'enigma, Conchis e i suoi scopi. Se uno ha un serraglio privato è suo interesse di tenervi gli animali, non di imporre quello che dev'essere il loro esatto comportamento all'interno della gabbia. Egli alzava sbarre intorno a noi, sottili sbarre psicosessuali che ci tenevano incatenati a Bourani. Era come un nobile del periodo elisabettiano. Noi eravamo la sua *troupe* del conte di Leicester [18], la sua privatissima compagnia teatrale; ma avrebbe potuto benissimo includere nel *masque* il principio di Heisenberg [19] in modo da lasciarne gran parte indeterminata, sia per se stesso in quanto *voyeur* osservatore, sia per noi in quan-

[18] Leicester, Robert Dudley, consigliere della regina Elisabetta, aveva una compagnia teatrale diretta dal famoso James Burbage.

[19] Werner Karl Heisenberg, fisico tedesco, noto soprattutto come creatore del Principio dell'Incertezza.

to entità umane osservate. Una cosa era certa: per usarci in quel modo doveva disprezzarci. Malgrado la teoria di Julie, mi bruciava il fatto che mi definisse privo di fantasia. Lo sospettavo di volerci in parte dileggiare con un falso contrasto tra un'Europa onnisapiente e una inesperta Inghilterra. Malgrado tutto il suo gergo sentenzioso era come tanti altri europei, del tutto incapace di capire le profondità emotive e le finezze dell'atteggiamento inglese verso la vita. Pensava che le ragazze e io stesso fossimo inesperti, innocenti; ma noi potevamo superare in perfidia la sua stessa perfidia, e proprio perché eravamo inglesi: nati con una maschera addosso e educati a mentire.

Mi avviavo verso la cresta centrale. Camminando smuovevo qua e là una pietra; non fosse stato per questo il paesaggio sarebbe stato completamente silenzioso. Più giù, in lontananza, al di là dello spiegazzato velluto grigio delle cime allargate dei pini, il mare riluceva oscuro sotto il cielo scintillante. Il mondo apparteneva alla notte.

Gli alberi si diradavano dove il terreno saliva con forte pendio verso il piccolo affioramento roccioso che contrassegnava il lato meridionale della cresta centrale. Mi fermai un momento per riprendere fiato e mi voltai a guardare indietro, giù in direzione di Bourani; poi diedi un'occhiata all'orologio. Era appena passata mezzanotte. L'isola dormiva tutta. In qualche posto Lily, come me, guardava l'unghia argentea della luna, forse provando quella stessa sensazione di solitudine esistenziale, il fatto di essere e di essere soli in un universo, che le notti tranquille procurano a volte.

Poi, proveniente da dietro di me, da qualche punto della cresta, udii un rumore. Un rumore leggerissimo, ma sufficiente a farmi abbandonare con prontezza il sentiero per ripararmi sotto un pino. Qualcuno, o qualcosa, lassù aveva smosso una pietra. Una pausa di quindici secondi o poco più. Poi mi irrigidii; per l'emozione e per precauzione.

Un uomo si ergeva sulla cima dell'affioramento roccioso, sagoma pallida contro il cielo notturno. Poi un secondo, e un terzo. Udivo il rumore leggero dei loro piedi sulla roccia, il tintinnio smorzato di qualcosa di metallico. Poi, come per magia, furono in sei. Sei ombre grige che spiccavano in cresta contro il cielo. Uno di loro alzò un braccio e indicò; ma non sentivo rumore di voci. Gente dell'isola? Però d'estate era difficile che passassero dalla cresta centrale; e comunque mai in quell'ora della notte. A ogni modo capii di colpo che cos'erano. Erano soldati. Riuscivo a distinguere i profili confusi dei fucili, la lucentezza offuscata di un elmetto.

Un mese prima c'erano state le manovre dell'esercito greco sul continente, e nello stretto un andirivieni di mezzi da sbarco. Questi uomini stavano certo effettuando qualche esercitazione analoga tipo commando. Tuttavia non mi mossi.

Uno degli uomini girò, e gli altri lo seguirono. Credetti di capire che cosa era successo. Erano venuti seguendo la cresta centrale e avevano oltrepassato il sentiero trasversale che portava giù a Bourani e a Moutsa. Come a confermare il mio sospetto ci fu un'esplosione lontana, come un fuoco d'artificio. Vidi, chissà dove, a ovest di Bourani, un bagliore. Molto chiaro, sospeso nel cielo. Era un tipo di razzo illuminante e ricadde in lenta parabola. Ne avevo lanciati dozzine anch'io, nelle esercitazioni notturne. Evidentemente i sei uomini stavano andando ad "attaccare" qualche punto dall'altro lato di Moutsa.

Perciò, mi guardai intorno. A venti metri di distanza c'era un gruppo di rocce con piccoli cespugli in quantità sufficiente a offrire riparo. Corsi senza far rumore sotto gli alberi, e senza pensare che avevo la camicia e i pantaloni puliti mi lasciai cadere in una cavità naturale tra due rocce. Erano ancora calde di sole. Osservai sulla cresta il valico da cui passava il sentiero.

Pochi secondi dopo un leggero movimento mi disse che avevo ragione. Probabilmente erano solo un gruppo di amici venuti dall'Epiro o da qualche altra parte. Ma mi appiattii il più possibile. Quando sentii che erano arrivati alla mia altezza, a circa trenta metri di distanza, lanciai uno sguardo furtivo attraverso i ramoscelli che mi riparavano.

Il cuore mi balzò. Indossavano divise tedesche. Per un momento pensai che forse erano travestiti per interpretare la parte del "nemico" nelle manovre; ma era impensabile, dopo le atrocità dell'occupazione, che soldati greci acconsentissero a indossare divise tedesche, anche per un'esercitazione; e da quel momento seppi. Il *masque* era uscito dalla proprietà.

L'ultimo uomo portava uno zaino molto più voluminoso degli altri; uno zaino da cui si alzava un'asta sottile, appena visibile. La verità mi balenò nella mente. La radio. In un attimo capii chi fosse in realtà la "spia" della scuola. Era un gre-

co dall'aspetto molto turco, un tipo tarchiato e taciturno, con i capelli tagliati a spazzola; uno dei professori di scienze. Non veniva mai nella sala comune; viveva nel suo laboratorio. I colleghi lo avevano soprannominato *o Alchemikos*, l'alchimista. Rendendomi conto, cupamente, di nuove dimensioni del tradimento, ricordai che era uno dei più intimi amici di Patarescu. Ma quello che ricordai per prima cosa fu che nel suo laboratorio c'era una radio trasmittente, perché alcuni ragazzi volevano diventare radiotelegrafisti. La scuola aveva persino una sua sigla nell'elenco dei radioamatori. Battei il terreno col pugno. Era tutto così chiaro. Ecco perché di solito non sentivo mai l'imbarcazione allontanarsi da Bourani. Tenevano basso il motore finché non apprendevano dal messaggio radio che ero di nuovo al sicuro nella scuola. C'era solo un cancello per entrare; il vecchio custode era sempre di servizio.

Gli uomini erano andati via. Evidentemente avevano stivali di gomma e dovevano avere imbottito bene le armi per far così poco rumore. Per chissà quale ragione mi avevano aspettato lì per prendermi. Ma il fatto che avessi tardato per sentir partire l'imbarcazione, e poi che non avessi camminato molto svelto, doveva aver fatto loro pensare che ero tornato da un'altra strada; o forse che gironzolavo ancora verso Bourani. Questo spiegava il razzo. Erano stati richiamati.

Sorrisi tra me e me. Conchis si trovava di certo ancora sull'isola; per questo era stato lontano. Julie lo avrebbe ritenuto innocente; non aveva potuto correre il rischio che lei mi dicesse tutto, anche se forse aveva sperato che io la sospettassi di avermi spinto nella trappola, quale che fosse, da cui ero appena sfuggito. Ma questa volta la volpe aveva evitato la trappola. Ero persino un po' tentato di seguire gli uomini per vedere dove andassero, ma ricordai vecchie lezioni che il servizio militare aveva insegnato anche a me. Mai uscire in perlustrazione nelle notti senza vento, se si può evitare; ricordarsi che chi è più vicino alla luna ci vede meglio di quanto noi non lo vediamo. Trenta secondi dopo che erano passati già quasi non li sentivo più. Una pietra ruzzolò rumorosamente, poi silenzio; poi un'altra pietra, ma con un rumore molto smorzato. Diedi loro altri trenta secondi, poi balzai in piedi e cominciai a risalire il sentiero con quanta rapidità mi fu possibile.

Sul valico, dove la cresta andava appiattendosi, dovevo at-

traversare circa cinquanta metri allo scoperto prima che il terreno si abbassasse verso il lato nord. Era uno spazio battuto dal vento e cosparso di pietre, con pochi cespugli isolati. Dall'altro lato c'era una gran macchia, che si estendeva per circa quattro chilometri quadrati, di alte tamerici. Tra i rami leggeri si vedeva il varco buio da cui passava il mio sentiero. Mi fermai in ascolto. Silenzio. Cominciai ad attraversare a balzi lo spazio scoperto. Ne avevo percorso circa la metà quando udii una detonazione. Un attimo dopo un razzo esplose, a circa duecento metri sulla destra. Inondò di luce la cresta. Mi lasciai cadere, voltando il viso. La luce decrebbe fino a svanire. Quando, sibilando, finì nel buio, ero in piedi e correvo, senza badare al rumore, per raggiungere le tamerici. M'infilai al sicuro sotto gli alberi, mi fermai un momento, cercando di indovinare quale fosse il nuovo folle tiro che Conchis stava giocandomi. Poi sentii rumore di passi in corsa lungo la cresta che venivano dalla direzione da cui era partito il razzo. Cominciai a scendere di corsa il sentiero, in mezzo a cespugli alti due metri.

Arrivai a una curva dove il sentiero si allargava ed era in piano, dove potevo correre meglio. A un tratto, senza che nulla me lo facesse prevedere, un piede mi rimase impigliato in qualcosa e caddi a testa in avanti. Un dolore bruciante quando la mia mano tesa andò a sbattere contro l'orlo aguzzo di una pietra. Un colpo lancinante tra le costole. Sentii il respiro uscirmi con violenza dai polmoni all'urto e la mia voce sorpresa dire: « Cristo! ». Per un momento fui troppo stupefatto per capire che cosa fosse accaduto. Poi da dietro le tamerici, a destra, venne un ordine brusco, impartito a bassa voce. Di quella lingua conoscevo solo una o due parole: ma la voce suonava autenticamente tedesca.

C'erano molti rumori tutt'intorno, ai lati del sentiero. Mi circondarono degli uomini vestiti da soldati tedeschi. Ce n'erano sette.

« Che maledetta idiozia è questa? »

Mi tirai sulle ginocchia, fregando via la sabbia dal palmo delle mani. Sentii che una sanguinava. Due uomini vennero dietro di me, mi presero per le braccia, e con uno strattone mi tirarono in piedi. Un altro uomo era fermo in mezzo al sentiero. Apparentemente aveva il comando. Non aveva fucile o mi-

tra, come gli altri, ma solo una rivoltella. Guardai di sottecchi il fucile che l'uomo alla mia sinistra portava ad armacollo. Pareva vero; non una suppellettile di scena. E l'uomo sembrava davvero tedesco; non greco.

Quello con la rivoltella, che doveva essere una specie di sottufficiale, parlò di nuovo in tedesco. Due uomini si chinarono, da un lato e dall'altro del sentiero, e armeggiarono intorno ai tronchi delle tamerici: un filo teso per farmi inciampare. Quello della rivoltella emise un leggero fischio. Guardai i due accanto a me.

« Parlate inglese? *Sprechen Sie Englisch?* »

Non vi fecero la minima attenzione, a parte il fatto che mi diedero uno strattone alle braccia per farmi tacere. Io pensai, maledizione, aspetta che Conchis mi venga tra le mani! Il sottufficiale era fermo in mezzo al sentiero e mi voltava le spalle, e gli altri quattro si radunarono intorno a lui. Due di essi si sedettero.

Uno dovette chiedere se potevano fumare. Il sottufficiale diede il permesso.

Accesero, visi completati dall'elmetto, nel chiarore tremolante dei fiammiferi, e si misero a parlare in un sommesso bisbiglio di voci. Parevano tutti tedeschi. Non greci che sapessero qualche parola di tedesco; tedeschi. Mi rivolsi al sergente.

« Quando avrete finito con questa pagliacciata magari mi direte che cosa state aspettando. »

L'uomo girò su se stesso e mi si avvicinò. Doveva essere sui quarantacinque anni, faccia lunga. Si fermò col viso a circa cinquanta centimetri dal mio. Non pareva particolarmente brutale; solo adatto alla sua parte. Mi aspettavo il solito trattamento a sputi, ma lui disse solo, con calma: « *Was sagen Sie?* ».

« Oh, andate al diavolo. »

Rimase a fissarmi, come se non mi capisse, ma provasse interesse nel vedermi, finalmente; poi, impassibile, distolse lo sguardo. La stretta dei soldati si allentò un poco. Se mi fossi sentito meno abbattuto, avrei potuto tentare di scappare. Ma in quel momento sentii un rumore di passi proveniente dalla cresta. Pochi secondi dopo i sei uomini che avevo visti per primi scesero marciando per il sentiero in fila indiana, un po' distanziati. Ma prima che arrivassero fino a noi, ruppero la fila

accanto agli uomini che fumavano. Il ragazzo che mi teneva a destra poteva avere non più di vent'anni.

Cominciò a canticchiare e fischiettare sottovoce; e in quella che, malgrado la mia osservazione a proposito della pagliacciata, era stata fino allora una rappresentazione piuttosto convincente, egli inserì una nota banale, perché il motivo era il più famoso che potesse esserci, *Lili Marlene*. O era un pessimo gioco di parole? Aveva una mascella enorme coperta di acne e occhietti senza ciglia; scelto apposta, suppongo, perché aveva un aspetto così teutonico, con una indifferenza da macchina, come se non sapesse perché si trovava lì, e chi ero io; e comunque non se ne curasse; ma eseguisse gli ordini e basta.

Calcolai; tredici uomini, almeno la metà dei quali erano tedeschi. La spesa per farli venire in Grecia, e da Atene sull'isola. L'equipaggiamento. Addestramento e prove. La spesa per il ritorno in Germania. Non ci si arrivava con meno di cinquecento sterline. E a quale scopo? Per spaventare - o magari per impressionare - una persona del tutto priva d'importanza. Nello stesso tempo, adesso che il primo panico si era placato, sentii che il mio atteggiamento era cambiato. Quella scena era così bene organizzata, così elaborata. Ricaddi sotto il fascino di Conchis, lo stregone. Spaventato ma affascinato; e non veramente desideroso che tutto questo non fosse avvenuto; e poi vi fu ancora un rumore di passi.

Apparvero altri due uomini. Uno era basso e snello. Scendeva il sentiero rapidamente, seguito da uno più alto. Entrambi portavano il berretto a visiera degli ufficiali. E le aquile. I soldati, quando i due ufficiali gli passavano davanti, si alzavano in fretta, ma il più basso dei due faceva prontamente cenno di mettersi in riposo. Si diresse decisamente verso di me. Era chiaro che doveva essere un attore specializzato in personaggi di colonnello tedesco; viso duro, bocca sottile; gli mancavano solo gli occhiali con lenti oblunghe e montatura di acciaio.

« Salve. »

Non rispose, ma mi guardò un po' come mi aveva guardato il sergente che adesso era rigido sull'attenti a una certa distanza dietro di lui. L'altro ufficiale era in apparenza un tenente, un aiutante. Notai che zoppicava leggermente; aveva un viso che pareva italiano, sopracciglia scurissime, guance piene e abbronzate; bello.

« Dov'è il regista? »

Il "colonnello" prese un portasigarette dalla sua tasca interna e si scelse una sigaretta. Il "tenente" offrì un fiammifero. Dietro di loro vidi uno dei soldati attraversare il sentiero con qualche cosa avvolta alla meglio nella carta, cibarie. Stavano mangiando.

« Devo ammettere che recita bene. »

Egli disse una sola parola, cercata con cura nella bocca, sputata come un seme d'uva.

« *Gut.* »

Si voltò, disse qualcosa in tedesco. Il sergente risalì il sentiero e tornò poi con una lanterna antivento, che accese e appoggiò dietro di me. Il "colonnello" salì fin dove il "sergente" era sull'attenti, e io fui lasciato a fissare il "tenente". C'era qualcosa di strano nel suo sguardo, come se desiderasse dirmi qualche cosa ma non potesse; e cercasse una risposta sul mio viso. I suoi occhi si spostarono rapidamente, ed egli girò i tacchi di colpo, ma con fare imbarazzato, e raggiunse il colonnello. Udii parlare in tedesco a bassa voce, poi ci fu il laconico comando del sergente.

Gli uomini si alzarono, e per una ragione che non potetti capire si allinearono ai due lati del sentiero, col viso rivolto verso l'interno, in ordine irregolare, non sull'attenti, come se aspettassero che passasse qualcuno. Pensai che stessero per portarmi in qualche posto, che avrei dovuto passare in mezzo a loro. Ma i miei due custodi mi tirarono indietro e mi fecero mettere in riga con gli altri. Solo il sergente e i due ufficiali rimasero in mezzo al sentiero. La lanterna proiettava un cerchio di luce intorno a me. Capii che aveva una funzione scenica.

C'era un silenzio carico di tensione. In un certo senso, ero stato scelto come spettatore e non come protagonista. Finalmente sentii arrivare altre persone. Si distingueva una figura diversa, non militare. Per un attimo pensai che fosse ubriaco. Ma poi capii che aveva le mani legate dietro la schiena; un prigioniero, come me. Indossava pantaloni scuri, ma era a torso nudo. Lo seguivano altri due soldati. Uno di loro sembrava pungolarlo, ed egli si lamentava. Quando mi arrivò più vicino vidi, con la sensazione acuta che il *masque* proseguiva ormai senza alcun controllo, che era scalzo. La sua andatura incerta, cauta, era vera, non recitata.

Mi si affiancò. Un giovanotto, evidentemente greco, piuttosto basso. Aveva il viso terribilmente contuso, gonfio, e in gran parte coperto di sangue per una ferita vicino all'occhio destro. Sembrava stordito, a malapena in grado di camminare. Non si accorse di me fino all'ultimo minuto, quando si fermò e mi guardò selvaggiamente. Provai un'improvvisa, acuta fitta di terrore all'idea che fosse davvero un ragazzo del villaggio del quale si fossero impadroniti e che avessero pestato, qualcuno che non recitasse una parte, ma la vivesse. All'improvviso, il soldato che gli stava dietro cominciò a martellarlo di colpi sulle reni... e questo non si poteva contraffare. Io lo vidi, vidi il suo spasmodico scatto in avanti, e il sussulto di dolore assolutamente autentico - o almeno così sembrava - che seguì ai pugni. Continuò ad avanzare inciampando per altri cinque o sei metri. Poi il colonnello sputò una parola. I due guardiani bruscamente si tesero in avanti e lo fecero fermare. I tre uomini rimasero sul sentiero, col viso rivolto a valle. Il colonnello cominciò a scendere proprio davanti a me, col tenente che gli zoppicava al fianco; entrambi mi voltavano le spalle.

Un altro silenzio; l'ansimare dell'uomo. Poi quasi subito un'altra figura, esattamente uguale, con le mani legate dietro la schiena, seguita da due soldati. Seppi allora dov'ero. Ero tornato nel 1943, dieci anni prima; e vedevo dei partigiani fatti prigionieri.

Era chiaro che il secondo uomo era il *kapetan,* il capo, struttura pesante, sulla quarantina, alto probabilmente un po' più di un metro e ottanta. Aveva un braccio nudo legato al collo da una corda, e una rozza benda insanguinata gli fasciava la spalla. Sembrava ricavata dalla manica della sua camicia strappata, ma era troppo sottile per fermare il sangue. L'uomo scese il sentiero verso di me: magnifico viso *klepht* con spessi baffi neri, naso da falco. Solo una o due volte mi era capitato di vedere visi come quello nel Peloponneso, ma sapevo da dove egli veniva, perché sulla fronte portava ancora la fascia nera frangiata dei montanari cretesi. Potevo immaginarlo in qualche stampa dell'inizio del secolo scorso, in costume, yataghan con impugnatura d'argento e pistola alla cintola, il nobile brigante del mito byroniano. In realtà adesso indossava pantaloni che parevano appartenere all'uniforme da campo dell'esercito inglese, e una camicia cachi. E anche lui era scal-

zo. Ma pareva rifiutarsi di incespicare. Riceveva meno percosse dell'altro, forse per via della ferita.

Quando giunse alla mia altezza, si fermò e oltre il colonnello e il tenente, mi guardò dritto negli occhi. Capii che secondo loro doveva conoscermi, e che anch'io dovevo averlo conosciuto. Uno sguardo carico del più violento odio. Di disprezzo. E nello stesso tempo di rabbiosa disperazione. Per un attimo non disse nulla. Poi, in greco, sibilò una parola.

« *Prodotis.* » Le sue labbra ringhiarono sulla pronuncia del *delta* che in greco moderno suona *vu*.

Traditore.

Aveva una grande forza, aderiva completamente al suo personaggio; e in modo appena consapevole, come comprendendo che anch'io ero un attore, non sbottai in un'altra osservazione sferzante ma mi presi in silenzio il suo sguardo e il suo odio. Per un momento, fui il traditore.

Gli diedero un calcio per farlo andare avanti, ma lui si voltò e mi lanciò un ultimo sguardo bruciante attraverso quei tre metri illuminati dalla luce della lampada che mi separavano da lui. Poi ancora quella parola, come se la prima volta avessi potuto non sentirla.

« *Prodotis.* »

Mentre la diceva ci fu un grido, un'esclamazione. L'ordine secco del colonnello: « *Nicht schiessen!* ». I miei custodi mi afferrarono stretto, come in una morsa. Il primo prigioniero era scappato, tuffandosi a capofitto obliquamente tra le tamerici. I suoi due custodi si buttarono dietro di lui, poi li seguirono tre o quattro dei soldati che erano in fila lungo il sentiero. Non poteva aver percorso più di dieci metri. Ci fu un grido. Parole in tedesco, poi uno stomachevole urlo di dolore e un altro ancora. Il rumore di un corpo preso a calci, percosso col calcio del fucile.

Al secondo urlo il tenente, che era rimasto a osservare proprio davanti a me, si voltò e guardò più in là nella notte. Dovevo capire che era disgustato da tutto questo, dalla brutalità; si spiegava così l'altro sguardo, il primo che mi aveva rivolto. Il colonnello aveva visto che egli aveva voltato la testa. Gli diede un rapido sguardo, girandosi, scoccò un'occhiata ai miei guardiani, poi parlò, in francese: in modo che i guardiani non potessero capire.

« *Mon lieutenant, voilà pour moi la plus belle musique dans le monde.* »

Il suo francese era gravemente germanico; alla parola *musique* egli diede una specie di affettato sarcasmo, accentuato da una smorfia della bocca, che spiegava la situazione. Era il classico tedesco sadico; il tenente, il classico tedesco buono.

Il tenente parve sul punto di dire qualche cosa, quando d'improvviso la notte fu squarciata da un grido spaventoso. Veniva dall'altro uomo, il nobile brigante, dal più profondo dei suoi polmoni, e lo si dovette udire, ammesso che ci fosse qualcuno sveglio per udirlo, da un capo all'altro dell'isola. Fu solo una parola, ma la più greca di tutte le parole.

Sapevo che stava recitando, ma era un'ottima recitazione. Il risultato era aspro come il fuoco, ululato diabolico più che qualsiasi altra cosa, ma elettrizzante, uscito dall'intimo stesso dell'uomo.

Penetrò nel colonnello come la stella di uno sperone. Evidentemente capiva il greco. Girò su se stesso come una molla d'acciaio. In tre passi fu davanti al cretese e gli mollò un violentissimo, selvaggio ceffone. Lo prese di lato, ma egli si raddrizzò subito. E tutto questo mi colpiva, di nuovo, come se fossi stato io stesso percosso. Il pestaggio, il braccio insanguinato, potevano essere contraffatti, ma quel colpo no.

Più in basso, un altro uomo era trascinato fuori dei cespugli sul sentiero. Non si reggeva in piedi e lo tiravano per le braccia. Lo lasciarono cadere nel mezzo del sentiero ed egli rimase steso su un fianco, a lamentarsi. Il sergente andò giù, prese una bottiglia d'acqua da uno dei soldati e gliela rovesciò sulla faccia. L'uomo tentò di tirarsi in piedi. Il sergente disse qualcosa e i custodi lo trascinarono ai suoi piedi.

Il colonnello parlò.

I soldati si divisero in due gruppi, col prigioniero nel mezzo, e cominciarono ad allontanarsi. In meno di un minuto l'ultimo di loro era scomparso. Ero solo con i miei due custodi, il colonnello e il tenente. Il colonnello mi si avvicinò. Il suo viso aveva la freddezza di un basilisco. Parlò in un inglese meticoloso, di una chiarezza esagerata.

« Non. È. Finita. »

C'era appena l'ombra di un sorriso senza umorismo sul suo viso; e qualcosa di più dell'ombra di una minaccia. Come se vo-

lesse annunciare qualcosa oltre al fatto che ci sarebbe stato un seguito alla scena; forse che tutta la *Weltanschauung* nazista un giorno sarebbe risorta e si sarebbe rialzata. Era di una durezza impressionante. Appena finì di parlare si voltò e si mise a seguire i soldati che scendevano il sentiero. Il tenente lo seguì. Chiesi ad alta voce.

« Che cosa non è finita? »

Ma non ci fu nessuna risposta. Le due figure scure, la più alta delle quali zoppicava, scomparvero tra le sbiadite, dolci pareti formate dalle tamerici. Mi rivolsi ai miei custodi.

« E adesso? »

Per tutta risposta fui sbattuto in avanti e poi indietro, e così obbligato a sedermi. Vi furono pochi minuti di ridicola lotta, in cui essi ebbero facilmente la meglio. Un minuto dopo mi legarono le caviglie strette strette, poi mi issarono contro un macigno, in modo che potessi appoggiarmici. Il più giovane dei due soldati si frugò nel taschino della giubba e mi lanciò tre sigarette. Le esaminai alla luce di un fiammifero. Parevano di tipo economico. Su ogni sigaretta erano stampate, in rosso, tra due piccole svastiche nere, le parole *Leipzig dankt euch*. Quella che fumai sapeva di vecchio, di almeno dieci anni, come se fossero stati fin troppo perfetti usando davvero sigarette di qualche scatola fabbricata durante la guerra. Nel 1943 sarebbero state fresche.

Feci ripetuti tentativi per parlare con loro. In inglese, poi nel mio limitatissimo tedesco; in francese, in greco. Ma loro erano seduti, imperturbabili, di fronte a me, all'altro lato del sentiero; ed era chiaro che avevano ricevuto l'ordine di non parlarmi.

Avevo guardato l'orologio quando avevano cominciato a legarmi. Le dodici e trentacinque. Adesso era l'una e mezza. In qualche punto sul lato nord dell'isola, due o tre chilometri a ovest della scuola, sentii il primo, debole battito di un motore. Pareva il diesel di un grosso caicco costiero. Il più anziano sollevò qualcosa, un coltello da tavola. Lo posò dove ero stato a sedere fino allora. Poi senza una parola si allontanarono, lasciandosi alle spalle la costa nord dell'isola, e risalendo il sentiero.

Appena fui sicuro che se ne erano andati, strisciai sulle pietre fino al punto in cui avevano lasciato il coltello. Non

tagliava, la corda era nuova, e per altri venti minuti, esasperanti, non riuscii a liberarmi.

Risalii fino alla cresta, al punto da dove potevo guardare giù verso il lato sud dell'isola. Era tranquillo, certo, e sereno, un paesaggio sotto le stelle, un'isola dell'Egeo abbandonata nella sua classica pace notturna. Ma appena fui di nuovo giù alla scuola sentii ancora, a qualche miglio dall'isola, ormai, il rumore di un caicco sulla rotta di Atene.

50

I corsi del mattino cominciavano alle sette, sicché quando arrivai in classe avevo dormito meno di cinque ore. Era brutto tempo, per di più, con un caldo spietato e stagnante. Il colore della terra era completamente bruciato e scomparso, quel po' di verde che rimaneva pareva stanco, sconfitto. Le processionarie avevano devastato i pini; i fiori degli oleandri erano scuriti ai bordi. Solo il mare viveva, e potei cominciare a riflettere con una certa coerenza solo quando le lezioni finirono, a mezzogiorno, e mi fu possibile tuffarmi in acqua e abbandonarmi al suo azzurro ristoro.

Durante la mattinata mi era venuta in mente una cosa. Salvo gli attori principali, quasi tutti i « soldati » tedeschi mi erano parsi molto giovani, tra i diciotto e i vent'anni. Era il principio di luglio; l'anno accademico nelle università tedesche e in quelle greche, probabilmente, era finito. Se Conchis aveva davvero qualche rapporto col cinema, era probabile che avesse ottenuto con una certa facilità, per un lavoro di pochi giorni, degli studenti tedeschi, che poi avrebbero passato le vacanze in Grecia. Quel che non riuscivo a credere era che, dopo averli fatti venire in Grecia, li utilizzasse solo una volta. Come mi aveva avvertito il colonnello, altre dimostrazioni di sadismo dovevano ancora venire.

Ma mi ero abbastanza calmato per sapere che non avrei scritto la lettera adirata e sarcastica che scendendo dalla cresta ero andato progettando. Conchis aveva l'enorme vantaggio di essere lui a offrire lo spettacolo, e uno spettacolo di quel genere; pareva ridicolo prendersela per il *modo* in cui esso veniva

eseguito quando il fatto sconcertante era che *fosse* eseguito.

Mi lasciai galleggiare sulla schiena, con le braccia in fuori e gli occhi chiusi, crocifisso nell'acqua. Una linea d'azione: la cosa essenziale era che avrei dovuto continuare a vedere Julie. Questo glielo avrei chiarito in modo inequivocabile durante il fine-settimana; e se significava rovinare il *masque* tanto peggio per il *masque*; se significava andare avanti con il *masque*, e trovarmi in mezzo a sgradevoli divertimenti come quello che aveva avuto luogo sulla cresta, tanto peggio per me.

La posta arrivò con la nave di mezzogiorno e fu distribuita durante la colazione. C'erano tre lettere per me; la prima era una delle rare lettere che ricevevo dallo zio della Rhodesia; la seconda conteneva un bollettino di informazione pubblicato e distribuito dal British Council di Atene; e la terza... Conoscevo la scrittura, grandi caratteri tondeggianti, un po' staccati. L'aprii. Cadde fuori la mia lettera ad Alison, intatta. Non c'era nient'altro. Pochi minuti dopo, rientrato nella mia camera, la misi sul portacenere, intatta com'era, e la bruciai.

Il giorno dopo era venerdì. Durante la colazione ricevetti un'altra lettera. Recava il timbro di Ginevra ed ebbi un presentimento circa il suo contenuto, tanto che non l'aprii finché non riuscii a svignarmela dalla sala da pranzo.

Ginevra, lunedì

Caro Nicholas,

temo che la mia presenza qui sarà indispensabile almeno per un'altra settimana. Credo però, quasi con sicurezza, che sarò di ritorno a Bourani il fine-settimana successivo. Spero che lei si stia godendo il bel tempo.

Cordiali saluti

Maurice Conchis

Provai una punta amara di delusione, di una nuova e diversa collera contro Conchis. L'ultima frase - quando mai il tempo non era buono durante l'estate, nell'Egeo? - in particolare mi bruciava. Era un deliberato sarcasmo, un modo di dire, lo so che non puoi goderti niente finché non fingerò di essere tornato. O forse le parole "bel tempo" erano un'allusione

al fatto che egli sapeva dei miei incontri con Julie... e che il brutto tempo sarebbe venuto presto. Non potevo credere che egli volesse tenerla lontana da me per un'altra settimana. Doveva sapere che mi sarei precipitato lo stesso a Bourani, che lui ci fosse o no.

Decisi che era il suo modo di dire: A te la prossima mossa. E io avrei fatto una mossa.

Il sabato, poco dopo le due, mi misi in strada su per le colline. Alle tre, entravo nel folto delle tamerici. Nella calura ardente - l'aria era ancora senza vento, stagnante - era difficile credere che fosse davvero avvenuto quello che avevo visto. Ma c'erano due o tre rami e ramoscelli spezzati di recente; e nel punto dove il "prigioniero" si era buttato c'erano parecchie pietre smosse, con il sotto macchiato di rosso dalla terra dell'isola; e fronde rotte di tamerici. Poco più su raccolsi parecchi mozziconi di sigarette schiacciati. Ce n'era uno che era stato fumato solo a metà e vi si leggeva ancora il principio della stessa frase: *Leipzig da...*

Rimasi sull'affioramento roccioso a guardare in giù verso l'altro lato dell'isola. A grande distanza, verso sud, vidi un grosso caicco sul tipo di quello che doveva aver portato i "soldati" sull'isola; non c'era nulla di insolito nel fatto che io lo vedessi. Imbarcazioni di quel tipo passavano nello stretto davanti alla scuola parecchie volte durante la settimana. Ma esso mi ricordò quanto fosse facile alla *troupe* di Conchis arrivare nell'isola e allontanarsene senza che io lo sapessi. Avevo già detto a Demetriades che uscivo per una lunga passeggiata; e mi ero assicurato pure che Barba Vassili mi vedesse uscire dal cancello della scuola, in modo che l'informazione potesse essere trasmessa telegraficamente, se era questo che facevano di solito.

Arrivai al cancello e mi avviai direttamente verso la casa. Era immersa nel sole, insieme alla casetta, chiusa e abbandonata.

Scossi rumorosamente le persiane della portafinestra, e provai le altre. Ma nessuna cedette. Intanto continuavo a guardarmi intorno, non tanto perché mi sentissi effettivamente sorvegliato, quanto perché mi pareva che avrei dovuto sentirmici. Di certo si voleva che io rivedessi Lily. Di certo loro mi stavano os-

servando; magari erano addirittura dentro casa, e sorridevano al buio proprio dietro le persiane, a un metro di distanza da me. Andai a guardare la spiaggia privata. Era immersa nella calura; il molo, la pompa, il vecchio tronco, l'ingresso ombroso della piccola grotta; ma niente barca. Poi guardai la statua di Poseidone. Silenziosa la statua, silenziosi gli alberi. E la scogliera, il punto in cui ero stato seduto con Lily la domenica precedente.

Il mare immobile era qua e là increspato da uno zeffiro sperduto, da un banco brulicante di sardine, scure linee grigio azzurre che serpeggiavano, larghe e poi strette, con lento movimento per la luccicante superficie da miraggio, come se l'acqua generasse corruzione.

Mi misi a costeggiare il mare verso la baia dove si trovavano le tre casette. Cominciò a vedersi il paesaggio a est, e poco dopo arrivai al filo metallico che recingeva Bourani. Come in qualsiasi altro posto era arrugginito, barriera simbolica e non effettiva; poco più in là, l'affioramento roccioso nell'entroterra scendeva di diciotto, venti metri. Mi chinai per passare sotto il filo e mi diressi verso l'interno lungo la cresta. C'erano un paio di punti in cui si sarebbe potuto scendere a fatica; ma in fondo c'era una giungla impenetrabile di rovi e di edera spinosa. Arrivai al punto dove il recinto girava a ovest verso il cancello. Non c'erano rivelatrici pietre smosse; né interruzioni evidenti nel filo metallico. Seguendo la scogliera fino a dove diventava piana arrivai infine al sentiero poco battuto che avevo seguito nella mia precedente visita alle casette.

Poco dopo attraversavo il piccolo uliveto che le circondava. Mentre mi avvicinavo, attraverso gli alberi, esaminavo le tre case imbiancate a calce. Strano che non ci fosse neppure una gallina o un asino. O un cane. Prima c'erano due o tre cani.

Due delle tre casette a un piano erano adiacenti. Le due porte d'ingresso erano sprangate, i catenacci fissati da lucchetti. La terza pareva più facile da aprire, ma cedette solo di pochi centimetri prima d'impuntarsi. C'era una sbarra di legno all'interno. Girai sul retro. Anche qui la porta era chiusa da un lucchetto. Ma quando arrivai all'ultimo lato della casa, attraverso una stia, vidi che due persiane erano accostate. Sbirciai all'interno, attraverso i vetri sporchi. Un vecchio letto di ottone, con un mucchio di coperte ripiegate nel mezzo. Una

parete di fotografie e icone. Due sedie di legno col fondo di canna, una culla sotto la finestra, un vecchio baule. Sul davanzale della finestra di fronte a me c'era una candela marrone infilata in una bottiglia di *retsina*, una ghirlanda rotta di sempreverdi, una ruota dentata arrugginita proveniente da chissà quale congegno, e su tutto un mese di polvere. Richiusi le persiane.

La seconda casetta aveva un altro catenaccio fermato da un lucchetto sulla porta di dietro; ma nell'ultima casetta la spranga era semplicemente legata con un pezzo di corda da rete. Accesi un fiammifero. Mezzo minuto dopo ero dentro, in un'altra camera da letto. Nulla, nella stanza scura, sembrava minimamente sospetto. Arrivai alla cucina e al soggiorno che erano sul davanti. Da qui una porta conduceva direttamente nella casetta contigua; un'altra cucina, e poi un'altra camera da letto polverosa. Aprii uno o due cassetti, un armadio. Al di là di ogni possibilità di inganno, le casette erano abitazioni tipiche di isolani molto poveri. L'unica cosa strana era che fossero vuote.

Uscii e legai il catenaccio con un pezzo di filo metallico. A circa cinquanta metri, tra gli ulivi, vidi un gabinetto imbiancato a calce. Mi ci diressi. Una tela di ragno era tesa attraverso il buco, nel pavimento. Una raccolta di quadrati strappati da ingialliti giornali greci pendeva da un chiodo arrugginito.

Sconfitta.

Andai alla cisterna accanto alle due casette comunicanti, rimossi il coperchio di legno e feci scendere un vecchio secchio attaccato a una corda abbandonato vicino al parapetto imbiancato. L'aria fresca si avventò fuori, come un serpente tenuto prigioniero. Mi sedetti sul parapetto e inghiottii dei gran sorsi d'acqua. Aveva la freschezza dell'acqua di cisterna, viva, con un sapore di pietra, tanto più dolce del sapore neutro dell'acqua del rubinetto.

Un ragno saltellante dai colori vividi, rosso e nero, si muoveva cauto lungo il parapetto verso di me. Misi la mano sul suo percorso e lui ci saltò sopra; alzandola, da vicino potei vedere i minuscoli occhi neri, simili ai fanali di un calesse. Ruotava la massiccia testa quadrata da una parte all'altra, nella aracnoidale parodia della beffa messa in atto da Conchis; e di nuovo, come già con l'assiolo, provai un'inquietante

paura come per un'effettiva stregoneria; l'ossessionante, latente onnipresenza di Conchis. Con un colpetto spedii a terra il ragno e guardai in su, la lontana cresta centrale. Ero sicuro che non ci fosse nessuna costruzione tra quella e il punto in cui mi trovavo; questa circostanza lasciava in piedi una sola possibilità. Il posto in cui loro rimanevano ad aspettare si trovava chissà dove nella foresta di pini; e, perché no?, forse montavano delle tende, una specie di apposito accampamento a seconda delle loro necessità; cosicché, quel pomeriggio, le mie ricerche erano inutili.

Mi sorpresi a pensare ad Alison. Quasi desiderai che fosse accanto a me, a tenermi compagnia, semplicemente come un'amica. Per parlare, nient'altro, come un buon amico... anche se tutto questo era molto ingenuo. Il mio pensiero corse a quel letto vuoto nella camera dalle persiane chiuse, nella casetta. Per giorni e giorni avevo sì e no rivolto un pensiero ad Alison. I recenti avvenimenti l'avevano respinta nel passato. Ma ricordavo quei momenti sul Parnaso; il rumore della cascata, il sole sulla schiena, gli occhi chiusi di lei, il suo collo irrigidito, tutto il suo corpo inarcato perché io fossi più profondamente in lei, e quel sogno di due donne complementari e condiscendenti che tornava a venirmi in mente. Tutte e due, tutte e due. Ma mi rialzai e insieme alla sigaretta schiacciai tutti i miei desideri lascivi. Latte versato; o meglio, sperma versato.

Trascorsi il resto del pomeriggio perlustrando la costa meridionale dell'isola verso est, al di là delle tre casette, poi daccapo ripassai da lì e rientrai a Bourani, in tempo per il tè sotto il portico; ma il portico era deserto come sempre. Un'ora di perlustrazione per un indizio, un segno, qualsiasi cosa; era come frugare ancora stupidamente in un cassetto già dieci volte rovistato.

Alle sei tornai alla scuola, con nient'altro che un'inutile rabbia dettata dalla delusione. Contro Conchis; contro Julie; contro tutto.

Dalla parte opposta del villaggio c'era un altro porto, usato esclusivamente dai pescatori del luogo. Tutti quelli della scuola lo evitavano, e così pure chiunque nel villaggio avesse delle pretese a un certo tono sociale. Molte delle case erano

state lasciate andare in rovina senza pietà. Alcune non erano ormai altro che cariati tronconi di mura; e quelle che ancora erano in piedi lungo il molo sconnesso avevano tetti in lamiera ondulata, chiazze di calcestruzzo e altri segni antiestetici di frequenti rappezzature. C'erano tre osterie, ma solo una di una certa capacità. Questa aveva alcuni rozzi tavoli di legno all'esterno.

Già una volta, al ritorno da una delle mie solitarie passeggiate invernali, c'ero andato a bere qualcosa; ricordavo che l'oste era loquace e relativamente facile a capirsi. E, forse perché anatolico di nascita, piuttosto socievole per l'isola. Si chiamava Georgiou; viso piuttosto astuto, un ciuffo di capelli grigio neri e dei baffetti che gli conferivano una comica somiglianza con Hitler.

Quella domenica mattina, ero seduto sotto una catalpa ed egli venne verso di me, ossequioso e felice di aver acchiappato un cliente ricco. Sì, disse, certo che sarebbe stato un onore per lui bere un *ouzo* con me. Chiamò uno dei suoi figli perché ci servisse... il migliore *ouzo*, le olive migliori. E come andavano le cose alla scuola, e come mi trovavo in Grecia... Gli lasciai fare le solite domande. Poi mi misi al lavoro. Una dozzina circa di caicchi, verdi e carminio sbiaditi, ondeggiavano nella tranquilla acqua blu davanti a noi. Li indicai.

« Peccato che non abbiate turisti stranieri, qui. Yacht. »

« Eh. » Sputò un nocciolo di oliva. « Frasso è morta. »

« Credevo che il signor Conchis di Bourani tenesse il suo yacht da queste parti, qualche volta. »

« Quello!? » Capii subito che Georgiou era uno dei nemici che Conchis aveva nel villaggio. « Lo ha conosciuto? »

Dissi di no, che però pensavo di andargli a fare visita. Allora aveva uno yacht?

Georgiou l'aveva sentito dire, però l'imbarcazione non approdava mai all'isola.

E *lui* aveva mai conosciuto Conchis?

« *Ochi.* » No.

« Possiede qualche casa in paese? »

Solo quella dove viveva Hermes. Era situata vicino a una chiesa detta Sant'Elia, alle spalle del paese. Facendo finta di cambiare argomento, con indolenza, m'informai circa le tre casette vicino a Bourani. Dov'erano andati gli abitanti?

Scosse la mano in direzione del sud. « Sul continente. Per l'estate. » Spiegò che una minoranza dei pescatori dell'isola era seminomade. Durante l'inverno andavano a pesca nelle acque riparate intorno a Frasso; ma l'estate, portandosi appresso le famiglie, si spostavano in tutto il Peloponneso, e a volte fino a Creta, alla ricerca di mari più pescosi. Ritornò alle casette.

Indicò in giù e poi fece il gesto di bere. « Le cisterne sono cattive. D'estate non c'è acqua buona. »

« Davvero? Non c'è acqua buona? »

« No. »

« Che peccato. »

« È colpa sua. Di quello di Bourani. Poteva fare delle cisterne migliori. Ma è troppo tirchio. »

« Allora le casette sono sue? »

« *Vevaio.* » Naturale. « Da quel lato dell'isola è tutta roba sua. »

« Tutti i terreni? »

Egli contò sulle dita tozze: Korbi, Stremi, Bourani, Moutsa, Pigadi, Zastena... tutti nomi di cale e promontori intorno a Bourani; e manifestamente quello era un altro motivo di lagnanza contro Conchis. Parecchi ateniesi, "gente ricca", avrebbero voluto costruirsi una villa per di là. Ma Conchis rifiutava di vendere anche un solo metro di terra; e così privava l'isola di una ricchezza tanto necessaria. Un asino carico di legna avanzava sul molo verso di noi, sfregandosi le zampe tra loro, scegliendo la strada con la cura di un'indossatrice. Le notizie dimostravano la complicità di Demetriades. Doveva trattarsi di un pettegolezzo abituale.

« Lei avrà certo visto i suoi ospiti in paese? »

Sollevò la testa per dire di no, con una certa indifferenza; ci fossero o non ci fossero ospiti, per lui era lo stesso. Insistei. Sapeva se c'erano degli stranieri da queste parti?

Ma l'uomo si strinse nelle spalle. « *Isos.* » Forse. Non lo sapeva.

Poi ebbi un po' di fortuna. Da una traversa spuntò un vecchietto e passò alle spalle di Georgiou; un vecchio berretto logoro da marinaio, un vestito di grossa tela blu così sbiadito dalle molte lavature che al sole pareva quasi bianco. Georgiou gli lanciò un'occhiata mentre oltrepassava il nostro tavolo, poi chiamò.

« *Eh, Barba Dimitraki! Ela.* » Vieni. Vieni a parlare col professore inglese.

Il vecchio si fermò. Doveva essere sugli ottanta; era vacillante, con la barba lunga, ma non del tutto senile. Georgiou si rivolse a me.

« Prima della guerra. Era come Hermes. Portava la posta a Bourani. »

Invitai il vecchio a sedersi, ordinai ancora *ouzo* e un altro *mezé*.

« Conosce bene Bourani? »

Egli agitò la vecchia mano; per dire molto bene, più di quanto non potesse dire con le parole. Disse qualcosa che non capii. Georgiou, che non era privo di qualche risorsa linguistica, accatastò i nostri pacchetti di sigarette e i fiammmiferi come fossero stati mattoni. Costruire.

« Ho capito. Nel 1929? »

Il vecchio annuì.

« Aveva molti ospiti prima della guerra il signor Conchis? »

« Molti, molti ospiti. »

Questo sorprese Georgiou; il quale ripeté la mia domanda e ne ottenne la stessa risposta.

« Stranieri? »

« Molti stranieri. Francesi, inglesi, tutto. »

« E i professori inglesi della scuola? Ci andavano? »

« *Ne, ne. Oloi.* » Sì, sì, tutti.

« Non ricorda i loro nomi? » Egli sorrise per l'assurdità della domanda. Se non ricordava neppure che aspetto avevano! Salvo uno che era molto alto.

« Li incontrava in paese? »

« Qualche volta. Qualche volta. »

« Che cosa facevano a Bourani, prima della guerra? »

« Erano stranieri. »

Questa dimostrazione di logica locale rese impaziente Georgiou. « *Ne, Barba. Xenoi. Ma ti ekanon?* »

« Musica. Canto. Danze. » Ancora una volta Georgiou non gli credette; mi strizzò l'occhio, come per dire il vecchio è un po' tocco. Ma io sapevo che non lo era; e che Georgiou era venuto nell'isola solo nel '46.

« Che genere di canto e di danze? »

Non lo sapeva; i suoi occhi lacrimosi sembravano frugare nel passato e non trovarlo. Però disse: « E altre cose. Recitavano dei drammi ». Georgiou rise forte, ma il vecchio si strinse nelle spalle e disse con indifferenza: « È così ».

Georgiou si chinò in avanti con una smorfia. « E voi che cosa eravate, Barba Dimitraki? Karayozis? » Parlava del personaggio del Pulcinella greco negli spettacoli di ombre cinesi.

Feci capire al vecchio che gli credevo. « Che genere di drammi? »

Ma il suo viso diceva che egli non lo sapeva. « C'era un teatro in giardino. »

« In che punto del giardino? »

« Dietro casa. Con un sipario. Un vero teatro. »

« Conoscete Maria? »

Ma pareva che prima della guerra ci fosse un'altra governante a nome Soula, adesso morta.

« Quando ci siete stato per l'ultima volta? »

« Molti anni fa. Prima della guerra. »

« Vi è ancora simpatico il signor Conchis? »

Il vecchio annuì, ma fu un cenno breve, che esprimeva delle riserve. Georgiou intervenne.

« Il suo figlio maggiore è stato ucciso nell'esecuzione. »

« Ah. Mi dispiace. Mi dispiace molto. »

Il vecchio si strinse nelle spalle; destino. Disse: « Non è cattivo ».

« Ha lavorato con i tedeschi durante l'occupazione? »

Il vecchio sollevò la testa, in un deciso diniego. Georgiou si raschiò la gola per dimostrare il suo violento disaccordo. Cominciarono a discutere, parlando così svelti che non riuscivo a seguirli. Udii però il vecchio dire: « Io c'ero. Tu non c'eri ».

Georgiou si volse a me e bisbigliò: « Ha dato una casa al vecchio. E dei soldi tutti gli anni. Il vecchio non può dire quello che pensa veramente ».

« Fa la stessa cosa con gli altri parenti? »

« Bah. Con uno o due. I vecchi. Perché no. È milionario. » E fece con le dita il gesto del denaro e della corruzione che voleva dire: per mettersi la coscienza a posto.

A un tratto il vecchio mi disse: « *Mia phora*... una volta c'era un grande *paneyiri* con molte luci e musica e fuochi d'artificio. Molti fuochi d'artificio e molti ospiti ».

Ebbi l'assurda visione di un garden-party: centinaia di donne eleganti e uomini in tight.

« Quando è stato? »

« Tre, cinque anni prima della guerra. »

« Perché una celebrazione così? »

Non lo sapeva.

« Voi dov'eravate? »

« Ero con mio figlio. Stavamo a pescare. Vedemmo tutto questo su a Bourani. Molte luci, molte voci. *Kai ta pyrotechnimata.* » E i fuochi d'artificio.

Georgiou disse: « Eh. Eravate ubriaco, Barba ».

« No. Non ero ubriaco. »

Malgrado i miei tentativi, non riuscii a cavare altro dal vecchio. Avevo il turno "colazione e pomeriggio"; sicché alla fine strinsi la mano a entrambi, pagai il modesto conto, diedi una grossa mancia a Georgiou, e me ne tornai alla scuola.

Una cosa era chiara. C'eravamo stati Leverrier, Mitford e io; ma poi gli altri i cui nomi ancora non conoscevo, andando a ritroso fino agli anni trenta; una lunga fila. Questo mi dava il coraggio di affrontare quel che di nuovo mi si preparava nel teatro ormai privo di sipario, dall'altro lato dell'isola.

Quella sera ritornai in paese e mi arrampicai per le strette stradine selciate che conducevano sul retro del paese; oltrepassando conigliere dai muri imbiancati, case di contadini, attraverso piazzette ombreggiate da mandorli. Grandi rami di bougainville color magenta fiammeggiavano al sole o avvampavano nelle pallide ombre della sera. Era una specie di casba all'interno del paese, ma una casba graziosissima, con giù in fondo scorci del mare blu violetto delle sei del pomeriggio, e più in alto le colline coperte di pini verde oro. Quelli seduti sulle soglie delle casette mi salutavano, e, nuovo pifferaio, raccoglievo l'inevitabile piccolo codazzo di bambini che scoppiavano in sciocche risate se li guardavo e facevo loro segno di allontanarsi. Arrivato alla chiesa vi entrai. Volevo giustificare la mia presenza in quella parte del paese. Era immersa in una fitta oscurità, con un odore pesante di incenso che copriva tutto; una fila di icone, sagome scure incastonate nell'oro affumicato, mi fissavano dall'alto, come se sapessero quanto ero estraneo al

loro sotterraneo mondo bizantino. Mi ci aggirai per un po'.

Uscii dopo cinque minuti. I bambini erano misteriosamente scomparsi, e potei avviarmi per il viale a destra della chiesa. Da una parte c'erano le absidi della chiesa, dall'altra un muro alto due metri e mezzo o tre. Il viale curvava e il muro continuava. Ma verso la metà di esso c'era un portone ad arco: una chiave di volta con una data, 1823, e più in alto i segni di quello che doveva essere stato uno stemma. Indovinai che la casa nascosta da quel muro doveva essere stata costruita da uno degli "ammiragli" pirati della guerra d'indipendenza. Nel battente di destra del portone c'era una stretta porta, con una buca per le lettere. Sopra a questa, dipinto in bianco su un pezzo di vecchia lamiera nera, c'era il nome, Hermes Ambelas. A sinistra il terreno si abbassava dietro la chiesa. Non c'era modo di guardare al di là del muro da quella parte. Mi diressi verso la porticina e la spinsi piano per vedere se cedeva. Ma era chiusa a chiave. Gli isolani erano notoriamente onesti, e sconosciuti i ladri; e non ricordavo di aver mai visto un altro portone chiuso a chiave, a Frasso.

Il sentiero roccioso scendeva bruscamente in mezzo a due casette. Il tetto di quella a destra era sotto il muro della casa. In fondo, un viale trasversale mi riportò indietro e dall'altro lato. Qui il terreno scendeva ancora più bruscamente e mi ritrovai a guardare tre metri di roccia verticale al di sotto delle fondamenta. La casa e i viali del giardino, da quella parte, continuavano il profilo della roccia, e potetti vedere che in realtà non era una casa molto grande, anche se, per il metro del paese, di gran lunga troppo grandiosa per un mulattiere.

Due finestre a pianterreno, tre al piano di sopra, tutte con le persiane chiuse. Erano ancora inondate dall'ultimo sole e dovevano godere di una bella vista a ovest, sul paese e sullo stretto fino al continente, all'Argolide. Chissà se Julie conosceva bene quel panorama? Mi sentivo come Blondel sotto la finestra di Riccardo Cuor di leone; ma incapace di trasmettere messaggi cantando. In una piazzetta più in basso potevo vedere due o tre donne che mi osservavano con grande interesse. Feci un cenno con la mano, e continuai a gironzolare, come se stessi guardando per pura curiosità. Arrivai a un'altra traversa, e mi arrampicai fino al mio punto di partenza, fuori di Agios Elias. La casa era inespugnabile agli sguardi dei passanti.

Più tardi, quando fui giù, di fronte all'Hotel Philadelphia, mi guardai indietro. Al di là dei tetti, vidi la chiesa e alla destra di questa la casa, con cinque finestre che mi fissavano. Parevano provocanti, ma cieche.

51

Lunedì fu un giorno di corvée scolastiche; in cui cercai di rimettermi in pari con quei sisifeici mucchi di compiti da correggere che parevano ruzzolare in continuazione sulla mia scrivania; e sistemare - misera parola per una misera prospettiva - i verbali degli esami trimestrali; il tutto cercando di non pensare a Julie.

Sapevo che era inutile chiedere a Demetriades di aiutarmi a scoprire i nomi dei professori inglesi che avevano insegnato alla scuola prima della guerra. Se li avesse conosciuti non me li avrebbe detti; e con molta probabilità non li conosceva veramente. Mi recai dal segretario della scuola il quale però questa volta non poté aiutarmi; gli archivi della segreteria erano andati persi nel '40. Martedì feci qualche tentativo con il professore che dirigeva la biblioteca scolastica. Egli si diresse subito verso uno scaffale e tirò fuori un volume rilegato contenente i programmi del Giorno del Fondatore, uno per ogni anno fino alla fine della guerra. I programmi erano redatti con ricchezza di mezzi per fare colpo sui parenti invitati, e recavano sul retro gli elenchi delle classi, e anche un elenco dei professori. In dieci minuti trovai i nomi dei sei insegnanti che si erano susseguiti tra il 1930 e il 1939. Ma per quanto riguardava i loro indirizzi ero ancora a zero.

La settimana si trascinava con lentezza. Durante la colazione vedevo entrare il postino e consegnare la posta al prefetto di servizio, il quale cominciava allora un lento, lento giro tra i tavoli. Per me non c'era niente. Non mi aspettavo pietà da Conchis; ma mi era difficile perdonare Julie.

La cosa più probabile era che avesse seguito il consiglio della sorella e fosse tornata in Inghilterra; nel qual caso non potevo credere che non avrebbe scritto subito, almeno per comunicarmelo. Una seconda possibilità era che avesse dovuto

accettare l'annullamento del fine-settimana; ma anche in questo caso avrebbe potuto scrivere per consolarmi, per spiegarmene la ragione. Una terza era che fosse prigioniera, o comunque tenuta in isolamento tanto da non poter neppure impostare una lettera per me. Non potevo crederci sul serio, ma c'erano momenti di rabbia in cui pensavo di recarmi dalla polizia, o di noleggiare un caicco e andare di persona a Nauplia.

I giorni trascorsero lenti, compensati solo da una piccola notizia che per caso mi venne tra le mani. Rovistando tra i libri nel reparto inglese della biblioteca per trovare un testo adatto per la versione degli esami, tirai fuori un libro di Conrad. Sulla pagina bianca dopo la copertina c'era un nome, D. P. R. Nevinson. Sapevo che aveva insegnato alla scuola prima della guerra. Sotto c'era scritto: Balliol College 1930. Mi misi a esaminare gli altri libri. Nevinson ne aveva lasciati parecchi; ma oltre a Balliol non c'era altro indirizzo. Il nome di W. A. Hughes, un altro professore di prima della guerra, compariva in due volumi di poesie, senza alcun indirizzo.

Giovedì me ne andai presto dopo la colazione, chiedendo a un ragazzo di portarmi in camera le eventuali lettere che sarebbero potute arrivare per me. Ormai non ne aspettavo più. Ma una decina di minuti dopo, quand'ero già in pigiama per la siesta, il ragazzo bussò alla mia porta. Due lettere. Una veniva da Londra, indirizzo dattiloscritto, forse un catalogo di edizioni scolastiche. Ma l'altra...

Francobollo greco. Timbro indecifrabile. Una chiara scrittura in corsivo. In inglese.

Sifno, lunedì

Mio dolce Nicholas,

Io so che devi essere in collera con me perché non ti ho scritto, ma la spiegazione è semplicissima. Eravamo in alto mare (in tutti i sensi) e oggi è la prima volta che capitiamo vicino a una buca per impostare. Devo fare presto, perché il vapore che prende la posta salpa tra mezz'ora. Sto scrivendo in un caffè vicino al porto e June fa la guardia.

Giovedì lasciammo Nauplia con lo yacht, pensavamo che fosse per una crociera di un paio di giorni. Non so da dove cominciare... be', prima di tutto, June si è rifiutata di continuare. Lui aveva cominciato a raccontarci la "sceneggiatura" venerdì sera. Secondo la quale avrei avuto un ridicolo litigio con te. Poi June

avrebbe cercato di fare da paciera, e nello stesso tempo avrebbe tentato di sedurti. S'intende che abbiamo chiesto il perché, perché di ogni cosa, alla fine. Non posso dirti tutto quello che abbiamo detto, salvo il fatto che quando *tutto* è stato detto, né June né io eravamo soddisfatte. Lui ha ricominciato con le sue storie di mistificazione e con qualche discorso incomprensibile sul tempo. Il Tempo con la T maiuscola. Non credo desiderasse che noi capissimo. È stato astuto, davvero, perché ha detto che più esigevamo di sapere, più diventava impossibile andare avanti.

June ha preso da sola l'iniziativa. Gli ha detto di te e di me. Lui ha fatto finta di essere sbalordito, ma noi non abbiamo creduto al suo stupore (probabilmente non voleva che vi credessimo). (Devo sbrigarmi). Alla fine si è fatto comprensivo, ma anche questa volta *troppo* comprensivo. Sai che cosa voglio dire. Temo i danai...

Andando a letto, pensavamo che ci si stesse dirigendo di nuovo verso Nauplia, e poi, sabato, verso l'isola. Invece, quando ci siamo svegliate, non c'era nessuna terra in vista, e così siamo rimaste finora senza toccare terra. Tutto quello che Maurice ha detto è stato che doveva rivedere tutti i suoi programmi. Credo che probabilmente cercasse di calmarci, di dimostrarci quanto fosse offeso, *e* di ricordarci (ricordare a me, Nicholas caro) che cosa stavamo perdendo. Ma noi siamo rimaste sulle nostre posizioni.

Siamo arrivati a questo accomodamento: mi ha chiesto di recitare la mia parte per un'altra settimana. Dice che vuole dirti l'ultimo capitolo della sua vita e rappresentare quella che lui chiama la scena della "disintossicazione". Dice che certamente tu adesso stai aspettando l'ultimo capitolo (?). Qualunque cosa *sembri* che stia succedendo (ci ha detto, e io lo dico a te) sabato e domenica, alla fine non suonerà nessuna campana. Io non sarò obbligata ad andarmene... a meno che tu non lo desideri. Forse adesso lo desideri.

Quando riceverai questa mia, mancheranno solo uno o due giorni. Può darsi che lui giochi ancora qualche ultimo tiro alla Maurice, perciò per favore fingi, ricordati che non hai letto questa lettera, che non sai niente - adesso sei *tu* che devi un po' recitare! - per piacere, per amor mio.

Nicholas.

June dice che devo smettere.

Voglio tanto vederti. Se sapessi quanto penso a te. Quella notte.

Julie

P.S. Dev'esserci un regalo per te. Una specie di sorpresa. Proprio alla fine. J.

Lessi la lettera due, tre volte.
Sdraiato sul letto pensavo a quando sarebbe venuta da me; la sua nudità; essere sdraiati accanto, senza niente che ci separasse. Ero di nuovo del tutto ottimista, mi sentivo capace di lottare e di vincere; purché lei rimanesse in Grecia, ad aspettarmi a Bourani...
Fui svegliato alle quattro dalla campanella che un prefetto usava suonare con vendicativa violenza nel largo corridoio in pietra sul quale si affacciavano le nostre stanze. Ci fu il solito coro di urla colleriche da parte dei miei colleghi. Io mi appoggiai sul gomito e rilessi altre due volte la lettera di Lily. Poi mi ricordai dell'altra lettera che avevo gettato sulla scrivania e sbadigliando andai ad aprirla.

Dentro c'era un biglietto dattiloscritto e una busta per via aerea, aperta, ma sì e no li guardai perché in cima al biglietto erano spillati due ritagli di giornale. Dovetti leggerli per primi.
Le prime parole.
Le prime parole.
Tutto questo mi era già accaduto, le stesse sensazioni, lo stesso pensiero che non poteva essere vero, ed era vero, e un colpo da dare le vertigini e in apparenza la calma. Uscire dal Randolph [20] a Oxford con altre due o tre persone, risalire fino a Carfax [21], un tipo sotto la torre che vendeva l'*Evening News*. Rimanere lì, una stupida ragazza dire: « Guardate Nicholas che fa finta di saper leggere ». E io alzai gli occhi, con la morte dei miei genitori sul viso e dissi: « Mia madre e mio padre ». Come se solo allora avessi scoperto che esistevano.
Il primo ritaglio era di qualche giornale locale, la fine di un trafiletto. Diceva:

SUICIDIO DI UNA HOSTESS

La ventiquattrenne australiana Alison Kelly, di professione hostess, è stata trovata ieri nel suo letto, nell'appartamento di Russell Square che divideva con l'amica Ann Taylor, anch'essa australiana, dalla medesima, di ritorno da una vacanza di fine settimana a Stratford-on-Avon. Trasportata d'urgenza al Middlesex

[20] Albergo con bar frequentato dagli studenti più chic, a Oxford.
[21] Monumento al centro di Oxford.

Hospital, vi è giunta cadavere. La Taylor, in preda a shock, ha ricevuto le cure del caso. Le indagini saranno iniziate la prossima settimana.

Il secondo ritaglio diceva:

SI UCCIDE PER UNA DELUSIONE AMOROSA

L'agente Henry Davis ha dichiarato martedì al vice-coroner Holborn di aver trovato, la sera di domenica 29 giugno, una giovane donna distesa nel suo letto con accanto un tubetto di sonnifero vuoto. L'agente era stato chiamato dalla compagna di appartamento della defunta, la fisioterapista australiana Ann Taylor, la quale, di ritorno da una vacanza di fine settimana a Stratford-on-Avon, aveva scoperto la morte della hostess ventiquattrenne Alison Kelly.
È stato accertato trattarsi di suicidio.
La Taylor ha dichiarato che, malgrado la sua amica soffrisse di crisi depressive e lamentasse insonnia, non aveva avuto motivo di supporre che nutrisse propositi suicidi. Rispondendo a una precisa domanda, la Taylor ha detto: « Di recente la mia amica soffriva di una forma depressiva a causa di un amore infelice, ma ritenevo che lo avesse superato ».
La dottoressa Behrens, medico curante della poveretta, ha dichiarato al coroner che la Kelly le aveva fatto credere che l'insonnia dipendesse dal suo lavoro. Avendole il coroner chiesto se fosse sua abitudine prescrivere sonniferi in dosi così elevata, la dottoressa Behrens ha risposto di averlo fatto per evitare alla paziente la seccatura di recarsi in continuazione in farmacia. Non aveva avuto motivo di sospettare che quella meditasse il suicidio.
Il coroner ha assicurato che i due biglietti rinvenuti dalla polizia non spiegano il vero motivo della tragica decisione.

Il biglietto dattiloscritto era di Ann Taylor.

Caro Nicholas Urfe,

i ritagli qui allegati le spiegheranno perché le scrivo. Mi spiace, sarà un brutto colpo, ma non so come attenuarlo. Tornando da Atene lei era molto giù, ma non ne ha parlato, sicché non so di chi sia stata la colpa. Un tempo parlava molto di suicidio, ma abbiamo sempre pensato che fosse uno scherzo.
Ha lasciato questa busta per lei. La polizia l'ha aperta. Non c'era nessun biglietto. Poi qualche parola per me, ma non spiegava niente, solo scuse.

Ne siamo tutti straziati. Io sento di essere in un certo senso colpevole. Adesso che non c'è più ci rendiamo conto di quello che era. Non riesco a capire che gli uomini non vedessero com'era realmente in fondo, e non desiderassero sposarla. Ma io non capisco gli uomini, suppongo.

Con molta tristezza, sua

Ann Taylor

P.S. Non so se vorrà scrivere a sua madre. Le ceneri saranno mandate in Australia. L'indirizzo è: signora Mary Kelly, 19 Liverpool Avenue, Goulburn, N.S.W.

Guardai la busta per posta aerea. C'era scritto il mio nome, di mano di Alison. Rovesciai il contenuto sulla scrivania. Un groviglio di fiori seccati male; due o tre viole, qualche garofano. Due garofani erano ancora intrecciati.

Tre settimane.

Con mio orrore mi misi a piangere.

Le mie lacrime non durarono a lungo. Non mi era concessa nessuna vita privata. La campana delle lezioni suonò, e Demetriades bussò alla mia porta. Mi strofinai gli occhi col rovescio del polso e andai ad aprire. Ero ancora in pigiama.

« Eh? Che stai facendo? Siamo in ritardo. »

« Non mi sento molto bene. »

« Hai un'aria strana, mio caro. » Assunse un aspetto premuroso. Io voltai la testa.

« Di' a quelli della prima di ripassare le materie per gli esami. E di' agli altri di fare lo stesso. »

« Ma... »

« Lasciami solo, ti spiace? »

« Che cosa devo dire? »

« Quello che ti pare. » Lo spinsi fuori.

Appena il rumore dei passi e delle voci fu svanito e capii che cominciavano le lezioni, mi vestii e uscii. Volevo essere lontano dalla scuola, dal paese, da Bourani, da ogni cosa. Seguendo la costa settentrionale giunsi a una cala deserta, mi sedetti su una pietra, tirai fuori i ritagli e li rilessi. Ventinove giugno. Perciò una delle ultime cose che doveva aver fatto era stata di rimandarmi la lettera senza aprirla. Forse l'ultima cosa. Per un momento odiai quell'altra ragazza; ma poi la ricordai, lei, col suo viso piatto e compassato, i suoi occhi gentili. Scriveva in un inglese pomposo, ma non avrebbe mai deliberatamente lasciato qualcuno nei guai. Quel tipo di ragazza non lo avrebbe mai fatto. E conoscevo quei due lati di Alison, il suo lato duro e pratico che induceva gli altri a pensare, sbagliando, che avrebbe potuto superare ogni cosa; e la Alison in apparenza un po' istrionesca che nessuno poteva mai prendere sul serio. Tragicamente, alla fine questi due aspetti si erano congiunti: non ci sarebbero potuti essere falsi suicidi con lei, non la possibilità che inghiottisse solo qualche sonnifero sapendo che entro un'ora sarebbe arrivato qualcuno. Tutto un finesettimana per morire, invece.

Non solo mi sentivo colpevole di essermi disfatto di Alison. Sapevo, con una di quelle certezze segrete che possono esistere tra due persone, che il suo suicidio era la diretta conseguenza del racconto che le avevo fatto circa il mio tentativo; glicl'avevo raccontato con una breve litote che nelle mie intenzioni doveva nascondere una grande intensità; e per l'ultima volta lei aveva scoperto il mio gioco. *Non credo che tu sappia che cosa significa tristezza.*

Ricordavo le scene isteriche nell'albergo del Pireo; il "biglietto di suicidio" scritto da lei molto tempo prima, per ricattarmi, come poi avevo pensato, proprio prima che io partissi da Londra. Pensavo a lei sul Parnaso; pensavo a lei in Russell Square; a quello che diceva, che faceva, che era. E una cappa pesante di colpa, la coscienza del mio tremendo egoismo, scese su di me. Tutte le spiacevoli, amare verità che mi aveva lanciato in faccia, fin dal principio... e ciononostante mi amava; era così cieca da amarmi nonostante ciò. Una volta aveva detto: « Quando tu mi ami » (e non aveva inteso dire "quando fai l'amore con me") « è come se Dio mi perdonasse di essere quel pasticcio che sono ». E io l'avevo preso per un inganno, un altro ricatto sentimentale, per farmi sentire essenziale e darmi così un senso di responsabilità verso di lei. In un certo senso la sua morte era l'atto finale del ricatto; ma il ricattato avrebbe dovuto sentirsi innocente, e io mi sentivo colpevole. Era come se in quel momento, proprio quando più volevo essere pulito, fossi caduto nel più tremendo sudiciume; tanto libero per il futuro eppure tanto incatenato al passato.

E Julie; adesso diventava una necessità assoluta, un bisogno irrinunciabile.

Non solo matrimonio con lei, ma confessione *a* lei. Se mi fosse stata vicina in quel momento, avrei tirato fuori tutto, per fare una partenza netta. Avevo un disperato bisogno di mettermi alla sua mercé, di essere perdonato da lei. Il suo perdono era adesso l'unica possibile giustificazione. Ero stanco, stanco, stanco d'inganni; stanco di essere ingannato, stanco di ingannare gli altri; e soprattutto stanco di ingannare me stesso, di essere eternamente alla mercé della mia sensualità; l'insaziabile desiderio del meglio, che mi rendeva peggiore.

Quei fiori, quegli insopportabili fiori.

Il mio mostruoso delitto era quello di Adamo, il più antico e il peggiore di tutti gli egoismi maschili; avere imposto alla vera Alison il ruolo che io avevo bisogno rappresentasse. Qualcosa di molto peggiore della lesa maestà. Lesa umanità. Che cosa aveva detto del mulattiere? « Lo amavo per due pacchetti. »

E aveva amato me per una morte.

Quando rientrai, quella sera, scrissi due lettere, una ad Ann Taylor, l'altra alla madre di Alison. Ringraziai Ann e, fedele alla mia recente risoluzione, mi addossai al massimo la responsabilità; alla madre (Goulburn, N.S.W. Ricordavo la smorfia di Alison: « Goulburn, la prima metà è adatta solo a quelli, la seconda metà è ciò che dovrebbero farne »),[22] alla madre, non sapendo quanto Alison le avesse raccontato di me, una difficile lettera di condoglianze.

Prima di coricarmi presi *England's Helicon*; l'aprii alla pagina di Marlowe:

> Vieni a vivere con me, e sii il mio amore,
> E proveremo tutti i piaceri,
> Resi possibili da valli, boschetti, colline
> E campi, foreste e scoscese montagne.

[22] Goulburn: il gioco di parole si basa sul fatto che la prima parte del nome si pronuncia come la parola *ghoul*, un demonio che mangia i cadaveri; e la seconda parte, *burn*, vuol dire bruciare.

> E sederemo sulle rocce, a vedere
> I pastori che pascolano le greggi,
> Accanto a fiumi poco profondi, alle cui cascate
> Uccelli melodiosi cantano madrigali.
>
> E ti farò letti di rose,
> E mille fragranti poesie,
> Un mantello di fiori, e una veste,
> Con ricami di foglie di mirto...

52

Il sabato ricevetti un'altra lettera dall'Inghilterra. Sul retro della busta c'era una piccola aquila nera: Barclay's Bank.

Egregio Signor Urfe,

La ringrazio per avermi scritto in seguito alla raccomandazione delle signorine Holmes. Ho il piacere di inviarle, allegati, un modulo che spero Lei vorrà gentilmente restituirmi dopo averlo compilato, e un opuscolo con i dettagli concernenti i servizi speciali che mettiamo a disposizione dei clienti all'estero.

Distinti saluti.

Il Direttore
P. J. Fern

Alzando gli occhi dalla lettera incontrai lo sguardo del ragazzo seduto di fronte a me a tavola, e gli rivolsi un sorrisetto; il sorriso irreprimibile del cattivo giocatore di poker.

Mezz'ora dopo mi arrampicavo attraverso la foresta, dove non soffiava un alito di vento, diritto alla cresta centrale. La calura rendeva le montagne pallide e incorporee, e le isole a oriente sorgevano e tremolavano luccicando sul mare, creando una strana illusione ottica, come trottole in movimento. Sulla cresta centrale avanzai fino a un punto in ombra da dove si vedeva Bourani; e lì rimasi seduto per un'ora, in un limbo, con la morte di Alison ancora oscura dentro di me, e la speranza di Julie, Julie che adesso era proprio la vera Julie, laggiù, sotto di me, verso sud. Gradualmente, negli ultimi due giorni, avevo cominciato ad assimilare la morte di Alison; cioè, avevo cominciato a spostarla dal mondo morale a quello estetico, dove era più facile conviverci.

Con questa disonesta elisione, questo slittare dal sincero rimorso, dalla convinzione che la sofferenza di cui siamo stati causa *ci* nobilita, o almeno ci rende meno ignobili per il futuro, a un autoperdono camuffato, alla convinzione che la sofferenza in un certo senso nobilita la vita, in modo che l'aver causato il dolore venga, in virtù di un'algebra così deformata, a uguagliare la nobilitazione, o, comunque, un arricchimento, della vita, con questo passaggio tipico del nostro secolo, dal contenuto alla forma, dal significato all'apparenza, dall'etica all'estetica, da *aqua* a *unda*, alleviavo il dolore di quella morte accusatrice; e mi agguerrii per non dirne nulla a Bourani. Ero ancora deciso a dirlo a Julie, ma al momento giusto e nel luogo giusto, quando il tasso di cambio tra la confessione e la simpatia da questa provocata sembrasse avere buone probabilità di essere alto.

Prima di andarmene tirai fuori la lettera intestata della Barclay's e la rilessi. Ebbe l'effetto di farmi sentire nei confronti di Conchis più indulgente di quanto avessi l'intenzione di essere. Adesso non vedevo nessuna obiezione a qualche altro piccolo inganno finale, da entrambe le parti.

Era come il primo giorno. Il fatto di non essere invitato, e perciò insicuro; e attraverso il cancello, avvicinarmi alla casa nel suo assolato silenzioso mistero, girare intorno al portico; e anche qui era lo stesso, la tavola del tè coperta da una tovaglia.

E benché il mio nervosismo avesse motivi diversi, questo ancora era lo stesso. Posai la grossa borsa sul divano di giunco ed entrai nella sala da musica. Qualcuno si alzò dietro il clavicembalo. Era evidente che era stato seduto sullo sgabello davanti allo strumento a leggere un libro, e l'aveva lasciato non appena ero comparso io.

« Nicholas. »

« Salve, signor Conchis. » La mia voce era indifferente.

Egli venne a stringermi la mano, e intanto dava uno sguardo indagatore; quel suo caratteristico, rapido movimento della testa.

« Sono invitato? »

« Naturale. Non l'avevo detto? »

« Non ne ero sicuro. »

« Sta bene? »

« Qualche leggera contusione. » Alzai la mano, segnata dalle ferite e ancora rossa per le spennellature di mercurocromo che mi aveva fatto l'infermiere della scuola.

« Come ha fatto? » Lo chiese con perfetta sfacciataggine.

« Sono inciampato mentre correvo. »

Mi condusse alla porta, insistette per guardarmi la mano.

« Deve stare attento. C'è sempre il pericolo del tetano. »

« Mi propongo di esserlo. »

Esaminò il mio pallido sorriso pressappoco come aveva guardato la mano. Stringendosi appena appena nelle spalle, gesto che poteva essere di scusa come poteva non esserlo, mi prese per il braccio e mi condusse verso la tavola da tè; poi andò all'angolo della casa.

« Maria. »

Tornò alla tavola e ci sedemmo.

« Com'è andata a Ginevra? »

« Noioso. » Mi offrì un sandwich. « Due anni fa sono entrato stupidamente in una associazione di finanziamenti. Si immagina Versailles non con uno ma con sette Re Sole? »

« Finanziamenti di che cosa? »

« Molte cose. » Maria apparve con il vassoio. « Ma mi dica che cosa ha fatto lei. »

« Niente. » Gli restituii il sorriso evasivo. « Ho aspettato. »

Accettò il complimento con un leggero inchino; e si volse di nuovo verso il tè.

Io dissi: « L'altro giorno ho conosciuto Barba Dimitraki. Per caso ». Versò il tè nelle tazze, così poco sorpreso che sospettai lo sapesse già. Ma lo sguardo acuto e vivace che mi rivolse mentre mi tendeva la tazza, pareva trasmettermi una certa ammirazione; come se prima mi avesse sottovalutato.

« E che cosa le ha detto? »

« Molto poco. Ma capisco che ci sono state altre vittime come me, più di quante pensassi. »

« Vittime? »

« Vittima è qualcuno cui viene inflitto qualche cosa senza che gli sia stata offerta veramente una scelta. »

Sorseggiava il suo tè. « Si direbbe un'ottima definizione dell'uomo. »

« Mi piacerebbe sentire un'ottima definizione di Dio. »

« Sì. Certo. » Depose la tazza e incrociò le braccia; pareva di ottimo umore, più che mai somigliante a Picasso, e pericoloso. « Avevo l'intenzione di aspettare fino a domani mattina. Ma non importa. » Guardava la mia mano ma pareva alludesse a qualcos'altro. A Julie? Il sorriso gli indugiava sul viso, indugiava e minacciava, infine disse: « Bene. Che cosa crede che io stia facendo? ».

« Preparandosi di nuovo a prendermi in giro? »

Mi sorrise quasi con benignità, e scosse la testa. « Adesso ha conosciuto Barba Dimitraki... » Lasciò scendere una delle sue lunghe pause caratteristiche, poi riprese. « Prima della guerra ci divertivamo col mio teatro privato, qui. E durante la guerra, quando avevo molto tempo per pensare, e nessun amico con cui divertirmi, e niente teatro, concepii un nuovo genere di rappresentazione. In cui il rapporto convenzionale tra pubblico e attori fosse dimenticato. In cui la geografia scenica convenzionale, i concetti di proscenio, palcoscenico, sala, fossero completamente abbandonati. In cui fosse ignorata la continuità della rappresentazione, per quanto riguarda sia il tempo che lo spazio. E in cui l'azione, la narrazione, fossero fluide, solo con un punto di partenza e una conclusione fissa. » I suoi occhi mesmerici mi trafiggevano. « Scoprirà che Artaud e Pirandello e Brecht, ognuno in un suo modo diverso, pensavano tutti secondo schemi analoghi. Ma non hanno avuto né il denaro né la voglia - e forse neppure il tempo - di arrivare col pensiero fin dove sono arrivato io. L'elemento che non potevano rassegnarsi ad abolire era il pubblico. » Allargò le braccia. « Qui siamo tutti attori. Nessuno di noi è come realmente è. » Alzò la mano con prontezza. « Sì, lo so. Lei pensa che non sta recitando. Solo fingendo un po' di farlo. Ma ha molto da imparare su se stesso. Lei è lontano dal suo vero io quanto la maschera egiziana che il nostro amico americano porta è lontana dal suo vero volto. »

Gli diedi uno sguardo ammonitore. « Non è il *mio* amico americano. »

« Se lo avesse visto recitare Otello, non direbbe così. È un giovane attore molto bravo. »

« Deve esserlo. Credevo che fosse muto. »

Il suo sorriso fu piuttosto malizioso. « Allora ho dimostrato che la mia lode è giustificata. »

« Ha dimostrato piuttosto lo spreco di un giovane attore molto bravo. »

« La sua parte non è ancora finita. »

Era seduto e mi guardava; il vecchio sguardo divertito e privo di umorismo.

« E lei è il regista? »

« No. Quest'anno il regista è un mio vecchissimo amico. Veniva qui prima della guerra. »

« Lo conoscerò? »

« Dipende da lui. Ma non credo. »

« Perché da lui? »

« Perché anch'io sono un attore, Nicholas, in questo strano, nuovo metateatro. Per questo dico cose che entrambi sappiamo non possono essere vere. Per questo mi è permesso mentire. E per questo non voglio sapere tutto. Anch'io desidero essere sorpreso. »

Ricordai una cosa che mi aveva detto Julie: « Lui vuole che anche noi siamo dei misteri per lui ». Ma è chiaro che erano molto limitati il mistero e la libertà che egli voleva in noi; per quanto grande possa essere l'uccelliera costruita dall'ornicultore, suo scopo è sempre quello di imprigionare.

« Anche il suo conto in banca deve riservarle alcune sorprese. »

« Caro Nicholas, il dramma di essere molto ricchi consiste proprio in questo, che il conto in banca non può più darci alcuna sorpresa. Piacevole o no. Ma confesso che questa è la più ambiziosa delle nostre rappresentazioni. E in parte ciò è dovuto al fatto che lei ha recitato così bene la sua parte. »

Sorrisi; mi accesi una sigaretta. « Credo che dovrei chiedere un compenso. »

« Riceverà il compenso più alto di tutti. »

Julie: *un regalo, una sorpresa per te*. Una eventualità inaspettata mi attraversò la mente, ma la soffocai. Percepii, però, nella mia voce una nota di deferenza non premeditata.

« Non lo sapevo. »

« Forse non lo saprà mai. » Aggiunse seccamente: « Non parlo di denaro. Ed è anche la più ambiziosa delle mie rappresentazioni per la semplicissima ragione che per me può non esserci più un altro anno ».

« Il suo cuore? »

« Il mio cuore. »
Ma sembrava abbronzato e saldo per l'eternità; comunque, allontanava ogni simpatia.
Tra noi scese il silenzio. Io dissi: « Lily? ».
« Più tardi vedrà Lily. »
« Non volevo dire questo. »
« Prima che lei mi dica che cosa intendeva, lasci che io le assicuri che dopo questo fine-settimana non la vedrà mai più. Per tutta la vita. Questa è la conclusione stabilita per quest'estate. »
Era l' "ultimo tiro" di cui parlava Julie nella lettera. Lo indovinai; farmi credere di aver perso ogni cosa, per poi darmela. Lo guardai freddamente.
« Tutta la vita, piuttosto lungo. »
« La commedia però è quasi finita. »
« Ma io intendo rivedere l'attrice a casa, in seguito. »
« Glielo ha promesso, naturalmente. »
« Naturalmente. »
Si alzò. « Le sue promesse non valgono nulla. Quando la vedrà domani per salutarla, si faccia ripetere da lei quel poema di Catullo che comincia *Nulli se dicit mulier mea.* »
« Che lei le ha insegnato? »
« No. Lily ha un'ottima conoscenza delle letterature classiche, e è dotata di un'ottima memoria. »
Rimase a fissarmi con una certa violenza. Anch'io ero lì fermo; ma me la godevo, la smargiassata.
« È chiaro che lei può impedirmi di rivederla qui. Ma quello che succederà quando lasceremo l'isola sarà veramente... salvo il rispetto... affar nostro. Non suo. »
« Sto cercando di metterla in guardia. Come lei dice, non posso impedire che vi vediate una volta fuori dall'isola. Perciò anche lei deve tirare le sue conclusioni. Può pensare che fu per puro caso che arrivò qui, al nostro primo tè. Non fu così. Se non fosse venuto quel giorno, in parte per sua libera volontà, avremmo fatto in modo che fosse qui con sicurezza il fine-settimana successivo. Nello stesso modo abbiamo già stabilito la nostra conclusione. Sarebbe oltremodo sciocco da parte sua opporvisi. »
« Sicché lei può comandare con tanta facilità le emozioni degli altri? »

Sorrise. « Conoscendo la trama. »
Allora sentii che mi stavo irritando. Probabilmente quello era proprio ciò che aveva voluto. Un leggero palpito indistinto di paura mi attraversò la mente. Erano tante le cose che poteva fare a Bourani, tante le sorprese che poteva provocare, oltre quella, qualunque fosse, che Julie credeva dovesse venire.
Egli tese la mano perché girassi intorno alla tavola. « Nicholas. Torni in Inghilterra e si sposi con quella ragazza di cui ha parlato. La sposi, si faccia una famiglia e impari a essere quello che davvero è. » Tenevo gli occhi fissi a terra. Avrei voluto urlargli che Alison era morta; e in gran parte proprio perché lui aveva fatto intrecciare la vita di Julie alla mia. Tremai, sul punto di dirgli che non volevo più inganni, né commedia, *rose ou noire* che fosse. Forse davvero volevo spremere un po' di simpatia da quel vecchio cuore inaridito.
« È così che lei impara a sapere quello che è? Sposandosi e avendo una famiglia? »
« Perché no? »
« Un lavoro sicuro e una casa in periferia? »
« Ottimo. »
« Preferirei morire. »
Si strinse nelle spalle per esprimere il suo rammarico, ma come se in realtà non gliene importasse.
« Venga. Non mi ha sentito mai suonare il clavicordio. »
Lo seguii in casa, al piano di sopra. Egli si diresse al tavolino e sollevò il coperchio, rivelando così la tastiera. Io sedetti accanto alla scrivania chiusa, guardando i Bonnard. Lui cominciò a suonare.

Quei Bonnard, con la loro eterna effusione di un'aurea felicità, mi ossessionavano; erano come finestre su un mondo che avevo cercato per tutta la vita di raggiungere, senza riuscirvi; mi avevano ricordato Alison, o piuttosto la parte migliore del mio rapporto con Alison, prima; adesso, alimentavano in me una specie di malinconia alla Watteau, la definitiva scomparsa di quadri come *Embarquement pour Cythère.* Come se Bonnard fosse riuscito a ritrarre una realtà così vera che non poteva esistere; o solo come un sogno, guardare indietro e vedere dove si è persa la strada; e se non si è persa? Ma si è persa... poi pensai a Julie. Un giorno l'avrei vista così, nuda alla finestra illuminata dal sole; mia moglie nuda.

Mi voltai per sbirciare la sua fotografia vicino alla finestra e mi accorsi che non c'era più; e non era neppure in nessun altro punto della stanza. Non era stata soltanto spostata, addirittura tolta.

Le piccole note in sordina del clavicordio appena riempivano la stanza. Era una musica sincopata, palpitante, con vibrati gementi, vagamente lamentosi. Suonò una serie di piccole alemanne e volte elisabettiane. Poi una giga che avrebbe potuto essere di Bach. Alla fine un piccolo gruppo di variazioni; ogni variazione terminava con lo stesso salmodiante ritornello argentino. Finì di suonare e si girò a guardarmi.

« Mi piaceva l'ultimo. »

Senza una parola suonò di nuovo il ritornello.

« Byrd. Ma l'aria è molto più antica. Si chiama *Rosasolis*. Gli arcieri inglesi la cantavano ad Agincourt. » Chiuse il clavicordio, e si voltò con un sorriso che era di congedo; ancora una volta era lui a dirigere le mie entrate e uscite dalla scena.

« Nicholas, ho molto da fare. Devo chiederle di lasciarmi in pace per un'oretta. »

Mi alzai. « Niente lavoro? »

« Desidera lavorare? »

« No. »

« Allora ci vediamo per l'*ouzo*. »

Pensai che forse voleva che andassi fuori, che forse Julie mi aspettava lì. Perciò scesi a pianterreno. Nella sala da musica vidi che anche l'altra fotografia di Lily era scomparsa.

Gironzolai pigramente per tutta la proprietà, e non c'era un filo di vento; aspettai in tutti i probabili punti d'incontro; continuai a girare, a guardarmi indietro, di lato, ad ascoltare. Ma il paesaggio pareva morto. Nulla comparve, e nessuno. Il teatro era vuoto; e, come tutti i teatri vuoti, alla fine diventò pauroso.

Facemmo un reciproco, silenzioso brindisi, attraverso la tavola illuminata dalla lampada su cui erano appoggiate le olive e l'*ouzo*, sotto il porticato. Evidentemente avremmo pranzato lì quella sera, perché l'altro tavolo, apparecchiato per due, era stato sistemato all'estremità ovest del porticato, e guardava verso gli alberi. Io ero accanto a Conchis, in cima ai gradini

che davano accesso alla casa. Un soffio di aria stagnante ci lambì.

« Speravo che lei mi avrebbe raccontato qualche altra cosa a proposito dei primi anni passati qui. »

Lui sorrise. « A metà di una rappresentazione? »

« Credevo che questo fosse una specie di intervallo. »

« Qui non ci sono intervalli, Nicholas. » Mi prese per il braccio. « Dopo il pranzo le racconterò la storia dell'esecuzione. E adesso le dirò che cosa avvenne quando tornai in Francia. Dopo Seidevarre. Le interessa? »

« Certo. »

Fece un cenno con il bicchiere. « Arriviamo alla panca. Farà più fresco. » Scendemmo i gradini e attraverso la ghiaia arrivammo sotto gli alberi. Camminando, parlava. « Mi ci vollero molti mesi per capire quanto ero cambiato. Come si avverte un lontano terremoto dalle impercettibili scosse di un ago sul sismografo, così a poco a poco arrivai a capire che davvero ero per natura molto diverso da quello che prima avevo immaginato di essere. Avevo, come lei ricorderà, molti appunti sul canto degli uccelli da collezionare ed elaborare. Ma scoprii che dopotutto la cosa non mi interessava veramente. Che in realtà preferivo il mistero delle voci degli uccelli a qualsiasi spiegazione scientifica di esse. Qualcosa di analogo mi è accaduto in ogni campo della vita. Quando mi guardavo indietro vedevo che c'era sempre stato un contrasto in me tra mistero e significato. Questo l'avevo inseguito, e venerato, come medico, come sociologo e come razionalista. Ma poi vidi che il tentativo di ridurre a scienza la realtà, di darle un nome, classificarla e vivisezionarla fuori dalla vita, era come cercare di togliere tutta l'aria dall'atmosfera. Creando il vuoto era lo sperimentatore che moriva, perché anche lui si trovava nel vuoto. Tutto questo cambiamento si verificò in me proprio quando, inaspettatamente, ebbi il denaro e la possibilità di far quello che volevo. Allora interpretai l'ultima domanda di de Deukans come un avvertimento. Dovevo cercare l'acqua, non l'onda. Così. »

Arrivammo alla panca che guardava dall'alto il mare scuro e livido.

« E venne in Grecia? »

« Non venni in Grecia per... cercare l'acqua. Venni perché

mia madre stava morendo di cancro. Come me, aveva sempre resistito all'idea di venire qui. O meglio, da lei avevo imparato il rifiuto ad affrontare la Grecia. Ma quando seppe che stava per morire, a un tratto volle vederla per l'ultima volta. Perciò ci imbarcammo a Marsiglia. Questo accadeva nel 1928. Non dimenticherò mai come la vidi salire in coperta, una mattina. Nella vivida luce solare. E scoprirsi nel golfo di Corinto, dove eravamo entrati durante la notte. Rimase afferrata al parapetto. Di fronte alle montagne dell'Acaia, con le lacrime che le rigavano il viso. Straziata dalla gioia. Allora non potevo sentirlo. Ma in seguito sì. Alla fine della vacanza sapevo che anch'io avevo conquistato una patria. Forse dovrei dire una madrepatria. Mia madre morì quattro mesi dopo il nostro ritorno a Parigi. »

« E lei venne qui. »

« Io venni qui. Le ho detto perché. Ma mi ricordava anche molto la Norvegia. Come Henrik Nygaard, come de Deukans, avevo sempre desiderato ardentemente una terra. Uso la parola nel significato scientifico ornitologico. Una proprietà fissa nella quale nessun altro della mia specie potesse avere accesso. » Fissava il mare. « Rinunciai a qualsiasi idea di esercitare la professione medica. Malgrado quello che ho appena detto a proposito dell'onda e dell'acqua, temo di aver vissuto una vita egoistica in quegli anni, in Francia. Cioè, mi concedevo ogni piacere. Viaggiavo molto. Persi un po' di denaro occupandomi di teatro, ma ne guadagnai molto di più occupandomi di Borsa. Mi feci molti amici interessanti, alcuni dei quali sono adesso famosi. Ma non ero mai molto felice. Suppongo che fui fortunato. Mi ci vollero solo cinque anni per scoprire quello che alcuni ricchi non scoprono mai, cioè che ognuno di noi ha una certa attitudine alla felicità e all'infelicità. E che i casi economici della vita non influiscono seriamente su questa attitudine. »

« Quando cominciò il suo teatro, qui? »

« Venivano molti amici. Si annoiavano. Molto spesso mi annoiavano, perché una persona divertente a Parigi può diventare insopportabile su un'isola dell'Egeo. Avevamo un teatrino stabile, un palcoscenico. Dove adesso c'è il Priapo. Cominciammo a comporre noi stessi i nostri lavori teatrali. » Si voltò. « *Et voilà.* »

La luna appena sorta era color ambra, caliginosa, e faceva scintillare enfaticamente il mare. Alcuni grilli stridevano, ma noi eravamo seduti in un silenzio idropico e distratto. In lontananza, verso ovest, al di là delle montagne scure del continente, vedevo il tremolio nervoso dei lampi estivi, cui non seguiva alcun tuono.

Rompendo il silenzio, secondo il suo stesso stile, formulai la mia domanda su di lui.

« La sua antipatia verso di me fa parte del ruolo? »

Non ne fu sconcertato. « Essere simpatico non ha importanza. Tra uomini. »

Sentivo l'*ouzo* in me. « Va bene, ma io non le sono simpatico. »

I suoi occhi scuri cercarono i miei. « Devo rispondere? » Annuii. « No. Ma sono molto poche le persone che mi sono simpatiche. E non ce n'è più nessuna del suo sesso e della sua età. Provare simpatia per gli altri è un'illusione che dobbiamo serbare in noi se viviamo in società. È un'illusione che ho rimosso da un pezzo dalla mia vita. Lei desidera essere simpatico. Io desidero solo essere. Un giorno, forse, saprà che cosa significa questo. E allora sorriderà. Non contro di me. Ma con me. »

Dalla casa suonò la campana, e lentamente tornammo indietro tra gli alberi. L'ombra di Maria si muoveva sotto gli archi, intorno al tavolo bianco e argento. Era come una scena di teatro; io ebbi la sensazione netta che quello sarebbe stato probabilmente l'ultimo pranzo che Conchis e io avremmo fatto insieme. Desideravo disperatamente avere accanto Julie, e veder risolta la situazione; ma mi scopersi anche a desiderare che il *masque*, malgrado tutte le sue asprezze e le sue emozioni e le sue brutture, potesse continuare.

Avevamo appena cominciato a mangiare quando udii il rumore dei passi di due o tre persone sulla ghiaia vicino alla casetta di Maria. Alzai gli occhi dalla minestra per sbirciare un po' indietro, ma la tavola, certo apposta, era stata messa in un punto da cui era impossibile vedere.

« Stasera desidero illustrare la mia storia » disse Conchis.

« Credevo che lo avesse già fatto. Anche con troppo verismo. »

« Questi sono proprio documenti. »

Fece cenno che continuassi a mangiare, non mi avrebbe detto altro. Sentii un rumore di passi sulla terrazza della sua camera da letto, sopra alle nostre teste. Ci fu un piccolo strillo, lo stridere di qualcosa sfregato contro il metallo. Cercai di mantenere la conversazione mentre mangiavamo il capretto che Maria ci aveva preparato, ma lui non si preoccupava più di salvare la finzione dell'ospitalità. Non voleva parlare, punto e basta.

Alla fine Maria portò il caffè e lo mise sul tavolo che era di fronte ai gradini di accesso al porticato. Conchis si alzò, si scusò per un momento e disparve al piano di sopra. Tornai a guardare, dall'estremità del portico, verso la casetta; niente di insolito. Feci pochi passi fuori, sulla ghiaia, e sbirciai verso l'alto, ma anche lì non si vedeva niente. Conchis ritornò molto presto, con un grande schedario di cartone e mi fece cenno di portare le sedie fino ai gradini. Ci sedemmo, col mare davanti a noi e la tavola tra noi, in evidente attesa. Io tacevo, sul chi vive.

Poi sentii di nuovo rumore di passi sulla ghiaia e il cuore mi balzò perché pensai che fosse Julie, che fossimo stati ad aspettare lei. Ma era un uomo, il negro vestito di nero, che portava un lungo rotolo. Arrivò fin davanti a noi e poi, alla fine della ghiaia, mise il rotolo sul treppiedi che ne costituiva l'estremità e io capii che cosa era: un piccolo schermo cinematografico. Ci fu uno scatto metallico, il negro che svolgeva il riquadro bianco; lo regolava. Qualcuno chiamò a bassa voce dal piano di sopra.

« *Entaxi.* » A posto. Una voce greca che non riconobbi.

Mi voltai verso Conchis. « Lily non assisterà a questo? »

« No. Mi vergognerei di mostrarglielo. »

« Si vergognerebbe? »

« Perché questi avvenimenti hanno potuto verificarsi solo in un mondo dove l'uomo si considerava superiore alla donna. In quello che gli americani chiamano "un mondo di uomini". Cioè, un mondo governato dalla forza bruta, dall'arroganza priva di umorismo, dal prestigio illusorio e da una primordiale stupidità. » Fissò lo schermo. « Gli uomini amano la guerra perché permette loro di sembrare seri. Perché è l'unica cosa che fa smettere alle donne di ridere di loro. Nella guerra essi possono ridurre le donne alla condizione di oggetti. Questa è la grande distinzione tra i sessi. Gli uomini vedono gli oggetti, le donne vedono il rapporto tra gli oggetti. Se gli oggetti hanno bisogno l'uno dell'altro, si amano, si corrispondono. È un'altra dimensione della sensibilità che manca a noi uomini e che rende la guerra ripugnante a ogni vera donna; e assurda. Le dirò che cosa è la guerra. La guerra è una psicosi provocata da una incapacità a vedere i rapporti. Il nostro rapporto con gli altri uomini. Il nostro rapporto con la nostra situazione storica ed economica. E soprattutto il nostro rapporto col niente, con la morte. »

Si fermò e abbassò la luce della lampada finché fu solo un tenue barlume. La sua maschera era più severa di quanto ricordassi di averla mai vista. Poi egli disse: « Comincio ».

53

Eleuthrìa

« Quando gli italiani invasero la Grecia, nel '40, avevo già deciso che non sarei scappato dall'Europa. Non posso dirle il perché. Può darsi che fosse curiosità, o colpa, o indifferenza. E qui, nell'angolo sperduto di un'isola sperduta, questo non richiedeva un grande coraggio. Il 6 aprile 1941 i tedeschi assunsero il controllo delle operazioni, succedendo agli italiani. Il 27 aprile erano ad Atene. A giugno cominciarono l'invasione di Creta e per un certo tempo ci trovammo nell'epicentro della guerra. Gli aeroplani da trasporto ci sorvolavano in continuazione. Mezzi da sbarco tedeschi riempivano i porti. Ma poi la pace tornò sull'isola. Questa non aveva alcun valore strategico; né per l'Asse né per la Resistenza. La guarnigione di stanza qui era molto poco numerosa. Quaranta austriaci - i nazisti davano agli austriaci e agli italiani le sedi di occupazione più tranquille - agli ordini di un tenente che era stato ferito durante l'invasione della Francia.

« Durante l'invasione di Creta, già mi avevano ordinato di lasciare Bourani. Un distaccamento di guardia permanente era di stanza a Frasso, e il mantenimento di questo posto di osservazione era in realtà il motivo per cui tenevano una guarni-

gione qui. Per fortuna avevo una casa in paese. I tedeschi non erano antipatici. Trasportarono in quella casa tutto quello che si poteva trasportare dei miei beni; e mi pagarono perfino un piccolo indennizzo per la requisizione di Bourani. Proprio quando le cose si stavano sistemando, avvenne che il *proedros*, sindaco del paese per quell'anno, fosse colpito da una trombosi fatale. Due giorni dopo fui convocato per andare ad incontrare il comandante da poco giunto sull'isola. Lui e i suoi uomini erano installati nella sua scuola, Nicholas, che a Natale era stata chiusa.

« Mi aspettavo di vedere un tipo di ex maresciallo di fureria promosso ufficiale. Invece mi trovai di fronte un bellissimo giovanotto di ventisette o ventotto anni che, in ottimo francese, mi disse che aveva saputo che parlavo correntemente il greco. Era molto cortese, si scusava spesso, e per quanto fosse possibile in una circostanza come quella, provammo una reciproca simpatia. Egli arrivò ben presto all'argomento che gli interessava. Voleva che il nuovo sindaco del paese fossi io. Rifiutai subito: non volevo essere coinvolto nella guerra. Mandò a cercare due o tre delle persone più autorevoli del villaggio. Quando arrivarono mi lasciò solo con loro, e scopersi che erano stati loro a fare il mio nome. Naturalmente dipendeva dal fatto che nessuno di loro voleva quel posto, odiavano l'idea di collaborare, e io ero il capro espiatorio ideale. Mi presentarono la faccenda in termini di dovere morale e di stima, e ancora rifiutai. Poi parlarono apertamente, mi promisero il loro tacito appoggio... per farla breve, alla fine dissi, benissimo, lo farò.

« La mia nuova, dubbia, gloria, era occasione di frequenti rapporti col tenente Kluber. Cinque o sei settimane dopo il nostro primo incontro, una sera egli mi disse che avrebbe gradito che io lo chiamassi Anton, quando eravamo soli. Questo le dirà che eravamo spesso soli; e che avevamo confermato la nostra reciproca simpatia. La prima cosa che ci unì fu la musica. Lui aveva una bella voce da tenore. Come molti dilettanti veramente dotati cantava Schubert e Wolf meglio - in un certo senso con più sentimento - di qualsiasi anche grandissimo cantante professionista di lieder. Almeno per i miei gusti. La prima volta che venne in casa mia vide il clavicembalo. E io, con una certa malizia, gli suonai le *Variazioni* di Goldberg. Per ridurre in lacrime un sensibile tedesco non esiste migliore

lacrimogeno. Devo dire che Anton non era un soggetto difficile da conquistare. Era più che disposto a vergognarsi della sua parte e a trovare il personaggio adatto di antinazista da venerare. Quando, dopo quella visita, mi recai nella scuola, mi chiese di accompagnarlo al pianoforte della scuola, che aveva fatto spostare nel suo appartamento. Allora toccò a me rimanere impressionato su un piano emotivo. Non fino alle lacrime, certo. Ma cantava molto bene. E io ho sempre avuto un debole per Schubert.

« Una delle prime cose che volli sapere fu perché Anton, con il suo ottimo francese, non si trovasse nella Francia occupata. Ma "certi compatrioti" non lo ritenevano abbastanza "tedesco" nel suo atteggiamento verso la Francia. Di sicuro doveva aver parlato troppo alla mensa ufficiali in difesa della cultura francese. E per questo era stato relegato in quella zona morta. Dimenticavo di dire che era stato colpito alla rotula durante l'invasione nel '40, e zoppicava, il che lo rendeva inadatto al servizio militare attivo. Era tedesco, non austriaco. La sua famiglia era ricca, e prima della guerra egli aveva studiato per un anno alla Sorbona. Alla fine aveva deciso di fare l'architetto. Ma naturalmente i suoi studi erano stati interrotti dalla guerra. »

Tacque e rialzò la lampada; poi tolse dallo schedario un progetto e lo srotolò. Due o tre schizzi, prospettive e proiezioni ortogonali, tutto vetro e scintillante calcestruzzo.

« Fu molto offensivo a proposito di questa casa. E mi aveva promesso di tornare qui dopo la guerra e costruirmi qualcosa di nuovo. Secondo i migliori principi della Bauhaus. »

Tutti gli appunti erano in francese; non una parola di tedesco, in nessun posto. Il progetto era firmato: *Anton Kluber, le sept juin, l'an 4 de la Grande Follie.*

Vidi che uno degli schizzi rappresentava un teatro, un piccolo anfiteatro. Un proscenio esotico a forma di falcetto, un proscenio coperto da un baldacchino.

« È il suo teatro. »

« Sì. Aveva l'intenzione di tornare a progettarmelo. »

Mi lasciò guardare ancora qualche secondo, poi riabbassò la luce.

« Per un anno, durante l'occupazione, la vita qui fu sopportabile. Eravamo molto scarsi di viveri, ma Anton - e i suoi

uomini - chiudevano gli occhi su infinite irregolarità. Il pensiero che l'occupazione si sia svolta tra truppe d'assalto stivalute e locali colmi di astio è assurda. I soldati austriaci erano per la maggior parte ultraquarantenni e anche loro padri di famiglia, facile preda per i bimbi del villaggio. Nell'estate 1942, un giorno, di primo mattino, un aereo alleato silurò un mezzo da sbarco tedesco carico di approvvigionamenti che aveva gettato l'ancora nel vecchio porto, mentre faceva rotta per Creta. La nave affondò. Centinaia di casse di cibo vennero a galla. Gli abitanti dell'isola per un anno intero non si erano nutriti d'altro che di pesce e di cattivo pane. La vista di tutto quel cibo, latte, riso e altri lussi fu troppo per loro. A frotte uscirono in mare con qualsiasi mezzo capace di galleggiare. Qualcuno mi avvertì di quello che stava accadendo e mi affrettai a scendere al porto. Sul promontorio era appostata una mitragliatrice della guarnigione che aveva fatto fuoco furiosamente contro l'aereo alleato, e mi passarono davanti terribili visioni di un massacro vendicatore. Ma quando arrivai sul posto vidi gli abitanti dell'isola affaccendati a trascinare a terra le casse a meno di cento metri dalla mitragliatrice. Anton e il plotone di turno erano fuori della casamatta. Non fu sparato neppure un colpo.

« Più tardi, quella stessa mattina, Anton mi mandò a chiamare. S'intende che lo ringraziai con calore. Mi disse che aveva l'intenzione di riferire che parecchi membri dell'equipaggio del mezzo da sbarco erano stati salvati dal pronto intervento degli abitanti che erano accorsi con le barche in loro aiuto. Sarebbe stato necessario restituirgli poche casse che gli sarebbero servite per mostrarle come materiale recuperato. Di questo dovevo occuparmi io. Il resto sarebbe stato considerato "affondato e distrutto". L'ostilità verso di lui e i suoi uomini, che ancora rimaneva tra gli abitanti del villaggio, svanì.

« Ricordo che una sera, doveva essere circa un mese dopo, alcuni soldati austriaci, un po' sbronzi, cominciarono a cantare giù al porto. E a un tratto anche quelli dell'isola si misero a cantare. A turno. Prima gli austriaci, poi quelli dell'isola. Tedesco e greco. Una carola tirolese. Poi un *kalamatiano*. Era molto strano. Finì che i due gruppi si scambiarono le canzoni.

« Ma quello fu il momento migliore della nostra piccola età dell'oro. Tra i soldati austriaci doveva esserci una spia. Circa una settimana dopo quegli scambi canori, un plotone di truppe tedesche fu aggiunto alla guarnigione di Anton per "rinsaldare il morale". Anton venne un giorno da me come un bambino corrucciato e mi disse: "Mi è stato detto che c'è pericolo che io getti il discredito sulla Wehrmacht. Devo correggere i miei sistemi". Fu proibito ai suoi uomini di dare cibo agli abitanti, e li vedemmo molto meno spesso in paese. Nel novembre di quell'anno l'impresa di Gorgopotamos creò nuova tensione. Per fortuna ricevevo dagli abitanti più credito di quanto meritassi per via di quell'occupazione così benevola ed essi accettarono la situazione più rigida di buon grado. »

Conchis smise di parlare, poi batté le mani, due volte.

« Vorrei che lei vedesse Anton. »

« Credo di averlo già visto. »

Sulla terrazza sopra di noi, di colpo, un motore a petrolio cominciò a funzionare crepitando. Un generatore.

« No. Anton è morto. Lei ha visto un attore che gli somiglia. Ma questo è il vero Anton. Durante la guerra avevo una piccola cinepresa e due pellicole. Che conservai fino al 1944, quando potei farle sviluppare. La qualità è molto scadente. »

Sentii il lieve ronzio di un proiettore. Un fascio di luce venne dal piano di sopra, fu regolato, centrato sullo schermo. Immagini indistinte, messa a fuoco affrettata.

Vidi un bel giovanotto all'incirca della mia età. Non era quello che avevo visto la settimana prima, benché gli assomigliasse molto per un particolare del viso, le pesanti sopracciglia scure. Ma questo era senza possibilità di equivoco un ufficiale durante la guerra. Non pareva particolamente tenero; ma piuttosto sul tipo di un pilota della battaglia d'Inghilterra; con una disinvoltura che denotava la classe. Stava scendendo per un sentiero che fiancheggiava un alto muro, forse quello della casa di Hermes Ambelas. E sorrideva. Assunse una specie di atteggiamento da tenore eroico, rise imbarazzato; e la sequenza, durata circa dieci secondi, di colpo finì. In quella successiva Anton beveva un caffè, giocando con un gatto ai suoi piedi; e guardava di sottecchi la cinepresa, uno sguardo serio e timido, come se qualcuno gli avesse detto di non sorridere. Il filmetto era molto confuso, traballante, insomma opera di un dilettante. Un'altra sequenza. Uomini in fila per due che facevano il giro del porto dell'isola; in apparenza ripresi dall'alto, da qualche finestra al primo piano.

« Questo è Anton visto di dietro. »

Zoppicava leggermente. Capii anche che, per un momento, davanti a me era la verità senza possibili contraffazioni. Al di là degli uomini vedevo un largo molo, sul quale nel '53 si trovava la piccola dogana dell'isola e la casa del guardiacoste. Sapevo che erano state costruite dopo la guerra. E, nel film, appunto, il molo era spoglio.

Il fascio di luce si spense, il motore si arrestò.

« Ecco. Avevo fatto alcune altre riprese, ma un rullo si è rovinato. Questo è tutto quello che ho potuto recuperare. » S'interruppe, poi riprese. « L'ufficiale responsabile di "rinsaldare il morale" in questo settore della Grecia era un colonnello delle SS a nome Wimmel. Wilhelm Dietrich Wimmel. Al tempo di cui parlo avevano cominciato ad agire in Grecia dei movimenti di resistenza. Ovunque le condizioni del terreno lo permettessero. Delle isole, certo, solo Creta consentiva un'attività partigiana. Ma su nel nord e nel Peloponneso, l'ELAS e gli altri gruppi avevano cominciato a organizzarsi. Ricevevano armi coi paracadute. E sabotatori addestrati. Wimmel era stato trasferito a Nauplia, alla fine del '42, dalla Polonia, dove aveva riportato grandi successi. Era responsabile per il settore sud-occidentale della Grecia, in cui eravamo compresi noi. La sua tecnica era semplice. Aveva un listino di prezzi. Per ogni tedesco ferito, erano giustiziati dieci ostaggi, per ogni tedesco ucciso, venti. Come può immaginare, era un sistema che funzionava.

« Aveva ai suoi ordini una selezionatissima compagnia di mostri teutonici che curavano gli interrogatori, le torture, le esecuzioni, e il resto. Li chiamavano, dall'insegna che portavano, *die Raben*. I corvi.

« Lo conobbi prima che le sue infamie diventassero notorie. Un mattino d'inverno appresi che una motolancia aveva trasportato, senza alcun preavviso, un importante ufficiale tedesco sull'isola. Quello stesso giorno, più tardi, Anton mi mandò a chiamare. Nel suo ufficio fui presentato a un ometto sottile. Alto come me, la mia stessa età. Di una pulizia immacolata. Di una cortesia scrupolosa. Si alzò per stringermi la mano. Parlava un po' l'inglese, abbastanza per capire che io lo parlavo molto meglio di lui. E quando confessai di essere per nascita mezzo inglese, egli disse: "La maggior tragedia del

nostro tempo è che l'Inghilterra e la Germania abbiano litigato". Anton spiegò che aveva parlato al colonnello delle nostre serate musicali e che il colonnello sperava che avrei fatto loro compagnia a colazione e dopo avrei accompagnato Anton in una o due canzoni. S'intende che dovetti accettare, *à titre d'office*.

« Il colonnello non mi piaceva affatto. Aveva gli occhi che parevano lame. Gli occhi più sgradevoli, credo, che io abbia mai visto in un essere umano. Non c'era in essi un briciolo di simpatia per quello che vedevano. Solo valutazione e calcolo. Se fossero stati brutali, o lascivi, o sadici, sarebbe stato meglio. Ma erano gli occhi di una macchina.

« Una macchina istruita. Il colonnello aveva portato con sé alcune bottiglie di vino del Reno e quella fu la migliore colazione che io avessi avuto da parecchi mesi. Parlammo della guerra molto brevemente, un po' come si può parlare del tempo. Fu il colonnello stesso che portò la conversazione sulla letteratura. Si vedeva che era un uomo colto. Conosceva Shakespeare bene, Goethe e Schiller benissimo. Fece anche alcuni interessanti raffronti tra la letteratura inglese e quella tedesca, e non tutti a favore di quella tedesca. Mi accorsi che beveva meno di noi. E anche che Anton parlava in modo imprudente. In realtà il colonnello ci esaminava tutti e due. Lo capii a metà della colazione; e lui capì che io capivo. Noi due, più anziani, polarizzammo la situazione. Anton diventò senza importanza. Il colonnello non avrebbe nutrito che disprezzo per il normale funzionario greco, e io ero molto onorato di essere trattato da lui come gentiluomo e suo pari. Ma non mi lasciavo ingannare.

« Dopo colazione eseguimmo qualche lieder per lui, e lui ci colmò di complimenti. Poi annunciò che desiderava ispezionare il posto di osservazione dall'altro lato dell'isola, e mi invitò ad accompagnarlo. Il luogo non aveva grande importanza dal punto di vista militare. Così andai con loro a Moutsa e poi ci arrampicammo fino alla casa, quassù. C'erano arnesi militari in gran quantità, filo spinato dappertutto e un paio di casamatte. Ma fui felice di constatare che la casa non era stata affatto danneggiata. Gli uomini furono passati in rassegna dal colonnello che parlò loro brevemente in mia presenza, in tedesco. Di me parlò come di "questo signore inglese", insistendo

perché i miei beni fossero rispettati. Ma ricordo questo particolare. Quando ce ne andammo s'interruppe per criticare qualche pecca di poca importanza nella divisa del soldato di guardia al cancello. Lo fece notare ad Anton e gli disse: "*Schlamperei, Herr Leutnant. Sehen Sie*?". Ora *schlamperei* significa qualcosa come sciatteria. È la parola che i prussiani usano parlando dei bavaresi. E degli austriaci. Evidentemente si riferiva a qualche conversazione precedente. Ma mi fornì la chiave del suo carattere.

« Non lo vedemmo più per nove mesi. Autunno del '43.

« Era la fine di settembre. Sul finire di un bel pomeriggio ero a casa quando Anton si precipitò da me. Capii che qualcosa di terribile era accaduto. Tornava da Bourani, dove si trovavano circa dodici uomini di guarnigione. Quella mattina, quattro che non erano di servizio erano scesi a Moutsa per fare il bagno. Senza osservare alcuna norma, ancora più *schlamperei*, entrarono in acqua tutti insieme. Uscirono dall'acqua, uno alla volta, e rimasero seduti a giocare a palla e ad abbronzarsi sulla spiaggia. A questo punto tre uomini uscirono dagli alberi dietro di loro. Uno aveva un mitra. I tedeschi non avevano nessuna possibilità. L'*Unteroffizier* che aveva il comando udì gli spari da qui, trasmise via radio la notizia ad Anton, poi scese alla spiaggia per vedere. Trovò tre cadaveri e un soldato che visse ancora abbastanza per raccontargli quello che era successo. I partigiani erano scomparsi con i fucili dei soldati. Anton scese subito in mare e fece il giro dell'isola su una lancia.

« Povero Anton. Era indeciso se fare il suo dovere o cercare di ritardare l'arrivo delle notizie al temuto colonnello Wimmel. Certo sapeva che era suo dovere riferire l'incidente. E lo fece ma non prima della sera, dopo avermi visto. Mi disse che la mattina si era convinto di avere a che fare con *andarte* del continente, che dovevano essersi introdotti di notte e che certamente non si sarebbero arrischiati a riandarsene prima che facesse buio. Perciò aveva fatto il giro dell'isola molto lentamente ispezionando tutti i posti in cui avrebbe potuto nascondersi una barca. E ne aveva trovata una, tirata a terra tra gli alberi in quell'estremità dell'isola che è di fronte a Petrocaravi. Non aveva alternative. I partigiani dovevano averlo sentito e visto mentre cercava. In casi simili c'erano rigide istruzioni da parte

dell'Alto Comando. Si distruggevano i mezzi di ritirata. Egli aveva appiccato fuoco alla barca. I topi erano in trappola.

« Era venuto per spiegarmi tutto questo; a quel tempo il listino dei prezzi di Wimmel era ben noto. Gli dovevano ottanta uomini. Anton pensava che avessimo una sola possibilità. Catturare i partigiani e farli trovare a Wimmel quando sarebbe arrivato, cosa di cui personalmente era quasi sicuro, il giorno dopo. Almeno avremmo dimostrato che non erano dell'isola, ma *agents provocateurs*. Sapevamo che dovevano essere comunisti, uomini dell'ELAS, perché la loro politica era la deliberata istigazione a rappresaglie da parte dei tedeschi, allo scopo di esacerbare i greci. I klefta del diciottesimo secolo avevano adottato esattamente la stessa tattica per sollevare contro i turchi i contadini normalmente passivi.

« Quella sera alle otto radunai gli abitanti più influenti e spiegai loro la situazione. Era troppo tardi per fare qualcosa la sera stessa. L'unica nostra possibilità era di collaborare con le truppe di Anton nel rastrellamento dell'isola, il giorno successivo. S'intende che essi erano furibondi di dover mettere a rischio la loro pace, e le loro vite. Promisero di fare la guardia tutta la notte alle barche e alle cisterne, e di uscire all'alba per catturare i partigiani.

« Ma a mezzanotte fui svegliato da un rumore di passi e da alcuni colpi provenienti dal cancello. Era di nuovo Anton. Veniva a dirmi che era troppo tardi. Aveva ricevuto gli ordini. Non doveva più fare niente di sua iniziativa. Wimmel sarebbe arrivato al mattino con una compagnia di *Raben*. Io dovevo essere immediatamente tratto in arresto. Tutti gli abitanti del villaggio di sesso maschile e di età compresa tra i quattordici e i settantacinque anni dovevano essere rastrellati all'alba. Tutto questo Anton me lo disse nella mia camera da letto. Andava su e giù, quasi piangendo, mentre io lo ascoltavo seduto sulla sponda del letto, e diceva che si vergognava di essere tedesco, che si vergognava di essere nato. Che si sarebbe ucciso se non avesse sentito che il suo dovere era di intercedere presso il colonnello il giorno dopo. Parlammo a lungo. Di Wimmel mi disse più di quanto mi avesse detto prima. Eravamo talmente isolati qui, e c'erano molte cose che non sapevo. Alla fine disse, c'è una cosa buona in questa guerra. Mi ha permesso di fare la sua conoscenza. Ci stringemmo la mano.

« Poi tornai con lui alla scuola dove dormii sotto sorveglianza.

« Quando fui portato giù al porto, la mattina dopo alle nove, tutti gli uomini e quasi tutte le donne del villaggio già vi si trovavano. Gli uomini di Anton sorvegliavano tutte le vie di accesso. Inutile dire che i partigiani non erano stati visti. Gli abitanti dell'isola erano disperati. Ma non potevano fare nulla.

« Alle dieci, con un mezzo da sbarco, arrivarono *die Raben*. Si vedeva subito la differenza tra loro e gli austriaci. Addestrati meglio, più disciplinati, molto più impermeabili ai sentimenti di umanità. E così giovani. Questo era per me il loro aspetto più pauroso, la loro fanatica gioventù. Dieci minuti dopo un idrovolante ammarò. Ricordo l'ombra delle sue ali calare sulle case imbiancate a calce. Come una falce nera. Un giovane pescatore vicino a me raccolse un ibisco e si mise il fiore rosso sangue sul cuore. Sapevamo tutti che cosa intendesse.

« Wimmel sbarcò. La prima cosa che ordinò fu che tutti gli uomini fossero convogliati sul molo, e per la prima volta gli abitanti dell'isola seppero che cosa significava essere presi a calci e percossi da soldati stranieri. Le donne furono rimandate indietro nelle strade e nei viali adiacenti. Poi Wimmel scomparve in un'osteria insieme ad Anton. Subito dopo passarono a prendermi. Tutti gli abitanti del villaggio si segnarono, e due dei suoi uomini con modi bruschi mi portarono da lui. Egli non si alzò per salutarmi, e mi parlò come avrebbe parlato a qualcuno del tutto sconosciuto. Rifiutò persino di parlare in inglese. Aveva portato con sé come interprete un greco collaborazionista. Vidi subito che Anton era perduto. Nell'emozione degli avvenimenti non sapeva più che fare.

« Le condizioni di Wimmel furono rese note. Si dovevano scegliere subito ottanta ostaggi. Gli uomini rimasti avrebbero rastrellato l'isola, trovato i partigiani, e li avrebbero consegnati, insieme alle armi rubate. Non era sufficiente presentare i cadaveri di tre coraggiosi volontari. Se quanto era ordinato fosse stato eseguito entro le successive ventiquattr'ore gli ostaggi sarebbero stati deportati in campi di lavoro. In caso contrario, sarebbero stati uccisi.

« Chiesi come avremmo potuto catturare, anche nel caso che li avessimo trovati, tre uomini disperati, e armati. Lui non

fece altro che guardare l'orologio, dicendo, in tedesco: "Sono le undici. Ha tempo fino a domani a mezzogiorno".

« Sul molo mi fecero ripetere in greco quello che mi aveva detto. Tutti gli uomini cominciarono a gridare suggerimenti, a lamentarsi, a chiedere armi. Alla fine il colonnello sparò un colpo in aria con la sua pistola, e ci fu silenzio. Fu fatto l'appello degli uomini del villaggio. Wimmel in persona sceglieva gli ostaggi mentre marciavano in fila. Notai che sceglieva i più sani, quelli tra i venti e i quarant'anni, come se davvero pensasse al campo di lavoro. Ma credo che scegliesse i migliori per la morte. Così ne scelse settantanove, poi indicò me. Ero l'ottantesimo ostaggio.

« Ci fecero marciare, noi ottanta, fino alla scuola dove fummo posti sotto stretta sorveglianza. Fummo stipati in una classe, senza servizi igienici, senza nulla da bere o da mangiare - *die Raben* ci facevano la guardia - e cosa anche peggiore, senza notizie. Fu solo molto tempo dopo che scopersi quello che era accaduto nel frattempo.

« Gli uomini rimasti si affrettarono a tornare nelle loro case; pali, falcetti, coltelli, presero quello che potevano e poi si riunirono di nuovo su una collina sopra il paese. Uomini così vecchi che camminavano a fatica, ragazzi di dieci o dodici anni. Alcune donne cercarono di unirsi a loro, ma furono mandate via. Dovevano essere garanti del ritorno dei loro uomini.

« La triste compagnia discuteva, com'è sempre abitudine dei greci. Si accordarono su un piano, poi su un altro. Alla fine qualcuno assunse il comando e assegnò le posizioni e i settori da esplorare. Si avviarono, centoventi uomini. Non dovevano sapere che quelle ricerche erano inutili già prima di cominciarle. Comunque, anche se i partigiani fossero stati nel bosco di pini, non credo che li avrebbero trovati, e tanto meno catturati. Tanti alberi, tanti crepacci, tante rocce.

« Rimasero fuori sulle colline, per tutta la notte, formando come un cordone un po' allentato attraverso l'isola, nella speranza che i partigiani avrebbero tentato di romperlo per arrivare in paese. Fecero ancora affannose ricerche la mattina seguente. Alle dieci si riunirono e tentarono di decidere un attacco disperato contro i soldati, giù in paese. Ma i più saggi sapevano che avrebbe potuto concludersi solo con una tragedia ancora maggiore. C'era un villaggio, nel Mani, dove due mesi

prima i tedeschi avevano ucciso ogni uomo, donna o bimbo, per motivi meno gravi.

« A mezzogiorno, portando una croce e le icone, scesero al villaggio. Wimmel li aspettava. Il loro portavoce, un vecchio marinaio, con un'ultima, inutile bugia, gli disse che avevano visto i partigiani scappare con una piccola barca. Wimmel sorrise, scosse la testa e fece trarre in arresto il vecchio, l'ottantunesimo ostaggio. Quel che era accaduto era semplice. I tedeschi avevano già catturati i partigiani. In paese. Ma osserviamo Wimmel. »

Di nuovo Conchis batté le mani.

« Questo è lui, ad Atene. Uno dei gruppi della resistenza lo ha ripreso, sicché adesso la sua faccia è immortalata. »

Il generatore di nuovo cominciò a funzionare scoppiettando, lo schermo si animò. Una strada di città. Un automezzo tedesco simile a una jeep si avvicinava nell'ombra sull'altro lato della strada. Ne uscirono tre ufficiali e attraversarono in diagonale lo schermo nella luce cruda del sole; la cinepresa doveva trovarsi in una stanza a pianterreno della casa vicina a quella in cui essi entrarono. La testa di un passante impedì un attimo la vista. Faceva strada un ufficiale di bassa statura, molto ben curato. Vidi che aveva un'aria di secca, invincibile autorità. Gli altri due uomini erano solo le sue ombre. Qualcosa, una persiana o uno schermo, venne a impedire la vista. Buio. Poi fu proiettata la fotografia di un uomo in borghese.

« Questa è l'unica fotografia nota di lui prima dello scoppio della guerra. »

Un viso non eccezionale, ma con una bocca meschina. Ricordai che oltre a quelli di Conchis c'erano altri tipi di mancanza di umorismo e di sguardi fissi; e molto più spiacevoli. Comunque questo aveva una certa somiglianza col "colonnello" della cresta centrale; ma erano due persone diverse.

« E questi sono brani di cinegiornali presi in Polonia. »

Mentre li proiettavano, Conchis diceva: « Quello è lui, dietro il generale »; oppure: « Wimmel è quello all'estrema sinistra ». Pur comprendendo che il film era autentico, provavo la stessa impressione che i film sul nazismo mi avevano sempre dato: l'impressione dell'irrealtà, della distanza enorme, tra un'Europa che poteva generare mostri come quelli e un'Inghilterra che ne era incapace. E vidi che Conchis stava cercando di farmi cadere nella rete, di farmi sentire troppo innocente, troppo fresco, storicamente. Eppure, quando sbirciavo il suo viso illuminato dalla luce dello schermo, lo vedevo ancora più assorbito da quello che vedeva di quanto non lo fossi io stesso, più di me vittima del passato.

« Ecco che cosa dovevano avere fatto i partigiani. Appena si erano accorti che la loro barca era stata bruciata, avevano ripiegato verso il villaggio. È probabile che fossero già alle porte quando Anton era venuto a trovarmi. Quello che non sapevamo era che uno di loro aveva dei parenti sul limitare del paese, una famiglia chiamata Tsatsos. Era composta di due sorelle di diciotto e vent'anni, del padre e di un fratello. Ma per combinazione gli uomini erano partiti due giorni prima per il Pireo con un carico di olio... avevano un piccolo caicco e i tedeschi permettevano entro una certa misura il traffico costiero. Uno dei partigiani era cugino delle ragazze, probabilmente innamorato della maggiore di esse.

« I partigiani arrivarono alla casetta senza essere visti, prima che quelli del villaggio sapessero della catastrofe. Certo contavano di poter usare il caicco della famiglia. Ma non c'era. Più tardi un vicino in lacrime andò a dare alle sorelle la notizia dell'uccisione, raccontando tutto quello che avevo detto agli uomini del villaggio. In quel momento i partigiani erano già nascosti. Non sappiamo dove passassero la notte. Probabilmente in un pozzo. Gruppi di volontari formati alla svelta frugarono ogni casetta e ogni villa del villaggio, quelle vuote e quelle abitate, compresa quella dei Tsatsos, e non trovarono nulla. Se le ragazze fossero solo spaventate, oppure eccezionalmente patriottiche, non lo sapremo mai. Ma non avevano consanguinei nel paese, e si capisce che il padre e il fratello erano lontani, sani e salvi.

« Il giorno seguente i partigiani dovettero decidere di dividersi. Comunque le ragazze si misero a infornare il pane. Una vicina dalla vista lunga se ne accorse, e si ricordò che avevano fatto il pane solo due giorni prima. Il pane che era servito al padre e al fratello per il viaggio. È evidente che ancora non sospettava di nulla. Ma alle cinque si recò alla scuola e lo disse ai tedeschi. Tre suoi parenti si trovavano tra gli ostaggi.

« Un plotone di *Raben* arrivò alla casetta. C'era solo il cugino. Si gettò in un armadio. Sentì che le due ragazze venivano picchiate, e che strillavano. Sapeva che era venuta la sua

ora, perciò strisciò fuori, pistola in pugno, e fece fuoco prima che i tedeschi potessero muoversi. Ma non successe niente. La pistola si era inceppata.

« Portarono tutti e tre nella scuola, dove furono interrogati. Le ragazze furono torturate, il cugino fu ben presto costretto a collaborare. Due ore dopo - era scesa la notte - fece strada ai tedeschi giù per la litoranea fino a una villa vuota, bussò alle imposte e sussurrò ai suoi compagni che le sorelle erano riuscite a trovare una barca. Mentre quelli attraversavano la porta i tedeschi piombarono su di loro. Il capo fu colpito al braccio, ma nessun altro fu ferito. »

Lo interruppi. « Era un cretese? »

« Sì. Molto somigliante all'uomo che lei ha visto. Solo più basso e più tozzo.

« Noi ostaggi eravamo stati per tutto quel tempo nell'aula della scuola. Dava sulla foresta di pini, sicché non potevamo vedere chi entrava e chi usciva. Ma verso le nove udimmo due terribili urla di dolore e un attimo dopo un grido spaventoso. Solo una parola greca: *eleutherìa.*

« Forse lei crede che rispondessimo a quel grido, ma non lo facemmo. Invece ci venne la speranza che i partigiani fossero stati presi. Non molto tempo dopo ci furono due colpi di pistola automatica. E dopo un po' la porta della nostra stanza fu spalancata. Fui chiamato fuori, insieme a un altro uomo: il macellaio del paese.

« Fummo fatti scendere al pianterreno e uscire davanti a quell'ala della scuola dove credo che adesso abitiate voi professori, l'ala ovest. Wimmel era in piedi accanto all'ingresso con uno dei suoi tenenti.

« Accanto alle scale, dietro di loro, era seduto l'interprete collaborazionista, con la testa tra le mani. Era bianco in viso, e pareva in stato di shock. A circa venti metri di distanza, accanto al muro, vidi due corpi privi di vita. Mentre ci avvicinavamo i soldati li fecero rotolare sulle barelle. Il tenente venne avanti e fece segno al macellaio di seguirlo.

« Wimmel si voltò ed entrò nella scuola. Vidi la sua schiena allontanarsi per il corridoio scuro di pietra e poi fui spinto in avanti perché lo seguissi. All'estremità del corridoio egli si fermò accanto a una porta per aspettarmi. Dalla porta usciva la luce. Quando vi arrivai egli mi fece segno di entrare.

« Credo che chiunque non fosse stato un dottore sarebbe svenuto. La stanza era vuota. Nel mezzo c'era un tavolo. Legato sul tavolo c'era un giovanotto. Il cugino. Era nudo, a parte una maglietta macchiata di sangue, e era stato orribilmente bruciato intorno agli occhi e alla bocca. Ma potei vedere solo una cosa. Al posto dei genitali c'era solo una cavità rosso scura. Gli avevano tagliato il pene e la sacca scrotale. Con un tronchese.

« In uno degli angoli un altro uomo nudo era disteso sul pavimento. Aveva la faccia contro la terra e non potetti vedere che cosa gli avevano fatto. Anche lui evidentemente aveva perduto conoscenza. Non dimenticherò mai la calma di quella stanza. C'erano tre o quattro soldati - soldati! è chiaro che erano carnefici, sadici psicopatici - nella stanza. Uno di essi reggeva una lunga asta di ferro. Alle sue spalle era accesa una stufa elettrica. Tre degli uomini indossavano grembiuli di pelle simili a quelli dei fabbri, per non sporcarsi la divisa. C'era un odore disgustoso di escrementi e di orina.

« E c'era un altro uomo, legato alla sua seggiola, in un angolo. Questo era anche imbavagliato. Un gran toro d'uomo. Coperto di contusioni e ferito a un braccio, ma evidentemente non ancora torturato. Wimmel aveva cominciato con quelli che con maggiore probabilità avrebbero ceduto.

« Ho visto parecchi film - come quelli di Rossellini - sulle reazioni dell'individuo buono a simili scene. Come egli descrive i mostri fascisti ed emette qualche precisa e magnifica condanna. Come parla per la storia e per l'umanità e li mette per sempre al loro posto. Personalmente provai solo una paura intensa e immediata, per me stesso. Vede, Nicholas, pensavo, e Wimmel rimase a lungo in silenzio per farmelo pensare, che anch'io adesso sarei stato torturato. Non sapevo perché. Ma non esisteva più la ragione nel mondo. Quando degli esseri umani erano capaci di comportarsi in quel modo verso altri esseri umani...

« Mi voltai e guardai Wimmel. Quello che era straordinario era che sembrava il più umano di quelli che avevo trovato nella stanza. Appariva stanco e adirato. Persino un po' disgustato. E pareva vergognarsi della sporcizia prodotta dai suoi uomini.

« Disse in inglese: "Questi uomini lo fanno per loro piace-

re. Io no. Desidero, prima che comincino con quell'assassino, che lei gli parli". »

Conchis parlava facendo un'ottima imitazione dell'accento tedesco. Con pause, per segnare il dialogo.

« Dissi: "Che cosa devo dire?".

« "Voglio i nomi dei suoi amici. Voglio i nomi di quelli che lo aiutano. Voglio che indichi i nascondigli e i depositi delle armi. Se mi fornirà questi dati, gli dò la mia parola che subirà una corretta esecuzione militare."

« Io dissi: "*Gli altri* non hanno detto abbastanza?".

« Wimmel disse: "Tutto quello che sapevano. Ma lui sa molto di più. È un uomo che da un pezzo desideravo di conoscere. I suoi amici non sono riusciti a farlo parlare. Non credo che noi lo faremo parlare. Forse ci riuscirà lei. Gli dirà questo. La verità. Noi tedeschi non le siamo simpatici. Lei è un uomo colto. E desidera solo che finiscano questi... procedimenti. Gli consiglierà di dire quello che sa. Adesso che è stato preso non è una colpa parlare. Capisce? Venga con me".

« Entrammo nella stanza accanto, spoglia anche quella. Pochi minuti dopo il ferito fu trascinato dentro, ancora legato alla sedia, e lasciato nel mezzo della stanza. Mi diedero una sedia di fronte a lui. Il colonnello si sedette in fondo e con un cenno fece uscire gli aguzzini. Cominciai a parlare.

« Feci esattamente quello che il colonnello aveva ordinato. Cioè, chiesi all'uomo di fornire tutte le informazioni in suo possesso. Dirà che fu disonorevole da parte mia, perché lei pensa alle famiglie e agli uomini che avrebbe potuto tradire. Ma quella notte io vivevo in quelle due stanze. Esse erano l'unica realtà. Il mondo esterno non esisteva. Ritenevo con tutto il cuore mio dovere far finire quell'atroce degradazione dell'intelligenza umana. E l'ossessiva ostinazione del cretese pareva contribuire in modo così diretto a quella degradazione che in un certo senso ne era causa essa stessa.

« Gli dissi che non ero un collaborazionista, che ero un medico e che il mio nemico era costituito dalla sofferenza umana. Che parlavo in nome della Grecia quando gli dicevo che Dio lo avrebbe perdonato se parlava, i suoi amici avevano sofferto abbastanza. C'era un limite al di là del quale non si poteva pretendere che arrivasse la sofferenza dell'uomo... e così via. Qualsiasi argomento che riuscivo a formulare.

« Ma il suo viso continuava a esprimere una immutata ostilità nei miei riguardi. Dubito perfino che ascoltasse quello che gli stavo dicendo. Dovette supporre che fossi un collaborazionista, che tutto quello che gli dicevo fossero bugie.

« Alla fine tacqui e guardai il colonnello dietro di me. Non potei nascondere che pensavo di aver fallito. Egli dovette fare un cenno alle sentinelle che erano di guardia fuori della porta, perché uno di loro entrò, andò dietro al cretese e gli sciolse la fascia. Subito l'uomo mugghiò, con tutta la forza delle sue corde vocali, la stessa parola, quella parola: *eleutherìa*. Non c'era nulla di nobile in tutto questo. Era pura ferocia, come se ci stesse buttando addosso una latta di benzina incendiata. Il soldato gli strinse di nuovo il bavaglio sulla bocca, e glielo legò con brutalità.

« Si capisce che quella parola non rappresentava per lui un concetto, o un ideale. Era solo la sua ultima arma, ed egli se ne serviva come di un'arma.

« Il colonnello disse: "Portatelo via e aspettate i miei ordini". L'uomo venne di nuovo trascinato in quella stanza sinistra. Il colonnello si avvicinò alla finestra, che aveva le persiane chiuse, l'aperse sul buio esterno e vi rimase per un minuto, poi si rivolse a me. Disse: "Adesso ha visto perché devo parlare questo linguaggio".

« Io dissi: "Non vedo più niente". Wimmel replicò: "Forse dovrei farla assistere alla conversazione tra i miei uomini e quella bestia".

« Dissi: "La prego di non farlo". Mi chiese se pensavo che si divertisse con scene simili. Non risposi. Allora lui disse: "Sarei molto felice di rimanere nel mio quartier generale. Di non aver altro da fare che firmare documenti e godermi i bei monumenti classici. Lei non mi crede. Pensa che io sia un sadico. Non lo sono. Sono realista".

« Continuai a restar seduto in silenzio. Egli si piantò davanti a me, e disse: "Lei sarà messo sotto sorveglianza in una stanza a parte. Darò ordini perché abbia qualcosa da bere e da mangiare. Tra uomini civili, sono spiacente per gli incidenti di oggi e per quanto è accaduto nell'altra stanza. S'intende che lei non sarà uno degli ostaggi".

« Lo guardai, penso, con gratitudine ed emozione.

« Disse: "Ricordi che come ogni ufficiale ho un supremo

obiettivo nella vita, l'obiettivo storico dei tedeschi: fare il mio dovere, cioè mettere ordine nel caos dell'Europa. Niente, niente! può mettersi tra me e questo dovere".

« Non so spiegarle in che modo, ma sapevo che mentiva. Uno dei grandi errori del nostro tempo è ritenere che i nazisti siano saliti al potere perché hanno imposto l'ordine dove era il caos. È vero proprio il contrario, sono riusciti a imporsi perché hanno portato il caos sull'ordine. Hanno abolito i comandamenti, hanno negato il super-io, quello che vuole. Hanno detto: "Potete perseguitare la minoranza, potete uccidere, potete torturare, potete accoppiarvi e generare senza amore". Hanno offerto all'umanità le massime tentazioni. Nulla è vero, tutto è permesso.

« Credo che, a differenza della maggior parte dei tedeschi, Wimmel sapesse questo, lo avesse sempre saputo. Esattamente quello che era. Esattamente quello che stava facendo. E che con me recitasse. Mi lanciò un ultimo sguardo e poi uscì, e lo sentii parlare con uno dei soldati che mi avevano portato. Fui condotto in una stanza in un altro piano e mi diedero qualcosa da mangiare e una bottiglia di birra tedesca. A questo punto l'esperienza mi sembrava simile a quella di Neuve Chapelle. Ero agitato da molti sentimenti, ma quello che predominava era l'idea che sarei sopravvissuto. Avrei ancora potuto vedere il sole. Respirare, mangiare il pane, sfiorare una tastiera.

« Passò la notte. Al mattino, mi portarono dell'altro cibo, mi permisero di lavarmi. Poi, alle dieci e mezza, mi fecero uscire. Trovai tutti gli altri ostaggi che aspettavano. Non avevano ricevuto niente da bere e da mangiare e mi fu proibito di parlare con loro. Non c'era nessuna traccia di Wimmel o di Anton.

« Andammo al porto. C'era tutto il paese, forse quattro o cinquecento persone, neri e grigi e blu sbiadito, accalcate sul molo e sorvegliate da una fila di *Raben*. I preti del villaggio, le donne, anche i bambini. Appena noi fummo in vista gridarono. Come un protoplasma amorfo. E cercarono di rompere lo sbarramento, ma senza riuscirvi.

« Continuammo a marciare. C'è una grande casa con grandi acroteri attici di fronte al porto - l'ha presente? - a quell'epoca c'era un'osteria a pianterreno. Sul balcone sopra l'osteria vidi affacciato Wimmel e dietro di lui Anton, in mezzo a uomini armati di mitragliatrici. Mi fecero stare contro il muro sotto al balcone, in mezzo alle sedie e ai tavoli. Gli ostaggi continuarono a camminare. Risalirono una strada finché non li vedemmo più.

« Faceva molto caldo. Una giornata di una limpidezza perfetta. Gli abitanti del villaggio furono condotti dal molo al terrapieno con i vecchi cannoni, davanti all'osteria. Vi rimasero accalcandosi. Facce abbronzate alzate nel sole, fazzoletti neri delle donne che ondeggiavano nella brezza. Non potevo vedere il balcone, ma il colonnello era in attesa lì sopra, e gravava su di loro col suo silenzio, con la sua presenza. E a poco a poco essi caddero nel più assoluto silenzio, un muro di visi in attesa. Su nel cielo vedevo rondini e rondicchi. Simili a bimbi che giocano nella casa dove gli adulti stanno vivendo una tragedia. Strano, vedere tanti greci... e neppure un rumore. Solo lo stridio quieto degli uccellini.

« Wimmel cominciò a parlare. Il collaborazionista nel frattempo traduceva.

« "Adesso vedrete che cosa succede ai... ai nemici della Germania... e a chi aiuta i nemici della Germania... secondo una sentenza della corte marziale dell'Alto Comando tedesco riunitasi la scorsa notte... tre persone sono state giustiziate... altre due saranno giustiziate adesso..."

« Le mani abbronzate si levarono di colpo, accennarono i quattro movimenti del segno della croce. Wimmel tacque. Il tedesco è nei confronti della morte come il latino nei confronti della religione rituale, assolutamente adatto.

« "In seguito poi... gli ottanta ostaggi... presi in virtù dell'occupazione... per rappresaglia contro il brutale assassinio... di quattro incolpevoli appartenenti alle Forze armate tedesche..." e di nuovo tacque... "saranno giustiziati."

« Quando l'interprete tradusse l'ultima frase, si sentì emettere un lamento come se tutte quelle persone avessero ricevuto un colpo nello stomaco. Molte donne e alcuni degli uomini caddero in ginocchio, con gesto implorante in direzione del balcone. L'umanità che cercava brancolando l'inesistente pietà di un *deus vindicans*. Wimmel doveva essersi ritirato perché le suppliche diventarono lamentele.

« Allora mi fecero allontanare dal muro e camminare insieme agli ostaggi. Dei soldati, gli austriaci, si trovavano in

tutti i punti di accesso al porto e facevano indietreggiare gli abitanti. Inorridii vedendo come potessero aiutare *die Raben*, ubbidire a Wimmel, e stare lì con visi impassibili a respingere delle persone verso le quali, lo sapevo, solo uno o due giorni prima non avevano nutrito alcun sentimento di odio.

« Il viale girava fra le case fino alla piazza accanto alla scuola del paese. È un palcoscenico naturale, leggermente in pendenza verso nord, col mare e il continente visibili al di là dei tetti più bassi. Col muro della scuola sul lato a monte, e alte mura a oriente e a occidente. Forse ricorda che c'è un grande platano nel giardino della casa a occidente. I rami oltrepassano il muro. Appena arrivai alla piazza, quella fu la prima cosa che vidi. Tre corpi che penzolavano dai rami, pallidi nell'ombra, mostruosi come le acqueforti di Goya. C'era il corpo nudo del cugino con la sua terribile ferita. E c'erano i corpi nudi delle due ragazze: erano state sventrate. Un taglio andava dallo sterno fino alla peluria del pube e gli intestini erano tirati fuori. Carcasse semisbudellate che oscillavano leggermente nel vento di mezzogiorno.

« Al di là di quelle figure terribili vidi gli ostaggi. Erano stati ammassati in un recinto per animali circondato da filo spinato. Gli uomini più indietro erano nell'ombra del muro, quelli davanti erano al sole. Appena mi videro si misero a gridare. Erano normali insulti diretti a me, grida confuse e suppliche, come se fosse possibile che il colonnello si lasciasse commuovere da quello che potevo dire io. Era lì, il colonnello, in mezzo alla piazza, con Anton e una ventina di *Raben*. Sul terzo lato della piazza, a est, c'è un lungo muro. Lo conosce? Nel mezzo di questo un cancello. Sbarre di ferro. I due partigiani erano legati alle sbarre. Non con una corda, con filo spinato.

« Mi fecero fermare dietro alle due file di uomini, a circa venti metri dal punto in cui si trovava Wimmel. Anton non mi guardò, mentre Wimmel si girava appena. Anton, con lo sguardo fisso nel vuoto, come se fosse riuscito a ipnotizzare se stesso e a credere che nessuno di quelli che vedeva esistesse. Come se neppure lui esistesse più. Il colonnello con un cenno chiamò il collaborazionista. Penso che volesse sapere quello che gridavano gli ostaggi. Parve riflettere per un momento e poi si diresse verso di loro. Essi tacquero. Certo non sapevano che aveva già pronunciato la loro sentenza. Disse qualcosa che

venne tradotto. Che cosa fosse non riuscii a sentirlo, però fece tacere gli abitanti. Allora non era la sentenza di morte. Il colonnello tornò verso di me.

« Disse: "Ho fatto una proposta a questi contadini". Lo guardai in faccia. Non era affatto nervoso, né eccitato; un uomo completamente padrone di sé. Continuò: "Permetterò che non siano giustiziati. Che vadano in un campo di lavoro. A una condizione. Cioè che lei, sindaco di questo paese, porti a termine davanti a loro l'esecuzione dei due assassini".

« Dissi: "Non sono un boia".

« Gli uomini del paese cominciarono ad aggredirmi con urla frenetiche.

« Egli guardò l'orologio e disse: "Ha trenta secondi per decidere".

« È chiaro che in situazioni del genere non si può pensare. La coerenza abbandona la mente. Ma si ricordi di questo. Da quel momento agii senza ragione. Al di là della ragione.

« Dissi: "Non ho scelta".

« Egli arrivò all'estremità di una delle file di uomini davanti a me. Prese un mitra dalle spalle di uno degli uomini, parve assicurarsi che fosse ben caricato, poi tornò con quello e me lo porse con tutt'e due le mani. Come se si trattasse di un premio che avevo vinto. Gli ostaggi applaudirono, si fecero il segno della croce. E poi tacquero. Il colonnello mi guardava. Mi venne la pazza idea che avrei potuto volgere l'arma contro di lui. Ma naturalmente, in quel caso, il massacro di tutto il villaggio sarebbe stato inevitabile.

« Camminai verso gli uomini legati col filo spinato al cancello di ferro. Sapevo per quale ragione aveva fatto questo. Avrebbe ricevuto larga pubblicità nei giornali controllati dai tedeschi. Non si sarebbe fatta parola delle pressioni esercitate su di me, e io sarei stato presentato come un greco che collaborava al mantenimento dell'ordine voluto dai tedeschi. Un ammonimento agli altri sindaci. Un esempio agli altri greci spaventati in tutto il paese. Ma quegli ottanta uomini, come potevo condannarli?

« Mi avvicinai fino a meno di cinque metri dai due partigiani. Così vicino perché non sparavo dai lontani giorni del 1915. Per non so quale ragione non li avevo ancora guardati in faccia. Avevo guardato l'alto muro coperto di tegole, un

paio di grossolane urne ornamentali sui pilastri ai due lati del cancello, e le fronde di un albero del pepe al di là. Ma a quel punto dovetti guardarli. Il più giovane dei due poteva essere morto. La testa gli era caduta in avanti. Gli avevano fatto qualcosa alle mani, non riuscivo a vedere che cosa, ma erano tutte coperte di sangue. Non era morto. Lo udii lamentarsi. Mormorare qualche cosa. Delirava.

« E l'altro. Dovevano averlo percosso o preso a calci sulla bocca. Le labbra erano terribilmente contuse e arrossate. Mentre ero lì e alzavo il mitra egli schiuse quello che rimaneva di quelle labbra. Tutti i denti erano stati fracassati. L'interno della bocca era come una vulva annerita. Ma ero troppo disperato per arrivare a rendermi conto della vera causa. Gli avevano pure schiacciato le dita, o strappato le unghie, e sul suo corpo potevo vedere numerose bruciature. Ma i tedeschi avevano commesso un gravissimo errore. Non gli avevano cavato gli occhi.

« Sollevai il mitra alla cieca e schiacciai il grilletto. Non accadde nulla. Uno scatto. Schiacciai di nuovo. E di nuovo, uno scatto a vuoto.

« Mi voltai e guardai in giro. Wimmel e i miei due guardiani erano fermi a una decina di metri da me, e guardavano. Gli ostaggi a un tratto si misero a chiamare. Pensavano che non volessi più sparare. Mi voltai e feci di nuovo la prova. E anche questa volta, niente. Mi volsi al colonnello, e gli feci un gesto col mitra, per dire che non sparava. Mi sentivo svenire con quel caldo. Nausea. Ma incapace di svenire.

« Egli disse: "Qualcosa che non va?".

« Risposi: "Il mitra non spara".

« "È uno Schmeisser. Un'ottima arma."

« "Ho provato tre volte."

« "Non spara perché non è carico. È rigorosamente vietato a tutti i civili portare armi cariche."

« Lo fissai, poi fissai il mitra. Ancora senza capire. Gli ostaggi tacevano di nuovo.

« Io dissi, impotente: "Come faccio a ucciderli?".

« Lui sorrise, un sorriso tagliente come una sciabolata. Poi disse: "La sua immaginazione ha... due minuti per agire".

« Allora capii. Dovevo ucciderli col calcio del mitra. Capii molte cose. Il suo vero io, la sua vera posizione. E di conseguenza mi resi conto che era pazzo, e perciò innocente, come

sono innocenti tutti i pazzi, anche i più crudeli. Era ciò che la vita poteva fare se voleva una estrema possibilità mostruosamente incarnata. Forse per questo poteva imporsi con tanta forza, come un'oscura divinità. Perché c'era qualcosa di sovrumano nel fascino che egli emanava. E perciò il vero male, la vera mostruosità della situazione era negli altri tedeschi, in quei tenenti e caporali e privati che non erano pazzi, e che in silenzio osservavano lo scambio.

« Mi diressi verso di lui. I due guardiani credettero che avessi l'intenzione di attaccarlo perché imbracciarono prontamente i mitra. Ma egli non disse loro niente e rimase immobile. Mi fermai a meno di due metri da lui. Ci fissammo.

« "In nome della civiltà europea, io le chiedo di far cessare questa barbarie."

« "E io le ordino di portare a termine questa esecuzione."

« Senza abbassare lo sguardo continuò: "Adesso ha trenta secondi. Il rifiuto a eseguire quest'ordine significherà la sua esecuzione immediata".

« Mi avviai di nuovo sulla terra arida fino al cancello. Mi fermai davanti ai due uomini. Stavo per dire a quello dei due che pareva ancora in condizioni di capire che non avevo scelta, che dovevo fargli una cosa così orribile. Ma lasciai passare un secondo, una pausa fatale. Forse perché, così da vicino, avevo capito quello che era successo alla sua bocca. Era stata bruciata, non solo percossa o presa a calci. Ricordai l'uomo con l'asta di ferro, la stufa elettrica. Gli avevano fracassato i denti, e marchiato la lingua, e bruciato la lingua all'attaccatura con un ferro rovente. La parola che egli aveva gridato doveva averli portati al di là di ogni sopportazione. E in quegli stupefacenti cinque secondi, i più importanti della mia vita, capii la lotta partigiana. Voglio dire che capii molto meglio di lui stesso quello che lui era. Molto semplicemente. E lui mi aiutò. Perché riuscì a tendere la testa verso di me e a dire la parola che non poteva dire. Quasi non fu un suono, ma una contorsione della sua gola, un soffocare in cinque sillabe. E la parola era nei suoi occhi, nella sua persona, in tutta la sua persona. Che cosa disse Cristo sulla Croce? Perché mi hai abbandonato? Quello che diceva quell'uomo era molto meno comprensibile, molto meno pietoso, anche molto meno umano, ma molto più profondo. Egli parlava da un mondo del tutto

opposto al mio. Nel mio la vita non aveva prezzo. Aveva un tale valore da essere letteralmente senza prezzo. Nel suo, solo una cosa aveva quello stesso valore immensurabile. Era *eleutheria*: la libertà. Egli era l'incoercibile, l'essenza, al di là della ragione, al di là della logica, al di là della civiltà, al di là della storia. Non era Dio, perché non c'è un Dio che possiamo conoscere. Ma era una prova che esiste un Dio che noi non conosciamo mai. Era il diritto ultimo di negare. Di essere liberi di scegliere. Lui, o quel che si manifestava attraverso di lui, compreso anche il pazzo Wimmel, gli spregevoli soldati tedeschi e austriaci. Era ogni libertà, dalla peggiore alla migliore. La libertà di incontrare un Dio primitivo a Seidevarre. La libertà di sventrare due giovani contadine e di castrare con il tronchese. Voglio dire che era qualcosa che andava al di là dei principi etici, ma che scaturiva dall'essenza stessa delle cose - che comprendeva tutto, la libertà di fare tutto, e si contrapponeva a una sola cosa - la proibizione assoluta di tutto.

« Ci vogliono molte parole per dirle tutto questo. E non ho detto niente del fatto che capii come quella incoercibilità, quel rifiuto ad aderire, erano in fondo greci. Cioè, infine assunsi la mia grecità. Tutto quello che vidi lo vidi in pochi secondi, forse non si poteva neppure parlare di tempo. Vidi che ero l'unica persona in quella piazza cui era rimasta libertà di scelta, e che l'annuncio e la difesa di quella libertà erano più importanti del buon senso, della salvezza personale, e sì, anche della mia propria vita e della vita degli ottanta ostaggi. Da quel giorno, più volte, quegli ottanta uomini si sono alzati nella notte ad accusarmi. Si ricordi che ero certo che stavo per morire anch'io. Ma tutto quello che posso opporre ai loro volti crocifissi sono quei pochi secondi trascendenti di conoscenza. Una conoscenza simile a ferro incandescente. La ragione mi ha detto più volte che ebbi torto. Ma tutto il mio io ancora mi dice che ebbi ragione.

« Rimasi così forse per quindici secondi - non saprei, il tempo non significa niente in situazioni come quella - e poi lasciai cadere il mitra e mi accostai al capo partigiano. Vidi che il colonnello mi guardava, e dissi, per lui e anche per quel che rimaneva accanto a me di un uomo capace di udire, l'unica parola che restava da dire.

« In un punto al di là di Wimmel vidi Anton che si muoveva, che camminava rapido verso di lui. Ma era troppo tardi. Il colonnello parlò, i mitra lampeggiarono e io chiusi gli occhi nel preciso momento in cui le prime pallottole mi colpirono. »

54

Si chinò avanti, dopo un lungo silenzio, e rialzò la luce della lampada; poi mi guardò.

« Il guaio nel nostro nuovo dramma è che nella sua parte lei non sa che cosa può e che cosa non può credere. Non esiste nessuno, sull'isola, che fosse nella piazza. Ma molti le possono confermare tutti gli altri incidenti che le ho raccontato. »

Pensai alla scena sulla cresta centrale; non potendo essere inquadrata nella storia vera, alla fine testimoniava per la verità. Non che dubitassi di Conchis; sapevo che quella che avevo ascoltato era la storia degli avvenimenti realmente accaduti; che nella storia della sua vita egli aveva tenuto per la fine la verità certa.

« E dopo le spararono? »

« Fui colpito e caddi e non seppi più nulla perché svenni. Credo di aver sentito ancora il tumulto degli ostaggi prima che calasse l'oscurità. E probabilmente questo mi salvò. Immagino che gli uomini che sparavano furono distratti. Nel frattempo venivano impartiti altri ordini, di tirare sugli ostaggi. Mi hanno riferito che mezz'ora dopo, quando fu permesso agli abitanti di piangere i loro morti, io fui trovato in una pozza di sangue ai piedi dei partigiani. Mi trovarono la mia governante Soula - c'era prima di Maria - e Hermes. Mentre mi trasportavano, diedi qualche lieve segno di vita. Essi mi fasciarono, mi portarono a casa e mi nascosero nella camera di Soula. Pataresċu venne a occuparsi di me. »

« Patarescu? »

« Patarescu. » Cercai di leggere nel suo sguardo; capii, da qualcosa che vi scorsi, che riconosceva pienamente quella colpa, e non la considerava tale; e che era pronto a giustificarsi nel caso lo avessi costretto a dire la verità.

« E il colonnello? »

« Alla fine della guerra fu ricercato per le innumerevoli atrocità commesse. Ce n'erano parecchie dello stesso tipo. Un'apparente commutazione della pena capitale all'ultimo momento che poi si risolveva solo in un prolungamento dell'agonia per gli ostaggi. La Commissione per i reati di guerra fece del suo meglio. Ma adesso si trova in Sudamerica. O forse al Cairo. »

« E Anton? »

« Anton credette che io fossi stato ucciso. I miei domestici non misero nessuno al corrente del segreto, all'infuori di Patarescu. Fui sotterrato. O meglio, fu sotterrata una cassa vuota. Wimmel lasciò l'isola quello stesso pomeriggio, abbandonando Anton in mezzo a tutta quella strage, per non parlare dei buoni rapporti che aveva stabilito. Questi dovette passare tutta la sera, forse la notte, a scrivere una relazione particolareggiata dell'incidente. La dattilografò lui stesso, in sette copie. Lo disse nella relazione. Suppongo che non potesse fare un numero maggiore di copie con la macchina da scrivere. Non nascose nulla e non scusò nessuno, meno di ogni altro se stesso. Gliela mostrerò, tra un minuto. »

Il negro attraversò la ghiaia e cominciò a smontare lo schermo. Al piano di sopra sentii qualcuno che si muoveva.

« Come andò a finire? »

« Due giorni dopo il suo corpo fu trovato sotto il muro della scuola del paese, dove la terra era già scura di sangue. Si era ucciso. Era un atto di contrizione, è chiaro, e aveva voluto che gli abitanti lo sapessero. I tedeschi soffocarono la cosa. Non molto tempo dopo la guarnigione fu cambiata. La relazione spiega tutto questo. »

« Che cosa accadde di tutte le copie? »

« Lo stesso Anton, il giorno dopo, ne diede una a Hermes pregandolo di consegnarla al primo dei miei amici stranieri che avrebbe chiesto di me dopo la guerra. Un'altra la diede a uno dei preti del paese con le stesse istruzioni. Un'altra la lasciò sulla sua scrivania quando si uccise. Era aperta, certo perché la leggessero tutti i suoi uomini e l'Alto Comando Tedesco. Tre copie scomparvero. Forse le mandò ad amici in Germania. Può darsi che siano state intercettate. Non lo sapremo mai. E l'ultima copia saltò fuori alla fine della guerra. Era stata mandata ad Atene, a un giornale, con una piccola som-

ma di denaro. Per beneficenza. Francobollo austriaco. È evidente che diede una copia a uno dei suoi uomini. »

« Fu pubblicata? »

« Sì. In parte. »

« Anton fu seppellito qui? »

« No. Nella tomba di famiglia, vicino a Lipsia. »

Quelle sigarette.

« E gli abitanti non seppero mai che lei aveva avuto la scelta? »

« La relazione fu pubblicata. Alcuni vi credettero, altri no. S'intende che io ho fatto in modo che nessuno, di quelli che erano stati a carico degli ostaggi, e che si trovavano senza risorse, soffrisse dal lato finanziario. »

« E i partigiani, ha mai scoperto nulla sul loro conto? »

« Il cugino e l'altro uomo sì, conosciamo i loro nomi. Nel cimitero del villaggio c'è un monumento in loro onore. Quanto al loro capo... Feci fare delle indagini sulla sua vita. Prima della guerra aveva fatto sei anni di prigione. Una volta per un assassinio, un *crime passionnel.* Altre due o tre volte per violenza e furto. A Creta era convinzione diffusa che fosse stato coinvolto in almeno altri quattro omicidi. Uno dei quali particolarmente efferato. Era latitante quando ci fu l'invasione tedesca. Allora compì una quantità di imprese feroci nel sud del Peloponneso. Pare che non appartenesse a nessun gruppo organizzato di resistenza, ma che andasse in giro uccidendo e depredando. In almeno due casi accertati non tedeschi, ma altri greci. Abbiamo ritrovato parecchi uomini che combatterono accanto a lui. Alcuni hanno detto che ne avevano paura, altri evidentemente ammiravano il suo coraggio, ma nient'altro. Ho trovato un vecchio contadino nel Mani che gli aveva dato asilo parecchie volte. E ha detto, *Kakourgos, ma Ellenas.* Un uomo cattivo, ma greco. Ho custodito queste parole come suo epitaffio. »

Tra noi cadde il silenzio.

« Quegli anni devono aver messo alla prova la sua teoria. Il sorriso. »

« Al contrario. Quell'esperienza mi ha fatto capire appieno che cos'è l'umorismo. È una manifestazione di libertà. È perché esiste la libertà che esiste il sorriso. Solo un universo del tutto predeterminato potrebbe esistere senza di esso. Alla fine è

solo diventando la vittima che si sfugge all'ultima beffa, la quale consiste proprio nello scoprire che nel continuo tentativo di salvarsi uno ha perso tutto. Non esiste più, non è più libero. Questo è ciò che alla grande maggioranza degli altri uomini resta ancora da scoprire. E resterà sempre da scoprire. » Ritornò allo schedario. « Ma mi lasci finire mostrandole la relazione scritta da Anton. »

Vidi un sottile fascicolo. Un frontespizio: *Bericht über die von deutschen Besetzungstruppen unmenschliche Grausamkeiten...*

« C'è la traduzione in inglese dietro. »

Mi misi a guardare quella, e lessi:

Rapporto delle disumane atrocità commesse dalle truppe di occupazione tedesche al comando del colonnello Wilhelm Dietrich Wimmel sull'isola di Frasso tra il 30 settembre e il 2 ottobre 1943.

Voltai una pagina.

Il mattino del 29 settembre 1943, quattro soldati del posto di osservazione numero 10, comando Argolide situato sul promontorio noto col nome di Bourani, sul lato sud dell'isola di Frasso, non essendo in servizio, ebbero il permesso di andare a fare un bagno in mare. Alle 12,45...

Conchis parlò: « Legga l'ultimo paragrafo ».

Giuro su Dio e su tutto quello che mi è sacro che gli avvenimenti di cui sopra sono stati descritti con esattezza e fedeltà. Li ho osservati tutti di persona e non sono intervenuto. Per questo motivo mi condanno a morte.

Alzai lo sguardo. « Un buon tedesco. »

« No. A meno di non ritenere giusto il suicidio. La disperazione è una malattia ed è un male quanto quella di Wimmel. » A un tratto ricordai Blake, che cos'era? « Piuttosto uccidere un bimbo nella culla che cullare desideri senza cercare di tradurli in realtà. » Era un testo che una volta usavo spesso per sedurre, me stesso quanto gli altri. Conchis proseguì. « Deve decidere, Nicholas. O si arruola sotto il *Kapetan*, quell'assassino che conosceva solo una parola, ma quella vera, o si arruola sotto Anton. Guarda e si dispera. Oppure si dispera e guarda. Nel primo caso commette un suicidio fisico; nel secondo morale. »

« Eppure provo ancora pietà per lui. »

« *Può* farlo. Ma dovrebbe? »

Pensavo ad Alison e sapevo di non avere scelta. Provavo pietà per lei come provavo pietà per il volto di quel tedesco ignoto intravisto su pochi metri di una pellicola tremolante. E forse un'ammirazione che in realtà è invidia per quelli che sono andati oltre sulla propria strada: entrambi avevano provato abbastanza disperazione da non aspettare più. Mentre il mio era il suicidio morale.

Dissi: « Sì. Non poteva cavarsela ».

« Allora lei è malato mio giovane amico. Vive attraverso la morte. Non attraverso la vita. »

« È questione di opinioni. »

« No. Di convinzione. Perché l'avvenimento che le ho raccontato è l'unica storia europea. È quello che è l'Europa. Un colonnello Wimmel. Un ribelle senza nome. Un Anton combattuto in mezzo a loro, che si uccide quando è troppo tardi. Come un bambino. »

« Forse non ho scelta. »

Egli mi guardò ma non disse nulla. Allora sentii tutta la sua energia, il suo ardore, la sua insensibilità, la sua impazienza verso la mia stupidità, la mia malinconia, il mio egoismo. Il suo odio non solo per me ma per tutto quello che egli aveva deciso io rappresentassi: qualcosa di passivo, rinunciatario, inglese, nella vita. Era come un uomo che voleva cambiare tutto; e che non poteva; e ardeva nella sua impotenza; e aveva solo me, microcosmo infinitamente piccolo da convertire o detestare. Per la prima volta sembrava nudo, senza maschere; come se tutto ciò che era accaduto prima avesse dovuto portarmi a questo punto, a quest'ultimo confronto col nero culmine della sua vita. Rimanemmo a guardarci. Egli non poteva più dirmi niente e io non potevo più significare niente per lui.

Egli si alzò e raccolse lo schedario: « A dormire ».

Anch'io mi alzai: « Io aspetto un poco ».

« Benissimo. Ma non verrà nessuno. »

« Buonanotte, signor Conchis. »

« Buona notte, Nicholas. »

Mi diede un ultimo sguardo, grave e penetrante, gli occhi di un matador dopo l'*estocado,* poi scomparve dentro casa. Fumai una sigaretta, un'altra. C'era una grande quiete soffocante, un'oppressione, un silenzio. La luna gobba era sospesa sulla terra, una cosa morta su un'altra che stava per morire. Mi alzai e arrivai alla panca sulla quale eravamo stati seduti prima del pranzo.

Non mi ero aspettato un finale simile; la statua di pietra nella porta ridente. Pensavo di nuovo, nei grigi silenzi della notte, non a Julie, ma ad Alison. Fissando il mare aperto, mi forzai di pensare a lei non come a qualcuno che in quel momento facesse qualcosa, dormisse o respirasse o lavorasse, in qualche posto, ma come una palata di ceneri, una cosa vana, un'incursione fuori dalla realtà. Un oggetto languente che diminuiva, diminuiva, non lasciando nulla dietro di sé, salvo una macchia come una traccia di fuliggine caduta sulla carta.

Come qualcosa di troppo piccolo per portarne il lutto; la stessa espressione "portare il lutto" era arcaica e superstiziosa, dell'epoca di Browne o di Hervey; eppure Donne aveva ragione, la sua morte diminuiva, avrebbe diminuito per sempre la mia vita. Ogni morte portava sulla vita un terribile carico di complicità. Ogni morte era eterogenea e la sua responsabilità irriducibile, la sua tristezza immortale; un braccialetto di capelli biondi intorno all'osso [23].

Non pregai per lei, perché le preghiere non hanno efficacia; non piansi per lei, perché solo gli estroversi piangono due volte; rimasi seduto nel silenzio di quella notte in quella infinita ostilità verso l'uomo, verso ciò che rimane, verso l'amore, ricordandola, ricordandola.

55

Le dieci. Un vento limpido, una giornata alla Dufy. Mi alzai, saltai fuori dal letto, mi feci la barba con cura speciale; e scesi sotto al portico. Sorpresi Maria seduta a tavola, come se mi aspettasse. Al mio apparire si alzò, si inchinò, e si mosse per andarsene.

[23] Dal poeta John Donne (1571-1631), in *The Relique.*

« Il signor Conchis? »

« *Kanei banio. Tha elthi.* » Sta facendo un bagno in mare. Tra poco viene.

Vicino alla parete vidi quattro casse di legno; tre di esse, si vedeva chiaramente, contenevano quadri. Guardai nella sala da musica. Il Modigliani non c'era più; e così il piccolo Rodin e il Giacometti; e indovinai con un po' di tristezza, che anche i Bonnard avevano abbandonato la stanza di sopra. Stavano smontando gli scenari.

Dopo un paio di minuti comparve Maria portandomi il caffè. Stavo bevendo la prima tazza quando arrivò Conchis con i suoi calzoncini da bagno e la sua cuffia da pallanuoto. Rimase accanto a me, i peli delle braccia che disegnavano volute sulla pelle scura abbronzata, umidi per l'acqua. Rividi le sue cicatrici; rughe bianche di carne. Sorrideva. La maschera era di nuovo al suo posto.

« Ha dormito bene? »

« Grazie. »

« Vado a vestirmi. Poi la raggiungo per il caffè. »

Non tornò per una ventina di minuti. E quando tornò, aveva un abbigliamento che in un certo senso era assurdo come una mascherata. Aveva l'aspetto esatto di un uomo d'affari leggermente intellettuale: borsa di pelle nera da avvocato; vestito estivo blu scuro, camicia color crema, cravatta a farfalla con pois discreti. Era perfetto per Atene; ma ridicolo a Frasso.

Guardò il suo orologio da polso - non gliene avevo mai visto uno prima di allora - si sedette. Mi sorrise e lanciò la battuta come una granata.

« È l'ultima ora che passiamo insieme. »

« L'ultima ora? »

« Domani a quest'ora sarò a Londra. » Si versò una tazza di caffè dal bricco che Maria per la seconda volta aveva portato. « E desidererò di essere ancora qui. »

Cominciai a sorridere. Il vento faceva risuonare quei lucenti cristalli vegetali che erano le foglie di palma. Il ritmo dell'ultimo atto doveva essere *allegro.*

« Non mi aspettavo che il sipario calasse così presto. »

« Nessun dramma di valore ha un vero sipario, Nicholas. È rappresentato, e poi continua a vivere. » Analizzò la mia

espressione, senza pietà assaporando il momento. Poi aggiunse, deliberatamente, una spina: « Lily viene tra qualche minuto. Desidera salutarla ».

« Gentile da parte sua. »

« Viene con me in America. »

« Insieme alla sorella? »

« No. Sola. Come mia segretaria. » I suoi occhi mi fissarono spietati. Aveva parlato senza la minima allusione, ma in quella situazione le parole stesse erano allusive. Ci fu una pausa. Aspirai a fondo la sigaretta.

« Allora la vedrò la primavera prossima. »

« Forse. »

« Ho un contratto di due anni con la scuola. »

« Ah. »

« E sarò di nuovo lo zimbello. »

« Soltanto questo? »

« Quando si è coinvolti emotivamente... »

« L'avevo avvertita. »

« E si era anche assicurato che la tentazione rimanesse. »

« La morte è l'unico stato libero da tentazioni. »

Ancora una volta mi sarebbe piaciuto tirare fuori il portafoglio, metterlo di fronte al mio recente incontro con la morte. Ma non ero in uno stato d'animo tale da riconoscere davanti a lui di aver mentito a proposito dell'incontro con Alison. Spensi la sigaretta.

« Julie sarà qui il prossimo anno? »

« Lei non la vedrà. »

« Ma sarà qui? »

I nostri occhi si fissavano, senza fare concessioni, come le corna di cervi in combattimento. « Lei non vorrà vederla. »

« Perché non vorrò vederla? »

« Perché capirà allora quanto l'abbia ingannato. »

« Non m'importa di essere ingannato. Specie da una bella ragazza come Julie. »

I suoi occhi esitarono, neri di sospetto, in una fulminea valutazione; era come giocare a scacchi con un limite di cinque secondi per la mossa. Disse: « Questo non è il suo nome ».

« Lei mi ha detto che lo era. »

« L'ho ingannata. »

« E il suo direttore di banca? »

Mi guardò interrogativamente, incerto sul significato delle mie parole. Tirai fuori il portafoglio, trovai la lettera della Barclay's Bank e la spinsi verso di lui attraverso la tavola. Egli la lesse lentamente, due volte, come se fosse difficile da capire, poi la rimise sulla tavola. Per un momento parve abbattuto, disorientato; Lear ingannato da Cordelia. Poi con una scrollatina di spalle, una smorfia, un largo sorriso, ammise la sconfitta.

« Capisco. Oggi sono io lo zimbello. »

« Julie mi aveva pregato di non dirglielo. »

« Siete innamorati. »

« So che Julie gliel'ha detto. »

Tenne lo sguardo basso. « Sì, sì, me l'ha detto. »

« Mi ha scritto una lettera. » I suoi occhi erano addolorati, pieni di rimprovero. « So che lei non è stato a Ginevra, ma questo è tutto. Sarò felice di continuare a essere lo zimbello. »

Egli fece un gesto come di congedo. « Questo è tutto quello che ho cercato di evitare nel mio teatro. Adesso *è* teatro, finzione e artificio. » Scartava l'idea infame del teatro convenzionale; si batté la mano sulla fronte. « Ho cercato di esser troppo intelligente. »

« Mi spiace. »

Si alzò, e mi guardò. « Bene. È fortunato. Che essa sia veramente innamorata di lei. Non me l'aspettavo. »

« No? » Sorrisi in risposta al suo lento sorriso.

« Diciamo... che non me lo ero proposto. »

« Signor Conchis, adesso che finalmente lei è alla mia mercé, mi piacerebbe sapere quello che si era proposto. »

Si morse le labbra in un gesto quasi fanciullesco, gli occhi d'improvviso colmi di buon umore. Provai un moto inaspettato di affetto per lui. Julie aveva ragione: non si poteva credere che fosse cattivo.

« Deve chiederlo a lei. »

« Lei non lo sa. »

« Lo sa. »

« Le ho detto la verità. Ma l'avverto che è molto strana. »

I suoi occhi si socchiusero. « Davvero molto strana. » Poi prima che potessi dire altro, guardò l'orologio, parve sorpreso, e andò all'angolo del portico.

« Catherine! »

Lo pronunciò alla francese. « Maria - si capisce - non è una semplice contadina greca. Questa doveva essere un'altra piccola sorpresa per lei. Ma adesso... » Si strinse nelle spalle, come se fosse tutto rovinato, un fiasco. Sentimmo i passi di lei che si avvicinavano e ci voltammo. Maria era sempre una donna anziana, aveva sempre un viso segnato dalle rughe; ma indossava un vestito nero di buon taglio, con una spilla d'oro guarnita di granate. Calze. Scarpe con tacchi bassi. Un accenno di rossetto. Il tipo di matrona borghese sui cinquanta che si potrebbe incontrare in qualsiasi strada elegante di Atene. I suoi modi di prima erano spariti. Era lì con il viso atteggiato a un debole sorriso, la grossa sorpresa, l'entrata in scena della trasformista. Ma Conchis rinunciò all'effetto.

« Nicholas, questa è madame Catherine Athanasoulis, che si è specializzata in parti da contadina. Ci ha aiutato molte volte prima d'ora. » Si rivolse a lei. « *Catherine, un malheur nous est arrivé. Quelque chose de tout à fait inattendu.* » La prese per il gomito e la portò in disparte; mi volgevano le spalle, e si erano ritirati nel greco. Essa assentì a quello che lui le diceva.

Poi mi guardò, fece un gesto allargando le mani con le palme in su, non saprei se di rassegnazione o di rimpianto. Feci un sorrisetto che voleva esprimere approvazione per il suo cambiamento. Mi sentivo oscuramente colpevole, un po' come l'elefante nella cristalliera; e ancora una volta, senza poesia.

Conchis la guardò tornarsene tranquillamente verso la casetta, poi si rivolse a me.

« Prima che venga Julie, ho molte cose da dirle. Prima di tutto, non la sto ingannando per quanto riguarda l'America. Devo trovarmici la settimana prossima. Ho delle riunioni. Da oggi Bourani sarà chiusa. » Guardò l'orologio. « Verranno a prendermi a mezzogiorno. Devo prendere l'aereo ad Atene. Adesso, i soldi. C'è stato Patarescu. E le altre spese. » Dalla borsa di pelle tirò fuori una busta rigonfia. « Qui c'è una piccola somma. » La mise sul tavolo.

« Non la voglio. »

« Insisto. Non è niente. Dieci milioni di *drachmai.* » Sorrisi. Anche tenendo conto dell'inflazione greca, dieci milioni rappresentavano sempre più di cento sterline.

« Non posso accettarli. »

Porse di nuovo la busta, ma io scossi la testa con molta fermezza.

« C'è un'altra cosa, Nicholas. Per scopi nel cui merito non voglio entrare adesso, proprio ieri le ho detto che lei non mi è simpatico. Era solo per autenticare quello che succederà oggi. Perciò mi permetta di dirle, in quest'ultimo minuto così inaspettato, che lei mi è diventato molto simpatico. Mi crede? »

Dissi: « Certo ».

« Qualsiasi cosa possa accaderle nella vita, la prego di non smettere mai di pensarlo. »

M'inchinai.

Scorse qualcosa dietro di me, poi sbirciò l'orologio; i tempi erano regolati con cura.

« Ah. Ecco Joe. Tutto questo doveva essere una sorpresa. Quello che chiamiamo una *désintoxication.* »

Era il negro. Gironzolava tra gli alberi proveniente dalla gola, e indossava un elegante vestito marrone scuro. Camicia rosa, cravatta a righe. Fu sempre una sorpresa, questo togliersi la maschera, anche se Conchis aveva pensato che sarebbe stata una sorpresa maggiore. Il negro alzò una mano quando vide che lo guardavamo. I baffi erano scomparsi. Conchis uscì al sole per andargli incontro, per interrompere di nuovo la finzione. Parlarono un poco tra loro, e vidi il negro che guardava in su verso di me. Poi tutti e due tornarono indietro attraversando la ghiaia. Conchis sembrava quasi un nano, un nano azzimato, accanto a lui. Joe doveva avere una decina d'anni più di me; un viso duro, ma mobile e intelligente.

« Nicholas, questo è Joe Harrison. »

« Ciao. »

« Salve. »

Il mio tono era così conciso che egli sogghignò e diede un'occhiatina di sguincio a Conchis. Tese la mano. « Spiacente amico. Ho fatto solo quello che diceva il libro. »

Gli strinsi la mano ma dissi: « Con una certa convinzione ».

« Figliolo, sono nato in Alabama. In questo genere di dramma... » Fece un gesto all'indietro, come se avesse lasciato tra gli alberi la sua parte.

« Non volevo dire questo. »

« Okay. »

Ci scambiammo uno sguardo diffidente. Egli tirò fuori dal-

la tasca un pacchetto di sigarette americane e con un colpetto ne fece uscire fuori una per me, poi si rivolse a Conchis. « I tuoi bagagli? »

Conchis disse: « Sono di sopra ».

« Bene. » Mi guardò mentre gli accendevo la sigaretta, parve cercare le parole, si strinse nelle spalle, sorrise fra sé e entrò in casa.

Di nuovo rumore di passi. Apparve Hermes che attraversava la ghiaia in direzione della spiaggia portando altre due valigie. "Maria" lo seguiva, sotto il portico. Venne verso di me tendendomi la mano.

« *Sans rancune, j'espère, monsieur.* » Aveva un marcato accento greco.

Feci una piccola smorfia e le presi la mano. « *Eh bien. Bonne chance.* » Aveva occhi insinceri per natura.

Guardai la sua schiena nera scendere il sentiero, sparire dalla vista. E immediatamente, nell'identico punto, comparve Julie, che saliva dalla spiaggia.

Conchis disse: « Fingiamo ancora per qualche secondo ».

Indossava un tailleur di lino bianco con una camicia blu e scarpe da città; e l'emozione di vedere *lei* in vestiti moderni fu la maggiore delle tre.

Camminava rapida, leggera, tanto che mi resi conto di non averla mai vista, prima, muoversi con naturalezza. Attraversò la ghiaia e io la guardai e lei mi guardò. Salì di corsa gli scalini con appena un'occhiata a Conchis mandando indietro i capelli, con una specie di disinvolta faccia tosta - ero sicuro che tutta l'entrata in scena era stata provata - e rimase a circa due metri di distanza da me, volgendo le spalle a Conchis; poi ammiccò, come per annullare la parte che stava recitando.

« Buongiorno. » Il volume della sua voce era più alto del solito; ufficiale.

« Salve. »

Diede un altro sguardo, e un lieve sorriso, da dietro le spalle a Conchis che era in piedi vicino al tavolo, poi guardò arditamente me. Ma senza che egli la vedesse tenne la mano sinistra contro le costole, con due dita incrociate.

« Maurice te l'ha detto? Dell'America? »

« Sì. »

« Mi spiace. »

Io dissi: « Tutto quello che mi hai detto non era... serio? ».

Lei mise un po' di asprezza nella voce; quasi distolse lo sguardo. « Non posso discuterne. Scriverò. Devo partire. »

Conchis venne accanto a noi e la guardò così a lungo che essa aggrottò le sopracciglia.

« Non molto convincente, mia cara. Per un'attrice del tuo calibro. »

Essa avvertì subito che qualcosa non andava; mi lanciò un'occhiata e mi vide sorridere; poi si rivolse di nuovo a Conchis.

« Lui ha?... »

I suoi occhi accusavano i miei.

« Cara Julie, ho chiesto troppo. Ho fatto male i conti. Nicholas mi ha fatto capire fino a che punto mi ero sbagliato. »

Rivolta a me lei disse: « Non hai... ».

« No. Nicholas non ha fatto niente. Il nostro piccolo piano finale... dimentichiamolo. »

Tesi una mano e lei la prese esitante, ancora disorientata.

« Ma avevi detto... »

« Non importa. È meglio così. »

Joe apparve sulla porta della sala da musica con due pesanti valigie.

Conchis disse: « Hermes ti aiuterà ».

« Oh, lascia perdere. Conosci quella barzelletta sul bagaglio dell'uomo bianco? Loro lo fanno, noi lo portiamo. »

Guardai il viso di Julie; essa lanciò uno sguardo quasi indignato a Conchis poi di nuovo aggrottò le sopracciglia; sorrise con tristezza; mi guardò. Joe le rivolgeva un largo sorriso.

« Spiacente, bambina. Ci sono state delle volte in cui avrei potuto dire molto. »

Conchis disse: « Joe è un giovane attore americano molto promettente, temo che abbia recitato anche troppo bene ».

Lei disse: « Temo anch'io ».

Joe appoggiò le valigie per terra: « Senza rancore? » tese la mano e lei la prese, incerta come ero stato io. Continuò a guardarmi con una vaga traccia di offeso sospetto negli occhi, come se potessi ancora far parte della congiura.

« Bene, una cosa, » disse Joe « adesso avete tutti e due la

stessa persona da odiare. È bello per voi. » Raccolse le valigie e cominciò a scendere i gradini. Ma si fermò un momento e si voltò per dirci arrivederci con un largo sorriso.

Conchis venne avanti.

« Bene. Non voglio dire di più. Julie, tu rimarrai... finché lo desideri. L'ho detto a Hermes. »

Lei mi guardò. « Maurice mi ha prestato la sua casa giù in paese. Questa era la sorpresa. »

Sorrisi a Conchis: « Una bellissima sorpresa ».

Julie disse: « Mi dispiace enormemente, Maurice. Ho rovinato tutto ».

« Mia cara, forse quest'anno... forse avevo sperato troppo. Ma l'anno prossimo. Chissà? Potrebbe esserci alla scuola un professore inglese sposato da poco? » I suoi occhi scuri mi trafissero un momento. « E vedremo. Ho un'idea che richiede... Ma non adesso. »

Appoggiò le mani con tenerezza sulle spalle di lei, la guardò a lungo. « Sono perdonato? » Lei sorrise, ed egli si chinò in avanti, la baciò sulle guance e le diede un buffetto paterno.

Sulla ghiaia ci fu di nuovo rumore di passi: Hermes tornava dalla spiaggia. Nello stesso tempo presi coscienza del rombo di un aeroplano che fino allora avevo avvertito senza esserne cosciente. Lui ci chiamò in greco: « Sta arrivando ». Julie mi venne accanto, io le misi il braccio intorno alla spalla e la baciai sulla testa. Conchis si muoveva, parlava in greco a Hermes, dava istruzioni.

Lei sussurrò qualche cosa che sentii a malapena: « Oh, mi sei mancato tanto. Hai ricevuto la mia lettera? ». Le diedi un colpetto sulla spalla: « Perché lui ha annullato... ».

Conchis si voltò mentre Hermes tornava alla casetta. « Adesso Hermes vi porterà la colazione. Poi chiuderà la casa e se vuoi ritornare con la barca... »

« Preferirei camminare. »

« Allora può portarti la valigia. E io telefonerò a June. »

Julie disse: « Oh, sì per favore ».

Scorsi l'aereo, un idroplano che stava per ammarare fuori da Bourani; un'eco.

« L'arrivo del colonnello. »

Conchis sorrise. « No. L'unico taxi aereo in Grecia. » Venne di fronte a me: « Nicholas. Dopotutto ». Non era un modo di dire.

Prendendoci per mano, me da una parte e Julie dall'altra, alzò gli occhi con una specie di tenera ironia. « Guardate in basso, o Dei, e su questa coppia fate cadere una ghirlanda benedetta. »

Poi ci lasciò le mani e cominciò a scendere le scale. Lo seguimmo. Ma egli si voltò e ci respinse con le mani; entrambe alzate, in un gesto pur sorridente di divieto; la borsa di pelle in una mano rendeva ridicolo il gesto ieratico.

Julie gridò: « Il prossimo anno ». Allora lui abbassò le braccia e fece una specie di inchino a mani aperte come alla calata di un sipario, prima di voltarsi e continuare per la sua strada. Aspettammo che scomparisse dalla nostra vista, poi scendemmo a sederci sulla panca accanto al sentiero. Maria e Joe erano già nella barca. Conchis e Hermes apparvero. L'idroplano verde scivolava lentamente indietro verso terra. Un uomo in tuta color cachi scese sul galleggiante di bordo e si tenne pronto ad afferrare la barca quando questa si sarebbe avvicinata. Vedemmo i tre passeggeri agitare le mani. Maria entrò nella cabina, seguita da Conchis e da Joe, e dopo furono passate anche le valigie. Poi la barca e l'idroplano si scostarono, e l'idroplano girò incontro al vento. Il motore rombava, doppia scia bianca, e in brevissimo tempo si staccò dirigendosi prima verso sud-est, poi salì inclinandosi in virata a sinistra in direzione di Atene.

Mi voltai verso Julie: « Quale era l'ultima scena che non c'è stata? ».

Lei mi diede uno sguardo serio, indagatore: « Non lo sai? ».

« Ascolta, sono io la vittima, non tu. »

Mi fissò, poi indicò l'aereo che scompariva. « Dovevo essere a bordo, tu dovevi credere che io avessi deciso di andare in America. Te ne saresti andato sentendoti... un po' depresso? » Le baciai di nuovo i capelli. « Ma l'aereo avrebbe atterrato dall'altro lato dell'isola. Sarei andata alla scuola. Forse ti avrei aspettato nella tua stanza. Tu saresti tornato... »

Sorriso: « Quasi vorrei che l'avessi fatto ».

« Avrei voluto vedere la tua faccia. Ma che è successo? Che cosa gli hai detto? »

La girai verso di me. Aveva un rossetto poco accentuato, i suoi occhi dal taglio obliquo erano sottolineati dalla matita nera; e per la prima volta aveva il reggiseno. Avevo ancora un'altra Julie da scoprire.

Dissi: « Più tardi ».

56

Vedemmo Hermes salire il sentiero verso di noi. Julie si tirò su e si lisciò i capelli all'indietro. Ogni volta che aveva cercato di parlare l'avevo interrotta. Adesso era lì e mi guardava, quasi di malumore, con un viso strano, nuovo.

« Che c'è che non va? »

« Tu. »

Voltò la testa. Io ero dietro di lei, e le appoggiavo le mani sui fianchi; poi la baciai sul collo.

Hermes avanzava faticosamente su per il sentiero col suo metodico passo da contadino. Noi ci facemmo da parte. Egli disse che avrebbe apparecchiato per la colazione che "Maria" aveva lasciato, e ci sorpassò. Lo seguimmo lentamente, mano nella mano, verso la casa.

« Avanti. Ho saputo che lui ti ha detto la verità ultima, definitiva, assoluta. »

Parve stupefatta, poi seccata, poi divertita; chinò la testa con una risata. Le diedi uno strattone alla mano.

« Che c'è di tanto buffo? »

« Non te lo immagini? » I suoi occhi lucenti guardavano i miei di sottecchi.

« Lui... »

Lei annuì: « A noi ha detto che avrebbe detto tutto *a te* ieri sera ».

Guardai verso est. « L'ultima risata. Avrei dovuto immaginarmelo. »

« Forse lo dirà a June. »

« Dove si trova June? »

« Ad Atene. »

« Dovevate avere più fiducia in Maurice di quanta ne avessi io. »

« Aspetta notizie da me. Abbiamo concordato un codice speciale. Se dico Emily vuol dire: Va tutto bene, aspetta la mia lettera. Se dico Charlotte vuol dire: Vieni subito. Se dico Anne vuol dire: Rimani dove ti trovi finché arrivo io. »

« Emily? »

« Emily. »

Le sue dita s'intrecciarono con le mie. Le raccontai l'episodio sulla cresta, e quello che era accaduto la mattina. Passeggiammo nell'orto e alla fine ci sedemmo per terra, all'ombra di due nespoli. Lei si tolse la giacca e si sdraiò.

« Maurice è stato caro in questi ultimi due o tre giorni. Vuole che abbiamo lo stesso i soldi stabiliti nel contratto. »

Le baciai il palmo della mano. « Era davvero deluso? »

« Credo... be', così ha detto. Avevamo appena cominciato la rappresentazione vera e propria quando ci siamo fermati. »

La guardai, e guardai le ombre sul suo collo.

« E tu sei delusa? »

Mi guardò, sorrise e scosse la testa.

Dissi: « E adesso? ».

Lei si tirò su. I capelli le nascondevano il viso; fili chiari di seta sulla camicia blu scuro. « June ha intenzione di riprendere l'aereo per l'Inghilterra. »

« Non è una risposta. »

« Hai davvero bisogno che te ne dia una? »

Sorrisi, le carezzai i capelli, poi l'attirai a me; le girai la testa e la baciai. Un momento dopo lei si rilassò di nuovo e io mi sdraiai accanto a lei. La camicetta le si era arrotolata su, io mi chinai e la baciai sul ventre, poi con la lingua cercai il suo ombelico, e lei mi premette la testa contro la pelle nuda.

La colazione era in tavola. Appena ci vide Hermes raccolse una delle casse legate con le corde e cominciò a portarla giù alla spiaggia. Julie si era cambiata e indossava dei pantaloni azzurri; il blu scuro, l'azzurro, il fatto di cambiarsi prima di una passeggiata... queste cose mi ricordarono Alison. Ma guardando Julie, la dimenticai. Ci sedemmo e mangiammo; non molto. Nessuno di noi aveva fame.

« Impazzivo quando non c'eri. A cercare di scoprire dove tu ti nascondessi qui. »

« Maurice pensava che qualcuno in paese te lo avesse detto. »
« In paese? »
Tese la mano e prese un'oliva Kalamata; la morse, lo sguardo divertito fisso nel mio. « Te lo farò vedere. Se sarai buono, però. »
« Mi sono appena ricordato. Una poesia latina della quale Maurice mi ha detto di chiederti. *Nullos,* qualcosa del genere? Di Catullo. »
« *Nulli se dicit mulier mea nubere malle...* »
« Sì, questa. »
« L'ultimo verso dice: "Quello che una donna dice all'amante appassionato dovrebbe esser scritto nel vento e sull'acqua fuggente". »
« Davvero? »
Lei abbassò gli occhi.
« Ti amo. »
Ma Hermes venne a prendere l'ultima cassa di quadri e rimanemmo in silenzio. Allungai il piede nudo e toccai il suo. I nostri occhi erano seri, i nostri piedi giocavano, si premevano; piante e anime.
Salimmo in camera mia a prendere le mie cose. Julie rimase sulla porta mentre io riempivo la sacca. Mi sedetti sul letto per legare le cordicelle intorno all'apertura che chiudevano la sacca. Lei entrò e piano piano sollevò la vecchia fotografia della casa. Il geco era attaccato alla parete.
Dissi: « Hai dormito in questa camera ».
Lei annuì. Le presi la mano e la feci sedere accanto a me. Rimanemmo seduti in silenzio, nella casa silenziosa, come se vi fossero degli spiriti e noi potessimo ascoltarli, e udirli. Continuai a pensare a quella pelle nuda sotto la camicia; al suo corpo; a come essa fosse molto più che pelle nuda e corpo.
Forse era il fatto di vederla con vestiti moderni; comunque ero intensamente conscio di lei in modo non sessuale. Di lei come compagna, come partner nella vita; sotto certi aspetti come un'innocente, molto intelligente sì, ma bisognosa di essere protetta, coccolata, e la sua innocenza aveva bisogno che io ne fossi degno. Provai un ardore nuovo, il desiderio dettato da un amore devoto di non nasconderle nulla, e che nulla in lei mi fosse nascosto. Bramavo di parlarle di Alison, di avere la

sua simpatia e la sua comprensione. Ma la bugia che le avevo detto quindici giorni prima si ergeva come un nero custode, come Joe, tra me e quella luce solare che avrebbe potuto assolvermi. Appena avessimo consumato l'amore fisico, sarei arrivato alla confessione; e anche qui provavo un certo sollievo all'idea che ormai era rimasto solo un testimone di quel fine-settimana ad Atene. I momenti sul Parnaso non avrebbero mai dovuto essere raccontati.
Come surrogato, per confessare qualcosa le parlai delle lettere che avevo scritto: alla banca, a sua madre.
« Non mi importa. Noi abbiamo fatto lo stesso. »
« Lo stesso! »
« June ha telefonato al British Council. Da Nauplia, un sacco di tempo fa. »
Ridacchiammo. Silenzio. Le mani.
« Julie. »
« Nicholas. »
E sempre quegli occhi teneramente impenetrabili.
« Voglio che ci sposiamo. »
Piano piano lei ritrasse le mani. Mi avvicinai a lei e le misi le braccia intorno alle spalle.
« C'è qualcosa che non va? »
« Voglio che prima tu mi porti a letto con te. »
« Ma se muoio dal desiderio. E lo sai. »
Lei interpretò male la mia risposta. « Non qui. »
« Non qui si capisce. »
« Ho tanta paura che sarai deluso. »
La scrollai. « Sei solo una zitella nevrotica. »
« Lo so. »
« Sarò paziente e gentile come... »
Mi rivolse un rapido sorriso, poi si alzò e si avvicinò alla porta. Rimanemmo a fissarci. Lei mormorò: « Non troppo gentile ».
Seguii la sua testa bionda giù per le scale. Lei entrò davanti a me nella sala da musica, poi, allegra, fece una piroetta come per un pensiero improvviso. Disse solo una parola.
« *Encore?* »
Capii quello che voleva dire. Mi riappoggiai alla parete. Lei scomparve, una pausa, rumore di un cassetto che si apriva, e poi era lì, sulla soglia, con in mano la spazzola per il

flauto dolce; e come per miracolo con lo stesso sguardo verso di me, lo stesso sguardo complice alle spalle di Conchis che ora non c'era. Lo stesso chinarsi in avanti per spingermi via.

Ma questa volta la presi per il polso e la feci uscire dalla sala da musica nel piccolo corridoio; poi tirai la porta, e così rimanemmo nella fresca oscurità a guardarci, senza giocare, molto vicini; e lei venne tra le mie braccia. La baciai finché lei girò il viso con un piccolo rantolo; allora la feci voltare. La tenni per le spalle contro di me, feci scivolare la mano destra nei suoi pantaloni, allargai le dita sul suo ventre nudo. Lei mi prese il polso. Morsi con tenerezza il suo collo e mormorai il suo nome più e più volte, infilai l'altra mano sotto la sua camicia, su per la schiena nuda e le slacciai il reggiseno; poi, senza incontrare resistenza mossi la mano accarezzandola sotto il braccio tiepido sino ai seni, piccoli seni che potevo raccogliere nel palmo della mano; e così la tenni contro di me; i nostri corpi nudi e caldi attraverso i vestiti leggeri. Lei si mosse un po'; poi si arrese. Passò qualche minuto. Io bisbigliai.

« Promettimi che stanotte potrò tenerti così. » Lei annuì. « Spogliati e resta così. » Lei sollevò la mia mano destra e la baciò. Sentimmo di fuori il rumore dei passi di Hermes che attraversava la ghiaia. Le riallacciai il reggiseno e lei scosse i capelli per scioglierli. Nell'oscurità, occhi pieni d'ombra.

« Mi fai sentire come se non avessi mai toccato una ragazza prima di te. »

« Mi fai sentire come se non fossi mai stata toccata. »

Sotto il portico, Hermes stava aspettando. Venne a chiudere dall'interno le porte della sala da musica; poi uscì dalla porta principale. Gli dissi che verso le sei saremmo arrivati alla casa in paese; poi lo guardammo scendere il sentiero con la valigia di Julie. Eravamo soli. Silenzio, le cicale. La sua bocca sembrava segnata, i suoi occhi quasi viola; mi rivolse uno sguardo triste, oppresso dall'emozione, come se mi biasimasse e mi perdonasse, mi perdonasse e mi biasimasse... Tesi la mano.

« Sono stato buono. »

Allora si riprese, rise e si ricordò, e mi condusse ai gradini al di là della gola; percepii il rumore della barca che usciva dalla cala privata. Con mia sorpresa Julie scese oltre il carrubo. Arrivammo al limitare degli alberi, tra la piccola altura dove avevo incontrato le due sorelle e il punto in cui ero stato

sdraiato sulla coperta di Julie e tutto era stato detto. A venti metri di là, la scogliera scendeva a picco nel mare. Il terreno era ineguale, c'erano piccoli ciottoli, grovigli di rovi simili a ginestra, timo e altre piante aromatiche; i grossi bulbi secchi e scuri degli asfodeli.

« Qui. Guarda se la trovi. »

Era in piedi sotto un pino e mi osservava frugare il terreno innocente. Cercavo il segno di un'entrata, di una qualsiasi chiusura; mi volsi e le lanciai un'occhiata acuta. Lei teneva una mano sulla bocca, in attesa ansiosa. Le andai vicino.

Proprio davanti a me c'era il ceppo di un pino che era stato abbattuto molti anni prima. Tutt'intorno uno spazio di poco più di un metro quadrato era spoglio, apparentemente per via delle pietre oppure perché il tronco morto aveva chissà come avvelenato il terreno. Pareva perfettamente naturale, ma Julie sorrideva. A un secondo esame le pietre risultavano accostate in modo sospetto intorno al ceppo. E appena mi trovai proprio sul punto spoglio mi accorsi di un'altra cosa. Le pietre non si muovevano sotto i miei piedi; erano cementate. Julie scese attraverso la sterpaglia e mi raggiunse. Indicò col dito.

Al di là del ceppo c'era una pietra di circa trenta centimetri apparentemente incastrata nel terreno, o fissata con calcestruzzo, come tutto il resto. Ma era libera benché fosse difficile da sollevare finché non la spostai lateralmente. Sotto c'era un anello di ferro munito di cerniere che stava adagiato in una cavità. Gradualmente riuscii a scorgere i contorni di una botola. Era molto irregolare e il ceppo dell'albero era stato cementato nel mezzo di essa.

« Ora ti mostro. »

Si curvò per afferrare l'anello.

« Aspetta un minuto. Dev'essere maledettamente pesante. »

« È controbilanciato. »

Tirò faticosamente per un attimo e a un tratto tutto un pezzo di terra frastagliato si alzò in aria. Guardai dentro. Un buco ovale di circa un metro di diametro, che scendeva verticalmente, come un grosso tubo; contro la parete una scala a pioli in ferro. Dalla parte interna della botola pendevano due cavi metallici che terminavano in qualcosa che somigliava a due pesi di piombo, a circa un metro e mezzo di profondità: il contrappeso. Guardai di nuovo la botola: era bordata da

pietre cementate in modo tale da rendere frastagliato all'esterno il contorno.

« Che diavolo... »

Lei sorrise. « I tedeschi. Durante la guerra. »

Mi diedi un colpo sulla fronte. Certo. Un bunker. Conchis aveva semplicemente nascosto l'entrata; e chiuse le fessure.

« E la pietra sopra l'anello? »

Lei mi fece vedere. Era munita di un gancio che la manteneva al suo posto. Poi si volse verso l'orlo, mise le mani a terra e poggiò i piedi sui pioli di ferro. In dieci secondi era scomparsa; avesse tirato giù il "coperchio", qualcuno che fosse arrivato dalla parte interna dell'isola superando l'altura sarebbe rimasto del tutto perplesso.

Arrivò in fondo, a meno di cinque metri di profondità e chiamò; timbro cupo e sotterraneo nella sua voce, viso pallido rivolto verso l'alto.

Cominciai a scendere la scala dietro di lei. Dava uno sgradevole senso di claustrofobia. Ma in fondo, di fronte alla scala, c'era una stanza triangolare orientata verso la scogliera. Non molto grande; lati uguali di circa tre metri e mezzo. Sul lato più lontano dalla scala scorsi due porte. Julie era accanto a una di esse. Tornò indietro verso di me, ai piedi della scala.

« Le porte sono chiuse a chiave. » Parve sorpresa.

« Perché non dovrebbero esserlo? Suppongo che Hermes sia sceso ».

« Hai un fiammifero? »

Ne accesi uno. Il muro sinistro della stanza triangolare era decorato da un "affresco" sbiadito: una scena di birreria, boccali di birra spumeggianti, donne dal seno procace e con occhi ammiccanti. Tracce indistinte mostravano che una volta c'erano stati i colori, ma adesso restavano solo i contorni neri. Lontana da noi quanto una pittura murale etrusca; di una cultura sprofondata nel tempo. Sulla parete di destra c'era qualcosa che rivelava una mano molto più abile, una scena in prospettiva di strade che non riconobbi, ma che indovinai appartenere a qualche città austriaca. Forse Vienna. Sospettai anche che Anton avesse collaborato all'esecuzione.

Accesi il quarto fiammifero. C'erano due porte pesanti come le porte di paratia su una nave. Entrambe avevano massicci lucchetti.

Essa annuì. « Questa era la nostra stanza, a destra. Joe usava quella. »

« Che posto terribile. C'è cattivo odore. »

« Lo so. Lo chiamavamo la *Tana*. Hai mai sentito l'odore di una tana di volpi? »

« Che c'è dietro le porte? »

« Solo costumi. Letti. Altri disegni sui muri. »

Vidi un filo che entrava dentro passando al di sopra della porta di sinistra.

« È un telefono da campo. Con che cosa era collegato? »

« Con la sua camera da letto. »

« Ci sono altri posti come questo? »

« Altri due. Solo per nascondervisi. »

« Quel giorno sulla spiaggia. » Lei annuì, sorrise alla debole luce che veniva dalla botola. « Sei una ragazza coraggiosa. Affrontare questo genere di cose. »

« Lo odiavo. » Si guardò intorno. « Tanti uomini infelici, pieni di amarezza. »

La seguii fino ai piedi della scala. Pensavo a un punto sotto l'affioramento roccioso, sulla cresta centrale, un angoletto ombreggiato dai pini veramente segreto, coperto da un folto tappeto di aghi di pino; portarla lì, e prenderla, con gentile violenza, con romantica brutalità; come, e non evitai il paragone, avevo preso Alison sul Parnaso; e proprio perché l'avevo presa; triste poesia degli echi.

Julie cominciò ad arrampicarsi su per la scala a pioli; snelle gambe vestite d'azzurro. La chiara luce del giorno scendeva abbagliandomi. Aspettai un momento in fondo alla scala per tenermi lontano dai suoi piedi, poi cominciai a salire dopo di lei. La parte superiore del suo corpo scomparve.

E poi lei gridò il mio nome.

Qualcuno l'aveva presa per il braccio e la trascinava via. Lei scalciava disperatamente, poi scomparve. Di nuovo il mio nome, ma subito interrotto. Rumore di pietre smosse. Afferrai i pioli che ancora rimanevano. Per una frazione di secondo nell'apertura sopra di me comparve un viso. Giovane, capelli a spazzola. Mi venne l'idea che fosse tedesco, che fosse uno dei "soldati", benché indossasse una camicia nera. Vide che mi mancavano ancora due pioli per arrivare in cima e immediatamente sbatté la botola.

Allora urlai nelle tenebre del pozzo: « Maledizione! Ehi. Aspettate un minuto! ».

Spinsi con furia la faccia interna della botola. Cedette appena, come se qualcuno vi stesse diritto sopra o vi si fosse seduto. Ma rifiutò di spostarsi più di così.

Mi sforzai di sollevarla. Poi ascoltai. Silenzio. Provai di nuovo a sollevare la botola ma senza alcun risultato, come prima. Dopo un po' scesi dalla scala. Accesi un fiammifero ed esaminai le due porte massicce. Erano impenetrabili.

Ringhiando per la rabbia ricordai i sorrisi da padrino fatato di Conchis. Il grande addio. Adesso i nostri festeggiamenti sono finiti. Doveva essersi congratulato con se stesso per la gioia quando lo avevo smascherato e avevo tirato fuori la lettera. Capii che mi aveva preso in giro. *Voleva* che io gli dicessi che amavo Julie. Fin dall'inizio il suo piano doveva essere mandato all'aria. Fin dall'inizio la falsa partenza di lei doveva essere annullata.

E Julie? I vecchi dubbi mi riassalirono. Ma aveva forse cercato di farmi attardare ai piedi della scala? No. E avrebbe potuto facilmente lasciare cadere qualche cosa. Era stata lei che mi aveva attirato in quel posto? No, avevo introdotto io l'argomento tutte e due le volte.

Anche a lei Conchis aveva giocato un tiro.

Poteva darsi che lui fosse geloso di noi, non solo geloso sessualmente, ma geloso di noi in quanto burattini ribelli. Ero stato così vicino a possederla. Talmente vicino a insegnarle che c'erano cose nelle quali ero esperto, saggio, appassionato e paziente nello stesso tempo.

Imprecai ad alta voce rabbioso per l'amara delusione e risalii di nuovo la scala per sbattere violentemente contro la botola con uno dei contrappesi. Ma fu tempo perso. Perciò sedetti ai piedi della scala, in subbuglio, cercando di valutare la profondità della malafede di Conchis; di leggere il suo palinsesto. Il suo "teatro senza pubblico" non aveva senso, non poteva essere la spiegazione. L'unica cosa che tutti gli attori e le attrici richiedono è un pubblico. Forse quello che egli stava facendo derivava da una qualche teoria sul teatro; lo aveva detto lui stesso: *Il masque è solo una metafora*. Una strana e incomprensibile filosofia nuova: Metaforismo? Forse si vedeva come professore in una impossibile facoltà dell'ambiguità,

una specie di Empson[24] dell'avvenimento. Riflettevo e riflettevo, e ancora riflettevo, e non arrivai a nulla.

Mezz'ora dopo, al mio quinto tentativo, la botola cedette con facilità. Corsi su tra gli alberi fino al punto dove potevo guardare verso l'interno dell'isola, ma il paesaggio era vuoto. Accanto alla botola c'era la mia sacca, dove l'avevo lasciata io, e non era stata toccata.

Anche la casa era dove l'avevamo lasciata, cieca per le imposte chiuse. E allora, in piedi sotto il porticato, ricordai il piano originario: come Julie mi avrebbe aspettato nella mia stanza mentre io mi infuriavo come mi stavo infuriando adesso a Bourani. Cominciai di nuovo a sospettare di lei, ma solo di avere giocato quest'ultimissimo tiro, questo finale doppiamente falso, per Conchis.

Cominciai a scendere rapidamente il sentiero fino al cancello. E lì, proprio come alla mia prima visita, scopersi che mi avevano lasciato un indizio.

57

O meglio, due indizi.

Pendevano dal ramo di un pino vicino al cancello proprio al centro del sentiero, a meno di due metri da terra, dondolando leggeri nel vento, innocenti e futili, accarezzati dal sole. Uno era una bambola. L'altro un teschio.

Il teschio pendeva da una cordicella nera che passava attraverso un netto foro praticato alla sommità, la bambola da una cordicella bianca. Intorno al collo aveva il nodo scorsoio. La testa ciondolava. Era lunga circa quarantacinque centimetri, rozzamente intagliata nel legno e dipinta di nero, con una bocca sorridente e occhi ingenuamente segnati in bianco. Tutto il suo abbigliamento era intorno alle caviglie, due straccetti, uno color avorio, l'altro indaco. Riconobbi in essi le stoffe dei vestiti indossati da "Lily" per il secondo fine-settimana. La bambola era lei e diceva che era il male, era nera, sotto il bianco che indossava così spesso.

[24] William Empson, poeta e critico inglese contemporaneo, autore tra l'altro del saggio critico *Seven Types of Ambiguity*.

Torsi la cordicella nera e lasciai che si srotolasse facendo girare il cranio. Le ombre abitavano le orbite, la bocca era atteggiata in un sinistro sorriso.

Ahimé, povero Yorick.

Cadaveri sventrati?

Oppure Frazer... *Il ramo d'oro*? Cercai di ricordare. Che cos'era? Impiccare bambole in boschi sacri.

Guardai intorno tra gli alberi. In qualche punto degli occhi mi scrutavano. Ma nulla si muoveva, gli alberi aridi al sole, la sterpaglia nell'ombra senza vita. Ancora una volta paura, paura e mistero mi sfioravano. Le maglie sottili della realtà, questi alberi, questo sole. Ero infinitamente lontano da casa. E le distanze maggiori non sono mai quelle geografiche.

Alla luce, nel viale in mezzo agli alberi. E dappertutto, di sotto le tenebre.

Ciò che è, non ha nome.

Il teschio e sua moglie oscillavano in una folata di vento proveniente dal mare. Mi allontanai rapidamente, lasciandoli lì, nella loro misteriosa comunione.

Le ipotesi mi tenevano inchiodato come Gulliver ai fili dei lillipuziani. Tutto quello che sapevo era che desideravo angosciosamente Julie, ero pazzo di lei, il mondo quel giorno non aveva altro significato; così scesi a grandi passi verso la scuola, come un qualche condottiero che tramasse la vendetta in una saga islandese, benché pensassi sempre alla possibilità davvero limitata di trovare Julie ad aspettarmi. Ma quando spalancai con violenza la porta della mia camera, questa era vuota. Ebbi voglia allora di andare da Demetriades e cercare di estorcergli la verità; obbligarlo a venire con me dal professore di scienze. Quasi decisi di andare ad Atene, e perfino tirai giù una valigia da sopra l'armadio; ma poi cambiai idea. Probabilmente il fatto che ci fossero altre due settimane per la fine del trimestre era l'unica cosa importante; altre due settimane in cui tormentarci.

Alla fine scesi in paese, e andai diretto alla casa dietro la chiesa. Il cancello era aperto; un giardino verdeggiante di alberi di limoni e di aranci in mezzo al quale un sentiero coperto di selci conduceva alla porta di casa. Benché non fosse

grande, questa aveva una certa eleganza; un portico a pilastri, finestre con graziosi timpani. La facciata imbiancata a calce era all'ombra. Un azzurro più pallido contro l'azzurro pallido del cielo serale. Mentre camminavo tra le pareti fresche e scure degli alberi Hermes uscì dalla porta. Non diede il minimo segno di sorpresa.

Io dissi, in greco: « È qui la signorina? ».

Parve sorpreso, guardò dietro di me, come se si aspettasse di vederla apparire. Dopo un momento disse: « Perché? ».

« È qui? »

Lui alzò la testa. No. Lo scrutai con grande attenzione. Egli disse: « Dov'è? ».

« Ha la sua valigia? »

« Dentro casa. »

« Voglio vederla. »

Esitò, poi mi fece strada. Un salone arioso, spoglio, un bel tappeto turco su una parete; un incerto blasone, un po' come quelli che si trovano sulle tombe gentilizie, su un'altra. Attraverso una porta aperta vidi le casse che Hermes aveva portato da Bourani. In apparenza era la sua stanza. Un bambino si fece sulla porta. Hermes gli disse qualche cosa e il bambino mi diede uno sguardo oscuro e solenne, poi si ritirò. Hermes salì le scale fino a un pianerottolo trasversale sul quale, a destra e a sinistra, si affacciavano delle porte. Egli aprì quella di sinistra e mi trovai in una tipica stanza dell'isola. Un letto con una coperta tessuta a mano, un pavimento di tavole lucide, un comò, un bel cassone, qualche grazioso acquarello di case dell'isola. Avevano l'aspetto nitido, elegante, superficiale di un disegno costruito architettonicamente e benché non fossero firmate indovinai che dovevano essere di Anton. Hermes spalancò le imposte della finestra che si affacciava a ovest.

La valigia di Julie era ai piedi del letto. Sul comò c'era un piccolo vaso di fiori; sul davanzale della finestra una *canati* umida, l'anfora porosa piena d'acqua che i greci mettono sui davanzali per rinfrescare sia l'aria che l'acqua. Una stanzetta graziosa, semplice e accogliente.

Senza guardare Hermes raccolsi la valigia e la misi sul letto, poi senza molta speranza provai le serrature. Invece si aprirono. Vestiti, biancheria, un prendisole azzurro, due paia di scarpe, un bikini, oggetti da toeletta.

« Che cosa sta cercando? »

Risposi: « Niente ». Frugai velocemente nel contenuto della valigia, e mi sentii imbarazzato. Non potevo vuotarla ed esaminare una cosa alla volta, come ero tentato di fare. C'erano due o tre libri in un angolo. Un testo dell'Antologia Palatina. Lo sfogliai. *Julie Holmes, Girton.* Alcune poesie avevano piccole note in margine, la traduzione in inglese, nella sua nitida scrittura. Un romanzo di Greene. Sotto, un libro americano sulla magia. Una lettera era inserita tra le pagine come segnalibro. La tirai fuori a metà dalla busta. Era la lettera di sua madre che già avevo letto.

Guardai Hermes. Quasi di sicuro la sua ignoranza dei fatti era genuina. Non c'era ragione per la quale avrebbero dovuto dirgli che lei non veniva. Anche lui era stato ingannato.

Dieci minuti dopo mi trovavo nell'ufficio radio al pianterreno della dogana e consegnavo il mio modulo.

SIGNORINA JUNE HOLMES, HOTEL GRANDE BRETAGNE. ATENE. CHARLOTTE. URGENTE. CHARLOTTE. JULIE.

Il giorno successivo, lunedì, andai ad aspettare la nave di mezzogiorno. Non c'era traccia di June. Ma un'ora dopo, a colazione, vidi che essa mi aveva portato qualcosa, una lettera della signora Holmes. Era scritta sulla stessa carta intestata che avevo visto solo il giorno prima; impostata a Cerne Abbas il martedì precedente.

Caro Signor Urfe,

si capisce che ha fatto bene a scrivere. Ho trasmesso la sua lettera al Signor Vulliamy, che è il direttore delle nostre scuole elementari, un uomo molto simpatico, ed è stato entusiasta all'idea; credo che avere corrispondenti in Francia e in America sta diventando alquanto fuorimoda, no? Sono certa che si metterà in contatto con lei.

Sono molto contenta che lei abbia conosciuto Julie e June e che ci sia qualche altro inglese sull'isola. Pare che sia *così* bella. Ricordi loro di scrivere. In questo sono terribili.

Coi migliori saluti

Costance Holmes

Venne martedì; andai di nuovo all'arrivo della nave, e di nuovo June non c'era. Mi sentivo irrequieto, inutile, incapace di decidere il da farsi. La sera dal molo risalii lentamente verso la piazza dell'esecuzione. C'era una lapide sul muro della scuola del paese. A destra c'era ancora il noce; ma a sinistra il cancello di ferro era stato sostituito da un cancello di legno. Due o tre bambini giocavano al pallone contro il muro alto che lo fiancheggiava; ed era come la stanza, quella stanza di tortura che ero andato a vedere di ritorno dal paese la domenica sera; chiusa a chiave, ma avevo fatto il giro dall'esterno e avevo sbirciato dentro. Adesso era usata come magazzino e c'erano cavalletti e lavagne, banchi, eccetera; del tutto esorcizzata dalle circostanze. Avrebbero dovuto lasciarla come era, con sangue e la stufa elettrica e quel terribile tavolo nel mezzo.

Forse in quei giorni fui eccessivamente ostile nei confronti della scuola. C'erano gli esami; e nel programma si prometteva che « ogni studente sarebbe stato esaminato personalmente in inglese scritto dal professore inglese". Questo significò che ebbi circa duecento compiti da correggere. In un certo senso non m'importava. Mi allontanava momentaneamente dalle altre ansie e preoccupazioni.

Venne mercoledì. Ancora una volta andai ad aspettare la nave, inutilmente. Quasi speravo in una lettera, ma anche questa volta inutilmente. Decisi la mia linea di condotta. Avrei aspettato sino alla fine della settimana; se a quel momento non avessi saputo niente, sarei andato ad Atene.

Mercoledì era stata una giornata afosa, con il sole coperto, una giornata da fine del mondo, insolita nell'Egeo. Quella sera rimasi a lungo a correggere compiti. L'aria era molto pesante ma verso le dieci e mezzo udii un brontolio lontano. Finalmente arrivava la pioggia. Mezz'ora dopo, quando avevo corretto circa un terzo del mucchio di fogli protocollo, bussarono alla porta. Gridai. Pensavo che fosse uno degli altri professori o magari uno degli alunni dell'ultimo anno venuto a mendicare in anticipo i risultati.

Ma era Barba Vassili. Sorrideva sotto i baffi bianchi da tricheco; e le sue prime parole mi fecero balzare in piedi.

« *Sygnomi, Kyrie, ma perimeni mia thespoinis.* »

« Mi scusi, signore, ma c'è una signorina che aspetta. »
« Dove? » Egli indicò il cancello.
Mi stavo infilando precipitosamente una giacca. « Coi capelli biondi? »
« Una bellissima signorina. È inglese? »
Ma io l'avevo sorpassato e scendevo di corsa il corridoio. Mi volsi verso di lui, aveva un largo sorriso, e gridai «*To phos!* » per fargli spegnere la luce. Mi lanciai giù per le scale, fuori della scuola e di corsa seguii il sentiero fino al cancello. C'era una lampadina nuda sulla finestra di Barba Vassili; un cono di luce bianca. Mi aspettavo di vederla lì in attesa, ma non c'era nessuno. Il cancello era chiuso in quell'ora notturna, perché tutti i professori avevano la chiave. Mi frugai in tasca e mi ricordai di avere lasciato la mia nella vecchia giacca che indossavo per le lezioni. Guardai attraverso le sbarre. Non c'era nessuno nella strada, nessuno nello sterrato pieno di rovi che scendeva fino al mare a cinquanta metri di distanza, nessuno fino al mare. Chiamai a bassa voce.
Ma nessuna figura agile apparve da dietro il muro. Mi voltai esasperato. Barba Vassili scendeva lentamente in mezzo agli alberi.
« Non c'è? »
Parve che ci mettesse un'eternità per aprire il cancello laterale dal quale passammo. Uscimmo nella strada e guardammo da una parte e dall'altra. Egli indicò, ma con incertezza, la strada che usciva dal paese.
« Da quella parte? »
« Forse. »
Cominciai a subodorare un inganno. C'era qualcosa nel sorriso del vecchio; erano le undici e dieci; l'aria tempestosa, la strada deserta. Eppure non mi preoccupavo di quello che potesse accadere; purché accadesse qualcosa.
« Posso avere la vostra chiave, Barba? »
Ma egli non volle darmi quella che aveva in mano; dovette tornare nella sua portineria e frugare per trovarne un'altra. Pareva che mi avesse abbandonato; e quando alla fine arrivò con un'altra chiave gliela strappai di mano.
Scesi in fretta la strada che usciva dal paese. Verso est

guizzò un lampo. Dopo circa settanta o ottanta metri, il muro della scuola piegava ad angolo retto verso l'interno. Pensai che forse lei era proprio passato l'angolo. Ma non c'era. La strada non proseguiva più di cinquecento metri; oltre il muro, curvava un po' verso l'interno per attraversare il letto asciutto di un torrente. C'era un ponticello e, a circa cento metri alla sinistra di questo, una cappella collegata alla strada da un viale di alti cipressi. La luna era completamente oscurata da un denso velo di nuvole, ma su tutto il paesaggio c'era una luce grigia alla Palmer. Arrivai al ponte e chiamai di nuovo a bassa voce.
« June? Julie? »
Esitai, indeciso se seguire la strada o tornare verso il paese. Poi ci fu un suono: il mio nome. Corsi tra i cipressi, fusi neri contro le nuvole opache. Dopo una quarantina di metri qualcosa si mosse alla mia sinistra. Mi girai piroettando. Lei era in piedi dietro uno degli alberi più grandi: vestito scuro, fazzoletto in testa, un golfino sulle spalle; tutto era scuro eccetto il bianco ovale del viso.
« Julie? »
« Sono io. June. Grazie a Dio è venuto. »
Andai verso di lei. Si guardò indietro, e intorno verso la strada.
« Che diavolo succede? »
« Credo di essere seguita. »
« Dov'è Julie? »
« Non è qui? »
« Non l'ha vista? »
« Non la vedo da venerdì. O Dio. » Lasciò cadere la testa; e a un tratto di nuovo fui riassalito dai sospetti; sia la voce che il gesto erano troppo caricati.
« Dove è stata? »
Lei alzò gli occhi come se fosse sorpresa. « Ad Atene. »
« Ma a quest'ora insolita? »
« Ho aspettato che facesse buio. E... be', avevo paura. »
Cercai il suo viso, pallido contro le foglie scure. Stava recitando; e neanche molto bene. Guardai in giù verso la strada; l'angolo imbiancato a calce del muro della scuola. Poi guardai di nuovo lei.
« Perché non ha aspettato al cancello? »
« Mi sono allarmata. Il vecchio era andato via da tanto

tempo. » Aveva l'abitudine propria del bugiardo dilettante di guardarti con convinzione negli occhi.

« Chi la seguiva? »

« Due uomini. Si sono fermati quando sono arrivata alla scuola. »

« Dov'è Julie? » La mia voce era secca; basta con gli imbrogli.

« Credevo che lei lo sapesse. Ho ricevuto un telegramma. »

« L'avevo mandato io. »

« Ne ho ricevuti due. »

« Due! »

Annuì. « Uno diceva "Anne". Le aveva detto come ci eravamo messe d'accordo? Io avrei dovuto rimanere ad Atene. E poi il suo telegramma. Sono arrivati entrambi domenica sera. Perciò ho capito che uno doveva essere falso. Non mi sono fidata del suo perché non mi pareva fosse di Julie. Così sono rimasta ad Atene. » C'erano piccole pause rivelatrici tra le frasi come se prima di andare avanti aspettasse a ognuna di esse la mia approvazione. La guardai.

« Da dove veniva l'altro telegramma? »

« Nauplia. » Silenzio; lei percepiva la mia incredulità. « Che cosa era successo qui durante il fine-settimana? »

Molto rapidamente raccontai tutti gli avvenimenti della domenica.

Lei disse: « Orribile. Oh, quanto vorrei che non ci fossimo mai immischiate in tutto questo ». Suonava ancora più artificioso. Al buio assomigliava a Julie in un modo allucinante e tesi la mano per prenderle il polso. Lei voltò la testa, poi s'irrigidì.

Sulla strada ci fu rumore di passi. Tre uomini venivano lentamente. Gli abitanti del villaggio, i professori, spesso la sera passeggiavano fino all'estremità della strada e poi tornavano indietro, per prendere il fresco. Ma lei mi lanciò un'occhiata spaventata. Non credevo a June neanche un po'; sapevo che stava mentendo. Ma mentendo come un personaggio da commedia brillante, molto più per malizia che per cattiveria.

Lei bisbigliò: « Maurice aveva detto che mi avrebbe visto domenica. Ad Atene. Ma non ho visto un'anima. E poi ieri in un certo senso ho indovinato che lei mi aveva mandato l'altro telegramma ».

« Come è venuta qui? Con la nave? »

Ma lei evitò il tranello. « Ho trovato una combinazione via terra. Da Kranidi. »

A volte dei genitori talassofobici utilizzavano quell'itinerario. Significava cambiare a Corinto e prendere un taxi da Kranidi, poi affittare una barca che traghettasse dalla terraferma; un'intera giornata di viaggio; e difficile per chi non sapesse bene il greco.

« Ma perché? »

« So di essere stata seguita dappertutto ad Atene. Ho visto anche Joe. »

« Dove? »

« Lunedì. Era in macchina fuori del Grande Bretagne. Appena mi ha visto si è allontanato. » Non le credetti; stava semplicemente raccontando frottole. Esitai, fui sul punto di smascherarla, poi cambiai idea. Attraversando il viale guardai con cautela da dietro a un cipresso. I tre uomini continuavano tranquillamente la loro passeggiata, li vedevo adesso di spalle; la striscia grigiastra della strada, la sterpaglia nera. In pochi secondi arrivarono alla curva e non furono più visibili. June mi venne accanto. Mi girai verso di lei.

« Ho messo questa faccenda nelle mani della polizia. »

« La polizia? » Sapevo di averla sorpresa; poi ricordai che anche le mie bugie dovevano essere convincenti.

« Solo oggi. Penso che vi abbiano cercate ad Atene. » Lei mi rivolse una specie di esitante cenno di assenso. « Be', sua sorella è stata rapita. O no? » Evitò il mio sguardo. Io sorridevo. Cominciavo ad essere certo che Julie fosse sana e salva; e forse non molto lontana.

« Stavo pensando al telegramma. » Ci fu un silenzio. Sentivo la pioggia nell'aria; poi il tuono, più vicino. « Mi accompagnerebbe indietro? Sono all'albergo. Ho paura. Da sola. »

Di nuovo diedi un lungo sguardo diffidente al suo viso rivoltato; poi sorrisi. Adesso sapevo che era stata mandata a prendermi.

« Giriamo dal retro della scuola. Venga. Approfittiamo di questo momento. »

La presi per la mano e la condussi in silenzio e a passo rapido per il viale dei cipressi che portava alla cappella. Al di là di questa, un sentiero si arrampicava tra gli alberi e dopo un paio di minuti arrivammo su un altro sentiero trasversale che

riconduceva in paese. Adesso che eravamo più in alto potevamo vedere i lampi, enormi lampi minacciosamente rosa, sul mare verso est. Le isole a dieci, quindici miglia di distanza si delineavano sbiadite, poi scomparivano. C'erano livide folate di aria umida. Camminavamo in fretta, silenziosi, benché una o due volte io la prendessi per un braccio, per aiutarla dove la salita era più ripida. Sotto di noi, al di là della sagoma massiccia della scuola, vedevo la luce fievole fuori della guardiola di Barba Vassili. C'erano un paio di finestre illuminate nell'ala dei professori. La mia era buia.

I lampi si erano avvicinati, lasciando intravedere a sprazzi, in modo spettrale, il paesaggio: la scuola addormentata, uliveti, casette, cappelle, mare, tronchi, rami. Guardai l'orologio. Era mezzanotte in punto, e mi sentii pieno di una specie di gioia, un'eccitazione divertita, l'intossicazione del pericolo, dell'inganno, dell'ignoto; la ragazza accanto a me. Arrivammo a un sentiero che conduceva giù tra le casette, e continuammo attraverso i vicoli del villaggio. Poche gocce isolate di pioggia cominciarono a cadere. Chissà dove, una persiana sbatté; un uomo ritto su una soglia illuminata ci augurò la buonanotte. Alla fine arrivammo allo stretto viottolo fiancheggiato da alti muri che conduceva dietro all'albergo, e attraverso un cancello entrammo nel cortile interno. Una luce usciva dalla porta sul retro che era in parte a vetri. Feci aspettare June accanto alla porta mentre io guardavo dentro, lungo il pavimento di pietra fino alla parte anteriore del corridoio. Poche sedie sparse e un divano; le porte con doppi vetri dell'ingresso principale. In una delle poltrone accanto alla reception c'era un uomo con la camicia bianca. L'impiegato. Era raggomitolato, evidentemente dormiva. Provai la maniglia della porta. Era aperta.

Mi voltai verso di lei contro il muro, e bisbigliai.

« Adesso andrà benissimo. Ci vediamo domani mattina. »

« Deve entrare! » Il suo viso sembrava spaventato.

« Credo che sia meglio di no. »

« Nicholas, per favore. Deve. » Per la prima volta la sua voce suonava sincera: sinceramente allarmata.

« Non voglio comprometterla. »

Lei non disse niente ma cominciò a sorridere come una ragazza che capisce che le stanno facendo i dispetti e che se lo merita; e rende molto difficile essere sgarbati con lei.

« Ho la chiave. » La tirò fuori dalla tasca della gonna; aveva una piastrina di ottone con su inciso il numero tredici.

« Numero adatto. »

« Per favore. » Si chinò, si tolse le scarpe, poi prese l'iniziativa afferrandomi la mano. Percorremmo in punta di piedi il corridoio dell'albergo, a metà del quale, sulla sinistra, c'era la scala. L'uomo in camicia bianca russava leggermente. Si sentiva il ticchettio di un orologio. Una pioggia rapida cominciò a tambureggiare sul rozzo tendone bianco e azzurro fuori dalla porta. Come spiriti salimmo la scala di pietra a passi ovattati, superammo il piccolo pianerottolo e fummo al riparo da eventuali sguardi. Lei mi guidò lungo il corridoio del primo piano; e si fermò fuori dell'ultima stanza sul retro. Presi la chiave e l'infilai nella serratura. Non sapevo che cosa mi aspettassi; ma ero in tensione come un ladro. La porta cedette. Lasciai entrare June per prima. Lei accese la luce e rimanemmo entrambi sulla soglia.

Era una grande stanza quadrata. C'era un letto matrimoniale con una coperta rosa, un tavolo con una tovaglietta verde, due sedie di legno e una poltrona, un armadio, due o tre miseri tappeti. Pareti grigio pallido che avevano bisogno di essere ridipinte, una fotografia di re Paolo, una oleografia religiosa sopra il letto. Un'altra porta conduceva nella stanza da bagno.

Chiusi la porta e di nuovo girai la chiave nella serratura. Poi andai a guardare nella stanza da bagno. Una grande vasca, nulla che servisse a nascondersi. Aprii l'armadio. Un vestito, un paio di pantaloni da donna su una stampella, una vestaglia di cotone nero. Sotto il letto un vaso da notte polveroso. Nessun tranello.

June era stata a guardarmi sorridendo. Si tolse il foulard e il golfino e li buttò in fondo al letto; rimase con una gonna blu scuro e una camicetta senza maniche nera.

« E adesso? »

« Vorrei una sigaretta. »

Gliene diedi una e l'accesi; allora lei andò davanti allo specchio dell'armadio, si sciolse i capelli e li scosse, spalle sottili, braccia nude. Andai dietro di lei e guardai il suo viso nello specchio. Occhi grigio ametista. Sorrideva appena.

Dissi: « La battuta ».

« Cioè? »

Allora si voltò e il sorriso divenne più accentuato; e troppo malizioso per essere in carattere con una sorella rapita.

« Che c'è di così buffo? »

« Pensavo solo alla prima volta che ci siamo visti. » L'invito era così assurdo che risi. « Sul serio. »

« Non credo che ci possa essere niente di serio con lei. »

Mi avvicinai alla finestra, la pioggia adesso era torrenziale. « Dov'è Julie, June? »

Si avvicinò all'armadio e tirò fuori una vestaglia di cotone. « Non lo so. Davvero. »

« Avanti. »

Ma lei entrò nella stanza da bagno. Ci fu un tuono assordante. Lasciò la porta socchiusa e qualche minuto dopo tornò con addosso la vestaglia e appese nell'armadio la gonna e la camicetta. La pioggia cadeva in un gran vortice di vento; raffiche di frescura attraverso le persiane. D'improvviso spense la luce, in modo che rimase solo il chiarore che entrava dalla porta aperta del bagno. Attraversò la stanza e arrivò vicino a me. Era una vestaglia corta; scollatura profonda. Si sedette sul bracciolo della poltrona accanto a me.

« Mia sorella è con Maurice, Nicholas. Davvero non so dove. Immagino sul suo yacht. » Tacque, poi aggiunse: « Subisce completamente la sua influenza ».

« Sciocchezze. »

Lei alzò lo sguardo per guardarmi. « Non capisce? » Si vide balenare un lampo attraverso le persiane. Lei fece un salto troppo evidente per essere credibile. Contai fino a tre e allora scoppiò il tuono.

« Capisco. E lei è venuta per consolarmi? »

Fuori la pioggia crepitava. In qualche punto del corridoio una chiave girò in una serratura, una porta si aprì e si richiuse. Poi un altro colpo di tuono. June si alzò e si fece vicina a me, molto vicina. In bagno si era profumata. Mi misi la sigaretta in bocca e ce la lasciai.

« Perché no? »

Mi chinai all'indietro contro il davanzale. Essa vi stava tracciando dei segni, come aveva fatto sullo schienale della panca vicino alla statua di Poseidone.

« Avanti. Dov'è? »

« Dio, quanto odio il tuono. » Ma sapevo che non gliene importava niente. Era in attesa e guardava giù attraverso le persiane, di profilo. Mormorò: « Ho freddo ».

Attraversai la stanza per andare ad accendere la luce; poi mi chinai contro la porta.

« Perché non si toglie tutti i vestiti e non va a letto? »

« Sono timida. »

« Non me ne sono mai accorto prima. »

« Ma se vuole lo farò. »

« Voglio. »

« Finisco la sigaretta. »

« Prego. »

Ci fu un silenzio. Lei si strinse un gomito e camminò nervosamente un po' in giro con la sigaretta ormai corta tenuta verticale. Si sedette sul bordo del letto. Il tuono brontolò di nuovo sulle nostre teste e lei rabbrividì. Silenzio; la pioggia che tambureggiava.

« Credo che sia molto più eccitante quando non si conosce bene l'altro, no? »

« Sono sicuro che lei parla per lunga esperienza. »

« Sembro così innocente? » Per un momento l'occhiata di sottecchi che mi rivolse sembrò sincera e innocente.

Scossi la testa: « Completamente vissuta ».

« A volte le apparenze ingannano. »

Dissi: « I mozziconi di sigaretta non mentono ». La sigaretta era diventata molto corta.

« Ah. Sì. L'avevo dimenticata. » Diede un'ultima tirata, poi la spense sulla conchiglia di madreperla vicino al letto.

Si alzò e prese i capi della cintura della vestaglia.

« Le dispiace spegnere la luce? »

« La vedo meglio con la luce. »

Lei chinò gli occhi. « Sembra fatto così a freddo. »

« Il poker si gioca a freddo. »

« Il poker? »

Il tuono ci interruppe di nuovo.

« Pensavo che a questo stessimo giocando. »

Si gingillava con i capi della cintura.

« Almeno potrebbe baciarmi. »

« Lo farò. Più tardi. »

Silenzio. Fece un profondo respiro. Per un momento pen-

sai... June mi guardò rapidamente e disse: « Temo che prima dovrò andare in bagno ».

Girai subito la chiave e apersi la porta. Lei mi esaminò un momento mentre mi passava davanti; uno sguardo evasivo.

« Starò via un momento. »

Feci un sorriso per dirle che vedevo l'inganno a un miglio di distanza, ma lei se n'era andata. Tolsi la chiave dalla serratura e tornai alla finestra. C'era quello strano odore di pietra umida in Grecia, d'estate, quasi un odore di Londra. Pioggia costante; la immaginai scendere le pareti di centinaia di cisterne assetate. Le anguille eccitate. Trascorse un minuto.

Ci fu un rumore. Diedi un rapido sguardo intorno, e benché mi concedessi solo uno sguardo di sfuggita alla ragazza in vestaglia nera dritta sulla soglia, seppi che avevo avuto ragione sin dall'inizio.

La porta fu chiusa. La luce spenta. Rimasi con la schiena voltata; passi quasi silenziosi dietro di me, e poi due mani fresche si tesero a toccarmi le guance, gli occhi, la bocca.

59

Le mani mi accarezzarono di nuovo le guance; poi le orecchie; le tirarono scherzosamente come poteva farlo Julie. Cercai qualche cosa di intelligente da dire; pensai di fingere che non avevo capito, ma alla fine dissi solo: « Julie ».

Le mani si fermarono, ci fu un breve silenzio.

« Ha detto che lo avevi indovinato. »

Mi voltai e lei mi sorrideva; il sorriso di Leonardo; vestita esattamente come June, con i capelli sciolti. Caricai la mia voce di una calma offesa.

« Perché? »

« Solo un'ultima sorpresina. »

« O una prova? »

Chinò la testa in un atteggiamento vergognoso non del tutto falso; e poi io la baciai. Un lungo minuto, il tuono che si allontanava, la pioggia leggera; silenzio e la sua bocca calda, il contatto del suo corpo attraverso la leggera stoffa di cotone. Era con me, e la tenevo.

Bussarono discretamente alla porta.

« È June. »

Andò alla porta, e accese la luce. June era lì e reggeva un vassoio con una bottiglia di cognac greco e tre bicchieri. Aveva indossato un'altra camicetta nera e gonna blu identiche, quelle della sorella.

Julie disse con tono di rimprovero: « Ha capito subito ».

Entrando June mi fece una smorfia, come se meritassi un rimprovero: « Avrebbe potuto fingere. Nicholas. Secondo me è un maleducato ».

« Non riesco più a fingere. E potrei sapere che cosa è successo? »

Julie mi venne a prendere per un braccio: « È stata una vergogna. Lei ha avuto l'idea ».

June mi versò un bicchiere pieno di cognac, un dito per se stessa e per la sorella. Mi tese il bicchiere, poi si sedette sul letto dove Julie la raggiunse.

« Non erano fantastici quegli uomini? » Si rivolse a Julie: « Gli ho detto che mi stavano seguendo. E d'improvviso sono apparsi tre uomini sinistri ».

« Non erano sinistri. Erano usciti a prendere il fresco. »

« Oh, non ha fantasia. »

Alzammo i bicchieri, li facemmo tintinnare.

Dissi: « Che cosa stiamo festeggiando di preciso? ».

Si guardarono, sorrisero, poi Julie sorrise a me.

« Non lo indovini? »

June disse: « Guarda, ce l'abbiamo fatta ».

Erano sedute sul letto come due sfingi, a godersi il loro segreto, il loro silenzio, e la mia impazienza. Julie finalmente ebbe pietà.

« È stato Maurice. »

« Tutto lui? »

« Non ha potuto resistere al desiderio di un ultimo scherzo. A noi due. »

« Ma quella faccenda domenica... ti hanno fatto male? »

Si portò le mani al cuore. « Oh, l'emozione. Quando ho visto quegli uomini. Fino a quando ti hanno fatto rimanere lì sotto? » Glielo dissi. « Erano in quattro. Tedeschi. Ma erano come si deve, non mi hanno fatto male. C'era un caicco che ci aspettava. »

« E Maurice? »
« Era ad Atene quando ci siamo arrivati. Con June. Questi ultimi due giorni li abbiamo passati con lui. »
« E abbiamo acconsentito ad aiutarlo l'anno prossimo » aggiunse la sorella.
« E io ho detto che anche tu lo avresti aiutato. Che io ti avrei convinto. »
« Lo farai davvero? »
« Lo farò. » Sorrideva.
« E adesso dov'è Maurice? »
« È partito sul serio. Per l'America. È finito tutto. »
June disse: « Stanotte ci siamo solo noi. A fare i cattivi ». Finì di bere e si alzò. « Bene... »
La guardai indossare il golfino, mettersi il foulard.
« Ma vi ha detto... tutto? » Annuirono tutte e due, e si sorrisero. « Avanti. Smettetela di giocare alle sfingi. »
June disse: « Non è affatto quello che pensavamo ».
« Non è un *masque*? »
Julie scosse la testa.
« E allora che cosa? »
« Ah. »
« Questo è il punto. »
Risero della mia espressione. Julie disse: « Abbiamo tutto domani. Un'intera estate di domani ». Si alzò. « Ha smesso di piovere, vero? Maurice ci *ha* prestato la casa. »
La sorella si voltò dallo specchio e mi guardò maliziosamente: « Rimango, se volete. Ma Hermes aspetta che io torni a casa. Spero ».
Julie disse: « Sì, è di sotto ».
June si avvicinò al vassoio, prese la bottiglia e mi riempì il bicchiere, poi guardò Julie; si morse le labbra guardandomi. Disse piano: « *A demain* ».
Poi la porta si chiuse dietro di lei.
Julie mi si mise davanti: « Sai che cosa ho intenzione di fare? Un bagno ». Sorrise. « Sul serio siamo venute via terra. Per farti una sorpresa. E faceva così caldo, con tanta polvere. » Mi si avvicinò e mi prese per i risvolti della giacca; poi mi sorrise con tenera serietà.
« Julie. »
« Non siamo brave? »

« Niente più bravate. »
Dovette percepire la domanda implicita, perché rispose, e promise: « Domani ». Un attimo. Mormorò: « Chiudiamo a chiave? ».
Trangugiai il cognac con due grandi sorsi, poi chiusi a chiave la porta mentre lei andava a preparare il bagno. Riapparve sulla porta della stanza da bagno, sicché rimanemmo a guardarci da lontano. Il tuono brontolava; ma il temporale era passato e adesso c'era frescura, ricompensa, fertilità. Tesi la mano dietro di me senza toglierle gli occhi di dosso e spensi la luce. Lei per un momento rimase in controluce, la corona dei lunghi capelli, poi tese la mano a sua volta e spense la luce del bagno. Una debole luce grigia entrava dalle persiane. Ci muovemmo l'uno verso l'altro. Essa si lasciò baciare da me, la bocca, il collo, le spalle. Sentivo il cognac che agiva in me, ma lei sembrava passiva, sopraffatta. Presi la sua cintura, la sciolsi, le abbassai la vestaglia sulle spalle, gliela sfilai dalle braccia finché cadde sul pavimento. Lei si lasciò togliere la biancheria e rimase in piedi mentre anch'io mi strappavo la giacca e la camicia; snella sagoma bianca, Botticelli, la Primavera, che tremava leggermente mentre io la toccavo. La condussi sul letto e mi sdraiai accanto a lei facendo scorrere le mani sui suoi seni, sul ventre, sulla linea della vita, sulle gambe liscie, sul suo corpo nudo e morbido abbandonato sulla coperta ruvida; non certo il peggior sostituto degli aghi di pino. Tutto quello che riuscii a pensare fu che alla fine l'avevo, ce l'avevo fatta, che per qualche miracolo, qualche trionfo di una improbabile fortuna, essa era mia, mia vendetta sulla condizione umana e sul mio stesso destino. Un altro braccialetto di capelli biondi intorno all'osso.
Giacqui su di lei, sottomettendola, fingendo di possederla. Essa rimase per tutto il tempo con gli occhi chiusi, ma si fece meno passiva, cominciò a carezzarmi la nuca, la schiena nuda. Dalla stanza da bagno venne il rumore di un getto d'acqua bollente.
Lei sussurrò: « L'acqua andrà fuori ».
« Lasciala stare. »
« Sono così nervosa. »
Scesi dal letto e lei si sedette sul bordo mentre inginocchiato accanto a lei la baciavo. L'oscurità impallidiva e la vedevo

meglio, com'era piccola e graziosa, timida e decisa a non esserlo, interpretazione di un corpo. Pensai, non ha mai conosciuto davvero un uomo normale, è quasi come se fosse vergine; che cosa eccitante. Mi allontanò con dolcezza e entrò nella stanza da bagno. Io mi tolsi quello che mi rimaneva dei miei indumenti e la seguii. Aveva aperto l'acqua fredda e mentre aspettavamo che il bagno si raffreddasse la tenni come l'avevo tenuta fuori della sala da musica. Lei storse la testa per baciarmi. Il vapore, l'odore dell'acqua calda salata; la sua schiena nuda, le sue curve; l'estasi di deliziosa esasperazione, ogni nervo rigido e eretto teso a forzare il bocciolo fino a farlo sbocciare: breve terribile fiore.

Alla fine entrammo nella vasca. C'era meno luce che nella stanza da letto. Ma il tatto dominava. Indovinavo che il bagno preso insieme rappresentava un desiderio di essere timidamente peccaminosa, un modo di cedere. Ci fu una lotta con le gambe nel tentativo di sistemarle, mentre ci mettevamo uno di fronte all'altro. Schizzando, sporgendoci, tentando di baciarci; ma era una fatica e dovemmo sdraiarci di nuovo. Pensavo ad altri bagni presi insieme: Alison. E come tutte le donne, nude, diventassero la stessa donna nuda, la eterna donna nuda; quella che non poteva morire, che poteva solo essere commemorata, come, in maniera oscura, io mi apprestavo a commemorare Alison in Julie; quasi a piangerla mentre di nuovo la incontravo e di nuovo la creavo.

Con i piedi cominciammo a carezzarci l'un l'altro. Le dita dei suoi piedi; timide, poi curiose: il dolce vello umido, oscura dolcezza tra le cosce bianche di seta; la sua misteriosa sensualità.

Un lungo silenzio. La feci girare in modo che stesse seduta contro di me. Fingemmo di lavarci, di insaponarci, di schizzarci; ma questo diventava soprattutto carezze, baci, morsi, due corpi che cercavano di adattarsi l'uno all'altro. Alla fine essa si alzò, uscì dalla vasca e ci asciugammo. Sciolse la fascia che le legava i capelli, e questi le ricaddero sulle spalle. Il suo corpo umido, caldo, l'acqua che defluiva con un gorgoglio, la sensazione che tutto il villaggio dormisse, non solo quella notte, ma nel tempo, dieci generazioni incapaci di capire la divinità, il paradiso del sesso. Non un uomo al mondo col quale avrei voluto fare il cambio. Lei mi circondò con le braccia e mi baciò, come se il bagno avesse mitigato tutta la sua tensione; poi sussurrò: « Non ho... ».

« Va benissimo. »

Entrò in camera da letto, e io presi la giacca, la portai in bagno e mi misi un contraccettivo. Quando uscii dal bagno lei era sdraiata su un fianco. Rimasi in piedi accanto al letto, guardandola negli occhi, gli occhi dei suoi seni, e quel corpo. M'inginocchiai per baciarla, ma lei scappò dal letto con un mezzo giro, prima che potessi fermarla, con un leggero gorgoglio di riso. La luce era più forte, la luna doveva essere spuntata da una schiarita nelle nubi. Essa rimase in piedi accanto alla finestra più lontana, come in attesa che io la prendessi. Lentamente camminai verso di lei. Un attimo prima che la raggiungessi, quando ero già sicuro che non si sarebbe spostata, sgusciò di lato e mi fece abbassare le braccia, tese per prenderla. Si fermò contro la parete accanto alla porta. Questo gioco incantato di rincorrerci era una specie di ultima interpretazione della sua parte nei miei confronti: l'inafferrabile, la vergine tentatrice. Era perversa in modo troppo affascinante, un altro tentativo di essere peccaminosa, per irritare davvero; e nello stesso tempo il momento era scelto troppo male per piacere davvero.

Adesso era lì, con le spalle al muro, le braccia allargate, le mani contro il muro, come crocifissa. Sorrisi e pian piano mi avvicinai, ma lei disse a bassa voce: « Non ti muovere ».

Alzò le braccia sulla testa, con i polsi uniti, come se fossero stati legati; e incrociò le caviglie, come se anche quelle fossero legate. Qualcuno doveva aver acceso la luce in una delle case dietro l'albergo, perché strisce di luce più chiara filtrarono nella camera; rigarono il suo corpo. Sul suo viso c'era un tenue sorriso.

« Chi sono? »

Era una posa; un indovinello sessuale.

« La schiava. »

« Cophetua.[25] »

Si coprì i seni e i fianchi.

« Eva. »

« E adesso? »

[25] Mendicante, sposata da un re in una ballata medioevale.

Si mise le mani dietro la schiena e si appoggiò alla parete; guardandomi timidamente da sotto le sopracciglia. Cominciai a essere stanco di tutto quel capriccio; appoggiai le mani sulla parete accanto alla sua testa, imprigionandola.

Lei abbassò gli occhi.

« La prima storia d'amore. »

« Adesso sii solo te stessa. »

« Che cos'è solo me stessa? »

Le presi le punte dei capelli e piano piano la costrinsi a piegare la testa all'indietro, mi avvicinai; lei tolse le mani da dietro la schiena e me le appoggiò sui fianchi. A poco a poco mi spinsi in avanti finché arrivai a stringerla contro il muro. Lei mise i piedi nudi sopra i miei. Feci scivolare le mani intorno alle sue spalle. E rimanemmo così, a contatto di nasi, a guardarci negli occhi bui, troppo vicini per mettere a fuoco quello che avevamo davanti.

« Sto per scoprirlo. »

« Davvero? »

Un sorrisetto all'angolo della bocca; di nuovo il sorriso di Leonardo. L'attirai a me e la baciai; lei si arrese, poi lottò con violenza, con una tale violenza che quasi la lasciai andare. La presi per le spalle, ma lei lottava ancora, benché quella diventasse ormai una lotta di sessi, cadere attraverso il letto, rotolarci l'uno sull'altro, con baci che diventavano morsi, un corpo a corpo. Ricordai una vecchia legge Urfe: secondo la quale le ragazze sono dotate di un riserbo sessuale in misura inversamente proporzionale al livello della loro istruzione. Pareva che volesse che io la violentassi. Le gambe aperte, ma solo a momenti, provocanti, poi strette di nuovo mentre contorcendosi si scansava.

Alla fine mi buttai all'indietro.

« Julie. Andiamo. Per amor di Dio. »

Deve esser sembrata più disperazione che piacere, perché d'improvviso lei mi si inginocchiò accanto, con i capelli che mi pendevano sopra, guardandomi. Mi prese per i polsi e finse di tenermi giù.

« Mi vuoi? »

« Sto morendo. »

Allora, rapidissima, scivolò fuori dal letto; corse alla porta. Io mi tirai a sedere.

« Julie? »

Vidi la sua sagoma pallida contro il rettangolo incerto della porta; guardarmi, per un momento. La sua mano destra si tese di lato.

Poi parlò. Una voce stranissima, dura come il vetro.

« Julie non esiste. »

Ci fu il rumore della sua voce estranea e uno scatto metallico. Per una frazione di secondo pensai che fosse uno scherzo, che recitasse di nuovo, che per caso avesse toccato la chiave.

Poi ci fu un violento succedersi di avvenimenti.

La porta fu spalancata, la luce irruppe nella stanza, e c'erano due sagome nere, due uomini alti con camicia e pantaloni neri. Uno era il negro e l'altro era "Anton". Joe venne per primo verso di me, così rapidamente che ebbi solo il tempo di afferrare la coperta e mettermela addosso. Cercai di vedere Julie, il suo viso, perché ancora non potevo accettare quello che già sapevo: che aveva girato la chiave e aperto la porta. Anton le lanciò qualcosa che essa prese e indossò alla svelta, un accappatoio di spugna rosso cupo. Joe si slanciò su di me mentre stavo per urlare. La sua mano si abbatté con violenza sulla mia bocca tanto che sentii tutto il peso di lui; una zaffata di lozione per barba, o di brillantina. Non mi trovavo nelle condizioni adatte per combattere. Quel po' che potevo lottare era soprattutto per cercare di mantenermi la coperta addosso. Anton mi afferrò le gambe. Dovevano avere dei cappi di corda già pronti, perché in quindici secondi fui completamente legato. Poi mi imbavagliarono. Soffocando tirai fuori il principio di quello che provavo per Julie.

« Tu... »

Ma mi fecero tacere. I due uomini a forza mi legarono le braccia dietro la schiena, sicché ero disteso supino, e mi sforzavo di allungare il collo per vedere Julie. Un'altra sagoma apparve a questo punto sulla porta: Conchis. Era vestito come gli altri, con pantaloni e camicia neri. Guardò Julie e le fece un leggero cenno di approvazione; le toccò le spalle. Lei si stava rapidamente pettinando, senza guardarmi. Come una campionessa che avesse appena vinto una gara di corsa. Conchis mi si avvicinò e rimase in piedi accanto a me. Mi guardò con assoluta impassibilità. Gli lanciai contro tutto l'odio che

avevo in me, cercai di emettere suoni osceni che egli potesse capire. Uno sprazzo di consapevolezza: questa era un'eco della camera di tortura durante la guerra; una stanza d'angolo alla fine di un corridoio, un uomo steso supino sul tavolo; simbolicamente castrato.

Adesso "Julie" si avvicinò dall'altro lato del letto. Gli occhi cominciarono a riempirmisi di lacrime per la rabbia della delusione e l'umiliazione. Fui appena capace di accorgermi che il suo sguardo non era del tutto staccato da me; non conteneva disprezzo, né scherno; ma uno strano ritorno al suo vecchio io, l'io-Lily, l'io freddo e distaccato che avevo conosciuto per primo. Adesso non più come una campionessa, ma come una donna chirurgo che avesse appena terminato con successo una difficile operazione. Che si togliesse i guanti di gomma; che esaminasse la sutura. Erano tutti uguali; non guardavano con maligna soddisfazione, non schernivano, parevano persino un po' preoccupati, efficienti ma preoccupati.

Una équipe, non tanto interessati gli uni agli altri, quanto al loro difficile, comune obiettivo.

Gli occhi freddi, controllati di Julie guardavano fissi i miei occhi umidi e irosi. Non potevo sopportarlo e dovetti chiuderli. Mi sentii toccare con grande leggerezza il braccio nudo, e capii che era la sua mano. Un attimo dopo, quando guardai di nuovo, si stava avviando alla porta. Poi uscì.

Conchis avanzò dalla tavola dove stava facendo qualche cosa. Si chinò su di me. « Nicholas, non la spaventeremo più. Ma vogliamo che lei dorma. Sarà comodo per noi e meno doloroso per lei. Per favore non opponga resistenza. »

Il ricordo assurdo della pila di compiti che avevo ancora da correggere mi attraversò rapido la mente. Joe e Anton mi tenevano il braccio sinistro come in una morsa. Mi strofinarono con qualcosa di umido. L'ago mi si conficcò nell'avambraccio. Sentii penetrare la morfina, o che altro fosse. L'ago fu ritirato, di nuovo mi strofinarono con qualcosa di umido. Conchis tornò al suo tavolo. Rimasi così per circa mezzo minuto, poi guardai per vedere che cosa stesse facendo. Era seduto accanto al tavolo, con le gambe accavallate. Davanti a lui, sul tavolo, una borsa nera da medico. Tutti tacevano.

Cercai di capire in che situazione mi ero cacciato; un mondo senza limiti.

Un uomo con una freccia nel cuore.
Mirabelle *La Maîtresse-Machine*.

Trascorsero forse cinque minuti, poi le due sorelle ricomparvero. Erano vestite esattamente come gli altri, pantaloni neri e camicette nere. I capelli di Julie - o di Lily - erano tirati su, legati con un foulard di chiffon nero. Essa andò a sedersi accanto a Conchis senza guardarmi. "June" svuotava l'armadio e riponeva il contenuto in una valigia. La testa mi cominciò a girare, visi e oggetti, il soffitto, ad allontanarsi dalla realtà attuale; giù, giù per una miniera nera di emozione, rabbia, incomprensione, e flagellanti abissi di impossibile vendetta.

60

Non avrei avuto nessuna cognizione del tempo per i successivi cinque giorni. Quando mi svegliai la prima volta non sapevo quante ore fossero passate. Avevo molta sete e dovette essere questo a farmi svegliare. Ricordo una o due cose in modo indistinto. Un senso di sorpresa per il fatto di trovarmi col mio pigiama ma non nella mia stanza; rendendomi poi conto di trovarmi in una cuccetta, sul mare, ma non in un caicco. Era la cabina di prua rastremata di uno yacht. Ero riluttante ad abbandonare il sonno, a pensare, a fare qualsiasi cosa all'infuori che risprofondarvi. Un giovanotto con i capelli biondi tagliati a spazzola, che evidentemente era stato lì ad aspettare il mio risveglio, mi porse un bicchier d'acqua. Riconobbi vagamente in lui quello che aveva chiuso la botola della Tana sopra di me. Avevo talmente sete che dovetti bere l'acqua, pur vedendola torbida in modo sospetto. Poi devo esser riscivolato nel buio del sonno. Un'altra volta lo stesso uomo mi condusse nel gabinetto a prua dello yacht e ricordo che dovette tenermi come se fossi ubriaco. Mi sedetti sul water e mi rimisi subito a dormire. C'erano degli oblò ma gli schermi metallici erano fissati. Feci una o due domande, ma egli non rispose; e pareva che questo non avesse importanza.

Le cose si svolsero di nuovo così una volta, due volte, non so ma in circostanze diverse; adesso mi trovavo in una stanza,

in un letto vero e proprio. Era sempre notte, e la luce quando c'era era elettrica; figure e voci; poi tenebre.

Ma un mattino - pareva mattino, benché per quanto ne sapessi avrebbe potuto essere mezzogiorno, perché mi si era fermato l'orologio - fui svegliato dal biondo, fatto sedere sul letto, fatto vestire, camminare su e giù per la stanza venti o trenta volte. Un altro uomo era rimasto accanto alla porta. Presi coscienza di qualcosa che in modo confuso avevo già notato, uno straordinario disegno murale che dominava la parete imbiancata a calce di fronte al letto. Era una enorme figura nera più grande del naturale, una specie di scheletro vivente, una figura da Buchenwald distesa sul fianco, su qualcosa che poteva essere erba, oppure fiamme. Una mano scarna indicava più in basso uno specchietto appeso alla parete; esortandomi, supposi, a osservare me stesso, a pensare che dovevo morire. Il viso dello scheletro aveva un'intensità terrificata e terrificante che rendeva sgradevole guardarlo e sgradevole pensare a chi l'avesse messa lì per me. Infatti vedevo che era stata dipinta di fresco.

Bussarono alla porta. Comparve un terzo uomo. Recava un vassoio con un bricco di caffè dall'aroma meraviglioso: vero caffè, qualcosa di simile al Blue Mountain, non il solito caffè turco usato in Grecia. E c'erano panini, burro e marmellata di cotogne; un piatto di uova e prosciutto. Mi lasciarono solo. Nonostante le circostanze fu una delle migliori colazioni della mia vita. Ogni sapore aveva un'intensità proustiana da mescalina. Mi pareva di morire di fame, e mangiai tutto quello che si trovava sul vassoio, bevetti il caffè fino all'ultima goccia e dopo avrei potuto ricominciare daccapo. C'era persino un pacchetto di sigarette americane e una scatola di fiammiferi.

Passai in rassegna la situazione. Indossavo uno dei miei pullover e un paio di pantaloni in whipcord che non mettevo dall'inverno. L'alto soffitto a botte era quello di una cisterna sotto una casa; le pareti senza finestre erano asciutte, ma interrate. C'era la luce elettrica. In un angolo c'era una valigia, la mia, piena delle mie cose.

La parete alla quale era appoggiato il tavolo era di mattoni e costruita di recente. Vi si apriva una pesante porta di legno. Né maniglia, né spioncino, né buco della serratura, neppure un cardine. Le diedi una spinta, ma era fissata o sprangata dall'esterno. C'era un altro tavolo triangolare nell'angolo, un antiquato catino con sotto un bugliolo. Frugai nella valigia: una camicia pulita, un cambio di biancheria, un paio di pantaloni d'estate. Vidi il mio rasoio e il pennello per barba, che mi fecero ricordare che avevo sulle guance un orologio di fortuna.

Andai a guardarmi nello specchio *memento mori*. Barba ispida di almeno due giorni. Il mio viso mi era estraneo; avvilito eppure stranamente indifferente. Mi sedetti sul letto e fissai l'immagine di morte. Immagine di morte, cella della morte. Mi balenò il sinistro motivo di quella meravigliosa colazione. Una finta esecuzione era quasi l'ultima degradazione che mi rimaneva da subire.

Mi misi a camminare su e giù tentando di ridiventare padrone della situazione.

Dietro e alla base di ogni cosa stava il vile, l'imperdonabile, ultimo tradimento che Lily aveva consumato su di me, su tutti gli istinti migliori. Ricominciavo a pensare a lei come a Lily, forse perché il suo primo personaggio - il personaggio di Lily - adesso sembrava più vero del secondo. Cercai di immaginare che cosa essa fosse in realtà. Era chiaro che si trattava di una giovane attrice consumata, e di consumata immoralità per sovrammercato; perché solo una prostituta avrebbe potuto comportarsi in quel modo. Un paio di prostitute, perché capivo bene che la sorella, June, Rose, era stata probabilmente pronta a effettuare quell'ultima, abominevole seduzione. Forse loro avevano goduto al pensiero che io fossi stato così doppiamente umiliato.

Tutta la sua storia - le sue storie - erano state menzogne, o esche. Quelle lettere, dei falsi. Non potevano certo rendermi così facile il seguire le sue tracce. E mi balenò alla mente un sinistro pensiero: nessuna delle mie lettere lasciava l'isola senza esser stata intercettata. Da questo di colpo giunsi a rendermi conto che dovevano sapere di Alison; perché è chiaro che avevano anche intercettato le lettere dirette a me. Quando Conchis mi aveva consigliato di tornare e di sposare Alison, sapeva certamente che essa era morta; anche Lily doveva sapere che era morta.

Poi la mente precipitò in modo nauseante come se fossi ca-

duto al confine del mondo. Ritagli di giornale contraffatti sulle due sorelle, ritagli contraffatti... ritagli contraffatti.

Alison. Fissai nello specchio i miei occhi dilatati. E a un tratto la sua onestà, la sua lealtà - la sua morte - furono l'ultima àncora rimastami. Se lei, se... fui travolto. Tutta la vita divenne una cospirazione.

Mi sforzai di tornare indietro nel tempo per afferrare Alison, per afferrarla e essere assolutamente sicuro di lei. Per afferrare una quintessenza di Alison al di là di tutte le sue possibilità di amore o di odio. Per un po' lasciai il mio pensiero errare in una follia senza fondo. A supporre che *tutta* la mia vita in quell'ultimo anno fosse stata esattamente l'opposto di quello che Conchis tanto spesso diceva - tanto spesso, per ingannarmi ancora una volta? - della vita in generale. Cioè, esattamente l'opposto del caso. L'appartamento di Russell Square... ma lo avevo trovato rispondendo per caso a un annuncio sul *New Statesman*. Incontrare Alison proprio quella prima sera... ma avrei potuto così facilmente non andare alla festa, non aspettare quei pochi minuti... e Margaret, Ann Taylor, tutti loro... l'ipotesi diventò priva di fondamento e crollò.

Mi guardai. Stavano cercando di farmi diventare matto, di farmi il lavaggio del cervello in qualche modo sbalorditivo. Ma io mi aggrappavo alla realtà. Mi aggrappavo, anche, a qualcosa di Alison, qualcosa come un piccolo, limpido cristallo di eterna incapacità a tradire. Come una luce nella notte più buia. Come una lacrima. Una eterna incapacità a essere così crudele. E le lacrime che per un attimo mi riempirono gli occhi erano come un'amara garanzia della sua morte.

Non erano solo lacrime per lei, ma anche lacrime di rabbia contro Conchis e Julie; per la certezza che essi sapevano che era morta e si servivano di questo nuovo dubbio, di questa tormentosa possibilità che non poteva essere una possibilità, per torturarmi. Per effettuare su me, per qualche ragione incomprensibile, una vivisezione mentale malignamente crudele.

Come se avessero voluto solo punirmi; e punirmi; e ancora punirmi. Senza nessun diritto; e senza nessuna ragione.

Sedetti con le mani strette contro la testa.

Frammenti di cose dette da loro continuarono a tornarmi in mente, caricandosi in modo terribile di un secondo significato; una costante drammatica ironia. Quasi ogni battuta pronunciata da Conchis e da Lily era ironica; fino a quell'ultimo dialogo con "June" dal doppio significato così trasparente.

Vento e acqua fuggente.

Non posso sopportare la disonestà nei rapporti personali.

Non posso credere che Maurice sia cattivo.

Capirai.

Tutta un'estate di domani.

Forse un giovane professore inglese sposato di recente...

Il fine-settimana libero: chiaro che lo avevano annullato per darmi un tempo ragionevole per ricevere la "lettera di referenze" dalla banca; trattenendomi solo per lanciarmi più presto giù per la china.

Il giorno in cui aveva mormorato, giù a Moutsa, quando le avevo detto che l'amavo: *Voglio che tu mi ami.* Sarebbe stato lo stesso dire, il mio vero nome è Circe.

Altre immagini di Lily, la Lily della fase Julie, riaffiorarono in me; momenti di passione, quella sua ultima resa quasi totale... e altri momenti di dolcezza, di sincerità, momenti spontanei che non potevano essere stati recitati ma potevano solo scaturire da una profonda identificazione con la parte che stava interpretando. Tornai persino alla mia prima teoria, cioè che stesse recitando in stato d'ipnosi. La nostra ultima lotta selvaggia era parsa come una lotta interna di Lily stessa, il desiderio di lasciarsi andare con la coscienza che non doveva lasciarsi andare; anche se di certo l'inibizione non era verginale, c'era stato qualcosa che la inibiva. Poi ricordai il suo aspetto dopo, quando era apparsa così professionale; freddamente premurosa verso di me, ma soprattutto professionale. L'ipnosi non spiegava proprio niente.

Accesi un'altra Philip Morris. Cercai di pensare al presente. Ma ogni cosa mi riportava alla stessa ira, alla stessa profonda umiliazione. Solo una cosa avrebbe potuto darmi sollievo: una analoga umiliazione inflitta a Lily. Mi rendeva furibondo il fatto di non essere stato più violento con lei, prima. Perché quella era stata l'ultima infamia perpetrata contro di me; che la mia limitata riserva di gentilezza fosse stata usata interamente contro di me.

Si sentì rumore fuori, e la porta si aprì. Entrò il tedesco biondo coi capelli a spazzola; dietro di lui c'era un altro, con gli stessi pantaloni neri, la stessa camicia nera, le stesse scarpe

da ginnastica nere. E dietro di lui veniva Anton. Indossava un camice bianco da medico senza colletto. Taschino con varie penne. Voce allegra con accento tedesco; come se stesse facendo il suo giro di visite. E non zoppicava.

« Come si sente? »

Lo fissai, e mi controllai.

« Meravigliosamente. Godendomi ogni minuto di tutto questo. »

Guardò il vassoio della colazione. « Vuole ancora caffè? »

Annuii. Fece un cenno al secondo uomo, che portò via il vassoio. Anton sedette sulla sedia accanto al tavolo, e l'altro si appoggiò comodamente alla porta. Fuori della porta si vedeva un lungo corridoio, e proprio alla estremità di questo dei gradini che conducevano verso la luce. Era troppo grande per essere la cisterna di una casa privata. Anton mi guardava. Mi rifiutai di parlare e rimanemmo seduti in silenzio per un certo tempo.

« Sono un medico. Sono venuto per visitarla. » Mi studiò un momento, poi sorrise. « Si sente... non troppo male? »

Non risposi ma mi appoggiai all'indietro contro il muro; e lo fissai.

Egli agitò le dita con gesto di rimprovero. « La prego di rispondere. »

« Adoro essere umiliato. Adoro vedere la ragazza che mi piace calpestare ogni affetto e ogni decenza umana. Ogni volta che quel vecchio imbecille mi dice una menzogna sento fremiti di estasi scendermi per la spina dorsale. » Gridai: « Adesso dove diavolo sono? ».

Lui mi dava l'impressione che le mie parole non avessero alcuna importanza; era il mio atteggiamento che stava esaminando.

Disse lentamente: « Bene. Si è svegliato ». Stava seduto con le gambe incrociate, un po' inclinato all'indietro; un'ottima imitazione di un medico nel suo studio.

« Dov'è quella piccola sgualdrina? » Parve non capire. « Lily. Julie. Comunque si chiami. »

Sorrise. « Ah, così. Sgualdrina significa donnaccia? »

Chiusi gli occhi. La testa cominciava a dolermi. Dovevo mantenermi freddo. L'uomo alla porta si voltò; il secondo uomo apparve in fondo al corridoio, sulla scala, con un vassoio e

venne ad appoggiarlo sul tavolo. Anton versò una tazza per me e una per sé. Il biondo mi porse la mia. Anton inghiottì il suo caffè alla svelta.

« Si sbaglia, amico mio. È una brava ragazza. Molto cara. Molto intelligente. Molto coraggiosa. Oh, sì. » Contraddisse il mio sogghigno beffardo. « Molto coraggiosa. »

« Tutto quello che ho da dirle è che quando esco di qui pianto un tale fottuto pandemonio a tutti voi che perdio preferireste... »

Alzò la mano, cercando di calmarmi, con aria comprensiva. « La sua mente non sta bene. In questi ultimi giorni le abbiamo somministrato molti narcotici. »

Tirai un respiro.

« Quanti giorni? »

« Oggi è domenica. »

Tre giorni che mancavano completamente: ricordai i maledetti compiti dell'esame. I ragazzi, gli altri professori... non era possibile che tutta la scuola facesse lega con Conchis. Era l'enormità del torto che mi sconcertava, molto più delle conseguenze del narcotico; il fatto che essi potessero infrangere la legge, ignorare il mio lavoro, il rispetto per i morti, ogni cosa che rendeva il mondo normale, abitabile e equilibrato. E non era solo una negazione del mio mondo; era la negazione di quello che, secondo quanto ero arrivato a capire, era il mondo di Conchis.

Fissai Anton.

« È chiaro che questo è un tipo di divertimento familiare a voi tedeschi. »

« Sono svizzero. E mia madre è ebrea. Incidentalmente. »

Aveva sopracciglia molto pesanti, cespugli di carbone, e gli occhi divertiti. Tracannai quel che rimaneva di caffè nella mia tazza, poi gliela gettai in faccia. Macchiò il suo camice bianco. Egli tirò fuori un fazzoletto per pulirsi il viso, e disse qualcosa a quello che gli stava accanto. Non sembrava arrabbiato; si limitò a stringersi nelle spalle, poi diede un'occhiata all'orologio.

« Sono le dieci e trent... otto. Oggi avremo il processo e lei deve essere sveglio. Quindi benissimo. » Si toccò il camice. « È sveglio. »

Si alzò.

« Il processo? »

« Tra poco ce ne andremo e lei dovrà giudicarci. »

« Giudicarvi! »

« Sì. Lei pensa che questa sia come una prigione. Niente affatto. È come... come si chiamano le stanze in cui vivono i giudici? »

« Camere di consiglio. »

« Camere di consiglio. Allora, non vorrebbe per caso farsi la barba? »

« Cristo! »

« Ci sarà molta gente qui. » Lo fissai incredulo. « Andrà meglio. »

Si arrese. « Benissimo. Adam... » fece un cenno al biondo, accentuando il nome sulla seconda sillaba, « tornerà tra venti minuti per prepararla. »

« Prepararmi? »

« Non è niente. Abbiamo un piccolo rituale. Non è niente per lei. Per noi. »

« Noi? »

« Molto presto capirà tutto. »

Desiderai aver conservato il caffè per lanciarglielo in faccia allora.

Egli sorrise, s'inchinò e uscì. Gli altri due chiusero la porta, e sentii che la sprangavano. Fissai lo scheletro sulla parete. E nel suo modo necromantico mi parve dicesse la stessa cosa: molto presto, capirai. Tutto.

61

Ricaricai l'orologio; ed esattamente venti minuti dopo gli stessi tre tedeschi nelle loro "divise" entrarono di nuovo nella cella. I vestiti neri li facevano parere più aggressivi, più fascisti, di quanto in realtà fossero; sui loro visi non c'era niente di particolarmente brutale. Adam rimase in piedi davanti a me; teneva in mano un'assurda valigetta.

« Per favore... non opponga resistenza. »

Mise la valigetta sul tavolo e vi frugò dentro; ne estrasse due paia di manette. Presentai sprezzante i polsi e lasciai che

mi ammanettassero unendomi agli altri due che mi stavano accanto. Allora egli mi porse una strana maschera di gomma nera; concava, con una grossa sporgenza da addentare.

« Per favore... metta questa. Non male. »

Esitammo entrambi un momento. Avevo deciso che non avrei opposto resistenza, che sarebbe stato meglio mantenermi freddo e aspettare fino a quando mi fosse possibile ferire qualcuno che avrei voluto veramente ferire. Egli porse con cautela il bavaglio di gomma, e io scossi le spalle. Strinsi tra i denti quella lingua nera; sapeva di disinfettante. Adam con mano esperta mi assicurò le cinghie sulla nuca. Poi tornò a prendere un largo cerotto nero nella valigetta e con questo mi fissò alla pelle i bordi del bavaglio. Cominciai a rimpiangere di non essermi fatto la barba.

La mossa successiva mi colse di sorpresa. Mi fecero sedere sul letto. Adam mi rimboccò il pantalone della gamba destra fin sopra il ginocchio, e lo strinse in quel punto con una giarrettiera. Poi mi fecero di nuovo alzare in piedi. Avvertendomi con un gesto che non dovevo impressionarmi, mi sfilò il pullover dalla testa e lo spinse giù finché mi pendette dai polsi dietro la schiena. Poi mi sbottonò la camicia e tirò la parte sinistra per denudarmi la spalla. Dopo estrasse dalla valigia due nastri bianchi larghi circa tre centimetri, a ognuno dei quali era attaccata una coccarda color rosso sangue. Me ne legò uno sotto il polpaccio destro, un altro sotto l'ascella e attraverso la spalla nuda. Poi, mi fissò, in mezzo alla fronte, come una grossa toppa, un cerchio nero, del diametro di circa sei centimetri, ritagliato nel nastro adesivo. E finalmente, con un ultimo gesto per rabbonirmi, mi mise sugli occhi una maschera che aderiva in modo esatto, perfetto. Ricordai, con una smorfia di disgusto, quel primo incidente, quando Conchis mi aveva misurato la testa; fin da allora. Sentivo sempre più la voglia di lottare; ma mi ero lasciato scappare l'occasione buona. Ci mettemmo in moto.

Camminavamo lungo la cisterna. Alla fine mi fecero fermare e Adam disse: « Adagio, adesso saliamo al piano di sopra ». Mi chiesi se "il piano di sopra" significasse "entriamo in casa"; o se fosse solo cattivo inglese.

Avanzai a tentoni finché uscimmo al sole. Me lo sentivo sulla pelle nuda, benché la maschera che mi bendava gli occhi

lasciasse passare solo qualche leggero barlume di luce. Dovemmo percorrere due o trecento metri. Mi parve di sentire l'odore del mare; ma non ne ero sicuro. Quasi mi aspettavo di sentirmi un muro dietro le spalle, di trovarmi di fronte a un plotone di esecuzione. Ma a questo punto mi fecero fermare ancora una volta e una voce disse: « Adesso di sotto ». Mi diedero tempo in abbondanza per affrontare i gradini che erano più numerosi di quelli che conducevano alla mia cella, e l'aria si fece fresca. Girammo un angolo e scendemmo degli altri scalini e allora, dalla risonanza del rumore che facevamo, capii che eravamo entrati in un ambiente grande. C'era anche un misterioso e sinistro odore di legna che bruciava e di catrame aspro. Mi fecero fermare, qualcuno giocherellò con la mia maschera. Ci vedevo.

Mi ero aspettato di vedere qualcuno. Ma ero solo insieme ai miei tre guardiani. Ci trovavamo all'estremità di un'immensa stanza sotterranea, quel tipo di enorme cisterna delle dimensioni di una piccola chiesa, che si trova a volte sotto quei vecchi castelli veneziano-turchi che stanno andando in rovina in tutto il Peloponneso. Ricordai di averne vista una molto simile a quella l'inverno precedente a Pilo. Guardai in alto e vidi due aperture rivelatrici simili a camini; dovevano essere imboccature chiuse al livello del suolo.

All'altra estremità della sala c'era una piccola predella, e sulla predella un trono. Davanti al trono era un tavolo, o meglio tre lunghi tavoli uniti alle estremità che formavano un semicerchio molto allargato, coperto di stoffa nera. Dietro il tavolo c'erano dodici sedie nere e nel mezzo un tredicesimo posto vuoto.

Le pareti erano state imbiancate a calce fino a poco meno di cinque metri all'incirca, e sopra al trono era dipinta una ruota a otto raggi. Tra il tavolo e il trono, contro il muro di destra, c'erano alcuni ordini di posti ad anfiteatro, come i banchi dei giurati.

C'era una cosa del tutto assurda, in quella strana aula di giustizia. La luce che permetteva di vedere proveniva da una serie di torce che ardevano lungo le pareti laterali. Ma agli angoli dietro il trono c'era una batteria di proiettori puntati sul tavolo a semicerchio. Non erano accesi; ma i cavi e le lenti fitte davano un'aria vagamente rassicurante da studio cinematografico a quell'ambiente altrimenti spaventoso da Ku Klux Klan. Non sembrava un'aula di giustizia, ma un'aula d'ingiustizia; una Star Chamber, un comitato d'inquisizione.

Mi fecero andare avanti. Camminammo lungo un lato della sala, oltrepassammo il tavolo a semicerchio e raggiungemmo il trono. Mi resi conto allora di colpo che dovevo sedermici. Essi indugiarono per darmi modo di salire sulla predella. Quattro o cinque gradini conducevano a una piccola piattaforma, sulla quale si trovava il trono. Come la predella, opera di rozza falegnameria, non era un vero e proprio trono, solo una suppellettile da teatro, dipinta di nero, con braccioli, uno schienale appuntito e colonne ai due lati. In mezzo al pannello nero pieno c'era un occhio bianco, come quelli che i pescatori del Mediterraneo dipingono sulla prua delle barche contro il malocchio. Un cuscino color cremisi. Mi fecero sedere.

Allora, immediatamente, le estremità delle manette che mi tenevano legato ai miei guardiani furono aperte, e subito fissate ai braccioli. Guardai a terra. Il trono era assicurato alla predella mediante resistenti mensole. Mugulai attraverso il bavaglio, ma Adam scosse la testa. Dovevo aspettare, senza parlare. Gli altri due guardiani si piazzarono dietro il trono, contro il muro, sul gradino più basso della predella. Adam, simile a un cameriere folle, controllò le manette, tirò di nuovo giù la camicia che avevo cercato, a spallucciate, di rimettere a posto sulla spalla sinistra, poi ridiscese i gradini. Qui si voltò, come se si fosse trovato davanti all'altare in chiesa, e fece un leggero inchino; dopo di che, aggirando il tavolo, uscì dalla porta che si trovava all'estremità. Io fui lasciato lì seduto, con i due guardiani silenziosi dietro di me e il leggero crepitio delle torce.

Mi guardai intorno; obbligandomi a osservare tutto con calma. C'erano altri emblemi cabalistici. Sulla parete alla mia destra una croce nera, non la croce cristiana, perché la cima dell'asta verticale era rigonfia, come una pera rovesciata; a sinistra, davanti alla croce, c'era una rosa rosso scuro, unica macchia di colore in quella sala tutta bianco e nero. All'altra estremità, al di là della grande porta, era dipinta in nero una enorme mano sinistra che s'interrompeva all'altezza del polso, con l'indice e il mignolo puntati e le due dita centrali che trattenevano giù il pollice. La sala puzzava di riti; e io ho sempre detestato i riti d'ogni genere. Continuavo a ripetermi

la stessa frase; conserva la dignità, conserva la dignità, conserva la dignità. Sapevo che dovevo *apparire* ridicolo con il ciclopico occhio nero sulla fronte e i nastri bianchi con le coccarde. Ma dovevo in qualche modo riuscire a non essere ridicolo.

Poi il cuore mi sobbalzò.

Una figura terrificante.

Di colpo e in silenzio, sulla soglia dall'altra parte della sala, Herne il Cacciatore [26]. Una divinità neolitica; spirito delle tenebre, delle foreste nordiche, di un'epoca precedente ai re, nero e agghiacciante come il contatto del ferro.

Un uomo con la testa di cervo che riempiva la porta ad arco; che si ergeva in controluce, immagine gigantesca e indimenticabile, contro la parete del corridoio imbiancata a calce e illuminata fiocamente. Le corna erano enormi, nere come rami di mandorlo, molto ramificate. E l'uomo era vestito di nero dalla testa ai piedi, solo con gli occhi e il bordo delle narici dipinti di bianco. Egli mi s'impose con la sua presenza, poi percorse lentamente la sala fino al tavolo; rimase al centro dietro di esso, con posa regale, poi si spostò all'estrema sinistra. A questo punto mi accorsi dei suoi guanti neri, delle scarpe nere sotto lo stretto camice simile a una tonaca; e mi accorsi anche che doveva muoversi lentamente perché la maschera era un po' instabile, per via della sua larghezza.

La paura che provavo era la solita vecchia paura; non dell'aspetto, ma del motivo nascosto dietro l'aspetto. Non della maschera avevo paura, perché nel nostro secolo siamo troppo assuefatti alla fantascienza e troppo sicuri della realtà della scienza per essere mai spaventati di nuovo dal soprannaturale; ma di quello che si nascondeva dietro la maschera. L'eterna fonte di ogni paura, di ogni orrore, di ogni vero male, l'uomo stesso.

Un'altra figura apparve, e indugiò, come avrebbero poi fatto tutti, sulla soglia.

Questa volta era una donna. Era vestita col tradizionale costume inglese delle streghe; un cappello nero a larga tesa, a cono, lunghi capelli bianchi, grembiule rosso, mantello nero, e una maschera dall'espressione malevola; il naso adunco. Zoppicava, curva, all'estremità di destra del tavolo sul quale appoggiò il gatto che portava. Era morto, imbalsamato, seduto. Mi sentivo addosso gli occhi di vetro del gatto. Quelli bianchi e neri della strega. E quelli dell'uomo cervo.

[26] Guardiano del parco di Windsor, nelle *Allegre comari di Windsor*.

Un'altra figura impressionante: un uomo con la testa di coccodrillo, una bizzarra maschera crinieruta e prognata, più che altro negroide, con feroci denti bianchi e occhi protuberanti. Si fermò appena e si diresse rapido al suo posto accanto al cervo, come se non si sentisse a suo agio in costume; non abituato a simili scene.

Poi venne una figura maschile più bassa: una testa anormalmente larga, nella quale i bianchi denti cubici, in un largo ghigno selvaggio, arrivavano da un orecchio all'altro. Gli occhi sembravano sepolti in profonde cavità nere. Intorno alla testa aveva una grande cresta dentellata di iguana. L'uomo era vestito con un poncho nero e pareva messicano: azteco. Si diresse al suo posto accanto alla strega.

Apparve un'altra figura femminile. Fui sicuro che fosse Lily. Era il vampiro alato, testa di pipistrello orecchiuta in pelliccia nera, due lunghi canini bianchi; dalla vita in giù indossava una gonna nera, calze nere, scarpe nere. Gambe snelle. Si diresse rapida al suo posto accanto al coccodrillo, con le ali artigliate rigidamente aperte, che si gonfiavano leggermente nell'aria, irreali alla luce delle fiaccole; una grande ombra ondeggiante che oscurò la croce e la rosa.

La figura successiva era africana, una specie di stregone, un fantoccio di strisce nere di stracci che pendevano fino a terra in una serie di falpalà svolazzanti. Perfino la maschera era fatta di questi stracci; con un ciuffo di tre piume bianche e due immensi occhi spalancati e rotondi. Pareva senza braccia e senza gambe, e in verità anche senza sesso, un ultimo incubo infantile. Si trascinò fino al suo posto accanto al vampiro; andando ad accrescere il coro di sguardi oltraggiosi.

Poi arrivò un tozzo succubo, con un grifo alla Bosch.

L'uomo che lo seguiva era, per contrasto, quasi completamente bianco, un macabro scheletro di Pierrot; un'eco della figura dipinta sulla parete della mia cella. La sua maschera era un teschio. I contorni del pelvi erano stati abilmente esagerati; e il personaggio aveva un'andatura rigida, ossuta.

Poi una figura ancora più bizzarra. Era una donna, e cominciai a dubitare che, dopo tutto, il vampiro fosse proprio

Lily. La parte anteriore della sua gonna inamidata aveva la forma di una coda di pesce stilizzata che s'ingrossava in un pesante ventre gravido; e questo a sua volta, sopra i seni, diventava una testa di uccello volta in su. Questa figura veniva avanti lentamente, la mano sinistra che sosteneva il grosso ventre di otto mesi, la mano destra tra i seni. La bianca testa rostrata con gli occhi a mandorla sembrava fissare in alto verso il soffitto. Era bello, questo uccello-donna-pesce, stranamente tenero dopo la morbosità e la minacciosità delle altre figure. Nella gola tesa verso l'alto scorsi due piccoli buchi, le aperture per gli occhi della persona che era sotto.

Quattro posti rimanevano vuoti.

La figura successiva era quasi un vecchio amico. Anubis, la testa di sciacallo, agile e cattivo. Avanzò a grandi passi fino al suo posto, un'andatura da negro.

Un uomo con un mantello nero sul quale spiccavano in bianco diversi simboli astrologici e alchimistici. In testa aveva un cappello, con una visiera lunga circa un metro e nefaste larghe tese; dietro pendeva una specie di nera falda che copriva il collo. Guanti neri, e un lungo bastone nero sormontato da un cerchio, un serpente che si mordeva la coda. Sul viso c'era solo una larga maschera nera. Sapevo chi era. Scorgevo il bagliore degli occhi e la bocca implacabile.

Due posti vuoti al centro. Ci fu una pausa. Le figure dietro il tavolo mi fissavano, immobili, in assoluto silenzio. Guardai ai miei lati i guardiani, che tenevano lo sguardo fisso in avanti, come soldati; e mi strinsi nelle spalle. Avrei voluto poter sbadigliare per metterli tutti al loro posto; e per aiutarmi a stare al mio.

Nel corridoio bianco apparvero quattro uomini. Reggevano una portantina nera, così stretta che pareva quasi un bara tenuta verticale. Scorsi le tende chiuse, ai lati e sul davanti. Sul pannello anteriore era dipinto in bianco lo stesso emblema che ornava la parete sopra al mio trono, una ruota a otto raggi. Sul tetto della portantina c'era una specie di tiara nera, e ogni punta di essa terminava con un menisco bianco, un anello di lune crescenti.

I quattro portatori indossavano camici neri. Avevano maschere grottesche, visi da stregoni in bianco e nero e dal cocuzzolo di ogni testa spuntava un'enorme croce alta un metro

o più. Invece di interrompersi di netto, le estremità dei bracci e l'asta verticale esplodevano in ciuffi neri di stracci o di rafia, sicché sembravano ardere di una fiamma nera.

Non vennero direttamente al centro del tavolo, ma come se fosse un'ostia consacrata, una reliquia con poteri di purificazione, condussero la portantina-bara intorno alla sala, lungo la parete sinistra, davanti al mio trono, tra me e il tavolo, in modo che potessi vedere le mezzelune bianche, i simboli di Artemide-Diana, sui pannelli laterali, poi proseguirono lungo la parete destra ancora fino alla porta e finalmente di nuovo al tavolo. Le stanghe furono fatte scivolare fuori dalle mensole, e la cassa fu sollevata fino al posto vuoto nel mezzo. Per tutto il tempo, le altre figure erano rimaste a guardarmi. I portatori neri andarono a mettersi accanto alle torce, tre delle quali erano quasi spente. La luce stava abbassandosi.

Poi apparve la tredicesima figura.

In contrasto con gli altri indossava un lungo camice bianco che arrivava fino a terra e aveva come tutto ornamento due strisce nere sul bordo delle maniche larghe. Con le mani guantate di rosso reggeva un bastone nero. La testa era quella di una semplice capra nera; una vera testa di capra, indossata come una specie di copricapo, alta e dritta sulle spalle della persona che la portava, il cui viso doveva essere nascosto dall'ispida barba nera della capra. Enormi corna rivolte all'indietro, del loro colore naturale; occhi vitrei color ambra; unico ornamento, una grossa candela di un rosso sangue, fissata tra le corna e accesa. Avrei desiderato poter parlare, perché avevo un tremendo bisogno di urlare qualcosa di smitizzante, qualcosa di adolescente, e sano e inglese; un "Il dottor Crowley, suppongo[27]". Ma tutto quel che potevo fare era accavallare le gambe e apparire quello che non ero, per nulla impressionato.

La figura di capra, sua satanica maestà, avanzò con una dignità più che diabolica, e io mi fortificai per quello che stava per venire; probabilmente una messa nera, pareva. Forse il

[27] Richiamo alla frase famosa con cui Stanley, nel novembre 1871, salutava, ritrovandolo a Ujiji, sul lago Tanganica, l'esploratore Livingstone: «Il dottor Livingstone, suppongo». Qui essa è modificata e rivolta a Robert Crowley (1518-1588), riformatore inglese in campo sociale e religioso.

tavolo sarebbe stato l'altare. Mi resi conto di essere io stesso la satira della tradizionale figura di Cristo; il bastone era quello a uncino dei pastori, la barba nera quella scura di Cristo, la candela color rosso sangue una specie di blasfema parodia dell'aureola. Andò a mettersi al suo posto, la lunga fila di marionette da carnevale macabro mi fissavano dal basso. Io li percorsi tutti con lo sguardo; il diavolo cervo, il diavolo coccodrillo, il vampiro, il succubo, la donna uccello, il mago, la portantina-bara, il diavolo, il diavolo sciacallo, lo scheletro Pierrot, il fantoccio di paglia, l'azteco, la strega. Mi sorpresi a deglutire, mentre di nuovo guardavo gli impenetrabili guardiani ai miei fianchi. Il bavaglio cominciava a farmi male. Alla fine scopersi che era più comodo guardare in basso ai piedi della predella.

In questo modo passò forse un minuto. Un'altra torcia smise di ardere. La testa di capra alzò il bastone, lo tenne sollevato un momento, poi lo appoggiò sul tavolo davanti a sé; ma dovette impigliarsi in qualcosa perché ci fu un confortante intoppo nell'azione scenica. Appena riuscì a sistemarlo alzò le mani con gesto sacerdotale; ma rivelando le dita unghiate da diavolo, e indicò gli angoli dietro di me. I miei due guardiani andarono verso i proiettori. E di colpo la sala fu inondata di luce; e, dopo un attimo di assoluta immobilità, fu inondata di movimento.

Simili ad attori d'improvviso usciti di scena, le figure davanti a me cominciarono a togliersi maschere e mantelli. Gli uomini con la testa sormontata da una croce vicini alle fiaccole, si voltarono a prenderle e in fila si allontanarono verso la porta. Ma lì dovettero aspettare, perché apparve un gruppo di una ventina di giovani. Questi entravano alla spicciolata, vestiti normalmente, senza nessuno sforzo per mantenere un certo ordine. Alcuni di essi avevano quaderni e libri. Erano silenziosi e presero posto rapidamente nei banchi laterali ad anfiteatro, alla mia destra. Gli uomini con le fiaccole scomparvero. Guardai i nuovi venuti, tedeschi o scandinavi, visi intelligenti, visi di studenti, in mezzo a loro uno o due più anziani, e tre ragazze, ma comunque un'età media di poco superiore ai venti. Riconobbi in parecchi dei ragazzi quelli dell'incidente sulla cresta.

Nel frattempo tutte le figure dietro il tavolo si spogliavano.

Adam e i miei due guardiani andavano e venivano aiutandoli. Adam metteva davanti a ogni posto cartelle di cartone con etichette bianche. Il gatto imbalsamato fu tolto, e così i bastoni e tutti gli accessori. E questo fu fatto con rapidità, come se tutto fosse frutto di prove accurate. Io continuavo a dardeggiare occhiate lungo la fila, via via che uno dopo l'altro si rivelavano.

L'ultimo arrivato, la testa di capra, era un vecchio con la barba bianca ben curata, e occhi di un cupo grigio azzurro; una certa somiglianza con Smuts [28]. Come tutti gli altri, evitava con cura di guardarmi, ma lo vidi sorridere a Conchis, il mago astrologo accanto a lui. Dall'altro lato di Conchis, da sotto la testa di uccello e il ventre gravido, apparve una donna snella di mezza età. Indossava un tailleur grigio scuro; direttrice didattica o donna d'affari. La testa di sciacallo, Joe, aveva un vestito blu scuro. Anton spuntò, sorprendendomi, dal costume di scheletro Pierrot. Il demone di Bosch rivelò un altro uomo anziano dal viso mite e gli occhiali a pince-nez. Il fantoccio di stracci era Maria. L'azteco era il colonnello tedesco, il pseudo Wimmel dell'incidente sulla cresta. Il vampiro non era Lily ma la sorella; polso senza cicatrice. Camicetta bianca e gonna nera. Il coccodrillo era un uomo che si avvicinava ai trenta. Aveva una barba sottile da artista; greco o italiano. Anche lui indossava un completo. La testa di cervo era un altro uomo che non conoscevo; un intellettuale dall'aria ebrea, molto alto, sulla quarantina, abbronzatissimo e con una leggera, incipiente calvizie.

Rimaneva la strega all'estrema destra del tavolo. Era Lily, vestito bianco di lana con maniche lunghe e collo alto. La guardai darsi un colpetto sui capelli raccolti in un severo chignon, e poi inforcare gli occhiali. Si chinò per sentire quello che le sussurrava all'orecchio il "colonnello" che le era accanto. Annuì, poi aprì il quaderno che aveva davanti.

Solo una persona non si era rivelata: quella che si trovava nella portantina-bara.

Avevo di fronte un lungo tavolo dietro al quale si trovavano persone dall'aspetto normale, sedute, che consultavano i loro quaderni e cominciavano a guardarmi. I loro volti rivelava-

[28] Jan Smuts (1870-1950), famoso capo dei boeri e poi uomo politico sudafricano.

no interesse ma nessuna simpatia. Fissai Rose, ma lei mi guardava a sua volta, impassibile, come se fosse una statua di cera. Soprattutto aspettavo che Lily mi guardasse, ma quando lo fece non c'era niente nei suoi occhi. Si comportava, e il suo posto alla estremità del tavolo stava a indicarlo, come il membro meno importante di un gruppo, di una commissione d'esami.

Alla fine il vecchio con la barba bianca si alzò e il debole mormorio che aveva cominciato a serpeggiare tra il pubblico s'interruppe. Gli altri membri della "commissione" lo guardavano. Vidi alcuni, ma non molti, degli "studenti" con i quaderni aperti sulle ginocchia, pronti a scrivere. Il vecchio con la barba bianca mi fissò attraverso gli occhiali cerchiati d'oro, sorrise e s'inchinò.

« Signor Urfe, da molto tempo lei dev'essere arrivato alla conclusione che è caduto nelle mani di pazzi. E quel che è peggio, di pazzi sadici. E credo che mio primo compito sia quello di presentarle questi pazzi. » Alcuni sorrisero. Il suo inglese era ottimo, anche se con chiare tracce di accento tedesco. « Ma prima dobbiamo farla ritornare alla normalità, come abbiamo fatto anche noi. » Fece un leggero cenno ai miei due guardiani, che erano tornati accanto a me. Essi sciolsero abilmente i nastri bianchi con le coccarde, mi tirarono i vestiti perché tornassero nella posizione normale, mi staccarono dalla fronte la toppa nera, rovesciarono il mio pullover, perfino mi spazzolarono i capelli all'indietro; ma lasciarono il bavaglio.

« Bene. Adesso... se mi è permesso presenterò per primo me stesso. Sono il dottor Freidrich Kretschmer, originario di Stoccarda, adesso direttore dell'Istituto di psicologia sperimentale dell'università dell'Idaho, in America. Alla mia destra lei vede il dottor Maurice Conchis, della Sorbona, che già conosce. » Conchis si alzò e fece un breve inchino. Lo guardai torvo. « Alla sua destra, la dottoressa Mary Marcus, attualmente all'università di Edimburgo, proveniente dalla William Alanson White Foundation di New York. » La donna con l'aspetto di professionista inclinò la testa. « Alla sua destra, il professor Mario Ciardi di Milano. » Questi si alzò e s'inchinò, un ometto gentile col viso da ranocchio. « Dopo di lui vede la nostra giovane e bravissima costumista, la signorina Moira Maxwell. » "Rose" mi rivolse un leggerissimo, duro sorriso. « Alla destra della signorina Maxwell c'è il signor Yanni Kottopoulos. È stato il nostro direttore di scena. » L'uomo con la barba s'inchinò; e poi si alzò l'ebreo alto. « Quello che adesso le rivolge un inchino è Arne Halberstedt del Queen's Theatre di Stoccolma, autore della sceneggiatura e nostro regista, al quale, oltre che alla signorina Maxwell e al signor Kottopoulos, noi semplici dilettanti del nuovo dramma siamo molto riconoscenti per il felice risultato e la bellezza estetica della nostra... impresa. » Prima Conchis, poi gli altri membri della "commission", poi gli studenti, cominciarono a battere le mani. Anche i guardiani dietro di me si unirono a quegli applausi.

Il vecchio si voltò. « Adesso - alla mia sinistra - lei vede una cassa vuota. Ma ci piace pensare che dentro c'è una dea. Una dea vergine che nessuno di noi ha mai visto, né mai vedrà. Noi la chiamiamo Ashtaroth la Mai vista. I suoi studi letterari le permetteranno, ne sono sicuro, di indovinarne il significato. E attraverso quello anche il nostro significato di umili scienziati. » Si schiarì la voce. « Dopo la cassa vede il dottor Joseph Harrison del mio dipartimento nell'università dell'Idaho, il cui brillante studio sulle nevrosi caratteristiche dei negri urbani, *Psiche bianca e nera*, le è probabilmente noto. » Joe si alzò e levò la mano con disinvoltura. « Dopo di lui, il dottor Anton Mayer, che attualmente pratica a Vienna. Dopo di lui, madame Maurice Conchis, che molti di noi conoscono meglio come la sagace studiosa degli effetti di traumi bellici sui bambini profughi. S'intende che parlo della dottoressa Annette Kazanian del Chicago Institute. » Rifiutai di essere sorpreso, che era più di quanto si potesse dire di una parte del "pubblico", che mormorò e si chinò in avanti per guardare "Maria". « Dopo madame Conchis, lei vede il Privatdozent Thorvald Jorgensen, dell'università di Aalborg. » Il "colonnello" si alzò con prontezza e s'inchinò. « Dopo di lui abbiamo la dottoressa Vanessa Maxwell. » Lily guardò brevemente verso di me; occhialuta, assolutamente impassibile. Tornai a posare gli occhi sul vecchio; guardava i suoi colleghi. « Ritengo che siamo tutti convinti che il successo della nostra impresa sotto un aspetto clinico è quest'estate dovuto in larga misura alla dottoressa Maxwell. La dottoressa Marcus mi aveva già preannunciato che cosa si poteva sperare quando la sua migliore allieva venne nell'università dell'Idaho. Ma vorrei dire che le mie aspettative non si sono mai così largamente realizzate. A volte mi si

accusa di mettere troppo l'accento sulla funzione delle donne nella nostra professione. Lasciate che io vi dica che la dottoressa Maxwell, la mia deliziosa giovane collega Vanessa, conferma quello che ho sempre pensato: cioè che un giorno, nell'esercizio pratico della professione, i nostri grandi psichiatri - distinguendoli dai teorici - apparterranno al sesso di Eva. » Ci fu un appluaso. Lily teneva gli occhi bassi, fissi sul tavolo davanti a lei, poi, quando l'applauso si spense, guardò il vecchio e mormorò « Grazie ». Lui si rivolse di nuovo a me.

« Gli studenti che lei vede sono tedeschi e danesi del gruppo di ricerca del dottor Mayer e dell'università di Aalborg. Penso che sappiamo tutti l'inglese. » Qualcuno disse sì. Egli sorrise loro con benevolenza e sorseggiò un bicchiere d'acqua.

« Bene, signor Urfe, adesso lei avrà indovinato il nostro segreto. Siamo un gruppo internazionale di psicologi, che solo per ragioni di anzianità » - due o tre scossero la testa come disapprovando - « ho l'onore di dirigere. Per varie ragioni il campo di ricerche esige che i nostri soggetti non siano volontari, anzi che non sappiano neppure di essere soggetti di un esperimento. Nelle nostre diverse scuole siamo ben lungi dal sostenere le stesse teorie sul comportamento, siamo uniti però nel ritenere che per la natura dell'esperimento è meglio che il soggetto non venga informato, neppure alla conclusione, dello scopo che l'esperimento si proponeva. Sono sicuro però che lei saprà da solo capire - quando potrà concentrarsi con calma - almeno in parte i nostri motivi, deducendoli dagli effetti. » Ci furono sorrisi in giro. « Dunque. In questi ultimi tre giorni noi l'abbiamo tenuta in uno stato di profonda narcosi e il materiale che abbiamo ricavato da lei si è rivelato di grande valore, davvero di grande valore, perciò vogliamo prima di tutto esprimerle la nostra stima e ammirazione per la normalità da lei dimostrata in tutti i singolari labirinti nei quali l'abbiamo fatta vagare. »

Tutta l'assemblea si alzò ad applaudirmi. Non potei più continuare a dominarmi. Vedevo Lily e Conchis che applaudivano, e così gli studenti. Alzai i polsi girandoli e feci un segno a doppia vu. Evidentemente il vecchio rimase perplesso, perché si voltò per chiedere a Conchis che cosa significasse. L'applauso svanì. Conchis si volse alla sedicente dottoressa di Edimburgo. Questa parlò con forte accento americano.

« Il gesto è l'equivalente visivo di espressioni come Vai a farti fottere e Vai a quel paese. »

Questo parve interessare il vecchio. Ripeté il gesto, osservandosi la mano. « Ma Churchill non... »

Parlò Lily, chinandosi in avanti: « È il movimento verso l'alto che dà il significato, dottor Kretschmer. Il segno di vittoria di Churchill era fatto a mano rovesciata e ferma. Ne ho parlato nel mio studio sulla *Diretta metafora erotico-anale nella letteratura classica* ».

« Ah, sì. Ricordo, *Ja, ja.* »

Conchis parlò a Lily. « *Pedicabo ego vos et irrumabo, Aureli pathici et cinaedi Furi?* »

Lily: « Esatto ».

Wimmel-Jorgensen si chinò in avanti; accento molto marcato. « C'è senza dubbio un nesso con il gesto delle corna? » Si mise sulla testa la mano con le dita ripiegate nel gesto delle corna.

« Esprimevo la supposizione » disse Lily « che si possa vedere nell'insulto un motivo di castrazione, un desiderio di umiliare e di avvilire il rivale maschio, desiderio che alla fine sarebbe identificabile con lo stato rilevante di fissazione infantile e con le conseguenti fobie. »

Tesi i muscoli, strofinai le gambe tra loro, mi costrinsi a rimanere tranquillo, a desumere una ragione da tutte quelle assurdità. Non credevo, non potevo credere che fossero psicologi; non avrebbero mai corso il rischio di dirmi i loro nomi.

D'altra parte dovevano essere molto brillanti per improvvisare il gergo esatto, perché il mio gesto era venuto senza alcun preavviso. Oppure sì? Riflettevo rapidamente. Essi avevano avuto bisogno del mio gesto per dar l'avvio al loro dialogo; e stranamente erano anni che non facevo quel gesto. Ma ricordai di aver sentito che, dopo l'ipnosi, si possono far fare determinate cose alle persone provocandole mediante un determinato segnale. Sarebbe stato facile. Quando mi avevano applaudito, mi ero sentito costretto a fare quel gesto. Dovevo stare in guardia; non fare niente senza pensare.

Il vecchio zittì quelli che continuavano la discussione. « Signor Urfe, il suo gesto significativo mi conduce a parlare del fine che ci ha spinti a incontrarla qui. S'intende che siamo consci dei profondi sentimenti di ira e di odio che lei prova al-

meno verso alcuni di noi. Una parte del suo inconscio che abbiamo analizzato ci rivela che le cose non stanno esattamente così, ma, come direbbe il mio collega dottor Harrison, "è quello di cui *crediamo* di vivere che c'interessa principalmente". Ci siamo perciò radunati oggi qui per consentirle di giudicarci a sua volta. Per questo l'abbiamo messa sullo scanno del giudice. L'abbiamo fatta tacere perché la giustizia deve essere muta fino al momento della sentenza. Ma prima di ascoltare il suo giudizio, deve permetterci di fornirle qualche ulteriore prova *contro* di noi. La nostra vera giustificazione è di natura scientifica, ma siamo tutti d'accordo, come ho già spiegato, che le esigenze di una buona prassi clinica ci vietano di addurre questa scusante. Invito adesso la dottoressa Marcus a leggere quella parte della nostra relazione che tratta di lei non come materiale da esperimento, ma come un normale essere umano. Dottoressa Marcus. »

La donna di Edimburgo si alzò. Era sulla cinquantina, con capelli brizzolati tagliati corti come un ragazzo; niente rossetto, un viso duro, intelligente, un po' lesbico, che pareva rivelare stranamente poca pazienza con i matti. Essa cominciò a leggere col tono monotono e aggressivo d'oltre Atlantico.

Il soggetto del nostro esperimento per il 1953 appartiene a una categoria familiare di introversione semintellettuale. Benché ottima per i nostri fini, la sua personalità è priva di qualsiasi interesse supplementare. La caratteristica più importante del suo stile di vita è negativa: mancanza di contenuto sociale.

I motivi di questo atteggiamento provengono da un complesso edipico solo parzialmente risolto. Il soggetto dimostra sintomi caratteristici misti di paura e di rancore contro l'autorità, specie quella maschile, e la conseguente sindrome fondamentale: atteggiamento ambivalente verso le donne, viste nello stesso tempo come oggetti di desiderio e soggetti di tradimento e pertanto meritevoli della sua vendetta e, a loro volta, del suo tradimento.

La mancanza di tempo non ci ha permesso di esaminare nel soggetto i particolari traumi di allontanamento dallo stato fetale e perdita del seno materno, ma i meccanismi di compensazione da lui messi in atto sono così frequenti tra i cosiddetti intellettuali che possiamo postulare con certezza un periodo travagliato di separazione dal seno materno, probabilmente dovuto alle esigenze della carriera militare del padre del soggetto, e una precocissima identificazione del padre, o maschio, come separatore, ruolo che

nel nostro esperimento è stato rappresentato dal dottor Conchis. Il soggetto non è poi mai stato capace di accettare la perdita iniziale della gratificazione orale e della protezione materna e questo lo ha portato a una forma di autoerotismo per quanto riguarda i problemi emotivi e la vita in generale. Il soggetto corrisponde inoltre alle descrizioni adleriane di tratti tipici riscontrabili in figli unici.

Il soggetto ha sfruttato sessualmente ed emotivamente numerose giovani donne. Il metodo, secondo la dottoressa Maxwell, consiste nel sottolineare ed esibire la sua solitudine e la sua infelicità, nel fare insomma il bambinetto in cerca della mamma perduta. Così egli provoca l'insorgere di istinti materni repressi nelle sue vittime, che passa poi a sfruttare con la crudeltà semincestuosa del suo tipo.

Nel solito modo il soggetto identifica Dio con la figura del padre, respingendo aggressivamente ogni fede in lui.

Dal punto di vista del lavoro, si è messo continuamente in situazioni di isolamento. La soluzione da lui tentata alla sua angoscia fondamentale da separazione lo spinge a mettersi nella posizione del ribelle e dell'anticonformista. La sua inconscia intenzione, nel cercare quest'isolamento, è di trovare una giustificazione al suo sfruttare le donne e anche alla sua fuga da qualsiasi comunità orientata in direzione contraria alle sue esigenze fondamentali di autogratificazione.

La formazione familiare, sociale e nazionale del soggetto, non lo ha aiutato a risolvere i suoi problemi. Egli proviene da una famiglia di militari, nella quale avevano corso numerosi tabù originati da un regime paterno fortemente autoritaristico. Nel suo paese la sua casta, la borghesia dei professionisti, o *technobourgeoisie* secondo la definizione del Zwiemann, è naturalmente contraddistinta da un'adesione ossessiva a simili regimi. In un'osservazione fatta alla dottoressa Maxwell, il soggetto riferiva di « aver dovuto, per tutta l'adolescenza, vivere due vite ». Questa può considerarsi una buona definizione data da un profano di una paraschizofrenia motivata dall'ambiente e alla fine consciamente indotta, « la follia come lubrificante » secondo la celeberrima frase di Karen Horney.

Finita l'università il soggetto è andato a mettersi da solo proprio nell'ambiente che non avrebbe potuto tollerare, quello di una costosa scuola privata, tramite sociale proprio di tutti quegli elementi paternalistici e autoritari che il soggetto odia. Com'era prevedibile, si è sentito obbligato nello stesso tempo ad abbandonare la scuola e il suo paese, e ha adottato la parte dell'esiliato, mettendosi però al sicuro da qualsiasi sistemazione valida con lo sce-

gliere ancora una volta un ambiente - la scuola di Frasso - che gli avrebbe con sicurezza fornito i necessari elementi di ostilità. Il suo lavoro qui è stato insufficiente da un punto di vista accademico e i suoi rapporti con colleghi e studenti hanno lasciato a desiderare.

Per concludere, dal punto di vista del comportamento egli è vittima di una coazione a ripetere e non lo ha capito. In ogni ambiente egli ricerca quegli elementi che gli consentono di sentirsi isolato, che gli consentono di giustificare la sua fuga dalle responsabilità e dai rapporti sociali più significativi e la sua conseguente regressione in uno stato infantile di autogratificazione frustrata. Attualmente questa regressione autistica assume la forma che abbiamo visto, di relazioni con giovani donne. Benché dei precedenti tentativi per una soluzione artistica apparentemente non abbiano avuto alcun risultato, è possibile prevedere che altri tentativi del genere saranno effettuati e che si realizzerà il normale schema di vita culturale del tipo: eccessivo rispetto per l'arte iconoclastica di avanguardia, disprezzo per la tradizione, simpatia paranoica per gli altri ribelli e non conformisti in conflitto con frequenti fasi depressive e persecutorie nei rapporti personali e di lavoro.

Come ha osservato il dottor Conchis nel suo *Dilemma della metà del secolo:* « Il ribelle non particolarmente dotato per la ribellione è destinato a diventare il fuco; e persino questa metafora è inesatta, perché il fuco ha almeno una piccola probabilità di fecondare la regina, mentre il fuco-ribelle umano è privo anche di quella piccola possibilità, e può alla fine vedersi del tutto sterile, cioè come un individuo cui manca non solo il brillante successo delle regine ma anche l'umile soddisfazione dei lavoratori nella vita umana. Una personalità come questa è ridotta a una condizione di semplice cera, semplice calco; e questa condizione è la negazione stessa della spinta in lui fondamentale, la spinta alla ribellione. Non fa meraviglia che nell'età matura molti di questi mancati ribelli, ribelli trasformati in fuchi consapevoli, consci della loro sensibilità alle mode intellettuali, adottino una maschera di cinismo che non può nascondere la loro condizione più o meno paranoica di essere traditi dalla vita ».

Durante il suo discorso, gli altri intorno al tavolo l'ascoltavano in differenti atteggiamenti, alcuni guardandola, altri sprofondati nella contemplazione del tavolo. Lily era tra i più attenti. Gli "studenti" scribacchiavano appunti. Io trascorsi tutto quel tempo fissando la donna che invece non mi guardò neanche una volta. Ero di malumore, gonfio di odio contro tutti loro. C'era qualche verità in quello che essa diceva. Ma

io sapevo che nulla poteva giustificare un'analisi fatta così in pubblico, anche se vera; proprio come nulla poteva giustificare il comportamento di Lily perché la maggior parte del "materiale" su cui si basava l'analisi doveva venire da lei. La guardai ma lei rifiutava di alzare gli occhi. Sapevo chi aveva scritto la relazione. C'erano in essa troppi echi di Conchis. Non mi lasciavo ingannare dalla nuova maschera. Lui continuava a essere il maestro delle cerimonie, l'uomo che era dietro a tutta quella storia; al centro della ragnatela.

L'americana sorseggiò acqua da un bicchiere. Ci fu silenzio; evidentemente la relazione non era ancora finita. Ricominciò a leggere.

Ci sono due appendici, o note. Una del professor Ciardi, la quale dice:

« Dissento dalla tesi secondo la quale il soggetto è privo di importanza al di fuori del nostro esperimento. A mio avviso si può prevedere da qui a vent'anni un periodo di rilevante e oggi quasi inimmaginabile prosperità per l'Occidente. Ripeto qui la mia convinzione, che cioè la minaccia di una catastrofe nucleare avrà un effetto salutare sull'Europa occidentale e sull'America. In primo luogo essa stimolerà la produzione economica; in secondo luogo assicurerà la pace; in terzo luogo darà una costante sensazione di vero pericolo in ogni momento della vita, sensazione che secondo me mancò prima dell'ultima guerra e perciò contribuì allo scoppio di essa. Benché questa minaccia di guerra possa contribuire a neutralizzare il ruolo altrimenti dominante che il sesso femminile deve rappresentare in una società in pace che si dedica alla ricerca del piacere, prevedo che uomini con la fissazione del seno materno, come il soggetto, diventeranno la norma. Stiamo entrando in un'epoca amorale in cui i dogmi convenzionali della moralità vanno allentandosi, un'epoca nella quale l'autogratificazione, sotto forma di alti salari e di una vasta gamma di beni di consumo ottenuti e ottenibili contro uno sfondo di distruzione universale apparentemente imminente, sarà alla portata se non di tutti, almeno di una sempre più larga maggioranza. In un simile periodo il tipo di personalità caratteristico deve per forza diventare autoerotico e, da un punto di vista clinico, autopsicopatico. Una persona simile sarà isolata per motivi d'ordine economico, come lo è oggi il soggetto per motivi d'ordine personale, da ogni contatto diretto coi mali della vita, come la fame, la miseria, le condizioni di vita insufficienti, eccetera. L'*homo sapiens* occidentale diventerà l'*ho-*

mo solitarius. Benché io nutra scarsa simpatia umana per il soggetto, la sua condizione m'interessa come psicologo di gruppo in quanto egli si è formato esattamente come mi aspetterei che si formasse un individuo di una certa intelligenza ma di scarse facoltà analitiche, e praticamente digiuno di scienza. Se non altro egli dimostra la totale inadeguatezza dei confusi giudizi di valore e delle pseudoasserzioni dell'arte di armare l'uomo moderno per il suo ruolo evolutivo ».

La donna depose il foglio e ne prese un altro.

Questa seconda nota è della dottoressa Maxwell, la quale è stata naturalmente più di chiunque altro in contatto personale con il soggetto. Dice:

« A mio avviso l'egoismo e la carenza di senso sociale nel soggetto sono state determinate dal suo passato e qualsiasi relazione gli comunicheremo dovrebbe mettere in chiaro che le deficienze della sua personalità sono imputabili a circostanze esterne al suo controllo. Il soggetto probabilmente non capisce che stiamo facendo una descrizione clinica priva, almeno per quanto mi concerne, di ogni biasimo morale. Se deve esserci un atteggiamento da parte nostra nei suoi confronti, deve essere quello della pietà per una personalità obbligata a coprire le sue deficienze sotto tante menzogne conscie e inconscie. Dobbiamo sempre ricordare che il soggetto è stato lanciato nel mondo senza alcuna preparazione a una autoanalisi e a un autoorientamento; e che quasi tutta l'educazione ricevuta gli è decisamente nociva. Per così dire, egli è nato miope, ma il suo ambiente lo ha reso cieco. Non fa dunque meraviglia che non riesca a trovare la sua strada ».

L'americana si sedette. Il vecchio con la barba bianca assentì, come se fosse soddisfatto di quello che era stato detto. Guardò me. Poi Lily.

« Ritengo, dottoressa Maxwell, che sarebbe giusto nei confronti del soggetto, che lei ripeta quello che ha detto a me ieri sera a proposito di lui. »

Lily chinò la testa, poi si alzò e parlò agli altri. Mi guardò un momento, come se fossi un diagramma su una lavagna. « Durante il mio rapporto con il soggetto ho provato, com'è naturale, in certa misura il controtransfert. Con l'aiuto della dottoressa Marcus l'ho analizzato e noi riteniamo che questo attaccamento emotivo può essere scisso in due componenti.

Una originata da un'attrazione fisica verso di lui, esagerata artificialmente dalla parte che dovevo interpretare. La seconda componente era di natura empatica. L'autocommiserazione del soggetto è proiettata con tale forza sul suo ambiente che se ne rimane contaminati. Ho ritenuto che questo potesse essere interessante in relazione all'osservazione del professor Ciardi. »

Io non la pensavo così; sapevo che era solo un altro giro di vite di umiliazione.

Il vecchio annuì. « Grazie. » Lei si risedette. Egli mi guardò. « Tutto questo può sembrarle crudele. Ma non vogliamo nasconderle nulla. » Guardò Lily. « Per quanto riguarda la prima componente del suo attaccamento, l'attrazione sessuale, vuol descrivere al soggetto e a noi tutti i suoi attuali sentimenti? »

« Ritengo che il soggetto sarebbe del tutto carente come marito, salvo che sul piano sessuale. » Freddo di ghiaccio; essa mi guardò, poi tornò a guardare il vecchio.

La dottoressa Marcus intervenne. « Ha le principali spinte distruttive del matrimonio? »

« Sì. »

« In particolare? »

« Infedeltà. Egoismo. Non prende in considerazione gli altri nella routine quotidiana. Forse, tendenze omosessuali. »

Il vecchio: « La situazione potrebbe essere modificata se andasse in analisi? ».

« A mio avviso, no. »

Il vecchio si voltò: « Maurice? ».

Conchis parlò, guardandomi. « Penso che siamo tutti d'accordo che egli è stato un meraviglioso soggetto per i nostri scopi, ma il suo lato masochistico ricaverà piacere anche dalla nostra discussione sui suoi difetti. A mio avviso, un nostro ulteriore interesse nei suoi confronti diventa ora nocivo per lui e nello stesso tempo non necessario. »

Il vecchio mi guardò. « Durante la narcosi si è scoperto che lei è ancora molto attratto dalla dottoressa Maxwell. Alcuni di noi si sono preoccupati dell'effetto che la perdita della ragazza australiana, per la quale, devo anche dirle, lei prova un forte senso di colpa nel suo inconscio, e adesso la seconda perdita di quella figura mitica da lei conosciuta come Lily, possano produrre in lei. Mi riferisco alla possibilità di un suici-

dio. La nostra conclusione è stata la seguente: che il suo attaccamento all'autogratificazione è troppo profondo perché sia probabile qualcosa che vada più in là di un tentativo isterico di suicidio. E da questo noi le raccomandiamo di stare in guardia. »

Accennai un sarcastico inchino di ringraziamento. Dignità, conserva un resto di dignità.

« Dunque. Nessuno ha nient'altro da aggiungere? » Guardò ai due lati del tavolo. Tutti scossero la testa. « Benissimo. Siamo giunti alla fine del nostro esperimento. » Fece cenno alla "commissione" di alzarsi ed essi eseguirono. Il "pubblico" rimase a sedere. Egli mi guardò. « Non abbiamo nascosto l'effettiva opinione che abbiamo di lei. E dato che questo è un processo, è chiaro che abbiamo fatto da testimoni a nostro carico. Lei è, glielo ricordo ancora una volta, il giudice, ed è venuto il momento di farci giudicare da lei. Prima di tutto abbiamo scelto un *pharmakos*. Un capro espiatorio. »

Guardò alla sua sinistra. Lily si tolse gli occhiali, girò intorno al tavolo e venne a fermarsi davanti a me, ai piedi della predella, a testa china; il vestito di lana bianca, una penitente. Anche in quel momento ero così ottuso che vidi qualche fantastico nuovo epilogo; un finto matrimonio, qualche assurdo lieto fine... e pensai trucemente quali avrebbero potuto essere le mie reazioni se avessero osato farlo.

« È sua prigioniera, ma lei non può farne quello che vuole, perché il codice di giustizia medica al quale ci richiamiamo specifica un preciso genere di punizione per il reato di aver distrutto ogni facoltà di perdono nel soggetto dei nostri esperimenti. » Si rivolse a Adam che era in piedi vicino alla porta. « L'apparecchio. »

Adam gridò qualche cosa. Quelli dietro il tavolo erano in piedi da un lato; in gruppo compatto, di fronte agli "studenti", con il vecchio a capo. Entrarono quattro uomini con una divisa nera. Spostarono alla svelta la portantina-bara e due dei tavoli, in modo che il centro della sala rimase libero. Il terzo tavolo fu alzato davanti a me, accanto a Lily. Poi due degli uomini uscirono e tornarono portando un pesante telaio di legno, come un telaio di porta, fissato a sostegni rinforzati da mensole. A circa due metri da terra, in cima ai montanti, c'erano anelli di ferro. Lily si voltò e arrivò dove avevano sistemato il telaio, quasi al centro della stanza. Rimase in piedi lì davanti, e tese le braccia in alto. Adam le fissò i polsi agli anelli, in modo che essa fu crocifissa contro il telaio, con la schiena verso di me. Le misero allora sulla testa una specie di casco rigido di pelle, con dietro un prolungamento che le copriva la nuca e il collo; un dispositivo di protezione.

Era un telaio da fustigazione.

Adam se ne andò e tornò due minuti dopo.

Dapprima non riuscii a vedere che cosa reggesse, ma avanzando verso di me egli lo agitò. E capii; capii l'incredibile ultima beffa che mi stavano giocando.

Era un manico nero rigido che terminava con una lunga matassa di strisce di cuoio annodate. Adam ne sbrogliò due o tre che erano aggrovigliate, poi depose lo strumento sul tavolo, col manico verso di me. Poi tornò verso Lily - tutto era stato studiato con cura perché seguisse questo ordine - e le tirò giù la chiusura lampo sulla schiena, fino alla vita. Sganciò anche il reggiseno, poi ripiegò con cura sia quello che il vestito, in modo che la sua schiena nuda rimase offerta alla vista. Vedevo sulla sua pelle i segni rosa lasciati dalle spalline.

Io rappresentavo le Erinni, le Furie spietate.

Le mani mi cominciarono a sudare. Ancora una volta irrimediabilmente mi sentivo mancare la terra sotto i piedi. Con Conchis ogni volta si credeva di aver toccato il fondo, ma poi si capiva che la discesa era ancora più profonda.

Il vecchio che somigliava a Smuts avanzò di nuovo e rimase fermo davanti a me.

« Lei vede il capro espiatorio e vede anche lo strumento della punizione. Adesso è giudice e carnefice nello stesso tempo. Noi tutti odiamo la sofferenza non necessaria; come dovrà cercare di capire quando rifletterà su questi avvenimenti. Ma nello stesso tempo siamo tutti d'accordo che nel nostro esperimento deve esserci un punto in cui lei, soggetto, abbia assoluta libertà di scegliere se infliggerci o no, a sua volta, una pena, e una pena che a noi tutti ripugna. Abbiamo scelto la dottoressa Maxwell in quanto è la persona che meglio simbolizza ciò che noi rappresentiamo per lei. Adesso le chiediamo di fare come gli imperatori romani e di alzare, o di abbassare, il pollice della mano destra. Se lo abbasserà, sarà slegato e lasciato libero di portare a termine la punizione con tutta la severità e la

brutalità che desidera, fino a dieci colpi. Il che è sufficiente ad assicurare le più atroci sofferenze e una deturpazione permanente. Se alza il pollice in segno di clemenza, a parte un ultimo breve procedimento di disintossicazione, sarà libero di noi per sempre. Sarà d'altra parte ugualmente libero se sceglie la punizione che dimostrerà anch'essa la sua avvenuta, soddisfacente disintossicazione. Adesso le chiedo un'ultima cosa: di riflettere attentamente prima di decidere. »

Ubbidendo a un segnale che mi era sfuggito tutti gli studenti si alzarono; nella sala ognuno mi fissava. Fui conscio di desiderare una scelta giusta; qualcosa che mi avrebbe fatto ricordare a loro, che gli avrebbe dimostrato che avevano sbagliato. La sciarada, il *masque*, era ormai una realtà nella quale ero coinvolto in pieno. Sapevo di essere giudice solo di nome. Come tutti i giudici, alla fine sarei stato giudicato; giudicato sulla base del mio stesso giudizio.

Capii subito che la scelta che mi offrivano era assurda. Ogni cosa era congegnata per rendermi impossibile la punizione di Lily. L'unica punizione che desideravo infliggerle era di farla piangere implorando perdono; non piangere di dolore. Comunque sapevo che anche se avessi abbassato il pollice, avrebbero trovato un modo di fermarmi. Nel complesso la situazione, con tutte le sfumature di gratuito sadismo, era un tranello; un falso dilemma. Anche allora, con tutto il rancore che mi ribolliva dentro e l'ira per essere stato in modo così spietato esposto alla berlina, provavo un sentimento che certo non era di perdono verso di loro, e ancor meno di gratitudine, ma un riaffiorare di quello stupore che in passato avevo provato così spesso: che tutto questo avesse potuto essere organizzato per me, che potesse accadere proprio a me.

Non senza esitazione, riflettendo, cercavo di valutare se ero veramente libero di scegliere, e sicuro che questa volta non c'era un precondizionamento, volsi il pollice verso il basso.

Il vecchio fece un cenno ai guardiani ed essi tornarono verso il gruppo. Mi sciolsero i polsi. Io mi alzai e me li strofinai, poi mi strappai via il bavaglio. Il nastro mi si lacerò sul mento contro la barba, e per un momento tutto quello che potei fare fu di sbattere stupidamente le palpebre per il dolore. I guardiani non si mossero. Mi strofinai la pelle intorno alla bocca e guardai in giro per la sala.

Silenzio. Si aspettavano che io parlassi; perciò non avrei parlato.

Scesi i gradini di legno e raccolsi il gatto a nove code. Era pesante in modo sorprendente. Il manico, di pelle intrecciata sul legno; un pomo finale. Le sferze erano consumate, i nodi duri come pallottole. L'oggetto sembrava vecchio, un genuino oggetto d'antiquariato proveniente dalla Royal Navy del tempo delle guerre napoleoniche. Maneggiandolo, riflettevo. La soluzione più probabile era che avrebbero spento le luci; ci sarebbe stato un tafferuglio. I quattro uomini e Adam erano accanto alla porta e sarebbe stato impossibile fuggire.

D'improvviso sollevai il gatto a nove code e vibrai un colpo sul tavolo. Un sibilo selvaggio. Il colpo delle strisce di cuoio sul tavolo di abete risuonò come una schioppettata. Cominciai ad avanzare verso Lily. Non avrei mai pensato di poterla raggiungere.

Ma la raggiunsi. Nessuno si mosse, e d'improvviso essa fu a portata dei miei colpi, mentre la persona più vicina si trovava a una decina di metri da me. Rimasi in piedi come se misurassi la distanza, prima col piede destro in avanti, poi col sinistro. Diedi pure una piccola scossa a quello strumento brutale, in modo che le strisce di cuoio le sfiorarono la schiena. Il suo viso era nascosto dal casco protettivo. Di nuovo alzai il gatto a nove code al di sopra delle mie spalle come se stessi per farlo calare con tutte le mie forze su quella schiena bianca. Quasi mi aspettavo di sentire un grido, di vedere o di udire qualcuno slanciarsi per fermarmi, ma nessuno si mosse e io sapevo, come dovevano sapere loro, che sarebbe stato troppo tardi. Solo una pallottola avrebbe potuto fermarmi. Mi guardai in giro, quasi aspettandomi di vedere un'arma. Ma gli undici, i guardiani, gli studenti, tutti erano immobili.

Guardai di nuovo Lily. C'era un demonio in me, un diabolico marchese, che voleva colpire, vedere i segni umidi e rossi lasciati dalle sferze sulla pelle delicata; non tanto per fare male a lei quanto per scioccare loro, per dar loro il senso dell'enormità di quello che stavano facendo; quasi dell'enormità di farle correre un simile rischio. Anton l'aveva detto: *Molto coraggiosa.* Sapevo che dovevano essere assolutamente sicuri della mia buona educazione, della mia stupida buona educazione inglese; malgrado tutto quello che avevano detto, tutte

le *banderillas* che avevano piantato nel mio amor proprio, assolutamente sicuri che neppure una volta in centomila anni avrei fatto calare il gatto a nove code. Allora lo feci calare, ma molto lentamente come se di nuovo avessi voluto assicurarmi della distanza, poi lo risollevai. Tentavo di stabilire se ancora una volta ero precondizionato a non farlo, da Conchis; ma sentivo di avere assoluta libertà di scelta. Se volevo potevo.

Poi d'improvviso.

Capii quello che avevo frainteso.

Non avevo in mano un gatto a nove code in una cisterna sotterranea. Mi trovavo in una piazza assolata e stringevo tra le mani un mitra tedesco.

E anche la mia libertà consisteva nel non colpire, a qualunque costo. Qualsiasi cosa essi pensassero di me; anche se doveva sembrare, come avevano previsto, che li perdonavo, che ero indottrinato; ingannato da loro. Quelle altre ottanta parti di me dovevano morire.

Tutti gli stratagemmi di Conchis avevano avuto lo scopo di portarmi a questo; tutte le sciarade, tutti gli aspetti extrasensoriali, teatrali, sessuali, psicologici; ed ero lì fermo come lui era stato di fronte a quei partigiani, incapace di accopparli; scoprendo che ci sono strani tempi per esigere il pagamento di vecchi debiti, e ancor più strani prezzi da pagare.

Abbassai il gatto a nove code.

Il gruppo degli undici, in piedi accanto alla parete, con la portantina mezzo nascosta tra loro come se la proteggessero da me. Vidi Rose, che ebbe la delicatezza di non incontrare il mio sguardo. Mi resi conto che aveva paura. Lei, almeno lei, non era stata sicura.

Avanzai verso di loro, verso Conchis. Vidi Anton, in piedi accanto a lui, chinarsi in avanti in modo quasi impercettibile. Sapevo che era in posizione, pronto a scattare. Anche Joe mi guardava come un falco. Io rimasi davanti a Conchis e gli tesi il gatto a nove code, dalla parte del manico. Egli lo prese, ma senza mai staccare gli occhi dai miei. Ci fissammo a lungo; quello stesso vecchio sguardo penetrante, scimmiescamente attento.

Si aspettava che io parlassi; che dicessi la parola. Ma io rifiutai di parlare.

Guardai intorno a me i visi degli altri. Sapevo che erano

solo attori e attrici, ma anche l'attore più bravo non può, in silenzio, recitare certe qualità umane, come intelligenza, esperienza, onestà intellettuale; e loro dimostravano quelle qualità. Né d'altra parte avrebbero potuto partecipare a una simile scena senza altra lusinga che quella del denaro; per quanto Conchis avesse potuto offrirgliene. Percepii un momento di comprensione tra noi; una specie di strano reciproco rispetto; da parte loro, forse, non più del sollievo di constatare che io ero come segretamente avevano pensato che fossi, dietro tutti i misteri e le umiliazioni; da parte mia una imprecisa convinzione di essere entrato in una società esoterica più profonda e più saggia di un'altra società nella quale avrei potuto parlare senza pericolo.

E mentre ero lì, accanto ai loro undici silenzi, ai loro volti senza ostilità ma anche senza nessuna concessione, volti dissociati dalla mia collera, di una vicinanza remota e di una mediatezza simile a quella dei volti di un'Adorazione fiamminga, mi sentii quasi fisicamente diventare piccolo; come ci si sente piccoli di fronte a certe opere d'arte, a certe verità, vedendo la propria mediocrità, la propria limitatezza, la propria insufficienza di fronte alle loro dimensioni e al loro valore.

Potevo vederlo negli occhi di Conchis; qualche altra cosa, oltre *eleutheria* era stata dimostrata. E io ero l'unico a non sapere che cosa fosse. La cercai nei suoi occhi; ma era come guardare nella notte più cupa. Centinaia di cose mi tremarono sulle labbra, nella mente; e vi morirono.

Nessuna risposta; nessun movimento.

D'improvviso tornai al "trono".

Guardai gli "studenti" uscire, guardai Lily che stavano sciogliendo. Rose l'aiutò a vestirsi e insieme raggiunsero gli altri. Il telaio fu tolto. Ancora una volta, perfettamente addestrati come un coro sofocleo, s'inchinarono, poi si voltarono e uscirono.

Sulla soglia gli uomini si fecero da parte per far passare le donne e Lily fu la prima a scomparire. Ma quando l'ultimo degli uomini fu uscito, essa tornò un momento indietro sulla soglia, fissandomi come io la fissavo, il volto senza espressione, senza gratitudine, lasciando nell'aria una dozzina di ragioni circa il motivo per cui aveva potuto darmi quell'ultima fugace visione di sé; o dare a se stessa quell'ultima fugace visione di me.

62

Ero solo con i tre guardiani che mi avevano portato. Essi attesero un minuto, due minuti. Adam mi offrì una sigaretta. Fumai, tormentato tra l'ira e il sollievo, tra la sensazione che avrei dovuto sporgere contro di loro, per tutte le loro pratiche, una denuncia da scorticarli vivi, e la sensazione di aver fatto l'unica cosa capace di conservarmi una certa dignità. La sigaretta era quasi finita quando Adam guardò l'orologio, poi guardò me.

« Adesso... »

Indicò le manette ancora penzolanti dai braccioli.

« Guardi. Finito. Niente più questa roba. » Mi alzai, ma immediatamente mi presero per le braccia. Feci un profondo respiro. Adam si strinse nelle spalle.

« *Bitte*. »

Lasciai che le manette unissero i miei polsi a quelli dei miei guardiani. Poi egli arrivò col bavaglio. Era troppo. Cominciai a dibattermi, ma loro semplicemente, con prontezza, mi spinsero di nuovo a sedere sul trono; di nuovo senza possibilità di scelta, mi sottomisi. Egli m'infilò il bavaglio dalla testa, questa volta senza fissarlo col nastro adesivo. Poi mi fu messa la maschera, e ci avviammo. Superammo la porta ad arco, ma questa volta, fuori, girammo a destra anziché a sinistra; non stavamo ripercorrendo la stessa strada fatta all'andata. Venti o trenta passi, poi scendemmo cinque scalini arrivando a quella che doveva essere un'altra grande sala o cisterna.

Mi fecero indietreggiare, cominciarono a gingillarsi con le manette. Poi di colpo mi alzarono il braccio sinistro, si sentì uno scatto, e agghiacciato da una nuova apprensione mi resi conto di quello che avevano fatto. Ero stato legato al telaio della fustigazione. Allora cominciai sul serio a divincolarmi. Davo calci e ginocchiate, per liberarmi dall'uomo al cui polso ero ancora attaccato. Avrebbero potuto picchiarmi a piacere. Loro erano in tre, io non ci vedevo e questo era ridicolo. Ma dovevano aver ricevuto l'ordine di fare le cose con la maggior dolcezza possibile. Alla fine riuscirono ad alzarmi l'altro braccio e lo legarono al secondo anello. La maschera mi fu tolta.

Era una stanza stretta e molto lunga, un'altra cisterna, ma con il soffitto più basso; venticinque metri per sei, all'incirca.

Nel mezzo c'era uno schermo cinematografico, come quello usato a Bourani. A tre quarti della lunghezza della stanza, tende nere, tirate, davano l'impressione di una maggiore larghezza. La parete scura in fondo alla sala era appena visibile al di sopra di esse. Fui fissato con la schiena al telaio, e questo era stato sistemato contro il muro. Proprio di fronte a me, ma leggermente alla mia destra, c'era un piccolo proiettore da 16 mm. Quel po' di luce che c'era veniva dalla porta che potevo vedere alla mia sinistra.

Il mio trio di camicie nere non perse tempo. Si diressero al proiettore, lo accesero, controllarono che il film fosse inserito bene e poi misero in moto. Cominciava con la ruota nera su campo bianco, come se quello fosse il simbolo di una casa cinematografica. Uno degli uomini mise un po' a fuoco l'obiettivo. Adam tornò indietro e rimase accanto a me - fuori dalla portata di un mio eventuale calcio - e parlò.

« La disintossicazione. »

Capii che ero stato obbligato a "perdonare" in modo da poter essere sottoposto a quest'ultima umiliazione: una fustigazione in senso metaforico se non letterale.

Non avevo ancora toccato il fondo.

Ero solo con il proiettore ronzante e qualcosa, chissà che, al di là delle tende. L'emblema si dissolse e apparvero delle parole.

LA POLYMUS FILMS
PRESENTA

Lo schermo diventò bianco per un attimo. Poi:

LA VERGOGNOSA VERITÀ

La ruota nera. Poi:

CON
LA FAVOLOSA BALDRACCA
IO

Un vuoto.

CHE RICORDERETE COME
ISIS
ASTARTE
KALI

Un lungo vuoto.

E COME L'AFFASCINANTE
« LILY MONTGOMERY »

Ci fu una breve sequenza di Lily che s'inginocchiava dietro un uomo. Era quasi finita quando mi resi conto che l'uomo ero io. Qualcuno, Conchis, doveva averci ripreso col teleobiettivo, il giorno in cui lei aveva recitato « Molto a ranocchio piaceva corteggiare »; addirittura, lei mi aveva avvertito che Conchis si serviva proprio di una cinepresa con teleobiettivo.

COME L'INDIMENTICABILE E DESIDERABILE
« JULIE HOLMES »

Un'altra breve sequenza: ero in piedi e la baciavo nella limpida luce del sole. Il ripiano dell'orto. Lei indossava il tailleur di lino bianco. Era stata girata a Bourani l'ultima mattina, dopo che gli altri se n'erano andati.

E COME LA COLTA E CORAGGIOSA
« VANESSA MAXWELL »

Questa volta era una fotografia. Lei era dietro il tavolo, un tavolo da laboratorio coperto di carte. Una rastrelliera di provette. Un microscopio. Madame Curie.

E ADESSO NELLA SUA MASSIMA INTERPRETAZIONE COME

Riapparve per un momento la ruota.

SE STESSA!

Pellicola vuota.

Poi in dissolvenza Joe con la sua maschera da sciacallo che scendeva di corsa il sentiero verso la casa a Bourani; un diavolo al sole; correva proprio in direzione dell'obiettivo, fino a oscurarlo.

CON LA PARTECIPAZIONE DEL
MOSTRO DEL MISSISSIPPI

Vuoto.

JOE HARRISON

Di nuovo la ruota.

CHE INTERPRETA SE STESSO

Poi c'erano alcune parole in un cartiglio sovraccarico di fregi.

Lady Jane, giovane aristocratica depravata,
nella sua camera d'albergo.

Stavo per vedere un film pornografico.

Cominciò: una camera da letto di stile edoardiano, carica di fronzoli, dai mobili lussuosi. Appariva Lily in vestaglia, coi capelli sciolti. La vestaglia si apriva, assurdamente, su una guaina nera. Essa si fermava accanto a una sedia per aggiustarsi una calza, la solita trita scusa per mostrare le gambe, benché il primo piano le consentisse anche di mostrare la cicatrice sul polso. Entrava un paggio portando una lettera su un vassoio. Essa la prendeva e il paggio se ne andava. Sequenza di lei che apriva la lettera, sorrideva beffarda, la gettava via. La cinepresa inquadrava per finire la lettera sul pavimento.

La pellicola era tutta rovinata, mal sincronizzata, come i primi film muti. Un altro titolo tremolante apparve in un cartiglio.

« ... adesso conosco l'abominevole verità sulla
vostra pervertita libidine, tutto è finito tra noi.
Rimango, ma non per molto, il vostro disgustato marito... Lord de Vere! »

Un'altra sequenza. Lily sdraiata sul letto, con la cinepresa che l'inquadra dall'alto. Via la vestaglia. Guaina, calze a rete. Era riuscita a dare al suo viso troppo imbellettato, dalle ciglia troppo pesanti di trucco, un aspetto convenientemente imbron-

ciato e da *femme fatale*, ma l'effetto visivo non era troppo lontano da quello delle parole: come spesso accade nella pornografia - in questo caso, pensai, intenzionalmente - la scena sfiorava pericolosamente il ridicolo.

Doveva finire tutto con uno scherzo: uno scherzo di cattivo gusto ma uno scherzo.

Ansimante di desiderio attende l'arrivo
del suo amante color carbone cui la unisce
un indicibile peccato.

Stessa sequenza di prima. Di colpo essa si tira su a sedere, con un'occhiata maliziosa, sul letto d'ottone da bordello francese. Qualcuno era entrato.

L'entrata di Toro Nero,
cantante di vaudeville.

Sequenza della porta aperta. Entra Joe, con pantaloni stretti in modo assurdo e una specie di camicia bianca a maniche larghe. Più simile a un torero che a un toro. Chiude la porta; uno sguardo acceso.

L'unico linguaggio che conoscono.

Il film andava a finire nell'osceno. Sequenza di lei che gli corre incontro. Egli si fa avanti e l'afferra per le braccia, poi si baciano selvaggiamente. La costringe a indietreggiare fino al letto e vi cadono sopra di traverso. Poi lei gli rotola sopra, coprendogli di baci il viso e il collo.

Un'eco dell'albergo a Frasso.

Un negro e una donna bianca.

Lei era appoggiata al muro nella sua guaina nera, con le braccia aperte, altra maligna eco della notte in albergo. Ma era chiaro che gli incidenti di quella notte avevano seguito la falsariga del film, preesistente. Joe s'inginocchiava davanti a lei, nudo fino alla vita, carezzandola, con le mani aperte, su per la guaina fino ai seni. Essa gli prendeva la testa e la stringeva contro di sé.

Per questo essa ha sacrificato
un marito innamorato, dei deliziosi bambini,
amici, parenti, religione, tutto.

Subito dopo un interludio feticista della durata di cinque secondi. Lui sdraiato sul pavimento. Primo piano di una gamba nuda e del piede con scarpa nera dal tacco alto appoggiato sul ventre di lui. Lui lo carezzava con le mani. Cominciai a farmi sospettoso. Poteva essere benissimo la gamba di qualsiasi donna bianca, e il ventre e le mani di qualsiasi negro.

Cresce la passione.

Carrellata sulla stanza con lei che lo spingeva contro il muro e lo baciava. Le mani di lui che scivolavano intorno alle spalle della donna e cominciavano a slacciare la guaina. Una lunga schiena nuda - debolissima eco - prigioniera delle braccia nere. La cinepresa si avvicinava, inquadrava goffamente i movimenti. Una mano nera si spostava in modo allusivo sullo schermo. Adesso Joe doveva essere nudo, benché nascosto dal corpo bianco di lei. Vedevo il suo viso, ma la qualità della pellicola era così scadente che non potevo essere sicuro che si trattasse proprio di Joe. E il viso di lei era invisibile dal principio alla fine.

Impudichi.

Mi costrinsi a essere più sospettoso che scandalizzato. Una serie di sequenze brevissime. Nudi seni bianchi, nude cosce nere; due corpi nudi sul letto. Ma la cinepresa era troppo lontana per rendere possibile un'identificazione. I capelli biondi della donna cominciavano a sembrare troppo biondi, troppo rilucenti: da parrucca.

La gente per bene conduce una vita normale
mentre quest'orgia bestiale ha luogo.

Sequenza di una strada in una città che non riconobbi, benché sembrasse americana. Marciapiedi affollati, ora di punta. Qualità superiore a quella delle altre sequenze, evidentemente ricavata da un altro film; faceva sembrare le sequenze pornografiche anche più antiquate e da claustrofobia.

Carezze oscene.

Un'anonima mano bianca carezzava un anonimo fallo con una delle carezze amorose meno eccezionali. L'oscenità consisteva nel fatto che due potessero stare a letto ed essere fotografati in questo atteggiamento. Ma quello che si vedeva era il polso destro, quello senza cicatrice; e benché facesse un gesto scherzoso come per suonare un immaginario flauto, continuai a farmi sempre più sospettoso.

L'invito.

C'era poi la sequenza più scopertamente pornografica, presa dal basso, della ragazza sul letto. Di nuovo non mostrava la faccia che era girata quasi in modo da non poter essere vista. Lei era in attesa di ricevere il negro, la cui schiena scura, indistinta, era vicino alla cinepresa.

Intanto.

D'improvviso la qualità della pellicola cambiò. Era stata girata, molto a scatti, con un'altra cinepresa in circostanze diverse. Due persone in un restaurant affollato. Emozionatissimo, con un improvviso ritorno d'ira e di amarezza, le riconobbi: Alison e me, la prima sera, al Pireo. Pellicola vuota, poi un'altra sequenza di noi, che per un momento non riuscii a situare. Alison che scendeva per la strada di un villaggio, io un paio di metri dietro di lei. Sembravamo entrambi esausti; e benché fossi troppo lontano per vedere l'espressione dei nostri visi, dalla distanza che ci separava, dal modo in cui camminavamo, si capiva che eravamo infelici. Allora capii: il nostro ritorno ad Arachova. L'operatore doveva essere stato nascosto in qualche casetta, forse girava da dietro una persiana, perché una sbarra nera trasversale oscurava l'estremità dell'inquadratura. Ricordai la sequenza di Wimmel durante la guerra. E capii anche quello che vi era di implicito: che eravamo stati seguiti, osservati e fotografati per tutto il tempo. Non doveva essere stato possibile sulle alte pendici, spoglie, del Parnaso, ma tra gli alberi... Ricordai il tonfano, il sole sulla mia schiena nuda e Alison sotto di me. Era troppo orribile, troppo blasfemo che quello, tra tutti i momenti, avesse potuto essere pubblico.

Messo a nudo, scorticato da quello che ora sapevo; e dal fatto che essi avevano sempre saputo.

Di nuovo pellicola vuota. Poi un altro titolo.

La copula.

Ma la pellicola procedeva con una serie di numeri e qua e là scarabocchi bianchi: la fine della bobina. Si sentì il rumore della coda della pellicola che girava a vuoto. Lo schermo rimase bianco. Qualcuno entrò di corsa dalla porta e spense il proiettore. Feci un grugnito di disprezzo; ero stato ad aspettare questa mancanza di sangue freddo, di coraggio nella loro pornografia. Ma l'uomo - alla debole luce che veniva dalla porta vidi che era Adam - arrivò allo schermo e lo spostò sollevandolo. Fui di nuovo lasciato solo. Per circa trenta secondi la stanza rimase al buio. Poi da dietro le tende venne la luce.

Qualcuno cominciò a tirarle dal di dietro, per mezzo di

funicelle, come si fa durante le recite nelle sale parrocchiali. Quando furono aperte per circa due terzi, smisero; ma già molto prima l'analogia con le sale parrocchiali era svanita. La luce veniva da una fonte luminosa sul soffitto. Era schermata in modo che non si disperdesse lateralmente e formava un cono luminoso, vivido, che dava un senso di intimità cadendo solo su quello che si trovava direttamente di sotto.

Un basso letto, su cui era distesa una grande coperta di un color bronzo dorato, forse un tappeto afgano. Su di essa, superbamente bianca e del tutto nuda, era Lily. Si appoggiava a un mucchio di cuscini, oro scuro, ambra, rosa, marrone rossastro, a loro volta accatastati contro una testiera adorna di pesanti dorature e intagli. Era appoggiata su un fianco e voltata verso di me, in una voluta imitazione della *Maja desnuda* di Goya. Le mani dietro la testa, il corpo nudo che si offriva. Non ostentato, ma offerto, presentato come un fatto divino e immemorabile. Un'ascella nuda, sensuale quanto una vulva. Capezzoli del colore delle corniole, come se solo loro, in tutto quel bianco latte fossero, o potessero essere, morsi o schiacciati. Curve affusolate, cosce, caviglie, piccoli piedi nudi. E gli occhi immobili che fissavano con una specie di calma arrogante l'ombra nella quale io ero legato.

Dietro di lei, sul muro in fondo, era stata dipinta una galleria di sottili archi neri. Pensai dapprima che dovesse rappresentare Bourani; ma gli archi erano troppo stretti e terminavano con sottili ogive di tipo moresco. Goya... l'Alambra? Mi accorsi che il letto non era senza zampe, ma che quella parte della sala aveva un livello leggermente più basso, un po' come un bagno romano. Le tende avevano nascosto i gradini.

Il corpo scintillante giaceva nel lago di luce bronzea verdastra, immobile; e lei mi fissava come da un dipinto. La posa da quadro fu mantenuta così a lungo che cominciai a pensare che quello fosse il gran finale; quel dipinto vivo, quell'enigma nudo, per sempre inaccessibile.

Ero partito dall'idea che si trattasse di Lily, ma non riuscivo a vedere la cicatrice, e cominciai a dubitare. Era Lily; era Rose; poi di nuovo Lily. Passò qualche minuto. Il corpo delizioso rimaneva lì nel suo mistero. Potevo solo vedere l'impercettibile gonfiarsi del suo respiro... lo potevo davvero? Per qualche secondo non fu né Lily né Rose. Parve una figura di cera dalla splendida somiglianza umana.

Ma poi si mosse.

La sua testa si voltò e si offerse allo sguardo di profilo, il braccio destro si tese con grazia, in atteggiamento invitante, nel classico gesto della Récamier, verso colui, chiunque fosse, che aveva acceso la luce e tirato le tende. Una nuova figura apparve.

Era Joe.

Indossava una tunica di epoca indeterminata, quasi una toga, candida, con pesanti bordi d'oro. Andò a fermarsi dietro il divano. Roma? L'imperatrice e il suo schiavo? Egli mi fissò, o guardò fisso nella mia direzione, per un attimo, e capii che non poteva rappresentare uno schiavo. Era troppo maestoso, troppo oscuramente nobile. Dominava la stanza, il palcoscenico, la donna. Egli la guardò, e lei guardò in alto verso di lui, con affetto grave; il collo del cigno. Poi lui prese la mano che gli era tesa.

A un tratto capii chi erano, e chi ero io; quanto era stato preparato, quel momento. Anch'io avevo una parte nuova. Cercai allora disperatamente di sbarazzarmi del bavaglio, mordendo, sbadigliando, strofinandomi la testa contro le braccia. Ma era troppo stretto.

Il negro s'inginocchiò accanto a lei, le baciò le spalle. Uno snello braccio bianco circondò e imprigionò la sua testa scura. A lungo. Poi essa cadde all'indietro. Egli la contemplò, poi la sua mano, lentamente, la percorse dal collo alla vita. Come se lei fosse di seta. Con la lentezza di un conoscitore, sicuro della capitolazione bianca. Poi con calma si alzò, e si slacciò la toga sulle spalle.

Chiusi gli occhi.

Niente è vero, tutto è permesso.

Conchis: *La sua parte non è ancora finita.*

Riaprii gli occhi.

Non c'era nessun pervertimento, nessun tentativo di insinuare che io stessi guardando qualcos'altro che due persone innamorate che facevano l'amore; come si potrebbero guardare due pugili in una palestra o due acrobati su un palcoscenico. Non che in loro ci fosse qualcosa di acrobatico o di violen-

to. Lui era tenero con lei, lei era tenera con lui, e si comportavano come se volessero dimostrare che la realtà era l'antitesi assoluta dell'assurda oscenità del film.

Per lunghi intervalli tenni gli occhi chiusi, rifiutandomi di guardare, di accettare quella parte corrosivamente negativa. Ma poi, ogni volta, mi sentivo costretto, *voyeur* all'inferno, ad alzare la testa e a guardare di nuovo. Intanto le braccia cominciarono a intorpidirmisi, una tortura di più. Le due figure sul letto dai toni fulvi di leone, quella di un luminoso pallore e quella di un nero sontuoso, abbracciate, riabbracciate, dimentiche di me, di tutto salvo di quello che stavano facendo.

Quello che facevano era in sé privo di qualsiasi oscenità, soltanto privato, intimo; un rituale biologico che si svolge cento milioni di volte ogni notte, nel mondo. Ma io cercavo di capire che cosa potesse spingerli a eseguirlo davanti a me; di quale incredibile argomento Conchis si fosse servito; di quale essi si servissero di fronte a loro stessi. Lily mi sembrava adesso altrettanto lontana e più avanti di me nel tempo di quanto prima era stata indietro; in un certo senso, aveva imparato a mentire col suo corpo come altri sanno mentire solo con la lingua. Forse chiedeva uno stato di completa emancipazione sessuale, e la dimostrazione di quello stato era più necessaria a lei in quanto dimostrazione a se stessa, di quanto non fosse necessaria a me come "disintossicazione" già supererogatoria.

Lily. O era la sorella? Avevo mai conosciuto la loro vera identità? Quello che esse erano, la loro personalità, si ritraeva, si intrecciava, finiva nel mistero, in ombre e correnti deformanti, come oggetti che sprofondassero lontano, lontano, attraverso le soleggiate profondità dell'acqua.

L'arco nero della sua lunga schiena, i genitali di lui congiunti a quelli di lei. Bianche ginocchia aperte. Quel movimento terribile, il possesso totale tra quelle ginocchia docili. Qualcosa mi riportò all'incidente della notte in cui lei aveva interpretato Artemide. Sapevo che quell'Apollo e Anubis erano stati interpretati dalla stessa persona. Quella notte, e loro che scomparivano in mezzo ai pini scuri. L'innocente vergine del giorno successivo sulla spiaggia. La bambola nera tornò ad agitarsi nella mia mente, il teschio sogghignò malevolo. Artemide, Artemide, eterna bugiarda.

In silenzio egli celebrò l'orgasmo.

I due corpi rimasero completamente immobili sull'altare del letto. La testa di lui, girata, era nascosta da quella di lei, e potevo vedere le mani femminili carezzargli le spalle, la schiena. Cercai di strappare dal telaio le braccia che mi dolevano, di rovesciarlo. Ma era stato fissato al muro, con grappette speciali; e gli anelli erano imbullonati nel legno.

Dopo una pausa insopportabile, egli si alzò dal letto, s'inginocchiò e le baciò le spalle, quasi cerimoniosamente, poi tornò rapido da dove era venuto. Lei rimase per un attimo come lui l'aveva lasciata, annientata tra i cuscini. Ma poi si tirò su appoggiandosi sul gomito sinistro e riprese la posa che aveva avuto all'inizio. Mi fissava. Senza rancore e senza rimpianto; senza trionfo e senza cattiveria; come Desdemona una volta si era girata a guardare Venezia.

E l'incomprensione, la rabbia frustrata di Venezia. Mi vedevo, in un certo senso, come il traditore Jago punito, in un sesto atto ancora non scritto. Incatenato all'inferno. Ma io ero anche Venezia; uno stato lasciato alle spalle; ciò da cui ci si allontana.

Le tende furono, lentamente, richiuse. Fui lasciato come all'inizio, al buio. Anche la luce dietro le tende si era spenta. Ebbi un momento di vertigine nel quale dubitai che tutto ciò fosse davvero accaduto. Allucinazione provocata da loro? E il processo c'era stato? C'era mai stata una sola di tutte quelle cose? Ma il terribile dolore delle braccia mi confermava che tutto era accaduto.

E allora, per quel dolore, per quella tortura esclusivamente fisica, cominciai a capire. Ero Jago; ma ero anche crocifisso. Jago crocifisso. Crocifisso da... le metamorfosi di Lily mi si scatenarono nel cervello, menadi a caccia di una cecità, di un demone in me.

Non un sesto atto, ma un atto precedente al primo. Il germe. Il germe di ogni tradimento.

E capii. Di colpo seppi il suo vero nome, dietro le maschere di Lily, di Julie, di Artemide, della dottoressa, di Desdemona. Perché avevano scelto la realtà di Otello. Perché Jago. Sempre più in fondo. Seppi il suo vero nome. Non perdonai, semmai provavo una rabbia ancora più profonda.

Ma seppi il suo vero nome.

Una sagoma apparve sulla porta. Era Conchis. Arrivò fin dove io ero appeso al telaio, e rimase davanti a me. Chiusi gli occhi. Il dolore alle braccia soverchiava ogni altra cosa.

Attraverso il bavaglio emisi una specie di gemito-grugnito. Non sapevo io stesso che cosa di preciso volesse significare; se il fatto che soffrivo oppure che se lo avessi incontrato lo avrei fatto a pezzi.

« Vengo a dirle che adesso lei è eletto. »

Scossi la testa con violenza da una parte all'altra.

« Non ha scelta. »

Scossi di nuovo la testa, ma più debolmente.

Mi fissò, con quegli occhi che sembravano molto più vecchi di quanto possa esserlo la vita di un uomo, e un piccolo sprazzo di simpatia gli si dipinse in viso, come se dopo tutto avesse esercitato una pressione troppo forte su una leva molto sottile.

« Impari a sorridere. Nicholas. Impari a sorridere. »

Mi venne in mente che con la parola "sorriso" intendesse qualcosa di diverso da quello che intendevo io; che l'ironia, la mancanza di umorismo, la crudeltà che avevo sempre notato nel suo sorriso, erano qualcosa che egli vi inseriva di proposito; che per lui il sorriso era soprattutto crudele, perché la libertà è crudele, perché la libertà che ci rende almeno in parte responsabili di quello che siamo è crudele. Cosicché il sorriso non era tanto un *atteggiamento* verso la vita quanto la *natura* della crudeltà della vita, una crudeltà che non possiamo neppure scegliere di evitare, perché è l'esistenza umana. Intendeva, col suo "Impari a sorridere", qualcosa di molto più strano del "Sorridi e sopporta" smilesiano [29]. Semmai intendeva "Impara a essere crudele, impara a essere arido, impara a sopravvivere".

E anche che non avevamo alcuna scelta nella parte che ci toccava interpretare. È sempre l'*Otello*. Essere significa, invariabilmente, essere Jago.

Fece un leggerissimo inchino, colmo di ironia, del disprezzo implicito in quell'assurdo atto di cortesia, poi se ne andò.

Appena se ne fu andato, entrarono Anton, Adam e l'altro uomo con la camicia nera. Aprirono le manette e mi abbassarono le braccia. Poi svolsero un lungo rotolo nero che i due uomini con la camicia nera portavano, e vidi che era una barella. Mi obbligarono a stendermici e ancora una volta mi assicurarono le manette ai due lati. Non potevo lottare né pregarli di smettere. Perciò rimasi passivamente sdraiato, con gli occhi chiusi, per evitare di vederli. Sentii l'odore dell'etere, molto debolmente sentii la puntura di un ago; e desiderai intensamente che l'oblio giungesse in fretta.

[29] Samuel Smiles (1812-1904), scrittore scozzese che insegnò l'autosufficienza e l'autoeducazione.

63

Stavo fissando un muro in rovina. C'erano ancora poche chiazze irregolari di intonaco, ma per la maggior parte si vedevano le pietre grezze. Molte erano cadute in mezzo alla malta sgretolata ai piedi del muro. Poi sentii, molto fievole, il suono delle campane delle capre. Per un po' rimasi sdraiato, ancora troppo sotto l'effetto dei narcotici per fare lo sforzo di capire da dove veniva la luce che mi permetteva di vedere il muro; e il rumore delle campane, del vento, dei rondoni che stridevano. Ero condizionato per essere prigioniero. Alla fine mossi i polsi. Erano liberi. Mi voltai e guardai.

Attraverso il tetto vedevo fessure di luce. A meno di cinque metri di distanza c'era l'arcata di una porta, rotta; all'esterno una luce accecante. Ero sdraiato su un materassino pneumatico con sopra di me una rozza coperta marrone. Guardai dietro di me. C'era la mia valigia, con dentro varie cose: un thermos, un pacco avvolto in carta marrone, sigarette e fiammiferi, una scatola nera simile a uno scrigno per gioielli, una busta.

Mi sedetti e scossi la testa. Poi gettai via la coperta e con passo irregolare camminai fino alla porta, sul pavimento sconnesso. Mi trovavo in cima a una collina. Davanti a me si stendeva un ampio pendio coperto di rovine. Centinaia di case di pietra, tutte distrutte, la maggior parte ridotte a mucchi grigi di cenere, a frammenti di mura grigie. Qua e là, case leggermente meno decrepite; i residui di un secondo piano, finestre che incorniciavano il cielo, arcate nere. Ma quel che era più straordinario era che tutta quella città di morti pareva galleg-

giare a mezz'aria, centinaia di metri al di sopra del mare che la circondava. Guardai l'orologio. Camminava ancora; pochi minuti alle cinque. Mi arrampicai sulla cima di un muro e mi guardai intorno. Nella direzione da cui brillava un sole di tardo meriggio, potevo vedere una terraferma montagnosa che si estendeva sia a sud che a nord. Pareva di essere in cima a qualche immenso promontorio, in assoluta solitudine, l'ultimo uomo sulla terra, tra mare e cielo, in qualche Hiroshima medievale. E per un attimo non seppi se fossero passate delle ore, o intere civiltà.

Un vento furioso soffiava dal nord.

Ritornai nella casa e portai fuori, al sole, la valigia e le altre cose. Prima di tutto esaminai la busta. Conteneva il mio passaporto, circa dieci sterline in denaro greco, e un foglio di carta dattiloscritto. Tre frasi. « Alle 23,30 c'è un battello per Frasso. Ti trovi nella città vecchia a Monemvasia. Per scendere, segui la direzione sud-est. » Né data, né firma. Aprii il thermos: caffè. Me ne versai un bicchiere pieno e lo inghiottii; poi un altro. Il pacco conteneva dei panini. Cominciai a mangiare con la stessa sensazione d'intenso piacere che avevo provato quella mattina, per il sapore del caffè, il sapore del pane, il sapore dell'agnello freddo condito con origano e limone.

In più c'era adesso, acuita dall'immenso panorama aereo, una sensazione di sollievo, la sensazione di essere sopravvissuto; euforia, ottimismo e capacità di recupero. Soprattutto c'era l'eccezionalità di quell'esperienza; la sua unicità conferiva anche a me una unicità, possedevo come un grande segreto, un viaggio su Marte, un premio che nessun altro aveva ricevuto. Inoltre, mi pareva di vedere il mio comportamento, mi ero svegliato vedendolo, sotto una luce più favorevole; il processo e la disintossicazione erano fantasie perverse cui ero stato sottoposto per controllare la mia normalità, e la mia normalità aveva trionfato. *Loro* erano gli unici che alla fine fossero stati umiliati, e capivo che forse quella stupefacente ultima rappresentazione era stata decisa come reciproca umiliazione. Durante il suo svolgimento mi era apparsa come una spada che affondava perfidamente in una ferita già abbastanza profonda; ma adesso capivo che poteva anche essere stata una specie di vendetta che mi era stata concessa per il *loro* spiare, il loro *voyeurismo* esercitato su Alison e me.

Questo avevo: ero oscuramente vittorioso. Ero di nuovo libero, ma di una nuova libertà... in un certo senso purificato.

Come se avessero fatto male i conti.

Si intensificava, questa sensazione, diventava la gioia di toccare la pietra calda su cui ero seduto, di sentir soffiare il *meltemi*, di aspirare di nuovo l'aria greca, di essere solo in quello straordinario altopiano, in quella Gibilterra perduta, un luogo che avevo persino pensato di vedere un giorno. Analisi, vendetta, rapporti: tutto questo sarebbe venuto in seguito, come le spiegazioni a scuola, la decisione di rimanere o no per un altr'anno, avrebbero dovuto essere affrontate in seguito. L'importante era che io ero sopravvissuto, ne *ero* uscito.

In seguito mi resi conto che c'era qualcosa di artificiale, d'innaturale, in quella gioia, in quel render plausibili tutte le offese ricevute, la morte di Alison sfruttata in quel modo, le mostruose libertà che si erano prese con la mia libertà; e suppongo che ancora una volta Conchis mi avesse istillato tutto questo durante l'ipnosi. Doveva far parte dei servizi, come il caffè e i panini.

Aprii la scatola nera. Dentro, su un fondo di panno verde, c'era una rivoltella nuova fiammante, una Smith & Wesson. La presi e l'aprii. Guardai la base dei sei proiettili, piccoli cerchi di ottone con occhi grigio piombo. L'invito era esplicito. Scossi la rivoltella e ne feci cadere uno. Non c'erano colpi a salve. Puntai l'arma verso il mare, verso il nord, e tirai il grilletto. Il colpo mi assordò e i grossi rondoni neri e bianchi che fendevano nel loro volo il cielo azzurro sopra di me parvero impazziti nelle loro evoluzioni.

L'ultimo scherzo di Conchis.

Mi arrampicai per un centinaio di metri fino in cima alla collina. Non lontano, verso nord, c'era un bastione distrutto, ultimo resto di qualche fortificazione veneziana o ottomana. Da lì potevo vedere la costa per una ventina di chilometri verso il nord. Una lunga spiaggia bianca, un villaggio a una ventina di chilometri da lì, un paio di case, o cappelle, bianche, sparpagliate, e dopo di esse una montagna massiccia, che capivo doveva essere il monte Parnon, visibile anche da Bourani nelle giornate limpide. Frasso si trovava a circa cinquanta chilometri al di là del mare in direzione nord-est. Guardai in basso. L'altipiano scendeva a picco con una scogliera, a duecento o duecentocin-

quanta metri da lì, su una stretta striscia di spiaggia sassosa; un nastro color verde giada dove il mare inquieto lambiva la terra, poi cavalloni bianchi, e azzurro cupo. In piedi sull'antico bastione, sparai verso il mare i cinque colpi che restavano. Senza mirare. Era un *feu de joie*, un rifiuto a morire. Quando fu spenta l'eco del quinto colpo, presi l'arma dal calcio e la lanciai facendola roteare nel cielo. Descrisse come una parabola, volteggiò, poi cadde lentamente, lentamente, attraverso l'abisso dell'aria. E sdraiandomi sul margine estremo la vidi persino abbattersi sugli scogli, in riva al mare.

Mi avviai verso il mare. Dopo un po' trovai un sentiero migliore che per due volte costeggiò due grandi cisterne ostruite dalle macerie. Al lato sud dell'immensa scogliera vidi, molto più in basso, una vecchia città cinta da mura, su un lembo di terra che scendeva scosceso dalla fine della scogliera al mare. Molte case diroccate, ma anche alcune ancora coperte dal tetto, e anche otto, nove, dieci, tutto un gruppo di chiese. Il sentiero serpeggiava in mezzo alle rovine e poi conduceva a un arco. Una lunga galleria in discesa conduceva a un altro arco sbarrato da alcune assi, il che spiegava l'assenza di un capraio. Evidentemente c'era solo una strada per salire o per scendere, persino per le capre. Scavalcai il graticcio e uscii alla luce. Un sentiero con una pavimentazione vecchia di secoli, costituita da lastre di basalto nero grigio, tracciava un diagramma giù per la scogliera, curvando alla fine verso i tetti rosso ocra della città recinta di mura.

M'incamminai giù per i vicoli in mezzo alle case imbiancate a calce. Una vecchia contadina era ferma sulla soglia di casa, con una ciotola di bucce destinate alle galline. Dovevo parere molto strano, con una valigia in mano, la barba lunga, straniero.

« *Kal'espera.* »

« *Pios eisai?* » Voleva sapere. « *Pou pas?* » Le antiche domande omeriche delle contadine greche: chi sei? dove vai?

Dissi che ero inglese e facevo parte della comitiva che aveva girato il film, *epano*.

« Che film da queste parti? »

Agitai la mano, dissi che non aveva importanza. Ignorando i suoi sdegnati quesiti, arrivai alla fine a una stradina principale abbandonata, larga meno di due metri, con le case che si

accalcavano ai due lati per lo più chiuse, o vuote; ma su una vidi un'insegna e entrai. Un uomo anziano coi baffi, padrone dell'osteria, emerse da un angolo buio.

Sorseggiando la *retsina* dal boccale di metallo azzurro e mangiando le olive che ci dividemmo, scoprii tutto quello che c'era da scoprire. Prima di tutto, avevo perso un giorno. Il processo non aveva avuto luogo quella mattina, come avevo creduto, ma il giorno prima; era lunedì, non domenica. Di nuovo mi avevano narcotizzato per oltre ventiquattr'ore; e mi chiesi che altro mi avessero fatto. Quali scandagli nei più profondi recessi della mia anima. Nessuna troupe cinematografica era stata a Monemvasia; nessun gruppo numeroso di turisti; nessuno straniero negli ultimi dieci giorni... un professore francese con la moglie. Com'era il professore? Molto grasso, e non parlava il greco... No, non aveva saputo di nessuno che fosse arrivato qui ieri e oggi. Ahimé, non ci veniva nessuno, a visitare Monemvasia. Dove si trovavano quelle grandi cisterne coi muri pieni di dipinti? No, non esisteva niente di simile. C'erano solo rovine. In seguito, quando uscii dalla vecchia porta della città e scesi per le scogliere, vidi due o tre piccoli moli cadenti ai quali avrebbe potuto accostarsi una barca, scaricando tre o quattro uomini con una barella. Non avevano avuto bisogno di passare davanti alle poche case ancora abitate del villaggio; e potevano essere venuti di notte.

In tutto il Peloponneso c'erano dei vecchi castelli: Korone, Methone, Pilo, Koryphasion, Passava. Tutti erano dotati di enormi cisterne: tutti potevano essere raggiunti in un giorno da Monemvasia.

Attraversai il selciato nel vento turbinoso fino al piccolo villaggio sulla terraferma, che si trovava nel punto in cui il vapore faceva scalo. Mangiai, male, in un'osteria lì vicino, mi feci la barba nella cucina dell'osteria - sì, ero un turista - e interrogai il cameriere-cuoco. Non ne sapeva più dell'altro.

Rollando e beccheggiando, a mezzanotte arrivò il piccolo vapore, ritardato dal *meltemi*; simile a un mostro delle profondità marine, adorno di fasci glauchi di luce perlacea. Insieme ad altri due passeggeri fui portato a bordo con una barca a remi. Per un paio d'ore rimasi a sedere in una sala deserta, a

respingere il mal di mare e i tenaci tentativi di attaccare discorso messi in atto da un erbivendolo ateniese che era stato a Monemvasia per acquistare pomodori, e che continuava a brontolare a proposito dei prezzi. La conversazione in Grecia verte sempre sul denaro; *non* sulla politica, oppure sulla politica solo in quanto questa ha rapporto con il denaro. Alla fine il mal di mare svanì e giunsi a trovare simpatico l'erbivendolo. Lui e il suo mucchio di pacchi fatti con carta di giornale erano solidi punti di riferimento, appartenevano completamente al mondo nel quale ero tornato; anche se per alcuni giorni avrei fissato con occhi sospettosi ogni estraneo che mi attraversasse la strada.

Quando arrivammo in prossimità dell'isola uscii in coperta. La balena nera emergeva indistinta dalle tenebre ventose. Ma potetti individuare il promontorio di Bourani, anche se la casa era invisibile, e naturalmente non c'erano luci. A prua, dove mi trovavo, c'erano più o meno una dozzina di sagome ammucchiate le une sulle altre, poveri contadini che viaggiavano sul ponte. Il mistero delle altre vite umane: mi chiesi quanto doveva essere costato il *masque* di Conchis; cinquanta volte di più, probabilmente, di quanto uno di loro guadagnava in un anno di duro lavoro. Il prezzo di tutta la loro vita, quindi.

De Deukans. Millet. Il campo di rape.

Accanto a me c'era una famiglia, il marito con le spalle voltate, la testa appoggiata su un sacco, due maschietti seduti tra lui e la moglie per farli stare più caldi. Su di loro era stesa una sottile coperta. La moglie aveva un grande fazzoletto bianco legato secondo una foggia medievale, stretto intorno al mento. Giuseppe e Maria; una delle mani di lei era ferma sulla spalle del bimbo che le stava davanti. Mi frugai in tasca; del denaro che mi era stato dato rimanevano ancora sette o otto sterline. Mi guardai intorno, poi mi chinai svelto e misi il piccolo rotolo di banconote in una piega della coperta dietro la testa della donna: e mi allontanai furtivamente, come se avessi fatto qualcosa di cui dovessi vergognarmi.

Alle tre meno un quarto salivo senza far rumore le scale dell'ala destinata ai professori. La mia stanza era pulita, tutto era al suo posto. L'unica cosa cambiata era che i mucchi dei

compiti non c'erano più. Al loro posto trovai parecchie lettere.

Ne aprii per prima una perché non riuscivo a immaginare chi avesse potuto scrivermi dall'Italia.

Monastero del Sacro Speco
presso Subiaco, 14 luglio

Caro signor Urfe,

la sua lettera mi è stata rispedita qui. In un primo momento avevo deciso di non rispondere, ma riflettendo ho pensato che fosse più leale nei suoi confronti scriverle per dirle che non sono disposto a discutere l'argomento che le interessa. Su questo punto la mia decisione è irrevocabile.

Le sarò molto grato se non rinnoverà in alcun modo la sua richiesta.

Distinti saluti,

John Leverrier

La scrittura era nitida e leggibile, anche se nel mezzo della pagina piuttosto contorta; dietro di essa vedevo un uomo ordinato e inacidito. Che probabilmente stava facendo una specie di ritiro, uno di quei giovani cattolici inariditi che andavano a piccoli passi per le strade di Oxford quand'ero studente, che pigolavano parlando di Monsignor Knox e di Farm Street. Lo maledissi per la sua inutilità.

La seconda lettera veniva da Londra, da qualcuno che si spacciava per direttrice di scuola, ed era scritta su carta da lettere con una graziosa intestazione che pareva autentica.

Julie Holmes

La signorina Holmes è stata con noi solo per un anno, durante il quale ha insegnato lettere, e anche un po' d'inglese e Sacre Scritture, alle medie. Prometteva di diventare una buona insegnante, era persona sicura, coscienziosa e molto popolare tra gli alunni.

Avevo capito che stava per intraprendere la carriera teatrale, ma sono molto contenta di sentire che ha deciso di tornare all'insegnamento.

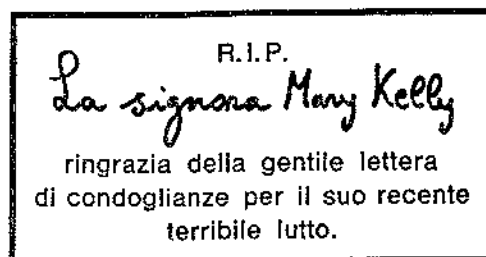
Devo aggiungere che si è occupata con ottimi risultati della nostra recita annuale, come regista, e che ha avuto funzioni direttive nella società scolastica dei "Giovani Cristiani".

Raccomando caldamente la signorina Holmes.

Buffo.

La lettera successiva veniva da Londra. Conteneva la mia lettera alla Tavistock Repertory Company. Qualcuno aveva fatto, alla svelta ma con precisione, quello che avevo chiesto, scarabocchiando il nome dell'agente di June e Julie Holmes su tutto il fondo della pagina, a matita blu.

Poi c'era una lettera dall'Australia. Era un cartoncino stampato e listato a lutto, con uno spazio bianco nel quale andava scritto il nome del mittente; una mano pateticamente infantile ve lo aveva tracciato.

R.I.P.
La signora Mary Kelly
ringrazia della gentile lettera
di condoglianze per il suo recente
terribile lutto.

L'ultima lettera era di Ann Taylor: conteneva una cartolina e alcune fotografie.

Abbiamo trovato queste. Abbiamo pensato che qualche copia poteva farle piacere. Ho mandato le negative alla signora Kelly. Capisco quello che dice nella sua lettera, tutti ci sentiamo colpevoli in modi diversi. Soltanto non credo che Allie vorrebbe che ce la prendessimo troppo, adesso che non serve più a niente. Torno a casa la settimana prossima. Ancora non riesco a crederci. Devo imballare tutte le sue cose, e può immaginare. Mi è sembrato così inutile, mi fa ancora piangere. Be', penso che noi tutti dobbiamo superare questa faccenda. Torno a casa la settimana prossima, vedrò la signora Kelly al più presto.

Sua, Ann

Otto brutte istantanee. Cinque mie o del panorama; solo tre ritraevano Alison. In una lei inginocchiata accanto alla bambina con il foruncolo, in un'altra lei al bivio di Edipo, nell'ultima lei col mulattiere sul Parnaso. In quella al bivio era più vicina alla macchina fotografica e aveva quel sorriso largo, un po' fanciullesco, che in un certo senso rivelava meglio la sua

onestà... come si era definita? Sale grosso; il candore del sale. Ricordavo come eravamo entrati in macchina. Come avevo parlato di mio padre, come era stata quella addirittura l'unica volta in cui ero stato capace di parlarle in quel modo per via della *sua* onestà; perché sapevo che era uno specchio incapace di mentire; e che provava per me un interesse reale; un amore vero. Quella era stata la sua massima virtù: una costante realtà.

Mi sedetti alla scrivania e fissai quel viso, quella ciocca di capelli che il vento le mandava attraverso la fronte, proprio quel momento, i capelli in quel modo, il vento in quel modo, ancora lì e fuggiti per sempre.

La tristezza di nuovo dilagò dentro di me. Non potevo dormire. Misi lettere e fotografie in un cassetto e uscii di nuovo, lungo la riva. Lontano, verso nord, al di là dell'acqua, c'era un fuoco di sterpi. Una linea spezzettata color rosso rubino si faceva strada attraverso una montagna; come una linea di fuoco si faceva strada dentro di me.

Che cos'ero io? Esattamente quello che Conchis mi aveva detto: nient'altro che la somma di innumerevoli svolte sbagliate. Perché? Lasciamo stare tutto il gergo freudiano del processo; però era vero che avevo sempre cercato di trasformare la vita in una finzione, di tenere lontana la realtà; avevo sempre recitato come se qualcuno stesse guardandomi, ascoltandomi e dandomi il voto per il mio comportamento, buono o cattivo, un dio come un romanziere, al quale mi ero volto, come personaggio con la capacità di piacere, l'emotività disprezzata, l'abilità di adattarsi a quello che mi pareva il desiderio del dio-romanziere. Questa variazione da sanguisuga del super-io me l'ero creata, me l'ero coltivata, e per causa sua ero sempre stato incapace di agire in modo libero. Non era la mia difesa, ma il mio despota. E adesso lo vedevo, lo vedevo in ritardo di una morte.

Sedetti sulla riva e aspettai che l'alba si levasse sul cielo grigio.

Insopportabilmente solo.

Sia che fosse nella natura della mia natura, o in quel che di ottimismo alla Coué che Conchis mi aveva insufflato durante il mio ultimo lungo sonno, via via che spuntava il giorno diventavo sempre più tetro. Capivo benissimo di non avere prove né testimoni a sostegno della verità; e quel solido credente nella logistica che era Conchis non aveva certo trascurato di organizzare la ritirata. Doveva sapere che il suo rischio immediato era che andassi dalla polizia; nel qual caso la sua mossa era ovvia. Indovinavo che ormai lui e tutto il "cast" dovevano avere lasciato la Grecia. Non ci sarebbe stato nessuno da interrogare, salvo gente come Hermes, che probabilmente era anche più innocente di quanto sospettassi; l'impiegato dell'albergo, che probabilmente era stato comprato; e Patarescu, che non avrebbe ammesso niente.

L'unico vero testimone era Demetriades; non lo avrei mai potuto obbligare a confessare, ma ricordavo la sua dolce innocenza, la sua indifferenza iniziale; e la comparsa di Hermes al momento opportuno. E io volevo una specie di vendetta fisica su qualcuno: e volevo anche che tutta la scuola sapesse che ero arrabbiato.

Non mi recai alla lezione della prima ora, rimandando alla prima colazione il mio spettacolare ritorno nella vita della scuola. Quando apparvi ci fu l'improvviso silenzio che si ottiene gettando una pietra in uno stagno pieno di rane gracidanti; silenzio improvviso, poi la graduale ripresa del rumore. Qualche ragazzo ridacchiava. Gli altri professori mi fissavano come se avessi commesso il supremo delitto. Vidi Demetriades dall'altra parte della sala. Mi diressi senza esitazione verso di lui, troppo in fretta perché potesse fare qualcosa. Egli si alzò a metà, poi evidentemente vide quello che stava per arrivare e, simile a un Peter Lorre spaventato, si risedette pronto. Io rimasi in piedi sopra di lui.

« Alzati, accidenti a te. »

Fece un debole tentativo di sorridere; e si strinse nelle spalle rivolgendosi al ragazzo che era vicino a lui. Ripetetti l'ordine, ad alta voce, in greco, e vi aggiunsi un'espressione di scherno greca.

« In piedi, pidocchio di bordello. »

Ci fu di nuovo un assoluto silenzio. Demetriades arrossì e tenne gli occhi sulla tavola.

Davanti a lui c'era una zuppa di pane e latte cosparsa di miele, un piatto che egli si concedeva sempre a colazione. Lo presi e glielo lanciai in faccia. La zuppa scese a rivoli sulla sua camicia e sul vestito costoso. Egli saltò in piedi, scuotendo le mani. E mentre guardava in su, infuriato, come un bambino, lo picchiai dove volevo, con un pugno lo presi all'occhio destro. Non era degno di un Lonsdale [30], ma colpì sodo.

Tutti si alzarono. I prefetti gridavano ordini. Il professore di ginnastica si precipitò dietro di me e mi prese il braccio, ma io lo fermai dicendogli che era tutto a posto, era tutto finito. Demetriades era lì come una parodia di Edipo, con le mani sugli occhi. Poi senza dire niente si girò rapido verso di me, scalciando e graffiando come una vecchia. Il professore di ginnastica, che lo disprezzava, mi oltrepassò e con facilità nonché con una certa brutalità gli immobilizzò le braccia.

Mi voltai e uscii. Demetriades cominciò a gridare petulanti imprecazioni che non capii. Sulla porta era fermo un cameriere, e gli dissi di portarmi il caffè in camera. Lì mi sedetti e aspettai.

Com'era prevedibile, appena cominciò la seconda ora, fui mandato a chiamare dal direttore. Accanto al vecchio, nel suo ufficio, c'erano il vicedirettore, il professore anziano incaricato del funzionamento del convitto, e il professore di ginnastica; quest'ultimo, pensai, in caso avessi ricominciato a menare le mani. Il professore anziano che si occupava del funzionamento del convitto, Androutsos, parlava correntemente francese e si capiva che era presente in quella corte marziale come interprete.

Appena mi fui seduto mi consegnarono una lettera. Vidi dall'intestazione che veniva dal Comitato della scuola di Atene. Era scritta in un francese burocratico; con la data di due giorni prima.

Il consiglio della Scuola Lord Byron, avendo preso in esame il rapporto presentato dal direttore, è giunto suo malgrado alla decisione di rescindere il contratto che La lega alla scuola, richiaman-

[30] Quinto conte di Lonsdale (1857-1944). Conquistò grande fama di sportivo, soprattutto con il pugilato.

dosi all'articolo 7 del contratto stesso: Resa insoddisfacente nell'insegnamento.

Ai sensi dell'articolo di cui sopra, lo stipendio Le verrà corrisposto fino alla fine di settembre, e Le sarà pagato il viaggio di ritorno.

Non ci sarebbe stato alcun processo; solo una sentenza. Alzai gli occhi verso i quattro visi. Se qualcosa mostravano era imbarazzo, e potevo perfino leggere un leggero rimpianto su quello di Androutsos; ma nessun indizio di complicità.

Dissi: « Non sapevo che il direttore fosse al soldo del signor Conchis ».

Androutsos rimase perplesso in modo molto evidente: « *A la solde de qui?* ». Tradusse quello che ripetei irosamente; ma anche il direttore parve perplesso. In effetti era un prestanome troppo dignitoso, più simile al presidente di un *college* americano che a un vero direttore di scuola, perché fosse probabile che si rendesse complice di un ingiusto licenziamento. Demetriades aveva meritato il suo occhio nero anche più di quanto a me fosse possibile immaginare. Demetriades, Conchis, qualche altro, persona influente in seno al consiglio. Un rapporto segreto...

Ci fu una rapida discussione in greco tra il direttore e il suo vice. Sentii due volte il nome di Conchis, ma non riuscii a seguire quello che dicevano. Poi chiesero ad Androutsos di tradurre.

« Il direttore non ha capito la sua osservazione. »

« Ah, no? »

Feci una smorfia minacciosa al vecchio, ma ero quasi del tutto persuaso che quella mancanza di comprensione fosse genuina.

A un cenno del vicedirettore Androutsos sollevò un foglio di carta e lesse. « Contro di lei sono state formulate le seguenti lagnanze. Uno: non è riuscito a inserirsi nella vita della scuola, assentandosi quasi tutti i fine-settimana durante l'ultimo trimestre. » Cominciai a sogghignare. « Due: per due volte ha corrotto alunni anziani incaricati del mantenimento dell'ordine perché si assumessero i suoi turni di sorveglianza. » Questo era vero, anche se la corruzione consisteva nell'averli esentati da temi che dovevano farmi. Me l'aveva suggerito Demetriades; e

solo lui poteva averlo riferito. « Tre: non ha corretto le prove di esami, mancanza molto seria da un punto di vista scolastico. Quattro: non... »

Ma ne avevo abbastanza di quella farsa. Mi alzai. Il direttore parlò: bocca grinzosa in un vecchio viso serio.

« Il direttore dice anche » tradusse Androutsos « che il suo assurdo attacco contro un collega, oggi a colazione, ha nuociuto in modo irreparabile al rispetto che aveva sempre nutrito per il paese di Byron e di Shakespeare. »

« Cristo. » Gli risi in faccia, poi ammonii col dito Androutsos. Il professore di ginnastica si mise in posizione per saltarmi addosso. « Adesso stia a sentire. Gli dica questo. Andrò ad Atene. Andrò all'Ambasciata inglese, andrò al Ministero dell'istruzione, andrò dai giornali, ho l'intenzione di piantare una grana tale che... »

Non terminai la frase. Li passai rapidamente in rassegna con una bordata di disprezzo e uscii.

Tornato nella mia stanza, non mi fu permesso di combinare un granché con i bagagli. Non erano passati cinque minuti che bussarono alla porta. Sorrisi tetramente e aprii con violenza. Ma mi trovai davanti al membro del tribunale che meno mi sarei aspettato di vedere: il vicedirettore.

Si chiamava Mavromichalis. Dirigeva la scuola dal punto di vista amministrativo ed era anche il decano preposto alle questioni disciplinari; una specie di aiutante di campo, un uomo scarno, teso, dalla incipiente calvizie, che poteva avere un po' meno di cinquant'anni, riservato anche con gli altri greci. Insegnante anziano di greco moderno, secondo la tradizione storica della sua specie, era animato da un amore fanatico per il suo paese. Aveva diretto un famoso foglio clandestino ad Atene, durante l'occupazione; e il pseudonimo classico che si era scelto in quell'occasione, *o Bouplix*, pungolo dei buoi, gli era rimasto. Benché in pubblico si rimettesse sempre al direttore, sotto molti aspetti era lui che dava l'impronta maggiore alla scuola; odiava l'accidia bizantina che indugia nell'anima greca con intensità maggiore che in qualsiasi altro popolo.

Rimase lì, a guardarmi da vicino, e io rimasi sulla soglia, calmato un po' dalla sorpresa per qualcosa che vedevo nei suoi occhi. Riusciva a dare l'idea che se le circostanze lo avessero permesso avrebbe potuto sorridere. Parlò tranquillamente.

« *Je veux vous parler, Monsieur Urfe.* »

Fu un'altra sorpresa per me, perché fino a quel momento non mi aveva mai parlato se non in greco; avevo sempre supposto che non conoscesse nessun'altra lingua. Lo feci entrare. Egli diede una rapida sbirciata alle valige aperte sul mio letto, poi mi invitò a sedere alla scrivania. Si prese una seggiola accanto alla finestra e incrociò le braccia; occhi pungenti, penetranti. Apposta, lasciò che il silenzio parlasse per lui. Allora capii. Per il direttore ero semplicemente un cattivo insegnante; per quest'uomo, ero anche qualche altra cosa.

Dissi con freddezza: « *Eh bien?* ».

« Mi dispiace per quanto è accaduto. »

« Lei non è venuto qui per dirmi solo questo. »

Mi fissò. « Ritiene che la nostra scuola sia una buona scuola? »

« Mio caro signor Mavromichalis, se lei si immagina... »

Alzò le mani pronto, ma con gesto pacificatore. « Sono qui soltanto come collega. La mia è una domanda seria. »

Il suo francese era ampolloso, arrugginito, ma tutt'altro che elementare.

« Collega... o emissario? »

Mi lanciò un'occhiata. Scherzando, i ragazzi dicevano di lui che perfino le cicale smettevano di frinire quando passava.

« La prego di rispondere alla mia domanda. È buona la nostra scuola? »

Mi strinsi nelle spalle impaziente. « Da un punto di vista accademico. Sì. Certo. »

Mi guardò ancora un momento, poi arrivò al punto. « Per amore della nostra scuola, non voglio scandali. »

Rilevai tutto quanto era implicito in quella prima persona singolare.

« Avrebbe dovuto pensarci prima. »

Un altro silenzio. Lui disse: « In Grecia abbiamo una vecchia canzone popolare che dice: Chi ruba per il pane è innocente, chi ruba per l'oro è colpevole ». I suoi occhi mi scrutarono per vedere se capivo. « Se desidera dare le dimissioni, posso assicurarle che *Monsieur le Directeur* le accetterà. L'altra lettera sarà dimenticata. »

« Quale *Monsieur le Directeur?* »

Sorrise appena, ma non disse niente; e, lo sapevo, non

avrebbe detto mai niente. Ricordai gli occhi che mi avevano esaminato durante il finale della scena del processo; occhi che sapevano assumersi tutti i rischi. Stranamente, forse perché ero seduto alla scrivania, mi sentii il tirannico inquisitore. Lui era il valoroso patriota. Alla fine guardò fuori della finestra e disse, come se fosse una divagazione: « Abbiamo un ottimo laboratorio ».

Lo sapevo; sapevo che l'attrezzatura era stata data da un anonimo donatore quando la scuola si era riaperta, dopo la guerra, e conoscevo la "leggenda" che circolava nella sala dei professori, secondo la quale il denaro era stato estorto a qualche ricco collaborazionista.

Dissi: « Capisco ».

« Sono venuto per invitarla a dare le dimissioni. »

« Come i miei predecessori? »

Non rispose. Io scossi la testa.

Allora bordeggiò un po' più vicino alla verità. « Non so che cosa le sia successo. Non le chiedo di perdonare quello. Le chiedo di perdonare questo. » Fece un gesto che significava: la scuola.

« Devo comunque capire che lei mi ritiene un cattivo insegnante. »

Egli disse: « Le daremo delle buone referenze ».

« Non è una risposta. »

Si strinse nelle spalle. « Se insiste... »

« Sono proprio così scadente?... »

« Qui non c'è posto che per i migliori. »

Sotto lo sguardo dei suoi occhi penetranti abbassai i miei. Le valige aspettavano sul letto. Io volevo andarmene, ad Atene, in qualsiasi posto, verso l'anonimato, dove non ci sarebbero state storie in cui essere coinvolti. Sapevo di non essere un buon insegnante, ma ero troppo scorticato, troppo messo a nudo in altri punti per ammetterlo.

« Chiede troppo. »

Scosse la testa. « Lei non ha rubato per il pane. »

« Starò buono ad Atene a una condizione. Di poterlo incontrare. »

« *Pas possible.* »

Silenzio. Mi chiesi come il suo maniaco senso del dovere verso la scuola potesse conciliarsi con l'ubbidienza che doveva

a Conchis. Un calabrone svolazzò minaccioso sulla finestra, poi si allontanò; come la mia ira si ritirava davanti al desiderio di farla finita.

Dissi: « Perché proprio lei? ».

Sorrise, un piccolo, breve sorriso. « *Avant la guerre.* »

Sapevo che non aveva insegnato alla scuola; doveva trattarsi di Bourani. Chinai gli occhi sulla scrivania. « Voglio andarmene subito. Oggi stesso. »

« Intesi. Ma, niente più scandali? » Voleva dire, dopo quello della colazione.

« Vedrò. Se... » A mia volta feci un cenno. « Solo per via di questo. »

« *Bien.* » Lo disse quasi con calore, e girò intorno alla scrivania per darmi la mano; e persino mi prese per le spalle e mi diede una scrollatina, come aveva fatto qualche volta Conchis, come per assicurarmi che si fidava della mia parola.

Poi se ne andò, magro e veloce.

E così fui espulso. Appena se ne fu andato, mi sentii di nuovo pervadere dall'ira, ancora una volta l'ira per non avere usato il gatto a nove code. Non mi dispiaceva lasciare la scuola; trascinarvisi per un altro anno, fingendo che Bourani non esistesse, rimuginando amaramente sul passato... era impensabile. Ma lasciare l'isola, il sole, il mare. Guardai fuori, al di là degli uliveti. Di colpo fu come se mi fosse mancato un braccio. Non era tanto la grettezza di fare uno scandalo, era la futilità del gesto. Qualunque cosa accadesse, vivere a Frasso mi era vietato per sempre.

Dopo un po' mi costrinsi a riprendere i bagagli. Il segretario della scuola mi mandò un impiegato con l'assegno dello stipendio e l'indirizzo di un'agenzia di viaggi di Atene, cui rivolgermi per il viaggio di ritorno. A mezzogiorno ero pronto per la partenza. Depositai i bagagli da Barba Vassili e poi, dopo avere salutato soltanto lui, e senza alcun rimpianto, varcai per l'ultima volta il cancello.

In paese, mi diressi prima di tutto verso la casa di Patarescu. Mi aprì una contadina; il dottore era a Rodi per un mese. Poi andai verso la casa in collina. Picchiai al cancello. Hermes uscì ad aprirmi.

No, la signorina non era stata lì. C'era ancora la sua valigia. Volevo esaminarla di nuovo?

Attraversando il villaggio, tornai giù, al vecchio porto, nell'osteria dove avevo incontrato il vecchio Barba Dimitraki. Georgiou, come avevo sperato, sapeva di una stanza libera in una casetta lì vicino.

Mandai un ragazzo con un carretto del pesce, a ritirare i miei bagagli alla scuola; poi mangiai un po' di pane con le olive.

Alle due, nel feroce sole pomeridiano, cominciai a salire faticosamente tra le siepi di fichi d'India verso la cresta centrale. Portavo con me una lanterna antivento, un piede di porco e un seghetto per il ferro.

Niente scandali era una cosa; ma niente più indagini era un'altra.

65

Erano circa le tre e mezza quando arrivai a Bourani. Il buco accanto al cancello era stato chiuso con filo spinato, e dell'altro filo spinato era stato messo sopra il cancello, mentre un nuovo avviso copriva la targa *Salle d'attente*. Diceva, in greco: « Proprietà privata, severamente proibito l'ingresso ». Fu abbastanza facile scavalcare. Ma ero appena entrato quando udii una voce salire da Moutsa attraverso gli alberi. Nascondendo gli arnesi e la lanterna dietro un cespuglio, scavalcai di nuovo il recinto.

Scesi con cautela il sentiero, teso come un gatto che insegue la preda, finché arrivai a vedere la spiaggia. Un caicco era ormeggiato all'estremità più lontana. C'erano cinque o sei persone, non gente dell'isola, persone vestite con vivaci tenute da spiaggia, una ragazza abbronzata con un bikini bianco. Mentre stavo a guardare, due degli uomini presero la ragazza, che urlò, la portarono sulla riva e la buttarono nel mare. Ci fu lo squillo di una radio a batteria. Mi inoltrai di pochi metri oltre il limitare degli alberi, quasi aspettandomi a ogni momento di riconoscerli. Ma la ragazza era piccola e scura, molto greca; due donne piuttosto piene; un uomo sui trent'anni e

altri due più anziani. Non avevo mai visto prima di allora nessuno di loro.

Ci fu un altro rumore dietro di me. Un pescatore scalzo, con dei pantaloni grigi strappati, il proprietario del caicco, stava arrivando dalla cappella. Gli chiesi chi fossero quelle persone. Erano ateniesi, un certo signor Sotiriades con la famiglia, veniva nell'isola ogni estate.

Molta gente di Atene frequentava la baia durante il mese di agosto? Molti, moltissimi, rispose. Indicò la spiaggia: tra due settimane, dieci, quindici caicchi, più persone che mare.

Bourani era espugnabile: e fu questo che mi decise a lasciare l'isola.

La casa era chiusa e con le imposte accostate, proprio come l'avevo vista l'ultima volta. Mi feci strada al di là della gola fino alla Tana. Ancora una volta ammirai l'abilità con cui era nascosta la botola, poi sollevai la pietra e tirai a me l'anello. Il pozzo scuro era lì, pronto a inghiottirmi. Scesi con la lanterna e lo illuminai; poi tornai indietro a prendere gli arnesi. Dovetti segare a metà l'anello del lucchetto; poi, con la pressione del piede di porco, questo si aprì di scatto. Raccolsi la lanterna, tirai il catenaccio, spalancai la massiccia porta ed entrai.

Ero nell'angolo nord-ovest di una stanza rettangolare. Di fronte a me vedevo due feritoie, che evidentemente erano state riempite, benché piccole griglie di areazione dimostrassero che in qualche modo comunicavano con l'esterno. Sulla parete nord, di fronte, un grande armadio a muro. Davanti alla parete est due letti, uno matrimoniale e uno singolo. Tavoli e sedie. Tre poltrone. Sul pavimento una specie di grossolano tappeto tessuto a mano su feltro; tre delle pareti erano imbiancate a calce, sicché il luogo, benché privo di finestre, stranamente non era affatto tetro. Sulla parete ovest, sopra al letto, c'era un grande disegno che rappresentava un ballo contadino tirolese; *Lederhosen* e una ragazza le cui gonne svolazzanti scoprivano le gambe al di sopra dei calzettoni con le baghette a fiorellini. I colori erano ancora buoni; o ritoccati. Nel mezzo del muro est c'era una porta. L'aprii e mi trovai in un'altra stanza di forma analoga. In questa c'erano cinque letti, e un armadio.

In un angolo, una stufa a petrolio. Le stesse feritoie chiuse. E su una scrivania in un angolo, un telefono da campo. Tornai in quella che evidentemente era stata la camera delle ragazze e cominciai a esaminarla più a fondo.

Nell'armadio c'erano una quindicina di costumi per Lily, e di almeno otto di essi esisteva la copia esatta per Rose. In una serie di cassetti c'erano guanti, borsette, calze e cappelli d'epoca. Perfino un antiquato costume da bagno di lino con un ridicolo cappello dello stesso tessuto e guarnito di nastri, della forma dei berretti scozzesi.

Su ogni materasso erano ripiegate le coperte. Annusai uno dei cuscini ma non riuscii a scoprire il caratteristico profumo di Lily. Su un tavolo tra le vecchie feritoie c'era uno scaffale di libri. Ne tirai giù uno. *La perfetta padrona di casa. Piccolo simposio sui principi e le regole dell'etichetta quali si osservano e sono praticate nella migliore società. Londra. 1901.* Gli detti una scorsa. *Come fare un biglietto elegante.* Un foglietto ripiegato a forma di stella.

C'era una dozzina di romanzi edoardiani. Alcuni avevano note a matita sulle pagine bianche all'inizio e alla fine. *Buon dialogo*, oppure *Utili luoghi comuni a pagina 98 e 164. Vedi scena a pag. 203,* diceva una. *Mi sta chiedendo di peccare con un bacio, rise Fanny sempre scherzosa.*

C'era un cassettone, ma vuoto. In pratica tutta la stanza era deludentemente vuota di qualsiasi oggetto personale. Cercai nella stanza accanto. La scrivania era vuota. Nell'armadio trovai il corno che era servito al personaggio di Apollo per il suo richiamo; il costume di Robert Foulkes; un camice bianco da cuoco con berretto appropriato; un camiciotto da lappone; e la divisa completa di capitano della Grande guerra, con le mostrine della brigata fucilieri.

Cominciai a cercare con più cautela nei cassetti, nelle tasche, tante volte fossi riuscito a trovare qualche cosa. Alla fine tornai allo scaffale dei libri. Irritato li tirai giù tutti, e da uno di essi, una vecchia annata di *Punch* del 1914, rilegata (nella quale erano stati segnati con matita rossa diversi disegni) cadde un piccolo fascio di foglietti ripiegati che a tutta prima credetti delle lettere. Ma non lo erano. Erano pezzi di carta usati da Lily per scarabocchiarvi sopra qualcosa. Pareva che in origine si fosse trattato di ordini. Nessuno di essi era datato.

1 *L'aviatore italiano annegato*
Abbiamo deciso di saltare questo episodio.

2 *Norvegia*
Abbiamo deciso di saltare le visite in questo episodio.

3 *Hirondelle*
È arrivata. Trattare con cautela. Ancora delicata.

4 *Se il soggetto scopre la Tana*
Per favore assicurati di conoscere la prossima settimana la nuova procedura per questa eventualità. Lily ritiene il soggetto capace di obbligarci ad accettare una tale situazione.

Mi domandai perché si fossero preoccupati di mantenere la finzione del falso nome.

5 *Hirondelle*
Evitare qualsiasi allusione con il soggetto.

6 *Nuova fase*
Conclusione fine luglio per tutti eccetto il nucleo.

7 *Stato del soggetto*
Maurice ritiene che il soggetto abbia raggiunto lo stato di malleabilità. Ricordare che adesso per il soggetto qualsiasi rappresentazione è meglio della mancanza di rappresentazione. Cambiare i modi e intensificare le ritirate.

L'ottavo foglietto era una copia dattiloscritta della cantilena sul ranocchio che Lily mi aveva recitato.

E da ultimo, su carta differente, un messaggio scarabocchiato:

« Dire a Bo che non dimentichi gli assorbenti e i libri. Ah, anche i kleenex per favore ».

Ognuno dei nove pezzi di carta era scritto sul retro; era chiaro che si trattava (o era chiaramente predisposto perché così sembrasse) di brutte copie di Lily.

1 Che cos'è?
Se ti dicessero il suo nome
Non capiresti.

Perché è?
Se ti dicessero le sue ragioni
Non capiresti.
È?
Non sei neanche sicuro di questo,
Poveri passi in una stanza vuota.

2 L'amore è il corso dell'esperimento,
È al limite dell'immaginazione.
L'amore è la tua virilità nei miei frutteti.
Il negro si appiatta tra le mie tenere foglie verdi;
La cagna bianca erra per tutta la vostra giungla.
L'amore è il tuo viso scuro mentre leggi questo.
Il tuo scuro viso gentile, e le tue mani.
Dick Desdemona.

Questa era evidentemente incompiuta.

3 *La Scelta*
Risparmialo finché morrà.
Tormentalo finché vivrà.

4 ominus dominus
Nicholas
homullus est
ridiculus

igitur meus
parvus pediculus
multo vult dare
sine morari

in culus illius
ridiculus
Nicholas
colossicus ciculus

5 La sig.ra Von Masoch si sedette su una spilla;
Poi si risedette, per spingerla più in dentro.

« Che squisitezza, » gridò Platone
« L'idea di una patata al forno. »
Ma per qualcuno ancora più squisita
È la patata nel pancino.

« Mia cara, dev'essere spesso spaventata. »
Disse un'amica a Madame de Sade.
« Oh, non proprio spaventata,
Solo un po' sfregiata. »

Dammi il mio golfino,
Fammi pensare un momentino.

Questo doveva essere un giochetto tra le sorelle; scritture diverse che si alternavano.

6 Basta col mistero a mezzogiorno.
Gli accecanti sentieri solitari
Al di sopra del mare troppo frequentato
Abbastanza difendi il labirinto e il *masque*.
Non occorre contorcersi sotto la luna
O moltiplicare il rito di mezzanotte
Qui sulla ripida scogliera segreta
In questa bianca furia di luce
Basta col mistero a mezzogiorno.

Gli ultimi tre fogli contenevano una fiaba.

IL PRINCIPE E IL MAGO

C'era una volta un giovane principe, che credeva a tutto salvo che a tre cose. Non credeva nelle principesse, non credeva nelle isole, non credeva in Dio. Suo padre, il re, gli aveva detto che queste cose non esistono. Siccome non c'erano principesse né isole nei possedimenti di suo padre, e nessun segno di Dio, il giovane principe credeva a suo padre.

Ma poi, un giorno, il principe fuggì dal palazzo. Arrivò nel paese vicino, e qui, con suo stupore, da ogni spiaggia vide delle isole, e su quelle isole strane e conturbanti creature alle quali non osò dare un nome. Mentre cercava una barca, un uomo che indossava un vestito da sera inappuntabile gli si avvicinò sulla riva.

« Sono vere isole, quelle? » chiese il giovane principe.

« Certo che sono vere isole » disse l'uomo in vestito da sera.

« E quelle strane e conturbanti creature? »

« Sono pure e autentiche principesse. »

« Allora anche Dio deve esistere! » gridò il principe.

« Sono io Dio » rispose l'uomo che indossava un vestito da sera inappuntabile, con un inchino.

Il giovane principe se ne tornò al più presto a casa.

« Sei tornato » disse il re suo padre.

« Ho visto le isole, ho visto le principesse, ho visto Dio » disse il principe con tono di rimprovero.

Il re non si lasciò commuovere.

« Non esistono vere isole, né vere principesse, né un vero Dio. »

« Io li ho visti! »

« Dimmi com'era vestito Dio. »

« Dio indossava un vestito da sera inappuntabile. »

« Le maniche della sua giacca erano rimboccate? »

Il principe ricordava che lo erano. Il re sorrise.

« Quella era l'uniforme di un mago. Ti hanno ingannato. »

Allora il principe tornò nel paese vicino, si recò sulla stessa spiaggia e di nuovo s'imbatté nell'uomo che indossava un vestito da sera inappuntabile.

« Il re mio padre mi ha detto chi sei » disse il giovane principe indignato. « L'altra volta mi hai ingannato, ma adesso non più. Adesso so che quelle non sono vere isole né vere principesse, perché tu sei un mago. »

L'uomo sulla riva sorrise.

« Sei tu che sei ingannato, ragazzo mio. Nel regno di tuo padre ci sono molte isole e molte principesse. Ma tu sei sotto l'incantesimo di tuo padre e perciò non puoi vederle. »

Il principe tornò a casa pensoso. Quando vide suo padre lo guardò negli occhi.

« Padre, è vero che non sei un vero re, ma solo un mago? »

Il re sorrise e si rimboccò le maniche.

« Sì, figlio mio, sono solo un mago. »

« Allora l'uomo sulla riva era Dio. »

« L'uomo sulla riva era un altro mago. »

« Devo conoscere la verità vera, la verità al di là degli incantesimi. »

« Non c'è nessuna verità oltre gli incantesimi » disse il re.

Il principe era molto triste.

Disse: « Mi ucciderò ».

Mediante un incantesimo, il re fece apparire la morte. La morte rimase sulla porta e con un cenno chiamò il principe. Il principe rabbrividì. Ricordò le isole belle ma irreali e le principesse irreali ma belle.

« Benissimo, » disse « posso sopportarlo. »

« Vedi, figlio mio, » disse il re « adesso cominci anche tu a essere un mago. »

I foglietti degli "ordini" parevano battuti a macchina tutti in una volta, così come le altre frasi erano buttate giù tutte con la stessa matita, con la stessa pressione della mano, come se fossero state scritte *ad hoc* in una volta sola. E non credevo che quegli "ordini" fossero mai stati spediti; a che sarebbe servito allora il telefono? Rimanevo perplesso a proposito di Hirondelle... *ancora delicata*; non dovevano farne nessuna allusione con me; qualche sorpresa, qualche episodio che non mi era stato presentato. Le poesie e la favoletta epistemologica erano di più facile comprensione; avevano chiari riferimenti. S'intende che non potevano essere stati sicuri che sarei entrato nella Tana. Forse indizi di quel genere erano sparpagliati dappertutto, essendo essi partiti dal presupposto che li avrei trovati solo in minima parte. Ma quello che avrei trovato, l'avrei trovato in modo diverso dall'indizio lasciato in modo vistoso sulla mia strada; più convincente; eppure avrebbe potuto indurmi in errore come tutti gli altri indizi che mi erano stati ripetutamente forniti.

Perdevo tempo a Bourani; tutto quello che avrei potuto trovare avrebbe solo aumentato la confusione.

Quello era il significato della favola. Con le mie fanatiche indagini stavo trasformando gli avvenimenti dell'estate in un romanzo poliziesco, e considerare la vita come un romanzo poliziesco, come qualcosa che poteva essere desunta, cercata e fermata, non era più realistico (lasciamo stare poetico) di quanto lo fosse considerare il romanzo poliziesco come il genere letterario più importante, anziché come in effetti è, uno dei generi minori.

A Moutsa, appena avevo visto quel gruppo di persone, malgrado tutto, mi ero sentito molto eccitato; e poi deluso in modo altrettanto rivelatore nell'accorgermi che non erano niente: semplici turisti. Quello era forse il mio maggiore motivo di rancore contro Conchis. *Non che avesse fatto quello che aveva fatto, ma che avesse smesso di farlo.*

Avevo avuto l'intenzione di entrare anche nella casa per mettere in atto, lì, una qualche vendetta. Ma di colpo questo mi parve gretto e meschino; e inadeguato; perché non è che non mi prefiggessi più di prendermi la vendetta. Solo che adesso vedevo con chiarezza come sarebbe stata. La scuola poteva licenziarmi. Ma nessuno poteva impedirmi di tornare nell'isola l'estate dopo. E allora avrebbero visto chi avrebbe riso per ultimo.

Mi alzai, lasciai la Tana, e mi diressi verso la casa; camminai per l'ultima volta sotto il porticato. Le sedie non c'erano più, perfino la campanella non c'era più. Nell'orto le piante dei cetrioli ingiallivano e morivano; il Priapo era stato tolto; ovunque un'aria d'abbandono.

Mi sentii soverchiare da una complessa tristezza, per il passato, per il presente, per il futuro. Perfino allora non rimasi in attesa solo di dire, di sentire, arrivederci, ma in minima parte anche nella speranza che qualcuno apparisse. Non sapevo che cosa avrei fatto se ciò fosse accaduto, non più di quanto sapessi che cosa avrei fatto una volta arrivato ad Atene. E se volevo vivere in Inghilterra, e che cosa volevo fare. Mi trovavo nello stesso stato d'animo di quando avevo lasciato Oxford. Sapevo soltanto quello che non volevo fare; e tutto quello che avevo acquisito, per quanto riguardava la scelta di una carriera, era una violenta determinazione a non fare mai più il professore. Piuttosto avrei fatto lo spazzino.

Sentivo inaridita in me la fonte di ogni emotività, e una incapacità ad amare, che nasceva da quella che in pratica era stata la morte di Lily e dalla morte di Alison. Ero disintossicato di Lily; ma la delusione per non esserle stato pari era diventata in parte delusione riguardo a me stesso; la sensazione non desiderata ma pure inevitabile che essa avrebbe corrotto o ossessionato qualsiasi rapporto futuro con un'altra donna; che si sarebbe manifestata come uno spettro dietro a ogni mancanza di gusto, a ogni stupidità. Solo Alison avrebbe potuto esorcizzarla. Ricordai gli attimi di sollievo a Monemvasia e sul vapore che mi riportava a Frasso, attimi in cui le cose più banali mi erano apparse belle e desiderabili, dotate di una splendida quotidianeità. Questo avrei potuto trovarlo in Alison. La sua peculiarità, la sua unicità, erano nella sua normalità, nella sua realtà, nella sua prevedibilità; il suo amore cristallino che non conosceva il tradimento; il suo attaccamento a tutto quello che per Lily non esisteva.

Ero abbandonato in un deserto; inerte e senza ali, come se per un momento fossi stato circondato, poi abbandonato, da una schiera di strane creature alate; emancipate, misteriose, che si allontanavano, come uccelli canori che ci sorvolassero; lasciando un silenzio deserto di voci.

Solo voci troppo normali, grida acute attutite dalla lontananza salivano dalla baia. Altri giochi scatenati. Il presente distruggeva il passato. Poi il sole scese obliquo tra i pini, e io mi diressi per l'ultima volta alla statua.

Poseidone, perfetta maestà in quanto perfetto controllo, perfetta salute, perfetto equilibrio, riposava curvandosi sul suo divino mare; la Grecia eterna, mai penetrata, la più coraggiosa perché la più chiara, la terra del mistero a mezzogiorno. Forse era la statua il centro di Bourani, il suo *omphalos*, non la casa o la Tana o Conchis o Lily, ma questa figura immobile, benigna, onnipotente, ma incapace di intervenire o di parlare; capace solo di essere e di forgiare.

66

La prima cosa che feci arrivando al Grande Bretagne di Atene fu di telefonare all'aeroporto. Mi passarono l'impiegato della linea aerea che avevo chiesto. Era un uomo.

Pareva non conoscesse il nome. Glielo sillabai.

Disse: « Prego, attenda un minuto ».

Poi una voce di ragazza; la stessa greco-americana che era di servizio quella sera.

« Chi parla, prego? »

« L'amico di un amico. »

Un momento di silenzio. Allora capii. Per lunghe ore avevo nutrito febbrilmente quella lieve speranza. Guardai a terra fissando lo stanco tappeto verde.

« Non lo sa? »

« Non so che cosa? »

« È morta. »

« Morta? »

La mia voce dovette suonare stranamente normale.

« Un mese fa. A Londra. Ha preso una dose eccessiva... »

Abbassai il ricevitore. Mi sdraiai sul letto e fissai il soffitto. Ci volle un pezzo prima che trovassi la voglia di scendere dabbasso e di cominciare a bere.

La mattina dopo mi recai al British Council. Dissi al tipo che si occupava di me che avevo dato le dimissioni per "motivi personali", ma riuscii a insinuare, senza rompere la mezza promessa che avevo fatto a Mavromichalis, che il British Council non aveva nessun diritto di mandare le persone in un posto così isolato. Egli saltò subito alla conclusione sbagliata.

Dissi: « Non ho dato la caccia ai ragazzini. Non si tratta di questo ».

« Caro amico, Dio non voglia, assolutamente non intendevo questo. » Mi offrì costernato una sigaretta.

Parlammo in modo vago dell'isolamento, e dell'Egeo, e di quella maledizione di dover far capire all'ambasciata che il British Council non era proprio una succursale della Cancelleria. Casualmente, alla fine gli chiesi se aveva sentito parlare di qualcuno che si chiamava Conchis. No, non ne aveva mai sentito parlare.

« Chi è? »

« Oh, soltanto un tale che ho conosciuto nell'isola. Pareva che ce l'avesse con gli inglesi. »

« Sta diventando la nuova mania nazionale. Metterci contro agli americani. »

Chiuse con prontezza lo schedario. « Grazie infinite, Urfe. Una chiacchierata utilissima. Spiacente solo che sia andata a finire così. Terremo presente tutto quello che ha detto. »

Mentre mi accompagnava alla porta dovette sentirsi anche più spiacente per me, perché m'invitò a pranzo per la sera.

Ma ancora non avevo attraversato la piazza Kolonaki, uscendo dal British Council, che mi domandavo perché mi fossi preso quel fastidio. L'atmosfera soffocantemente inglese del luogo non mi era mai sembrata più estranea; e per di più con mio grande orrore avevo scoperto che cercavo di aderirvi, di conformarmi a essa, di ottenere la loro approvazione. Che cosa avevano detto al processo? *Si cerca le situazioni nelle quali sa che sarà obbligato a ribellarsi.* Rifiutavo di essere vittima di una costrizione alla ripetizione; ma se lo rifiutavo, dovevo trovare il coraggio di rifiutare tutto il mio passato sociale, tutto quello che mi aveva formato. Non solo dovevo essere pronto a fare lo spazzino piuttosto che insegnare, ma anche a farlo piuttosto che vivere e lavorare di nuovo in seno alla borghesia inglese.

Quelli del British Council erano per me gli stranieri; e i greci anonimi nelle strade, vicino a me, i compatrioti familiari.

Avevo chiesto, mentre mi registravano al mio arrivo al Grande Bretagne, se di recente due gemelle inglesi, bionde, sulla ventina... fossero scese all'albergo. Ma il *concierge* era sicuro di no; non mi aspettavo che ci fossero state e non insistetti.

Quando uscii dal British Council, passai al Ministero degli interni. Col pretesto che stavo scrivendo un libro sul mio viaggio mi recai nell'ufficio dove si trovava l'archivio dei crimini di guerra, e nello spazio di un quarto d'ora riuscii ad avere tra le mani una copia del rapporto scritto dal vero Anton. Mi sedetti e lo lessi; corrispondeva in ogni particolare a quanto aveva raccontato Conchis.

Chiesi al funzionario che mi aveva aiutato se Conchis fosse ancora vivo, egli diede una scorsa allo schedario dal quale aveva tirato fuori il rapporto. Non c'era niente salvo l'indirizzo di Frasso. Lui non lo sapeva. Non aveva mai sentito parlare di Conchis, era nuovo dell'ufficio.

Nella calura opprimente del mezzogiorno tornai all'albergo. Il *concierge* si voltò per consegnarmi la chiave, e con quella una lettera. Recava solo il mio nome e un'indicazione: « urgente ». Strappai la busta. Dentro c'era un foglio di carta con un numero e un nome: 184 Syngrou.

« Chi l'ha portata? »

« Un ragazzo. Un fattorino. »

« Da dove veniva? »

Allargò le braccia. Non lo sapeva.

Sapevo dov'era Syngrou: un largo viale che conduceva da Atene al Pireo. Uscii immediatamente e saltai su un taxi. Superammo le tre colonne del tempio di Zeus Olimpico e scendemmo verso il Pireo, e dopo un minuto il taxi si fermò davanti a una casa, un po' arretrata rispetto alla strada, che si affacciava su un giardino abbastanza grande. La targa in smalto scheggiato portava il numero 184.

Il giardino era abbandonato, e le finestre chiuse con assi. Un venditore di biglietti della lotteria seduto su una sedia sotto un albero del pepe lì accanto chiese che cosa volessi, ma non gli badai. Mi diressi al portone sulla facciata, poi girai sul retro. La casa era una conchiglia vuota. C'era stato un incen-

dio, evidentemente alcuni anni prima, e il tetto piatto era crollato all'interno. Guardai nel giardino sul retro. Era arido, trascurato e deserto come sul davanti. La porta sul retro era aperta. C'erano indizi, tra le travi cadute e i muri carbonizzati, che facevano capire che vagabondi o zingari Vlach vi avevano vissuto; la traccia di un fuoco più recente su un vecchio focolare. Aspettai un minuto, ma capii in un certo senso che non c'era nulla da trovare. Era una falsa traccia.

Ritornai al taxi giallo che mi aspettava. La polvere si alzò in piccoli turbini dalla terra secca nella brezza del giorno e coperse di un velo le foglie già grigiastre dei sottili oleandri. Il traffico percorreva nei due sensi Syngrou, le foglie di una palma vicino al cancello frusciavano. Il venditore di biglietti parlava col mio tassista. Si voltò mentre uscivo.

« *Zitas kanenañ*? » Cerca qualcuno?

« Di chi è quella casa? »

Era un uomo con la barba lunga, un vestito grigio consunto, la camicia bianca sporca senza cravatta; tra le dita i grani d'ambra del suo rosario. Alzò le mani in un gesto di diniego.

« Adesso. Non lo so. Di nessuno. »

Lo guardai da dietro gli occhiali da sole. Poi provai a proferire una parola.

« Conchis? »

Subito il suo viso si rischiarò, come se capisse tutto. « Ah. Capisco. Sta cercando *o kyrios* Conchis? »

« Sì. »

Allargò le braccia. « È morto. »

« Quando? »

« Quattro, cinque anni fa. »

Alzò quattro dita; poi fece il segno di tagliarsi la gola e disse: « *Kaputt* ». Guardai dietro di lui dove i biglietti attaccati al suo lungo bastone, appoggiato alla sedia, svolazzavano al vento.

Gli sorrisi acido, parlando in inglese. « Da dove viene? Dal National Theatre? » Ma lui scosse più volte la testa, come se non capisse.

« Un uomo molto ricco. » Si rivolse al tassista, implicitamente significando che questi avrebbe potuto capire nel caso che io non capissi. « È sepolto a San Giorgio. Un bel cimitero. » E ci fu qualcosa di così perfetto nel suo tipico sorriso di

greco indolente, nel modo in cui si dilungava in quelle informazioni superflue, che quasi cominciai a credere che fosse davvero quello che sembrava.

« È tutto? »

« *Ne, ne.* Vada a vedere la sua tomba. Una bella tomba. »

Salii nel taxi. Egli si precipitò a prendere il suo bastone coi biglietti e lo brandì attraverso il finestrino.

« Avrà fortuna. Gli inglesi hanno sempre fortuna. »

Ne strappò uno, me lo tese. « Ehi. Un biglietto solo. »

Parlai con durezza al tassista. Egli fece una conversione a U, ma dopo cinquanta metri lo feci fermare fuori di un caffè. Con un cenno chiamai un cameriere.

La casa lì dietro, sapeva a chi appartenesse?

Sì. A una vedova che si chiama Ralli, che viveva a Corfù.

Guardai attraverso il vetro posteriore. Il venditore di biglietti camminava rapido, troppo rapido, nella direzione opposta; e mentre guardavo, svoltò per una traversa e scomparve.

Alle quattro del pomeriggio, quando faceva più fresco, presi un autobus che mi portò al cimitero. Si trovava un po' fuori di Atene, sulle pendici boscose del monte Aegaleos. Quando feci la mia domanda al vecchio che stava sul cancello quasi mi aspettavo in risposta uno sguardo assente. Ma egli entrò penosamente nella guardiola, scorse col dito un grosso registro, e mi disse che dovevo risalire il viale principale; poi la quinta a sinistra. Superai file di templi ionici in miniatura e busti su colonne con stele decorate, una giungla di cattivo gusto ellenico; ma piacevolmente verde e ombrata.

La quinta a sinistra. E lì, tra due cipressi, ombreggiata da una lugubre pianta simile all'aspidistra, c'era una semplice lastra di marmo pentelico, con, sotto una croce, le parole:

ΜΩΡΙΣ ΚΟΓΧΙΣ
1896 - 1949

Morto da quattro anni.

Ai piedi della lastra c'era un vasetto verde nel quale, su una base di fiori bianchi insignificanti, si ergevano un giglio bianco e una rosa rossa. M'inginocchiai e li tirai fuori. Gli steli apparivano recisi di fresco, forse solo dalla mattina; l'acqua era limpida, cambiata di recente. Capii; era il suo modo di dirmi quello che avevo già sospettato, che un lavoro di investigazione non mi avrebbe condotto in nessun posto, a una falsa tomba, ancora a un'altra beffa, a un sorriso evanescente.

Rimisi a posto i fiori. Uno dei rametti più umili usati come base cadde; lo raccolsi e lo odorai: una dolce fragranza di miele. Dato che c'erano una rosa e un giglio, forse anche quello aveva un significato. Me lo misi all'occhiello e me lo dimenticai.

Al cancello chiesi al vecchio se conosceva l'esistenza di qualche parente del defunto Maurice Conchis. Andò di nuovo a cercare nel suo libro, ma non c'era niente. Sapeva chi avesse portato i fiori? No, c'erano molti che portavano fiori. Un vento leggero sollevò qualche ciocca di capelli sulla sua fronte piena di rughe. Era un uomo vecchio e stanco.

Il cielo era di un azzurro intenso. Un aereo ronzava verso l'aeroporto dall'altro lato della piana attica. Arrivarono altri visitatori, e il vecchio si allontanò zoppicando.

Il pranzo quella sera fu terribile, vero compendio della vacuità inglese. Prima di andare avevo avuto una mezza idea di raccontare qualche cosa di Bourani; e già vedevo tutta la tavola affascinata. Ma quell'idea non sopravvisse ai primi cinque minuti di conversazione. Eravamo in otto, cinque del British Council, un segretario d'ambasciata, e un piccolo omosessuale di mezza età, un critico, che era venuto in Grecia per tenere alcune conferenze. Ci fu un bel po' di cicaleccio artistico-letterario.

L'omosessuale aspettava come un piccolo avvoltoio che venissero pronunciati dei nomi.

« Qualcuno ha letto l'ultimo libro della Murdoch? » chiese quello dell'ambasciata.

« Non lo reggo. »

« Oh, a me è piaciuto. »

L'omosessuale si toccò la cravatta a farfalla. « Lei sa certo quello che disse Iris quando... »

Guardai in giro gli altri visi, dopo che egli ebbe ripetuto per la decima volta quella manovra, sperando di vedere un guizzo di comprensione, qualcuno che avesse voglia di gridargli che scrivere era una faccenda di libri, che prescindeva dalle banalità della vita privata. Ma erano tutti uguali, ognuno

sistemato nella stessa strana corazza, come la gorgiera di un arcosauro, come le frange di un ghiacciuolo. Tutto quello che sentii per l'intera serata fu il tintinnio di piccoli cristalli di ghiaccio che s'infrangevano appena qualcuno cercava timidamente e invano di sporgersi al di là delle barriere stantie delle parole, tintinnio, tintinnio, e poi si ritirava.

Nessuno disse quello che voleva davvero, quello che pensava davvero. Nessuno si comportava con intelligenza, con calore, con naturalezza; sicché alla fine fu patetico. Capivo che il mio ospite e sua moglie nutrivano un autentico amore per la Grecia; ma questo gli rimaneva soffocato nella gola. Il critico fece una piccola disquisizione acuta su Leavis e poi la rovinò con un getto di malignità a buon mercato. Eravamo tutti uguali; io quasi non parlai, ma questo non mi rese più innocente, o meno condizionato. Le figure solenni di Vecchia Patria, Regina, Scuola Privata, Oxford e Cambridge, Pronuncia Esatta, Gente Come Noi, erano intorno alla tavola come una polizia segreta, pronte in qualsiasi momento ad annientare ogni tentativo di intelligente umanità europea.

Era sintomatico che l'onnipresente soggetto del discorso fosse "qualcuno", l'opinione di qualcuno, gli amici di qualcuno, i servi di qualcuno, lo scrittore prediletto di qualcuno, il viaggio in Grecia di qualcuno, finché il terribile Dio Vendicatore e senza volto dei britannici, Qualcuno, dominò come un obelisco nero di fuliggine tutta la serata.

Tornai verso l'albergo a piedi, in compagnia del critico, pensando in una specie di torturato panico alle solitudini piene di luce di Frasso; e alla perdita che avevo subito.

« Maledettamente noiosi, quelli del British Council » disse il critico. « Ma bisogna vivere. » Non entrò nell'albergo. Disse che voleva fare una passeggiata fino all'Acropoli. In realtà si diresse verso Zappeion, un parco dove i ragazzi più disperati dei villaggi in cui si moriva di fame, che in massa calavano ad Atene, vendevano il corpo snello per l'equivalente di un pasto.

Andai da Zonar a Panepistemiou, mi sedetti al banco e presi un brandy doppio. Mi sentivo sconvolto, incapace nel mio intimo di affrontare il ritorno in Inghilterra. Ero in esilio, e per sempre, vivessi o non vivessi più lì. L'esilio potevo ancora sopportarlo; ma la solitudine dell'esilio era intollerabile.

Era circa mezzanotte e mezza quando entrai nella mia ca-

mera. C'era la solita afa arroventata delle notti estive ad Atene. Mi ero appena svestito e mi dirigevo alla doccia quando squillò il telefono. Andai a rispondere nudo. Mi venne l'idea sinistra che potesse essere il critico, rimasto in bianco a Zappeion, che adesso cercava un bersaglio per la sua interminabile lista di nomi di battesimo.

« Pronto. »

« *Zegnore Orfe.* » Era il portiere di notte. « C'è una telefonata per lei. »

« Pronto? »

« Sì. Il signor Urfe? » Una voce di uomo che non riconobbi. Greco, ma con buona pronuncia inglese.

« In persona. Con chi parlo? »

« Vuole affacciarsi alla finestra, per favore? »

Un piccolo rumore secco. Silenzio. Abbassai il gancio e lo scossi ripetutamente, senza alcun risultato. Avevano interrotto la comunicazione. Strappai dal letto la vestaglia, spensi la luce e corsi alla finestra.

La mia stanza, al terzo piano, si affacciava su una strada laterale.

C'era un taxi giallo parcheggiato dal lato opposto, che io vedevo dal dietro, un po' più in giù. E questo era normale. I taxi per l'albergo erano sempre in sosta in quel punto. Un uomo con la camicia bianca comparve e risalì in fretta il lato opposto della strada, oltre il taxi. Attraversò la strada, proprio sotto di me. Non c'era nulla di strano neppure in lui. Marciapiedi deserti, fanali, negozi chiusi, e uffici bui, un unico taxi. L'uomo scomparve. Solo allora ci fu un movimento.

Proprio di faccia alla mia finestra, più in basso, c'era un lampione fissato al muro sopra l'ingresso che immetteva in una galleria di negozi. Per via dell'angolo non potevo vedere il retro della galleria.

Ne uscì una ragazza.

Nel taxi qualcuno avviò il motore.

Lei sapeva dove mi trovavo. Uscì fino al bordo del marciapiede, piccola, non cambiata eppure cambiata, e fissò subito la mia finestra. La luce splendeva sulle sue braccia abbronzate, ma il suo viso era in ombra. Vestito nero, scarpe nere, una borsettina nera da sera nella mano sinistra. Uscì dall'ombra come avrebbe potuto fare una prostituta, come aveva fatto

Robert Foulkes. Senza espressione, solo lo sguardo rivolto in alto, verso di me. Non durò. Tutto si svolse in quindici secondi. D'improvviso il taxi invertì la marcia e venne a fermarsi davanti a lei. Qualcuno aprì la porta, e lei entrò svelta. Il taxi si allontanò con un balzo, molto rapido. Le ruote stridettero forte alla fine della strada.

Un cristallo era andato in frantumi.

E tutti tradivano.

67

All'ultimo momento, irosamente, avevo gridato il suo nome. Pensai a tutta prima che avessero trovato una sosia straordinariamente somigliante; ma nessuno avrebbe potuto imitare la sua andatura. Il suo modo di stare ferma.

Mi slanciai di nuovo verso il telefono e chiamai il portiere di notte.

« Quella telefonata, può rintracciarne la provenienza? » Egli non comprese. « Sa da dove veniva? »

No, non lo sapeva.

C'era stato qualcosa di strano nella hall dell'albergo durante l'ultima ora? Qualcuno che fosse rimasto ad aspettare per un certo tempo?

No, *zegnore Orfe,* nessuno.

Chiusi la doccia, mi rivestii e uscii sulla piazza della Costituzione. Feci il giro di tutti i caffè, sbirciai in tutti taxi, tornai da Zonar, da Tom, da Zaporiti, in tutti i locali alla moda della zona; incapace di pensare, incapace di nient'altro che ripetere il suo nome e frantumarlo selvaggiamente tra i denti.

Alison. Alison. Alison.

Capivo, eccome se capivo. Una volta che avevo accettato, e avevo dovuto accettarlo, il primo e incredibile fatto: che essa doveva aver acconsentito a entrare nel *masque.*

Ma come aveva potuto? E perché? E sempre di nuovo: perché?

Tornai all'albergo.

Conchis doveva aver scoperto il litigio, forse addirittura lo aveva ascoltato: se usava cineprese, poteva usare anche microfoni e registratori. Si era messo in contatto con lei durante la notte, o la mattina successiva di buon'ora. Forse tramite Lily. Quei messaggi nella Tana: *Hirondelle.* Le persone nell'albergo del Pireo, che mi osservavano mentre cercavo di convincerla a farmi rientrare nella sua camera.

Appena avevo parlato di Alison, Conchis doveva aver aguzzato le orecchie. Appena aveva saputo che stava per venire ad Atene, doveva aver cominciato a prendere in considerazione la possibilità di nuove complicazioni nella sua azione; doveva aver preso in mano tutta la situazione; esservisi intromesso ed essersene servito; averci fatti seguire dal momento in cui ci eravamo incontrati; poi averla persuasa, facendo uso di tutti i suoi poteri di seduzione, forse in parte ingannandola, come erano ingannati tutti gli estranei.

Quella domenica che si era recato a Nauplia all'improvviso, era lo stesso giorno in cui era arrivato il telegramma aperto di Alison. Anche allora? Non mi aveva obbligato a vederla annullando - senza avvertirmi prima - l'appuntamento per il fine-settimana successivo, quello di metà trimestre? E Lily aveva cominciato davvero a tessere la sua rete intorno a me, quello stesso strano sabato. Tutto doveva aver cambiato corso, quel giorno.

Le bugie che avevo detto il fine-settimana successivo. A Lily-Julie. Mi sentii arrossire. E il giorno in cui lei si era vestita di azzurro, di blu scuro; un'eco di Alison. Ringhiai.

Vedevo loro tutti riuniti: li vedevo sopraffarla con la loro logica malata, la loro follia, la loro disinvoltura, il loro denaro. E il grande segreto; perché mi avevano scelto?

Ricordai qualcosa che mi era venuta in mente alla Tana, quanto poco si erano serviti di Rose. C'erano tutti i suoi travestimenti. Prima dell'entrata in scena di Alison, lei avrebbe dovuto interpretare una parte molto più consistente, e quel mio primo incontro con lei ne era stato l'inizio (oltre a rappresentare uno scherno per la mia incostanza). A solo una settimana dal suo primo incontro con Alison, probabilmente Conchis non si era sentito del tutto sicuro di lei, sicché la parte di Rose quel fine-settimana era stata un modo di mettersi al sicuro dalla possibilità che Alison non collaborasse. Dopo di che,

molto presto, Alison doveva aver accettato; e Rose si era ritirata. Ecco perché il personaggio e la parte di Lily erano cambiati, e perché aveva dovuto entrare - e così presto - nel presente. In un primo tempo aveva dovuto recitare "contro" Rose; poi "contro" Alison.

La bara-portantina. Non era vuota. La crudeltà di tutto questo; il fatto di essere stato così inesorabilmente e impietosamente messo a nudo.

Il processo: il fatto che "sfruttavo giovani donne"; Alison doveva aver detto loro questo. E il suicidio, "suicidio isterico", anche questo gli aveva detto. Tutta la conoscenza che dimostravano del mio passato.

Ero folle di rabbia. Pensavo all'onda autentica e terribile di tristezza che mi aveva sommerso quando era arrivata la notizia di Alison. E per tutto quel tempo lei era rimasta ad Atene; forse nella casa al villaggio; o a Bourani. A osservarmi, addirittura. A interpretare una invisibile Maria per l'Olivia di Lily e per il mio Malvolio, e sempre questo riecheggiare di situazioni shakespeariane.

Andavo su e giù per la mia camera, immaginando scene in cui Alison sarebbe stata in mio potere. E l'avrei conciata per le feste, l'avrei fatta piangere di rimorso.

E poi, ancora una volta, tutto tornò a Conchis, al mistero della sua forza, della sua abilità a plasmare e dominare ragazze intelligenti come Lily, o indipendenti come Alison. Come se fosse detentore di qualche segreto e rivelandoglielo le facesse passare ai suoi ordini; e ancora una volta ero nelle tenebre, l'escluso, l'eterno zimbello.

Malvolio. Non un Amleto che piangeva Ofelia. Ma Malvolio.

Non riuscivo a dormire. Dovevo fare qualche cosa. Scesi nella hall e telefonai di nuovo all'Ellenikon. Sapevo che c'erano apparecchi che facevano scalo a tutte le ore, perciò doveva esserci qualcuno allo sportello. Fui fortunato: c'era. E ancora più fortunato, era una hostess inglese che aveva appena finito il turno e per caso aveva sollevato il ricevitore prima di andarsene a letto.

Sì, sapeva anche lei di Alison.

« Stia a sentire, lo so che questo può sembrare molto strano, ma sono un suo vecchio amico e credo di averla proprio vista poco fa. »

Ci fu un silenzio. « Ma è morta. »

« Sì, lo so. So che dicono che è morta. »

« Ma era sui giornali. »

« Lei li ha visti? »

« Conosco un sacco di gente che li ha visti. »

« Proprio i giornali? Oppure solo dei ritagli che avevano ricevuto? »

La sua pazienza cominciò a venir meno. « Mi dispiace molto ma... »

« Conosce qualcuno che è stato ai funerali? »

Lei disse: « È sicuro di star bene? ».

Allora le augurai la buonanotte; era inutile proseguire. Indovinavo quello che dovevano aver fatto. Un giorno Alison non si era presentata al lavoro a Londra, col pretesto di una malattia o di qualcos'altro. Una settimana o due dopo erano stati spediti gli stessi ritagli, le stesse lettere contraffatte a firma Ann Taylor.

Mi rivolsi al portiere di notte.

« Voglio la comunicazione con Londra. Questo numero. » Glielo scrissi. Passarono pochi minuti, poi egli mi indicò una cabina.

Rimasi ad ascoltare il ronzio del telefono che suonava nel mio vecchio appartamento di Russell Square. Continuò per un pezzo. Alla fine qualcuno rispose.

« Per l'amore del cielo... chi è? »

La centralinista disse: « Interurbana da Atene per lei ».

« Da dove!? »

Io dissi: « Va bene, signorina. Pronto? ».

« Ma chi è? »

Pareva una ragazza simpatica, ma era mezzo addormentata. La telefonata mi costò quattro sterline, ma ne valeva la pena. Scoprii che Ann Taylor *era* sì, tornata in Australia, ma sei settimane prima. Era subentrata nell'appartamento una ragazza che la ragazza all'altro capo del telefono non conosceva, ma « credo che sia un'amica di Ann »; e non la vedeva « da settimane ». Sì, aveva i capelli biondi; in realtà l'aveva vista solo due volte; sì, credeva che fosse australiana.

Rientrando nella mia camera mi ricordai del fiore che avevo all'occhiello. Era molto appassito, ma lo tolsi dalla giacca che avevo portato quel giorno e lo misi a bagno dentro un bicchiere.

Mi alzai tardi, dopo aver dormito, alla fine, più profondamente di quanto mi sarei aspettato. Rimasi un po' a letto, ascoltando i rumori della strada di sotto, pensando ad Alison. Cercavo di ricordare esattamente la sua espressione, se c'era stato umorismo, simpatia, o traccia di una qualsiasi cosa, buona o cattiva, nella sua brevissima sosta sotto la mia finestra. Capivo la tempestività della sua resurrezione. Appena tornato a Londra avrei scoperto tutto; perciò aveva dovuto aver luogo ad Atene.

E adesso dovevo mettermi alla sua ricerca.

Volevo vederla, sapevo che volevo disperatamente vederla per cavarle, magari con la forza, la verità, per farle capire quanto era abbietto il suo tradimento. Per farle capire che anche se avesse percorso tutto l'equatore strisciando sulle ginocchia non avrei mai potuto perdonarla. Che con lei l'avevo fatta finita. Disgustato di lei. Disintossicato di lei quanto di Lily. Pensavo, se solo potessi metterle le mani sopra! Ma l'unica cosa che non avrei fatto era di mettermi alla sua ricerca. Poi, mentre mi facevo la doccia, cominciai a cantare. Perché il *masque* non era finito. Perché, anche se consciamente non lo ammettevo, Alison era viva. Perché sapevo che saremmo stati messi a confronto. E volevo trascinarla, portarla a credere che una riconciliazione era possibile. Pensavo, se mai riuscirò a farla di nuovo innamorare di me. Che vendetta crudele mi sarei preso su di lei. Su tutti loro. Il gatto a nove code. Questa volta l'avrei usato.

E non dovevo fare altro che aspettare. Adesso sarebbero stati loro a portarmela.

A mezzogiorno scesi per la prima colazione; e la prima cosa che scoprii fu che non avevo bisogno di aspettare. Perché mi era stata recapitata a mano un'altra lettera. Questa volta conteneva solo una parola: « Londra ». Ricordai l'ordine trovato nella Tana: *Conclusione a luglio per tutti eccetto il nucleo.* Il nucleo, Ashtaroth la Mai Vista, era Alison.

Mi recai all'agenzia di viaggio e prenotai un posto sull'aereo che partiva la sera; e vedendo sulla parete una carta dell'Italia, mentre aspettavo che compilassero il biglietto, scoprii dove si trovava Subiaco; e decisi che, tanto per cambiare, la marionetta questa volta avrebbe fatto aspettare un giorno l'uomo che teneva i fili.

Uscendo di lì mi recai nella maggiore libreria di Atene, sull'angolo di Stadiou, e chiesi un trattato sui fiori. Inutile era stato il mio tardivo tentativo per far risuscitare il fiore, tanto che avevo dovuto buttarlo. La commessa non aveva niente in inglese, ma c'era una buona pubblicazione in francese, essa disse, che dava i nomi in diverse lingue. Finsi di essere colpito dai disegni, poi passai all'indice; a Alyssum, pag. 69.

E c'era, sulla pagina a fianco: sottili foglie verdi, fiorellini bianchi. *Alysson maritime... parfum de miel...* dal greco *a* (senza), *lyssa* (pazzia). In italiano... in tedesco...

In inglese: *Dolce Alison.*

PARTE TERZA

Le triomphe de la philosophie serait de jeter du jour sur l'obscurité des voies dont la providence se sert pour parvenir aux fins qu'elle se propose sur l'homme, et de tracer d'après cela quelque plan de conduite qui pût faire connaître à ce malheureux individu bipède, perpétuellement ballotté par le caprices de cet être qui dit-on le dirige aussi despotiquement, la manière dont il faut qu'il interprète les décrets de cette providence sur lui.

De Sade: *Les Infortunes de la Vertu.*

68

Roma.

Nella mia mente la Grecia era rimasta a settimane, non a ore, di distanza. Il sole brillava con la stessa intensità, la gente era molto più elegante, l'architettura e l'arte molto più ricche, ma pareva che gli italiani, come i loro antenati romani, portassero una maschera di lusso, un cosmetico di sensi troppo goduti, tra la luce, la verità, e il loro vero io. Non sopportavo la perdita della bella nudità, dell'umanità della Grecia, perciò non sopportavo la vista dei romani opulenti, animaleschi; come a volte non si sopporta la propria faccia in uno specchio.

Il giorno dopo il mio arrivo, la mattina di buon'ora presi un trenino locale per Tivoli. Dopo un lungo viaggio in autobus feci colazione a Subiaco e poi mi arrampicai per una strada che correva lungo un abisso verde. Un sentiero si allontanava dalla strada andando a finire in una gola deserta. Sentivo il rumore dell'acqua che scorreva molto più in basso, e il canto degli uccelli. La strada finiva e lì cominciava un sentiero che si inoltrava in una macchia di lecci, poi si assottigliava per trasformarsi in una stretta rampa di gradini che salivano girando attorno a una parete rocciosa. Poi si vide il monastero, avvinghiato alla roccia come un monastero ortodosso in Grecia, come un nido di rondicchi. Una loggia gotica si affacciava con eleganza sul verde strapiombo, su piccole terrazze coltivate degradanti verso la valle. Sul muro intorno alcuni begli affreschi: frescura, silenzio.

C'era un vecchio monaco in tonaca nera seduto dietro la porta che conduceva a una galleria interna. Gli chiesi se potevo vedere John Leverrier. Un inglese, dissi, in ritiro spirituale. Per fortuna avevo a portata di mano la sua lettera da far ve-

dere. Il vecchio decifrò attentamente la firma, poi annuì e scomparve in silenzio verso un piano inferiore del monastero. Entrai in una grande sala. Una serie di macabre pitture murali: la morte che pungolava un giovane falconiere con la sua stessa spada; un fumetto medievale con una ragazza, prima lei che si adornava davanti a uno specchio, poi appena deposta nella bara, poi con le ossa che cominciavano a spuntare dalla pelle, e da ultimo, scheletro. Si sentì una risata, un vecchio monaco col viso divertito, che in francese rimproverava un monaco più giovane mentre attraversavano la sala dietro di me. « *Oh, si tu penses que le football est un digne sujet de méditation...* »

Poi apparve un altro monaco; e mi sentii raggelare perché capii che era Leverrier.

Era alto, con i capelli tagliati molto corti, viso abbronzato dalle guance incavate, e occhiali con la montatura di quelle passate dall'assistenza medica inglese; inequivocabilmente inglese. Fece un piccolo gesto, per sapere se ero io che avevo chiesto di lui.

« Sono Nicholas Urfe. Vengo da Frasso. »

Egli riuscì ad apparire stupito, timido, e seccato, nello stesso tempo. Dopo una lunga esitazione, tese la mano. Era arida e fredda; la mia era calda e sudaticcia per la passeggiata. Era quasi dieci centimetri più alto di me, più anziano di dieci anni, e parlava con un residuo di quel tono incisivo che a volte ostentano i giovani docenti universitari.

« Ha fatto tutta questa strada? »

« È facile fare scalo a Roma. »

« Credevo di aver chiarito che... »

« Sì, infatti, ma... »

Tutti e due sorridemmo debolmente per le frasi lasciate a mezzo. Egli mi guardò negli occhi, confermando la sua decisione.

« Temo purtroppo che la sua visita sia da considerare ugualmente inutile. »

« Francamente non pensavo che lei fosse... » Feci un gesto vago indicando la sua tonaca. « Credevo che si sarebbe firmato... »

« Suo in Cristo? » Sorrise appena. « Temo che anche qui siamo sensibili alla forza della modestia. »

Abbassò gli occhi e rimanemmo lì imbarazzati. Come se non potesse sopportare il comune imbarazzo, egli giunse a una decisione più cortese; e parve rabbonirsi.

« Bene. Adesso lei è qui, lasci che le faccia visitare il monastero. »

Avrei voluto dirgli che non ero venuto come turista; ma lui già mi stava facendo strada verso un cortile interno. Mi mostrò i tradizionali corvi e le cornacchie, il Sacro Rovo, sul quale fiorirono le rose quando San Benedetto vi si rotolò - come sempre in casi del genere nella mia mente troppo prosaica la santità dell'automortificazione impallidì accanto alla visione di un uomo nudo che arrancava sulla dura terra e con una gran rincorsa finiva in un rovo - ahi, ahia!... e pensai che era più facile provare venerazione per i quadri del Perugino.

Non scoprii assolutamente niente a proposito dell'estate 1951, benché riuscissi a scoprire un po' di più a proposito di Leverrier. Si trovava al Sacro Speco solo per poche settimane, avendo appena terminato il suo noviziato in un monastero in Svizzera. Aveva studiato storia a Cambridge, parlava correntemente l'italiano, in Inghilterra era "quasi senza motivo ritenuto" un'autorità sugli ordini monastici anteriori alla Riforma, e per questo si trovava al Sacro Speco, per consultare alcuni testi nella famosa biblioteca; e non era tornato in Grecia da quella volta. Rimaneva molto l'intellettuale inglese, piuttosto impacciato, conscio del fatto che doveva sembrare che stesse giocando a fare il monaco, come con un travestimento, e perfino, e questo era assai complicato da capire, un po' orgoglioso di esso.

Alla fine mi fece scendere alcuni scalini e uscimmo all'aperto sotto il monastero. Ammirai superficialmente le terrazze coltivate a orto e a vigna. Egli mi guidò a una panca di legno sotto un fico, poco più in là. Non mi guardava.

« Questo è molto poco soddisfacente per lei. Ma l'avevo avvertita. »

« È un sollievo incontrare chi è stato vittima come noi. Anche se è muto. »

Egli tenne lo sguardo fisso, al di là di un'aiuola recintata di bosso, sul colore azzurro del precipizio battuto dal sole. Percepivo il rumore dell'acqua che si precipitava nell'abisso.

« Compagno. Non vittima. »

« Volevo solo confrontare le esperienze. »

Egli tacque, poi disse: « L'essenza del... suo... sistema consiste certamente in questo, che lei impari a non *confrontare le esperienze* ». Diede alla frase un'intonazione di ripulsa: sgradevole. Il suo desiderio che io me ne andassi era evidente, quasi senza essere espresso. Gli lanciai uno sguardo furtivo.

« Sarebbe qui adesso se... »

« Un passaggio che ci è offerto sulla strada che già da tempo abbiamo intrapreso spiega il momento. Non la ragione. »

« Le nostre esperienze devono essere state molto diverse. »

« Perché avrebbero dovuto essere uguali? Lei è cattolico? » Scossi la testa. « Comunque cristiano? » Scossi di nuovo la testa. Egli si strinse nelle spalle. Sotto gli occhi aveva delle ombre scure, come di stanchezza.

« Ma credo nella... carità? »

« Mio caro, lei non vuole da me carità. Lei vuole delle confessioni che non sono disposto a fare. Dal mio punto di vista, sono caritatevole non facendole. Se fosse al mio posto, capirebbe. » Aggiunse: « E quando io non ci sarò capirà ».

La sua voce era diventata fredda; ci fu un momento di silenzio.

Egli disse: « Mi spiace. Mi obbliga a essere più brusco di quanto vorrei ».

« Sarà meglio che me ne vada. »

Egli approfittò dell'occasione e si alzò.

« In tutto questo non c'è niente di personale. »

« Certo. »

« L'accompagno al cancello. »

Tornammo indietro; attraverso la porta imbiancata a calce e tagliata nella roccia, risalendo e oltrepassando porte che parevano chiudere le celle di una prigione, e fuori, nella sala con i macabri affreschi.

Egli disse: « Volevo chiederle della scuola. C'era un ragazzo che si chiamava Aphendakis, prometteva molto bene, io gli davo lezioni private ».

Ci attardammo un po' nella loggia, accanto agli affreschi del Perugino, scambiando qualche frase sulla scuola. Vedevo che in realtà non gliene importava, faceva solo uno sforzo per essere gentile; per umiliare il suo orgoglio. Ma anche allora era impacciato.

Ci demmo la mano.

Egli disse: « Questo è un grande santuario europeo. E ci viene detto che tutti i visitatori - qualunque possa essere la loro fede - dovrebbero andarsene sentendosi... mi pare che le parole esatte siano "rinfrescati e consolati" ». Tacque come se ci fosse la possibilità che io volessi obiettare qualche cosa, schernire le sue parole, ma io non dissi nulla. « Devo chiederle ancora una volta di credermi se le dico che non parlo per il mio bene quanto per il suo. »

« Cercherò di crederci. »

Fece una specie di inchino cerimonioso, più italiano che inglese; e io scesi gli scalini tagliati nella roccia, fino al sentiero tra i lecci.

A Subiaco dovetti aspettare fino alla sera l'autobus per il ritorno. Il suo percorso si svolgeva attraverso lunghe vallate verdi, sotto paesini posti sulla cima di colline, superava pioppi che già ingiallivano per l'autunno. Dai toni più pallidi di azzurro, il cielo passò a un rosa ambra vespertino. Vecchi contadini erano seduti sulla soglia delle loro case; alcuni avevano visi greci, imperscrutabili, nobili, distesi. Sentivo, forse perché aspettando l'autobus avevo bevuto quasi una bottiglia di Verdicchio, di appartenere, per sempre, a un mondo molto più vecchio di quello di Leverrier. Non mi piaceva Leverrier, e neppure la sua religione. E il fatto che non mi piacesse, e questo amore semiebbro per l'antico, immutabile mondo greco latino, parevano fondersi. Ero pagano, nel migliore dei casi uno stoico, nel peggiore un epicureo, e tale sarei sempre rimasto.

Aspettando il treno, continuai a ubriacarmi. Un uomo che si trovava nel bar della stazione riuscì a farmi capire che un cocuzzolo di un azzurro indaco sotto il cielo verde limone, verso ovest, era il luogo dove il poeta Orazio aveva avuto la sua villa. Bevvi ai monti Sabini; meglio un solo Orazio che dieci san Benedetto; meglio una poesia che diecimila sermoni. Molto tempo dopo capii che forse Leverrier, in quel caso, sarebbe stato d'accordo; perché anche lui aveva scelto l'esilio; perché ci sono casi in cui il silenzio è poesia.

69

Se Roma, città dal vivere volgare, era stata deprimente dopo la Grecia, Londra, città di scialbi morti, era cinquanta volte peggio. Avevo dimenticato quanto fosse smisurata, e la sua bruttezza, la sua densità da termiti dopo le aree rarefatte dell'Egeo. Era come fango dopo i diamanti, umido sottobosco dopo il marmo soleggiato; e mentre l'autobus della compagnia aerea si faceva strada strisciando attraverso quella periferia senza fine che si estende tra Northolt e Kensington, mi domandavo perché mai qualcuno dovesse, o potesse, tornare di sua volontà a un tale paesaggio, a una tale società, a un tale clima. Flatulenti nuvole bianche erravano con indolenza in un cielo azzurro grigio; e potevo sentire la gente che diceva: « Bella giornata, vero? ». Ma tutti quei verdi stanchi, quei grigi, quei marroni... parevano comprimere i movimenti dei londinesi che oltrepassavamo in una generale uniformità. C'era qualcosa che mi era diventata troppo familiare perché potessi notarla ancora nei greci, il fatto che ogni viso emergeva unico e distinto dal suo ambiente. Nessun greco è uguale a un altro greco; e quel giorno ogni viso inglese mi sembrava uguale a tutti gli altri visi inglesi.

Entrai in un albergo vicino all'air terminal che erano circa le quattro, e cercai di decidere il da farsi. Non erano passati dieci minuti che alzai il telefono e feci il numero di Ann Taylor. Non rispose nessuno. Mezz'ora dopo provai di nuovo, e di nuovo non ci fu nessuna risposta. Mi costrinsi a leggere una rivista per un'ora; poi, per la terza volta, telefonai senza ottenere risposta. Allora presi un taxi e mi feci portare a Russell Square. Ero terribilmente eccitato; l'idea che Alison mi stesse aspettando. Qualche indizio. Qualcosa sarebbe accaduta. Senza sapere perché entrai in un *pub*, bevvi uno scotch e aspettai un altro quarto d'ora.

Alla fine mi diressi verso la casa. Il portone aveva una serratura a scatto, come sempre. Non c'era nessun nome accanto al campanello del terzo piano. Mi arrampicai per le scale; rimasi fuori della porta e aspettai, in ascolto; non udii nulla, bussai. Nessuna risposta. Bussai di nuovo, e di nuovo ancora. Musica, ma veniva dal piano di sopra. Provai a bussare per l'ultima volta all'appartamento di Ann Taylor, poi salii un altro piano di scale. Ricordai la sera in cui le avevo salite con Alison, quando l'avevo accompagnata perché potesse farsi il bagno. Quanti universi erano morti da allora? Eppure Alison era in un certo senso ancora qui, così vicina. Decisi che era davvero vicina; nell'appartamento al piano di sopra. Non sapevo che cosa sarebbe accaduto. Le emozioni fanno esplodere le decisioni.

Chiusi gli occhi, contai fino a dieci, e bussai.

Rumore di passi.

Una ragazza di circa diciannove anni aveva aperto la porta; occhiali, piuttosto grassa, troppo rossetto. Attraverso un'altra porta vedevo il soggiorno alla sue spalle. C'era un giovanotto, con un'altra ragazza, interrotti nella spiegazione di un passo di danza; jazz, la stanza inondata della luce della sera; tre sagome con un gesto rimasto a metà, ferme per un istante, come un Vermeer contemporaneo. Non riuscii a nascondere la delusione. La ragazza sulla porta fece un sorriso incoraggiante.

Indietreggiai.

« Scusi tanto. Ho sbagliato appartamento. » Cominciai a scendere le scale. Lei mi gridò dietro, per chiedermi chi volevo, ma io dissi: « Tutto a posto. Secondo piano ». Scomparvi prima che potesse fare delle deduzioni: la mia abbronzatura, la mia ritirata, quella strana telefonata da Atene.

Me ne tornai al *pub*, e più tardi mi recai in un ristorante italiano dove Alison e io avevamo l'abitudine di andare. Era sempre lo stesso, molto apprezzato dalla parte più povera della popolazione studentesca e artistica di Bloomsbury: giovani laureati che lavoravano in qualche istituto di ricerche, attori disoccupati, redattori di case editrici, per lo più giovani, e gente come me. La clientela non era cambiata, ma io sì. Ascoltavo il chiacchierio intorno a me; ed ero scoraggiato e poi estraniato, dalla sua insularità, dalla sua innocenza che d'improvviso mi colpivano. Mi guardai intorno, cercando di trovare qualcuno che avrei potuto ipoteticamente desiderare di conoscere meglio, col quale desiderare di diventare amico: e non c'era nessuno. Era la non necessaria conferma della perdita della mia inglesità; e mi venne in mente che dovevo provare quello che Alison aveva provato così spesso; un misto, davanti agli inglesi, di irritazione e di frustrazione, per il fatto di avere la stessa lingua, lo stesso passato, tante cose in comune, eppure di non esser più

dei loro. Peggio che essere senza radici... non appartenere a nessuna specie.

Uscii a dare ancora un'occhiata all'appartamento in Russell Square, ma al terzo piano nessuna luce era accesa. Perciò tornai all'albergo, sconfitto. Vecchio, vecchissimo.

La mattina dopo mi recai all'agenzia che si occupava della casa. Era una squallida fila di stanze dipinte di verde sopra un negozio a Southampton Row. Riconobbi nell'impiegato adenoideo che venne allo sportello quello con cui avevo trattato l'anno prima; si ricordava di me, e in poco tempo ricavai da lui quel po' di informazioni che poteva darmi. L'appartamento era stato subaffittato ad Alison all'inizio di luglio, dieci o quindici giorni dopo il Parnaso. Non sapeva se Alison ci avesse abitato o no. Consultò una copia del nuovo contratto d'affitto. L'indirizzo del subaffittante era lo stesso di quello del subaffittuario.

« Si vede che stanno insieme » disse l'impiegato.

E questo era tutto.

E poi che m'importava? Perché avrei dovuto continuare a cercarla?

Però aspettai tutta quella sera, dopo la visita all'agenzia, sperando di ricevere un altro messaggio. Il giorno dopo mi trasferii al Russell Hotel, in modo che mi bastava uscire a spasso e guardare dall'altra parte della piazza per vedere la casa, aspettando che si illuminassero le finestre di quel terzo piano buio. Passarono quattro giorni, e non si vide nessuna luce; e niente lettere, niente telefonate, non il minimo cenno.

Diventavo sempre più impaziente e deluso, immobilizzato da quell'inesplicabile intervallo. Pensai che forse mi avevano perduto, che non sapevano dove mi trovassi, e questo mi preoccupò; e poi mi arrabbiai di essermi preoccupato.

Il desiderio di vedere Alison sommergeva ogni altra cosa. Vederla. Estorcerle il segreto; e qualche altra cosa cui non potevo dare un nome. Passò una settimana, una settimana sprecata tra cinema, teatri, o trascorsa sdraiato sul mio letto d'albergo, ad aspettare lo squillo del telefono che rimaneva implacabilmente muto accanto a me. Fui sul punto di telegrafare a Bourani il mio indirizzo; ma l'orgoglio me lo impedì.

Alla fine mi arresi. Non potevo più sopportare l'albergo e Russell Square; quell'appartamento sempre vuoto. Vidi un avviso da un tabaccaio. Era uno scalcagnato "appartamento" sotto i tetti, su due piani di sartorie all'estremità nord di Charlotte Street, dall'altro lato di Tottenham Court Road. Era costoso, ma c'era il telefono e la padrona di casa, benché vivesse al seminterrato, era, senza possibilità di equivoco, una classica *bohémienne* di Charlotte Street degli anni trenta: sciattona, sgangherata, sempre con la sigaretta in bocca. Riuscì a farmi sapere nei primi cinque minuti che mi trovavo nella casa, che Dylan Thomas era stato un tempo suo « intimo amico »; « Dio, quante volte ho dovuto metterlo a letto, poveraccio. » Non le credetti; « Dylan dormiva (o smaltiva la sbronza) qui » è per Charlotte Street più o meno ciò che l'analoga asserzione riferita alla regina Elisabetta era per le locande di campagna inglesi. Ma mi piacque lei, « Mi chiamo Joan, ma tutti mi chiamano Kemp ». La sua intelligenza, come le sue ceramiche e i suoi quadri, era un disastro; ma il cuore ce l'aveva al posto giusto.

« Okay » disse sulla porta, dopo che mi fui messo d'accordo per prendere le camere. « Purché mi paghi. Si porti pure a casa chi vuole. L'ultimo era un pappa. Un tesoro. Quei maledetti fascisti l'hanno preso la settimana scorsa. »

« Dio mio. »

Annuì. « Quelli. » Mi guardai intorno e vidi due giovani poliziotti fermi sull'angolo.

Mi comprai anche una vecchia MG. La carrozzeria era in cattivo stato e entrava acqua dal tetto, ma sembrava che il motore avesse ancora uno o due anni di vita. Portai Kemp al Jack Straw's Castle per inaugurarla come si deve. Beveva come un caporale e parlava nello stesso modo, ma per il resto era ciò che volevo e di cui avevo bisogno: un cuore caldo e una chiacchierona cronica di se stessa, che accettava senza sospetto le spiegazioni del perché non lavoravo; e in parte mi riconciliò, in quel suo modo amaro ma affettuoso, con Londra e con la mia nazionalità inglese; e - come prima cosa - mi fece smettere di essere, ogni volta che mi ci sentivo, troppo morbosamente dissoluto e solo.

70

Trascorse un lunghissimo agosto, durante il quale crisi di depressione acuta si alternavano a crisi di torpida indifferenza. Ero come un pesce in un'acqua inquinata, soffocavo per il grigiore dell'Inghilterra. Come ripercorrevo, Adamo dopo la caduta, i paesaggi luminosi, il sole e il timo di Frasso, così ripercorrevo gli avvenimenti di Bourani, che avrebbero potuto non essere accaduti, ma che lo erano, e mi trovavo, al termine di qualche stanco pomeriggio londinese, altrettanto incapace di desiderare che non fossero accaduti quanto ero incapace di perdonare Conchis per la parte che mi aveva assegnato. Giunsi lentamente a capire che in realtà il mio dilemma era una specie di perdono *de facto*, un condono per quello che mi era stato fatto anche se, ancora troppo ulcerato per accettare che ci fosse stato qualcosa di attivo, pensavo a "fatto" in senso passivo.

Nello stesso modo pensavo a Lily. Un giorno quasi ebbi un incidente, frenando bruscamente perché avevo visto di sfuggita una ragazza con lunghi capelli biondi che scendeva da una traversa. Girai bruscamente e accostai là macchina al marciapiede, e le corsi appresso. Anche prima di vedere quel viso insignificante, capii che non era Lily. Ma se mi ero precipitato dietro alla ragazza nella traversa era perché volevo trovarmi a faccia a faccia con Lily, interrogarla, cercare di capire l'incomprensibile; non perché desiderassi poi tanto rivederla. Avrei potuto avere nostalgia di certi aspetti di lei, di certe fasi, ma era proprio quell'alternanza di fasi che rendeva impossibile amarla. Perciò potevo quasi pensare a lei, lei nelle sue fasi leggere e luminose, come si pensa con tenerezza, ma come a un fatto del passato, a momenti di poesia della vita; e nello stesso tempo ancora la odiavo per quello che aveva fatto.

Ma dovevo pur fare qualche cosa mentre aspettavo, mentre assorbivo per osmosi l'esperienza nella mia vita. Così, durante la seconda metà di agosto, seguii le tracce di Conchis e di Lily in Inghilterra; e attraverso loro, quelle di Alison.

Mi manteneva, sia pure in modo marginale e indiretto, nel *masque*; e intorpidiva il mio angoscioso desiderio di vedere Alison. Angoscioso perché un nuovo sentimento era spuntato e si rafforzava dentro di me, un sentimento che volevo sradicare senza riuscirvi, anche perché sapevo che il seme era stato get-

tato da Conchis e che germinava nel silenzio e nell'assenza di cui egli mi aveva circondato; un sentimento che mi ossessionava giorno e notte, che disprezzavo, confutavo, bandivo, ma che tuttavia cresceva ancora come l'embrione cresce nel ventre della madre riluttante squassandola di rabbia, poi nei momenti sereni intenerendola con... ma non potevo dire la parola.

E per un certo tempo rimase sepolta sotto indagini, congetture, lettere.

Ritagli di giornale. Carattere tipografico diverso da quello della *Holborn Gazette*, dove avrebbe dovuto essere stata pubblicata la relazione dell'inchiesta giudiziaria; e dove non era stata pubblicata.

Libriccino di Foulkes. Si trova nel catalogo del British Museum. Quello di Conchis non c'è.

Fornitore di costumi teatrali. Provai da Berman e da un paio di altri, senza il minimo successo.

Terremoti. Nelle isole ioniche si verificarono dei terremoti nel 1884 e nel 1892. Tragicamente, quella parte della storia di Conchis fu confermata poco prima che cominciassi le mie indagini. Il 9 agosto 1953, quattrocentocinquanta persone trovarono la morte nel cataclisma dello Ionio.

Storia militare. Lettera del maggiore Arthur Lee-Jones.

Egregio signor Urfe,

temo che la sua lettera chieda, come lei stesso ammette, l'impossibile. Le unità impegnate nella battaglia di Neuve-Chapelle furono per lo più unità regolari. Ritengo molto improbabile che i volontari del Princess Louise's Kensington Regiment avessero potuto parteciparvi, anche nelle circostanze da lei indicate. Ma naturalmente i rapporti di quell'epoca caotica sono scarsi di particolari e non posso che arrischiare una congettura personale.

Non trovo nei documenti nessuna traccia di un capitano di nome Montague. Di solito con gli ufficiali si va più sul sicuro. Ma forse questo era stato distaccato da uno dei reggimenti provinciali.

De Deukans. Nessuna famiglia rispondente a questo nome sull'Almanacco del Gotha né sulle altre pubblicazioni del genere da me consultate.

Incendio a Givray-le-Duc il 17 agosto 1922. Non riferito dal *Times* e dal *Telegraph.* E forse non c'era da stupirsene, dato che scopersi che Givray-le-Duc mancava anche dagli atlanti francesi più completi. Il ragno *Theridion deukanskii*: non esiste, benché ci sia una specie chiamata *Theridion.*

Seidevarre. Lettera di Johan Fredriksen.

Egregio signore,

il sindaco di Kirkenes ha pregato me, che sono il maestro, di rispondere alla sua lettera. Nel Pasvikdal esiste effettivamente un luogo chiamato Seidevarre e vi abitava molti anni fa una famiglia a nome Nygaard. Sono molto spiacente ma non sappiamo che cosa ne è stato.

Lietissimo di poterle essere utile.

La madre di Lily. Andai in macchina a Cerne Abbas, non aspettandomi di trovare né un Ansty Cottage né una Silver Street. Che in effetti non trovai. Dissi alla direttrice dell'alberghetto nel quale feci colazione che una volta avevo conosciuto due ragazze di Cerne Abbas, gemelle, molto carine, ma avevo dimenticato il cognome. Questo la preoccupò molto, conosceva tutti in paese e non riusciva a capire di chi potesse trattarsi. Il "direttore" delle scuole elementari: in realtà c'era una direttrice. Era chiaro che le mie lettere erano state intercettate a Frasso; e che avevano mandato in Inghilterra la risposta che doveva risultare spedita da lì.

Charles-Victor Bruneau. Inesistente sul Grove [31]. Un tale con cui parlai all'Accademia reale di musica non ne aveva mai sentito parlare; come non aveva sentito parlare, inutile dirlo, di Conchis.

Costume di Conchis al "processo". Al ritorno da Cerne Abbas mi fermai a pranzo a Hungerford e rientrando all'albergo passai davanti a un antiquario. Appoggiate contro il vetro c'erano cinque vecchie carte di tarocchi. Su una di esse c'era un uomo vestito esattamente come Conchis; perfino con gli stessi simboli sul mantello. Sotto c'erano le parole *Le Sorcier*, lo stregone. Il negozio era chiuso, ma mi scrissi l'indirizzo e in seguito mi feci spedire la carta; "bella carta da gioco del secolo XVIII".

[31] Sir George Grove (1820-1900), musicologo inglese autore tra l'altro del famoso *Dictionary of Music and Musicians.*

Vederla fu una grossa emozione; mi guardai in giro come se fosse stata messa lì perché io la notassi; come se qualcuno mi stesse osservando.

Gli "psicologi" al processo. Cercai alla Tavistock Clinic e all'Ambasciata americana, tutti i nomi risultavano completamente sconosciuti, ma alcuni degli istituti esistevano davvero.

Nevinson. Era il tizio il cui *college* di Oxford era annotato in un libro della biblioteca scolastica. La segretaria di Balliol mi mandò il suo indirizzo, in Giappone. Gli scrissi una lettera. Due settimane dopo mi giunse la risposta.

Istituto di Inglese,
Università di Osaka

Caro Signor Urfe,

grazie per la sua lettera. È giunta, diciamo così, dal lontano passato, ed è stata una grossa sorpresa! Ma sono stato felice di apprendere che la scuola è sopravvissuta alla guerra, e sono sicuro che lei ha goduto quanto me di quel soggiorno.

Avevo dimenticato Bourani. Adesso, però, ricordo il luogo e (molto vagamente!) il proprietario. Non ebbi con lui una violenta discussione a proposito di Racine e della predestinazione? Ho la sensazione, non più di questo, che ci fu qualcosa di simile. Ma da allora, tanta acqua è passata sotto i ponti.

Altre "vittime" prima della guerra: purtroppo qui non posso aiutarla. Non ho mai incontrato il mio predecessore. Conobbi Geoffrey Sudgen che passò tre anni nella scuola dopo di me. Non lo sentii mai parlare in modo particolare di Bourani.

Se mai capiterà in questa parte del mondo sarò felice di discutere con lei dei vecchi tempi, e di offrirle, se non un *ouzo*, almeno un saké *pou na pinete.*

Cordiali saluti,

Douglas Nevinson

L'incidente sulla cresta. Quando il *kapetan* mi aveva chiamato *prodotis* (traditore). È chiaro che essi sapevano che un giorno avrei capito di quale tradimento mi accusavano.

Wimmel. Alla fine di agosto, un colpo di fortuna. Un dente si mise a farmi male e Kemp mi mandò dal suo dentista per farmi vedere. Nella sala d'aspetto cominciai a sfogliare

una vecchia rivista cinematografica del gennaio precedente. Verso la metà mi cadde sotto gli occhi una fotografia di Wimmel. Indossava perfino l'uniforme nazista. Sotto c'era una didascalia.

Ignaz Pruszynski, che interpreta il personaggio del diabolico comandante della città nel film polacco sulla Resistenza, molto lodato dalla critica, *Ordalia nera*, ha interpretato nella vita privata una parte molto diversa. Capo di un gruppo clandestino per tutta la durata dell'occupazione, è insignito della massima onorificenza militare polacca.

Ipnotismo. Lessi su questo argomento un paio di libri. Era evidente che Conchis aveva imparato la tecnica da professionista. Era "praticamente impossibile" far fare alla persona ipnotizzata atti "profondamente contrastanti" con le sue convinzioni morali. Ma la suggestione postipnotica, che si ottiene inculcando ordini che sono eseguiti a un dato segnale dopo che il soggetto è stato risvegliato dallo stato ipnotico e per tutto il resto è tornato alla normalità, era "perfettamente fattibile e di frequente dimostrata".

Alzare le braccia sopra la testa. Conchis lo aveva ricavato dall'antico Egitto. Era il segno Ka, usato dagli iniziati "per ottenere il possesso delle forze cosmiche del mistero". Frequente nelle pitture tombali. Significava: "Sono padrone degli incantesimi. Mia è la forza. Io conferisco la forza".

Il simbolo della ruota. "Il mandala, o ruota, è un simbolo universale di esistenza."

Il nastro che mi avevano legato sulla gamba, la spalla nuda. Dal rituale massonico, ma probabilmente ripreso dai misteri eleusini. Associato all'idea dell'iniziazione.

"*Maria*". Probabilmente era davvero una contadina, anche se intelligente. Mi aveva detto solo due o tre parole di francese; per tutto il processo era rimasta seduta in silenzio e manifestamente fuori posto. A differenza degli altri, era quello che era sembrata fin dal primo momento.

La banca di Lily. Scrissi un'altra lettera, e ricevetti una risposta dal direttore della vera filiale della Barclay's. Non si chiamava P. J. Fern; e la carta intestata sulla quale scrisse non era simile all'altra che avevo ricevuto.

La sua scuola. Julie Holmes: sconosciuta.

Mitford. Gli scrissi una cartolina al suo indirizzo dell'anno precedente nel Northumberland, e ricevetti una lettera di risposta da sua madre. Diceva che Alexander faceva attualmente l'accompagnatore turistico e lavorava in Spagna. Mi misi in contatto con l'agenzia di viaggi per la quale lavorava, ma lì mi dissero che non sarebbe stato di ritorno fino al mese di settembre, e lasciai una lettera per lui.

I quadri di Bourani. Cominciai dai Bonnard. La prima monografia su di lui che aprii conteneva tra l'altro la riproduzione del quadro della ragazza che si asciuga davanti alla finestra. Andai a guardare la lista dei proprietari. Quello si trovava al County Museum di Los Angeles. Il libro era stato pubblicato nel 1950. Più tardi "trovai" l'altro Bonnard; al Museo d'Arte di Boston. Quelli di Bourani erano copie. Non riuscii mai a rintracciare il Modigliani; ma sospetto, ricordandone gli occhi stranamente simili a quelli di Conchis, che non fosse neppure una copia.

Evening Standard dell'8 gennaio 1952. Nessuna traccia di una fotografia di Lily e Rose in nessuna delle varie edizioni del giornale.

L'Astrée. Si ricordava, Conchis, che mi ritenevo lontanamente imparentato con d'Urfé? La storia narrata ne *L'Astrée* è la seguente: La pastorella Astrée, cui sono state riferite chiacchiere calunniose sul conto del pastore Céladon, lo bandisce dalla sua presenza. Scoppia una guerra e Astrée è fatta prigioniera. Céladon riesce a liberarla ma essa non gli perdona. Il pastore non otterrà la sua mano se prima non avrà trasformato in statue di pietra il leone e gli unicorni che divorano gli amanti infedeli.

Chaliapin. Si era esibito al Covent Garden nel giugno 1914, nel *Principe Igor*.

"Lei può essere un eletto". Ciò dicendo, in quel nostro primo strano incontro, aveva voluto dire soltanto: "Ho deciso di usarti". Questo era anche l'unico significato nel quale, alla fine, si poteva dire che ero un eletto. Allora egli aveva inteso dire: "Ti abbiamo usato".

Lily e Rose. Due gemelle, entrambe molto carine, dotate (benché fossi giunto a dubitare dell'istruzione classica di Lily), dovevano, se avevano frequentato Oxford o Cambridge, essere

state le due Zuleika Dobson [32] del loro tempo. Non potevo credere che fossero state a Oxford - perché i nostri anni di frequenza sarebbero coincisi - ma partendo dal principio che Lily non mi aveva mai detto la verità ogni volta che aveva potuto ingannarmi, provai lì in primo luogo. Architettai una storiella secondo la quale lavoravo per conto di un produttore cinematografico americano che aveva bisogno di due gemelle inglesi bionde e "aveva sentito dire" che ce n'erano due a Oxford. Non era una storia molto ben trovata e tra l'altro mi costrinse a qualche comica improvvisazione, il che incidentalmente mi fece capire quanto fosse stata grande l'abilità di Lily in quell'arte. Provai presso le riviste, provai presso la Oxford University Dramatic Society e l'Experimental Theatre Club, sfidai perfino parecchie segretarie dei *colleges* femminili; e non ne ricavai niente: a Girton meno che mai. Naturalmente mi rendevo conto che il fatto che fossero gemelle non significava che dovessero per forza avere frequentato la stessa università. Ma sia a Cambridge che a Oxford mi mostrarono fotografie delle più importanti rappresentazioni studentesche e in nessuna di esse trovai il viso di Lily-Rose.

Armato di una storia leggermente più plausibile - il mio ricco produttore americano era diventato un eccentrico ricco produttore americano - feci il giro di alcune agenzie teatrali di Londra. Alcune di esse avevano sui loro schedari coppie di gemelle, perfino di gemelle bionde (o platinate); ma non Lily e Rose.

La compagnia teatrale del Tavistock Repertory: un buco nell'acqua. Nessuna messa in scena di *Lisistrata*. Il nome dell'agente: sconosciuto.

Un'astuzia nelle invenzioni di "Julie Holmes": abbiamo la tendenza a credere alle persone che hanno avuto le nostre stesse esperienze; che in un certo senso rispecchiano noi stessi. Così quel suo padre capitano di fregata era il corrispondente del mio, generale; il suo Cambridge del mio Oxford; la sua esperienza d'amore sfortunata, corrispondeva alla mia; il suo anno d'insegnamento al mio.

Le "sevizie" da lei subite un'invenzione ironica, è chiaro; o

[32] Zuleika Dobson: la protagonista del romanzo omonimo di Max Beerbohm.

forse un'eco della mitica paura di Artemide per i dolori del parto. Ma forse mi aveva raccontato quella storia per rendermi più facile, a mia volta, una confessione. Gli sguardi che mi lanciava: come se fosse in attesa di qualche cosa. E se io avessi parlato?...

Otello, Atto I, Scena III.

Ingannata, rapita e corrotta con magie e tossici di ciarlatani. Perché è impossibile che, senza ricorso ad arti magiche, una natura che non era né sciocca né cieca, né insensata, abbia potuto fuorviarsi in modo così marchiano.

E ancora:

Una ragazza pudica, e di carattere così quieto e tranquillo che ogni sua emozione si effondeva in rossore. E con tale carattere, e la sua giovane età, e l'educazione, la razza e il senso della reputazione, si sarebbe innamorata di ciò ch'ella aveva paura a guardare [33].

La famosa meretrice Io. Lemprière: *In antico gotico Io e Gio significavano "terra", come Isi o Isa significava "ghiaccio" o acqua nel suo stato primordiale; e entrambi erano ugualmente attributi della dea, che simboleggiava il potere produttivo e nutritivo della terra.* L'indiana Kali, la siriaca Astarte (Ashtaroth), l'egiziana Isis e la greca Io erano considerate una sola e stessa dea. Essa aveva tre colori (sulle pareti dell'aula del processo): bianco, rosso e nero, le fasi della luna, e anche le fasi della donna: vergine, madre e vecchia. È chiaro che Lily rappresentava la dea nella fase bianca, verginale; e forse anche in quella nera. Rose avrebbe rappresentato la parte rossa; ma poi quella parte era stata assegnata ad Alison.

Polymus Films. Non avevo visto se non troppo tardi quello che era evidente, quell'unica lettera spostata.

Il Tartaro. Più leggevo, più cominciavo a identificare tutta la situazione di Bourani con il Tartaro. Il Tartaro era governato da un re, Hades (o Conchis), da una regina, Persefone, portatrice di distruzione (Lily), che risiedeva "sei mesi con Hades negli inferi e il resto dell'anno con sua madre Demetra sulla terra". Nel Tartaro c'era anche un giudice supremo, Mi-

[33] Dalla versione italiana di Emilio Cecchi e Suso Cecchi D'Amico, Sansoni ed.

nosse (il "dottore" con la barba che presiedeva?); e naturalmente c'era Anubis-Cerbero, il cane nero con tre teste (tre interpretazioni?). E il Tartaro era il luogo in cui scese Euridice quando Orfeo la perse.

Capivo bene che in tutto questo io interpretavo la parte che avevo deciso di non interpretare: quella del detective, del cacciatore, e parecchie volte abbandonai la partita.

Ma poi una delle mie indagini, e una di quelle in apparenza meno promettenti, diede risultati spettacolari.

71

Cominciò un lunedì con un colpo ben centrato ma molto improbabile, basato sul presupposto che Conchis da ragazzo doveva aver vissuto in St. John's Wood e che era esistita anche una vera Lily Montgomery. Mi recai nella biblioteca centrale di Marylebone e chiesi di consultare gli elenchi degli indirizzi dal 1912 al 1914. S'intende che il nome di Conchis non c'era; cercai Montgomery. Acacia Road, Prince Albert Road, Henstridge Place, Queen's Grove... Con accanto a me una guida completa di Londra e relativa cartina setacciai tutte le strade probabili a est di Wellington Road. All'improvviso, con grande emozione, gli occhi mi balzarono su un'altra pagina. Montgomery, Fredk, 20 Allitsen Road.

Vicini si trovavano i nomi di Smith e Manningham, benché nel '14 quest'ultimo avesse traslocato e al suo posto apparisse il nome di Huckstepp. Annotai l'indirizzo, e continuai le indagini. Quasi subito, dall'altro lato dell'arteria principale, mi imbattei in un altro Montgomery; questa volta in Elm Tree Road. Ma subito dopo fui deluso perché il nome completo che veniva dato di lui era Sir Charles Penn Montgomery; un illustre chirurgo a giudicare dalla serie di titoli accademici che seguivano il suo nome; e, s'intende, non l'uomo descritto da Conchis. I nomi dei vicini erano Hamilton-Dukes e Charlesworth. C'era un altro titolato tra gli abitanti di Elm Tree Road; un indirizzo davvero chic!

Continuai le ricerche, controllando tutto due volte, ma senza trovare nessun altro Montgomery.

Poi mi misi a seguire negli elenchi degli anni successivi quei due che avevo trovato. Il Montgomery di Allitsen Road scomparve nel 1922. Il Montgomery di Elm Tree Road continuò noiosamente molto più a lungo, benché Sir Charles dovesse essere morto nel '22; dopo quella data il nome del proprietario diventò Lady Florence Montgomery, e continuò così fino al '38.

Dopo colazione salii in macchina fino a Allitsen Road. Appena vi fui entrato, dopo la curva, capii che non era la pista giusta. Le case erano piccole e attaccate, niente di simile ai "palazzi" descritti da Conchis.

Cinque minuti dopo mi trovavo in Elm Tree Road. Almeno era più adatta alla parte: un grazioso semicerchio di grandi case eterogenee e di scuderie e casette del primo periodo vittoriano. Sembrava anche, e questo era incoraggiante, non aver subito trasformazioni. Il numero 46 risultò una delle case più grandi della strada. Parcheggiai la macchina e camminai un po' tra siepi di ortensie morte fino a un portone neogeorgiano; suonai il campanello.

Ma risuonò in una casa vuota, e continuò a risuonare nello stesso modo per tutto il mese di agosto. Chiunque vivesse lì, adesso era in vacanza. Scoprii il suo nome sull'elenco dell'anno, una certa signora Simon Marks. Scoprii anche da un vecchio *Who's Who* che l'illustre Sir Charles Penn aveva avuto tre figlie. Probabilmente avrei potuto scoprire i loro nomi, ma ormai desideravo tirare per le lunghe le mie indagini, come un bambino con i pochi dolci che gli sono rimasti. Fu quasi una delusione quando, un giorno all'inizio di settembre, vidi una macchina parcheggiata nel vialetto, e capii che un'altra debole speranza stava per svanire.

Alla mia scampanellata venne ad aprire un italiano in giacca bianca da cameriere.

« Potrei parlare col proprietario? O con sua moglie? »

« Ha un appuntamento? »

« No. »

« Ha qualcosa da vendere? »

Fui salvato da una voce aspra.

« Chi è, Ercole? »

Apparve una donna sui sessanta, ebrea, con vestiti costosi, l'aria intelligente.

« Ah. Sono impegnato in un lavoro di ricerca e sto seguendo le tracce di una famiglia a nome Montgomery. »

« Sir Charles Penn? Il chirurgo? »

« Credevo che vivesse qui. »

« Infatti viveva qui. » Il cameriere aspettava, ed essa lo congedò con un gesto della mano, con aria da gran dama; il gesto era in parte dedicato anche a me.

« Il fatto è... è piuttosto complicato da spiegare... In realtà sto cercando una certa signorina Lily Montgomery. »

« Sì. La conosco. » Era chiaro che il sorriso stupefatto che mi si era disegnato in viso non la divertiva. « Vuole vederla? »

« Sto scrivendo una monografia su un famoso scrittore greco, cioè, famoso in Grecia, e credo che la signorina Montgomery lo conoscesse bene molti anni fa quando lui viveva in Inghilterra. »

« Come si chiama? »

« Maurice Conchis. » Era evidente che non ne aveva mai sentito parlare.

L'esca della ricerca prevalse un po' sulla sua incredulità, sicché disse: « Ora le cerco l'indirizzo. Entri ».

Aspettai nella splendida hall. Ostentazione di marmo e bronzi dorati; specchiere; quello che pareva un Fragonard. Opulenza pietrificata, agitazione ansiosa. Un minuto dopo ricomparve con un cartoncino. Lessi: Signora Lily de Seitas, Dinsford House, Much Hadham, Herts.

« Non la vedo da molti anni » disse la signora.

« La ringrazio tanto. » Cominciai a indietreggiare verso la porta.

« Posso offrirle un tè? Qualcosa da bere? »

C'era qualcosa di scintillante, di oscuramente rapace, nei suoi occhi, come se nell'attimo in cui si era allontanata avesse pensato che avrebbe potuto succhiarmi il sangue. Una mantide che moriva di fame nel suo fasto. Fui felice di sfuggirle.

Prima di allontanarmi di lì guardai ancora una volta le case opulente ai due lati del numero 46. In una di esse Conchis doveva aver trascorso la gioventù. Dietro il numero 46 c'era una costruzione che assomigliava a una fabbrica, benché avessi scoperto sulla pianta che era il retro delle tribune del

campo di cricket di Lord's [34]. I giardini erano nascosti per via dei muri alti, ma il "piccolo frutteto" adesso doveva essere soffocato dalle tribune sovrastanti; anche se, molto probabilmente, queste non erano state costruite prima della Grande guerra.

Il giorno dopo, alle undici del mattino, mi trovavo a Much Hadham. Era una magnifica giornata, un limpido azzurro settembrino; una giornata che si sarebbe potuta paragonare a una giornata greca. Dinsford House era un po' fuori del paese, e anche se non era proprio grandiosa come ne dava l'idea, certo non era un tugurio; una vecchia casa d'epoca con cinque vetrate, graziosa e aggraziata, rosso mattone e bianca, che sorgeva al centro di circa mezzo ettaro di terreni ben tenuti. Questa volta la porta fu aperta da una ragazza scandinava *au pair*. Sì, la signora de Seitas era in casa, era giù alle scuderie, se volevo voltare dietro la casa.

Attraversai la ghiaia e oltrepassai un arco di mattoni. C'erano due garage, e poco più in là si vedevano le scuderie e se ne sentiva l'odore. Su una porta apparve un ragazzino con un secchio in mano. Mi vide e chiamò: « Mammina, c'è un uomo! ». Una donna snella in pantaloni da cavallerizza, con un fazzoletto rosso in testa e una camicia di tartan rosso venne fuori dalla stessa porta. Pareva avesse poco più di quarant'anni; una donna diritta e ancora graziosa, con il colorito di chi vive all'aria aperta.

« Posso esserle utile? »

« Veramente sto cercando la signora de Seitas. »

« Sono io. »

Ero stato così sicuro che avrebbe avuto i capelli grigi, l'età di Conchis. Più da vicino potevo scorgere le rughe e sul mento una mollezza appena visibile ma rivelatrice; i capelli ancora castani probabilmente erano tinti. Poteva essere più vicina ai cinquanta che ai quaranta; ma anche così era ancora troppo giovane di dieci anni.

« La signora Lily de Seitas? »

« Sì. »

[34] Lord's, famoso club di Londra e sede centrale del gioco del cricket.

« Ho avuto il suo indirizzo dalla signora Simon Marks. » Un appena percettibile cambiamento di espressione sul suo viso mi disse che non m'ero fatto una buona raccomandazione. « Sono venuto a chiederle se sarebbe disposta ad aiutarmi per un'indagine letteraria. »

« Io! »

« Se era lei la signorina Lily Montgomery. »

« Ma mio padre... »

« Non si tratta di suo padre. » Un pony nitrì nella scuderia. Il ragazzino mi fissava con aria ostile; la madre gli disse di andare a riempire il secchio. Sfoderai tutto il mio fascino oxfordiano. « Se è troppo disturbo, naturalmente posso tornare. »

« Stavamo solo pulendo la scuderia. » Appoggiò al muro la scopa che aveva in mano. « Ma chi? »

« Sto scrivendo un saggio su... Maurice Conchis. »

« Maurice chi? »

« Conchis. » Sillabai il nome. « È un famoso scrittore greco. Da giovane ha vissuto qui. »

Con la mano guantata spinse all'indietro in modo piuttosto goffo una ciocca di capelli; era, lo capivo, una di quelle donne inglesi che vivono in campagna e mantengono una innocenza addirittura abissale a proposito di tutto quello che non sono cavalli, case e bambini. « Francamente, sono molto spiacente, ma ci deve essere un errore. »

« Forse lei lo ha conosciuto sotto il nome di... Charlesworth? Oppure di Hamilton-Dukes? Molto tempo fa. La Grande guerra. »

« Ma mio caro signore... mi scusi, non mio caro signore... oddio... » S'interruppe con una confusione incantevole. Vidi dietro di lei una vita disseminata di gaffe; ma il colorito abbronzato e i chiari occhi azzurri, e il corpo che evidentemente non era ancora sfiorito, la rendevano perdonabile. Essa disse: « Lei come si chiama? ».

Glielo dissi.

« Signor Urfe, sa quanti anni avevo nel 1914? »

« È chiaro che era molto giovane. » Sorrise, ma un po' come se i complimenti fossero un uso del continente, e imbarazzanti.

« Avevo dieci anni. » Guardò verso il punto dove il figlio stava riempiendo il secchio. « L'età di Benje. »

« Quegli altri nomi le ricordano nulla? »

« Dio mio sì, ma... quel Maurice - come ha detto che si chiamava? - stava con loro? »

Scossi la testa. Ancora una volta Conchis con l'inganno mi aveva messo in una situazione ridicola. Probabilmente aveva preso il nome a caso da un vecchio elenco; tutto quello che doveva aver trovato era il nome di una delle figlie. Mi trascinai avanti dubbioso.

« Era il figlio. Figlio unico. Molto dotato per la musica. »

« Temo proprio che ci sia uno sbaglio. I Charlesworth erano senza figli, e c'era un ragazzo Hamilton-Dukes ma... » la vidi esitare come se scoprisse qualcosa nella memoria « morì in guerra. »

Sorrisi. « Credo che adesso si sia ricordata anche di un'altra cosa. »

« No... voglio dire, sì. Non lo so. È stato quando lei ha detto dotato per la musica. » Pareva incredula. « Non starà parlando del signor Rat? » Rise e infilò i pollici nelle tasche dei pantaloni. « *Il vento tra i salici.* Era un italiano che cercò di insegnarci a suonare il piano. A mia sorella e a me. »

« Giovane? »

Lei si strinse nelle spalle. « Piuttosto. »

« Potrebbe dirmi qualcosa di più di lui? »

Chinò gli occhi. « Gambellino, Gambardello... qualcosa del genere. Gambardello? » Disse il nome come se anche quello fosse stato uno scherzo.

« Il nome di battesimo? »

Non riuscì a ricordarsene.

« Perché signor Rat? »

« Perché aveva degli occhi scuri che fissavano in un modo! Gli facevamo sempre un sacco di dispetti. » Guardò con aria vergognosa il figlio che era tornato e adesso la spingeva come se i dispetti li avesse fatti a lui. Le sfuggì l'improvviso lampo nei miei occhi; la certezza che la scelta di Conchis era stata fatta tutt'altro che a caso.

« Era piuttosto basso? Più basso di me? »

Si strinse il foulard, nel tentativo di ricordare, poi alzò gli occhi, perplessa. « Lo sa... ma non può essere... »

« Vorrebbe essere così gentile da permettermi di farle delle domande per una decina di minuti? »

Lei esitò. Fui cortese ma inflessibile; solo dieci minuti. Si rivolse al figlio. « Benje, corri a dire a Gunnel di farci il caffè. E poi di portarcelo in giardino. »

Lui guardò la scuderia. « Ma Lazy? »

« Penseremo a Lazy tra un minuto. »

Benje corse su per la ghiaia e io seguii la signora de Seitas mentre si toglieva i guanti, faceva volar via il foulard, una passeggiata all'ombra dei salici, lungo un muro di mattoni e attraverso una porta in un bel vecchio giardino; un lago di fiori autunnali; dall'altra parte della casa un prato rasato e un cedro. Essa mi condusse fino a una veranda. C'era un divano ad altalena tipo hollywoodiano, e alcune eleganti sedie di ferro dipinte di bianco. Denaro; indovinavo che Sir Charles Penn doveva aver avuto un bisturi d'oro. Si sedette sul divano ad altalena e mi indicò una sedia. Mormorai qualcosa a proposito del giardino.

« È piuttosto allegro, vero? Mio marito fa quasi tutto da sé e adesso, pover'uomo, sì e no lo vede. » Sorrise. « Mio marito è un economista. È inchiodato a Strasburgo. » Fece dondolare il piede in aria; era un po' troppo fanciullesca, troppo consapevole del suo bel personale; come reazione a una noia rurale. « Ma vada avanti. Mi parli del suo famoso scrittore che non ho mai sentito nominare. Lo ha conosciuto? »

« È morto durante l'occupazione. »

« Poveretto. Di che cosa? »

« Cancro. » Ripresi in fretta. « Era, be', molto riservato a proposito del suo passato, cosicché bisogna ricavare gli elementi della sua vita dalla sua opera. Sappiamo che era greco, ma può darsi che abbia finto di essere italiano. » Saltai in piedi e le offrii il fuoco per la sua sigaretta.

« Non posso credere che fosse il signor Rat. Era un così buffo ometto. »

« Riesce a ricordare una cosa, suonava il clavicembalo bene come il piano? »

« Il clavicembalo è quello che fa plon-plon? » Assentii, ma lei scosse la testa. « Aveva detto uno scrittore? »

« Dalla musica era passato alla letteratura. Vede, nelle sue prime poesie - e, be', in un romanzo che ha scritto - ci sono infiniti riferimenti a un amore infelice ma molto importante che aveva avuto quand'era ancora in Inghilterra. S'intende che noi non sappiamo fino a che punto facesse rivivere la realtà o vi ricamasse sopra. »

« Ma... io sono citata? »

« Esistono indizi di ogni specie che lasciano capire che il nome della ragazza era il nome di un fiore. E che abitava accanto a lui. E che il legame comune era la musica... »

Lei si tirò su a sedere, affascinata.

« Come diavolo è risalito fino a noi? »

« Oh, vari indizi. Riferimenti letterari. Sapevo che abitava molto vicino al campo di cricket di Lord's. In un... brano parla di questa ragazza con il suo antico cognome inglese. Ah, e il padre dottore famoso. Poi ho cominciato a guardare gli elenchi stradali. »

« Assolutamente fantastico. »

« Basta una di tutte queste cose. S'incontrano centinaia di strade che s'interrompono. Ma un giorno s'imbrocca la strada giusta. »

Sorridendo, lanciò uno sguardo in direzione della casa. « Ecco Gunnel. » Per due o tre minuti dovemmo affrontare l'operazione del caffè che veniva servito; cortesi battute sulla Norvegia... Gunnel non era mai stata più a nord di Trondheim, scoprii. Benje ricevette l'ordine di scomparire; e *ur*-Lily e io venimmo di nuovo lasciati soli.

Tanto per fare impressione, tirai fuori un taccuino.

« Se potessi farle qualche domanda... »

« Io dico... finalmente la gloria. » Rise in modo piuttosto stupido; cavallino; si stava divertendo.

« Credevo che abitasse accanto a lei. Invece no. Dove viveva? »

« Oh, non ne ho la più pallida idea. Capisce. A quell'età. »

« Lei non sapeva nulla dei suoi genitori? » Scosse la testa. « È possibile che le sue sorelle ne sappiano di più? »

Il viso di lei si fece serio.

« La mia sorella maggiore vive in Cile. Ha dieci anni più di me. E mia sorella Rose... »

« Rose! »

Sorrise. « Rose. »

« Dio, ma è straordinario. Conferma tutto il resto. C'è una specie di... be', una specie di poesia enigma che fa parte di

quel gruppo in cui si parla di lei. È molto oscura, ma adesso sappiamo che ha una sorella che si chiama Rose. »

« Avevo. Rose morì proprio in quel periodo. Nel 1916. »

« Di tifo? »

Lo dissi con tale prontezza che fu colta di sorpresa; poi sorrise. « No. Di una complicazione terribilmente rara causata dall'itterizia. » Per un momento guardò il giardino, in lontananza. « È stata la grande tragedia della mia infanzia. »

« Ha mai pensato che nutrisse un affetto particolare per lei, o per le sue sorelle? »

Sorrise di nuovo, mentre ricordava. « Pensammo sempre che in segreto ammirasse May, la mia sorella maggiore. Lei era fidanzata, naturalmente, ma stava lì con noi. E, sì... oddio, è strano, mi sta tornando in mente, ricordo che si metteva sempre a far la ruota, noi dicevamo far la ruota, se lei era nella stanza. A suonare dei pezzi tremendamente difficili. E lei era innamorata di quella roba di Beethoven... *Per Elisa*? Lo canticchiavamo sempre quando volevamo farlo arrabbiare. »

« Sua sorella Rose era più grande di lei? »

« Sì, di due anni. »

« Perciò il quadro è proprio quello di due bambine che fanno i dispetti al maestro di musica straniero? »

Lei cominciò a dondolarsi sul divano. « Lo sa, è terribile, ma non riesco a ricordarmi. Voglio dire, sì, gli facevamo i dispetti, sono sicurissima che eravamo proprio due piccole pesti. Ma poi scoppiò la guerra e lui scomparve. »

« Dove? »

« Eh. Non glielo saprei dire. Non ne ho nessuna idea. Ma ricordo che al suo posto avemmo una vecchia bisbetica tremenda. E noi la odiavamo. Sono sicura che sentimmo la sua mancanza. Suppongo che eravamo maledettamente snob. A quell'epoca lo si era. »

« Per quanto tempo fu vostro maestro? »

« Due anni? » Quasi lo domandava a me.

« Ricorda qualche indizio, anche vago, di una forte preferenza - per lei - da parte di lui? »

Essa rifletté un po', poi scosse la testa. « Non vuol mica dire... qualcosa di poco pulito? »

« No, no. Ma eravate mai, mi dica, sole con lui? »

Essa assunse un'aria falsamente scandalizzata. « *Mai*. C'era sempre la nostra governante, o mia sorella. Mia madre. »

« Non potrebbe proprio descrivere il suo carattere? »

« Sono sicura che se lo incontrassi adesso, penserei, un ometto mite. Capisce. »

« Né lei né sua sorella hanno mai suonato il flauto o il flauto dolce? »

« Dio mio no. » Sogghignò a quell'assurdità.

« Una domanda molto personale. Direbbe di sé che era una bambina eccezionalmente carina... sono sicuro che lei lo era... ma sapeva di avere qualcosa di abbastanza speciale? »

Lei abbassò gli occhi sulla sigaretta. « Nell'interesse, oddio, come dire, nell'interesse della sua indagine, se è permesso dirlo a una povera vecchia madre imbellettata, la risposta è... sì, credo di esserlo stata. In effetti mi fecero il ritratto. Ebbe grande notorietà. Furoreggiò all'Accademia del 1913. È in casa, tra un momento glielo faccio vedere. »

Consultai il mio taccuino. « E proprio non ricorda che cosa gli successe quando scoppiò la guerra? »

Lei premette le belle mani sugli occhi. « Cielo, questo non le fa capire... credo che fu internato... ma francamente per nulla al mondo io... »

« Forse sua sorella in Cile può ricordarsi meglio? Potrei scriverle? »

« Certo. Vuole il suo indirizzo? » Me lo diede e io lo annotai.

Venne Benje e rimase a circa venti metri da noi, accanto a un astrolabio appoggiato su una colonna di pietra, lasciando trasparire dall'aspetto più che dalle parole che la sua pazienza era esaurita. Lei lo chiamò; gli mandò indietro il ciuffo sulla fronte.

« La tua povera vecchia madre ha avuto adesso una grande emozione, tesoro. Ha scoperto di essere una musa. » Si voltò verso di me. « È questa la parola? »

« Che cos'è una musa? »

« Una signora che fa scrivere delle poesie a un signore. »

« Ma *scrive* poesie? »

Si mise a ridere e di nuovo si rivolse a me. « Ed è veramente tanto famoso? »

« Credo che un giorno lo sarà. »

« Posso leggerlo? »
« Non è stato tradotto. Ma lo sarà. »
« Da lei? »
« Be'... » Le lasciai credere che avevo delle speranze.
Lei disse: « Francamente non credo di poterle dire qualcosa di più ». Benje le bisbigliò qualche cosa. Lei rise, si alzò al sole e gli prese la mano. « Facciamo solo vedere un quadro al signor Orfe, poi si torna al lavoro. »
« Veramente è Urfe. »
Si mise una mano sul viso, come per la vergogna. « Oddio. Eccoci daccapo. » Il ragazzo la tirò dall'altra mano; anche lui si vergognava della sua stupidità.
Tutti e tre salimmo nella casa, attraversammo un salotto, poi una grande sala e finalmente una stanza laterale. Vidi un lungo tavolo da pranzo, candelieri d'argento. Sulla parete tra due finestre c'era un quadro. Benje corse ad accendere una luce che lo illuminava dal di sopra. Vi era rappresentata una bambinetta alla *Alice nel paese delle meraviglie*, con capelli lunghi, vestita da marinaretto, che guardava affacciandosi da una porta, come se si stesse nascondendo e vedesse che quelli che la cercavano non riuscivano a trovarla. Aveva un'espressione molto viva, tesa, eccitata, eppure ancora innocente. A caratteri dorati su una piccola targhetta nera, sotto al quadro, lessi: *Birichinata, di Sir William Blunt, dell'Accademia Reale*.
« Incantevole. »
Benje si rivolse alla madre e le sussurrò qualche cosa.
« Vuole dirle come lo chiamano in famiglia. »
Gli fece cenno di sì e lui gridò: « Quanto sei svenevole ». Lei gli tirò i capelli e il ragazzino sghignazzò.
Un altro quadro incantevole.

Si scusò di non potermi invitare a colazione, ma aveva "una riunione al Comitato femminile" a Hertford; e io le promisi che appena fosse stata pronta la traduzione delle poesie di Conchis gliene avrei mandato una copia.
In macchina, mentre tornavo indietro a Much Hadham, ridevo. Avrei dovuto immaginarmelo che in Conchis agiva un bisogno di compensazione per qualche sentimento di profonda inferiorità nei confronti di lei e delle sue sorelle, della sua stessa gioventù, dell'Inghilterra e degli inglesi; e nello stesso modo avrei dovuto avere più fiducia in quella che doveva essere l'inevitabile scoperta, da parte mia, della verità su di lui. In un certo senso io, e tutti gli altri che erano passati attraverso il "sistema" a Bourani, dovevamo rappresentare la sua vendetta per le umiliazioni e le infelicità da lui patite in casa Montgomery, e probabilmente in altre case, in quei lontani anni.

Uscii sulla strada principale. Era mezzogiorno e mezzo e decisi di mangiare un boccone prima di riprendere la strada per Londra. Così mi fermai davanti a un piccolo *pub*, mezzo rivestito di legno. Ebbi il salone tutto per me.
« Di passaggio? » chiese il padrone mentre mi versava una pinta.
« No. Sono stato a trovare qualcuno. Dinsford House. »
« Bel posto si è trovata. »
« Li conosce? »
Aveva una cravatta a farfalla; e una stomachevole pronuncia difficile da localizzare.
« Ne ho sentito parlare. Allora i sandwich a parte. » Sollevò il cassetto coi denari. « Si vedevano i figli in paese. »
« Ci sono stato solo per lavoro. »
« Ah sì. »
Una testa ossigenata di donna si affacciò alla porta. Tendeva un piatto di sandwich. Dandomi il resto, l'uomo disse: « Cantante lirica, la signora, vero? ».
« Non credo. »
« È quello che si dice qui in giro. »
Aspettai che continuasse, ma evidentemente l'argomento non lo interessava. Finii mezzo sandwich. Riflettevo.
« Che fa il marito? »
« Non esiste un marito. » Intercettò il mio sguardo pronto. « Be', due anni adesso che stiamo qui, e mai sentito parlare di un marito. Ci sono... degli amici, mi hanno detto. » Ammiccò in modo quasi impercettibile.
« Ah, capisco. »
« Chiaro che sono come me. Di Londra. » Ci fu una pausa. L'uomo prese un bicchiere. « Bella donna. Mai visto le figlie? » Scossi la testa. Lui lucidava il bicchiere. « Strabilianti. » Silenzio.
« Quanti anni hanno? »

« Non me lo chieda. Oggigiorno uno non può più distinguere tra venti e trenta. Le maggiori sono gemelle, capisce. » Se non fosse stato così occupato a lucidare il bicchiere, la vecchia manovra che voleva dire pagami da bere, avrebbe visto il mio viso diventare di sasso. « Quel che si dice identiche. Alcuni sono gemelli e basta. E altri sono identici. » Alzò il bicchiere controluce. « Dicono che l'unica cosa per cui la madre può distinguere l'una dall'altra è che una ha una cicatrice o qualcosa di simile sul polso. »

Fui fuori del locale così in fretta che non ebbe neanche il tempo di gridare.

72

In principio non mi arrabbiai; guidavo molto in fretta, e per poco non ammazzai un ciclista, ma per quasi tutto il percorso sghignazzai. Questa volta non parcheggiai discretamente la macchina al cancello. Slittai sulla ghiaia davanti alla porta nera; e detti al battaglio a testa di leone il colpo più violento che avesse ricevuto da molti anni a questa parte.

La signora de Seitas in persona venne alla porta; si era cambiata i pantaloni da cavallerizza con un paio di pantaloni di un color rossiccio chiaro. Guardò la macchina dietro di me, come se potesse spiegare perché ero tornato. Sorrisi.

« Vedo che non doveva uscire per la colazione. »

« Sì. Mi sono sbagliata stupidamente di giorno. » Si chiuse il colletto della camicia. « Ha dimenticato qualche cosa? »

« Sì. »

« Ah. » Io non dissi nulla e lei continuò allegramente, ma un niente troppo tardi: « Che cosa? ».

« Le sue figlie gemelle. »

La sua espressione cambiò; non parve minimamente colpevole, ma mi diede uno sguardo di ammirazione e poi un sorriso appena accennato. Mi domandai come avessi potuto non vedere la somiglianza; gli occhi, la bocca larga. Avevo fatto indugiare nella mia mente la falsa istantanea che mi aveva mostrato Lily. Una stupida donna coi capelli arruffati. Indietreggiò per farmi entrare.

« Sì. Infatti. »

Benje apparve sulla porta all'estremità della hall. Lei gli parlò con calma, mentre chiudeva la porta dietro di me.

« Benje, vai a mangiare. »

« Benje. » Mi avvicinai rapidamente al ragazzino e mi chinai davanti a lui. « Benje, puoi dirmi una cosa? I nomi delle tue sorelle gemelle. »

Lui aggrottò le sopracciglia e guardò la madre. Questa dovette annuire.

« Lily e Rose. »

« Grazie. »

Mi rivolse un ultimo sguardo dubbioso, e scomparve. Mi volsi di nuovo a Lily de Seitas.

Lei disse, mentre del tutto padrona di sé si dirigeva verso il salotto: « Le abbiamo chiamate così per placare mia madre. Era una dea famelica ». Aveva cambiato modi, oltre che pantaloni; e quella vaga incoerenza che prima si era notata tra il suo vocabolario e il suo aspetto così si spiegava. Di colpo fu credibile che avesse cinquant'anni; e incredibile che l'avessi giudicata piuttosto stupida. La seguii nella stanza.

« Ho interrotto la sua colazione. » Lei si voltò a guardarmi e rispose asciutta: « Sono parecchie settimane che aspetto quest'interruzione ».

Sedette in una poltrona e mi fece cenno di accomodarmi sul grande divano al centro della stanza, ma scossi la testa; allora mi indicò con lo sguardo un vassoio d'argento carico di bottiglie vicino alla parete; scossi di nuovo la testa. Non era nervosa; anzi sorrideva.

« Allora? »

« Cominciamo dal fatto che ha due figlie intraprendenti. Vediamo cosa riesce di nuovo a inventare partendo da qui. »

« Temo che le mie capacità inventive stiano per esaurirsi. Ormai posso solo ripiegare sulla verità. » Ma mentre lo diceva sorrideva ancora; sorrideva di me che non sorridevo. « Maurice è il padrino delle gemelle. »

« Lei sa chi sono io? » Era la sua calma; non potevo credere che sapesse quello che avevano fatto a Bourani.

« Sì, signor Urfe. So *esattamente* chi è lei. » I suoi occhi calmi mi mettevano in guardia; e mi irritavano.

« E anche quello che è accaduto? »

« Anche quello che è accaduto. » Si guardò le mani, poi guardò di nuovo me in faccia. « Mio marito fu ucciso nel 1945 in Estremo Oriente. Non ha visto Benje. »

Vide la mia impazienza e la frenò. « Fu anche il primo professore d'inglese della Scuola Lord Byron. »

« No, non fu lui. Ho consultato tutti i vecchi registri. »

« Allora ricorderà il nome Hughes. »

« Sì. »

Accavallò le gambe. Era seduta in una vecchia bergère rivestita di un broccato color oro pallido; stava molto dritta. Tutta la sua cavallinità snob era scomparsa.

« Vorrei che si sedesse. »

« No grazie. »

Accettò la mia freddezza con una scrollatina di spalle, e mi guardò negli occhi; uno sguardo tagliente, impassibile e perfino altezzoso. Poi cominciò a parlare.

« Mio padre morì che avevo diciott'anni. Fu soprattutto per andarmene da casa che feci un matrimonio disastroso... insomma molto stupido. Poi nel 1929 conobbi il mio secondo marito. Il mio primo marito divorziò da me. Ci sposammo. Volevamo vivere fuori dall'Inghilterra per un po' di tempo e non avevamo molti soldi. Lui fece la domanda per un posto di professore in Grecia. Era un umanista... amava la Grecia... conoscemmo Maurice. Lily e Rose furono concepite a Frasso. In una casa che Maurice aveva messo a nostra disposizione. »

« Non ne credo una parola. Ma continui. »

« Ebbi paura di partorire in Grecia e dovemmo tornare in Inghilterra. » Prese una sigaretta da un astuccio d'argento su un tavolo a tre gambe accanto a lei. Io rifiutai quella che mi offriva; e lasciai che si accendesse da sola la sigaretta. Era molto calma; a casa sua; padrona. « Il nome da ragazza di mia madre era de Seitas. » Mi soppesò con lo sguardo; lo sguardo della figlia. « Può trovarne la conferma a Somerset House [35]. Aveva un fratello scapolo, mio zio, che stava molto bene e mi trattava, soprattutto dopo la morte di mio padre - e per quanto mia madre glielo consentisse - come una figlia. Era una donna molto autoritaria. »

[35] Somerset House, a Londra, è l'ufficio che ospita i registri di stato civile di tutto il paese.

« Adesso mi vuole raccontare che non conosceva... Maurice prima del 1930? »

Lei sorrise. « Certo che no. Ma gli ho fornito tutti i particolari per quella parte della storia che doveva raccontare a lei. »

« E una sorella a nome Rose? »

« Vada a Somerset House. »

« Lo farò. »

Contemplava l'estremità della sua sigaretta e mi fece aspettare un momento.

« Arrivarono le gemelle. L'anno dopo morì mio zio. Scoprimmo che mi aveva lasciato quasi tutto a condizione che Bill cambiasse il suo nome in quello di de Seitas. Neppure de Seitas-Hughes. Mia madre fu la principale responsabile di questa meschinità. » Guardò il gruppo delle miniature appese al muro accanto a lei, vicino alla mensola del caminetto. « Mio zio era l'unico maschio della famiglia de Seitas. Così mio marito prese il mio nome, all'uso giapponese. Può controllare anche questo. » Aggiunse: « Questo è tutto ».

« Altro che tutto. Dio mio. »

« Mi permette, dato che so tante cose di lei, di chiamarla Nicholas? »

« No. »

Abbassò lo sguardo, ancora una volta con quel sorrisetto profondamente irritante che aleggiava su tutti i loro visi, quelli delle sue figlie, di Conchis, perfino di Anton e di Maria, ognuno nel suo modo particolare, come se tutti loro fossero stati educati a quello stesso sorriso enigmatico, superiore; come forse erano stati educati. E sospettai che se esisteva qualcuno che aveva impartito quell'educazione, doveva essere stata questa donna.

« Lei non deve credere di essere il primo giovane che sta qui davanti a me amareggiato e in collera con Maurice. Con tutti noi che lo aiutiamo. Anche se lei è stato il primo a respingere l'offerta di amicizia che le ho fatto. »

« Ho qualche domanda sgradevole da farle. »

« La faccia. »

« Prima quelle preliminari. Perché in paese si crede che lei sia una cantante lirica? »

Aspettò prima di rispondere come per avvertirmi di non

interrogarla in modo troppo scortese. Percepii in lei una formidabile capacità di umiliare gli altri.

« Ho cantato un paio di volte a un concerto locale. Avevo studiato canto. »

« *Il clavicembalo è quello che fa plon-plon?* »

« Ma lo è, no? »

Le voltai le spalle; alla sua gentilezza; alla sua agguerrita signorilità.

« Gentile signora de Seitas, non c'è fascino, non c'è intelligenza, non c'è capacità di giocare con le parole che possa tirarla fuori. »

Lei tacque a lungo prima di rispondere.

« È lei che determina la nostra situazione. Questo devono averglielo detto. Lei viene qui raccontandomi delle bugie. Viene qui per tutti i motivi sbagliati. E a mia volta io le racconto delle bugie. Le do i motivi sbagliati. »

« Le sue figlie sono qui? »

« No. »

Mi voltai per fronteggiarla.

« Alison? »

« Alison e io siamo ottime amiche. »

« Dov'è? »

Lei scosse la testa; e non rispose.

« Esigo di sapere dov'è. »

« A casa mia nessuno esige. » Il viso era dolce ma intento sul mio come un giocatore di scacchi sulla scacchiera.

« Benissimo. Vedremo che ne pensa la polizia. »

« Glielo dico io. Penseranno che lei è uno stupido. »

Voltai la testa, cercando di farle dire qualcosa di più. Ma lei rimaneva seduta nella sua bergère e mi sentivo i suoi occhi sulla schiena. Sapevo che era seduta lì, nella poltrona color del grano, e che era come Demetra, Cerere, una dea sul suo trono; non solo una donna intelligente di quasi cinquant'anni, nel 1953, in una stanza con un trattore che ronzava chissà dove nei campi lì vicino; ma una persona che interpretava una parte talmente radicata nella fedeltà a concetti che non capivo, a persone che non mi piacevano, che quasi aveva smesso di essere una parte. Essa si alzò e si diresse alla scrivania nell'angolo, poi tornò con alcune fotografie che depose su un tavolo dietro al divano. Poi ritornò alla sua poltrona e mi invitò

a guardarle. In una lei era seduta sul divano ad altalena davanti alla veranda. All'altra estremità era seduto Conchis; tra loro era Benje. Un'altra fotografia mostrava Lily e Rose. Lily sorrideva all'obiettivo e Rose, di profilo come se stesse per passarle dietro, rideva. Veniva poi una vecchia fotografia. Riconobbi Bourani. C'erano cinque persone in piedi sui gradini davanti casa. Conchis era nel mezzo, la bella donna accanto a lui era evidentemente Lily de Seitas. Vicino a lei, circondandole le spalle col braccio, c'era un uomo alto. Guardai sul retro: Bourani 1935.

« Chi sono gli altri due? »

« Uno era un amico. E l'altro uno dei suoi predecessori. »

« Geoffrey Sugden? » Lei annuì, ma con una sfumatura di sorpresa. Misi giù la fotografia; deciso a prendermi una piccola vendetta. « Ho rintracciato un professore della scuola di prima della guerra. Mi ha raccontato un sacco di cose. »

« Ah? » Un'ombra di dubbio nella sua voce calma.

« Perciò cerchiamo di attenerci alla verità. »

Ci fu un terribile momento di silenzio; i suoi occhi fissi su di me. « Era ancora... amareggiato? »

« Sì. Molto. » Ci fissammo. Poi lei si alzò di nuovo e andò alla scrivania. Prese una lettera e staccò una copia in velina; la rilesse, poi mi si avvicinò e me la tese. Era una velina della lettera che mi aveva scritto Nevinson. In cima lui aveva scarabocchiato: « *Sperando che questa polvere non arrechi un danno permanente agli occhi del destinatario!* ». Si allontanò e rimase a guardare alcuni scaffali di libri vicino alla scrivania, ma poi tornò indietro, con negli occhi spalancati uno sguardo che era metà di ammonimento, metà di rimprovero, e silenziosamente mi tese i libri in cambio della lettera. Trattenni una frase ironica e guardai il primo libro, un manuale scolastico rilegato in tela azzurra. *Antologia greca per i licei, a cura di William Hughes M.A., 1932.*

« Questo lo fece come lavoro di routine, per il pane. Gli altri due li fece per amore. »

Uno era un'edizione numerata di una traduzione di Longo Sofista, datata 1936.

« 1936. Ancora Hughes? »

« Un autore può usare il nome che vuole. »

L'altro libro conteneva le traduzioni di poesie di Palamas,

Solomos, e altri poeti greci moderni; anche alcune di Seferis.
« Maurice Conchis, il famoso poeta. » Alzai gli occhi, acido. « Brillante scelta da parte mia. »
Lei prese i libri e li mise sul tavolo. « Ho pensato che l'aveva fatto molto intelligentemente. »
« Anche se sono uno stupido. »
« Stupidità e intelligenza non sono incompatibili. Specie alla sua età e nel suo sesso. »
Tornò a sedersi nella sua bergère e di nuovo sorrise del mio viso serio; il sorriso insidiosamente caldo, cordiale, di una donna intelligente ed equilibrata. Ma come poteva essere equilibrata? Mi avvicinai alla finestra. Il sole mi sfiorava le mani. Vedevo Benje e la ragazza norvegese che giocavano a rincorrersi accanto alla veranda. Ogni tanto le loro grida arrivavano fino a noi.
« E se avessi creduto alla sua storia del signor Rat? »
« Mi sarei ricordata di qualche episodio molto interessante su di lui. »
« E poi? »
« Lei sarebbe tornato qui per sentirlo. »
« E se prima di tutto non l'avessi mai rintracciata? »
« Una certa signora Hughes a tempo debito l'avrebbe invitata a colazione. »
« Solo questo? »
« No, certo. Avrebbe scritto una lettera. » Si appoggiò allo schienale, chiuse gli occhi. « Caro signor Urfe, devo dirle prima di tutto che ho avuto il suo nome dal British Council. Mio marito, che fu il primo professore d'inglese alla Scuola Lord Byron, è morto di recente e tra le sue carte personali ho trovato per caso un resoconto, di cui finora ignoravo l'esistenza, a proposito di un'esperienza eccezionale che... » Aprì gli occhi e sollevò le sopracciglia con aria interrogativa.
« E quando sarebbe giunta questa chiamata? Tra quanto tempo? »
« Temo di non poterglielo dire. »
« Non vuole dirmelo. »
« No. Non tocca a me decidere. »
« Senta, c'è una sola persona che deve prendere questa decisione. E se... »
« Precisamente. »

Tese la mano sulla mensola del camino sopra di lei e prese una fotografia da dietro un ninnolo; poi me la porse.
« Non è un granché. L'ha fatta Benje con la sua Brownie. »
Rappresentava tre donne a cavallo. Una era Lily de Seitas. La seconda era Gunnel. La terza, nel mezzo, era Alison. Pareva malsicura e rideva col viso rivolto verso l'obiettivo.
« Ha conosciuto... le sue figlie? »
I suoi occhi grigio azzurri mi fissavano. « La prenda, per favore. L'avevo fatta fare per lei. »
Opposi la mia volontà alla sua.
« Dov'è Alison? »
« Può frugare la casa. » Mi fissava, col mento nella mano, nella sua poltrona gialla; non ferita; padrona. Di che cosa, non lo sapevo; ma padrona. Mi sentivo come un giovane cane inesperto all'inseguimento di una vecchia lepre astuta; ogni volta che mi lanciavo mordevo l'aria marrone. Guardai la fotografia di Alison, poi la stracciai in quattro e gettai i pezzi in un portacenere appoggiato su una consolle accanto alla finestra. Silenzio, alla fine rotto da lei.
« Mio povero giovane risentito, mi permetta di dirle una cosa. L'amore può veramente essere più la capacità di qualcuno ad amare che qualcosa di molto degno d'amore nell'altro. Credo che Alison abbia una capacità di attaccamento e di devozione molto rara. Molto di più di quanto io ne abbia mai avuto. E questa, secondo me, è una cosa preziosissima. Perciò tutto quello che ho fatto è stato di persuaderla che non deve sottovalutare, come penso che abbia fatto per tutta la vita fino ad ora, quel che ha da dare. »
« Troppo gentile. »
Essa sospirò: « Di nuovo sarcastico ».
« Be', che cosa si aspetterebbe? Lacrime di rimorso? »
« Il sarcasmo è così brutto. E così rivelatore. »
Vi fu un silenzio. Dopo un momento, essa proseguì.
« Lei è davvero il più fortunato e il più cieco dei giovani. Fortunato perché è nato con un certo fascino, anche se sembra deciso a non mostrarlo a me. Cieco perché ha avuto tra le mani una donna così schietta. Non capisce che Alison possiede la grande qualità che ha il nostro sesso per contribuire alla vita? Accanto alla quale cose come istruzione, classe, ambiente,

origini, non sono nulla? E lei ha trascurato questa qualità. »

« Aiutato dalle sue adorabili figlie. »

« Le mie figlie erano solo una personificazione del suo egoismo. »

Una rabbia sorda, profonda, ribolliva in me.

« Si dà il caso che - stupidamente, lo ammetto - mi sono innamorato di una di loro. »

« Come un collezionista privo di scrupoli s'innamora di un quadro che desidera. E farà ogni cosa per ottenerlo. »

« Solo che quello non era un quadro. Era una ragazza con la stessa moralità di una prostituta di Place Pigalle. »

Essa lasciò trascorrere qualche secondo, lasciò pesare la riprovazione dell'ambiente elegante, poi disse quietamente anche se con femminile ironia: « Parole forti ».

Mi voltai verso di lei. « Senta, comincio a domandarmi quanto lei ne sappia davvero. Prima di tutto la sua non più tanto vergine figlia... »

« So con esattezza che cosa ha fatto. » Rimase seduta, calma, di fronte a me; solo un po' più eretta. « E conosco con esattezza le ragioni per cui l'ha fatto. Ma se gliele dicessi, le direi tutto. »

« Devo chiamare quei due laggiù? E dire a suo figlio in che modo la sorella si comporta - usiamo anche questo eufemismo - con un negro? »

Lei lasciò di nuovo trascorrere qualche secondo come se volesse isolare quello che avevo detto; come si lascia una domanda senza risposta per umiliare chi ce l'ha rivolta.

« Forse il fatto che è negro rende la cosa peggiore? »

« Non la rende comunque migliore. »

« È un uomo molto intelligente e affascinante. Vanno a letto insieme già da un po' di tempo. »

« E lei approva? »

« La mia approvazione non è richiesta e non è data. Lily ha l'età. »

Le rivolsi un sorriso acido, poi guardai fuori verso il giardino: « Adesso capisco perché coltiva tanti fiori ». Lei girò la testa, senza capire. Dissi: « Per coprire il fetore dello zolfo ».

Lei si alzò e rimase con una mano appoggiata alla mensola del caminetto, guardandomi mentre camminavo per la stanza; sempre calma, all'erta, giocando con me come se fossi un

aquilone. Potevo scendere in picchiata e cambiare direzione, ma lei teneva il filo.

« È pronto ad ascoltarmi senza interrompere? »

La guardai, poi mi strinsi nelle spalle per dirle di sì.

« Benissimo. Adesso chiariamo che cosa è e che cosa non è in regola da un punto di vista sessuale. » La sua voce era fredda; una specie di ferocia. « Non creda, per il fatto che vivo in una casa settecentesca, che anche la mia moralità, come per lo più accade nel nostro paese, del resto, sia rimasta settecentesca. »

« Nulla era più lontano da me. »

« Mi ascolta? » Mi avvicinai alla finestra, e lì rimasi, voltandole le spalle. Mi accesi una sigaretta; pensavo che finalmente l'avrei messa con le spalle al muro; dovevo metterla con le spalle al muro.

« Come posso spiegarle? Se Maurice fosse qui le direbbe che il sesso è probabilmente un piacere maggiore ma per nulla differente dagli altri. Le direbbe che esso costituisce solo una parte - e non quella essenziale - del rapporto che chiamiamo amore. Le direbbe che l'essenziale è la verità, la fiducia che due persone stabiliscono tra i loro spiriti. Le loro anime. Quello che vuole. Che la vera infedeltà è quella che nasconde l'infedeltà sessuale. Perché quello che non deve mai avvenire tra due che si sono promessi amore è la menzogna. »

Fissavo il prato rasato in lontananza. Sapevo che era preparato, tutto quello che stava dicendo, magari imparato a memoria, un discorso chiave.

« Ha il coraggio di farmi la predica, signora de Seitas? »

« Ha il coraggio di pretendere che non ne ha bisogno? »

« Guardi... »

« Mi stia a sentire. » Se la sua voce avesse contenuto la minima asprezza o arroganza, non le avrei ubbidito. Ma era inaspettatamente gentile; quasi supplichevole. « Sto cercando di spiegarle quello che siamo. Maurice ci convinse - più di vent'anni fa - che dovevamo bandire dalla nostra vita i normali tabù sessuali. Non perché fossimo più immorali degli altri. Ma perché eravamo più morali. Abbiamo cercato di farlo, nella nostra vita. Ho cercato di farlo anche nel modo in cui ho educato i miei figli. E voglio farle capire che il sesso non è per noi, per tutti noi che aiutiamo Maurice, una cosa impor-

tante. O almeno non è quello che di solito rappresenta nella vita dei più. Noi abbiamo cose più importanti da fare. »

Mi rifiutai di guardarla.

« Prima della guerra ho interpretato due volte personaggi un po' simili a quello che Lily ha rappresentato con lei. Essa è disposta a fare cose che io non avrei potuto fare. Io avevo molte più inibizioni da cui liberarmi. Avevo anche un marito che amavo da un punto di vista sessuale come da tutti gli altri punti di vista più importanti. Ma dato che siamo andati così a fondo nella mia vita, ho il dovere di dirle che anche quando mio marito era vivo qualche volta mi sono data, e lui lo sapeva e era d'accordo, a Maurice. E durante la guerra, mio marito ebbe a sua volta un'amante indiana, e io lo sapevo e ero d'accordo. Eppure credo che il nostro sia stato un matrimonio molto completo, un matrimonio molto felice, perché ci attenevamo a due norme essenziali. Non ci siamo mai mentiti. E l'altra norma... gliela dirò quando la conoscerò meglio. »

Allora mi guardai in giro, sprezzante. Trovavo spiacevole la sua tranquilla veemenza; la veemenza che sgorgava dalla calma. Lei si risedette sul suo trono.

« S'intende che se lei vuol vivere in un mondo di idee convenzionali, di modi convenzionali, quello che facciamo, quello che ha fatto mia figlia, è disgustoso. Benissimo. Ma si ricordi che è possibile un'altra spiegazione. Può darsi che sia stata invece molto coraggiosa. Né io né i miei figli pretendiamo di essere gente comune. Loro non sono stati educati per essere gente comune. Siamo ricchi e siamo intelligenti, e intendiamo vivere delle vite ricche e intelligenti. »

Io dissi, senza voltarmi: « Beati voi! ».

« Certo. Beati noi. E noi accettiamo la responsabilità che la nostra fortuna alla lotteria dell'esistenza ci conferisce. »

« Responsabilità! » Mi voltai di nuovo a guardarla.

« Crede davvero che facciamo tutto questo solo per lei? Crede davvero che non... tracciamo la rotta del viaggio? » Mi voltai a guardarla, poi distolsi lo sguardo. Lei continuò, con la voce più dolce. « Tutto quello che abbiamo fatto era una necessità per noi. » Voleva dire, non intemperanza.

« Con tutta la necessità di una oscenità gratuita. »

« Con tutta la necessità di un esperimento molto molto complesso. »

« A me gli esperimenti piacciono semplici. »

« I giorni degli esperimenti semplici sono passati. »

Un lungo silenzio cadde tra noi. Ero d'umore nero; e oscuramente spaventato sapendo Alison nelle mani di quella donna. Come quando si apprende che una campagna che abbiamo amato è stata venduta a uno speculatore edilizio. Mi sentivo anche lasciato indietro, di nuovo abbandonato. Non appartenevo a quest'altro pianeta.

Lei venne dietro di me, mi mise una mano sulla spalla e mi fece girare.

« Le sembro una donna cattiva? Le sembrano cattive le mie figlie? »

« Le azioni. Non l'apparenza. » La mia voce era scortese; avrei voluto buttare giù il suo braccio, liberarmi.

« È sicuro in modo assoluto che le nostre azioni sono state soltanto negative? »

Chinai lo sguardo. Non risposi. Lei tolse la mano, ma rimase molto vicina, davanti a me.

« Vuole credermi un po', solo per un momento? » Scossi la testa ma lei proseguì. « Lei può sempre telefonarmi. Se vuole vedere la casa, lo faccia, per favore. Ma l'avverto che non troverà nessuno di quelli che vuol vedere. Solo Benje e Gunnel e gli altri miei due figli, quando torneranno a casa dalla Francia, la settimana prossima. Solo una persona la sta facendo aspettare, adesso. »

« Dovrebbe dirmelo da sola. »

Lei guardò fuori dalla finestra, poi mi guardò di nuovo, di sbieco. « Vorrei tanto aiutarla. »

« Voglio Alison. Non il suo aiuto. »

« Adesso posso chiamarla Nicholas? » Mi allontanai da lei; mi accostai alla tavola dietro il divano, e guardai le fotografie che vi erano rimaste. « Bene. Non lo chiederò più. »

Ci affrontammo.

« Potrei andare in un giornale e vendere questa storia. Potrei rovinare tutta la vostra maledetta... »

« Proprio come avrebbe potuto far scendere il gatto a nove code sulla schiena di mia figlia. »

Le lanciai uno sguardo penetrante. « Era lei? Nella portantina? »

« No. »

« Alison? »

« Gliel'hanno detto. Era vuota. » Incontrò i miei occhi increduli. « Le do la mia parola. Non era Alison. E neppure io. » Sorrise del mio sguardo ancora sospettoso. « Be'. Forse qualcuno c'era. »

« Chi? »

« Qualcuno... molto famoso in tutto il mondo. Lei avrebbe potuto riconoscerlo. Questo è tutto. »

Viticci della sua simpatia cominciarono a infiltrarsi nella mia ira. Con uno sguardo brusco, mi girai e mi diressi alla porta. Lei mi seguì, e afferrò un foglio di carta da sopra la scrivania.

« Per favore prenda questo. »

Vidi una lista di nomi; date di nascita: da Hughes a de Seitas, 22 febbraio 1933; il numero del telefono.

« Non dimostra niente. »

« Sì invece. Vada a Somerset House. »

Scossi le spalle, mi cacciai la lista in tasca con noncuranza e proseguii senza guardarla. Aprii il portone con lei che mi stava sempre alle spalle; e lei scese i gradini dopo di me. Entrai in macchina e lei rimase in piedi lì accanto. Alzai gli occhi un attimo su di lei, e stavo per girare la chiave dell'accensione quando la sua mano mi fermò il braccio.

« Aspetterò. »

« Allora dovrà aspettare un pezzo. » La fissai torvo. « Perché vedrò Alison all'inferno piuttosto che tornare da lei. »

La sua mano rimase a mezz'aria, come se volesse dire ancora qualcosa. Io fissavo il cruscotto. Quando la sua mano si alzò misi in moto. Mentre uscivo dal cancello la vidi nel retrovisore. Stava dritta sui gradini davanti alla porta aperta, le braccia alzate nel segno del Ka.

73

Eppure, anche allora sapevo che fingevo di essere più in collera di quanto in realtà fossi; e che, come lei cercava di annientare la mia ostilità col fascino, io cercavo di annientare il suo fascino con l'ostilità. Non rimpiangevo affatto di esser stato poco gentile, respingendo le sue offerte; e in quel momento ero quasi convinto di quello che avevo detto a proposito di Alison.

Perché questo era il mistero attuale: che non mi fosse permesso di vedere Alison. Si aspettavano qualcosa da me, qualche gesto da Orfeo che mi avrebbe guadagnato l'accesso a quegli inferi in cui lei era tenuta nascosta... o in cui si nascondeva? Ero in prova. Ma nessuno mi dava una vera indicazione su quello che dovevo provare. In apparenza avevo trovato l'ingresso al Tartaro. Ma questo non mi portava più vicino a Euridice.

Proprio come le cose che Lily de Seitas mi aveva detto non mi portavano più vicino a quel mistero che permaneva; quale viaggio, quale rotta?

L'ira mi sostenne il giorno successivo; ma il secondo giorno mi recai a Somerset House e scopersi che tutto quello che Lily de Seitas mi aveva dato da controllare era vero, e in un certo senso questo trasformò la mia rabbia in scoraggiamento. Quella sera formai il suo numero di Much Hadham. Rispose al telefono la ragazza norvegese.

« Dinsford House. Con chi parlo, prego? »

Non dissi niente, qualcuno dovette chiamare perché sentii la ragazza dire: « Non risponde nessuno ».

Poi arrivò un'altra voce.

« Pronto. Pronto. »

Abbassai il ricevitore. Lei era ancora lì. Ma niente avrebbe potuto indurmi a parlarle.

Il giorno successivo, il terzo dalla mia visita, lo passai a ubriacarmi e a compilare un'amara lettera per Alison in Australia. Avevo deciso che doveva essere lì. Le dissi tutto quello che dovevo dirle; rilessi la lettera forse venti volte, come se leggendola continuamente potessi farla diventare la verità definitiva a proposito della mia innocenza e della sua complicità. Ma continuai a rimandare di impostarla, sicché alla fine la lettera passò la notte sulla mensola del camino.

Avevo preso l'abitudine di scendere a far la prima colazione con Kemp, quasi tutte le mattine, ma quelle ultime tre no, perché ce l'avevo con tutto il genere umano. Kemp non aveva

proprio tempo per cucinare, ma una buona tazza di caffè sapeva farla; e la quarta mattina ne avevo molto bisogno.

Quando entrai mise giù il *Daily Worker* - leggeva il *Worker* "per la verità" e un altro giornale "per le sue fottute bugie" - e rimase seduta a fumare. La sua bocca senza sigaretta era come uno yacht senza albero; si pensava subito a un disastro. Ci scambiammo un paio di battute. Poi lei rimase silenziosa. Ma nei pochi minuti che seguirono capii che stavo subendo un esame prolungato, attraverso il fumo che essa indossava come un velo pietoso davanti al suo viso mattutino da gorgone. Feci finta di leggere; ma senza riuscire a trarla in inganno.

« Che cosa c'è, Nick? »

« Che cosa c'è? »

« Niente amici. Niente ragazze. Niente. »

« Non adesso, per carità. Non a quest'ora. »

Era seduta, tarchiata, con addosso una vecchia vestaglia rossa, i capelli spettinati, vecchia come il tempo.

« Non stai cercando lavoro. È una balla. »

« Se lo dici tu. »

« Sto cercando di aiutarti. »

« Lo so, Kemp. »

La guardai. Il suo viso era un disastro. Da un pezzo lo aveva lasciato andare in malora. Era pallido, gonfio, con gli occhi che si contraevano in continuazione per respingere il fumo; un po' come una maschera in un dramma Nô, una maschera che stranamente si adattava alle risonanze cockney che indugiavano nella sua voce e a quell'antisentimentalismo accanito che affettava. Ma adesso, con un gesto che per lei era una straordinaria dimostrazione d'affetto, allungò la mano al di sopra del tavolo e carezzò la mia. Aveva, lo sapevo, cinque anni meno di Lily de Seitas, ma pareva ne avesse dieci di più. Secondo un criterio corrente, si poteva definire sboccata; un'appartenente tra i più chiassosi di quello che era stato il "reggimento" più odiato da mio padre, quello che lui poneva ancora molto più in basso, nella sua scala di valori, dei Dannati Socialisti e dei Maledetti Intellettuali di Whitehall: gli Artistoidi. Mi attraversò la mente per un momento la visione della figura eretta di mio padre, dei suoi aggressivi occhi azzurri, dei suoi folti baffi da colonnello, sulla porta dello studio; il divano

disfatto, la puzzolente vecchia stufa a petrolio arrugginita, il disordine sul tavolo, le vistose tele astratte a tema fetale-sessuale che proliferavano sui muri; un po' di vecchie terraglie, vecchi vestiti, vecchi giornali. Ma in quel breve gesto di lei, e nello sguardo che accompagnava il gesto, sapevo che c'era più vera umanità di quanta ne avessi mai conosciuta a casa mia. Eppure quella casa, quegli anni, ancora mi condizionavano; dovevo reprimere la mia reazione naturale. I nostri occhi s'incontrarono su di un abisso che non potevo colmare; la sua offerta di una provvisoria, ruvida maternità, la mia fuga verso quello che dovevo essere, il figlio solitario. Lei ritirò la mano

Dissi: « È troppo complicato ».

« Ho tutto il giorno. »

Il suo viso spuntava in mezzo al fumo azzurrognolo, e di colpo parve vacuo, minaccioso come quello di un inquisitore. Le volevo bene, le volevo molto bene, ma sentivo la sua curiosità come una rete che si stringeva intorno a me. Ero come una capricciosa categoria di parassiti, capaci di affermarsi solo in una determinata, rara situazione, grazie a una precaria simbiosi. Si erano sbagliati, al processo. Non era esatto che io sfruttassi le ragazze; ma il fatto era che il mio solo accesso a una umanità normale, alle convenienze sociali, a ogni apertura di cuore, passava attraverso le ragazze, e mi consumava. In questo ero la vera vittima.

C'era solo una persona con cui desideravo parlare. Fino a che questo non sarebbe stato possibile, non avrei potuto muovermi, avanzare, far progetti, progredire, diventare un essere umano migliore, niente; e fino ad allora, mi sarei portato appresso il mio mistero, il mio segreto, come una difesa; come il mio unico compagno.

« Un giorno, Kemp. Non adesso. »

Lei si strinse nelle spalle; e mi rivolse uno sguardo freddamente sibillino, che prometteva il peggio.

La vecchia che puliva le scale una volta ogni quindici giorni, chiamò ad alta voce da dietro la porta. A casa mia stava suonando il telefono. Salii le scale di corsa, alzando il ricevitore a quello che pareva l'ultimo squillo.

« Pronto. Qui Nicholas Urfe. »

« Oh, buongiorno Urfe. Sono io. Sandy Mitford. »

« Tornato! »

« Quello che è rimasto di me, mio caro. Quello che è rimasto di me. » Si schiarì la gola. « Ho ricevuto il suo biglietto. Mi domandavo se era libero per la colazione. »

Un minuto dopo, stabilita ora e luogo, mi rimisi a leggere la lettera per Alison. L'oltraggiato Malvolio veniva fuori da ogni riga.

E dopo un altro minuto, non esisteva più nessuna lettera; ma, come in ogni mia precedente relazione, solo cenere.

Mitford non era affatto cambiato, anzi avrei giurato che indossava gli stessi vestiti, lo stesso blazer blu scuro, pantaloni di flanella grigio scuro, cravatta a righe del club. Sembravano solo un po' più logori, come colui che li indossava; era molto meno baldanzoso di quanto lo ricordassi, anche se dopo qualche gin riprese un po' della sua vecchia faccia tosta di ex partigiano. Aveva trascorso l'estate a portare in giro per la Spagna comitive di americani; no, non aveva ricevuto la lettera che gli avevo scritto da Frasso. Dovevano averla distrutta. C'era qualcosa che non avevano voluto che dicesse.

Mentre mangiavamo i sandwich parlammo della scuola. Bourani non fu neppure menzionata. Egli continuò a dire che mi aveva avvertito, e io dissi, sì, mi aveva avvertito. Aspettai l'occasione di avviare il discorso sull'unico argomento che mi interessava. Alla fine, come avevo sperato, fu lui stesso a cominciare.

« Mai oltrepassato la sala d'aspetto? »

Capii subito che la domanda non era casuale come egli cercava di farla apparire; che provava paura e curiosità nello stesso tempo; che in realtà noi due avevamo avuto lo stesso segreto motivo per vederci.

« Ah, santo cielo, volevo proprio chiederglielo. Si ricorda, proprio mentre ci salutavamo... »

« Sì. » Mi diede un'occhiata molto cauta. « Mai andato in una cala chiamata Moutsa? Piuttosto bella, là sul lato sud. »

« Certo. La conosco. »

« Mai notato la villa sul promontorio a est? »

« Sì. Era sempre sbarrata. Mi avevano detto. »

« Ah, interessante. Molto interessante. » Guardò la sala, come se i ricordi lo sommergessero; lasciandomi in sospeso. Lo

guardai alzare la sigaretta alle labbra, in un arco ascendente che mi faceva impazzire; fine conoscitore del buon Virginia; poi espirare il fumo dalle narici. « Be', questo è quanto, mio caro. Proprio niente. »

« Ma perché attenzione? »

« Oh, non è niente. Ni-en-te di niente. »

« Allora può dirmelo. »

« L'ho già fatto, in realtà. »

« Già fatto? »

« La lite col collaborazionista. Ricorda? »

« Sì. »

« Lo stesso a cui appartiene la villa. »

« Ah, ma... » feci schioccare le dita... « aspetti un momento. Come si chiamava? »

« Conchis. »

Un sorriso divertito gli passò sulla faccia, come se sapesse quello che stavo per dire. Si toccò i baffi; stava sempre a lisciarsi i baffi.

« Appunto. Ma mi pareva che avesse fatto qualcosa di piuttosto bello durante la resistenza. »

« Neanche per sogno. In effetti era d'accordo con i tedeschi. Organizzò personalmente l'esecuzione di ottanta uomini del paese. Poi si è fatto mettere in fila con loro dai suoi amici tuder. Come se fosse un prodigio di coraggio e d'innocenza. »

« Ma non è stato gravemente ferito, o roba simile? »

Mandò fuori il fumo, considerando con disprezzo la mia innocenza. « Non si sopravvive a un'esecuzione tedesca, mio caro. No, quel fetente è riuscito a affibbiare una bella patacca. Si è comportato da traditore e è stato trattato da maledetto eroe. Ha compilato perfino una relazione tedesca fasulla sull'incidente. Uno dei più bei lavoretti di falsificazione della guerra. »

Gli rivolsi uno sguardo penetrante. Un nuovo terribile sospetto mi attraversava la mente. Nuovi corridoi nel labirinto.

« Ma nessuno ha?... »

Mitford fece il gesto greco che significa corruzione; pollice e indice sfregati tra loro.

Dissi: « Ancora non mi ha spiegato la faccenda della sala d'aspetto ».

« Il nome che lui dà alla villa. Attesa della morte o qual-

cosa del genere. Lo aveva inchiodato su un albero, in francese. » Col dito tracciò una linea. « *Salle d'attente.* »

« Che c'è stato tra voi? »

« Niente, mio caro. Assolutamente niente. »

« Avanti. » Sorrisi con aria ingenua. « Adesso conosco il luogo. »

Mi ricordai, io piccolissimo sdraiato sul ramo di un salice sopra un ruscello nello Hampshire; guardavo mio padre che lanciava l'esca a una trota. Era l'unica cosa in cui sapesse usare la delicatezza, lanciare una mosca morta, appoggiarla sull'acqua, morbida come lanugine. Vedevo la trota che stava cercando di blandire perché venisse in superficie. E ricordavo il momento in cui il pesce veniva lentamente a galla, e oscillava sotto la mosca, momento prolungato all'infinito di un'agitazione che faceva stare col cuore in sospeso; poi l'improvviso rapido colpo di coda e lo strappo fulmineo di mio padre; il cigolante ingranaggio del mulinello.

« Non è niente, mio caro. Davvero. »

« Ma insomma, di che si tratta? »

« Una cosa maledettamente assurda. » Il pesce abboccava. « Insomma un giorno stavo facendo una passeggiata. Maggio o giugno, non ricordo. Un po' scocciato della scuola. Me ne vado verso Moutsa a fare il bagno e be', scendo, lei conosce il posto, attraverso gli alberi, e che ti vedo? Mica due ragazze e basta. No, due ragazze in bikini. Rapida ricognizione. A razzo verso di loro, qualche parola in greco, e accidenti rispondono in inglese. *Erano* inglesi. Due creature favolose. Gemelle. »

« Dio mio. Aspetti che ordino un altro gin. »

In piedi al banco, mentre aspettavo i nostri gin, mi guardai allo specchio; e mi rivolsi un'impercettibile strizzatina d'occhi.

« *Sygeia*. Be', può immaginare, mi butto all'abbordaggio *poly* rapido. Consolido la posizione. Scopro chi sono. Figlioccie del vecchio su della villa. Uscite dal fior fiore, scuole a Roedean [36], poi finite in Svizzera. E così via. Mi dicono che sono in Grecia per l'estate e che il vecchio sarebbe molto contento di conoscermi, e perché non salgo a prendere il tè. Basta, così faccio. Ce ne andiamo. Conosco il vecchio. Tè. »

[36] Notissimo collegio femminile inglese, per le classi alte, che si trova vicino a Brighton.

Aveva la stessa vecchia abitudine di allungare il collo, come se il colletto fosse troppo stretto; per sembrare un uomo di mondo.

« Quel "come si chiama" parlava inglese? »

« Alla perfezione. Viaggiato per l'Europa tutta la vita, la migliore società e così via. Be', insomma una delle gemelle mi puzza un po'. Non è il mio tipo. Butto l'occhio sull'altra, come zona di operazione. Okay, il vecchio e la gemella che non va se la squagliano dopo il tè, e questa ragazza, June, si chiama, mi porta in giro per tutta la proprietà. »

« Bel lavoretto. »

« Bah, per dire il vero a quel punto non sono arrivato a un corpo a corpo, ma capivo che ci stava. Lo sa com'è sull'isola. Caricatore pieno e niente a cui sparare. »

« Perbacco, sì. »

Fletté il braccio, si accarezzò i capelli sulla nuca. « Bene, me ne torno alla scuola. Teneri addii. Invito a pranzo per il sabato dopo. Passa la settimana, mi presento là in alta uniforme. Tutto l'equipaggiamento necessario. Aperitivi prima del pranzo, le ragazze sembrano formidabili. Ma poi. » Mi lanciò uno sguardo che doveva tener desta l'attesa del seguito. « Be', insomma, l'altra ragazza, non June, era sbronza, proprio partita. Completamente. »

« Cristo. »

« L'avevo capito, la settimana prima. Una di quelle maledette ragazze intellettuali. Fanno finta di essere resistenti ma un paio di gin le stende. Be', durante il pranzo la faccenda diventa piuttosto ingarbugliata, accidenti. Maledettamente imbarazzante. Questa ragazza Julie mi mette sotto. In principio non ci bado molto. Penso, be', è un po' sbronza. Il ciclo o qualcosa del genere. Ma... insomma comincia, be' comincia a prendermi in giro in modo maledettamente idiota. »

« Come? »

« Oh... capisce, mi scimmiottava la voce. Il mio modo di parlare. Suppongo che era piuttosto brava in questo. Tuttavia, maledettamente offensiva. »

« Ma che diceva? »

« Oh, un mucchio di fregnacce sul pacifismo e la bomba. Ha capito il tipo. E io proprio non le incassavo. »

« E gli altri partecipavano? »

« Sì e no hanno detto una parola. Maledettamente imbarazzante. Be', comunque a un tratto, via! questa ragazza Julie si mette a rovesciare una filza di insulti sul serio spiacevoli. Aveva perso il controllo, completamente. E poi tutto un pandemonio. Quell'altra ragazza, June, si alza. Il vecchio lascia penzolare le mani come un corvo ferito. Poi quella Julie scappa via. Poi anche la sorella. Mi lasciano lì col vecchio. Lui comincia a dirmi che sono orfane. Un mucchio di baggianate. Quasi delle scuse. »

« Ma quali insulti aveva gridato la ragazza? »

« Mio caro, adesso non mi ricordo. La ragazza era ciucca. » Frugò nella memoria. « In pratica, mi aveva chiamato nazista. »

« Nazista! »

« Uno degli argomenti su cui abbiamo litigato era Mosley. »

« Ma lei non è mica... »

« Ovviamente no, mio caro. Dio buono. » Rise e mi lanciò un'occhiata. « Ma diciamocelo, non tutto quello che dice Mosley è da buttare. Se vuole che glielo dica, questo paese si è molto infiacchito. » Allungò il collo. « Un po' più di disciplina. Orgoglio nazionale... »

« Può darsi, ma Mosley? »

« Mio caro, non mi fraintenda. Contro chi diavolo crede che abbia combattuto durante la guerra? Solo che... be', prenda la Spagna. Guardi che cosa ha fatto Franco per la Spagna. »

« Credevo che tutto quello che ha fatto fosse un sacco di galere segrete a Barcellona. »

« Mai stato in Spagna, mio caro? »

« No, veramente no. »

« Be', finché non ci va deve starsene zitto su quello che ha fatto o non ha fatto Franco. »

In silenzio contai fino a cinque, poi mi strinsi nelle spalle.

« Scusi. Non ci pensi più. Vada avanti. »

« Così si dà il caso che ho letto un po' del materiale di Mosley, e una buona parte di esso è sensata. » Articolava le parole, chiare e concise. « Molto sensata. »

Metaforicamente si lisciò le penne arruffate e proseguì nel racconto.

« La mia gemella ritorna, il vecchio ci lascia per qualche minuto e sul serio lei era, sembrava, maledettamente carina. Io, naturale, faccio l'offeso e faccio capire che una passeggiatina sotto la luna, più tardi, mi avrebbe aiutato a rimettermi a posto. E allora, lei dice, all'improvviso: Passeggiatina? Che ne direbbe di una nuotatina? E mi creda, mio caro, bastava sentirglielo dire per capire che la nuotatina poteva condurre ad altre interessantissime attività. Mezzanotte in punto, al cancello. Okay, alle undici andiamo a letto, io mi siedo ad aspettare l'ora fatidica. Sguscio fuori casa. Nessun problema. Arrivo al cancello. Cinque minuti dopo, arriva lei. E mio caro, posso dirglielo, non esco precisamente da un convento, ma quella ragazza piglia fuoco come un fiammifero. E anch'io. Comincio a pensare che l'operazione Bagno di Mezzanotte sarà annullata per qualche esercizio molto più importante. Ma lei dice che vuole calmarsi un momento. »

« Sono felice che lei non mi abbia raccontato tutto questo prima che ci andassi. La delusione mi avrebbe ucciso. »

Fece una smorfia di condiscendenza. « Scendiamo alla spiaggia. Lei dice, non ho il costume, le dispiace di andare avanti per primo. Io penso, be' può darsi che sia timida, può darsi che voglia fare il necessario. Bene. Operazione spogliarello. Si ritira tra gli alberi. Il sottoscritto fa esattamente quello che lei ha detto, nuota al largo per cinquanta metri, agita un po' le mani per restare a galla, aspetta due minuti, tre, quattro, insomma alla fine quasi dieci, comincia a sentire un freddo maledetto. E ancora niente ragazza. »

« E i suoi vestiti erano partiti. »

« Ha indovinato, mio caro. Nudo come un verme. Fermo su quella maledetta spiaggia, a fischiare il nome della dannata ragazza. »

Risi, ma il suo sorriso era molto debole. « Così. Bello scherzo. Messaggio ricevuto. Può immaginare com'ero maledettamente arrabbiato allora. Le lasciai mezz'ora per ritornare. Cercai tutt'intorno. Niente da fare. Perciò m'incammino verso la casa. Non molto salutare per i miei piedi. Strappo un ramo di pino per coprire le vergogne, se necessario. »

« Fantastico. » Cominciavo a trovare difficile non scoppiare a ridere; ma era chiaro che si aspettava che condividessi l'oltraggio. « Passo il cancello, risalgo il vialetto, verso casa. Giro

sul davanti. E sa che cosa trovo? » Scossi la testa. « Un uomo impiccato. »

« Sta scherzando? »

« No, mio caro. Scherzavano loro. In realtà era un fantoccio. Come una di quelle cose che si adoperano per le esercitazione di baionetta, no? Pieno di paglia. Impiccato con una corda al collo. E i miei vestiti addosso. La testa dipinta per farlo somigliare a Hitler. »

« Dio buono. E lei che cosa fece? »

« Che potevo fare? Tirai giù quella stupida cosa maledetta e mi ripresi i vestiti. »

« E poi? »

« Niente. Se n'erano andati via. Tagliata la corda. »

« Andati via? »

« Caicco. Avevo sentito a Moutsa. Pensato, bah, un pescatore. Lasciato fuori la mia borsa. Senza sgraffignare niente. Solo quella maledetta passeggiata di cinque chilometri per tornare alla scuola. »

« Doveva essere furibondo. »

« Sì, leggermente seccato. »

« Ma non gliel'ha lasciata passare liscia. »

Sorrise tra sé.

« Giusto. Semplicissimo. Feci una piccola relazione. Primo su quella faccenda della guerra. Poi giusto qualche cenno a proposito delle attuali simpatie politiche del nostro amico signor Conchis. Spedita a chi di dovere. »

« Comunista? » Dopo la fine della guerra civile, nel '50, i comunisti erano stati implacabilmente perseguitati, in Grecia.

« Conoscevo qualcuno a Creta. Detto solo che a Frasso ne avevo visti un paio e li avevo seguiti fino alla casa. Più che sufficiente, è quello che vogliono. Basta dare l'avvio e le cose si mettono in moto. Adesso capisco perché lei non ha avuto il piacere. »

Palpeggiai lo stelo del bicchiere.

« E così l'ultimo a ridere è stato lei. »

« Mia abitudine, mio caro. Mi fa bene alla salute. »

« Perché diavolo l'hanno fatto, prima di tutto? Voglio dire, va bene, lei non gli era simpatico... ma avrebbero potuto dirle tanti saluti fin dal principio. »

« Tutta quella storia che erano figliocce del vecchio. Balle.

Chiaro che non lo erano. Erano due prostitute d'alto bordo. Il linguaggio usato da quella ragazza Julie lo dimostrava. Un modo maledettamente strano di guardarti. Suggestivo. » Mi guardò. « Era quel tipo di combinazione che s'incontra nel Mediterraneo, specie da quelle parti del Mediterraneo. Già lo conoscevo. »

« Intende dire... »

« Intendo dire, molto brutalmente, mio caro, che il ricco signor Conchis non era più all'altezza del lavoretto, ma... come dire... ancora se la godeva a vedere qualcuno che lo eseguisse. »

Di nuovo lo guardai, furtivamente; mi sentivo perduto nel labirinto interminabile degli echi.

« Ma in pratica davvero non le lasciarono capire niente? »

« C'erano degli indizi, mio caro. Io li rielaborai dopo. C'erano degli indizi. »

Andò a prendere altri due gin.

« Avrebbe potuto mettermi in guardia. »

« L'ho fatto, mio caro. »

« In modo non molto chiaro. »

« Lo sa che cosa faceva Xan - Xan Fielding - con le reclute paracadutate, quando eravamo su nei Levka Ore? Li mandava dritti dritti in missione. Niente avvertimenti, niente prediche. Solo, guardatevi intorno. Okay? »

Detestavo Mitford perché era grossolano e meschino, ma ancora di più perché era una caricatura, un'esasperazione, di certi miei aspetti; aveva sulla pelle, visibile, quel carcinoma che io mi coltivavo dentro. Dovevo sospettare la vecchia paranoia, che egli potesse essere per me un'altra "trappola", una prova, una lezione; ma c'era qualcosa di così ineffabilmente inaccessibile nell'uomo che non potevo credere fosse così consumato come attore. Pensai a Lily de Seitas; a lei dovevo fare lo stesso effetto che Mitford faceva a me. Un barbaro.

Uscimmo e ci fermammo sul marciapiede davanti al Mandrake.

« Il mese prossimo parto per la Grecia » disse lui.

« Ah. »

« La ditta ha intenzione di organizzare dei giri per l'estate prossima. »

« Oh, Dio. No. »

« Farà bene al paese. Gli smuoverà un po' le idee. »

Guardai Soho affollata. « Spero che Zeus la colpisca con la saetta nel momento in cui ci mette piede. »

Credette che fosse uno scherzo.

« È il tempo dell'uomo medio, mio caro. È il tempo dell'uomo medio. »

Tese la mano. Mi sarebbe piaciuto essere capace, torcendogliela, di spedirlo, via, dietro alle mie spalle. L'ultima cosa che vidi di lui fu una schiena vestita di blu scuro che si avviava verso Shaftesbury Avenue; eterno vincitore in una guerra in cui i perdenti sono quelli che vincono.

Alcuni anni dopo scopersi che in realtà quel giorno *aveva* recitato, anche se non nel senso che temevo. Il suo nome mi saltò agli occhi in un giornale. Era stato arrestato a Torquay, sotto l'accusa di emissione di assegni a vuoto. L'aveva fatto per tutta l'Inghilterra, spacciandosi per il capitano Alexander Mitford, pluridecorato al valor militare.

« Inoltre » sosteneva la pubblica accusa « benché fosse stato in Grecia con le truppe di occupazione dopo la sconfitta tedesca, non aveva in nessun modo preso parte alla resistenza. » E poi: « Poco tempo dopo la smobilitazione, Mitford era tornato in Grecia, dove, grazie a referenze falsificate, aveva ottenuto un posto come insegnante. Era stato successivamente licenziato ».

Quel pomeriggio, sul tardi, feci il numero di Much Hadham. Il telefono squillò a lungo ma poi qualcuno venne a rispondere. Udii la voce di Lily de Seitas. Era senza fiato.

« Mi scuso. Ero in giardino. Dinsford House. »

« Sono io. Nicholas Urfe. »

« Oh, salve » disse lei con evidente indifferenza.

« Vorrei rivederla. »

Lei tardò un momento a rispondere. « Non ho nessuna notizia. »

« Vorrei vederla lo stesso. »

Capii che sorrideva, nel silenzio che seguì.

Poi disse: « Quando? ».

74

La mattina dopo uscii. Quando tornai a casa, verso le due, vidi che Kemp mi aveva fatto scivolare un bigliettino sotto la porta: « È venuto un americano. Dice che è urgente. Tornerà alle quattro ». Scesi a cercarla. Stava spalmando col pollice grossi vermi di verde veronese su esplosioni di Ripolin di un nero tenebroso e terra di Siena.

« Quel tipo. »

« Mi ha detto che deve vederti. »

« A proposito di che? »

« Andare in Grecia. » Si tirò indietro, tozza, con la cicca in bocca. « Il tuo vecchio lavoro, o roba del genere. »

« Ma come sapeva dove abito? »

« Non lo chiedere a me. »

Rimasi a fissare il biglietto. « Che tipo è? »

« Cristo, non puoi aspettare un paio d'ore? » Si voltò. « Pussa via. »

Arrivò alle quattro meno cinque, un giovanotto piuttosto alto, personale snello e l'inconfondibile testa rapata dell'americano. Portava gli occhiali, un paio d'anni meno di me; viso simpatico, sorriso simpatico, tutto simpatico; sano e fresco come una lattuga. Cacciò fuori una mano.

« John Briggs. »

« Salve. »

« Lei è Nicholas Urfe? È così che si pronuncia? La signora... »

Lo feci entrare. « Non c'è molto posto, temo. »

« Carino. » Cercò una parola migliore. « Molta atmosfera. » Ci arrampicammo su per le scale.

« Non mi aspettavo un americano. »

« No. Bene. Immagino che sia per la questione di Cipro. »

« Ah. »

« Quest'anno sono stato qui, all'Università di Londra. Per tutto il tempo ho cercato di escogitare il modo di trascorrere un anno in Grecia prima di tornare in America. Sono talmente eccitato. » Arrivammo a un pianerottolo. Egli vide alcune delle lavoranti alla macchina da cucire attraverso una porta

aperta. Due o tre di esse fischiarono. Lui le salutò agitando la mano. « Non è bello? Mi fa pensare a Thomas Hood [37]. »

« Come ha saputo del posto? »

« Il *Times Educational Supplement.* » Dava alle istituzioni inglesi, anche le più familiari, un'intonazione interrogativa, come se io potessi non saperne nulla.

Arrivammo al mio appartamento. Chiusi la porta.

« Credevo che il British Council avesse smesso di fare le assunzioni. »

« Davvero? Penso che il comitato scolastico abbia deciso che dato che il signor Conchis era qua poteva esaminare lui i candidati. »

Era entrato nel soggiorno e guardava giù nella tetra Charlotte Street. « Delizioso. Sa, adoro questa città. » Gli indicai la meno unta delle poltrone.

« E... il signor Conchis le ha dato il mio indirizzo? »

« Certo. Ha fatto male? »

« No. Affatto. »

Sedetti nel vano della finestra. « Le ha detto qualcosa sul mio conto? »

Alzò la mano, come se potesse esserci bisogno di acquietarmi. « Be' sì, mi ha... capisce, voglio dire... mi ha avvertito quanto possono essere pericolosi questi intrighi scolastici. Per quanto capisco lei ha avuto la sfortuna... » Rinunciò a parlare. « Le dispiace ancora? »

Alzai le spalle. « La Grecia è la Grecia. »

« Scommetto che si stanno già fregando le mani all'idea di un vero americano. »

« È probabile. » Scosse la testa come se l'idea che qualcuno potesse coinvolgere un vero americano in un intrigo accademico levantino fosse quasi incredibile. Io dissi: « Quando ha visto il signor Conchis? ».

« Quand'era qui, tre settimane fa. Avrei dovuto mettermi prima in contatto con lei, ma aveva perso il suo indirizzo. Me l'ha appena mandato dalla Grecia. Solo stamattina. »

Riflettevo rapidamente. « Solo stamattina? »

« Sì. Un cablogramma. »

« Un cablogramma! »

[37] Thomas Hood (1799-1845), poeta inglese.

« Ha sorpreso anche me. Credo che se lo fosse dimenticato! Lei... lei lo conosce bene? »

« Io... oh, l'ho visto poche volte. Veramente non mi era molto chiara la sua posizione nel comitato scolastico. »

« A quanto mi ha detto, nessuna carica ufficiale. Dà solo una mano. Gesù, il suo inglese è meraviglioso, però. »

« Vero? »

Ci soppesammo a vicenda. Aveva un modo di fare così disteso che pareva prodotto dall'educazione, dalla lettura di libri tipo "Come sentirsi a proprio agio con gli estranei", piuttosto che da una naturale intuitività. Niente, lo si sentiva, gli era mai andato storto; ma possedeva una specie di freschezza, un entusiasmo, un'energia che non potevano essere del tutto annullati dall'invidia. Lascia che prenda anche lui la sua batosta; ma era il tipo che ti faceva sperare di vederlo rialzarsi.

Analizzai la situazione. La coincidenza della sua comparsa con la mia telefonata a Much Hadham era così improbabile da costituire quasi un argomento a favore della sua innocenza. Poteva essere semplicemente un tiro dell'umorismo di Conchis; farmi sospettare inutilmente; o rendere così naturali i miei dubbi, da non farmi più dubitare. D'altra parte, dalla mia telefonata la signora de Seitas doveva aver capito che il mio umore era cambiato; e questo veniva proprio al momento giusto per saggiare quanto ci si potesse fidare di me, quanto fossi disposto a tenere la bocca chiusa.

Comunque, il fatto di dirmi del cablogramma lo faceva apparire innocente sul serio; e anche se avevo capito che la scelta del "soggetto" doveva essere lasciata al caso, pure, forse, c'era qualche ragione, qualche risultato sconosciuto dell'estate che aveva fatto decidere a Conchis di scegliere la sua prossima cavia. Davanti al candido, entusiasta Briggs, provavo un po' di quello che Mitford doveva aver provato con me: un malizioso divertimento, in cui nel mio caso si aggiungeva il piacere tutto europeo di vedere ingannare un ingenuo americano; e oltre a questo l'augurio più gentile, che non avrei mai ammesso con Conchis e con Lily de Seitas, che egli non sciupasse la sua esperienza.

Si capisce che loro dovevano sapere (se Briggs era sincero) che avrei potuto dirgli tutto; e avrebbero trovato qualche modo di risolvere il problema che ciò avrebbe posto... facendomi

passare da imbroglione, da bugiardo. Forse addirittura volevano che glielo dicessi; ma non lo credevo. Ancora una volta avevo in mano il gatto a nove code, e ero incapace di usarlo.

Briggs aveva tirato fuori un taccuino da una borsa da avvocato.

« Posso farle qualche domanda? Ho tutta una lista. »

Anche adesso, di nuovo: la coincidenza. Stava facendo esattamente quello che avevo fatto io solo pochi giorni prima a Dinsford House. Il suo viso entusiasta, senza malizia, mi sorrideva. Gli restituii il sorriso.

« Forza. »

Era spaventosamente metodico. Sistemi d'insegnamento, libri di testo, vestiti, clima, possibilità sportive, medicine da portare, cibo, dimensioni della biblioteca, che cosa vedere in Grecia, qualche cenno sui caratteri degli altri professori... voleva informazioni su ogni aspetto possibile e immaginabile della vita a Frasso. Alla fine alzò gli occhi dal suo taccuino e dagli appunti che aveva scribacchiato in gran numero, a matita, e prese la birra che gli avevo versato.

« Grazie infinite. Magnifico. Mi pare che abbiamo esaminato tutto. »

« Salvo il fatto in sé di vivere a Frasso. »

Annuì. « Il signor Conchis mi ha avvertito. »

« Lei sa il greco? »

« Poco latino, e greco meno. »

« Imparerà. »

« Sto già prendendo lezioni. »

« E niente donne. »

Annuì di nuovo. « Brutto. Ma io sono fidanzato, perciò, comunque. » Tirò fuori il portafoglio e mi tese una fotografia. Una ragazza coi capelli neri, piuttosto carina, mi sorrise intensamente. Aveva la bocca troppo piccola; mi parve d'intravedere l'inizio spettrale del *masque* con quella cagna della dea Ambizione.

« Molto carina. » Gli restituii la fotografia. « Inglese? »

« Lo è. Insomma, gallese, a dir la verità. Studia arte drammatica a Londra. »

« Davvero. »

« Pensavo che magari potrebbe venire a Frasso l'estate prossima. Se non mi avranno già buttato fuori, s'intende. »

« Ne ha... parlato col signor Conchis? »

« Sì. E lui è stato davvero gentile. Mi ha persino detto che potrebbe abitare a casa sua. »

« Mi domando in quale. Ne ha due, capisce. »

« Mi pare che abbia detto in paese. » Fece un largo sorriso. « Veramente mi ha detto che mi avrebbe fatto pagare la sua stanza. »

« Ah? »

« Vuole che io lo aiuti in questo... » fece un gesto che voleva dire sai-di-che-si-tratta.

« In questo? »

« Lei non... » ma evidentemente vide dalla mia espressione che, di qualunque cosa si trattasse, io "non". « Be', forse... »

« Dio mio, a me lo può dire. »

Esitò, poi sorrise. « È solo che lui vuol tenerlo segreto. Pensavo che forse lei ne aveva sentito parlare, ma se non ha avuto occasione di frequentarlo molto... quell'importante rinvenimento nella sua proprietà? »

« Rinvenimento? »

« Conosce la casa? È dall'altro lato dell'isola. »

« So dove si trova. »

« Bene, pare che quest'estate sia crollata una parte della scogliera, e hanno scoperto quelle che lui ritiene le fondamenta di un palazzo miceneo. »

« Non riuscirà mai a tenere la cosa segreta. »

« Anch'io non credo. Ma lui pensa che per un certo periodo gli sarà possibile. Sembra che abbia ricoperto tutto con terra smossa. Ha intenzione di cominciare gli scavi la primavera prossima. Logico che fin d'ora non vuole nessuno sul posto. »

« Certo. »

« Perciò spero che non mi seccheranno troppo. »

Vidi Lily nelle vesti della dea-serpente di Cnosso; di Elettra; di Clitennestra; della dottoressa Vanessa Maxwell, la brillante giovane archeologa.

« Non credo che lo faranno. »

Finì la sua birra e guardò l'orologio.

« Dio, devo scappare. Ho appuntamento con Amanda alle sei. » Mi strinse la mano. « Non sa quanto questo sia stato importante per me. E stia certo che le scriverò e le farò sapere come va. »

« Le raccomando. Mi farebbe molto piacere sapere come vanno le cose. »

Lo seguii per le scale, guardando i suoi capelli a spazzola. Cominciavo a capire perché Conchis lo avesse scelto. Prendendo un milione di giovani americani con istruzione universitaria e distillandoli in un unico esemplare concentrato, si sarebbe ottenuto qualcosa di molto simile a Briggs. Non mi piaceva pensare che gli americani, che già s'infilano dappertutto, sarebbero arrivati così fin nel più profondo cuore dell'Europa. Ma ricordai il suo nome: molto più inglese del mio. E c'era già Joe; e la pubblica accusa, dottoressa Marcus.

Uscimmo dal portone e ci fermammo sui gradini dell'ingresso.

« Nessuna saggia raccomandazione? »

« Penso di no. Solo i miei migliori auguri. »

« Bene... »

Di nuovo ci stringemmo la mano.

« Starà benissimo. »

« Lo crede davvero? »

« Si capisce che alcune esperienze le parranno strane. »

« Oh, certo. Non creda che andrò lì con i paraocchi. E non preparato a qualsiasi cosa. Ancora grazie. »

Gli feci un lungo sorriso; volevo che lo ricordasse come un sorriso troppo prolungato e tutto sommato fuori luogo. Lui alzò la mano e si avviò. Dopo pochi passi guardò l'orologio e si mise a correre; e in cuor mio accesi un cero a Leverrier.

75

Era in ritardo di dieci minuti; passò in fretta dall'arganello, il viso appena segnato da una leggera preoccupazione, e venne diritta al punto dove io l'aspettavo, accanto al banco delle cartoline.

« Mi scusi, caro. Il taxi andava come una lumaca. »

Strinsi la mano che mi tendeva. Era una gran bella donna, il che non mancava di fare una certa impressione se si pensava che aveva cinquant'anni; e era vestita con un buon gusto che rendeva la maggior parte dei tetri visitatori pomeri-

diani del Victoria and Albert Museum, lì intorno, ancora più scialbi di quanto in realtà fossero; senza cappello, quasi come una sfida, e con un completo grigioperla di Chanel che faceva risaltare la sua abbronzatura e i suoi occhi chiari.

« È un posto folle per vedersi. Le dispiace? »

« Per nulla. »

« Ho comprato giorni fa un piatto del Settecento. Sono tanto bravi per accertare l'autenticità, qui. » Presi il cesto che lei portava. « Ci vorrà un minuto. »

Era evidente che conosceva bene il museo, e mi guidò fino agli ascensori. Dovemmo aspettare. Lei mi sorrise; il sorriso di famiglia; che chiedeva, sospettavo, quello che non ero ancora disposto a dare. Deciso a muovermi con cautela senza compromettere la sua approvazione né la mia dignità, avevo bell'e pronte una decina di cose da dirle, ma quel suo arrivare ansante, la sensazione improvvisa di essere stato infilato, non senza disturbo, in una giornata già molto piena, me le fecero sembrare tutte inopportune.

Dissi: « Martedì ho visto John Briggs ».

« Interessante. Io non l'ho conosciuto. » Pareva che parlassimo del nuovo curato. Arrivò l'ascensore e vi salimmo.

« Gli ho detto tutto quello che sapevo. Tutto, a proposito di Bourani e di quello che si deve aspettare. »

« Avevamo pensato che lo avrebbe fatto. Per questo glielo abbiamo mandato. »

Sorridevamo tutti e due, debolmente; silenzio impacciato.

« Ma avrei potuto farlo. »

« Sì. » L'ascensore si fermò. Uscimmo in una galleria di mobili. « Sì. Avrebbe potuto. »

« Forse era solo un esame. »

« Non era necessario un esame. »

Mi guardò con gli stessi occhi spalancati di quando mi aveva teso la copia della lettera di Nevinson. All'estremità della galleria arrivammo a una porta: Sezione Ceramiche. Premette il campanello.

Dissi: « Credo che si sia cominciato male ».

Lei abbassò gli occhi.

« Be', sì. Proviamo di nuovo tra un minuto? Non le dispiace aspettare? »

La porta si aprì e la fecero entrare. Era tutto troppo af-

frettato, troppo presto interrotto, lei non mi lasciava nessuna opportunità, anche se lo sguardo che mi lanciò voltandosi mentre la porta si chiudeva sembrava uno sguardo di scusa; quasi come se avesse paura che io potessi fuggire.

Due minuti dopo tornò.

« Buone notizie. »

« Sì, è come pensavo. Autentico. »

« Allora lei non si fida del suo intuito in tutte le cose. »

Mi lanciò uno sguardo severo, poi mi prese leggermente per il braccio mentre mi trascinava via. « Se ci fosse una Sezione Giovanotti ce la porterei di sicuro. Mi piacerebbe che anche di lei accertassero l'autenticità. »

« Per poi tenermi su uno scaffale con sopra un'etichetta. »

« Potrei darla come regalo a qualcuno. »

« Sono forse suo, perché lei mi possa regalare? »

Lei guardava al di là delle finestre che si trovavano all'estremità della galleria.

« Mi piacerebbe avere tutto il mondo. Potrei darlo a qualcosa di molto migliore di quello che adesso lo possiede. »

Un sorriso pensoso, di presa in giro verso se stessa e nello stesso tempo rivelatore. Stava dando la definizione del possesso e del dono. Per questa ragione ci eravamo visti in un museo? Può mai qualcuno possedere qualcosa? Cassettoni, tavoli, specchi Chippendale, stavamo attraversando un mondo di oggetti posseduti solo da se stessi. Dare e possedere sembravano concetti infinitamente superficiali e transitori; la scenografia non era stata scelta a caso.

Dopo un po' mi strinse il braccio, poi lo lasciò. « Dicono che c'è un piatto come il mio esposto. Proprio per di qua. »

Entravamo in una lunga galleria di ceramiche, deserta. Anche qui pareva che conoscesse la strada - aveva provato la scena? - perché si diresse difilato a una delle vetrine a muro. Tolse il piatto dal suo cesto e lo tenne alto, camminando lungo la vetrina, finché arrivò a un gruppo di tazze e di boccali dietro ai quali c'era un piatto blu e bianco quasi identico. Mi accostai a lei.

« Eccolo. »

Lei li paragonava; poi riavvolse il suo nella carta velina senza legarlo e, cogliendomi di sorpresa, me lo offrì.

« È per lei. »

« Ma... »

« La prego. » Sorrideva del mio aspetto guardingo.

« Ma davvero... Voglio dire... »

« L'ho comprato con Alison. » Si corresse. « Alison era con me quando l'ho comprato. »

Me lo cacciò tra le mani. Tolsi la carta. In mezzo al piatto era raffigurato, con ingenuità di tratti, un cinese con la moglie; in mezzo a loro due bambini. Un'eco remota; contadini che facevano la traversata sul ponte, il mare gonfio, il vento della notte.

« E se lo rompo? »

« Credo che si dovrebbe essere abituato a maneggiare oggetti fragili. »

Aveva reso molto facile il doppio senso. Guardai di nuovo il piatto, le figurette blu inchiostro.

« In effetti è per questo che volevo vederla. »

I nostri sguardi s'incontrarono; gentilmente lei rideva del mio imbarazzo.

« Andiamo a prendere un tè? »

Lei disse: « Be', in effetti perché ha voluto vedermi? ».

Avevamo trovato un tavolino in un angolo.

« Alison. »

La cameriera portò il tè. Quei tè a Bourani; mi domando se anche questo non lo avesse scelto apposta.

« Gliel'ho detto. » I suoi occhi si alzarono per incontrare i miei. « Dipende da Alison. »

« E da lei. »

« No. Non dipende minimamente da me. »

« È a Londra? »

« Ho promesso ad Alison di non dirle dove si trova. »

« Senta, signora de Seitas, credo... » Ma ringoiai quello che stavo per dire. La guardai versare il tè; nient'altro per aiutarmi. « Che diavolo vuole Alison? Che cosa dovrei fare? »

« Troppo forte? » Scossi la testa con impazienza verso la tazza che lei mi passava.

I suoi occhi valutarono i miei. Pareva decisa a non dire nulla; poi cambiò idea. « Mio caro, non prendo mai l'ira al suo valore apparente. »

Avrei voluto scuoter via quel "mio caro", come la settimana prima avevo desiderato scuotermi di dosso le sue mani; ma lei lo mise lì con una impeccabile precisione di tono. Era condiscendente, ma la condiscendenza era giustificata, una constatazione della differenza tra le nostre due esperienze di vita; e c'era in esso qualcosa di discretamente materno, come per ricordarmi che se mi ribellavo al giudizio di lei mi ribellavo alla mia stessa immaturità; se mi ribellavo alla sua cortesia, mi ribellavo alla mia mancanza di cortesia.

Abbassai lo sguardo.

« Non sono disposto ad aspettare ancora per molto. »

« Allora Alison sarà fortunata a essersi liberata di lei. »

Bevvi un sorso di tè. Essa cominciò con calma a spalmare il miele sul pane tostato.

Io dissi: « Il mio nome è Nicholas ». Le mani di lei si fermarono, i suoi occhi scandagliarono i miei. Continuai: « È l'offerta votiva giusta? ».

« Se è fatta con sincerità. »

« Con la stessa sincerità con cui è stata fatta la sua offerta di aiuto l'altro giorno. »

Lei continuò a spalmare la sua fetta di pane tostato. « È andato a Somerset House? »

« Sì. »

Appoggiò il coltello.

« Aspetti finché Alison vorrà farla aspettare. Non credo che sarà ancora per molto tempo. Ma io non posso fare niente per portarla a lei. Adesso tutto va risolto tra voi due. Spero, spero molto che Alison la perdonerà. Ma non dovrei essere troppo sicura che lo farà. Lei deve ancora meritare il suo ritorno. »

« Tutti e due dobbiamo meritare il ritorno dell'altro. »

« Forse. Tocca a voi due prendere una decisione. » Trattenne gli occhi su di me, poi li abbassò con un sorriso. « Il gioco degli dei è finito. »

« Il che? »

« Il gioco degli dei. »

I suoi occhi erano di nuovo fissi nei miei; con la massima dolcezza.

« Il gioco degli dei. »

« Perché non ci sono dei. E non è un gioco. »

Cominciò a mangiare la sua fetta di pane tostato, come per riportare me e se stessa su un terreno di cose normali. Guardai dietro di lei la sala da tè animata, banale. Il tintinnio discreto delle posate contro la porcellana; rumori comuni come il cinguettio dei passeri.

« È così che lo chiamate? »

Lei disse: « Non ho intenzione di parlarne, ma sì... è, be', una specie di nomignolo che usiamo ».

Continuò a mangiare contegnosamente.

Dissi: « Se mi fosse rimasto un minimo di amor proprio, mi alzerei e me ne andrei ».

Lei socchiuse gli occhi: « No, per favore; facevo assegnamento su di lei per trovarmi un taxi tra un minuto. Oggi abbiamo fatto le spese di Benje per la scuola ».

« Non riesco a immaginare Demetra che va ai grandi magazzini. »

« No? Credo che le sarebbero piaciuti. Perfino gli impermeabili di gabardine e le scarpe da ginnastica. »

« E le piacciono le domande? Le domande sul passato? »

« Dipende dalle domande. »

« Le cose che Maurice mi ha raccontato - la Grande guerra, il conte con il castello, la Norvegia - erano vere in qualche modo? »

« Che cos'è la verità? »

« Sono successe? »

« Ha importanza se non sono successe? »

« Sì. Per me. »

« Allora non sarebbe gentile da parte mia dirglielo. »

Si guardò le mani, conscia della mia impazienza. « Una volta Maurice mi ha detto - gli avevo fatto proprio una domanda simile - e lui mi ha detto: "Una risposta è sempre una forma di morte". »

C'era qualcosa sul suo viso. Non implacabile; ma in un certo senso impenetrabile.

« Credo che le domande siano una forma di vita. »

« Ha sentito parlare di John Leverrier? »

Dissi cautamente: « Sì. Certo ».

« Credo che ne sappia molto più di lei a proposito di Maurice. E sa perché? » Scossi la testa. « Perché non ha mai cercato di saperne di più. »

Con la forchettina da dolce tracciavo delle righe sulla tovaglia; deciso ad apparire circospetto, non convinto.
« A lei cosa è accaduto quel primo anno? »
« Il desiderio di aiutarlo negli anni seguenti. »
Sorrideva di nuovo, ma continuò. « Le dirò che tutto cominciò durante un fine-settimana, neppure un fine-settimana, una lunga notte di discussioni... forse ci annoiavamo soltanto. Voglio dire ci annoiavamo in senso storico, come accadeva nel periodo tra le due guerre. Si fecero dei... balzi in avanti. Si valicarono degli abissi. Immagino - lei no? - che tutte le nuove scoperte avvengano in questo modo. All'improvviso. E poi si passano anni a cercare di elaborarle fino ai loro limiti. »
Per un po' rimanemmo seduti in silenzio. Poi lei parlò di nuovo.
« Per noi, Nicholas, il successo non è mai sicuro. Lei è entrato nel nostro segreto. E adesso è una sostanza radioattiva. Speriamo di tenerla in equilibrio. Ma non ne siamo sicuri. » Sorrise. « Qualcuno... un po' nella sua posizione... mi disse una volta che ero come un'acqua profonda. Avrebbe voluto buttare una pietra dentro di me. Ma in queste situazioni io non sono così calma come posso apparire. »
« Credo che lei sappia trattarle con molta intelligenza. »
« *Touchée.* » Chinò la testa. Poi disse: « La settimana prossima parto, come faccio ogni autunno quando mi sono liberata dei figli. Non per nascondermi, farò solo quello che faccio ogni anno a settembre. »
« Starà con Maurice. »
« Sì. »
Qualcosa che somigliava stranamente a una scusa indugiò nell'aria; come se lei sapesse la fitta di strana gelosia che provavo e non potesse negare che era giustificata; che comunque fossero, quella ricchezza di rapporti e quell'esperienza in comune che io sospettavo, esistevano davvero.
Guardò l'orologio. « Mio caro. Mi scusi tanto. Ma Gunnel e Benje mi aspettano a King's Cross. Quei bei dolci meravigliosi... »
Erano lì, infatti, nel loro ripugnante splendore policromo.
« Credo che si paghi per il piacere di non mangiarli. »
Lei fece una smorfia di assenso, e io chiamai la cameriera per il conto. Mentre aspettavamo lei disse: « Una cosa volevo

dirle, cioè che in questi ultimi tre anni Maurice ha avuto due gravi attacchi cardiaci. Perciò può darsi che non ci sia neppure un prossimo anno ».
« Sì. Me lo ha detto. »
« E lei non gli ha creduto! »
« No. »
« E a me crede? »
Risposi in modo indiretto. « Nulla di quanto mi ha detto potrebbe farmi credere che se lui morisse non ci sarebbe un prossimo anno. »
Lei prese i guanti. « Perché dice così? »
Le sorrisi; il suo stesso sorriso. Nessun'altra risposta.
Fu sul punto di parlare, poi scelse il silenzio. Ricordai l'espressione che avevo dovuto usare per Lily: fuoriscena. Gli occhi della madre e quelli di Lily in loro; il labirinto; privilegi accordati e privilegi respinti: una tregua.

Un minuto dopo percorrevamo il corridoio verso l'entrata. Due uomini venivano verso di noi. Stavano per superarci quando quello di sinistra ebbe come un sussulto. Lily de Seitas si fermò e gettò le braccia all'indietro; anche lei era stata colta di sorpresa. L'uomo aveva un completo blu, con cravatta a farfalla, una zazzera di capelli precocemente bianchi, una bocca loquace e carnosa in un viso florido. Lei si voltò pronta.
« Nicholas - vuole scusarmi - e trovarmi quel taxi? »
Egli aveva il viso di un uomo, un uomo distinto, che di colpo ritorna ragazzo, trasformato in modo piuttosto strano da quell'incontro evidentemente inaspettato con un ricordo di gioventù. Feci opportuno sfoggio di eccessiva cortesia verso alcune altre persone che si dirigevano verso la sala da tè, e questo mi permise di attardarmi un momento a sentire che cosa si dicevano quei due. Lily de Seitas non disse nulla, ma lui parlò.
« Mia cara Lily... carissima fanciulla... » e non riuscì a dire altro. Le teneva tutt'e due le mani, allontanandola dal passaggio, e lei sorrideva, di quel suo strano sorriso, come Cerere ritornata sulla terra sterile. Dovetti continuare, ma alla fine del corridoio mi voltai di nuovo. L'altro uomo, direttore di quella sezione o qualcosa del genere, aveva proseguito e aspettava vicino alla porta della sala da tè. Loro due erano lì fer-

mi. Potevo vedere le piccole pieghe di tenerezza intorno agli occhi di lui; e lei sorrideva ancora, accettando l'omaggio.

Non c'erano taxi lì intorno e mi fermai ad aspettare sul marciapiede. Mi domandavo se non fosse lui la "persona molto famosa" della portantina; io però non l'avevo riconosciuto. Ammesso che non fosse un ultimo inganno, un'adorazione professionale. Non aveva avuto occhi che per lei, come se quello di cui si stava occupando alla vista di lei fosse avvizzito fino a scomparire.

Un paio di minuti dopo lei uscì frettolosamente.

« Posso darle un passaggio? »

Non aveva l'intenzione di fare alcun commento; fosse stato tutto predisposto o fosse accaduto per caso e adesso lei se ne servisse come le sue figlie si servivano delle nubi che attraversavano il sole o dei casuali passanti di una strada. E qualcosa nella sua espressione ermetica, ancora una volta e con quale rabbia, mi faceva sembrare volgare la curiosità. Non era beneducata, ma esperta in buona educazione; la usava come un ingegnere, per far muovere come voleva lei, a suo piacimento, la mia massa rozza.

« No grazie. Vado a Chelsea. » Non era vero; ma volevo restare solo.

La guardai un momento furtivamente, poi dissi: « Sua figlia mi faceva sempre pensare a una storiella, e lei mi ci fa pensare ancora di più ». Lei sorrise, un po' incerta. « Probabilmente non è vera, comunque tratta di Maria Antonietta e di un macellaio. Il macellaio alla testa della plebaglia irruppe nel castello di Versailles. Aveva in mano una mannaia e urlava che avrebbe tagliato la gola a Maria Antonietta. La plebaglia uccise le guardie e il macellaio forzò la porta degli appartamenti reali. Alla fine irruppe nella camera da letto della regina. Essa era sola. In piedi accanto a una finestra. Nessun altro. Il macellaio con una mannaia in mano e la regina. »

« E che avvenne? »

Vidi un taxi che andava nella direzione opposta e feci cenno all'autista di invertire la marcia.

« Il macellaio cadde in ginocchio e scoppiò in lacrime. »

Lei rimase un momento in silenzio.

« Povero macellaio. »

« Credo sia proprio quello che disse Maria Antonietta. »

Guardava il taxi girare.

« Non dipende dal tono della voce? E per chi piangeva il macellaio? »

Distolsi lo sguardo dai suoi occhi intelligenti. « No, non credo. »

Il taxi si fermò accanto al marciapiede. Lei esitò mentre aprivo lo sportello.

« È sicuro? »

« Sono nato dalla parte del macellaio. »

Mi guardò per un momento, poi desistette, o si ricordò di qualche cosa.

« Il suo piatto. » Lo tolse dal suo cesto e me lo tese.

« Cercherò di non romperlo. »

« Con i miei migliori auguri. »

« Grazie anche per quelli. » I nostri modi sembravano convenzionali; lei si era messa dalla parte della regina; o forse, più fedele alla sua parte, e *sunt lacrimae rerum*, da nessuna parte.

« E ricordi. Alison non è un dono. Bisogna pagare per averla. E deve convincerla che ha il denaro per pagare. »

Annuii per farla andare via. Lei mi prese la mano, me la trattenne e mi fece chinare in avanti, prima di tutto, con mia sorpresa, per baciarmi su una guancia, poi per bisbigliarmi qualcosa all'orecchio. Vidi un operaio che passava guardarci con aria di disapprovazione: il maledetto nemico che colpiva i nostri atteggiamenti infiacchiti all'interno del Petit Trianon del sistema sociale inglese. Lei si tirò indietro un momento, mi strinse il braccio come per sottolineare quello che aveva bisbigliato, poi entrò svelta nel taxi. Mi guardò attraverso il finestrino, ancora lo sguardo delle parole che aveva bisbigliato. I nostri occhi s'incontrarono. Il taxi si allontanò, rimpicciolendo.

Lo fissai finché scomparve dopo il Brompton Oratory; senza lacrime, ma, mi parve, proprio come quel povero diavolo di macellaio doveva aver guardato il tappeto di Aubusson.

76

Così aspettai.

Sembrava sadismo, quest'ultimo deserto di giorni. Era come se Conchis, con la complicità di Alison, agisse secondo una certa superata morale dietetica vittoriana: non si poteva avere più marmellata, la dolcezza degli avvenimenti, finché non si mangiava molto più pane, la sbobba pesante del tempo. Ma avevo superato da un pezzo i filosofeggiamenti. Le settimane seguenti furono una lunga lotta tra la mia impazienza che aumentava anziché attenuarsi e il sistema di vita che inaugurai per smorzarla. Quasi ogni sera facevo in modo di passare per Russell Square, un po' come, suppongo, all'epoca dei velieri le mogli e le amiche dei marinai, più per noia che per speranza, frequentavano assiduamente la banchina. Ma della mia nave non si vedevano mai le luci. Due o tre volte, di notte, arrivai fino a Much Hadham, ma l'oscurità di Dinsford House era completa come quella di Russell Square.

Oltre a questo, passai ore e ore al cinema, o leggendo, soprattutto roba di poco conto, perché l'unica cosa che chiedevo a un libro in quel periodo era di narcotizzarmi la mente. Spesso mi accadeva di guidare tutta la notte per raggiungere luoghi dove non desideravo andare, Oxford, Brighton, Bath. Quelle lunghe passeggiate mi calmavano come se andare ad alta velocità nella notte significasse fare qualcosa di costruttivo; attraversare a rotta di collo città addormentate, ritornando sempre alle ore piccole e arrivare esausto a Londra, verso l'alba; poi dormire fino alle quattro o alle cinque del pomeriggio.

Non era solo la mia noia che aveva bisogno di essere calmata; già prima dei miei incontri con Lily de Seitas avevo un altro problema.

Trascorrevo molte delle mie notti irrequiete a Soho o a Chelsea; e questi non sono certo i luoghi dove si aggira un casto fidanzato, a meno che non bruci dal desiderio di mettere alla prova la sua castità. C'erano abbastanza draghi nella foresta, dalle vecchie prostitute imbellettate ai limiti di Greek Street alle ugualmente raccattabili ma più appetitose "modelle" e ragazze semibene di King's Road. Ogni tanto vedevo una ragazza che mi eccitava sessualmente. Cominciai col reprimere l'idea in sé; poi l'ammisi francamente; se mi ritraevo

con risolutezza, o distoglievo lo sguardo, da situazioni promettenti, ciò era dovuto a una quantità di ragioni; ragioni in genere più egoistiche che nobili. Volevo mostrare *loro* - se avevano occhi per vedere, e non potevo mai essere sicuro che non li avessero - che potevo vivere senza avventure; e in modo meno conscio volevo dimostrare la stessa cosa a me stesso. Volevo pure poter affrontare Alison sapendo di esserle stato fedele, anche se in parte questa sicurezza la desideravo come un'arma, un'ultima sferza aggiunta al gatto a nove code, nel caso avessi dovuto usarlo.

La verità è che il nuovo, persistente sentimento che provavo per Alison non aveva niente a che fare col sesso. Forse aveva qualcosa a che fare con la mia alienazione dall'Inghilterra e dagli inglesi, la mia non appartenenza a una categoria, il mio senso d'esilio; ma mi sembrava che sarei potuto andare a letto con una ragazza diversa ogni notte, e ancora continuare a desiderare con la stessa intensità di vedere Alison. Adesso volevo da lei qualcos'altro, e questo solo lei poteva darmelo. Qui stava la differenza. Chiunque poteva darmi sesso. Ma solo lei poteva darmi il resto.

Non potevo chiamarlo amore, perché lo vedevo come qualcosa di sperimentale, che dipendeva ancora prima che l'esperimento vero e proprio cominciasse, da fattori come il grado del suo pentimento, la pienezza della sua confessione, la misura in cui avrebbe potuto convincermi che ancora mi amava; che il suo amore era stato causa del suo tradimento. E poi provavo per l'esperimento in sé un po' di quel fascino misto di repulsione che si prova per una religione intelligente; sapevo che "ci doveva essere qualcosa nell'esperimento", ma sapevo anche con sicurezza che non era di tipo religioso. Inoltre, la logica conclusione di questa distinzione, vista ormai con maggior chiarezza, tra amore e sesso, non era certo un invito a entrare in un mondo di fedeltà; e in un certo senso la signora de Seitas aveva predicato a un convertito quando aveva parlato di un taglio netto tra quello che avviene negli organi sessuali e quello che avviene nel cuore.

Eppure qualcosa di molto profondo in me vi si ribellava. Potevo mandare giù la sua teoria, ma mi rimaneva sullo stomaco. Urtava contro qualcosa di più profondo delle convenzioni e delle idee precostituite. Urtava contro una sensazione

innata secondo la quale avrei dovuto trovare in Alison tutto ciò di cui avevo bisogno, e se ciò non accadeva, allora era compromesso qualcosa di più della moralità o della sensualità; qualcosa che non potevo definire, ma che era nello stesso tempo biologico e metafisico, che aveva a che fare con l'evoluzione e con la morte. Forse Lily de Seitas anticipava una morale sessuale per il duemila; ma mancava qualche cosa, una salvaguardia vitale; e io dubitavo di vedere il duemilacento.

Facile vedere queste cose; ma più difficile viverle, intanto, in quello che è ancora il novecento. I nostri istinti emergono tanto più scoperti, le nostre emozioni e le nostre volontà cambiano direzione tanto più in fretta di quanto sia mai successo. Un giovane della mia età in epoca vittoriana non si sarebbe preoccupato di aspettare cinquanta mesi, non diciamo cinquanta giorni, la sua amata; e di non permettere a un solo pensiero impuro di offuscargli la mente, non diciamo a un'azione di sporcargli il corpo. Io potevo essere dell'umore di un giovane vittoriano nel momento in cui mi alzavo; ma a mezzogiorno, se in una libreria mi trovavo accanto una bella ragazza, era facile che mi scoprissi a pregare quel Dio in cui non credevo perché si voltasse a sorridermi.

E poi una sera, a Bayswater, una ragazza mi sorrise; ma non dovette voltarsi. Eravamo in un bar, e io ero stato la maggior parte del tempo a guardarla mentre parlava con un'amica di fronte a me; le braccia nude, i seni promettenti. Pareva italiana; capelli neri, occhi da cerbiatta. L'amica se ne andò, e la ragazza si risedette e mi rivolse un sorriso aperto, senza sottintesi. Non era una prostituta; mi stava solo dicendo, se vuoi attaccare discorso, avanti.

Mi alzai goffamente, e passai un minuto molto imbarazzante aspettando all'ingresso che la cameriera venisse a prendersi i miei soldi. La mia vergognosa ritirata era stata in parte ispirata dalla paranoia. La ragazza e la sua amica erano entrate dopo di me, e si erano sedute a un tavolo dove non avevo potuto fare a meno di guardarle. Era assurdo. Cominciavo a credere che ogni ragazza che attraversava la mia strada fosse stata assunta per tormentarmi e per mettermi alla prova; cominciai a guardare dalla vetrina prima di entrare nei bar e nei ristoranti, per assicurarmi se potevo trovare un angolo un po' riparato alla vista e libero dalle spaventose creature. Il mio mo-

do di fare diventava sempre più farsesco; e io provavo un'ira sempre più cupa contro le circostanze che mi avevano ridotto così. Poi venne Jojo.

Fu nell'ultima settimana di settembre, quindici giorni dopo il mio ultimo incontro con Lily de Seitas. Ero annoiato a morte di me stesso. Un pomeriggio sul tardi andai a vedere un vecchio film di René Clair. Mi sedetti senza pensarci vicino a una sagoma rannicchiata e seguii il film, l'immortale *Cappello di paglia di Firenze*. Dei suoni rauchi emessi da un naso che tirava su mi fecero dedurre che l'essere beckettiano seduto accanto a me era di sesso femminile. Dopo una mezz'ora si rivolse a me per accendere la sigaretta. Vidi un viso con guance rotonde, niente trucco, una frangia di capelli castani legati sulla nuca in una treccia, sopracciglia spesse, dita dalle unghie molto sporche che reggevano un mozzicone di sigaretta. Quando si riaccese la luce, durante l'intervallo, tentò, con un dilettantismo che faceva pena, di agganciarmi. Indossava i blue-jeans, un pullover grigio, molto sporco, con collo da ciclista, un vecchissimo montgomery da uomo; ma aveva tre singolari attrattive asessuali. Un gran sorriso che le fendeva il viso in due, una voce rauca dall'accento scozzese, e una tale aria di solitaria sciatteria che vidi subito in lei un'anima gemella e nello stesso tempo una persona degna di un moderno Mayhew [38]. In un certo senso quell'enorme sorriso non sembrava del tutto vero, ma come il risultato di un comando impartito tirando i fili. Stava lì, cucciolo accovacciato, seduta come un ragazzo grasso scoraggiato, e cercava, senza alcun successo, di farmi dire che cosa facevo, dove vivevo; e poi, forse per via del sorriso da rana, forse perché era uno sbaglio che, si vedeva, non aveva la minima probabilità di mettermi in una situazione pericolosa, non poteva rappresentare per me una prova, le chiesi se voleva un caffè.

Così andammo in un caffè. Avevo fame, dissi che avevo l'intenzione di ordinarmi gli spaghetti. A tutta prima lei non ne volle; poi ammise di aver speso i suoi ultimi soldi per il biglietto del cinema; alla fine mangiò come un lupo. Diventavo pieno di bontà per gli animali muti.

Andammo in un *pub*. Era venuta da Glasgow, disse, due

[38] Cartoonist inglese dell'ottocento.

mesi prima, per studiare arte. A Glasgow apparteneva a qualche strano gruppo periferico celtico-bohémien. E adesso viveva nei caffè e nei cinema, « con qualche piccolo aiuto dai miei amici ». Aveva rinunciato all'arte; l'eterna sgualdrinella di provincia.

Con lei mi sentii sempre più sicuro della mia castità; e forse era per questo che mi piaceva tanto. Mi divertiva, aveva personalità, con la sua voce rauca e la sua grottesca mancanza di una normale femminilità. Aveva anche un'assenza completa di pietà per se stessa; e possedeva quindi tutta l'attrattiva dei contrari. L'accompagnai fin sulla porta di casa, un casone di camere ammobiliate a Notting Hill, ed era chiaro che lei credeva che io mi aspettassi di andare a letto con lei. Fui pronto a disingannarla.

« Allora non ci vediamo più. »

« Potremmo vederci. » Guardai la sua figura tarchiata accanto a me. « Quanti anni hai? »

« Ventuno. »

« Balle. »

« Venti. »

« Diciotto. »

« Ma va'. Ne ho venti compiuti. »

« Devo farti una proposta. » Lei tirò su col naso. « Scusa. Un progetto. In questo periodo, aspetto qualcuno... una ragazza... che deve tornare dall'Australia. E quello che mi piacerebbe molto per due o tre settimane è una compagnia. » Fece un sorriso tale che la bocca le arrivò fino alle orecchie. « Ti offro un lavoro. Ci sono delle agenzie qui a Londra che si occupano di questo genere di servizi. Fornire accompagnatori e compagnia. »

Lei fece di nuovo il suo largo sorriso. « Mi piacerebbe tremendamente che tu venissi su. »

« No... intendevo esattamente quello che ho detto. In questo momento tu sei sbandata. E anch'io. Perciò possiamo sbandare insieme... e io penserò alle finanze. Niente sesso. Compagnia. »

Lei strofinò tra loro le parti interne dei polsi; fece di nuovo il suo largo sorriso e si strinse nelle spalle, come se una pazzia di più non avesse importanza.

Così mi misi con lei. Se loro mi tenevano gli occhi addosso, toccava a loro fare una mossa. Pensavo che questo avrebbe potuto perfino aiutare a far precipitare le cose.

Jojo era una strana creatura, dolce come la pioggia - la pioggia di Londra, perché era di rado pulita - e del tutto priva di ambizione e di grettezza. Entrò alla perfezione nella parte che le avevo assegnato. Ci trascinavamo nei cinematografi, ci trascinavamo nei *pubs*, ci trascinavamo alle mostre. A volte rimanevamo tutto il giorno nel mio appartamento. Ma a una certa ora della notte la rimandavo sempre nella sua tana. Spesso rimanevamo ore e ore seduti allo stesso tavolo leggendo riviste e giornali senza mai scambiarci una parola. Dopo sette giorni mi pareva di conoscerla da sette anni. Le davo quattro sterline alla settimana e le offrii di comprarle qualche vestito e di pagare il suo modestissimo affitto. Lei accettò un pullover blu scuro che fu comprato da Marks & Spencer, ma nient'altro. Assolveva molto bene alle sue funzioni. Scoraggiava ogni altra ragazza che mi guardava e io dal mio canto coltivavo una specie di pazza fedeltà che avevo trasferito su di lei.

Era sempre d'umore costante, grata per il minimo osso, come un vecchio cane bastardo; paziente, alla buona, non si offendeva mai. Io rifiutavo di parlare di Alison, e probabilmente Jojo smise di credervi; accettò, lei che accettava sempre tutto, il fatto che ero solo "leggermente scollato".

Poi, una sera di ottobre, sentendo che non mi andava di dormire, le offrii di portarla in macchina dove voleva, purché vi si potesse arrivare nello spazio della notte. Lei rifletté un momento e disse, Dio sa perché, Stonehenge. Così arrivammo a Stonehenge alle tre del mattino e ci aggirammo tra i menhir che s'intravedevano indistinti, col vento freddo che soffiava e il rumore delle pavoncelle tra le rovine bagnate dalla luna sopra le nostre teste. Dopo ci sedemmo in macchina a mangiare cioccolato. Distinguevo solo il suo viso; le macchie scure dei suoi occhi e il sorriso innocente da cucciolo.

« Perché sorridi, Jojo? »

« Perché sono felice. »

« Non sei stanca? »

« No. »

Mi chinai in avanti e la baciai sulla guancia. Era la prima volta che la baciavo, e immediatamente avviai il motore. Do-

po un po' lei si addormentò e lentamente crollò contro la mia spalla. Pareva molto giovane, mentre dormiva, quindici o sedici anni. Di quando in quando mi arrivava una zaffata dei suoi capelli, che non si lavava quasi mai. Provavo per lei all'incirca quello che provavo per Kemp: un grande affetto ma neanche il minimo desiderio.

Pochi giorni dopo, una sera, andammo al cinema. Kemp, la quale pensava che ero matto ad andare a letto con quella brutta fannullona - e non avevo neppure cercato di spiegarle qual era in realtà la situazione - ma che era lieta di vedere in me almeno un indizio di normalità, venne con noi, e dopo tornammo tutti nel suo studio e rimanemmo lì a sbronzarci di cacao e di quel che rimaneva di una bottiglia di rum. Verso l'una Kemp ci mise fuori; voleva andare a dormire, e del resto anch'io volevo andare a dormire. Accompagnai Jojo giù al portone e lì sostammo. Era la prima notte d'autunno veramente fredda, e per di più pioveva a dirotto. Ci fermammo sulla porta e guardammo fuori.

« Dormo sulla poltrona in casa tua, Nick. »

« No. Va bene così. Rimani qui. Vado a prendere la macchina. » La parcheggiavo sempre in una traversa. Entrai, riuscii, non senza fatica, ad avviare il motore, mi mossi; ma non andai lontano. La ruota anteriore era piatta come una frittella. Uscii sotto la pioggia e guardai, imprecai e andai a cercare la pompa nel portabagagli. Non c'era. Era una settimana e anche più che non la usavo, perciò non sapevo quando l'avessero rubata. Chiusi con violenza il portabagagli e di corsa tornai al portone.

« Una gomma a terra, maledizione. »

« Bene. »

« Grazie. »

« Non essere stupido. Dormo nella tua vecchia poltrona. »

Pensai di svegliare Kemp, ma l'idea di tutte le oscenità che sarebbe andata scagliando nello studio mi fece subito desistere. Salimmo le scale, superammo la sartoria silenziosa e entrammo nel mio appartamento.

« Guarda, tu rimani nel letto. Io dormo qui. »

Si pulì il naso col dorso della mano e annuì; andò in bagno, poi entrò nella camera da letto, si sdraiò sul letto e si coprì col suo vecchio squallido montgomery. Ero segretamente in collera con lei, ero stanco, ma accostai due sedie e mi allungai. Passarono cinque minuti, poi lei apparve sulla porta tra le due stanze.

« Nick? »

« Uhm. »

« Avanti. »

« Avanti dove? »

« Lo sai. »

« No. »

Lei rimase lì sulla porta, silenziosa, un minuto. Le piaceva rimuginare sulle sue mosse.

« Voglio che tu. » Mi colpì che non l'avevo mai in precedenza sentita usare il verbo volere alla prima persona.

« Jojo, siamo amici. Non andremo a letto insieme. »

« Ma dai, è solo per dormire. »

« No. »

« Solo una volta. »

« No. »

Rimase sulla porta, grassoccia, con la blusa e i pantaloni blu, una macchia scura di silenziosa accusa. La luce che entrava dall'esterno deformava le ombre intorno alla sua figura, isolandole il viso, in modo da farla sembrare una litografia di Munch. Gelosia; o Invidia; o Innocenza.

« Ho tanto freddo. »

« Allora infilati sotto le coperte. »

Ci provò ancora un minuto, poi la sentii tornare furtivamente a letto. Trascorsero cinque minuti. Io sentivo il collo irrigidirmisi.

« Sono a letto, Nick. Potresti benissimo dormire sopra le coperte. » Respirai profondamente. « Mi senti? »

« Sì. »

Silenzio.

« Cred[illegible] che ti fossi addormentato. »

La pioggia cadeva fitta fitta, gocciolava nelle grondaie; l'umida aria notturna di Londra pervase la stanza. Solitudine. Inverno.

« Posso venire un momentino e accendere la stufa? »

« Oddio. »

« Non ti sveglierò per niente. »

« Grazie. »

Ciabattava nella camera e la sentii accendere un fiammifero. Il gas sbuffò e cominciò a fischiare. Un colore rosato riempiva la stanza. Lei era molto silenziosa, ma dopo un po' io mi arresi e mi tirai su a sedere.

« Non guardare. Non ho niente addosso. »

Guardai. Era in piedi accanto al fuoco e si stava tirando giù una canottiera da uomo troppo grande. Vidi, con una piccola emozione spiacevole, che alla luce del gas era quasi carina. Voltai le spalle irritato e tesi la mano per prendere una sigaretta.

« Adesso ascoltami Jojo, proprio non ho intenzione di avere questo. Con te, *niente* sesso. »

« Non me lo sogno neanche di entrare nel tuo letto pulito con tutti i vestiti addosso. »

« Riscaldati. Poi sloggia e subito a letto. »

Ero arrivato a metà della mia sigaretta.

« È solo perché tu sei così tremendamente carino con me. » Rifiutai di rispondere. « Voglio solo essere anch'io carina con te. »

« Se si tratta solo di questo, non ti preoccupare. Non mi devi niente. »

Girai lo sguardo intorno a me. Lei sedeva sul pavimento, voltandomi la schiena pienotta, abbracciandosi le ginocchia e fissando il fuoco. Silenzio.

Lei disse: « Non è solo questo ».

« Vai a vestirti. Oppure vai a letto. E dopo parleremo. »

Il gas continuava a sibilare. Col mozzicone che avevo in mano accesi un'altra sigaretta.

« Lo so perché. »

« Dimmelo. »

« Tu credi che mi sia presa una di quelle brutte malattie di Londra. »

« Jojo. »

« Forse è vero. Non c'è bisogno di essere malati. Uno può essere portatore lo stesso. »

« Smettila. »

« Dico solo quello che stai pensando tu. »

« Non l'ho *mai* pensato. »

« Non ti biasimo. Non ti biasimo affatto. »

« Jojo, piantala. Piantala. »

Silenzio.

« Vuoi solo tenerti puliti i tuoi begli attributi di inglese. »

Poi i piedi nudi attraversarono la stanza, e la porta della camera da letto fu sbattuta, e si rispalancò. Un momento dopo la sentii singhiozzare. Maledissi la mia stupidità; mi maledissi per non aver prestato maggiore attenzione a diversi indizi quella stessa sera, capelli lavati e pettinati a coda di cavallo, uno o due sguardi. Mi attraversò la mente il pensiero terrificante di un colpo secco battuto alla porta, e di Alison lì dietro. Inoltre ero scandalizzato. Jojo non bestemmiava mai e faceva uso di eufemismi quanto una ragazza cinquanta volte più rispettabile di lei. La sua ultima battuta mi aveva molto colpito.

Rimasi un minuto sdraiato, poi entrai in camera da letto. La stufa a gas la carezzava di una luce calda. Le tirai le lenzuola intorno alle spalle.

« Oh, Jojo. Buffona. »

La carezzai sulla testa, mentre con l'altra mano le tenevo saldamente le lenzuola intorno, per il caso lei avesse voluto saltarmi addosso. Essa cominciò a tirar su col naso. Le passai un fazzoletto.

« Posso dirti una cosa? »

« Certo. »

« Non l'ho mai fatto. Non sono mai stata a letto con un uomo. »

« Gesù. »

« Sono pura come quando sono nata. »

« Ringraziane Dio. »

Si voltò sulla schiena e mi fissò.

« Non mi vuoi adesso? »

La frase offuscava un po' le due precedenti. Le toccai la guancia e scossi la testa.

« Ti amo, Nick. »

« Non è vero, Jojo. Non puoi. »

Lei ricominciò a piangere; ero esasperato.

« Senti, l'hai preparato tu questo? Quella gomma a terra? » Ricordavo che era scivolata fuori dicendo che andava di sopra, mentre Kemp preparava il cioccolato.

« Non potevo farci niente. Quella notte che siamo andati a

Stonehenge. Non ho chiuso occhio per tutto il ritorno. Facevo solo finta. » Di nuovo lacrime nei suoi occhi.

« Jojo. Posso raccontarti una lunga storia che non ho mai detto a nessuno? Posso? »

Le passai il fazzoletto sugli occhi e cominciai a parlare, seduto con la schiena contro di lei sul bordo del letto. Le dissi tutto di Alison, del modo in cui l'avevo lasciata, e non mi risparmiai nulla. Le dissi della Grecia, le dissi, se non i reali incidenti del mio rapporto con Lily, la verità emotiva di esso. Le dissi del Parnaso, tutta la mia colpa. Continuai fino al presente, alla stessa Jojo e al motivo per cui l'avevo coltivata. Lei era il più strano prete davanti a cui confessarsi; ma non il peggiore. Perché mi assolse.

Se solo glielo avessi detto fin dal principio, non sarebbe stata così sciocca.

« Sono stato cieco. Scusami. »

« Non potevo farci niente. »

« Scusami tanto. »

« Bah. Sono solo una ragazzina deficiente di Glasgow. » Mi guardò solenne. « Ho solo diciassette anni. Era tutta una frottola. »

« Se ti dessi i soldi del biglietto vorresti... »

Ma lei scosse subito la testa.

Ci furono alcuni minuti di silenzio allora, durante i quali pensai al dolore, al fatto di offendere gli altri. Era l'unica verità che avesse importanza, era l'unica morale che avesse importanza, l'unico peccato, l'unico delitto. Ancora una volta avevo compiuto qualcosa di imperdonabile: avevo ferito un innocente. C'era bisogno di una definizione più chiara di questa, perché nessuno era innocente. Ma in ognuno c'era una capacità di essere innocente, di offrire quel che d'innocente c'era in lui, forse di offrirlo goffamente come aveva fatto Jojo, anche di non offrirlo in modo innocente, per qualche motivo meno chiaro. Ma rimaneva un nucleo d'innocenza, una volontà puramente innocente di dare qualcosa di buono; e questo era il delitto imperdonabile: il fatto di aver provocato quel dono e poi di averlo fatto a pezzi come avevo appena dovuto fare.

La storia in un certo senso aveva annientato i dieci comandamenti; per me essi non avevano mai avuto alcun vero significato, mi avevano solo reso conformista. Ma in quella camera da letto, mentre fissavo il chiarore del fuoco sulla soglia della porta di comunicazione con il soggiorno, pensai che alla fine cominciavo a vedere un comandamento. Il tramite mancante; benché non mancasse mai un legame, solo non lo si vedeva. E dopo tutto, lo vedeva Lily de Seitas. Mi era stato bisbigliato all'orecchio poche settimane prima; mi era stato dimostrato in un certo senso al mio "processo"; posso anche dire che gli avevo prestato una ubbidienza formale molto prima di andare in Grecia. Ma adesso lo sentivo; e per "sentire" voglio dire che sapevo di *doverlo* scegliere ogni giorno, anche se ancora non sarei riuscito a osservarlo, dovevo sceglierlo ogni giorno, ogni giorno cercare di vivere adeguandomi a esso. E sapevo che era tutto in rapporto con Alison; con il fatto di scegliere Alison e di continuare a sceglierla ogni giorno. Quando Lily de Seitas me lo aveva bisbigliato all'orecchio, gli avevo attribuito un valore retroattivo, riferendolo al mio passato, alla mia esperienza. Invece era stata un'indicazione per il futuro. La maturità era come una montagna, e io mi trovavo ai piedi di questo dirupo di ghiaccio, di questo impossibile e invalicabile: *Non fare male.*

« Potrei avere una cicca, Nick? »

Andai a prenderle una sigaretta. Lei rimase sdraiata a fumare; con improvvise vampate di rossore, guardandomi. Io le tenevo la mano.

« A che pensi, Jojo? »

« Se lei... »

« Non tornasse? »

« Sì. »

« Ti sposo. »

« È una fandonia. »

« Ti do un sacco di bambini grassi con guance tonde e larghi sorrisi come quelli delle scimmie. »

« Be', che mostro. »

Mi fissava; silenzio; buio; tenerezza delusa. Ricordavo di essere stato in quello stesso modo con Alison, nella stanza di Baker Street, l'ottobre precedente. E la memoria mi diceva nel modo più semplice e più rivelatore quanto ero cambiato.

« Un giorno lo farà qualcuno molto più simpatico di me. »

« Lei mi assomiglia un po'? »

« Sì. »

« Ah, l'avrei scommesso. Povera ragazza. »

« Perché voi due... non assomigliate a nessun'altra. »

« Ce n'è solo uno di ognuno. »

Andai a mettere uno scellino nel contatore; poi rimasi sulla soglia tra le due stanze. « Dovresti vivere in periferia, Jojo. O lavorare in fabbrica. O andare in collegio. O essere invitata a cena in un'ambasciata. »

Un treno fischiò verso nord, verso Euston. Lei si voltò e spense la sigaretta.

« Vorrei essere davvero carina. »

Si tirò le lenzuola fin sul collo come per nascondere la sua bruttezza.

« Essere carina è solo qualche cosa in più. Come la carta intorno al regalo. Non il regalo. »

Un lungo silenzio. Pietose bugie. Ma che cosa interrompe la caduta?

« Mi dimenticherai. »

« No. Ti ricorderò. Sempre. »

« Non sempre. Forse un po' ogni tanto. » Sbadigliò. « Ti ricorderò. » Poi disse, qualche minuto dopo, come se il presente non fosse più reale, un sogno infantile: « Nella fetente vecchia Inghilterra ».

77

Erano le sei prima che mi addormentassi, e ciononostante mi risvegliai parecchie volte. Finalmente, alle undici, decisi di affrontare la giornata. Arrivai alla porta della camera da letto. Jojo se ne era andata. Guardai nella cucina che era anche stanza da bagno. Sullo specchio, scarabocchiate con un pezzo di sapone, c'erano tre crocette, tre baci, un « arrivederci » e il suo nome. Scivolata nella mia vita per caso, nello stesso modo ne era uscita. Sul tavolo di cucina c'era la pompa della macchina.

Il ronzio indistinto delle macchine da cucire saliva dal piano di sotto; voci di donna, il suono di una vecchia musica dalla radio. Io ero il solitario del piano di sopra. Mi chinai contro il vecchio ripiano di legno del lavandino bevendo ne-

scafé e mangiando biscotti umidi. Come al solito, mi ero dimenticato di comprare il pane. Guardai l'involucro di un pacchetto di *corn-flakes* vuoto. Vi si poteva ammirare una famiglia media disgustosamente felice intorno alla tavola della prima colazione: padre allegro abbronzato, madre bella ragazza, bambinetto, bambinetta; terra dei sogni. In senso metaforico sputai. Eppure dietro tutto questo doveva esserci una realtà, un desiderio di ordine, di armonia, oltre tutta la logora viltà di volere essere come chiunque altro, l'egoistico desiderio di trovare il proprio bucato in ordine, i bottoni cuciti, le vecchie abitudini rispettate, il nome tramandato, i pasti cucinati decentemente.

Mi feci un'altra tazza di caffè. Maledetta Alison, cagna schifosa. Perché dovevo aspettarla? Perché di tutti i luoghi proprio a Londra, una città con la più alta percentuale d'Europa di ragazze calde, con le ragazze più ben disposte, mandrie di ragazze irrequiete che venivano a Londra per essere rapite, spogliate, per svegliarsi al mattino nel letto di uno sconosciuto...

Poi Jojo. L'ultima persona al mondo cui avrei voluto fare del male. Come se a un cane bastardo affamato d'affetto avessi tirato un calcio nelle povere costole sporgenti.

Una violenta reazione si scatenò in me, frutto di disgusto e rancore verso me stesso. Per tutta la vita ero stato un forte non suggestionabile. Adesso ero infiacchito; più lontano dalla libertà di quanto lo ero mai stato. Pensai con improvviso entusiasmo alla vita senza Alison, al fatto di avviarmi di nuovo verso l'ignoto... solo ma libero. E anche nobile, in quanto ero condannato a causare dolore, qualsiasi cosa facessi. In America, forse; in Sudamerica.

La libertà consiste nel fare una scelta improvvisa e metterla in atto; come era stato a Oxford, permettere al proprio miscuglio di istinto e volontà di spingermi avanti, tangenzialmente, solitario in una nuova situazione.

Rischio, avevo bisogno di un rischio. Dovevo uscire a forza dalla sala d'aspetto in cui mi trovavo.

Camminavo attraverso quelle stanze poco accoglienti. Il piatto di porcellana era appeso sopra il camino. Di nuovo la famiglia; ordine e legami. Una prigione. Di fuori, la pioggia; un cielo grigio che si spostava. Guardai giù in Charlotte Street e decisi di lasciare subito Kemp, quel giorno stesso. Per dimo-

strare a me stesso che potevo muovermi, lottare con successo, che ero libero.

Scesi per vedere Kemp. Accolse con freddezza il mio annuncio. Mi domandavo se sapeva di Jojo, perché scorgevo uno sguardo di disprezzo nei suoi occhi mentre accettava con impazienza la mia scusa, cioè che avevo deciso di affittarmi una casetta fuori città.

« Porti Jojo, vero? »

« No. Vogliamo farla finita. »

« *Tu* vuoi farla finita. »

Sapeva di Jojo.

« Benissimo, *io* voglio farla finita. »

« Stanco delle visite nei bassifondi. Lo pensavo che ti saresti stancato. »

« Pensalo di nuovo. »

« Si va a pescare una povera piccola ragazzina come quella, Dio solo sa il perché, poi quand'è sicuro che è fottutamente innamorata, agisce proprio come un gentiluomo. La butta fuori. »

« Senti... »

« Non raccontarmi storie, ragazzino. » Era seduta lì, massiccia e inesorabile. « Avanti, torna a casa difilato. »

« Non ce l'ho questa maledetta casa, lo vuoi capire? »

« Ma sì che ce l'hai. La chiamano borghesia. »

« Questa risparmiamela. »

« L'ho visto migliaia di volte. Scoprite che siete esseri umani. E ve la fate sotto dalla paura. » Con insopportabile disprezzo finale aggiunse: « Non è colpa vostra. Siete vittime del processo dialettico ».

« E tu sei la più impossibile vecchia... »

« Puah! » Voltò la testa come se non gliene importasse un accidente, comunque; come se la vita fosse simile al suo studio, piena di insuccessi, piena di confusione e di disordine, e ci volesse tutta la sua energia per sopravviverci lei stessa. Una Madre Coraggio inacidita. Si avvicinò al suo tavolo da lavoro e cominciò a gingillarsi.

Uscii ma ero appena arrivato in cima alle scale a pianterreno che lei venne fuori e vociò:

« Lascia che ti dica una cosa, bastardo presuntuoso ». Mi voltai. « Lo sai che succederà a quella povera ragazzina, maledizione? Finirà sul marciapiede. E sai chi ce l'avrà messa? » Il suo dito accusatore sembrava marcarmi a fuoco. « Il signor San Nicholas Urfe. *Esquire.* » Quest'ultima parola sembrò la peggiore oscenità che avessi mai sentito sulle sue labbra. I suoi occhi mi scottavano, poi essa si voltò, rientrò dentro e chiuse con violenza la porta dello studio. Così mi trovavo tra Scilla e Cariddi, Lily de Seitas e Kemp; destinato a essere risucchiato nei vortici.

Feci i bagagli in preda a un'ira sorda; e perso in un'immaginaria lite con Kemp, nella quale avevo la meglio, tolsi distrattamente dal chiodo il piatto di porcellana. Mi scivolò; andò a sbattere contro l'orlo della stufa a gas; e un momento dopo lo fissavo a terra, rotto a metà.

Mi inginocchiai. Ero così vicino alle lacrime che dovetti mordermi le labbra selvaggiamente. Rimanendo inginocchiato tenevo i due pezzi, senza nemmeno tentare di rimetterli insieme. Senza muovermi neanche quando udii i passi di Kemp sulle scale. Entrò e io ero sempre inginocchiato. Non so che cosa fosse venuta a dirmi, ma quando vide il mio viso non lo disse più.

Io sollevai un po' i due pezzi per farle vedere che cosa era successo. La mia vita, il mio passato, il mio futuro. Non tutti i cavalli del re, e tutti gli uomini del re [39].

Lei rimase un bel po' silenziosa, cogliendo con lo sguardo la valigia fatta a metà, la confusione di libri e giornali sul tavolo; il presuntuoso bastardo, il macellaio accorato in ginocchio, vicino al focolare.

Disse: « Gesummio. Alla tua età ».

Così rimasi con Kemp.

78

La minima speranza, il semplice continuare a esistere, è abbastanza per il futuro dell'antieroe; lasciatelo, dice la nostra epoca, lasciatelo al punto raggiunto dall'umanità nella sua storia, a un bivio, in un dilemma, con tutto da perdere e, da

[39] Un verso della popolare cantilena infantile dal titolo: *Humpty-Dumpty.*

vincere, solo altre cose simili; lasciatelo sopravvivere ma non dategli guida né ricompensa; perché anche noi aspettiamo, nelle nostre stanze solitarie dove il telefono non squilla mai, aspettiamo che torni quella ragazza, quella verità, quel cristallo di umanità, quella realtà persa grazie all'immaginazione; e dire che essa ritorni è una bugia.

Ma il labirinto non ha centro. Una fine non è più di un punto in una sequenza, un ritaglio di forbici taglienti. Alla fine Benedick baciava Beatrice[40]; ma dieci anni dopo? E Elsinore la primavera successiva?

Così altri dieci giorni. Ma quel che accadde negli anni successivi è silenzio; è un altro mistero.

Altri dieci giorni, durante i quali il telefono non squillò neppure una volta.

Invece, l'ultimo giorno di ottobre, una domenica pomeriggio, vigilia di Ognissanti, Kemp mi portò a fare una passeggiata. Un procedimento così poco consono a lei avrebbe dovuto risultarmi sospetto; ma si dava il caso che fosse una giornata magnifica, con un cielo di primavera di un altro mondo. Azzurro come petali di consolida reale, gli alberi color ruggine, ambra e giallo, l'aria tranquilla come in un sogno.

Inoltre Kemp aveva preso a proteggermi. Era un'operazione che aveva bisogno di tante parolacce e sgarberie da sembrare caporalesca, cioè qualcosa che in apparenza era proprio il contrario di quello che in realtà era. Eppure sarebbe stata rovinata se ce lo fossimo detto con chiarezza; se avessimo smesso di fingere che non esisteva e stranamente questa finzione pareva parte integrale dell'affetto. Il fatto di non dichiarare che ci eravamo simpatici rivelava una specie di mutua delicatezza che dimostrava il contrario. Forse fu Kemp l'elemento che mi fece sentire più felice durante quei dieci giorni; forse fu una conseguenza di Jojo, meno angelica degli angeli, ma mandata dal caso, da un mondo migliore nel mio mondo; forse era semplicemente la sensazione che potevo aspettare più di quanto avevo immaginato fino allora; qualsiasi cosa fosse, qualcosa in me cambiava. Ero ancora lo zimbello, ma in un

[40] Personaggi di *Molto rumore per nulla,* di Shakespeare.

altro senso; le verità di Conchis, specie quella che egli aveva personificato in Lily, maturavano in me. Lentamente stavo imparando a sorridere, in quel senso speciale che intendeva Conchis. Anche se si può accettare, e ancora non perdonare; e si può decidere, e ancora non mettere in esecuzione la decisione.

Ci dirigemmo verso nord, attraverso Euston Road e lungo l'Outer Circle fino a Regent's Park. Kemp indossava pantaloni neri e un vecchio golf sporco e una gauloise spenta, quest'ultima come una specie di avvertimento all'aria pura che se poteva entrarle nei polmoni era solo per una tolleranza transitoria. Il parco era pieno di orizzonti verdi, d'innumerevoli gruppi sparsi di gente, amanti, famiglie, solitari con il cane, i colori ammorbiditi dall'impercettibile foschia dell'autunno, semplice e piacevole a modo suo come una spiaggia di Boudin[41].

Gironzolammo, osservammo le anitre con affetto, i giocatori di hockey con disprezzo.

« Nick bello, » disse Kemp « ho bisogno di una tazza della dannata bevanda nazionale. »

E anche questo avrebbe dovuto mettermi in guardia; i suoi Mani bevevano tutti caffè.

Così andammo nel chioschetto, facemmo la fila, poi trovammo un tavolino. Kemp mi lasciò per andare alla toilette. Estrassi dalla tasca un libro in edizione economica. La coppia dell'altro lato del tavolo se ne andò. Il rumore, la confusione, le consumazioni a buon mercato, la fila al banco. Pensai che anche Kemp stesse facendo la fila. E mi persi nel libro.

Poi.

Su una seggiola dall'altra parte, vicino al passaggio, in diagonale con me.

Così tranquillamente, così semplicemente.

Teneva lo sguardo basso, poi, a un certo punto, alzò gli occhi e mi fissò. Mi voltai di scatto, in cerca di Kemp. Ma sapevo dov'era Kemp; stava tornando a casa. Lei non diceva niente. Seduta. In attesa.

Per tutto il tempo mi ero aspettato un ritorno in scena spettacolare, una chiamata misteriosa, una discesa metaforica, forse anche letterale, in un moderno Tartaro. Non questo. Eppure, mentre la fissavo, incapace di parlare, lei e il suo sguar-

[41] Eugène Louis Boudin (1824-1898), pittore francese, noto per le sue marine.

do chiaro e fermo, quel piccolissimo sorriso, capii che quello era l'unico possibile ritorno; il suo apparire nella più banale delle scene, la più banale di Londra, questa realtà semplice e monotona come il grano. Dato che lei doveva interpretare la Realtà, era venuta nella sua realtà; così era venuta, eppure in un certo senso spiccava, più strana, ancora con l'atmosfera di un altro mondo. Uscita dalla folla dietro di lei, ma non appartenente a quella folla.

Un tailleur di tweed marrone scuro. Un foulard verde scuro legato alla contadina. Era seduta con le mani in grembo aspettando che io parlassi, gli occhi chiari fissi nei miei. Ed era impossibile. Adesso il momento era venuto, non potevo cambiare, non potevo guardarla.

Abbassai gli occhi sul libro come se non volessi più avere a che fare con lei. Poi irosamente li alzai per guardare dietro di lei una famiglia stupidamente curiosa, visi che fiutavano una scena, al tavolo al di là del passaggio. Poi di nuovo li abbassai sul libro.

D'improvviso lei si alzò e si allontanò. Io la guardavo muoversi tra i tavoli. La sua piccolezza, quella piccolezza leggermente imbronciata e quella snellezza che era parte integrante della sua sessualità. Vidi un altro uomo seguirla con gli occhi mentre usciva dalla porta.

Attonito, indeciso, lasciai passare alcuni momenti, poi la seguii, urtando senza badare le persone che si trovavano sulla mia strada.

Lei attraversava il prato con lentezza, diretta a est. Mi misi al suo fianco. Lei diede una piccola occhiata in tralice all'altezza dei miei piedi. Non dicevamo niente. Io mi guardavo intorno. Tanta gente, tanta e troppo lontana perché si potesse distinguere.

E Regent's Park. Regent's Park. Quell'altro incontro; profumo di lillà e tenebre senza fine.

« Loro dove sono? »

Si strinse leggermente nelle spalle. « Sono sola. »

« Eccome! »

In silenzio continuammo a camminare. Lei indicò con la testa una panchina vuota accanto a un viottolo fiancheggiato dagli alberi. Mi sembrava strana, come se venisse dal Tartaro; così fredda, così calma.

La seguii alla panchina. Lei si sedette a un'estremità e io nel mezzo, rivolto verso di lei, fissandola. Di ritorno dai morti. Ma mi rendeva furioso che lei rifiutasse di guardarmi, che non avesse fatto il minimo cenno di scusa; e che adesso non volesse dire niente.

Io dissi: « Sto aspettando. Come sono rimasto ad aspettare in questi ultimi tre mesi e mezzo ».

Lei sciolse il foulard e scosse i capelli. Erano cresciuti, e il suo viso aveva un'abbronzatura dorata. Era come quando ci eravamo conosciuti. Fin dalla prima occhiata mi resi conto, e questo aggravò la mia irritazione, che l'immagine idealizzata dalla memoria di una Lily sempre con l'aspetto migliore aveva deformato Alison facendola apparire nel ricordo sotto l'aspetto peggiore. Sotto il tailleur aveva una camicetta beige col collo da uomo. Un ottimo tailleur; Conchis doveva averle dato dei soldi. Era graziosa e desiderabile; anche senza... mi ricordai del Parnaso. Gli altri suoi io. Lei teneva gli occhi abbassati fissando la punta delle scarpe senza tacco.

Io dissi: « Voglio che una cosa sia chiara fin dall'inizio ». Lei non disse niente. « Ti perdono quel maledetto sporco scherzo che mi hai giocato quest'estate. Ti perdono qualunque sia quel tuo miserabile, meschino spirito di vendetta femminile che ti ha indotto a farmi aspettare per tutto questo tempo. »

Lei si strinse nelle spalle. Tacque. Poi disse: « Ma? ».

« Ma voglio sapere che diavolo è successo quel giorno ad Atene. Che diavolo è successo dopo di allora. E che diavolo sta succedendo adesso. »

« E poi? »

Quegli occhi grigi; la sua stranezza li rendeva più freddi.

« Vedremo. »

Prese una sigaretta dalla borsetta e l'accese; poi senza alcuna cordialità mi porse il pacchetto. Dissi: « No, grazie ».

Teneva gli occhi fissi lontano, verso l'aristocratica parete di case che formano Cumberland Terrace e dominano il parco. Stucco color crema, una fila di statue bianche lungo i cornicioni, gli azzurri smorzati del cielo.

Un barboncino corse verso di noi. Lo cacciai col piede ma lei lo carezzò sulla testa. Una donna chiamò: « Tina! Tesoro! Qui! ». Ai vecchi tempi ci saremmo scambiati delle smorfie di disgusto. Lei tornò a fissare le case. Mi guardai intorno. C'era-

no altre panchine a pochi metri da noi. Altre persone sedute che guardavano. Improvvisamente tutto il parco popolato mi parve un palcoscenico, tutto il paesaggio un paesaggio di maschere, di spie. Accesi una delle mie sigarette; avrei voluto che lei mi guardasse ma lei rifiutava di farlo. Continuava a punirmi; non più con la sua assenza ma con il silenzio.

Avevo immaginato quella scena tante volte; e l'avevo sempre vista, in sostanza, come una riunione totale, un abbraccio impaziente.

« Alison. »

Mi guardò appena un attimo, poi di nuovo abbassò gli occhi. Era lì seduta, con la sigaretta in mano. Pareva che nulla l'avrebbe fatta parlare. Una foglia di platano scese ondeggiando, le sfiorò la gonna, lei si chinò e la raccolse, poi si mise a strofinare contro il tweed il suo bordo giallo e frastagliato. Arrivò un indiano e si sedette all'altra estremità della panchina. Logoro soprabito nero, sciarpa bianca; viso sottile. Pareva piccolo e infelice, timidamente straniero; forse un cameriere, schiavo nella cucina di qualche modesto ristorante indiano. Mi avvicinai un poco a lei, abbassai la voce, forzandola a suonare fredda come la sua.

« E Kemp? »

« Siamo andati a trovarla. »

« Siamo? »

« Sì. Siamo. »

« Li hai visti? Li hai visti tutti? »

« Nicko, per favore non farmi domande. Per favore. »

Il mio nome; un minuscolo cambiamento. Lei però era rimasta dura e silenziosa.

« Ci stanno guardando? Sono qui intorno? »

Un sospiro d'impazienza.

« Ci sono? »

« No. » Ma subito limitò il suo no: « Non so ».

Io dissi: « Guardami. Guardami ».

E lei non poté farlo. Faccia a faccia con me non poté mentirmi. Distolse lo sguardo e disse: « Era l'ultima cosa. L'ultima volta. Non è niente ».

Seguì un lungo silenzio.

Io dissi: « Non puoi mentirmi. Faccia a faccia ».

Lei si toccò i capelli; i capelli, il polso, un suo modo particolare di alzare un po' il viso mentre compiva quel gesto. La rapida visione del lobo di un orecchio. Provai un senso di offesa, come se mi avessero tenuto lontano dalla mia proprietà.

« Sei l'unica persona per la quale ho sempre provato questo. Sulla quale non avrebbero mai potuto mentirmi. Perciò ti puoi immaginare che cosa è stato quest'estate? Quando ho ricevuto quella lettera, i fiori... »

Lei disse: « Se cominciamo a parlare del passato ».

Tutti i miei tentativi in un modo o nell'altro non ingranavano; aveva qualcos'altro in mente. Le mie dita incontrarono qualcosa di liscio, asciutto e rotondo nella tasca della giacca: una castagna d'India, un talismano. Jojo me l'aveva passata una sera al cinema avvolta in una carta di caramella, un suo scherzetto. Pensai a Jojo, che chissà dove si trovava, magari solo a pochi chilometri di distanza, attraverso i muri e il traffico di Londra, insieme a qualche nuovo tipo appena agganciato, alla deriva diventando donna. Pensai al contatto con la sua mano tozza nel buio. E a un tratto dovetti farmi forza per non prendere la mano di Alison.

Dissi: « Allie? ».

Ma lei era giunta a una decisione, risoluta a non farsi toccare; gettò via la foglia gialla. « Sono tornata a Londra per prendere la buonuscita dell'appartamento. » Mi diede un rapido sguardo; non stava mentendo. « Torno in Australia. »

Terribile; eravamo dei perfetti estranei.

« Un lungo viaggio per una faccenda di così infima importanza. »

« E per vederti. »

« In questo modo? »

« Per vedere se io... » ma interruppe la frase, come per una precedente risoluzione. O consiglio?

« Se tu? »

« Non volevo venire. Sono stati loro. »

« Loro? » La mia voce era incredula.

« Loro mi hanno fatto sentire che dovevo venire. »

« Solo per vedermi. »

« Sì. »

« Perciò sei qui contro la tua volontà. »

« Se vuoi dirla così. »

« E adesso mi hai visto. »

Ma lei rifiutò di rispondere alla domanda implicita. Mi lanciò un'occhiata rapida, un improvviso sprazzo di furia. Ma poi rientrò nel suo silenzio. Era misteriosa, quasi una donna nuova; si doveva tornare indietro di parecchi passi, e poi ricominciare daccapo; *e conoscere il luogo per la prima volta.* Come se quello che una volta era stato libero in lei, e accessibile come un barattolo di sale su un tavolo, adesso fosse contenuto in un'ampolla, sacrosanto. Ma conoscevo Alison. Sapevo quanto assumesse il colore e i tratti delle persone che amava o che le piacevano, pur rimanendo dentro di sé indipendente. E sapevo da dove veniva quella levigata impermeabilità. Lì con me, c'era una sacerdotessa del tempio di Demetra.

Cercai di essere pratico. « Dove sei stata dopo Atene? A casa tua? »

« Forse. »

Feci un profondo respiro. « Hai mai pensato a me? »

« Qualche volta. »

Le avevano detto: devi essere come il marmo bianco, devi essere evasiva. Ma perché?

« C'è qualcun altro? »

Esitò, poi rispose: « No ».

« Non sembri molto sicura. »

« C'è sempre qualcun altro, se uno lo cerca. »

« Lo hai... cercato? »

Lei fece: « Non c'è nessuno ».

« E io sono incluso in questo nessuno? »

« Vi sei stato incluso da quel... giorno. »

Che cosa aveva detto Lily de Seitas: non è un dono che le sarà dato; deve convincerla di avere il denaro per pagarla. Guardai il profilo accigliato di Alison, il suo sguardo testardo perso lontano. Lei sentì il mio sguardo, e i suoi occhi seguirono un passante, come se lo trovasse indicibilmente più interessante di me.

Io dissi: « Che cos'è? ».

« Che cosa? »

« Che cosa vogliono che faccia? Prenderti tra le braccia? Cadere in ginocchio? Che cosa vogliono? »

« Non so di cosa tu stia parlando. »

« Oh, sì, accidenti se lo sai. »

I suoi occhi si posarono di sfuggita su di me, poi essa li

abbassò. Disse: « Quel giorno ti ho scoperto. Questo è tutto. Per sempre ».

Di nuovo un lungo silenzio.

Dissi piano: « Ho fatto l'amore con te, quel giorno. Anche... in un certo senso... per sempre ».

Si strinse nelle spalle, ma poi si girò con la schiena e distolse il viso, tenendo il braccio sulla spalliera della panchina. Io parlai col viso verso terra.

« C'è stato un momento sulla montagna in cui ti ho amata. Non *credo* che tu lo sappia, so che lo sai, so che lo hai visto, ti conosco troppo bene per non essere sicuro che l'hai visto. E che lo ricordi. » Non disse niente. « Mi aspetto una risposta. »

« Perché dovrei ricordarmelo? Perché non dovrei fare tutto quello che posso per dimenticarlo? »

« Conosci anche la risposta a questo. »

« Davvero? » Così fredda, così piccola, così tranquilla.

Dissi: « Alison... ».

« Non ti avvicinare. Per favore non ti avvicinare. »

Rifiutava di guardarmi. Ma era nella sua voce. Ebbi la sensazione di un tremito che era troppo profondo per venire a galla; come se avessero tremato le cellule del cervello. Lei parlò con la testa voltata. « Benissimo, so che cosa vuol dire. » Col viso ancora girato, tirò fuori una sigaretta e l'accese. « O che cosa voleva dire. Quando ti amavo. Voleva dire che ogni cosa che mi dicevi o mi facevi aveva un significato. Un significato emotivo. Mi toccava, mi entusiasmava. Mi deprimeva, mi faceva... » Fece un profondo respiro. « Come il modo in cui dopo tutto quello che è avvenuto sei potuto stare seduto lì in quella sala da tè a guardarmi come se fossi una prostituta o qualcosa del genere e... »

Allora la toccai, la mia mano sulla sua spalla, ma lei la scrollò via. Dovetti avvicinarmi per sentire quello che diceva.

« Tutte le volte che sono con te è come se andassi da uno e gli dicessi: Torturami, insultami. Dammi l'inferno. Perché... »

« Alison. »

« Oh, adesso sei carino. Adesso sei carino. Maledettamente carino. Per una settimana, per un mese. E poi saremmo daccapo. »

Non stava piangendo. Mi chinai avanti e guardai. In un certo senso sapevo che stava recitando, eppure che non recitava. Forse aveva provato la battuta; però la sentiva davvero. E io pensai, e se volessero precipitare quello che, cominciavo a sospettare, sia loro che Alison vogliono precipitare: fare accadere in un'ora quello che potrebbe prendere settimane... e ricordai quell'amore del paradosso, e come mi conoscessero bene. Fondersi, saldarsi. È un'ultima lezione, un ultimo avvertimento? Una piccola vampata d'ira esplose in me; ma sapevo che potevo usarla.

Dissi: « Dato che torni in Australia, non vedo l'utilità di tutto questo ».

Parlai allegramente, senza sarcasmo, ma lei allora mi scoccò uno sguardo da sopra la spalla; quasi uno sguardo d'odio, come se la mia stupidità fosse mostruosa. Feci lo sbaglio di cominciare a sorridere; di cercare la sua mano. Allora lei fu in piedi di colpo, e già attraversava il viottolo. Si allontanava sotto gli alberi fino allo spiazzo erboso, dandomi le spalle.

Qualcosa nel modo in cui rimase ferma, la direzione verso cui era rivolta mi preoccupò.

E poi in un lampo lo seppi di sicuro.

Dopo di lei c'era l'erba, un quarto di miglio di tappeto erboso fino al limite del parco. Dopo si ergeva la facciata regency, ornata di statue, dalle molte ed eleganti finestre, di Cumberland Terrace.

Un muro di finestre.

Una fila di statue. Dei. Dei classici.

Non l'Outer Circle. La prima balconata.

Polymus.

Ma una volta di troppo.

Guardai l'indiano. Anche lui fissava Alison: poi me. Anche se fosse stato ad ascoltare non avrebbe capito quello che dicevamo; eppure sapeva quello che era accaduto. Lo vedevo nei suoi miti occhi bruni. Uomini scuri, uomini pallidi: ma un solo tipo di donna. Un alito di comprensione passò tra noi.

Le andai dietro; le presi il braccio senza nessuna delicatezza. Lei non si mosse. La luce era calda come alla festa della mietitura, l'innocente parco produceva gente innocente.

« Adesso stammi a sentire. » Rimasi alle sue spalle, con l'espressione più meschina che mi era possibile. Non era una

parte difficile da recitare. Quel viso segnato molto vicino alle lacrime. Pensavo, riuscirò a buttarla su un letto e la penetrerò a forza. La penetrerò e la penetrerò ancora, la frusta colpirà e colpirà ancora, finché lei sarà piena di me, ossessionata da me. E pensavo, Cristo aiutala se cerca di salvarsi con il maledetto muro di gomma. Se cerca di mettere qualcosa tra la mia vendetta e la sua punizione. Cristo aiutala.

« Adesso stammi a sentire. So chi ci sta guardando, so da dove ci sta guardando, so perché siamo qui. Punto primo, sono quasi al verde. Non ho un lavoro e non avrò mai un lavoro che significhi qualcosa. Perciò ricordati che qui a Londra hai la peggiore delle prospettive. Punto secondo. Se Lily scendesse questo viottolo dietro di noi e mi chiamasse, la seguirei. Credo che la seguirei. Quel che non so è che cosa voglio che tu ricordi. E già che ci siamo, ricordati che non è una ragazza, ma un tipo di incontro. E il mondo è pieno di quel genere di incontri. » Le lasciai il braccio. « Terzo. Come gentilmente mi hai detto ad Atene, a letto non valgo un granché. »

« Non volevo dir questo! » Voltò il viso di scatto; ero troppo sleale.

Dissi: « Continua a guardarli e tieni la bocca chiusa ». Entrambi fissavamo le finestre più alte, vuote, di Cumberland Terrace; le sue divinità di pietra bianca. « Quarto. Lui mi ha detto una cosa, una volta. A proposito degli uomini e delle donne. Che noi giudichiamo le cose come oggetti, e voi le giudicate dai loro rapporti. Benissimo. Tu hai sempre saputo vedere questo... qualunque cosa sia... tra noi. Qualunque cosa ci unisca. Io no. Questo è tutto quello che posso offrirti. La possibilità che stia cominciando a vederlo. Tutto qui. » Vedevo il suo viso di profilo, guardandolo di sottecchi; impossibile dire che cosa stesse pensando.

« Posso parlare? »

« No. Adesso devi fare una scelta. Fai come ti dico io. Oppure no. Questo. Tra qualche secondo mi allontanerò da te. Tu mi seguirai con lo sguardo, poi mi chiamerai per nome. Io mi fermerò, mi volterò. Tu verrai vicino a me. Io mi volterò e ricomincerò ad allontanarmi. Mi seguirai di nuovo, e mi prenderai per il braccio. Io cercherò di liberarmi. Poi. Poi ti schiaffeggerò più forte che posso e credi a me, ne soffrirò molto meno di te. Camminerò verso il cancello passando di qua,

alla tua destra. Tu rimarrai ferma per un momento coprendoti il viso con le mani. Poi comincerai a camminare nella direzione opposta a me verso il cancello nord. Alla nostra sinistra. E a meno di un chilometro. » Tacqui, lei deglutì, sapevo che era spaventata. « Quando ci arrivi prendi un taxi. Non comunicare con nessuno. Prendi un taxi. » Esitai, perdendo vigore, poi trovai l'eco giusta; e la battuta giusta prima di uscire di scena. « Prendi un taxi e vai a Paddington Station. La sala d'aspetto. » La tirai con violenza dalle falde del tailleur. « E lì aspetti. Se vengo a sapere, se *mai* vengo a sapere che sei entrata in contatto con *chiunque* dopo avermi lasciato, io... »

« Tu?... »

« Lo sai. Accidenti se lo sai. Ma non dire sì o no. Fai sì o no. Adesso aspetto cinque secondi. Poi comincio a camminare. » Di nuovo la tirai per la giacca. « Perciò mettitelo bene in testa. Hai cinque secondi. In quei cinque secondi devi scegliere, e scegliere per sempre, da che parte stai. »

Lei fissava le case. Il sole del meriggio la inondava di luce, quella luce che si vede nelle nuvole estive; un sereno, olimpico elisir di solida luce.

Lei disse: « Torno in Australia ».

Un attimo. Abissi e pietre miliari. Il suo viso psicologicamente segnato, la sua ostinazione, la sua irriducibilità. C'era odore di falò. A meno di cento metri un cieco stava camminando, a passo spedito, non da cieco; solo il bastone bianco indicava che non aveva occhi.

Dissi: « La sala d'aspetto ». Mi incamminai verso il cancello di sud-est. Due passi, quattro, sei. Poi dieci.

« Nicko. »

Mi fermai; mi voltai con un viso duro come il granito. Lei veniva verso di me, si fermò a due o tre metri da me. Non stava recitando; tornava davvero in Australia; o in qualche Australia dello spirito, delle emozioni, per vivere senza di me. Eppure non riusciva a lasciarmi andare.

Eleutherìa. Era il suo turno di sapere.

Perciò proseguii. Quindici, venti metri. Pregai.

La sua mano sul mio braccio. Mi voltai di nuovo. I suoi occhi erano feriti, oltraggiati. Io ero più che mai impossibile. Ma anche un rinvio che lei stava cercando di ottenere. Un compromesso. Mi liberai con violenza, della mano e dello sguardo.

La picchiai prima che potesse parlare. Feci scattare il braccio, lo trattenni una minima frazione di secondo, poi lo calai di lato con tutta la mia forza; sicuro com'ero che lei avrebbe girato la testa. Ma in quella minima frazione di secondo di preavviso, lei finalmente si decise; e la decisione fu che lo schiaffo selvaggio ma non evitato si abbatté facendola spostare. Ma anche così la sua mano d'istinto scattò in su, e lei batté gli occhi per il colpo.

Rimanemmo un attimo a fissarci selvaggiamente. Non per amore. Senza nome, senza nome, ma incapaci di portare la maschera. Lei si riprese per prima. Dietro di lei scorgevo gente ferma sul viottolo. Un uomo si alzò da dove si trovava. L'indiano restò seduto a guardare. La mano di lei era sulla sua guancia, per proteggerla oltre che per lenire il dolore. I suoi occhi erano umidi, forse per il dolore. Ma lentamente lei cominciava a sorridere. Quell'arcaico sorriso, la sua variante personale del loro sorriso, più calmo, più coraggioso, molto meno implacabile, senza malizia o arroganza, eppure sempre quel sorriso.

Schernendo l'amore eppure facendolo.

E di colpo mi balenò la verità, mentre eravamo lì, tremanti, a indagare, vivendo il nostro fulcro. Non c'erano occhi che guardavano. Le finestre erano vuote come apparivano. Il teatro era deserto. Non era un teatro. Essi le avevano detto che era un teatro, e lei ci aveva creduto, e io avevo creduto a lei. Per portarci a questo... non per loro, ma per noi. Mi voltai a guardare le finestre, la facciata, le pompose figure bianche del frontone.

Allora lei nascose il viso tra le mani, come se qualche inesorabile meccanismo si fosse messo in moto.

Ero così sicuro. Era logico, il tocco finale caratteristico e perfetto del gioco degli dei. Loro se ne erano andati. Ero così sicuro, eppure... dopo tanto, come potevo essere perfettamente sicuro? E come potevano loro essere così freddi? Così disumani? Così privi di curiosità? Gettare i dadi e poi abbandonare il gioco? E se non fossi stato sicuro?

Diedi un ultimo sguardo alla sua testa china, poi m'incamminai. Più deciso di Orfeo, deciso come Alison in quell'altro giorno di addio, senza guardare indietro neppure una volta. Erba d'autunno, cielo d'autunno. Gente. Un merlo, povero

sciocco, che cantava fuori stagione dai salici sul lago. Un volo di piccioni grigi sulle case. Frammenti di libertà, un'anagramma fatto carne. E, chissà dove, l'odore pungente delle foglie che bruciavano.

cras amet qui numquam amavit
quique amavit cras amet

NOTA DELL' AUTORE

Questa nota, qui tradotta per la prima volta, è stata scelta da John Fowles per accompagnare l'edizione italiana del *Mago*.

A Circe e a tutti gli altri tombaroli.

Ho passato l'anno accademico 1950-51 come *lecteur d'anglais*, una specie di assistente vagamente più importante, all'Università di Poitiers in Francia; ma alla fine dell'anno mi fu comunicato con fermezza che il contratto non mi sarebbe stato rinnovato. Non era proprio come essere licenziati, ma quasi; e oltretutto me lo meritavo. Ero stato un lettore pessimo, e non solo perché allora conoscevo la letteratura francese assai meglio di quella inglese, che dovevo insegnare. Mi ricordo ancora chiaramente la descrizione, durante la mia prima lezione, della morte di Rupert Brooke nei campi di papaveri delle Fiandre, mentre i miei balbettamenti sui *Quattro quartetti* di Eliot devono aver battuto tutti i record nel rendere totalmente incomprensibile ciò che era abbastanza oscuro in sé. Mi sveglio ancora oggi con un brivido di orrore al ricordo della confusione e degli scompigli che devo aver creato agli studenti di inglese di Poitiers in quell'anno. A peggiorare le cose, mi innamorai della studentessa preferita del professore titolare. Mi ero meritato un vero e proprio licenziamento sia sul piano personale che su quello accademico.

Non mi piaceva affatto come ero ridotto dopo Poitiers, 25 anni e ancora in casa dei genitori alla periferia di Leigh-on-Sea nell'Essex, a guardare incessantemente le colonne grigie del *Times Educational Supplement*. Non c'era nulla che mi attirasse, forse perché non capivo ancora chiaramente di non avere nessuna vocazione per l'insegnamento accademico. Avevo solo una buona votazione in francese a Oxford e un odio di prima categoria per la provincia inglese; e, per di più, l'illusione quasi letale di essere destinato (come se ci fosse un Dio e la vita riservasse dei destini) a diventare poeta.

Fortunatamente, alla fine dell'autunno del 1951 un fatto inaspettato mi venne in aiuto. Il British Council era stato designato a sovrintendere un collegio in Grecia, che doveva seguire il modello di Eton e custodire lo spirito di Byron. *L'Anargyrios and Korgialenios College* era stato costruito e fondato nel 1927 ed era sotto il padronato reale. Sono praticamente certo che nessuno laggiù avesse un'idea precisa di ciò che era Eton né sapesse che cosa era lo spirito di Byron. Tuttavia, tutti gli altri buoni posti di insegnamento a quel punto erano già stati presi, ed io ero in lizza con solo altri due o tre cavalli sfiatati. Ottenni il lavoro.

Conoscevo la Grecia e i greci vagamente e non sapevo quasi nulla della loro terribile storia recente, prima, nel 1941-44, sotto l'occupazione nazista, crudele fino al sadismo, e poi durante i reiterati orrori della Guerra civile del 1945-49. Soprattutto non sapevo nulla delle sporche trattative intercorse tra Stalin e Churchill nell'infame patto di spartizione. Non mi ero reso conto di quanto il vecchio Churchill fosse diventato pericoloso, guidato com'era dalla paura del comunismo e dal sogno disperatamente anacronistico di far rinascere l'impero britannico. Non sapevo neppure che in Grecia si fosse installato un governo di destra nettamente conservatore, aiutato e spalleggiato dalla copertura di un'alleanza anglo-americana molto mal guidata. Le donne greche non avrebbero ottenuto il diritto al voto se non nel 1952 e nel 1947 era stato reinstallato un re (contro il volere della maggior parte della gente comune del paese, ma non di coloro che erano ufficialmente alla direzione della scuola in cui stavo andando). Un nuovo orrore ancora peggiore si sarebbe verificato nel 1967, tuttavia il terrore dei giorni dei colonnelli già aleggiava nell'aria, come tanti altri fascismi latenti nella storia dell'umanità.

Forse avevo una piccola virtù da salvare, anche se di natura molto più personale che letteraria. Da quando avevo lasciato Oxford, nel 1949, avevo sempre tenuto qualcosa che allora chiamavo *Disjoints*... una specie di diario frammentario e molto personale di ciò che mi stava accadendo. Questo diario era in verità quasi interamente su di me e non era in nessun senso una decente versione storica degli eventi. Il suo solo pregio consisteva nell'essere il resoconto goffo e spesso chiaramente immaturo di un giovane studente di Oxford nato nel 1926. Quel pregio mi sembra risieda in gran parte nella sua trasparenza, che non significa

onestà. Uno "scrittore onesto" è quasi un ossimoro. Ma forse un giorno o l'altro avrà qualche valore come testimonianza dell'ingenuità, se non addirittura stupidità, degli anni a metà del secolo. In ogni caso, mentre nel 1993 stavo cercando di trascrivere le pagine quasi illeggibili di quel manoscritto, mi imbattei nel brano che proporrò di seguito, di cui mi ero completamente dimenticato.

Ero arrivato al collegio sull'isola di Spetsai (in *katharevousa*, la cosiddetta forma pura del greco moderno, Spetses nel demotico) all'inizio del 1952. Se Atene, allora ancora abbastanza lontana dallo spaventoso stato presente di inquinamento e sovraffollamento, mi aveva colpito, il viaggio di sei ore in nave dal Pireo all'isola, nell'ascella del Peloponneso, mi aveva fatto sentire vicino al paradiso. I cinque edifici della scuola, un miglio o due fuori del piccolo villaggio principale, erano quasi grotteschi (in effetti dal punto di vista architettonico lo erano assai più di quanto non li resi nel *Mago*, il romanzo sull'isola che avrei scritto molto dopo), tuttavia trovai commovente e divertente allo stesso tempo... essere a un tiro di schioppo dalle colline sopra Epidauro, e da quelle vicine a Micene e Tirinto; e soprattutto, così miracolosamente lontano dai deserti provinciali dell'Essex.

Sono sempre stato profondamente interessato, ispirato, quasi ossessionato dalla natura, e mi innamorai disperatamente di quella Grecia letteralmente a prima vista. Sono ancora molto attaccato ai greci, gente difficile, tortuosa e ospitale, a volte mostruosa, tuttavia quasi sempre affascinante, e ho spesso ripetuto di aver di fatto tre patrie: l'Inghilterra (non la Gran Bretagna), la Francia e la Grecia. Il mio amore per questi paesi potrà sembrare piuttosto strano, dato che è rivolto soprattutto ai loro aspetti rurali, alla loro storia naturale e per nulla alle città grandi e piccole. Ho dato un nome a questo aspetto della Francia e della Grecia che mi attrae: *la France sauvage e agria Ellada*, il lato selvaggio di questi paesi.

Ciò coincide con un interesse più specifico che negli anni mi ha assorbito sempre di più: una piccola mania per la ricerca delle orchidee selvatiche. Per me il paradiso terrestre è sempre stato l'isola di Creta come appare alla fine di marzo o all'inizio di aprile. Qualche anno fa, dopo aver avuto un leggero colpo apoplettico a Londra, al Royal Free Hospital di Hampstead, dove ero ricoverato, devono avermi preso per matto. Continuavo a bor-

bottare e ripetere una strana parola: *tenthredinifera, tenthredinifera, tenthredinifera, tenthredinifera. Ophrys tenthredinifera*, l'orchidea tentrenide, secondo me è la più bella della sua specie, le orchidee vesparie. Mi ero imbattuto in una piccola colonia di queste orchidee in fiore solo un anno o due prima su una montagna del sud-est di Creta; nel reparto in cui ero ricoverato, nella torre di Pond Street, che si affacciava su un cottage storico, avevo deciso lì per lì, un po' troppo pessimisticamente, che i miei giorni erano finiti... tragicamente non proverò mai più un senso di beatitudine così intenso. C'è una cosa che non funziona al Royal Free: la vista su Keats House, che non lo rende certo il luogo migliore per coloro che sono inclini a drammatizzare ed esagerare le loro sofferenze.

Il brano che segue fu scritto nei primi giorni del mio soggiorno a Spetsai. *Il mago* non era ancora nemmeno nei miei pensieri allora; tuttavia recentemente, rileggendo quelle righe per la prima volta dopo decenni, ho capito che erano lo sperma e gli ovuli, la genesi, di quel libro ancora non scritto e nemmeno immaginato. Questa è la ragione per cui ora le dò alle stampe, quasi esattamente come furono scritte. Forse è vano circostanziare in maniera così precisa il momento del concepimento di un figlio non ancora nato. Ci sono infinite piccole correzioni e variazioni che ora sarei tentato di fare, ma le ho evitate tutte tranne quelle minime. Il brano è rimasto com'era, nel bene e nel male.

La persona che chiamo "Sharrocks" è Denys Sharrocks, ora mio vecchio amico. Nel 1951 era l'insegnante incaricato, ed io presumibilmente ero arrivato sull'isola per aiutarlo.

LA SCUOLA E L'ISOLA: 1952

La scuola è in un parco vicino al mare, il cui sciabordio si riesce a udire dal tetto. Il giardino è pieno di cipressi e ulivi. Gli ibischi sono in fiore. Una palestra ben attrezzata, un campo da football, campi da tennis, perfino due campi di pallamuro! Una scuola da sogno, attrezzata e organizzata per ospitare magnificamente 400 ragazzi. Ma ce ne sono solo 150 e il numero sta calando. Vi si potrebbero fare tante di quelle cose – una scuola internazionale, una scuola aperta anche alle ragazze. Ma Sharrocks pensa che non ci siano speranze di fare cambiamenti.

Ho conosciuto il vice preside – un uomo simpatico con le palpebre grinzose e un sorriso onesto. Abbiamo mangiato con alcuni dei ragazzi. Io non conosco il greco e gli altri insegnanti non conoscono l'inglese, così ho potuto parlare solo con Sharrocks.

Non ho tempo di scrivere tutto dettagliatamente. Tant pis. *Bisognerà riscrivere a cose fatte.*

8 gennaio 1952

In mattinata sono andato a fare una passeggiata. Faceva molto freddo e piccole onde si infrangevano sulla battigia. Ho visto due martin pescatori seduti sulla riva, gli uccelli che meno mi aspettavo di vedere. Un gheppio, due uccelli che sembravano dei gracchi, e molti altri. E c'erano molti fiori. Sharrocks dice che qui non ci sono uccelli – ma a me sembra che ci siano buone possibilità. La varietà della vita naturale mi eccita – il naturalista ha un grande vantaggio sugli altri uomini. Quando attraverso un paese nuovo, gli uccelli, i fiori e gli insetti contano per me – dal punto di vista del mio piacere – tanto quanto gli esseri umani e il loro mondo artificiale. Formano una specie di luogo sacro onnipresente.

Sono andato al villaggio con Sharrocks a comprare degli attrezzi. Abbiamo mangiato delle seppie fritte – molto buone – con delle olive grasse e delle patate fritte e abbiamo bevuto birra in un piccolo ristorante con un avvoltoio impagliato mangiucchiato dalle tarme che pendeva dal soffitto. La gente sembra molto gentile; amichevole – capace di essere amichevole.

Oggi ho incontrato quasi tutti gli altri membri del corpo insegnante; per ora non possiedono una personalità, ma solo i soprannomi che ho derivato dai loro impronunciabili cognomi greci.

A cena mi sono seduto a un tavolo con sette ragazzi : da una parte un cretese, che non apriva quasi bocca, e dall'altra un turco, che parlava abbastanza bene. Ma sarà difficile riuscire a imbastire con successo per un intero semestre delle conversazioni con un vocabolario di un centinaio di parole.

Il fosso è stato saltato; il lavoro sembra, come impegno orario, facile. Quattro turni di insegnamento al giorno, per un totale di tre ore e due turni di servizio alla settimana, per un totale di cinque ore, che fanno 23 ore alla settimana. Non mi posso lamentare. I ragazzi sono entusiasti, spontanei e desiderosi di imparare; più femminili dei ragazzi inglesi. Ho visto uno studente arrivato da poco (dalle vacanze) baciare un amico sulla guancia. I ragazzi più grandi dimostrano verso i più piccoli un affetto maggiore di quanto gli inglesi oserebbe esprimere. Per quel che riguarda i volti e in altre abitudini, si potrebbe quasi dire di essere in Inghilterra.

Tuttavia i ragazzi non sanno disciplinarsi; non ci sono giochi organizzati; e la giornata divisa in sette cicli seguiti da due ore e tre quarti di compiti è troppo pesante. I metodi di insegnamento sembrano antiquati. La scuola

avrebbe bisogno di essere riorganizzata. In parte è la mancanza di una tradizione universitaria come quella di Oxford o di Cambridge in Inghilterra, o dell'Ecole Normale Supérieure in Francia. Non c'è un nucleo di insegnanti colti. I docenti sembrano conoscere le loro materie, ma avere pochi interessi esterni e niente in comune tra di loro se non il gusto per il pettegolezzo. Sembrano gli insegnanti di campagna in Inghilterra.

Ma l'isola è un gioiello, un paradiso. Ho fatto una lunga camminata su per le colline dell'entroterra – attraverso le pinete, per sentieri pietrosi di capre, in un silenzio freddo e luminoso. Era una giornata perfetta, senza nuvole, con un venticello che proveniva dal Peloponneso centrale; tiepida quasi quanto una bella giornata marzolina in Inghilterra. I pini sono piccoli, informi, sparsi casualmente, ma raramente impediscono la vista, anzi spesso la incorniciano in modo superbo. Un mare di questi pini è un mare di cime rotonde come querce da sughero. Ciò che è strano sulle colline è il silenzio; nessun uccello (tuttavia intorno alla scuola ce ne sono dappertutto); pochissimi insetti; nessun essere umano, nessun animale; solo il silenzio immobile, la luce brillante e il mare blu di sotto, con la pianura dell'Argolia e i suoi piccoli monti di fronte. L'aria era pervasa da una purezza e semplicità emozionanti, una specie di estasi mediterranea quintessenziale; era impregnata di resina di pino e di freddo invernale e d'acqua salmastra proveniente dal mare lontano di sotto.

Non ho incontrato nessuno per molto tempo; solo le voci di uno o due pastori in lontananza. Il suono si propaga in modo fantastico. Una piccola barca che procedeva scoppiettando verso il battello giornaliero ancorato fuori del villaggio sembrava distare un centinaio di metri o poco più. Ma era lontana due o tre miglia. Superai una stazione astronomica, stranamente isolata in questo bosco collinare. Su un'altra collina, più a est, vidi un monastero che si ergeva bianco tra i cipressi neri che lo proteggevano. La vista diventava sempre più bella a ogni svolta della salita. Di fronte, l'Argolia, come una mappa in rilievo, dalla costa frastagliata, intervallata da piccole baie con scogli rosa-arancione e dalle pinete verde scuro all'interno. Ma questi boschi sono così aperti, ariosi, che non hanno nulla di tenebroso, nulla del lontano Nord. Niente a che vedere con le terribili foreste del fiume Pasvik della Norvegia artica, dove sono stato tre anni fa. E' proprio partendo dagli alberi che si capiscono questi boschi; sono un sollievo, come fossero piantati ad arte, rifugi dal caldo delle brulle pianure. L'Argolia sembra ben abitata – si vedono le macchie bianche di uno o due villaggi e i puntini regolari di fattorie e casette isolate. Solo le montagne centrali sono scabre e disabitate. A destra le bellissime isole intorno a Idra, e Idra stessa blu, verde chiaro e rosata, che galleggia sul mare verde blu. Isole massicce, con erti picchi, grandi scogliere e scarpate, ma armoniose in distanza. Tutti i colori sono vividi, ma non violenti, colori pastello senza sbavature, acquerelli, tuttavia uniformi. A destra, sopra la baia di Nauplia, le grandi montagne del Peloponneso centrale – coperte di neve, come basse nuvole rosate sull'orizzonte, debolmente luccicanti all'obliqua luce del sole. Colline lontane, scogliere, villaggi e l'immenso tappeto del mare.

Continuai a salire, raggiunsi una strada impervia e mi trovai sul crinale centrale dell'isola, bagnato dalla luce del sole, un mare ondulato di pini che scendevano sul versante meridionale, molto più deserto di quello settentrionale, popolato solo da poche case e un paio di ville. Il sole era sopra Sparta; il mare tra Spetsai e il Peloponneso mandava bagliori luccicanti, increspati e screziati da piccole brezze. Un fuoco laggiù, vicino a una casa, formava nell'aria una colonna di fumo; ma lassù dov'ero io una brezzolina fredda temperava il calore della luce del sole. Da quelle parti scorsi un uomo, il primo che incontravo, che tagliava delle fascine. Apparvero altri due uomini su degli asini. Uno di essi mi si fermò accanto, mi fissò e mi sorrise e disse qualcosa bruscamente. Aveva un berretto azzurro sbiadito e dei calzoni a brandelli; il viso di un bruno olio di lino, come una vecchia mazza da cricket, e bei baffi neri. Ripeté la frase precedente. Io balbettai qualcosa. Lui mi fissò di nuovo. "Anglike" *dissi.*

"Ah!" rispose annuendo, alzò leggermente le spalle, diede un calcio all'asino e si avviò senza più lanciarmi uno sguardo. Il suo compagno guidò vicino a me l'altro asino, minuscolo sotto la montagna dei rami di pino, e mi salutò gentilmente con un "Kal'emera sas".

"Kal'emera", *risposi io e ripresi la mia strada.*

Seguii la strada per un tratto. Attraversai una piccola macchia e una beccaccia si alzò in volo da sotto i miei piedi. Una lucertola si allontanò sfrecciando. La giornata era molto calda, ariosa; lasciai la strada e raggiunsi una scogliera orientata a ovest. Mi sedetti sul bordo di una roccia e mi sentii il mondo ai piedi. Non ho mai avuto così viva la sensazione di stare in cima al mondo; di avere il mondo sotto di me. Dalla scogliera, onde successive di bosco scendevano verso il mare, un mare luccicante. Il Peloponneso appariva totalmente privo di profondità e dettagli; solo un'ampia ombra blu nella traccia del sole; anche con il binocolo non si scorgevano dettagli, eccetto che sulle cime delle montagne innevate. L'effetto era strano e per qualche minuto mi sentii incomprensibilmente eccitato, come se stessi provando qualcosa di infinitamente raro. Certamente non ho mai visto un paesaggio così bello; una composizione di cielo perfettamente blu, luce brillante, distese di roccia e pini, e il mare. Gli elementi avevano tutti un tale grado di purezza che ne ero stregato. Ho provato un sentimento simile in montagna, ma

lassù manca l'elemento terra – ci si sente esaltati e remoti. Qui la terra ci sta intorno. Una specie di supremo livello di consapevolezza di esistere, un'euforia diffusa ovunque. Non può durare a lungo. Al momento non riuscii a definire quel che provavo; la commozione e l'esaltazione mi avevano fatto perdere me stesso. Mi sentivo sospeso nell'aria brillante, senza tempo, immobile, galleggiante sopra una sublime sintesi degli elementi. Poi c'era il vento fragrante, la coscienza che questa era la Grecia; e molto forte il ricordo di tutte quelle strade grigie, quelle città grigie, quel grigiore dell'Inghilterra.

Paesaggi come questo, in giornate come questa, fanno avanzare gli uomini incommensurabilmente. Forse la Grecia antica non fu che l'effetto di un paesaggio e di una luce su di un popolo sensibile. Ciò spiegherebbe la saggezza, la bellezza e la fanciullaggine. La saggezza risiede nelle regioni più elevate – e i paesaggi greci sono pieni di regioni più elevate, montagne sovrastanti pianure; la bellezza naturale si trova a ogni angolo, una semplicità di paesaggi, una purezza che richiedeva altrettanta purezza e semplicità. La fanciullaggine perché questa bellezza non è umana, concreta, perversa – e le menti ci si nutrono, ne sono pervase, ma un tale paradiso, l'intenso attaccamento a esso ha una doppia faccia, e dopo l'iniziale offerta di adorazione (cioè l'Età dell'oro) sottrae la linfa creativa. Si crea la bellezza per sopperire alla sua mancanza; qui ce n'è in abbondanza. Non la si crea; la si gode.

Mi avviai verso casa, pensando all' Isola del tesoro. *Il sole calava, colorando d'oro le creste; le vallate erano verdi, buie. Giunsi a una vallata che risuonava dei tintinnii delle campanelle delle capre. Ce n'erano una ventina o una trentina. Il pastore le chiamava regolarmente con un "Ahi! Hia!" e faceva un fischio flautato, penetrante. Lo sbirciai mentre scendeva tra gli alberi, circondato dalle pecore, un uomo alto in calzoni grigio tortora con delle toppe di un grigio molto chiaro alle ginocchia e una giubba nera. Mi affrettai per il sentiero in discesa per raggiungerlo, ma fui trattenuto da una piantina, che intravidi da un lato. Mi inginocchiai e incredulo scorsi davanti a me un'orchidea (probabilmente un'* Ophrys fusca*) in fiore; una piantina alta una quindicina di centimetri, con un grande fiore dalle labbra violette e maculate distese in maniera insolente, rivestite da sepali verde chiaro, e con il bocciolo verde di un secondo fiore. Mi chinai a osservare i dettagli, dimenticando il pastore e le sue capre, il suono delle cui campanelle svaniva in lontananza. Si stava facendo buio; le montagne erano blu scuro, la campagna dell'Argolia nera. L'aria fredda. Ripresi il cammino a passo veloce giù per il sentiero delle capre, poiché avevo ancora parecchia strada da fare. Finalmente arrivai su una scogliera da dove si vedeva la scuola. Era cosparsa di anemoni, pianticelle alte otto-dieci centimetri, rosa e malva, che dondolavano alla leggera brezza.*

Discesi a salti giù per gli uliveti a terrazze, superai un casciale in rovina e arrivai alla strada che mi portò alla scuola in pochi minuti. Penso sia stata una delle passeggiate più soddisfacenti che abbia mai fatto. Quando si conosce ciò che la circonda, si riesce ad accettare la scuola come un male necessario. Una tale giornata–visione fa impallidire la pedagogia e ciò che la accompagna.

Ora c'è un'eccellente storia della Grecia della metà del secolo: *Inside Hitler's Greece*, di Mark Mazower del 1993. *Spetsai* di Andrew Thomas (Lycabettus Press, 1980) ha una bella descrizione dell'isola e della sua storia; mentre io ho accennato brevemente alle fonti letterarie del *Mago* nella prefazione a tutte le edizioni successive alla prima. E' il mio primo romanzo e ci ho lavorato per quindici anni, tuttavia non mi sembra ancora completo.

C'è un altro nome che dovrei citare tra le mie "fonti". Ai tempi in cui ero studente ebbe su di me altrettanta influenza di quanta ne aveva avuta il francese Alain Fournier, ma recentemente ha subito un fato peggiore della morte nel mondo letterario inglese: essere giudicato *vieux jeu*, decisamente *passé*. Non potrei mai difendere l'antifemminismo di quel pover'uomo nei suoi ultimi anni, né il suo antisemitismo, ma più divento vecchio, più chiaramente riconosco il suo genio in altri modi. Secondo me è il nostro maggior scrittore del primo Novecento; con solo un possibile rivale, James Joyce.

Chiunque abbia letto le pagine precedenti avrà indovinato di chi sto parlando: D. H. Lawrence. La mia esperienza sull'isola fu densa, feconda di esistenza, un'intensa presa di coscienza di chi ero, come in un flash prolungato; e anche una prefigurazione (che cercai di riprodurre in un altro contesto nel *Mago*) di che cosa sarei dovuto diventare.

Esperienze di questo genere, che penso capitino spesso a noi artisti e forse a tutti prima o poi, si svolgono in un arco di tempo assai breve, svaniscono quasi subito. Spesso non le riconosciamo neppure. Tuttavia quando le riconosciamo, nonostante siano evanescenti, qualcosa di esse ci rimane per sempre. Una forma di quella presenza dell'essere, di quell'esperienza, percorre, seppure espressa in maniera goffa, *Il mago*. E ciò lo devo in special modo a Lawrence.

Ora la scuola è defunta, sospetto senza rimpianti da parte di

nessuno di coloro che ci lavoravano. Io fui licenziato insieme a molti altri dipendenti, sia greci sia inglesi, alla fine dell'anno scolastico 1953. A proposito, il lato romantico della storia ebbe luogo in Inghilterra, non in Grecia, come di solito si suppone a torto.

Una delle ville isolate che avevo scorto sulla costa meridionale durante quella passeggiata del primo gennaio era Yasemia (gelsomino), allora di proprietà della famiglia Botasis, credo amici del più noto Venizelos. Eleutherios Venizelos era un liberale che morì nel 1936. Aveva combattuto per la liberazione di Creta dalla dominazione dei turchi ottomani e in seguito aveva ottenuto l'annessione di molti altri territori turchi alla Grecia, operazione interrotta da quella che i greci chiamavano, e chiamano ancor oggi, la Catastrofe, il terribile esodo forzato di molti greci da Smirne e dal resto della Turchia per opera di Mustafa Kemal (Ataturk) nel 1922. Venizelos divenne una specie di messia per i nuovi rifugiati e per gli abitanti delle terre annesse; ma più a sud, in una Grecia più vecchia, era visto con occhi assai differenti, quasi come un diavolo e come il maggior responsabile della Catastrofe in Asia minore. Era anche antimonarchico. In effetti cercò, negli anni '20, di modernizzare e ricostruire la Grecia. Nel 1932 fu costretto a dimettersi; nel 1935 tentò un colpo di stato che fallì. Il re Giorgio, in esilio dal 1923, fu richiamato in patria e nel 1936 diede il potere a un semi-dittatore, un certo Metaxas, che sarebbe morto nel 1941. E Venizelos fu mandato in esilio. L'opposizione tra l'intelligente Venizelos e il conservatore Metaxas dimostra l'insolubile divisione che esiste in Grecia tra una democrazia liberale e una monarchia di destra. Lo stesso Anargyros sembra abbia camminato sul filo del rasoio tra le due parti; in ogni caso quel magnate del tabacco, nato a Spetsai nel 1849, nel 1919 nominò il grande Venizelos presidente della scuola che non era ancora stata costruita. Fu costruita nel 1927. Anargyros sarebbe morto l'anno successivo. Non era molto amato sull'isola, che era tanto albanese quanto greca, nonostante avesse costruito l'hotel principale e quasi tutte le sue poche strade. Possedeva una piccola isola vicina, Spetsopoula, ora di proprietà dell'armatore Niarchos, che non ha nulla a che vedere con il mago del mio romanzo. Non era neppure sull'isola quando lo scrissi. Ma una cosa che certamente influenzò il libro fu la vecchia bandiera di Spetsai, ideata durante la guerra di indipendenza del 1830: un'ancora intrecciata a un serpente e un assiolo (l'assiolo era comune sull'isola), sormontato dal motto: *Eleutheria y Thanatos*... Libertà o Morte.

In seguito avrei visitato Yasemia varie volte, e nel libro ho conservato molte delle sue caratteristiche, soprattutto il colonnato moresco. Il nome originario del promontorio su cui si ergeva era Sphantzina, secondo una carta dell'isola che ancora possiedo, tracciata per John N. Botasis nel 1901. Era probabilmente un nome albanese, come molti nomi delle isole. Nel 1901 non c'erano costruzioni su di esso. La villa aveva la sua spiaggia privata, come nel libro, e mi ricordo bene che, la prima volta che Denys Sharrocks ed io ci andammo, udimmo il suono di un armonium, uno dei suoni più strani per un paesaggio tanto divino. La spiaggia del Venerdì Santo e la chiesetta ad ovest erano completamente deserte come nel libro, anche se ho saputo che ora sono diventate mete turistiche famose. Yasemia invece rimane privata.

Dire che è un luogo "sacro" sarebbe una bestemmia, ma io non sopporto di vedere che è tutto cambiato. Riconosco che deve esser così, ma come tutti gli scrittori penso a quella villa solitaria sul bel promontorio non tanto com'è, o come sia mai stata, ma come l'ho creata io. Molte persone non capiscono come mai non sia mai ritornato sull'isola, anche se mi sono recato molte volte in altre parti della Grecia. Forse il resoconto di questa passeggiata, che avrei ripetuto molte volte nei seguenti diciotto mesi, ne spiegherà parzialmente la ragione... è un esilio che ho scelto.

Circa trent'anni o più dopo l'uscita del *Mago*, il mio traduttore greco, Phaidon Tamvakakis, molto gentilmente mi diede un libro di Nikos Demou: *La luce dei greci* (*To Phos ton Ellenon*). E fu proprio quando lessi quel formidabile saggio e le didascalie sotto le foto che cominciai a capire quel che mi era successo in quell'ormai lontano giorno del gennaio 1952. I greci vedono, sentono, comprendono la luce non come gli altri popoli, e ciò dall'inizio alla fine della storia. La luce è infinitamente di più che il bikini, l'olio solare, l'esperienza del ballo del bouzouki che immaginano tanti turisti di viaggi organizzati (i *grockles*, come li chiamiamo nell'ovest dell'Inghilterra). Tra le altre cose la luce è bellezza e verità. E' in tutti i pensieri di Eraclito, Socrate e Platone, in tutti i vasi dipinti, in tutti i paesaggi, gli anemoni e le orchidee, nei versi di Seferis e Cavafy, in quasi tutte le taverne.

E' vita, e la sua assenza è morte. Rivela ogni cosa e non risparmia nulla. Può essere dolorosamente bella e consolatoria; può essere orribilmente brutta. Nessun'altra razza sente queste cose con la medesima intensità dei greci; in maniera così profonda, così estrema.

Non a caso gli antichi fecero la maga Circe figlia del Sole, che era anche uno dei travestimenti di Apollo. Durante quel lontano giorno del 1952 fui ammaliato da Circe; e a differenza di Ulisse che aveva la sua erba magica, non me ne sono mai realmente liberato. Ho dedicato la prima edizione del mio libro ad Astarte, che nella mitologia sta sotto a Circe. Ma ora desidererei averlo tributato a qualcosa d'altro. Nel 1953, durante una vacanza, sono salito sul monte Parnaso da solo. Quando arrivai in cima, ricordo di aver visto un anello di violette che qualcuno aveva piantato per incoronare il monte. Le nuvole si erano dissolte, il sole inondava tutto, la vista era sublime; quello fu certamente il più bel momento della mia vita. Dentro la corona di violette, vicino al mucchio di sassi sulla cima, vi era una parola in greco tracciata con i ciottoli.

Per tutti i greci sempre, e per tutti coloro fra noi che amano sinceramente la propria terra, era l'unica parola possibile: *phos* (luce).

John Fowles, 1994

INDICE